CLIVE BARKER
IL CANYON DELLE OMBRE
(Coldheart Canyon, 2001)

A David Emilian Armstrong

RINGRAZIAMENTI

Questo libro vede la luce grazie all'aiuto di molte persone, che devo ringraziare tutte. Scriverlo è stato una faticaccia, per diverse ragioni. La prima è che iniziai a scriverlo la settimana prima che mio padre se ne andasse, ed è stato inevitabile che l'ombra di quell'evento abbia fortemente intaccato la mia gioia di scrivere: per i primi sei mesi almeno, sono andato avanti a passo di lumaca.

Paradossalmente però, mentre la mia produttività di scrittura diminuiva, dentro di me sentivo che la storia che volevo raccontare stava crescendo in dimensione e complessità. L'idea iniziale era stata quella di tirare una frecciatina a Hollywood, scrivendo una breve storia satirica. E invece il progetto si trasformava in qualcosa di più ampio, di più pieno e anche più strano: in una fantasia su Hollywood, tanto nella sua giovinezza, che in fondo non fu affatto innocente, quanto nella sua fase attuale, totalmente commerciale. Tutto ciò doveva essere tenuto insieme da un gruppo di personaggi sufficientemente ampio, e da una vera e propria mitologia, che dovevo creare e spiegare in modo abbastanza dettagliato.

Non ho dubbi che questa seconda incarnazione del libro sarà una lettura molto più soddisfacente della prima (che avevo quasi terminato prima di decidermi a cambiare direzione), ma riuscire a stenderla, santo Dio, è stata una vera rogna.

Perdonatemi, perciò, se la lista delle persone da ringraziare sarà più lunga del solito. E credetemi se vi dico che ciascuna di loro merita questo riconoscimento, perché ognuna ha contribuito a tirarmi fuori dalla testa *Il canyon delle ombre* e a trasferirlo sulla pagina stampata.

Permettemi di cominciare con il destinatario di questo libro, David Emilian Armstrong, mio marito e mio compagno in ogni senso del termine: lui mi è stato vicino quando se n'è andato Charlie, uno dei nostri cinque cani (e in questo romanzo troverete traccia dell'amorevole presenza di Charlie, della tristezza e della frustrazione per la sua perdita). David ha sempre fi-

VISIT…



ducia nella mia capacità di andare un passo più in là, di rendere un poco più ricca la storia che sto narrando, di far diventare un po' più brillante il quadro che sto dipingendo e un po' più sexy la fotografia che sto scattando.

I miei ringraziamenti a Craig Green e Don McKay, ai quali ho dato da battere a macchina le pagine manoscritte; e in particolare a David John Dodds, il mio più vecchio e caro amico, che ci ha lavorato per buona parte delle vacanze di Natale (con gli uffici della Seraphim deserti attorno a noi) rifinendo il testo, e poi rifinendo le rifiniture, in modo che l'immenso manoscritto fosse pronto per essere spedito all'editore prima che io andassi a ritemprarmi in Kauai.

Anche a Bob Pescovitz, il mio ricercatore, e ad Angela Calin, la mia traduttrice, vadano i miei ringraziamenti.

La mia gratitudine va a Michael Hadley, Joe Daley e Renée Rosen, che gestiscono i vari aspetti della mia attività creativa oltre alla scrittura e alla pittura (film, televisione, labirinti per i parchi a tema e linee di giochi, siti web, fotografie... e l'interminabile lavoro di promozione di tutto questo).

Nell'ultimo anno e mezzo sono stato un capo spesso assenteista, perché ero lontano, nelle terre del *Canyon delle ombre.* Durante tutto questo periodo loro hanno lavorato insieme per far prosperare i nostri affari. E non vanno dimenticati Ana Osgood e Denny McLain, su cui ricadono le pesanti responsabilità di organizzare e archiviare il mio lavoro visivo, in particolare i molti enormi dipinti per i miei prossimi libri, *The Abarat Quartet.*

Poi ci sono le due persone che si occupano di far andare avanti le case in cui lavoriamo, Toya Castillo e Alex Rosas. Che nutrono David e me, lavano i nostri vestiti, si assicurano che ci sia shampoo nelle docce e che i nostri cani non puzzino.

Anche in questo caso, per gran parte dell'ultimo anno io sono stato più che altro un fantasma, gettando appena uno sguardo distratto alla casa mentre scrivevo o dipingevo. Essi assecondano cortesemente le mie stravaganze, e le mie continue richieste di tazze di tè caldo zuccherato.

Ho anche un grande debito di gratitudine verso il dottor Alex del Rosario e la sua assistente Judy Azar. Recentemente ho descritto Alex come il medico perfetto per un artista. È grazie a lui che negli ultimi due anni ho superato alcuni lunghi periodi di malattia, perché nessuno dei medici che hanno avuto a che fare con me capisce come lui la passione divorante (ma a volte autolesionista) che spinge un artista a tentare l'impossibile: per esempio far emergere sulla tela un intero mondo alternativo, mentre sta scrivendo un romanzo di duecentomila parole e sta producendo un paio di

film. Per me questa, per quanto ossessiva sia, è ordinaria amministrazione. Ma il mio fisico non è più quello di un trentenne (e neppure di un quarantenne!). Perciò si lamenta quando lo strapazzo: cosa che faccio tutti i giorni. Ci sono volute massicce dosi di consigli comprensivi, di cure mediche e di terapie alternative per tenere insieme il corpo e lo spirito dopo la morte di mio padre, e io nutro la più grande riconoscenza nei confronti di Alex, a cui devo se adesso godo di buona salute.

E per ultimi, i pezzi grossi. In primo luogo, il mio affetto e miei ringraziamenti a Ben Smith, il mio agente di Hollywood, che è stato davvero un visionario, in un lavoro che viene invece spesso diffamato (anche in questo libro) come adatto solo a uomini e donne freddi e artisticamente insensibili. Un grazie e un'incondizionata ammirazione all'avvocato che mi ha aiutato a delineare la mia vita commerciale negli ultimi due anni, David Colden. L'accordo su *Abarat* con la Disney è stato il più grande accordo letterario fatto a Hollywood l'anno scorso, e copre ogni possibile forma e combinazione che possa assumere il mio mondo di invenzione nelle mani dei creatori di immagini della Disney. Per darvi un'idea della produzione verbale che David Colden ha dovuto analizzare minutamente per mio conto, pensate che il contratto Disney dedica tre pagine solo all'elencazione dei suoi *contenuti.*

Sul piano letterario, la mia cara Anne Sibbald, che ha sicuramente il cuore più tenero fra gli agenti che abbiano rappresentato un incorreggibile creatore di mostri come me, che è stata di costante stimolo e incoraggiamento, e si è anche dimostrata un indomito campione quando le macchinazioni del mondo delle grandi aziende sono diventate a volte incomprensibili e dolorose.

Da ultimo - ma sapete bene tutti e due che ciò non vuole affatto dire meno importante - i miei editor.

A New York, Robert Jones, che di recente ha dovuto stare dietro alle sue, di battaglie, eppure è sempre stato lì, pronto a sostenermi con una battuta scherzosa o con un'osservazione miracolosamente pungente sulle molte idiozie del mondo editoriale.

E veniamo finalmente a Jane Johnson. La *mia* Jane, come dico sempre, l'editor degli editor, che è sempre presente nella mia mente ogni volta che mi metto a scrivere.

Cara Jane, io credo di scrivere per intrattenere *te,* per piacere a *te:* ed è sempre più vero ogni giorno che passa. Siamo sopravvissuti per molti anni, io e lei, insieme, a bordo di una zattera sballottata dalle acque agitate del-

l'editoria moderna, perché quella zattera è costruita sulla convinzione comune che i sogni sono necessari. Non si contano i colleghi che Jane ha perso in tutto questo tempo per esaurimento, per frustrazione, per disperazione: e invece lei riesce sempre a essere una maestra della bella prosa, l'editor di un allevamento di autori che non potrebbero neppure immaginare (come non posso io) di continuare la propria carriera letteraria senza di lei.

Senza il suo instancabile incoraggiamento avrei già abbandonato da tempo l'ambizione sempre più problematica di rivolgermi a un largo pubblico, e sarei rifluito nel minoritario, nell'ermetico e nel vago.

Eccoti tutto il mio affetto, Jane mia; e, come sempre, i miei ringraziamenti più sinceri.

Ecco un altro racconto per te, salvato dal diluvio.

CB

PROLOGO
Il canyon

È notte, a Coldheart Canyon, e dal deserto soffia il vento.

Li chiamano i Santa Ana, questi venti. Soffiano dal Mojave, portando inquietudine, e minacce d'incendi. C'è chi dice che si chiamino così da Sant'Anna, la madre di Maria; altri affermano invece che il nome proviene da un certo generale Santa Ana, della cavalleria messicana, che sollevava grandi polveroni; altri ancora che deriva da *santanta,* che vuol dire Vento del Diavolo.

Ma quale che sia la verità, una cosa è certa: i Santa Ana sono sempre venti torridi, e spesso sono così carichi di profumi che sembrano aver raccolto la fragranza di tutti i fiori in mezzo a cui sono passati per arrivare sin qua. Tutti i lillà e le rose selvatiche, tutta la salvia e lo stramonio lussureggiante, tutti gli eliotropi e i cespugli di creosoto, li hanno raccolti nel loro caldo abbraccio e li hanno portati in questo canalone nascosto, a Coldheart Canyon.

Non che non ci siano fiori, qui. Il Canyon, in effetti, è misteriosamente pieno di vegetazione. Alcune delle piante che vi crescono sono arrivate qui da fuori, portate proprio da questi stessi venti caldi, i Santa Ana; i semi di altre vi sono stati depositati con le feci degli animali selvatici che popolano queste terre: il cervo, il coyote e il procione; altre ancora provengono dai giardini del grande palazzo di sogno che reclama, solitario, i suoi diritti su

questo angolo di Hollywood. Piante aliene, queste ultime - orchidee e fiori di loto - allevate dai giardinieri che da tempo hanno smesso di potare e di annaffiare, abbandonando alla crescita selvaggia i pergolati che un tempo erano stati la pupilla dei loro occhi.

Ma i fiori che crescono qui, per qualche strana ragione, hanno un che di amaro. In questo periodo i cervi abbandonano i loro sentieri usuali, disturbati dai turisti venuti a vedere Tinseltown, e vagano affamati: ma non si fermano mai a lungo, nel Canyon. Si avventurano, è vero, lungo le cengie e giù per i ripidi pendii, e spesso la curiosità spinge soprattutto i più giovani a superare le staccionate in rovina e i muri crollati per addentrarsi nei segreti recessi dei giardini, ma non scelgono quasi mai di restare lì per molto tempo.

Forse non perché le foglie e i petali sono troppo amari, ma perché si odono troppi sussurrii, nell'aria attorno ai gazebo in rovina, e gli animali ne sono innervositi. Forse troppe presenze sfiorano i loro fianchi frementi mentre esplorano i sentieri accidentati. Forse, mentre pascolano sull'erba dei prati lussureggianti, sollevano il capo, scambiano una statua per un pallido frammento di vita e, spaventati dall'equivoco, fuggono via.

Forse, qualche volta, non si sbagliano.

Forse.

Il Canyon ha familiarità con i forse: con ciò che può essere o che può non essere. E questo è particolarmente vero in una notte come questa, una notte in cui dal deserto arrivano sospirando i venti carichi di profumo, e certe anime, come gli abitanti del Canyon, esprimono il loro desiderio di qualcosa che hanno sognato, o che hanno sognato di aver sognato, e le loro voci stasera sono così esili da essere inavvertibili all'orecchio umano, se mai ce ne fosse uno qui per sentirle, cosa che non avviene mai.

No, non è vero, almeno non del tutto. Ci sono casi in cui qualcuno è abbastanza ostinato da aprirsi un varco in questa valle di lusso e di lacrime; un turista, magari anche una famiglia di turisti follemente decisa a scoprire che cosa si nasconda fuori dal cammino canonico; che cerca di trovare il nido d'amore di qualche famoso rubacuori, o di gettare una rapida occhiata sull'idolo in persona, mentre passeggia inconsapevole con il suo cane. Nel corso degli anni c'è stato anche qualcuno che si è introdotto qui intenzionalmente, guidato da qualche indizio lasciato cadere in qualche oscura cronaca della vecchia Hollywood. Si avventurano cautamente, questi visitatori. Si potrebbe dire che entrino in Coldheart Canyon con un atteggia-

mento deferente. Ma qualunque sia il modo in cui vi arrivano, se ne vanno tutti allo stesso modo: precipitosamente, e guardandosi nervosamente alle spalle. Anche i meno sensibili, anche coloro che sono convinti di non avere alcunché di psichico nel proprio corpo sono turbati da qualcosa che si annusa nell'aria. Il loro sesto senso, hanno scoperto, è molto più acuto di quanto non pensassero. Solo dopo che si sono lasciati alle spalle le ombre sin troppo vivide del Canyon, solo dopo che sono tornati in mezzo ai rutilanti cartelloni pubblicitari del Sunset Boulevard, solo allora si asciugano i palmi sudati e si domandano come sia stato possibile che un posto così inoffensivo abbia messo loro addosso tanta paura.

PARTE PRIMA
Il prezzo della caccia

1

"E allora vostra moglie non aveva voglia di rivedere la Fortezza, signor Zeffer?" chiese padre Sandru, vedendo che il secondo giorno l'uomo di mezza età dal bel viso triste era venuto da solo.

"La signora non è mia moglie", rispose Zeffer.

"Ah..." commentò il frate, e il tono di compatimento indicava che egli non era insensibile al fascino di Katya. "Che peccato!"

"Eh, sì", ammise Zeffer, un po' a disagio.

"È una donna molto bella."

Mentre parlava, il monaco studiava il viso di Zeffer, che in realtà, dopo aver ammesso ciò che aveva ammesso, non aveva più voglia di continuare con quella specie di finta confessione.

Invece padre Sandru non aveva affatto intenzione di lasciar cadere l'argomento, e proseguì nel suo inglese colorito di inflessione rumena. "Quando voi due ve ne siete andati, ieri, uno dei confratelli ha osservato che era la donna più attraente che avesse mai visto..." esitò un attimo prima di terminare la frase "... in carne e ossa."

"Comunque, si chiama Katya", disse Zeffer.

"Lo so, lo so", disse il frate passandosi le dita fra i nodi della barba grigiastra, mentre, in piedi, continuava a esaminare Zeffer.

Il contrasto fra i due uomini era stridente. Sandru con il viso rubizzo e il corpo rotondetto nel saio color marrone spento, Zeffer slanciato ed elegante nel vestito di lino chiaro.

"È una diva del cinema, non è vero?"

"Avete visto qualcuno dei suoi film?"

Sandru sorrise, mostrando una chiostra di denti piuttosto mal tenuti. "No, no", rispose. "Io non vedo queste cose. Per lo meno non così spesso. Ma giù a Ravbac c'è un piccolo cinema, e qualcuno dei fratelli più giovani ci va abbastanza regolarmente. Sono grandi fan di Chaplin, com'è naturale. E poi c'è una... *vamp*... si dice così?"

"Sì", rispose Zeffer, vagamente divertito da quella conversazione. "Si dice così, vamp."

"Che si chiama Theda Bara."

"Ah, sì. Conosciamo Theda."

In quell'anno, cioè nel 1920, tutti conoscevano Theda Bara. Il suo era uno dei visi più famosi del mondo. Anche Katya, naturalmente, la conosceva. Entrambe erano famose, di una fama pervasa da una deliziosa sfumatura di decadenza.

"Devo andare a vederla, la prossima volta che ci va uno dei fratelli", disse padre Sandru.

"Mi domando se voi sappiate che tipo di personaggio femminile interpreta Theda Bara", osservò Zeffer.

Sandru sollevò un sopracciglio cespuglioso. "Non sono nato ieri, signor Zeffer. Nella Bibbia si incontrano parecchie di queste donne, di queste *vamp*. Sono puttane, no? donne di Babilonia. Attirano gli uomini solo per distruggerli, non è così?"

Zeffer rise, nel sentire la schiettezza della descrizione di Sandru. "Sì, penso che si possa dire così."

"E nella vita reale?" chiese Sandru.

"Nella vita reale Theda Bara si chiama Theodesia Goodman. È nata nell'Ohio."

"Sì, ma distrugge gli uomini?"

"Nella vita reale? Credo proprio di no. Di sicuro ogni tanto fa qualche ammaccatura all'amor proprio di qualcuno, ma questo è il peggio che combina."

Padre Sandru sembrava lievemente deluso. "Riferirò ai confratelli quanto mi avete detto", disse. "Saranno molto interessati. Bene, allora... entriamo?"

Willem Matthias Zeffer era un uomo colto. Nei quarantatré anni della sua vita era vissuto a Parigi, Roma, Londra, e per un breve periodo anche

al Cairo; e aveva promesso a se stesso di lasciare Los Angeles - dove l'arte non esisteva, e dove non c'era neppure l'aspirazione a fare arte - non appena il pubblico si fosse stancato di idolatrare Katya e lei si fosse stancata di rifiutare le sue proposte di matrimonio. Allora si sarebbero sposati, sarebbero tornati in Europa, e lì avrebbero trovato una casa che avesse un po' di storia nelle ossa, invece del palazzo finto spagnolo che lei aveva potuto permettersi di costruire in uno dei canyon di Hollywood.

Sino a quel momento, avrebbe dovuto contentarsi di soddisfare il suo senso estetico con gli *objets d'art* che acquistava durante i loro viaggi all'estero: i mobili, gli arazzi, le sculture. Sarebbero bastati fino a che non avessero trovato un castello nella Loira, o magari una casa georgiana a Londra: un posto, insomma, in cui non avrebbe più dovuto rabbrividire davanti alla meschina teatralità di Hollywood.

"Vi piace la Romania?" chiese il frate aprendo la grande porta di quercia che si trovava ai piedi della scala.

"Sì, certo", rispose Zeffer.

"Vi prego, non sentitevi in obbligo di commettere peccato per causa mia", disse Sandru, dandogli un'occhiata in tralice.

"Peccato?"

"La menzogna è un peccato, signor Zeffer. Magari piccolo, ma pur sempre un peccato."

Oh, Dio, pensò Zeffer, *quanto mi sono allontanato dalla beata semplicità!* Lì a Los Angeles si peccava senza neppure pensarci, ogni giorno, ogni momento. La vita che si erano costruiti lui e Katya era fondata su migliaia di piccole, stupide bugie.

Ma adesso lui non stava a Hollywood. E allora perché mentire? "Avete ragione. Questo paese non mi piace affatto. Siamo qui perché ha voluto venirci Katya. Sua madre e suo padre - no, scusate, il suo patrigno - vivono giù al villaggio."

"Sì. Questo lo so. Sua madre non è una brava donna."

"Voi siete il suo sacerdote?"

"No. Noi fratelli non officiamo per gli abitanti. L'Ordine di San Teodoro esiste solo per prendersi cura della Fortezza." Spalancò la porta. Dall'oscurità che si apriva davanti a loro trasudava odore di umidità.

"Perdonatemi se ho domandato", disse Zeffer. "Ma da quanto ho visto ieri mi era parso di capire che qui non c'è nessuno, tranne voi e i vostri fratelli."

"È vero. A parte i confratelli, qui non c'è nessuno."

"E allora, di che cosa dovete prendervi cura?"

Sandru sorrise appena. "Ve lo mostrerò", disse. "Sempre che vogliate vederlo."

Accese una luce che illuminò un corridoio di dieci metri. La parete era ricoperta da un grande arazzo talmente ingrigito per la polvere e gli anni da essere praticamente incomprensibile.

Il frate procedette lungo il corridoio, e accese un'altra luce. "Speravo di riuscire a persuadervi a fare un acquisto", disse.

"Che cosa?" chiese Zeffer, che per la verità non era rimasto entusiasta di quanto aveva visto sino a quel momento. Un paio di mobili che possedevano, è vero, una certa rustica attrattiva, ma che non erano certo cose che lui potesse pensare di acquistare.

"Non immaginavo che vendeste quello che c'è nella Fortezza."

"Ah..." risposte Sandru con un sospiro. "Temo di dover ammettere che dobbiamo vendere, se vogliamo mangiare. E in queste condizioni, preferirei che le cose di maggior pregio andassero in mano a persone che possono averne cura, come voi."

Sandru procedette ancora per un corridoio più stretto, accendendo una terza e poi una quarta luce. Zeffer stava cominciando a capire che questo livello della Fortezza era più grande del piano superiore. I corridoi si aprivano in tutte le direzioni.

"Ma prima che cominci a mostrarvi qualcosa", aggiunse Sandru, "dovreste dirmi sinceramente: siete dell'umore giusto per comprare?"

Zeffer sorrise. "Padre, io sono americano. *Sono sempre* dell'umore giusto per comprare."

Il giorno prima Sandru aveva dato a Katya e Zeffer un opuscolo con la storia della Fortezza; ma per quanto Zeffer ricordava, buona parte di quel racconto gli era sembrata fasulla. L'Ordine di San Teodoro, aveva deciso Zeffer, aveva qualcosa da nascondere. Sandru aveva parlato della Fortezza come di un posto impregnato di segreti, nessuno dei quali particolarmente terribile. Lì non si era combattuta nessuna battaglia, sosteneva il monaco, né il castello aveva mai ospitato prigionieri, e nel cortile non si era mai assistito ad alcuna atrocità o esecuzione. Katya, senza peli sulla lingua come al solito, aveva detto che non ci credeva.

"Quand'ero bambina si raccontavano strane storie di ogni tipo, su questo posto. Sentivo parlare di cose orribili avvenute qua dentro. Che nella malta in mezzo alle pietre c'era del sangue umano. Sangue di fanciulli."

"Sono certo che devono avervi male informata", aveva ribattuto il monaco.

"Niente affatto. In questa fortezza viveva la moglie del Diavolo. La chiamavano Lilith. Una volta lei mandò fuori il duca a cacciare. E lui non tornò più."

Sandru rise; e se si trattava di una messinscena, era eccezionalmente ben riuscita. "Chi vi ha raccontato tutto questo?" aveva chiesto.

"Mia madre."

"Ah", aveva detto Sandru scuotendo la testa. "E sono certo che vostra madre voleva che voi andaste a letto tranquilla, e che vi addormentaste prima che la moglie del Diavolo venisse a tagliarvi la testa." Katya non aveva replicato. "Storie del genere si raccontano ancora oggi, ai bambini, certo. Ma sono sempre storie. La gente si inventa dei racconti. Credetemi, questo non è un luogo empio. Se così fosse, i confratelli non potrebbero stare qui."

Sandru faceva di tutto per essere credibile, ma c'era qualcosa nel suo racconto che continuava a non convincere Zeffer, il quale, curioso, aveva deciso di tornare a vedere la Fortezza. Se ciò che il padre diceva era una menzogna (e perciò un peccato, secondo la sua stessa definizione), che scopo aveva? Che cosa voleva proteggere quell'uomo? Certamente non qualche stanza tappezzata di arazzi polverosi, o qualche mobile rozzamente intagliato. C'era qualcosa lì nella Fortezza che meritava uno sguardo più approfondito? E in questo caso, come poteva convincere il frate ad ammetterlo?

La via migliore, aveva già deciso, era quella finanziaria. Sandru si sarebbe persuaso a rivelare i suoi veri tesori più facilmente, se qualcuno gli avesse fatto passare sotto al naso il profumo dei soldi. E il fatto che fosse stato proprio Sandru a sollevare, per primo, l'idea di un acquisto, rendeva il tutto più facile.

"So per certo che a Katya piacerebbe portare a Hollywood qualcosa del suo paese. Si è costruita una casa molto grande, quindi spazio ne abbiamo."

"Ah, sì?"

"E poi, naturalmente, lei ha i soldi."

Era una mossa sfacciata, lo sapeva, ma dalla sua esperienza in questo campo sapeva anche che quasi mai le sottigliezze funzionavano. Cosa che venne provata all'istante.

"Di quanto denaro stiamo parlando?" chiese dolcemente il monaco.

"Katya Lupi è una delle attrici meglio pagate di Hollywood. E sono autorizzato a comprare qualsiasi cosa io pensi le possa piacere."

"E allora permettetemi di chiedervi: *che cosa le piace?*"

"Le piace qualsiasi cosa che difficilmente un altro possa avere; meglio, che nessun altro possa proprio avere", rispose Zeffer. "Lei ama mostrare la sua collezione di oggetti, e vuole che ogni esemplare di quella collezione sia unico."

Sandru allargò le braccia e fece un largo sorriso. "*Tutto* qui è unico."

"Padre, sembrerebbe che voi qui siate disposti a vendere anche le fondamenta, se il prezzo è conveniente."

Sandru scivolò nella filosofia. "In fondo, sono solo oggetti, non è vero? Solo pietre, legni, tessuti e dipinti. Col tempo, se ne possono fare altri da mettere al loro posto."

"Ma questi oggetti non hanno anche un valore sacro?"

Il monaco scrollò appena le spalle. "Nella cappella al piano di sopra, sì. Diciamo che non vi venderei... l'altare." Ma intanto sorrideva, come a dire che anche quello, se ce ne fosse stata l'occasione, avrebbe potuto avere il suo prezzo. "Ma per il resto, tutto quello che c'è nella Fortezza è stato fatto per un uso mondano. Per il piacere dei duchi e delle loro consorti. E dato che adesso nessuno può goderne - tranne qualche viaggiatore di passaggio, come voi - non vedo perché l'Ordine non possa liberarsene. Se il profitto è sufficiente esso può essere distribuito tra i poveri."

"Certamente qui sarà pieno di gente bisognosa", osservò Zeffer.

Era rimasto molto colpito dalle condizioni estremamente primitive in cui viveva molta gente in quella zona. I villaggi erano poco più che agglomerati di baracche, e la terra coltivata dai contadini era completamente arida. Tutt'intorno, le montagne: a est la catena dei Bucegi, a ovest i monti Făgăras, dalle pendici completamente nude e grigie come la terra e le cime spolverate di neve. Dio solo sa come doveva essere l'inverno lì, quando anche la terra diventava dura come la pietra, il fiumiciattolo ghiacciava e le pareti delle capanne non riuscivano a tenere fuori il vento che scendeva fischiando dalle cime dei monti.

Il giorno in cui erano arrivati, Katya aveva portato Willem al cimitero, per mostrargli dov'erano sepolti i suoi nonni. Qui lui aveva avuto modo di capire in quali condizioni i parenti di lei erano vissuti ed erano morti. Non erano stati tanto i sepolcri dei vecchi che l'avevano impressionato, quanto le lunghe file di piccole croci che indicavano le tombe dei bambini: piccoli morti di polmonite, di malnutrizione o semplicemente di debolezza. Il do-

lore rappresentato da quelle centinaia di tombe l'aveva commosso profondamente: la pena delle madri, le lacrime trattenute dei padri e dei nonni. Non era preparato a vedere nulla di simile, e si era depresso al punto da star male.

Katya, invece, non sembrava quasi toccata da quella vista, e continuava solo a ricordare i suoi nonni e le loro eccentricità. Ma in fondo, era questo il mondo in cui era cresciuta, e forse non era così strano che tutta quella sofferenza, per lei, fosse una cosa scontata. Una volta gli aveva detto che dei suoi quattordici tra fratelli e sorelle solo sei erano sopravvissuti. Forse gli altri otto erano stati sepolti proprio nel cimitero che stavano percorrendo in quel momento. E poi, per Katya non era affatto eccezionale guardare con una certa freddezza alle questioni del cuore. Era ciò che la rendeva così forte, ed era proprio la sua forza - che traspariva dai suoi occhi e da ogni suo movimento - che la rendeva tanto cara al suo pubblico, soprattutto quello femminile.

Adesso che era stato qualche tempo con lei in questo posto, Zeffer comprendeva meglio quella freddezza. Aveva visto la casa dove lei era nata e cresciuta, le strade che aveva percorso da bambina; aveva conosciuto la madre, che doveva aver salutato come una specie di miracolo la comparsa in mezzo a loro di quel perfetto bocciolo di rosa, con gli occhi neri e il sorriso luminoso che la distinguevano da ogni altra fanciulla del villaggio. E infatti la mamma di Katya aveva messo a profitto la bellezza della figlia appena aveva potuto, quando la ragazza aveva compiuto dodici anni: la portava di città in città a danzare nelle strade e - almeno stando a Katya - a concedere i suoi favori agli uomini che avevano pagato per avere nel proprio letto, la notte, una carne così tenera. A quella schiavitù lei era sfuggita dopo poco, ma per ripiombare in una analoga: si era resa infatti conto ben presto di non avere scelta, e di dover continuare a fare per sé le stesse cose che aveva dovuto fare a profitto della sua famiglia. A quindici anni, quando Zeffer l'aveva incontrata nelle strade di Bucarest che cantava per procurarsi da mangiare, a dispetto dell'età Katya era già una donna pienamente sbocciata, che riempiva di stupore tutti quelli che la guardavano. Lui era tornato per tre sere nella piazza dove lei cantava, unendosi al gruppo di ammiratori che si raccoglievano attorno a quell'incanto di fanciulla. Non ci aveva messo molto a concepire l'idea di portarla con sé in America. Sebbene all'epoca non avesse alcuna esperienza nel mondo del cinema (ben pochi ne avevano, peraltro, dato che nel 1916 il cinema faceva ancora i suoi primi passi), il suo istinto gli diceva che nel volto e nel portamento di

quella creatura c'era qualcosa di speciale. Aveva degli amici influenti sulla Costa Occidentale, in genere uomini che erano stufi delle meschine ripicche di Broadway e dei suoi profitti risicati, e che stavano cercando un posto nuovo dove mettere a frutto il proprio talento e i propri investimenti; questi amici gli raccontavano che il cinema era una nuova frontiera, grandiosa, e che i talent scout della Costa Occidentale stavano cercando volti nuovi per la cinepresa, volti che potessero piacere al pubblico. Questa donna bambina non aveva forse un volto del genere? pensò lui. La cinepresa non sarebbe impazzita d'infatuazione per quegli occhi scaltri ma incantevoli? È se si innamorava la cinepresa, che cosa avrebbe fatto il pubblico?

Si era informato sul nome della ragazza. Era una certa Katya Lupescu, del villaggio di Ravbac. Le si avvicinò; le parlò; davanti a un piatto di involtini di cavolo e formaggio, le disse ciò che gli era venuto in mente. Lei fu stranamente colpita dalla sua proposta, ma in pratica indifferente. Sì, ammise, sembrava interessante, ma non era sicura di voler lasciare la Romania. Se si fosse allontanata troppo da casa, le sarebbe mancata la sua famiglia.

Un anno o due dopo, quando la sua carriera in America aveva già cominciato a decollare (lei non era più Katya Lupescu ma *Katya Lupi,* e Willem il suo manager), erano tornati su quella conversazione, e Zeffer le aveva ricordato quanto poco lei fosse sembrata interessata al suo grandioso progetto. Lei aveva confessato che la sua freddezza era stata solo una finzione, in parte per non sembrare troppo goffa agli occhi di lui, ma anche per non farsi soverchie illusioni.

Ma questa era solo una parte della verità. In un certo senso l'indifferenza che lei aveva dimostrato il giorno che si erano incontrati la prima volta (e di recente quando avevano visitato il cimitero) faceva davvero parte della sua natura. Forse era l'eredità che le avevano trasmesso i suoi antenati: generazioni di tormenti e privazioni le avevano insegnato che non ci si poteva permettere di farsi impressionare da nulla, che non si poteva provare né grande gioia né grande tristezza. Così lei si era abituata a tenere nascoste le proprie emozioni più intense, facendole scorgere solo a tratti durante le sue esibizioni pubbliche. Questi erano gli squarci che balenavano agli occhi del pubblico della piazza, sera dopo sera. E questa era la stessa forza che lei liberava quando si metteva davanti alla macchina da presa.

Stranamente, però, il giorno prima Katya non aveva mostrato alcuna di queste qualità a padre Sandru.

Era quasi come se stesse interpretando una parte: quella di una ragazza mite e pia in presenza dell'uomo di Dio. La maggior parte del tempo teneva gli occhi bassi in segno di rispetto, la voce era più attutita del solito, il vocabolario - che spesso in lei tendeva al mordace - dolce e remissivo.

Zeffer aveva trovato la performance quasi comica, tanto era esagerata; ma il monaco sembrava esserne stato completamente conquistato. A un certo punto aveva messo la mano sotto il mento di Katya per sollevarle il volto, dicendole che non c'era ragione di essere timida.

Timida! aveva pensato Zeffer. Se solo Sandru avesse saputo di che cos'era capace questa cosiddetta timida! Le feste che aveva organizzato nel suo canyon (il posto che i giornalisti specializzati in gossip avevano soprannominato *Coldheart Canyon,* Canyon Cuorefreddo); gli eccessi che aveva inscenato dietro le mura del suo ritiro; le oscenità che era capace d'inventare quando le prendevano i cinque minuti. Se solo per un istante la maschera che stava indossando le fosse scivolata via e il povero e ingannato padre Sandru avesse potuto dare una rapida occhiata alla realtà dei fatti, si sarebbe chiuso in una cella e avrebbe sigillato la porta con preghiere e acqua santa per tenere quella donna il più lontano possibile.

Ma Katya era un'attrice troppo brava per lasciargli scorgere la verità.

In un certo senso, forse, ormai tutta la vita di Katya era diventata una recita. Sullo schermo lei interpretava i ruoli di orfane maltrattate, con un sorriso da ebete e con la metà dei suoi anni, e gran parte del pubblico sembrava credere che questa fosse la realtà. Mentre invece, tutti i fine settimana o quasi, lontano dagli occhi di coloro che la ritenevano la virtù in persona, per gli altri divi di Hollywood - vamp, clown e avventurieri - lei dava un genere di feste che avrebbero riempito di orrore i suoi fan. Qual era la vera Katya Lupi? La bambina in lacrime che era l'idolo di milioni di persone o la Donna scarlatta che era la signora di Coldheart Canyon? L'orfana nella tempesta o la drogata nella sua tana? Nessuna delle due? Tutte e due?

Zeffer rimuginava questi pensieri mentre Sandru lo portava di sala in sala mostrandogli tavoli e sedie, tappeti e dipinti; e anche dei camini.

"Avete visto qualcosa di interessante?" gli chiese infine Sandru.

"Non proprio, padre", rispose Zeffer con franchezza. "Tappeti come questi posso trovarne anche in America. Non c'è bisogno di arrivare nei posti più sperduti della Romania per vedere oggetti di questo tipo."

Sandru annuì. "Sì, certo." Sembrava un po' confuso.

Zeffer colse l'occasione per guardare l'orologio. "Forse dovrei tornare da Katya", disse. In realtà non era proprio entusiasta all'idea di tornare al vil-

laggio e alla casetta dove Katya era nata, di venire rimpinzato fino alla nausea di caffè denso e di torta, mentre i parenti di Katya venivano a guardare (e a toccare, come se fossero increduli) i loro visitatori americani. Ma questa visita a padre Sandru stava diventando sempre più inconcludente e, adesso che il frate aveva rivelato così scopertamente le sue intenzioni mercantili, anche un po' imbarazzante. Lì non c'era nulla che Zeffer potesse immaginare di portare con sé a Los Angeles.

Mise mano alla tasca del soprabito per prendere il portafogli, intenzionato a dare al monaco un centinaio di dollari per il suo disturbo. Ma prima che avesse potuto estrarre la banconota l'espressione del frate cambiò, facendosi più seria.

"Aspettate", disse. "Prima che vi congediate voglio dirvi una cosa. Credo che ci possiamo intendere. Voi state cercando di comprare qualcosa che non si trova in nessun altro posto, qualcosa di unico nel suo genere, non è così? E io sto cercando di vendere."

"Allora c'è qualcosa che non mi avete ancora mostrato?" chiese Zeffer. "Qualcosa di speciale?"

Sandru annuì. "Ci sono alcune parti della Fortezza che non vi ho fatto vedere. E a ragione, lasciatemelo dire. Vedete, c'è gente che non dovrebbe vedere ciò che ho da mostrare. Ma penso di capire che con voi sia diverso, signor Zeffer. Voi siete un uomo di mondo."

"La presentate in modo molto misterioso."

"Non so se sia *misterioso*", replicò il frate. "Fatto sta che è triste, io penso, triste e umano. Vedete, il duca Goga, l'uomo che costruì questa Fortezza, non era un'anima pia. Le storie che la vostra Katya diceva di aver sentito da piccola..."

"Erano vere?"

"In un certo senso... Goga era un gran cacciatore. Ma le sue prede non erano sempre solo gli animali."

"Dio santo. Quindi Katya aveva ragione, a essere spaventata."

"La verità è che ciò che accadde qui era davvero spaventoso", replicò Sandru. "Comunque nessuno sa la verità. E tutto quello che possiamo fare, giovani e vecchi, quando siamo in questo posto, è pregare, e affidare la nostra anima a Dio."

Zeffer adesso era incuriosito.

"Ditemi, allora", disse a Sandru. "Voglio sapere ciò che avvenne in questo posto."

"Vi prego di credermi se affermo che non saprei da dove cominciare.

Non riesco a trovare le parole."

"Davvero?"

"Davvero."

Zeffer studiò il monaco con occhi nuovi, e con una specie di invidia. Era certo una benedizione essere incapaci di trovare le parole di fronte all'orrore di certi fatti. Essere muti quando si arrivava all'atrocità, invece di chiacchierarne familiarmente. Anche la sua curiosità, adesso, si era attenuata. Gli sembrava quasi disgustoso - per non dire inutile - spingere quell'uomo a dire più di quanto si mostrava capace di dire.

"Cambiamo argomento. Mostratemi qualcosa di veramente fuori dall'ordinario. Sarò soddisfatto lo stesso."

Sandru fece un sorriso; non troppo convincente, per la verità. "Non è molto", disse.

"Oh, a volte la bellezza si trova nei posti più strani", disse Zeffer, e mentre parlava gli si disegnò nella mente il visino di Katya Lupescu: un viso esangue in un tramonto azzurro.

2

Sandru fece strada lungo il corridoio fino a un'altra porta, più piccola di quella di quercia che avevano attraversato prima. Nelle sue mani comparvero delle chiavi. Il monaco aprì la porta, e Zeffer fu sorpreso di vedere un'altra rampa di scale, che li avrebbe fatti scendere ancora più in profondità nella Fortezza. "Siete pronto?" chiese il frate.

"Prontissimo", rispose Zeffer.

Le scale erano ripide, e a mano a mano che i due scendevano l'aria si faceva sensibilmente più fredda. Padre Sandru non diceva nulla, e solo due o tre volte voltò la testa per controllare se Zeffer fosse sempre dietro di lui. Non aveva un'espressione felice, però, come se rimpiangesse la decisione di aver condotto l'americano in quel luogo e fosse più che disposto, al minimo cenno da parte di quest'ultimo, a voltare i tacchi e a tornare alla relativa sicurezza del piano superiore.

Alla fine delle scale il monaco si fermò e si strofinò energicamente le mani.

"Penso che prima di procedere oltre dovremmo prendere un bicchiere di qualcosa che possa riscaldarci", disse. "Che ne dite?"

"Non dico di no", fece Zeffer.

Il frate si avvicinò a uno sgabuzzino ricavato nel muro a pochi metri dal

fondo delle scale, e ne estrasse una bottiglia di liquore e due bicchieri. Zeffer non fece commenti sulla disponibilità di alcolici; d'altra parte non se la sentiva di biasimare i religiosi perché provavano il bisogno di un bicchiere di brandy quando si avventuravano lì sotto. Per quanto anche quel piano fosse fornito di elettricità (lungo le pareti del corridoio pendevano delle lampadine nude), la luce non serviva a riscaldare né l'aria né lo spirito.

Padre Sandru porse un bicchiere a Zeffer, poi stappò la bottiglia. Lo schiocco echeggiò fra le pareti e il pavimento di pietra. Versò a Zeffer una generosa dose di liquore, poi ne versò per sé una ancora più generosa: prima che Zeffer avesse portato alle labbra il suo bicchiere, lui se l'era già trangugiata tutta.

"Quando all'inizio arrivai qui", disse il monaco versandosi un altro bicchiere, "distillavamo noi stessi il nostro brandy, dalle prugne che crescevano sui nostri alberi."

"E ora non più?"

"Purtroppo no", rispose Sandru, che evidentemente rimpiangeva i tempi in cui i frati producevano liquori. "La terra non è più buona, e le prugne non maturano più come si deve. Rimangono piccole e hanno un gusto aspro. Il brandy che se ne ricava è amaro, e nessuno vuole berlo. Neppure io, quindi capite bene quanto dev'essere cattivo!" Rise a questa battuta autodenigratoria, e approfittò della risata per riempirsi il bicchiere ancora una volta. "Bevete", invitò Zeffer, e toccò il suo bicchiere con quello dell'ospite, come se fosse il primo.

Zeffer bevve. Il brandy era più forte di quello che aveva preso all'albergo di Brascov. Andava giù liscio, e scaldava lo stomaco.

"È buono, vero?" chiese il padre, che aveva già vuotato il bicchiere.

"Buonissimo."

"Dovreste prenderne un altro, prima di continuare." E servì di nuovo del liquore a Zeffer senza attendere la sua risposta. "Siamo parecchio sotto il livello del suolo, qui, e fa un freddo cane..." I bicchieri vennero riempiti e svuotati. Adesso l'umore del monaco era molto migliorato, e lui si era fatto più ciarliero. Rimise i bicchieri e la bottiglia nello sgabuzzino, e fece strada lungo lo stretto corridoio, continuando a parlare. "Quando l'Ordine arrivò qui nella Fortezza, c'era il progetto di farvi un ospedale. Capite, quello più vicino si trova a quasi duecento chilometri da qui. Sarebbe stato utile averne uno proprio qua. Ma questo non è un posto dove ospitare i malati. E men che meno i morti."

"Perciò, niente ospedale."

"Be', abbiamo fatto i preparativi. Avete visto ieri una delle corsie..."

Zeffer ricordò. Attraverso una porta aperta aveva scorto due file di letti di metallo, con i materassi e senza lenzuola.

"Pensavo che fosse un dormitorio per i monaci."

"No, ognuno di noi ha la sua cella. Siamo solo undici, e quindi abbiamo tutti un posto dove meditare, pregare..." gli gettò un'occhiata, accompagnata da un sorrisetto "... e bere."

"Immagino che non sia una vita poi tanto soddisfacente", osservò Zeffer.

"Soddisfacente?" Evidentemente Sandru non riusciva ad afferrare chiaramente l'idea. "Che cosa intendete?"

"Be', che non potete lavorare nella comunità. Non potete portare aiuto alla gente."

Erano arrivati alla fine del corridoio. Sandru tirò fuori il suo mazzo di chiavi per aprire la terza e ultima porta.

"Si può davvero aiutare qualcuno?" disse con il viso rivolto alla porta, impegnato nelle laboriose operazioni di apertura. "I bambini possono essere confortati, a volte, forse, quando è buio e loro hanno paura. Possiamo dire loro che siamo lì, al loro fianco: a volte questo può farli smettere di piangere. Ma gli altri? Ci sono veramente delle parole che possono essere di aiuto? Io non ne conosco." Aveva trovato la chiave giusta, e provvedeva a infilarla, con molto stridio, nell'antiquata serratura. Rivolse lo sguardo a Zeffer. "Credo che una bella donna sullo schermo di un cinematografo dia più conforto di qualsiasi preghiera che io conosca. Be', forse non proprio conforto. Distrazione." Girò la chiave nella serratura.

"E se questo suona un po' eretico, bene, pazienza."

Sandru spalancò la porta. C'era buio, nella stanza, ma nonostante questo l'aria sembrava calda, almeno in confronto a quella fredda del corridoio; una differenza di non più di uno o due gradi, ma la si sentiva.

"Vi spiace attendere qui un istante?" disse Sandru. "Vado a prendere una lampadina."

Zeffer si fermò dov'era, fissando l'oscurità, e godendosi il lieve aumento di temperatura. La luce che arrivava dal corridoio dietro di lui bastava a illuminare la soglia. Qui, incisa nella pietra sotto i suoi piedi, c'era una strana iscrizione:

Quamquam in fundis inferorum sumus, oculos angelorum tenebimus.

Non stette più di qualche secondo a scervellarsi su quelle parole, e alzò invece gli occhi per esplorare quello che poteva vedere della stanza. Sem-

brava una camera grande, e al contrario del resto delle stanze e dei corridoi, che erano di costruzione semplice, appariva molto più elaborata. Si potevano indovinare dei pilastri, che sostenevano piccole volte. A pochi metri da dove si trovava c'erano sedie e tavoli, su cui stavano ammucchiati oggetti che potevano sembrare delle lampade.

Tutta quella confusione si spiegò pochi istanti dopo, quando il frate arrivò tenendo in mano una lampadina nuda, da cui pendeva un tratto di cavo elettrico.

"La usiamo come ripostiglio", spiegò. "Molti degli oggetti che abbiamo trovato quando siamo arrivati nella Fortezza li abbiamo infilati qui, per toglierceli di torno." E sollevò la luce per permettere a Zeffer di esaminare meglio la stanza.

Zeffer si accorse di aver sottovalutato le dimensioni del posto e la complessità della sua architettura. La camera era lunga dieci metri abbondanti, e quasi altrettanto larga; il soffitto (che era effettivamente diviso in otto sezioni a volta, divise da pilastri) era più alto di quello del corridoio di quasi due metri. Il pavimento era cosparso di mobili e casse disposti in modo molto disordinato; chi aveva fatto il lavoro, evidentemente, non aveva avuto molto rispetto per quegli oggetti, poiché cercava solo di togliersi di torno il più presto possibile. A Zeffer venne in mente che, se in quel luogo ci fossero stati davvero dei tesori, la possibilità di scoprirli sarebbe stata molto remota, e se anche li si fosse scoperti, sarebbe stato difficile trovarli in buono stato. Però il monaco si era tanto scomodato per portarlo sin lì, che sarebbe stato scortese non mostrare almeno un poco di interesse per ciò che vi era contenuto.

"Avete portato anche voi questa roba qui dentro?" chiese a Sandru, più per rompere il silenzio che per un genuino interesse.

"Sì, proprio così", rispose il religioso. "Trentadue anni fa. Ero molto più giovane, allora, ma fu ugualmente una fatica da cani. Le cose le costruivano grandi, qui. Ricordo di aver pensato che forse tutte quelle storie erano vere..."

"Storie a proposito di che?"

"Oh... sciocchezze. Sul fatto che questi mobili fossero stati costruiti per il seguito della moglie del Diavolo."

"La moglie del Diavolo."

"Sì, Lilith, o Lilitu. A volte chiamata anche la Regina di Zemarga. Non chiedetemi perché."

"È la stessa donna di cui parlava Katya?"

Sandru anni. "È per questa ragione che la gente del posto pensa che i malati non avrebbero speranza se stessero qui. Sostengono che questo luogo sia sotto la maledizione di Lilith. Sciocchezze, come vi dicevo."

Sciocchezze o no, la storia dava almeno un pizzico di sapore a quell'avventura così banale. "Posso dare un'occhiata più da vicino?" chiese Zeffer.

"Siamo qui per questo. Spero troviate qualcosa che sia degno del vostro interesse. Lo dico per voi, con tutte queste scale e queste porte. Avevo dimenticato quanto fosse profondo..."

"Mi dispiace di essere stato così esigente", disse Zeffer con grande sincerità. "Se avessi saputo di darvi tante seccature non avrei..."

"Ma no", lo interruppe Sandru. "Nessuna seccatura. Pensavo solo che qui ci potesse essere un oggetto di vostro gradimento. Ma adesso che sono sceso quaggiù ho i miei dubbi. A dir la verità credo che avremmo dovuto portare tutte queste cianfrusaglie sulla montagna e gettarle nella gola più profonda che trovavamo."

"Perché non l'avete fatto?"

"La decisione non spettava a me. All'epoca ero solo un giovane monaco. Ho fatto quello che mi hanno ordinato. Ho trasportato i tavoli, le sedie e gli arazzi, e ho tenuto per me i consigli. Il nostro capo allora era padre Nicholas, che fu molto esplicito su ciò che fosse meglio fare - *la cosa più sicura per le nostre anime* - e fu irremovibile su questo argomento. Così facemmo quello che ci era stato ordinato. Padre Nicholas, tra parentesi, era l'uomo con il peggior carattere che io abbia mai conosciuto. Avevamo tutti paura di lui."

Zeffer chiese, continuando a muoversi per la stanza: "Posso chiedervi una cosa, se non vi offendete?"

"Non abbiate timore, non mi offendo facilmente."

"Be'... più sento parlare del vostro Ordine, e meno mi sembrate dei religiosi. Il caratteraccio di padre Nicholas, e i monaci che sanno tutto di Theda Bara. E poi il brandy."

"Ah, i peccati della carne", disse padre Sandru. "Volete dire che facciamo più peccati di quanti ce ne spettino?"

"Vedete, vi ho offeso."

"No, avete solo detto la verità. E come può un uomo di Dio offendersi per la verità? Ciò che voi avete osservato non è sbagliato. Qui siamo tutti... come posso dire?... uomini che hanno più difetti di quanti dovrebbero averne. Ad alcuni di noi non è mai stato affidato un gregge di anime. Ad altri, come a padre Nicholas, sì. Ma con risultati poco soddisfacenti."

"Per via del suo carattere?"

"Credo che abbia tirato una Bibbia addosso a uno dei fedeli, un tipo che stava dormendo mentre lui faceva il suo sermone." Zeffer ridacchiò, ma il risolino gli si spense in bocca dopo un istante. "L'ha ucciso."

"Ucciso?..."

"Un incidente, eppure..."

"Con una Bibbia? Non è possibile."

"Be', questa era la voce che girava. Padre Nicholas è morto da vent'anni, quindi non c'è modo di controllare se quell'episodio sia vero oppure no. Speriamo di no, e in caso contrario speriamo che quell'uomo sia in pace con se stesso. Quanto a me, sono contento che non mi abbiano mai affidato delle anime da accudire. Non avrei potuto fare molto per loro."

"E perché no?" chiese Zeffer, che cominciava a essere insofferente per la depressione di Sandru. "Avete difficoltà a trovare Dio in un posto come questo?"

"A essere sinceri, signor Zeffer, ogni settimana che passa - vorrei dire, ogni ora che passa - trovo sempre più difficile trovare un segno di Dio in qualunque posto. Penso che non sarebbe irragionevole chiedergli di mostrarsi nella bellezza. Nel viso della signora che vi accompagna, magari..."

Il viso di Katya come prova della presenza di Dio? Era un'asserzione metafisica un po' ardita, pensò Zeffer.

"Chiedo scusa", riprese Sandru. "Non siete certo venuto fin qui per sentirmi parlare della mia fede vacillante."

"Non importa."

"Ma ha importanza per me. Il brandy mi rende un po' patetico."

"Diamo un'occhiata, allora?" suggerì Zeffer. "Vediamo quello che c'è qui?"

"Sì, perché no? Vorrei potervi fare da guida, ma..." Alzò le spalle, il suo gesto preferito. "Perché non cominciate a guardare, mentre io vado a prendere ancora qualcosa da bere?"

"Non per me, grazie", rispose Zeffer.

"Va bene, allora per me", disse Sandru. "Ci metterò solo un momento. Se avete bisogno di me, chiamate pure. Vi sentirò."

Quando il frate se ne fu andato, Zeffer si fermò un momento e chiuse gli occhi, provando a riordinare le idee. Anche se Sandru parlava lentamente, nei suoi processi mentali sembrava ci fosse qualcosa di lievemente caotico. Prima tirava in ballo i mobili, un momento dopo passava al duca pazzo e

alle sue abitudini di caccia, il momento dopo ancora menzionava il fatto che lì non si poteva fare un ospedale perché la moglie del Diavolo aveva gettato una maledizione sul posto.

Quando riaprì gli occhi fece scorrere lo sguardo avanti e indietro sui mobili e sulle casse, senza fermarsi su nulla in particolare. Le lampadine senza paralume gettavano una luce cruda, che non abbelliva certo gli oggetti, ma anche tenendo conto di questo nella stanza non c'era nulla che attirasse particolarmente la sua attenzione. C'era qualche oggetto ben lavorato, questo sì, ma nulla di straordinario.

Poi, mentre stava lì ad aspettare il ritorno di Sandru, il suo sguardo andò oltre gli oggetti che riempivano la camera e si posò invece sulle *pareti* retrostanti.

Si accorse allora che la camera non era fatta di pietra nuda, come aveva creduto, ma era ricoperta di piastrelle. Il termine non rendeva neppure l'idea, in nessun senso, perché quelle non erano normali piastrelle o mattonelle. Anche se la cruda luce delle lampadine non rendeva loro affatto giustizia e la vista di Zeffer era incerta, era chiaro che si trattava di un lavoro di incredibile raffinatezza e bellezza.

Non attese il ritorno di padre Sandru, ma cominciò a farsi strada in mezzo ai mobili per vedere più da vicino i disegni che coprivano le pareti. Vide che essi continuavano anche sul pavimento e sul soffitto. In altri termini, tutta la stanza era un unico capolavoro di ceramica, decorata in ogni centimetro quadrato.

In tutti gli anni passati a viaggiare e a cercare pezzi da collezione, Zeffer non aveva mai visto nulla di simile. Incurante dello sporco e delle ragnatele cariche di polvere che coprivano ogni superficie, superò tutti gli ostacoli che lo separavano dalla parete più vicina. Era sudicia, ovviamente, ma egli estrasse dalla tasca un grande fazzoletto di seta e con esso grattò via un po' dello sporco dalle mattonelle. Anche da lontano si vedeva che la superficie era disegnata in modo elaborato, ma adesso, dopo aver pulito una striscia per la larghezza di tre o quattro piastrelle, l'uomo si rese conto che il disegno non era una semplice decorazione astratta, ma rappresentava qualcosa. Su una piastrella era riprodotto un pezzo di albero, e su quella vicina un uomo su un cavallo bianco. La cura dei dettagli era sorprendente. Il cavallo era reso con tanta finezza che sembrava pronto a saltar fuori e a trottare per la stanza.

"È una caccia."

La voce di Sandru lo fece sobbalzare; Willem si staccò dalla parete così

in fretta che gli parve che il suo viso fosse stato immerso in un vuoto pneumatico, e che fosse riuscito a liberarsene solo a fatica. Sentì staccarsi dalla palpebra una goccia di umidità, la vide volare verso la mattonella pulita, sfidando la forza di gravità, fino a colpire il fianco del cavallo.

Fu un momento molto singolare: certamente un'illusione. Gli ci volle qualche attimo per scuotersi di dosso un'esperienza così bizzarra. Quando si voltò a guardare Sandru, il frate non era perfettamente a fuoco. Fissò il suo profilo finché gli occhi non corressero l'anomalia. Quando la visione fu più chiara, vide che Sandru aveva in mano la bottiglia del brandy. Forse quella bevanda aveva prodotto effetti inaspettatamente potenti. L'alcool, assieme all'intensità con cui aveva fissato le piastrelle, l'avevano fatto sentire stranamente spostato: come se il mondo che stava guardando - l'uomo dipinto sul cavallo dipinto, che passava accanto a un albero dipinto - fosse più reale del vecchio religioso in piedi nel corridoio.

"Una caccia?" chiese alla fine. "Che genere di caccia?"

"Oh, di tutti i generi", rispose Sandru. "Cinghiali, draghi, donne..."

"Donne?"

Sandru rise. "Sì, donne", confermò indicando una parte della parete a qualche metro di distanza, verso il fondo della camera. "Controllate pure. Vi accorgerete che tutta la scena è piena di oscenità. Gli uomini che dipinsero questo posto devono aver fatto degli strani sogni, lasciatemelo dire, se questo è quello che videro."

Zeffer spinse di lato un tavolino, poi si infilò tra il muro e un mobile molto più grande, una specie di catafalco di legno, troppo pesante da spostare. Obbligato a strisciare, fu costretto a fare con la giacca il lavoro che qualche momento prima aveva fatto con il fazzoletto. La polvere che sollevava gli coprì la faccia.

"Adesso?" chiese al padre quando fu arrivato alla fine del catafalco.

"Un poco più avanti", rispose Sandru stappando il brandy e bevendo piuttosto maleducatamente dalla bottiglia.

"Ci vuole un po' più di luce", disse Zeffer.

Di malavoglia, Sandru fece per prendere la lampadina, che si era surriscaldata. Il frate frugò in una delle ceste vicine per cercare qualcosa che gli proteggesse la mano, trovò un pezzo di tessuto e lo avvolse alla base della lampadina. Poi tirò a sé un po' di cavo elettrico per avere più gioco, e si avventurò in mezzo alla confusione della stanza, verso il luogo dove stava Zeffer.

A mano a mano che Sandru si avvicinava con la luce, Zeffer poteva di-

stinguere sempre meglio la scena dipinta sulle mattonelle. Tutto intorno a lui, a destra e a sinistra, sopra la sua testa e in basso, sotto i suoi piedi, era rappresentato un grande paesaggio. Le pareti erano così sporche che in certi punti il disegno era completamente nascosto, e in altri le mattonelle erano rotte; ma ciononostante l'immagine si coglieva bene, e si presentava con un eccezionale realismo.

"*Più vicino*", disse Zeffer a Sandru, sacrificando la manica del suo soprabito per pulire una grande porzione di muro davanti a sé. Le piastrelle erano grandi circa quindici centimetri quadrati, forse un po' meno, e sistemate molto vicine l'una all'altra, con una commessura minima, così da migliorare la continuità dell'immagine. Nonostante la fioca luce della lampadina, si vedeva che con il tempo il colore non aveva perso nulla della sua bellezza e della precisione delle sfumature. Negli alberi c'erano una dozzina di verdi diversi, e nella vegetazione nella quale erano immersi altre tonalità, ancora più morbide. I tronchi e i rami erano dipinti con sfumature di marrone, terra di Siena e seppia, disposte abilmente per dare l'impressione che la luce cadesse dall'alto, in mezzo alle foglie, e sfiorasse la corteccia. Non tutte le piastrelle però, notò Zeffer, erano dipinte con la stessa perizia.

Alcune erano opera di artisti molto raffinati; altre di artigiani competenti ma meno esperti; altre ancora - soprattutto quelle destinate a rappresentare il fogliame - erano state pitturate da apprendisti, che riempivano le zone a cui i loro maestri non avevano né il tempo né forse l'interesse di dedicarsi.

Eppure nulla di tutto ciò guastava la forza d'insieme della visione. Anzi, la discontinuità degli stili creava nel mosaico un'energia straordinaria. In quel mondo c'erano parti perfettamente a fuoco, altre a malapena coerenti: sulla parete coesistevano l'astratto e il figurativo, e tutto faceva parte di una sola grandiosa storia.

E qual era questa storia? Da quello che aveva detto Sandru, era chiaro che non si trattava di una semplice caccia: aveva tutta l'aria di qualcosa di più grandioso. Ma cosa? Willem si sporse a guardare meglio le piastrelle, avvicinandosi a pochi centimetri dal muro e cercando di dare un senso a quello che vedeva.

"Ho guardato tutta la stanza, prima che la riempissimo di roba", disse Sandru. "È una vista dalla torre della Fortezza."

"Ma non realistica?"

"Dipende da quello che si intende per *realistica*", rispose Sandru. "Se guardate dall'altra parte", e indicò l'angolo opposto, "potete vedere il delta del Danubio." Zeffer poteva quasi indovinare la distesa d'acqua che scintil-

lava nel buio, e accanto a essa una massa di terreno paludoso percorso da decine di rientranze che si protendevano verso il mare. "Di là invece", continuò il frate, "a sinistra", di nuovo Zeffer seguì il dito di Sandru, "all'altro angolo della stanza, quella roccia..."

"La vedo."

La roccia era alta, svettava sull'oceano di alberi come una torre, con i fianchi coperti di vegetazione.

"È chiamata la Roccia di Maggio", spiegò Sandru. "Nelle prime sei notti del mese gli abitanti del villaggio vanno a ballare là sopra. Le coppie si fermano tutta la notte, e cercano di concepire. Si diceva che le donne che stavano coi loro uomini sulla Roccia di Maggio rimanessero sempre incinte."

"Ma allora esiste? Nel mondo reale, voglio dire."

"Certo, è proprio fuori della Fortezza."

"E anche tutti gli altri particolari? Il delta..."

"È lontano una quindicina di chilometri, in quella direzione." Sandru puntò il dito verso la parete sulla quale era dipinto il delta del Danubio.

Al pensiero di quello che gli artisti avevano realizzato lì dentro Zeffer sorrise. Giù nelle profondità della Fortezza, nel suo punto più basso, essi avevano ricreato con la pittura ciò che si poteva vedere dall'alto del suo pinnacolo.

A quel punto comprese anche il significato dell'iscrizione che aveva letto sulla soglia.

Anche se siamo nelle viscere dell'inferno, avremo gli occhi degli angeli.

Quella stanza era le viscere dell'inferno. Ma i fabbricanti delle piastrelle e i loro artisti, dovunque si fossero trovati, avevano creato un'esperienza che dava agli occupanti di quella prigione gli occhi di un angelo. Un'ambizione paradossale, dal momento che per vedere dal vivo quel paesaggio tutto quello che c'era da fare era salire le scale e andare in cima alla torre. Ma gli artisti sono spesso guidati da ambizioni del genere: forse era il bisogno di dimostrare che anche una cosa così difficile poteva essere realizzata.

"Un lavoro immane", osservò Zeffer.

"Ah, certo. È un risultato straordinario."

"Ma voi lo nascondete", replicò Zeffer, che non riusciva a capire come mai quella stanza fosse stata ridotta così. "Avete riempito questo posto di vecchi mobili e lasciate che si copra di sporcizia."

"A chi avremmo potuto mostrarlo?" rispose il monaco. "È così *disgusto-*

so..."

"Io non vedo nulla di..." stava per dire *disgustoso,* quando i suoi occhi si fermarono su una zona che aveva pulito con la manica ma che non aveva ancora osservato da vicino. In un bosco era stato eretto uno stadio rotondo, con i sedili in legno. Lo stadio era visto da lontano, e la prospettiva variava leggermente da piastrella a piastrella, come se alla scena avessero contribuito diverse mani. Sulla ventina di piastrelle che contenevano qualche pezzo dello stadio si poteva forse distinguere il lavoro di cinque artisti. Le gradinate ripide erano piene di gente: la confusione era evocata con pennellate rapide e contrastanti. Alcuni sembravano seduti, altri in piedi. Dall'esterno si avvicinavano altri due gruppi di spettatori, anche se dentro non c'era ormai più posto.

Ma ciò che attirò l'occhio di Zeffer, e gli fece capire che il religioso aveva avuto ragione a dubitare di poter far vedere a qualcuno questo capolavoro, fu l'evento a cui stavano assistendo quegli spettatori. Era un evento insieme sportivo e sessuale. Si stavano svolgendo diverse performance contemporaneamente, e tutte palesemente oscene. In una sezione dell'arena una donna nuda era tenuta ferma a terra mentre una creatura grande il doppio di lei, dal corpo bestiale e con un'erezione mostruosa, veniva trattenuta con delle corde da quattro uomini che evidentemente controllavano la situazione. In un'altra zona un uomo era stato spogliato della pelle da tre donne nude. Una quarta lo cavalcava mentre l'uomo giaceva a terra immerso nel suo sangue. Le altre tre indossavano pezzi della sua pelle. Una ne aveva ricoperte tutta la faccia e le spalle, con i seni che spuntavano sotto quel cappuccio a brandelli. Un'altra sedeva a terra: indossava sulle sue braccia la pelle delle braccia di lui, e si stava infilando quella delle gambe a mo' di stivaloni. La terza, la regina di questo quartetto, indossava quello che era presumibilmente il piatto forte, la carne che aveva ricoperto lo sventurato proprietario dallo sterno fino a mezza coscia. La donna saltellava in questo sgargiante costume come una danzatrice e, per una qualche magia nota solo al creatore di quel mistero, la pelle usurpata esibiva ancora una piena erezione.

"Dio santo..." mormorò Zeffer.

"Ve l'avevo detto", disse Sandru, vagamente compiaciuto. "E questo è il meno, credetemi."

"Il meno?"

"Se si guarda meglio, si scoprono altre cose."

"Dove in particolare?"

"Il bosco... Guardate in mezzo agli alberi."

Zeffer si spostò lungo la parete, studiando le mattonelle a mano a mano che passava. A tutta prima non riuscì a scorgere nulla di particolare, ma Sandru gli diede un consiglio utile.

"Fate un passo indietro."

Affascinato dai dettagli dello stadio, Zeffer si era avvicinato troppo alla parete, e quindi vedeva gli alberi, ma non la foresta. Ma quando fu arretrato di un passo si accorse con meraviglia che l'intero bosco attorno all'arena brulicava di figure, tutte, in un modo o nell'altro, mostruose; e tutte inequivocabilmente oscene. In mezzo agli alberi spuntavano erezioni, come rami terminanti in susine. Dall'alto penzolavano delle donne con le gambe aperte: dal sesso di una di esse usciva uno stormo di uccelli, una trentina e più; un'altra aveva le mestruazioni, e dalla pozza scarlatta che si raccoglieva sul terreno, sotto l'albero, usciva una miriade di serpenti.

"È così dappertutto?" chiese Zeffer con sincero stupore.

"Dappertutto. Ci sono trentatremiladuecentosessantotto mattonelle, di cui duemilasettecentonovantotto presentano immagini oscene."

"Avete fatto uno studio approfondito", osservò Zeffer.

"Non io. È stato un inglese che lavorava con padre Nicholas, ad averle contate. Per qualche strana ragione i numeri mi sono rimasti in mente. Credo che sia la vecchiaia. Ciò che si vuole ricordare sfugge irrimediabilmente, e invece cose insignificanti si conficcano nella testa come un coltello."

"Non è una bella immagine, con tutto il rispetto."

"Con tutto il rispetto, non c'è niente di bello in come mi sento. Mi sento vecchio fin dentro le ossa. Quando la giornata va bene, la mattina riesco a malapena ad alzarmi. Quando va male, vorrei essere morto."

"Oh, Signore!"

Sandru alzò le spalle. "È quello che succede a vivere in questo posto, dopo un po'. Si viene come prosciugati, non si sa come."

Zeffer ascoltava solo con un orecchio. Era euforico per quello che vedeva, e non nutriva alcun interesse per la depressione di Sandru; era concentrato sulle pareti e sulle immagini che le ricoprivano.

"Ci sono documenti che riguardano quest'opera? È un capolavoro, nel suo genere."

"È unico", disse Sandru.

"Assolutamente unico."

"Per rispondere alla vostra domanda no, non ci sono documenti. Si pensa

che sia stata fatta fare dal duca Goga, poco tempo dopo il suo ritorno dalle Crociate con un grande bottino, sottratto agli infedeli nel nome di Cristo."

"Mah! Certo, costruire una stanza come questa con il denaro fatto alle Crociate..." osservò Zeffer incredulo.

"Sono d'accordo. Mi sembra improbabile che una cosa del genere sia stata fatta nel nome di Dio. Naturalmente non c'è nulla di sicuro, in tutto ciò. Alcuni vi diranno addirittura che Goga scomparve in una delle sue cacce, e che non fu lui a far costruire questo posto."

"E chi allora?"

"Lilith, la moglie del Diavolo", rispose il padre, abbassando la voce a un sussurro. "Il che indica che questo posto rappresenta il Paese del Diavolo, non vi pare?"

"Qualcuno ha tentato di analizzare questo lavoro?"

"Sì, certo: l'inglese di cui vi ho parlato, George Soames, sosteneva di avere scoperto in questi disegni le prove di ventidue stili diversi. E questi erano solo i pittori. Poi c'erano gli artigiani che hanno costruito le piastrelle. Che le hanno cotte. Che hanno scartato quelle venute male. Che hanno preparato la pittura e pulito i pennelli. E poi ci dev'essere stato un sistema per allineare tutto quanto."

"Le file di piastrelle?"

"Pensavo piuttosto all'allineamento dell'interno con l'esterno."

"Forse prima hanno costruito la stanza."

"No. La fortezza è due secoli e mezzo più vecchia di questa stanza."

"Dio mio, e come hanno fatto a ottenere un allineamento così perfetto?"

"Effettivamente ha del miracoloso. Soames ha trovato cinquantanove indicatori geografici - certe pietre, certi alberi, la guglia della vecchia abbazia di Darscus - che sono visibili dalla torre e sono anche dipinti sulle pareti. Ha calcolato che tutti e cinquantanove sono stati allineati correttamente, con uno scarto di mezzo grado."

"C'era qualcuno ossessionato."

"O magari ispirato da Dio."

"Lo credete?"

"Perché no?"

Zeffer si voltò un attimo a guardare l'arena sulla parete dietro di lui, con tutti i suoi eccessi e la sua lussuria. "Vi sembra che questo sia il tipo di lavoro che qualcuno potrebbe fare nel nome di Dio?"

"Come vi ho detto", rispose Sandru, "non so più dove sia e dove non sia Dio."

Seguì un lungo silenzio, durante il quale Zeffer continuò a far correre lo sguardo sulle pareti. Finalmente disse: "Quanto volete?"

"Quanto voglio per cosa?"

"Per la stanza."

Sandru scoppiò a ridere rumorosamente.

"Sul serio", ripeté Zeffer. "Quanto volete?"

"È una *stanza,* signor Zeffer", replicò Sandru. "Non potete comprare una stanza."

"Quindi non è in vendita?"

"Non ho detto questo..."

"Allora ditemi: è in vendita o no?"

Ancora una risata. Ma questa volta non così divertita, forse più disorientata. "Non credo che valga la pena discuterne ancora", disse Sandru; poi portò alla bocca la bottiglia e bevve.

"Diciamo centomila dollari. Quanto fa in *lei?* Quanto vale il *lei,* adesso? Centotrentadue *lei* e mezzo per un dollaro?"

"Se lo dite voi..."

"Perciò quanto viene? Tredici milioni e duecentocinquantamila *lei.*"

"Volete scherzare."

"Niente affatto."

"Dove trovereste tutti questi soldi?" Pausa. "Se non sono indiscreto."

"Nel corso degli anni ho fatto qualche investimento molto redditizio per conto di Katya. Possediamo molte cose a Los Angeles. Ottocento metri del Sunset Boulevard sono intestati a lei. Altri ottocento a me."

"E voi vendereste tutto ciò per avere *questa cosa?*"

"Un pezzettino del Sunset Boulevard per la vostra gloriosa Caccia? Perché no?"

"Perché è solo una stanza ricoperta di piastrelle sporche."

"Allora vuol dire che ho più soldi che buon senso. E a voi cosa può importare? Centomila dollari sono una bella somma."

"Certo, lo sono."

"E allora, facciamo l'affare o no?"

"Signor Zeffer, non siate così precipitoso. Non stiamo parlando di una sedia. Questa è una parte della Fortezza. Ha un grande significato storico."

"Un minuto fa era solo una stanza ricoperta di piastrelle sporche."

"Piastrelle sporche di *grande* importanza storica", ribadì Sandru, con un sorriso sornione.

"Volete dire che non riusciamo a trovare un punto d'incontro che ci sod-

disfi entrambi? Perché se il problema sono..."

"No, no, no. Non sto dicendo questo. Può darsi che alla fine, se ne parliamo con calma, potremmo anche metterci d'accordo su un prezzo. Ma come farete a portarvi tutta questa roba in California?"

"Questo sarebbe un problema mio. Siamo negli anni Venti, padre. Tutto è possibile."

"Ma poi? Supponiamo che riusciate a portare tutto a Hollywood. Dove...?"

"Un'altra stanza, con le stesse dimensioni..."

"Avete già una stanza del genere?"

"No, ma posso costruirla. Abbiamo una casa sulle colline di Hollywood. La metterò lì per fare una sorpresa a Katya."

"Senza dirle niente?"

"Se glielo dicessi non sarebbe più una sorpresa."

"Mi stupisce molto che lei vi lasci fare una cosa simile. Una donna così."

"Così come?"

La domanda colse Sandru di sorpresa. "Be'... così..."

"Bella?"

"Sì."

"Vedo che la nostra conversazione è tornata al punto di partenza, padre."

Sandru acconsentì con un cenno del capo, e intanto sollevò la bottiglia di brandy.

"Allora lei non è così perfetta come il suo volto farebbe pensare?" chiese alla fine.

"Neanche per idea. Grazie a Dio."

"Questo posto, con tutte queste oscenità, le *piacerebbe?*"

"Sì, penso che le piacerebbe. Ma perché? Forse questo vi rende più disposto a vendermelo?"

"Non so", rispose Sandru, con la fronte aggrottata. "Questa conversazione non è andata come avevo pensato. Mi aspettavo che voi veniste qua giù e compraste un tavolo, o un arazzo. E invece volete comprarvi i muri!" Scosse di nuovo la testa. "Mi avevano avvertito, a proposito di voi americani", aggiunse, con un tono che non aveva più niente di divertito.

"Vi avevano avvertito di cosa?"

"Ah, che voi pensate che sia tutto alla vostra portata. Alla portata del vostro borsellino."

"Insomma, i soldi non sono sufficienti."

"I *soldi,* i *soldi.*" Il suono sordo che uscì dalla sua gola dimostrava tutto

il suo cattivo umore. "Che importanza hanno i *soldi?* Volete pagare centomila dollari per questa cosa? Pagateli pure. Io non ne vedrò mai neppure un *lei*; perciò, che mi importa di quanto vi costa? Per quanto mi riguarda potreste anche rubarvela."

"Fatemi capire bene. State dicendo che siete d'accordo a vendere?"

"Sì", disse padre Sandru debolmente, come se per lui tutta la questione avesse perso d'improvviso ogni attrattiva. "Sono d'accordo."

"Meraviglioso. Mi fa molto piacere."

Districandosi in mezzo al labirinto di mobili, Zeffer tornò alla porta, dove stava il monaco. Gli tese la mano. "È stato un piacere trattare con voi, padre Sandru."

Sandru guardò la mano che gli veniva offerta, poi, dopo averla studiata per qualche istante, la strinse. Le sue dita erano fredde, il palmo sudaticcio. "Volete rimanere qui per guardare meglio ciò che avete comprato?"

"No. Penso di no. Credo che abbiamo bisogno tutti e due di sentirci sul viso un po' di sole."

Sandru non disse nulla; si limitò a voltarsi e a fare strada lungo il corridoio verso le scale. Ma quando si voltò la sua espressione era chiarissima: là sopra non c'erano più possibilità di star bene di quante non ce ne fossero lì sotto, al freddo. Non c'era alcuna speranza di sentirsi bene, da nessuna parte.

3

C'erano diecimila cose che Zeffer non aveva esaminato, e neppure guardato di sfuggita, nella sua breve visita alla vasta e misteriosa camera nelle viscere della Fortezza; immagini che infestavano le piastrelle e che non sarebbe stato in grado di distinguere prima che fosse completato l'eroico lavoro di rimuovere dalle pareti il capolavoro e di spedirlo in California.

Zeffer era un uomo colto: nella fiorente città di Los Angeles era stato educato meglio della maggior parte dei suoi coetanei di uguale condizione, grazie ai genitori che avevano riempito la casa di libri, anche quando spesso in tavola scarseggiava il cibo. Conosceva quindi i classici, e i miti dai quali derivavano i grandi libri e le opere teatrali degli antichi. Con il tempo, sulle piastrelle egli avrebbe scoperto decine di immagini ispirate a quegli stessi miti. In una certa zona erano rappresentate le Baccanti immortalate da Euripide: esseri impazziti al servizio del dio dell'estasi, Dioniso, che correvano scarmigliate in mezzo agli alberi con le mani coperte

di sangue, lasciando sparsi per l'erba brandelli di carne maschile. In un'altra avanzavano a grandi passi le Amazzoni con un solo seno, che tendevano i loro potenti archi e lasciavano partire nugoli di frecce.

Ma c'erano altre immagini - molte, molte altre - che non erano riconducibili ad alcuna mitologia nota. In un punto non lontano dal delta, fra gli alberi, avanzavano a frotte, solenni, dei grandi pesci a cui erano spuntate gambe ricoperte di scaglie d'oro, sputando fuoco. Gli alberi sopra la loro testa erano in fiamme, e dai loro rami fuggivano fiammeggiando gli uccelli.

Nella palude sorgeva una piccola città su lunghe palafitte: il disegno segnalava forse la posizione di un insediamento che era esistito una volta ma era stato cancellato dal tempo, o forse profetizzava qualche insediamento futuro. Gli artisti si erano presi qualche libertà nella rappresentazione, scorciando la scena in modo che gli abitanti della città apparissero grandi quasi quanto le loro case, e potessero quindi essere visti più chiaramente. Anche qui c'erano degli eccessi. Le stesse perversioni che si osservavano in tutto il Bosco selvaggio. In una delle finestre si vedeva un uomo disteso su una tavola a braccia e gambe aperte: attorno a lui un certo numero di ospiti osservava un grande verme che penetrava dentro l'uomo attraverso l'ano e ne usciva dalla bocca aperta. Un'altra strana scena rappresentava una schiera di uccelli neri dalla testa umana che uscivano dal terreno, circondando una ragazzina molto giovane che forse li aveva invocati, o forse ne era vittima. In un'altra casa ancora il sangue mestruale di una donna accovacciata si raccoglieva in una cavità del pavimento. Vari uomini, grandi circa la metà della donna, vi nuotavano dentro e subivano orrende trasformazioni, presumibilmente indotte dalle stesse mestruazioni. Le loro teste avevano assunto forme oscure e mostruose, e dal fondo della schiena erano loro spuntate code demoniache.

Padre Sandru aveva avvertito Zeffer (o sarebbe meglio dire *si era vantato?*): non c'era zona, nel paesaggio rappresentato sulle pareti, che non fosse abitata da una visione bizzarra di qualche tipo. Persino le nuvole (in genere abbastanza innocenti, certo) in un punto cacavano fuoco, in un altro evacuavano teschi. Nel cielo i demoni si agitavano indisturbati, come ballerini posseduti da una musica celestiale, mentre in mezzo a loro cadevano stelle; e altri demoni sorgevano all'orizzonte, sorridendo lascivi e folli nelle loro carni macilente. In quello stesso cielo, come a suggerire che quello era un mondo di eterno crepuscolo, perennemente sospeso sull'orlo delle tenebre e dell'estinzione, il sole era eclissato per tre quarti da una luna dipinta in

modo così mirabile e attraente che nel suo scivolare sopra la faccia dell'astro diurno sembrava possedere una vera massa e una vera rotondità.

In un'altra zona dell'opera era rappresentata una fila di figure coronate in marcia, che entravano nella terra: erano i re e le regine di Romania dei tempi passati. La nobile fila, procedendo nelle viscere della terra, andava putrefacendosi, e su di essa si avventavano degli uccelli necrofagi, che strappavano a colpi di becco gli occhi regali e le lingue che avevano legiferato. In un altro punto, in mezzo a un gruppo di massi alti e stretti, si alzava a spirale un cerchio di streghe; le loro vittime innocenti, bambini il cui grasso era servito per fare l'unguento di cui esse si erano cosparse per volare, giacevano sparse tra le pietre come bambole abbandonate.

E per tutto questo mondo di mostruosità, di violenza e di miracoli occasionali, si dispiegava la Caccia.

Molte delle scene documentavano semplicemente la vigorosa bellezza della caccia, e sembravano dipinte dal vero. C'era una muta di cani, bianchi neri e pezzati (una cagna curava amorosamente i suoi cuccioli che poppavano) ; ad alcuni i contadini mettevano la museruola, altri tendevano i guinzagli mentre venivano condotti verso l'assembramento dei cacciatori. In altri punti si vedevano i cani che già accompagnavano i cacciatori. Il duca stava inginocchiato e pregava, e accanto a lui un cane bianco imitava la sua posizione, con la nobile testa piegata dal peso della comune devozione. Altrove si agitavano in un fiume, cercando di afferrare il grande salmone che era stato tratteggiato nelle acque azzurre stilizzate. In una terza zona, per nessuna ragione apparente se non per uno scherzo degli artisti, era stato invertito il ruolo dei cani e degli uomini. In una radura in mezzo agli alberi era stata allestita una lunga tavola ben apparecchiata, e a essa sedeva un certo numero di cani di razza, mentre ai loro piedi calzati da stivali degli uomini nudi si contendevano avanzi e ossa. Ma un esame più preciso mostrava che la scena era ancora più blasfema di quanto apparisse a prima vista, perché i cani seduti a tavola erano tredici, e al centro ne sedeva uno che sopra le orecchie aguzze aveva un'aureola: un'Ultima Cena canina, insomma. Un osservatore informato, conoscendo le posizioni tradizionali degli apostoli, avrebbe potuto indicare i loro nomi a uno a uno. Gli autori dei Vangeli erano ai posti tradizionali: Giovanni sedeva accanto al suo maestro, Giuda stava a un'estremità del tavolo, mentre all'estremità opposta Pietro (un San Bernardo) era assorto, e la sua fronte corrugata suggeriva che egli già sapesse che avrebbe tradito il maestro tre volte nel corso di quella lunga notte.

In altre parti del paesaggio, i cani erano stati dipinti intenti a un lavoro ben più crudele. In un posto sbranavano conigli, in un altro avevano intrappolato un cervo e gli staccavano la carne a morsi. In un terzo erano in lotta con un leone, e nella battaglia molti di loro erano stati traumaticamente feriti. Alcuni strisciavano via dal luogo della lotta, trascinandosi dietro gli intestini; uno era stato gettato su un albero e il suo cadavere pendeva da lì, con la lingua di fuori. Altri giacevano nell'erba, distesi in pozze di sangue. I cacciatori si tenevano ancora a distanza, aspettando evidentemente che il leone si fosse così indebolito per il sangue perduto da consentire loro di avvicinarsi e di reclamare il proprio momento di eroismo.

Ma le scene più perverse erano quelle in cui la caccia si congiungeva all'erotismo.

C'era un punto, per esempio, in cui i cani avevano braccato in una gola un certo numero di uomini e donne nudi, spingendoli verso un gruppo di cacciatori armati di lance e reti. Le coppie, spaventate, cercavano di stringersi assieme, ma i cacciatori sapevano il fatto loro. Gli uomini, separati dalle donne, venivano trapassati dalle lance, le donne, legate e avvolte dalle reti, venivano caricate su carri e portate via. La schiavitù sessuale che le attendeva era di un tipo molto particolare. Leggendo le pareti da sinistra a destra si vedeva che, in una valle vicina, le donne venivano liberate dalle reti e legate sotto i corpi di massicci centauri, con le gambe che cingevano i fianchi degli animali.

Gli artisti avevano curato nei minimi dettagli la risposta delle donne al terribile stupro. Una stava gridando, agonizzante, la testa tirata all'indietro, mentre il sangue scorreva copioso dalla zona in cui essa veniva squartata. Altre sembravano invece andare in estasi per quelle nozze forzate, ed esultavano stringendo il viso contro il collo dei loro violentatori.

Ma la storia non finiva qui. Il lettore che avesse continuato a esaminare le file di piastrelle avrebbe visto che alcuni degli uomini erano sopravvissuti al massacro nella gola, e ora tornavano per dare la caccia alle creature che tenevano le loro mogli in schiavitù. Erano queste alcune delle sequenze meglio dipinte. Gli amanti sopravvissuti inseguivano i centauri montando a cavallo, per pareggiare la velocità di quelli. Facendo volteggiare il lazo sopra la testa, si avvicinavano ai mostri, che erano rallentati dalle donne che portavano sotto di sé impegnate a dar loro piacere. Alcuni venivano atterrati dalle corde che si serravano attorno al loro collo, altri venivano infilzati nella gola o ai fianchi. In queste circostanze la sorte delle donne che essi trasportavano non era sempre felice. Anche se i loro salvatori erano in-

tervenuti per liberarle, spesso esse perivano, schiacciate sotto il peso dei loro violentatori morenti. E qui forse c'era una morale, una lezione sulla vulnerabilità delle donne innocenti travolte dalla lotta fra due tribù di maschi che se le contendevano; ma gli artisti sembravano essere stati troppo presi dal piacere di rappresentare questi orrori per occuparsi d'altro. Sembrava che l'unico senso da trarre, qui, fosse quello del piacere di creare, di immaginare e di rendere al meglio le scene. Da un capo all'altro di questo mondo fantastico, non c'era alcuna morale.

Si sarebbe potuto andare avanti a elencare tutti gli orridi spettacoli rappresentati sulle mattonelle: i campi di demoni danzanti, le corse da favola, i succubi accovacciati sui tetti, i folli santamente drappeggiati in escrementi di mucca, i satiri, gli spiriti delle tombe delle strade e delle case; i re malvagi e i rospi enfiati; e così via all'infinito, dietro ogni albero e su ogni nuvola, scivolando sotto ogni cascata e attardandosi su ogni roccia: un mondo infestato dalle forme della lussuria, anche di quella animale, e di tutta quell'umanità che in essa si rifugiava nelle notti lunghe e disperate.

Per quanto Hollywood - già dai suoi primi anni - si presentasse al mondo come la quintessenza dell'immaginario, non c'era nulla di ciò che veniva girato dalle cineprese (né mai ci sarebbe stato) che potesse competere con ciò che avevano creato i maestri e gli apprendisti su quelle piastrelle.

Come aveva detto Sandru, era il Paese del Diavolo.

Zeffer andò a Brascov per ingaggiare degli uomini, a cinque o sei volte il prezzo che avrebbe pagato lì sul posto: ma lui voleva delle braccia che sapessero fare quel lavoro con una certa delicatezza, e delle teste che sapessero contare un po' più in là delle loro dita. Fu lui a organizzare il lavoro di rimozione delle mattonelle dal muro. Le piastrelle vennero meticolosamente numerate sul retro, e tre cartografi, anch'essi assunti in città, fecero un grande schema della stanza, in modo che ci fosse un resoconto molto preciso del modo in cui era disposto il disegno; poi si fece un resoconto altrettanto meticoloso di come le piastrelle erano state numerate, impilate e imballate; e da ultimo, prima dell'imballo, venne stilata una descrizione dettagliata di tutte le piastrelle fessurate o danneggiate, e di quelle disposte erroneamente dai piastrellisti originari (erano in tutto centosedici, la maggior parte delle quali girate di novanta o di centottanta gradi, posate evidentemente da un artigiano troppo stanco, troppo ottuso o forse solo troppo ubriaco per accorgersi dell'errore). In questo modo, quando le piastrelle

fossero state tolte dall'imballo nella casa di Coldheart Canyon, non ci sarebbe stata alcuna difficoltà a sistemarle di nuovo secondo il disegno originale.

Fu un lavoro lungo; ci vollero undici settimane, in totale, prima che le casse delle piastrelle fossero finalmente portate via dalla Fortezza.

Quel gran daffare aveva naturalmente attirato l'attenzione di tutti: dei frati, che sapevano quello che stava succedendo perché erano stati informati da padre Sandru, e degli abitanti del villaggio, che invece avevano al proposito idee molto vaghe. Corse voce che le piastrelle fossero state rimosse perché avevano messo a repentaglio la sanità spirituale delle anime dei frati, ma i dettagli precisi sulla natura del pericolo variavano da racconto a racconto.

La grande somma di denaro che improvvisamente era entrata in possesso dell'Ordine non cambiò quasi in nulla la vita dei monaci, tranne che per un fatto: essa provocò alcune delle discussioni più velenose mai verificatesi in tutta la storia della comunità. Parecchi frati erano dell'opinione che le piastrelle non avrebbero dovuto essere vendute, e non tanto a causa del loro valore, quanto perché non era prudente lasciare libere per il mondo immagini così perverse. A queste obiezioni padre Sandru - che ormai era sempre più spesso ubriaco, anche in pubblico e anche durante il giorno - non opponeva che risposte sbrigative e irridenti.

Che volete che importi? diceva a chi si lamentava. *Per l'amor del cielo, sono solo piastrelle!*

A questa risposta molti scuotevano la testa, e uno dei monaci più anziani affermò molto eloquentemente che Dio aveva messo quelle mattonelle sotto la loro protezione, e che era stato un gesto cinico e imprudente sbarazzarsene. Quali danni non avrebbero saputo combinare, diceva, adesso che erano nel mondo esterno? Quali ferite non avrebbero inferto alle anime innocenti?

Ma Sandru non era toccato da queste recriminazioni. Di anime innocenti a Hollywood non ce n'erano, come egli aveva bene appreso; e non c'era alcun peccato o stravizio dipinto su quelle piastrelle che la gente di quella città non conoscesse già bene per conto suo. Egli parlava con un'autorità che in effetti non possedeva, ma tanto bastò per impressionare i confratelli - o almeno la maggioranza di loro - e i bastian contrari furono alfine ridotti al silenzio.

Ci fu molta discussione anche sull'uso da fare del denaro così acquisito. Una fazione, guidata dai più anziani, sosteneva che esso era stato procurato

con un'azione moralmente dubbia, e che l'unico modo non corrotto di disporne fosse quello di distribuirlo ai poveri. Sorprendentemente, poche voci si levarono a sostenere questa soluzione: una parte del denaro doveva certo essere data ai bisognosi del villaggio, concordavano i monaci, ma c'erano altri progetti da realizzare. Un gruppo si diede a sostenere la causa del trasferimento dell'Ordine dalla Fortezza in qualche posto più confortevole, dove i frati potessero trovare la loro via verso Dio senza l'ombra del Diavolo che si parava sul loro cammino. Ma Sandru sostenne con passione ed eloquenza un punto di vista opposto, che l'Ordine, cioè, dovesse restare nella Fortezza. Con la lingua ben lubrificata dal vino, spiegò che egli non sentiva alcun rimorso per aver venduto le piastrelle: era un'occasione che si presentava solo una volta nella vita, e lui era felice di averla colta. Ora, diceva, i monaci dovevano usare il denaro per rinnovare il posto: rendere l'ospedale completo e funzionante, come si era deciso a suo tempo; e vedere di fare qualcosa per far tornare fertile la terra, in modo da riportare le vigne alla prosperità dei tempi andati.

"La strada è chiarissima!" disse ai confratelli. "Che la nostra fede nel Signore sia salda oppure no, qui possiamo rinsaldarla, e possiamo far crescere la vite e trascorrere la nostra vita con uno scopo preciso."

Sorrise mentre parlava. Quella parola - scopo - non gli era più uscita dalle labbra da molti anni, e pronunciarla gli dava un certo piacere. Ma mentre parlava il sorriso gli morì sulla bocca, e il colore defluì dalla sua faccia rubizza.

"Vi prego di scusarmi", disse, portandosi la mano al ventre. "Mi sento male, devo aver bevuto troppo."

Nel dir questo estrasse dalla tonaca la bottiglia da cui aveva cominciato a bere sin dalla prima mattina e la posò con difficoltà davanti a sé, sul tavolo. Poi si voltò e a passi incerti uscì per prendere una boccata d'aria fresca. Nessuno gli andò dietro: non aveva amici, nella Fortezza. I suoi antichi alleati erano troppo imbarazzati dai suoi eccessi per sostenere in pubblico le sue opinioni, temendo che il suo comportamento potesse riflettersi su di loro e danneggiarli nella carriera. Così Sandru era solo quando, in preda al capogiro, vagava in mezzo alle rovine della vigna. Era sera, e adesso che l'estate era finita l'aria cominciava a farsi fresca. Ma sopra di lui il cielo era di un azzurro perfetto, e c'era una nuova luna, con la sua pallida falce che illuminava appena le montagne.

Sperava che la vista del cielo e della luna lo calmasse, che placasse il dolore che sentiva al petto e ridesse vita alle dita intorpidite. Ma non era così

semplice. All'improvviso Sandru comprese che quell'attacco non era dovuto al troppo brandy. Comprese che stava morendo.

I frati avevano delle medicine per le malattie di cuore, lo sapeva; e se fosse tornato indietro subito non sarebbe stato troppo tardi per prenderle. Girò i tacchi, cercando di lanciare un'invocazione di aiuto. Ma, in preda al panico, non riuscì a emettere alcun suono. Le gambe non lo ressero più, e crollò a terra, di faccia. Sentì in bocca il gusto amaro e insipido della terra. La sputò, e con le ultime forze si tirò su per liberare il viso e aiutare la forza di gravità a farlo rotolare sulla schiena.

Non poteva muoversi, ma non aveva importanza. Il cielo che imbruniva sopra di lui era già uno spettacolo confortante. Giacque lì per il tempo di sei o sette ansimi sempre più brevi, mentre una stella lontana e solitaria brillava al suo zenith. Poi lasciò che la vita lo abbandonasse.

I confratelli non lo trovarono che a notte inoltrata, quando sul vecchio vigneto era scesa la brina, la prima di quell'autunno: brillava sul corpo del monaco morto, sul suo naso a patata e fra i nodi della sua barba. Aveva tessuto la sua lucida filigrana anche nei suoi occhi sbarrati.

4

Non venne aperto nessun ospedale nella Fortezza, né allora né mai. E non ci fu alcun tentativo di ripiantare la vigna, o di far rifiorire in qualche modo i terreni circostanti. Con la morte di padre Sandru (alla relativamente giovane età di sessantadue anni), quel po' di entusiasmo per il cambiamento che c'era stato sfiorì. I più giovani decisero di abbandonare la Fortezza; tre di essi lasciarono addirittura l'Ordine e si diedero alla vita secolare. Uno di questi, un giovane di nome Jan Valek, si tolse la vita meno di un anno dopo lasciando un lungo messaggio, una specie di epistola ai suoi confratelli di un tempo, in cui narrava un sogno che aveva fatto dopo la morte di padre Sandru. In questo sogno "*incontravo fratel Sandru nelle vigne, che stavano bruciando tutte. Era un posto orribile nel quale abitare. Il fumo nero riempiva il cielo, nascondendo il sole dietro una cortina scura. Sandru mi diceva che quel mondo era l'inferno, e che c'era un unico modo per fuggirne, ed era morire. Il suo volto era luminoso, anche nelle tenebre. Diceva che avrebbe voluto morire prima, invece di continuare a soffrire sulla terra.*

"*Gli chiedevo se gli facevano bere il brandy, dovunque fosse adesso. Lui*

mi diceva che non aveva bisogno di brandy; la sua esistenza era felice; non c'era bisogno di nascondere il dolore bevendo.

"Allora gli dicevo che io vivevo ancora nel mondo, sano e forte, mentre lui era stato vecchio, con un cuore debole. Io ero forte, gli dicevo, c'erano buone speranze che vivessi ancora altri trenta, forse quarant'anni, il che per me era un'agonia, ma che cosa dovevo farci?

"'Allora togliti la vita', mi diceva. Sembrava tutto così semplice, nelle sue parole. 'Tagliati la gola. Dio capisce.'

"'Capisce?' Gli chiedevo.

"'Certo', mi rispondeva. 'Questo mondo è l'inferno. Che cosa vedi?'

"Gli descrivevo quello che vedevo. Fuoco, fumo, terra bruciata.

"'Vedi?' mi diceva. 'E l'inferno.'

"Allora gli promettevo che avrei seguito il suo consiglio, anche se naturalmente stavo ancora sognando. Sarei tornato nella mia stanza, avrei preso un coltello affilato e mi sarei ucciso. Ma per qualche ragione, come spesso accade nei sogni, non tornavo a casa. Andavo a Bucarest. Al cinema dove fratello Stefan era solito portarmi a volte a vedere dei film. Entravamo. Era buio. Trovavamo dei posti liberi e Stefan mi faceva sedere. Poi cominciò il film. Era un film su una specie di paradiso terrestre. Mi faceva piangere quel posto, tanto era perfetto. La musica, l'aspetto della gente: donne e uomini così belli che guardarli mi toglieva il respiro. C'era un giovane, in particolare - mi vergogno a scriverlo, ma se non lo faccio adesso, nella mia ultima confessione, quando lo faccio? -, un giovane con i capelli neri e gli occhi luminosi, che mi apriva le braccia. Era nudo là sullo schermo, con le braccia aperte, e mi invitava a stringerlo. Nel buio mi voltavo verso padre Stefan, e lui esprimeva a parole proprio quello che io pensavo. 'Vuole prenderti fra le sue braccia.'

"Io cominciai a dire di no. Ma Stefan mi interruppe e mi disse: 'Guardalo. Guarda il suo volto. È senza difetti. Guarda il suo corpo. È perfetto. E lì, fra le sue gambe...'

"Mi coprii la faccia per la vergogna, ma Stefan mi tolse le mani dal viso e mi disse di non vergognarmi, di guardare, e di godere alla vista. 'È Dio che ha fatto tutto questo per il nostro piacere', mi diceva. 'Perché ci avrebbe dato una tale bramosia di guardare un corpo nudo, se non volesse che ne traessimo piacere?'

"Chiesi a Stefan come facesse a sapere che quella era opera di Dio. Forse era il diavolo che aveva creato la nudità, per indurci in tentazione. Lui rise, mi mise un braccio sulla spalla e mi baciò sulla guancia, come se

fossi solo un bambino.

"'Questa non è opera del diavolo', affermò. 'È il tuo invito in paradiso.' Poi mi baciò di nuovo, e io sentii soffiare un vento caldo, come se nel mondo che avevano creato sullo schermo fosse primavera. E il vento mi fece morire di piacere, perché sapeva di un tempo che io ricordavo da lunga data.

"*Così adesso sono tornato nella mia camera. Ho un coltello. Quando avrò finito di scrivere queste pagine le lascerò sul tavolo, uscirò nel campo e mi taglierò le vene dei polsi. So che ci hanno insegnato che uccidere noi stessi è peccato, e che il Signore non vuole che ci facciamo del male, ma se Egli non vuole che io ponga fine alla mia vita, perché ho questo coltello a portata di mano, e perché il mio cuore è così in pace?*"

Il suo corpo venne trovato a un centinaio di metri dal posto in cui era stato scoperto il corpo coperto di brina di Sandru. Arrivando a così breve distanza dalla morte del vecchio frate, il suicidio di Jan Valek finì per sfasciare del tutto la comunità. Arrivarono degli ordini da Bucarest, e la confraternita fu sciolta. Non c'era più bisogno di vigilare sulla Fortezza, disse l'arcivescovo. I confratelli sarebbero stati più utili alla Chiesa se si fossero dedicati ai malati e ai moribondi, per offrire il conforto del Signore là dove era più necessario.

Nel giro di una settimana, l'Ordine di San Teodoro aveva lasciato la Fortezza Goga.

Tra gli abitanti del villaggio ci fu chi ebbe la sensazione che la Fortezza avesse come sollecitato il suo abbandono, e che stesse cominciando il processo del suo suicidio. Superstizione, senza dubbio; ma certo era strano che dopo cinque secoli di vita, durante i quali essa era rimasta ben salda, non appena la comunità che la custodiva se n'era partita cominciasse un rapido processo di disintegrazione.

È vero, l'inverno seguente fu particolarmente rigido. Ma i tetti avevano sopportato nevicate più abbondanti, e non si erano mai piegati sotto il peso della neve; le finestre a battenti erano state colpite da venti più forti, e non si erano mai sfasciate; i piani bassi avevano sostenuto allagamenti più lunghi, e le porte non si erano mai divelte dai cardini marciti.

Quando giunse la primavera - il che, quell'anno, avvenne verso la fine di aprile - la Fortezza in effetti era diventata inabitabile. Era come se la sua anima l'avesse abbandonata e tutto quello che essa voleva, adesso, fosse pagare per intero il suo tributo alle stagioni. Queste ultime collaboravano

con grande buona volontà. L'estate fu calda quanto l'inverno era stato freddo, in modo insopportabile, e indebolì la struttura dell'edificio facendovi crescere ogni sorta di distruttori naturali. Vermi, mosche e vespe accrebbero i torridi effetti del sole con i loro nidi, con lo scavo di gallerie e con ogni tipo di insediamento. Travi che avevano richiesto dieci uomini per essere sollevate divennero oggetti fragili e cavi, delicati come le ossa di uccelli immensi. Incapaci di sopportare il loro stesso peso, crollarono trascinando nella propria caduta interi pavimenti. Quando arrivò settembre, la Fortezza era ormai aperta agli elementi. La camerata in cui i frati, ottimisticamente, avevano disposto file di letti, adesso aveva come soffitto il cielo. Quando giunsero le prime piogge d'autunno i materassi si infradiciarono; dove avrebbero dovuto dormire i malati imperavano i funghi e le muffe. Il posto puzzava di marcio da un capo all'altro.

Alla fine, verso la metà del secondo inverno da quando la Fortezza era stata abbandonata, le assi dei pavimenti si spaccarono, e il livello inferiore, quello dove padre Sandru aveva portato Zeffer a vedere la camera piastrellata, rimase indifeso davanti alle intemperie. Se qualcuno, in quell'inverno, vi si fosse avventurato all'interno, avrebbe visto il più fantasmagorico degli spettacoli. Attraverso le otto volte del soffitto della camera che un tempo aveva ospitato il grande affresco piastrellato, adesso tutte crepate come uova, la neve scendeva a fiocchi. Cadeva in una camera spoglia. Gli operai che Zeffer aveva ingaggiato per rimuovere le piastrelle erano stati obbligati per prima cosa a svuotare la camera di tutto ciò che i monaci vi avevano infilato. Alcuni dei mobili, in seguito, erano stati rubati, altri erano stati utilizzati come legna da ardere, e il resto - circa un quarto del totale - era stato semplicemente lasciato a marcire lì dove era stato ammucchiato. La neve cadeva vorticando, e si depositava sul pavimento in piccoli mucchi destinati a non sciogliersi per i quattro mesi successivi e a crescere man mano che d'inverno le tempeste si facevano più forti e le nevicate più abbondanti.

Poco prima del disgelo, verso la metà dell'aprile seguente, il peso della neve e del ghiaccio alla fine fece crollare le volte. Il fenomeno si produsse tutto d'un botto, e fu una rovina. Nessuno vi assistette, e neppure ci fu qualcuno abbastanza vicino da udirne il boato. La stanza che aveva contenuto la Caccia fu sepolta sotto i detriti: legno, cemento e pietra riempivano la camera sino a metà delle pareti. Negli anni seguenti la Fortezza venne visitata ogni estate da qualche ardimentoso esploratore, che si aspettava quasi sempre di imbattersi in qualcosa di oscuro e di meraviglioso, e cre-

deva magari che essa fosse appartenuta a Vlad l'Impalatore, i cui leggendari territori si stendevano solo a qualche centinaio di chilometri a occidente, in Iransilvania. Ma nessuno di loro si avventurava tra le imponenti rovine con molto entusiasmo, e nessuno si chiedeva mai che funzione avesse avuto un tempo quella stanza semisepolta. E anche se l'avesse fatto, nessuno, neppure il più acuto fra loro, sarebbe mai stato in grado di indovinarlo. Il mistero della camera in rovina era stato portato in un altro continente, dove al momento esercitava il suo ambiguo incantamento per il diletto di un nuovo e vulnerabile pubblico. Uomini e donne che - come le piastrelle - in molti casi avevano appena lasciato la loro patria; e nella loro frenesia di fama avevano lasciato dietro di sé i talismani che il focolare e l'altare avrebbero potuto offrire loro per proteggerli dalle insidie della subdola Caccia.

PARTE SECONDA
Il rubacuori

1

Stasera c'è una prima a Los Angeles, al Grauman's Chinese Theatre. Il Chinese Theatre ospita eventi del genere sin dal 1927, ma è chiaro che a quell'epoca il pubblico era molto più numeroso: c'erano decine di migliaia di persone, a volte anche centinaia di migliaia, che bloccavano Hollywood Boulevard smaniose di vedere la star del momento. L'evento di stasera non è neanche lontanamente paragonabile a quelli di allora. Per l'edizione di domani di *Variety* e di *Hollywood Reporter* gli uffici stampa della casa cinematografica gonfieranno i numeri, sostenendo che, nonostante il freddo, c'era una folla di quattromila persone ad attendere l'apparizione della star del film di stasera, Todd Pickett. In realtà, i fan sono meno della metà di quelli dichiarati.

Però un terzo del Boulevard è ugualmente transennato e tenuto sgombro, e ci sono alcune macchine della polizia in bella mostra, giusto per conferire un po' più di drammaticità a tutto l'evento.

Mentre le limousine si avvicinano al tappeto rosso, e le maschere, vestite di pelle nera come i cattivi del film, si apprestano ad aprire le portiere, alcuni urlatori mescolati tra la folla, pagati dall'ufficio stampa della casa di produzione per movimentare un po' la situazione, iniziano a fare il loro lavoro e si mettono a gridare prima ancora che si riesca a vedere la faccia del

passeggero della limousine Nella lista degli ospiti di oggi ci sono un sacco di nomi celebri, e non mancano certo le facce che al loro apparire strappano le urla. Tom Cruise non c'è, ma Nicole Kidman sì; c'è pure Schwarzenegger, che nel film ha una piccola parte nei panni del Gallows uscente, un mitico personaggio di vendicatore di cui il nostro eroe, interpretato da Todd Pickett, deve prendere il posto quando arriva il suo turno, per evitare - nel caso che si rifiuti - di essere perseguitato dai fantasmi delle passate incarnazioni del personaggio. Sigourney Weaver è la donna che una volta in passato ha spezzato la maledizione dei Gallows, e alla quale il personaggio di Pickett si deve rivolgere quando i fantasmi che lo inseguono l'hanno quasi raggiunto. Il suo arrivo al Grauman è salutato da un autentico boato d'approvazione dei suoi devoti fan.

Lei saluta con la mano e sorride, concedendosi alla prima linea dei fotografi, ma non si avvicina alla folla. In passato ha avuto delle brutte esperienze con qualche ammiratore esagitato, perciò cammina proprio nel centro della passerella rossa, dove è sicura di essere fuori dalla portata delle mani. Ma loro strillano ugualmente "Ti amiamo, Ripley!", chiamandola con il nome del personaggio che ha interpretato nei film di *Alien,* e con il quale sarà identificata fin che vive. Lei saluta, anche quando la chiamano Ripley, ma i suoi occhi non si fissano su nessuno, nella folla, per più di un istante.

Nella limousine successiva c'è il nuovo astro nascente di *Gallows,* Suzie Henslett, che *Vanity Fair* di questo mese definisce uno dei dieci nomi più caldi di Hollywood. È minuta (anche se a vederla sullo schermo non si direbbe), bionda, e tende a ridacchiare in continuazione; mentre era in macchina si è fatta un po' di marijuana con il suo ragazzo, e non è stata una buona idea.

Quando posa i piedi sul tappeto rosso incespica lievemente, ma mesi e mesi di articoli gonfiati, di foto a doppia pagina e di "approfondite" interviste hanno ormai condizionato il pubblico a vedere in questa donna una star già consacrata, anche se finora è stato possibile apprezzare il suo talento di attrice solo in pochi fotogrammi del trailer di *Gallows.* Perciò che importa se sembra un po' sballata? Diversamente dalla signora Weaver, che saggiamente ha optato per una tattica sfuggente e si concede ai fotografi solo per un minuto o due, la nuova stellina è ancora affamata di adulazione.

Si dirige dritta verso le transenne, dove gruppi di giovani donne agitano i dépliant di *Gallows.* Ne firma qualcuno, e intanto getta al suo ragazzo,

uno stangone di un metro e ottanta che fa il modello per Calvin Klein, uno sguardo sciocchino che sembra dire: "Accidenti, devo essere famosa!" Il modello le restituisce un'occhiata vacua, che è l'unica espressione del suo repertorio. Ti può guardare con aria assente sia che abbia una mezza erezione sotto i jeans, sia che faccia scivolare il culo fuori dalle mutande. A parte tutto, è talmente bello da mozzare il fiato, bello in modo esagerato.

Raffiche di vento attraversano Hollywood Boulevard, e gli uomini del servizio d'ordine cominciano a essere un po' preoccupati. Alcuni pubblicitari hanno avuto la brillante idea di montare due forche a mo' di cancellata, attraverso cui far passare il pubblico.

L'idea adesso non sembra più così brillante. Le forche sono fatte di legno leggero, con l'interno in gommapiuma, in modo da poter essere smontate in fretta l'indomani mattina, e così il vento minaccia di rovesciarle, o peggio ancora di sollevarle e gettarle addosso alla folla. Anche se sono leggere, quando cadono possono fare dei danni.

Da dentro il teatro sono state fatte arrivare quattro maschere, perché stiano accanto alle forche, due da un lato e due dall'altro, e le tengano ferme, ma così, come se fossero lì per caso, in modo che la gente non se ne accorga. La sicurezza viene informata che ai pubblicitari occorrono ancora cinque minuti. Quando Suzie Henslett si deciderà a lasciare la passerella e a entrare nell'edificio (cosa che per il momento non sembra avere alcuna intenzione di fare), si potrà far arrivare all'ingresso la limousine del regista, Rob Neiderman, e poi l'ultima e la più importante del gruppo, quella di Todd Pickett.

Il vento va peggiorando, e le forche oscillano pericolosamente. L'organizzazione decide di far venire avanti la limousine di Neiderman, e se nelle foto per la stampa dietro a Neiderman si vedranno i fan di Suzie che urlano come pazzi, va bene lo stesso. Non viviamo in un mondo perfetto. Sono già le 20 e 13. Di questo passo non si riuscirà a far cominciare il film prima delle otto e mezzo, il che non sarebbe un problema se quella pizza non fosse così lunga: il montaggio di Neiderman è arrivato a due ore e quarantatré minuti, e lo studio ha chiesto a Pickett di convincere il regista a tagliarlo per farlo rientrare nelle due ore, ma Todd se n'è tornato dicendo che il film gli piaceva così com'era, e così sono stati tagliati solo quattro minuti. Ciò significa che il film non finirà prima delle undici, e che ora che tutti siano arrivati alla festa si sarà fatta quasi mezzanotte. Sarà una lunga notte.

Neiderman ha convinto la svagata signorina Henslett ad allontanarsi dai suoi fan e a proseguire lungo la passerella fino alla porta.

Il grande momento è vicino. Le maschere si attaccano alle forche: il loro posto di lavoro dipende dalla perpendicolarità degli oggetti che sono stati loro affidati. La limousine più grande si avvicina al marciapiede. Prima ancora che la porta si apra i fan, specialmente le donne, sono in estasi e strillano come ossessi.

"*Todd! Todd! Oh Dio! Todd!*"

I flash delle macchine fotografiche cominciano a scattare, come un incomprensibile semaforo che inviti l'uomo che sta dentro la limousine a uscire.

Ed ecco che esce Todd Pickett, la star di *Gallows, il* motivo per cui il novantacinque per cento del pubblico sarà lì alla prima proiezione aperta a tutti il prossimo venerdì (oggi è lunedì); Todd Pickett, uno dei tre attori di film d'azione più famosi della storia del cinema. Todd Pickett, il ragazzo di Cincinnati, che non ha preso neanche un diploma ma che in compenso è diventato il re di Hollywood.

Lui solleva le mani come un candidato alla Presidenza, per rispondere alle urla della folla. Poi si infila di nuovo nella limousine per prendere la mano della sua accompagnatrice della serata, Wilhemina Bosch, ex cameriera poi modella poi attrice e poi di nuovo modella, con la quale è stato visto a varie feste e *première* negli ultimi quattro mesi, anche se tutti e due giurano che la loro è una semplice relazione di amicizia.

Stringe a sé Wilhemina, in modo che i fotografi possano ritrarli insieme. Poi, a braccetto, passando in mezzo alla tempesta di luci e al fuoco di sbarramento delle grida "Ti amiamo, Todd!" che arrivano da ogni parte, la coppia si fa strada verso la porta del cinema, che - essendo ormai giunti gli ospiti più importanti - può finalmente chiudersi in modo un po' provocatorio, come a separare quelli che contano da quelli che non contano, il mondo stabile e serio da quelli che sono solo degli oggetti esposti al vento della notte.

Non c'è niente da fare, *Gallows* è un'irrimediabile stronzata, e tutti quelli che fanno parte del carrozzone lo sanno, dai produttori che hanno sganciato la grana (circa novanta milioni di dollari, più altri trentasette per i costi di stampa e promozione), fino al più modesto degli addetti stampa.

A dar retta alla recensione di Corliss sul *Time, Gallows* è "*un film horror d'azione di tipo tradizionale, al quale manca un'ossatura di effetti teatrali granguignoleschi, ma anche le scene d'azione stile John Woo che gli spettatori si aspettano. Per un istante Schwarzenegger gigioneggia sullo*

schermo, l'istante dopo Todd Pickett, riluttante a ricevere il testimone dalle sue mani, recita come se fosse Amieto in una notte danese particolarmente cupa. Dall'inizio alla fine, Gallows *è un nodo scorsoio di pessimo gusto*".

Tutti quelli che quel lunedì notte stanno camminando su quel tappeto rosso sanno già quello che dirà *Time;* Cofliss ha già espresso chiaramente il suo disprezzo per la pellicola in un pezzo scritto due settimane prima sui film d'azione. E non ci vuole un oracolo per prevedere che ci saranno molti altri ai quali il film non piacerà.

Ma l'ampiezza delle critiche più acide prenderà di sorpresa anche quelli che si aspettavano il peggio. Nelle prossime quarantotto ore, *Gallows* raccoglierà alcune tra le recensioni più negative degli ultimi dodici mesi, e la veemenza dei recensori più importanti autorizzerà anche i pesci piccoli a infierire. Tutti concordano sul fatto che la sceneggiatura è incomprensibile; ma in più il film ha un aspetto così sciatto che denuncia lo scarso interesse per il progetto di tutto il cast. Le interpretazioni non sono solo inadeguate, ma sembrano addirittura pensate per film totalmente diversi: un'imperdonabile accozzaglia di stili. Chi ha la maggiore responsabilità in tutto questo? Non c'è discussione, tutti gli articoli convengono che l'interpretazione più scadente è proprio quella della star, Todd Pickett.

Scrive *People:* "*Il signor Pickett è abbastanza vecchio per sapere come vanno le cose. Una persona di trent'anni e passa non si comporta come suggerisce la sua recitazione. Lo stereotipo del 'giovanotto pieno di risentimento ma con il sorriso smagliante', che sembrava già stantio la seconda volta che glielo abbiamo visto interpretare (va bene, facciamo la terza), qui appare particolarmente fuori luogo. Sembra incredibile che il tempo sia trascorso così in fretta da quando l'America è andata per la prima volta in estasi davanti allo charme del signor Pickett: ma la verità è che adesso lui è semplicemente troppo vecchio per interpretare la parte di Vincent, che ha poco più di vent'anni. Soltanto Suzie Henslett, nel ruolo della sorella di Vincent che mastica Prozac, esce da questo pasticcio con qualche credibilità. Ha un volto elegante e ben proporzionato, ed è capace di rivoltare una battuta con la stessa intelligenza vivace, da East Coast, di una Katherine Hepburn giovane. Ma qui è sprecata. O meglio, sarebbero gli spettatori ad aver sprecato il loro tempo se nel film non ci fosse lei*".

Sembrava che al pubblico dell'anteprima importasse ben poco dell'evento.

Ogni tanto si sentivano rantoli e fragorose risate (per la verità, forse un

po' troppo fragorose, un po' forzate) in risposta alle battute, ma nel secondo tempo c'erano diverse lunghe tirate in cui il film pareva perdere interesse ai loro occhi. Anche nel terzo tempo, quando l'azione è nuovamente ambientata nella stazione spaziale orbitante e gli effetti speciali si dispiegano in tutta la loro potenza, non si percepì un grande entusiasmo. Qualche urletto di piacere nichilista, qua e là, quando l'arma distruttrice di pianeti del cattivo esplode effettivamente e inaspettatamente, e Washington DC frigge come una patatina. Ma dopo, quando il fumo si dirada e Todd, nelle vesti del nuovo Gallows, procede a dare il colpo di grazia ai malvagi, il pubblico si fece di nuovo irrequieto.

Un quarto d'ora prima della fine del film una persona si alzò da una poltrona della platea e si diresse verso il bagno. Quando l'uomo si voltò a guardare lo schermo, qualcuno diede un'occhiata alla sua faccia. Era Todd Pickett, illuminato dalla stessa luce del suo viso sullo schermo. Nessuno si alzò per chiedergli l'autografo.

Pickett fissò lo sguardo sullo schermo solo per un attimo, poi gli volse le spalle e si trascinò fuori dalla sala. Non andò alla toilette. Chiese invece a una maschera di farlo uscire dal retro dell'edificio. La maschera gli fece notare che quell'area non aveva misure di sicurezza.

"Vorrei soltanto fumarmi una sigaretta in pace senza che nessuno mi guardi", spiegò Todd.

La maschera disse che certamente era possibile, e lo condusse per un corridoio che passava dietro lo schermo. Todd guardò in alto, alla sua immagine rovesciata. Tutto quello che riusciva a ricordare della scena che stava recitando in quel momento era la terribile scomodità del costume che indossava.

"Si accomodi di qua", fece la maschera aprendo la porta alla fine del corridoio e lasciandolo entrare in un cortile illuminato solo dalle luci del Boulevard.

"Grazie", disse l'attore allungandogli un biglietto da venti dollari. "Quando scorreranno i titoli di coda sarò già rientrato."

La maschera ringraziò per la mancia e lo lasciò solo.

Todd tirò fuori una sigaretta, ma non riuscì neppure a mettersela in bocca. Lo assalì una nausea così potente e improvvisa che a malapena riuscì a evitare di vomitarsi sullo smoking. Gli si riproposero di prepotenza gli scotch che aveva bevuto dentro la limousine, diretto alla *première,* e la pizza ai peperoni, con extra di formaggi e di acciughe, con cui si era rimpinzato. Quando fu passato il primo conato (qualcosa gli diceva che ne sa-

rebbero arrivati degli altri), ebbe la presenza di spirito di guardarsi intorno per accertarsi che quella scenetta disgustosa non fosse stata spiata, o peggio fotografata, da nessuno. Per fortuna era solo.

Gli facevano compagnia solo i rifiuti delle anteprime già passate, mucchi di sagome di cartone e di scene disegnate per fare pubblicità ai film: Mel Gibson sullo sfondo di una cortina di livide fiamme, l'occhio di Godzilla, metà del sedere di una ragazza succintamente vestita. Si rimise in piedi e incespicando si allontanò dal puzzo del suo vomito, facendosi strada attraverso quel cimitero di vecchie glorie, cercando il posto più buio dove poter nascondere la sua testa frastornata. Dietro di lui, attraverso la porta ancora aperta, poteva sentire il rumore degli spari e il suono attutito della sua stessa voce:

"Vieni fuori, figlio di puttana", stava gridando a qualcuno. Adesso, se il film avesse funzionato, il pubblico avrebbe dovuto mettersi a urlare, assetato di sangue. Ma, nonostante la colonna sonora sparata al massimo, nessuno stava urlando, perché a nessuno importava un accidente. Il film si trascinava stancamente verso il finale.

Arrivò un altro conato. Allungò la mano per aggrapparsi a qualcosa ed evitare di cadere, e urtò una sagoma di Tom Cruise, che si rovesciò urtandone un'altra del *Titanic,* che a sua volta rovesciò un cartellone di *Il grande Joe,* e così via, come in un domino di pezzi colorati, le star che cadevano addosso alle navi che cadevano addosso ai mostri, tutti rovesciati l'uno sull'altro nel buio in un mucchio confuso.

Per fortuna, il rumore del vomito venne coperto dal fracasso del suo film. Vomitò di nuovo, due volte, fino a che nello stomaco non ci fu più nulla da gettar fuori. Poi voltò le spalle alla chiazza di vomito e agli idoli caduti, e si allontanò per cercare una boccata d'aria pura.

Il peggio era passato. Si accese la sigaretta, che l'aiutò a calmare lo stomaco, e invece di tornare dentro, mentre il film era a due minuti dalla fine, camminò lungo il lato dell'edificio fino a trovare una luce sotto la quale avrebbe potuto controllare com'era conciato. Era stato fortunato. Il vestito da sera era intatto. Solo le scarpe erano macchiate, ma le pulì con il fazzoletto (che poi gettò via), e si vaporizzò la lingua e la gola con un aerosol alla menta.

Aveva i capelli tagliati corti come nel film (e aveva mantenuto lo stesso taglio per le apparizioni in pubblico), così non doveva preoccuparsi di essere spettinato. Probabilmente sembrava un po' pallido, ma che importava? Essere pallidi era di moda.

C'era un cancello, vicino alla facciata all'edificio, sorvegliato da un'agente della sicurezza che lo riconobbe immediatamente e gli aprì.

"Se ne va via prima che ci sia troppa confusione?" gli disse lei. Lui sorrise e annuì. "Desidera che la faccia scortare alla sua macchina?"

"Sì, grazie."

In piedi sul tappeto rosso c'era uno dei produttori esecutivi, un inglese entusiasta di nome George Dipper, con il quale Todd non aveva mai lavorato prima: la sua presenza veniva completamente ignorata dai giornalisti, che gli stavano intorno chiacchierando o controllando le macchine fotografiche in attesa che ricomparissero i vip.

George colse lo sguardo di Todd e si affrettò a raggiungerlo, aspirando boccate dalla sigaretta come se la sua vita dipendesse dal contenuto di nicotina.

Da dentro provenì il suono di qualche applauso isolato, che si spense in fretta. Il film era finito.

"Interpretazione brillante, mi pare", commentò George, implorando con gli occhi un cenno di assenso. "Il pubblico era tutto dalla nostra parte. Non credi?"

"È andata bene", rispose Todd diplomaticamente.

"Quaranta milioni nel primo fine settimana."

"Non farti illusioni."

"Non pensi che ne faremo quaranta?"

"Penso che andrà bene."

La faccia di George si illuminò. Todd Pickett, l'uomo che lui aveva pagato venti milioni di dollari (più una consistente porzione degli incassi), stava dicendo che sarebbe andato tutto *bene.* Era in paradiso. Per un lungo, terribile momento Todd pensò che l'uomo si sarebbe messo a piangere di sollievo.

"Per lo meno non c'è nessun'altra prima importante che ci faccia concorrenza", aggiunse, "così avremo un fine settimana tutto per noi."

"E i tuoi fan sono fedeli", disse George. La disperazione fece di nuovo capolino nei suoi occhi.

Todd non ce la faceva più a guardarlo.

"Me ne vado, taglio la corda", concluse fissando le porte della sala.

Il pubblico cominciava a uscire. Se l'espressione delle prime cinque facce rispecchiava davvero la media della gente, la sua prima impressione era confermata: non erano stati affatto colpiti dal film. Girò le spalle alla folla, dicendo a George che si sarebbero visti dopo.

"Ma verrai alla festa?" gli chiese George, seguendolo mentre se ne andava.

Dov'era Marco? pensò Todd. Il fidato Marco, che era sempre lì quando ce n'era bisogno. "Sì, farò un salto più tardi", rispose, voltandosi a guardarlo per tranquillizzarlo.

Nei pochi secondi successivi, il pubblico che dilagava fuori dalle porte della sala aveva raggiunto il centinaio di persone. Metà di loro lo videro. Questione di secondi, e l'avrebbero circondato, urlando il suo nome, dicendogli che amavano questo e odiavano quello, toccandolo, spingendolo...

"*Di qua, capo!*"

Marco lo chiamò dal marciapiede. La portiera della limousine era aperta. Che Dio lo benedica! Todd corse sulla passerella mentre i fan dietro di lui cominciavano a gridare il suo nome e le macchine fotografiche a scattare. Era dentro. Marco chiuse la portiera. Todd mise la sicura. Poi l'autista si precipitò verso il posto di guida con una giravolta sorprendentemente rapida, data la sua mole, e si sedette.

"Dove?"

"Mulholland."

Mulholland Drive si snoda attraverso la città per chilometri e chilometri come un pigro serpente, ma Marco non aveva bisogno di chiedere l'indirizzo preciso a cui il suo boss voleva essere portato.

C'è un posto, vicino a Coldwater Canyon, dove il sinuoso viale offre una vista da cartolina della San Fernando Valley, fino alle montagne. Durante il giorno lo spettacolo non è un gran che, una distesa scura, grigia di smog. Ma di notte, specialmente d'estate, è incantevole: le città di Burbank, North Hollywood e Pasadena sono adagiate in un reticolo di luci ambrate che si perde nella nera parete delle montagne. E contro le tenebre si muovono le luci degli aeroplani che girano in tondo aspettando istruzioni per atterrare all'aeroporto di Burbank, o degli elicotteri della polizia che passano sopra la città, sputando un raggio di luce bianca.

Spesso c'erano dei visitatori in sosta dentro la macchina, che si godevano la scena. Ma quella sera, grazie a Dio, non c'era nessuno. Marco parcheggiò e Todd scese, avviandosi verso il ciglio del dirupo per ammirare il panorama.

Anche Marco uscì, e per occupare il tempo si mise a lucidare il parabrezza della limousine. Era un uomo grande e grosso, con la faccia barbuta

che sembrava quella di un orso appena svegliatosi dal letargo. Aveva diversi e disparati talenti: lottatore di wrestling a tempo perso, cintura nera di ju-jitsu; era anche un cuoco di prim'ordine (non che in fatto di cucina Todd avesse esigenze così raffinate), aveva divorziato due volte ed era padre di tre bambini, e possedeva una conoscenza enciclopedica delle opere di Wagner.

Ma, cosa più importante, era il braccio destro di Todd, fin troppo devoto. Non c'era aspetto dell'esistenza del suo principale in cui Marco Caputo non fosse coinvolto. Si occupava dell'assunzione e del licenziamento dei domestici e dei giardinieri, di acquistare e di guidare le auto, e naturalmente di tutti i compiti inerenti alla sua sicurezza.

"Il film è una merda, vero?" esordì, senza peli sulla lingua.

"Anche peggio."

"Mi dispiace."

"Mica è colpa tua. Sono io che non avrei mai dovuto farlo. Copione di merda, film di merda."

"Vuoi dare buca alla festa?"

"No. Devo andare. L'ho promesso a Wìlhemina. E anche a George."

"Combini qualcosa con lei?"

"Wìlhemina? *Seee.* Ma non so se ne ho tanta voglia. E poi lei ha un fidanzato inglese."

"Gli inglesi sono tutti finocchi."

"È vero."

"Vuoi che faccia un salto alla festa e te la porti a casa?"

"E se dice di no?"

"Via, andiamo. Quando mai una ragazza ti ha detto di no?"

Todd non replicò. Stava lì a fissare la distesa di luci. Dalla vallata arrivò un vento carico dell'odore degli scappamenti e di cibo cinese. La raffica del Santa Ana caldo, proveniente dal Mojave, lo frustò sul viso. Chiuse gli occhi per godersi la sensazione, ma nella mente gli arrivò un'immagine di se stesso: un fotogramma del film da cui era fuggito quella sera. Stette un attimo a studiare quel volto che occupava la sua mente.

Poi disse: "Sembro stanco".

2

Due dei suoi tre film di maggior successo, Todd Pickett li aveva fatti con un produttore chiamato Keever Smotherman. Il primo dei due era intitolato

Gunner. era uno di quei film grandiosi al testosterone, tipici di Smotherman. Con questa pellicola, se non dalla sera alla mattina, al massimo nello spazio di poche settimane, Todd, che allora era solo uno sconosciuto dell'Ohio, era diventato un'autentica star del cinema senza che avesse fatto una vera interpretazione. I film di Smotherman non prevedevano attori, ma solo gente con un fisico mozzafiato.

E Todd, senza dubbio, ce l'aveva.

Ogni volta che si metteva di fronte alla macchina da presa, che in scena con lui ci fosse una ragazza o un cacciabombardiere, l'occhio non riusciva a guardare che lui. La macchina da presa operava su di lui una specie di alchimia, e la stessa magia lui la restituiva alla pellicola.

Nella vita reale non era certo brutto, ma era pieno di difetti. Piuttosto basso, con i fianchi larghi, le gambe decisamente storte... Ma sullo schermo tutti questi difetti scomparivano. Diventava splendido, un ragazzo perfetto, la mascella eroica, lo sguardo cristallino, una bocca come se ne vedevano poche, sensuale e severa al tempo stesso. La sua bellezza un po' particolare si era adattata ai gusti del momento, e alla fine di quella prima straordinaria estate in cui era arrivato alla notorietà, la sua immagine, fasciata nell'uniforme bianca immacolata che rendeva le sue natiche un momento di poesia, era già diventata un'icona del cinema.

Negli anni, naturalmente, altre star erano salite altrettanto in alto nel firmamento del cinema, e molte di loro anche altrettanto rapidamente. Ma poche erano state così preparate alla loro ascesa come Todd Pickett. Era quello a cui lui si era allenato con puntiglio sin dal momento in cui sua madre, Patricia Donna Pickett, l'aveva portato per la prima volta in un cinema nel centro di Cincinnati.

Guardando lo schermo e osservando quella sfilata di visi, lui aveva capito d'istinto (così almeno dichiarò successivamente) di appartenere a quel mondo, che quelle star erano i suoi fratelli e sorelle, e che se lui l'avesse desiderato con sufficiente intensità, se l'avesse voluto e avesse lavorato per quell'obiettivo, allora sarebbe stata solo questione di tempo: prima o poi si sarebbe unito alla sfilata.

Dopo il successo di *Gunner,* Todd affrontò quasi senza sforzo le fatiche connesse al suo nuovo status. Nelle interviste era gentile, divertente e schivo, e giocava con i giornalisti in modo così spigliato che solo i cinici più incalliti potevano non andare in brodo di giuggiole. Aveva fiducia nel suo fascino, ma non fino al punto di essere presuntuoso. Restava fedele alle sue radici nel Midwest, e conservava una devozione infantile per la ma-

dre. Nel personaggio Pickett non c'era vanità, e questo era molto piacevole.

L'anno seguente, dopo *Gunner,* fece due film uno di seguito all'altro. Un altro film d'azione per Smotherman, intitolato *Lightning Rod, Il parafulmine,* che uscì il giorno dell'Indipendenza e polverizzò tutti i record d'incasso precedenti, e, per Natale, *Life Lessons, Lezioni di vita;* una storia sentimentale, esile e sdolcinata, in cui come partner di Todd recitava Sharon Campbell, una modella di *Playboy* trasformatasi in attrice, che in quel periodo era finita su tutti i giornali popolari grazie al suo recente divorzio da un marito alcolizzato e cafone. L'accoppiata Pickett-Campbell possedeva un suo fascino, e la recitazione di Todd fu accolta particolarmente bene dai critici. Il ragazzo si affidava ancora al bel fisico di cui era dotato, osservarono questi ultimi, ma sembrava proprio che stesse prendendo sul serio le sue responsabilità di attore e che cominciasse a scavare davvero dentro se stesso per dare al suo pubblico qualcosa di interessante. Non aveva timore di mostrare le sue debolezze; in *Life Lessons* per due volte aveva dovuto singhiozzare come un bambino, e l'aveva fatto in modo molto convincente. Anche questo fu un grosso successo, e due dei film più di cassetta dell'annata portavano il suo nome sotto il titolo. Era ormai diventato ufficialmente il ragazzo d'oro del box office.

Per i dieci anni successivi riuscì quasi sempre a non fare errori. Alcuni dei suoi film, era inevitabile, andarono meglio di altri, ma in confronto all'annaspare della maggior parte dei suoi colleghi, persino i suoi risultati più mediocri sembrarono dei trionfi.

Naturalmente il merito non era tutto suo. Fin dall'inizio aveva stabilito uno stretto rapporto con la sua manager, Maxine Frizelle, una strega bassa e furba sui quarantacinque anni, che, tempo prima, era stata eletta "Persona più spregevole di Hollywood". Maxine aveva domandato se per la premiazione fosse richiesto l'abito da sera. Quando assunse l'incarico di rappresentare Todd aveva già altri clienti, ma appena la sua carriera aveva cominciato a richiedere un'attenzione esclusiva, lei li aveva mollati tutti per dedicarsi solo a lui. Da quel momento in poi diresse tutta la sua energia sul lavoro di Todd, e non le sfuggiva nessun elemento della sua vita, privata o professionale che fosse. Le tariffe dell'attore crebbero vertiginosamente, e ogni volta lei riusciva a strappare il contratto che voleva.

Aveva da dire la sua su tutto: sui rimaneggiamenti della sceneggiatura, sul casting, sulla nomina del regista, dell'art director, del costumista e del direttore della fotografia. La sua unica preoccupazione era quella di fare gli interessi del suo ragazzo prodigio. Per usare un modo di dire tipico di

un sistema più antico, ma ugualmente feudale, lei era la spada che stava dietro al trono; e tutti quelli che lavoravano con Todd, dai capi supremi delle case cinematografiche fino alla più umile delle parrucchiere, avevano uno scontro da raccontare, una cicatrice da mostrare.

Va da sé che il momento magico di Pickett non poteva durare in eterno. C'erano sempre nuove stelle in ascesa, nuove facce con nuovi sorrisi che a ogni stagione apparivano sugli schermi, e dopo dieci anni di devozione il pubblico che per tutta la seconda metà degli anni Ottanta stravedeva per Todd cominciò a cercare altrove i suoi eroi. Non è che i suoi film non andassero bene.

Soltanto ce n'erano altri che andavano meglio. Si era delineata una nuova tipologia di pellicole che sbancavano il botteghino; macchine mangiasoldi come *Independence Day* e *Titanic,* prodotti che incassavano così tanto e in così poco tempo, che al confronto pellicole che una volta sarebbero state considerate di cassetta adesso ottenevano solo un modesto successo.

Ansioso di riconquistare il terreno che stava perdendo, Todd decise di rimettersi con Smotherman, il quale, dal canto suo, era altrettanto desideroso di tornare ai tempi dell'antica gloria comune. Il progetto che insieme avevano scelto di realizzare era *Warrior, Guerriero,* un grandioso film spazzatura su un duro di Brooklyn che fa un viaggio nel tempo e diventa il campione di una Terra del futuro che combatte contro invasori alieni. La sceneggiatura era un ridicolo impiastro, un'accozzaglia di luoghi comuni tratti dai peggiori film di fantascienza degli anni Cinquanta: la prima ipotesi di budget girava attorno ai cento milioni di dollari, solo per portare il film sullo schermo, ma Smotherman era convinto di riuscire a persuadere la Fox o la Paramount a dare via libera al progetto.

Lo spettacolo aveva tutti gli ingredienti del successo, diceva: un'idea semplice (un combattente primitivo mette nel sacco un impero galattico superintelligente usando solo l'astuzia e la forza bruta); una dozzina di scene d'azione che richiedevano gli effetti speciali più sofisticati disponibili al momento... e il tipo di eroe che Todd era capace di interpretare senza neppure sforzarsi troppo, cioè un uomo comune in una situazione eccezionale. Un film per decerebrati, non c'era dubbio. Le case cinematografiche sarebbero state pazze a non dargli via libera: aveva tutti numeri per essere un grossissimo successo.

Smotherman riusciva a convincere tutti; era quasi una parodia del venditore su di giri: un fiume di parole, un temperamento collerico, e una vera

passione per il sesso. Nelle sue immediate vicinanze non mancavano mai le "bimbe", come le chiamava: a tutte prometteva parti da protagonista se si fossero comportate bene con lui in privato, salvo poi scaricarle appena si stancava di loro.

I preparativi per *Warrior* stavano andando abbastanza bene, quando accadde l'imprevedibile. Una settimana prima del suo quarantaquattresimo compleanno, Smotherman morì. Era sempre stato un uomo dagli eccessi leggendari, un debosciato che in qualsiasi città si trovava a suo agio solo nelle zone più moralmente degradate. Le circostanze del decesso furono perfettamente in linea con la sua dubbia reputazione: morì seduto al tavolo di un club privato di New York guardando un sex show di lesbiche; le coronarie lo abbandonarono così di schianto che lui non riuscì neppure a chiamare aiuto. Lo trovarono con la faccia immersa in un mucchio di cocaina, droga che aveva continuato a consumare in dosi massicce anche dopo che i suoi colleghi l'avevano abbandonata e si erano fatti ricostruire chirurgicamente i seni nasali. D'altra parte, la cocaina fu solo una delle trentacinque sostanze illegali che con l'autopsia vennero rintracciate nel suo corpo.

Venne sepolto a Las Vegas, secondo quanto aveva stabilito nel testamento. Quello era il posto in cui era stato più felice, aveva sempre detto, un posto dove c'era tutto da guadagnare e tutto da perdere.

Questa frase venne citata due volte al servizio funebre, e Todd, udendola, sentì correrglì un brivido lungo la spina dorsale. Ciò che Smotherman aveva capito, e che aveva accettato, era che a Hollywood tutto era un gioco, e tutto poteva essere perso in un batter d'occhio. Smotherman era stato un giocatore. Aveva tratto piacere dalla possibilità della sconfitta, e questo aveva addolcito il suo successo. Ma Todd non aveva mai giocato neanche alle slot machine, men che meno a poker o alla roulette.

Mentre stava lì seduto a sentire gli ipocriti che si alzavano a esaltare il morto (e per la maggior parte erano gli stessi che in vita l'avevano disprezzato), capì che la scomparsa di Keever gettava un'ombra sul proprio futuro. L'età dell'oro era finita. Il suo posto al sole sarebbe presto stato preso da qualcun altro; se già non era successo.

Il giorno dopo il funerale confidò le sue paure a Maxine, che cercò in tutti i modi di rassicurarlo.

"Smotherman era un dinosauro", disse lei sorseggiando vodka. "L'unica ragione per cui la gente in tutti questi anni è stata a sentire le sue stronzate era che lui faceva fare un sacco di soldi a tutti. Ma siamo sinceri: era un

cafone. Tu sei un attore di classe. Non hai niente di cui preoccuparti."

"Non so", mormorò Todd, con la testa che gli scoppiava per il troppo alcool. "Certe volte mi guardo..."

"Ti guardi e cosa...?"

"Non sono più quello che ero quando ho fatto *Gunner.*"

"Santo cielo, certo che no! Allora non eri nessuno. Oggi sei uno degli attori di maggior successo di tutta la storia del cinema."

"Ne stanno arrivando degli altri."

"E allora?" cercò di incoraggiarlo Maxine, muovendo la mano come per scacciare le preoccupazioni.

"Non fare così!" disse Todd sbattendo la mano sul tavolo. "Non cercare di calmarmi! Hai capito? *Abbiamo un problema.* Smotherman mi stava riportando in cima, e adesso quel figlio di puttana è morto!"

"Va bene. Tranquillo. Volevo dire solo che non abbiamo bisogno di Smotherman. Assumeremo qualcuno per riscrivere la sceneggiatura, se è questo che vuoi. Poi troveremo qualcun altro che sappia il fatto suo per dirigere il film. Qualcuno che abbia uno stile al passo con i tempi. Smotherman era un tipo antiquato. Tutto doveva essere grande. Grandi esplosioni. Grandi tette. Grandi cannoni. Al pubblico di oggi non gliene frega più niente di tutto questo. Tu hai bisogno di stare dentro a quello che sta per succedere, non a quello che è già successo. Guarda, mi dispiace dirlo, ma probabilmente la morte di Keever è la cosa migliore che poteva capitare. Abbiamo bisogno di farti un nuovo look. Un nuovo Todd Pickett."

"Tu pensi che sia così semplice?" disse lui. Avrebbe tanto voluto che Maxine avesse già risolto il problema.

"Che difficoltà vuoi che ci sia?" rispose Maxine. "Sei una grande star. Bisogna solo fare in modo che l'attenzione della gente si accentri di nuovo su di te." Rifletté un momento. "Sai una cosa? Dovremmo organizzare un pranzo con Gary Eppstadt."

"Oh, Madonna, e perché? Sai quanto odio quello sgorbio del cazzo."

"Sarà pure uno sgorbio del cazzo. Ma è quello che tirerà fuori i soldi per *Warrior.* E se lui mette sul tavolo venti milioni di dollari e una parte degli incassi in cambio dei tuoi servizi all'arte, per un'oretta puoi anche essere carino con quel figlio di puttana."

3

Non era solo antipatia personale, quella che aveva indotto Todd a parlare

di Eppstadt in modo così scortese. Era la pura e semplice verità. Eppstadt era l'uomo più brutto di tutta Los Angeles. Per usare un eufemismo, i suoi occhi si sarebbero potuti definire da rettile, le sue labbra per nulla da baciare. In un impeto di cieco affetto, sua madre al massimo avrebbe potuto dire che era sproporzionato. Ma quell'uomo era comunque un narcisista di prima categoria. La sua sgraziata carcassa era rivestita dai completi più lussuosi; si faceva fare la manicure con regolarità ossessiva; e tutte le mattine il suo barbiere personale gli spuntava i capelli tinti, dopo avergli fatto la barba con il rasoio a mano.

Quante preghiere erano state rivolte, anno dopo anno, a quel rasoio perché scivolasse! Ma Eppstadt sembrava vivere una vita fatata. Durante la sua carriera nel mondo del cinema era diventato sempre più potente, seguendo il metodo di attribuire a se stesso la paternità di ogni successo, e di scaricare la responsabilità degli insuccessi su quelli che stavano immediatamente sotto di lui nella scala gerarchica, e che lui immediatamente licenziava. Era il trucco più vecchio del mondo, ma aveva funzionato senza eccezioni. In un'epoca in cui il potere era sempre più in mano alle multinazionali, e le case cinematografiche erano dirette da comitati di laureati in economia aziendale e di avvocati smaniosi di ficcare il naso nella parte creativa, Eppstadt era rimasto uno della vecchia scuola. Un maneggione, particolarmente felice di circondarsi di persone bisognose della sua protezione che lui potesse maltrattare in cento modi sottili. Era questa la sua soddisfazione e la sua vendetta. A che gli serviva la bellezza, quando poteva far tremare chiunque con un "può darsi" detto con un sorriso cinico?

Quando lunedì si incontrò a pranzo con Todd e Maxine, Eppstadt era di buonumore. La Paramount aveva vinto la battaglia del weekend, prendendosi la rivincita con un film tutto violenza e brutalità che lui stesso aveva contribuito a confezionare: aveva infatti licenziato il regista dopo due proiezioni in anteprima poco promettenti, e ne aveva assunto un altro per girare una scena di stupro e un nuovo finale, in cui la donna violentata terrorizzava e alla fine faceva fuori il suo aggressore con un tagliasiepi.

"Trentadue virgola sei milioni di dollari in tre giorni", si pavoneggiò. "A *gennaio.* Questo sì che è un successo. E sai una cosa? Non c'era nessuno, in quel film. Solo un paio di star televisive sconosciute. È stata tutta questione di marketing."

"Ma il film vale qualcosa?" chiese Todd.

"Ma sì, è un *Amleto* del cazzo", disse Eppstadt senza scomporsi. "Mi sembri stanco, amico mio", proseguì poi. "Hai bisogno di una vacanza. Ho

passato un po' di tempo in questo monastero..."

"Monastero?"

"Sembra incredibile, vero? Ma lì si percepisce davvero la pace. C'è una grande tranquillità. E accettano anche gli ebrei. Veramente, ho visto più ebrei lì che al Bar Mitzvah di mio nipote. Dovresti provare. Vacci a riposarti un po'."

"Io non voglio riposare. Voglio lavorare. Dobbiamo fissare una data per l'inizio di *Warrior.*"

L'espressione entusiasta di Eppstadt si offuscò. "Oh, Dio. Era questo lo scopo dell'invito a pranzo, Maxine?"

"Lo volete fare o no?" incalzò Todd. "Perché se non volete c'è un sacco di gente che è pronta a sostituirvi."

"E allora forse ti converrà metterti d'accordo con qualcuno di quelli", disse Eppstadt, socchiudendo gli occhi. "Possiamo farti avere la liberatoria dal contratto, se è quello che vuoi. Lo faccio mettere in agenda subito, oggi pomeriggio."

"Davvero sei disposto a perdere quest'occasione?" chiese Maxine con aria fintamente indifferente.

"Più che disposto, se è quello che vuole Todd. Non ho certo intenzione di mettervi i bastoni fra le ruote, se volete realizzare il film. Mi sembri stupita, Maxine."

"Certo che sono stupita. Una combinazione come questa... sarebbe un grande film estivo, per la Paramount."

"Se devo essere sincero, Maxine, non so proprio se per l'azienda sia il momento giusto per fare un film come questo. Di questi tempi è complicatissimo capire il mercato. Poi, una pellicola così costosa... Voglio dire: con la stampa e la pubblicità una cosa così verrà a costare più di centotrenta milioni. Non so proprio se abbia senso, dal punto di vista fiscale." Cercò di fare un sorriso, e uscì un ghigno da lupo. "Guarda, Todd, che io voglio lavorare con te. La Paramount vuole lavorare con te. Cristo, in tutti questi anni per noi sei stato una miniera d'oro. Ma adesso sta arrivando una nuova generazione - le statistiche le conosci quanto me -, tutti questi ragazzini che riempiono le multisale, e loro non sono per niente fedeli al passato."

Eppstadt sapeva bene che effetto producevano le sue parole, e lo stava assaporando goccia a goccia.

"Vedi, nei tempi andati le case cinematografiche potevano benissimo aiutare le star che attraversavano un brutto periodo. Uno era sotto contratto per sette anni. Gli si dava una paga settimanale. Un anno o due di risultati

deludenti si potevano anche affrontare. Ma tu sei caro, Todd. Sei tremendamente caro. E io devo rispondere agli azionisti della Viacom. Non so se gli andrebbe bene di sapere che ti pago venti milioni di dollari per una pellicola che potrebbe incassarne solo... quanto ha fatto il tuo ultimo film? Quarantuno sul mercato nazionale? Quarantuno e rotti?"

Maxine sospirò, un po' teatralmente. "Mi dispiace sentirti dire questo, Gary."

"Maxine, ascolta, dispiace anche a me doverlo dire. Veramente. Ma la matematica non è un'opinione. Se non sono convinto di poter realizzare un profitto, perché dovrei fare il film? Capisci quello che voglio dire? Non avrebbe proprio senso."

Maxine si alzò dal tavolo. "Volete scusarmi un minuto? Devo fare una telefonata."

Eppstadt colse la tensione nella voce di Maxine.

"Niente avvocati, Maxine, per favore. Eh, per favore... Possiamo risolvere tutto in maniera civile."

Maxine non rispose. Si limitò ad allontanarsi impettita in mezzo ai tavoli, e a inveire contro un cameriere che l'aveva incrociata. Eppstadt mandò giù due bocconi di tonno sopraffino e posò la forchetta. "È in momenti come questi che vorrei non aver smesso di fumare." Si allungò sulla sedia e guardò Todd con espressione seria. "Todd, non lasciare che quella si incazzi e metta in piedi una lite, perché se mi mettete alle corde allora devo reagire e mi tocca dire le cose come stanno. E allora avremmo per le mani un bel casino. Ma tutti, nessuno escluso."

"Che vuoi dire?"

"Voglio dire..." Eppstadt pareva in preda a una grande sofferenza, come se sotto la sedia ci fosse il suo proctologo al lavoro su di lui. "Non si può continuare a manipolare le cifre per fare in modo che il tuo prezzo sembri giustificato, quando tutti sappiamo che non lo è."

"Hai detto che sono stato una miniera d'oro per la Paramount. L'hai detto non più di due minuti fa."

"Ho detto che lo sei stato. Allora era allora. Oggi è oggi. Allora c'era Keever Smotherman, oggi siamo nel dopo Keever Smotherman. Lui è stato l'ultimo della sua razza."

"E allora, che cosa cerchi di dire?"

"Be'... vediamo prima che cosa *non* cerco di dire", rispose Eppstadt in tono soave. "Non sto dicendo che non hai più possibilità di carriera."

"Ah, gentile da parte tua", commentò Todd piccato.

"E voglio trovare qualcosa da fare insieme. Ma..."

"Ma?"

Eppstadt sembrò riflettere seriamente sulla risposta prima di aprir bocca. Alla fine disse: "Tu hai del talento, Todd. E naturalmente nel corso degli anni ti sei costruito una base di fan che ti resta fedele. Quello che *non* hai è la forza di attrazione che avevi un tempo. Capita così con tutti i ragazzi come te, quelli che costano davvero tanto. Cruise. Costner. Stallone". Si fermò un momento, poi si chinò verso Todd, abbassando la voce fino a un sussurro, assumendo un tono da cospiratore. "Vuoi sapere la verità? Il fatto è che sembri stanco. Dico stanco *dentro,* nel profondo." Todd non replicò. Era come se l'osservazione di Eppstadt fosse scesa nell'acqua gelata. "Mi dispiace di essere così brusco. Ma non mi sembra di dirti nulla che tu già non sappia."

Todd si fissava la mano, chiedendosi cosa avrebbe provato a chiuderla a pugno e a sbatterla sulla faccia di Eppstadt, una, due, tre volte.

"Ma naturalmente è una questione che puoi benissimo risolvere", continuò Gary in tono ciarliero "Conosco un paio di tipi più vecchi di te che sono andati da Bruce Burrows, e quando lui aveva finito di lavorarseli sembravano più giovani di dieci anni."

Sempre guardandosi imbambolato la mano, Todd chiese: "Chi è Bruce Burrows?"

"Be', secondo l'opinione di molti è il miglior chirurgo plastico di questo paese. Ha un ufficio nel Wìlshire. Molto privato. Molto caro. Ma tu te lo puoi permettere. Fa di tutto. Sostituzioni al collagene, lifting, peeling, liposcultura..."

"Chi è che è andato da lui?"

"Ah, praticamente tutti. Non c'è da vergognarsene: è la vita. A una certa età è difficile convincere le maniglie dell'amore a non allargarsi. Poi cominciano a venire le zampe di gallina, le rughe sulla fronte, quei piccoli solchi intorno alla bocca..."

"Io non ho nessun solco intorno alla bocca."

"Da' tempo al tempo", disse Eppstadt, con un tono da vecchio zio.

"Quanto ci si mette a fare un trattamento così?"

"Non ne ho idea. Io non ne ho mai fatti. Se entrassi lì dentro, non ne uscirei più."

"Troppa roba da mettere a posto."

"Ah, Todd, io mi autodenigro un po' e tu rincari la dose. Non è gentile, da parte tua, ma ti perdono. So che fa male sentirsi dire queste cose. Però il

fatto è che io non devo avere la mia faccia là fuori sui manifesti alti quindici metri. Tu sì. È per questo che ti pagano." Puntò il dito verso Todd. "Per questa faccia."

"Se mi facessi fare qualcosa..." disse Todd esitante, "per le rughe, voglio dire."

"Be'?"

"Dopo lo faresti, *Warrior?*"

Todd aveva provocato l'espressione favorita di Eppstadt: "*Può darsi.* Non lo so. Bisognerà vedere. Ma per come la vedo io tu non ci perdi niente, a farti fare quel lavoro, comunque vadano poi le cose. Tu sei un rubacuori. Un rubacuori all'antica. Vogliono vederti massacrare il cattivo e prenderti la ragazza. E il loro rubacuori lo vogliono perfetto." Fissò l'attore. "Tu *devi* essere perfetto. Burrows può farlo. Può farti tornare perfetto. E tu ridiventi il re. Che è quello che tu vuoi, suppongo."

Todd annuì appena, come se quello fosse un vizio da tenere nascosto.

"Eh, sì... noi due ci capiamo", continuò Eppstadt. "Guarda, ho visto un sacco di gente crollare quando ha cominciato a perdere il pubblico. Letteralmente sgretolata. Tu non hai avuto questa reazione. Finora no, almeno." Mise una mano sul braccio di Todd. "Vai a fare due chiacchiere con il dottor Burrows. Vedi cosa può fare per te. Fai passare sei mesi. Poi ci risentiamo."

Todd non disse nulla a Maxine della discussione sul dottor Burrows. Non voleva farsi confondere le idee da lei. Voleva pensarci sopra da solo e decidere per conto suo.

Anche se non ricordava di aver mai sentito parlare di Burrows prima d'allora, sapeva benissimo di vivere nella capitale mondiale della chirurgia estetica. Si aggiustavano nasi, si gonfiavano labbra, si cancellavano zampe di gallina, si tiravano indietro orecchie, si lisciavano rughe, si ricacciavano dentro intestini, si sollevavano natiche, si aumentavano seni. Pressoché ogni parte dell'anatomia che desse qualche problema al suo possessore poteva essere migliorata, e a volte non ci se ne accorgeva neppure. Tradizionalmente, com'è naturale, erano state le donne, ad aver fatto ricorso con maggior slancio (e successiva gratitudine) a quest'arte, ma adesso non era più così. L'anno prima uno dei superfusti degli anni Ottanta, che aveva fatto fortuna esibendo muscoli di proporzioni sovrumane ma che con il passar del tempo aveva dovuto cedere alla forza di gravità, era tornato trionfalmente sugli schermi più gonfiato che mai: addominali perfetti, pettorali ri-

gonfi, persino i muscoli scolpiti dei polpacci erano stati impiantati chirurgicamente.

La convalescenza era stata un po' lunga, vista l'entità del rimodellamento. Per rimettersi in sesto era stato fuori del giro per cinque mesi nascosto in Toscana, secondo le voci che erano girate. Ma aveva funzionato. Aveva lasciato lo schermo più malconcio del guantone da baseball di un ricevitore ed era tornato nuovo di zecca.

Todd aveva cominciato a fare qualche domanda prendendo l'argomento alla larga, per non destare sospetti. Era saltato fuori che l'intervento era parecchio doloroso. Anche i tipi più duri avevano finito per maledire la loro scelta sotto il dolore straziante dei ferri, rimpiangendo di aver chiesto a un chirurgo di mettere loro le mani addosso. E una volta cominciato, naturalmente, se quello che vedevi nello specchio non era di tuo gusto, non avevi altra scelta se non lasciare che Burrows facesse qualche altro aggiustamento: ferita su ferita, dolore su dolore.

Ma queste notizie non scoraggiavano Todd. Anzi, in qualche strano modo sembravano rendergli più gradita l'idea di sottoporsi all'operazione, come se questa soddisfacesse tanto il suo machismo quanto una vena più profonda e inesplorata di masochismo.

E poi c'era un dolore più straziante, su quella bella e verde terra, che leggere *Daily Variety* e dover registrare una volta di più che non parlavano di te? Che altri attori - nomi che a volte neppure conoscevi - si prendevano i copioni, le parti e i contratti che una volta ti sarebbero caduti fra le braccia con la massima naturalezza?

Non c'era dolore più acuto né più profondo per Todd della notizia del successo di qualcun altro. Se era un attore più anziano di lui la cosa faceva già abbastanza male. Ma se era un suo coetaneo - o, peggio ancora, qualcuno più giovane o più carino - si infuriava a tal punto che per evitare di restare immusonito e incazzato per giorni interi doveva prendere due o tre pillole di tranquillante. Ma neanche le pillole funzionavano più come una volta. Ne aveva prese troppe, e ormai il suo corpo si era assuefatto.

E allora: che fare?

Doveva posare il culo sulla poltrona (quel culo che si allargava giorno dopo giorno), o prendere il toro per le corna e fissare un appuntamento con il dottor Burrows?

Restò indeciso per circa una settimana. Poi una sera, mentre se ne stava a casa con un drink in mano, seduto davanti alla sua TV, facendo zapping capitò su una registrazione della cerimonia degli Oscar dell'ultimo anno.

Un giovane attore, che sicuramente non era una cima, stava ricevendo il suo terzo Oscar della serata, per un film che (stando ai titoli di coda) aveva scritto e diretto, oltre che interpretato. Su quest'ultima performance non ci potevano essere dubbi. L'attore compariva in un'inquadratura su due di quel dannato film, circonfuso di luce dorata. Interpretava la parte di un ragazzo povero del profondo Sud, balbuziente e mentalmente instabile; un ruolo per il quale, secondo le sue dichiarazioni, si era basato sulla vita del fratello di suo padre, linciato da una folla infuriata che l'aveva scambiato per un violentatore. Era una situazione perfetta per l'Oscar: il giovane e ambizioso artista che caricava a testa bassa lo star System e raccontava una storia esemplare dello spirito umano, tratta dalla propria storia familiare.

Tutto bene, tranne il fatto che la verità non era affatto così commovente né tragica. Lungi dall'essere stato linciato, lo zio "morto" era invece vivo e vegeto (almeno secondo le voci), dopo aver passato ventidue anni in galera per uno stupro per il quale non si era mai dichiarato innocente.

La casa distributrice del film gli aveva passato una congrua somma perché se ne stesse zitto, in modo che la sua storia potesse essere raccontata nella versione hollywoodiana, lasciando così che il ragazzo d'oro con il suo sorriso da diecimila watt si portasse via tre Oscar da mettere sulla mensola del caminetto. Da fonti attendibili Todd sapeva che le sue abilità di regista non andavano oltre al fatto di sapere dove aveva parcheggiato la sua Winnebago.

E lui non era l'unico che aspirava a strappare lo scettro a Todd. Ce n'erano un mucchio, tanti piccoli succhiacazzi cinguettanti che uscivano fuori pronti a fare il re di Hollywood, prima ancora che Todd lasciasse libero il posto.

Bene, andassero tutti affanculo. Li avrebbe cacciati via dai loro piedistalli rubati, quei figli di puttana! In un battibaleno avrebbe riconquistato le luci della ribalta, tutta la gloria e tutto l'amore che era suo, e nel giro di una settimana loro sarebbero tornati a fare la fila al casting, in braghe di tela.

E che cosa importava se questo gli sarebbe costato qualche settimana di disagio? Ne sarebbe valsa la pena, solo per vedere l'espressione su quelle loro faccette carine, quando avrebbero capito di aver sfoderato gli artigli con dieci anni di anticipo.

Contrariamente a quanto qualcuno aveva pensato di recente, il re dei rubacuori non era affatto motto. Stava tornando a casa, e aveva tutta l'aria di assomigliare a un bel milione di dollari.

4

Il giorno fissato per il primo appuntamento con Burrows per la visita preliminare, Todd dovette disdire all'ultimo momento.

"Non crederà a quello che sto per dirle", comunicò alla centralinista, "ma giuro che è la verità."

"Dica pure."

"Il mio cane è ammalato."

"Be', devo ammettere che non è una delle giustificazioni che sentiamo più spesso. Complimenti per l'originalità."

In effetti quella mattina Dempsey, il suo cane, non era stato troppo bene; si era alzato per andare nel cortile sul retro a fare la sua solita pisciatola, ed era inciampato, come se avesse una zampa intorpidita. Todd scese a vedere se era tutto a posto: non lo era. La povera bestia, che faceva sempre le feste al padrone quando lo vedeva, aveva un'espressione strana, come se non riuscisse a metterlo bene a fuoco.

"Cosa c'è che non va, ragazzo mio?"

Todd si accosciò davanti al cane e gli carezzò le orecchie. Dempsey mugolò soddisfatto. Ma tenendolo fra le braccia Todd si accorse che il cane barcollava, come se fosse lì lì per capitombolare a terra da un momento all'altro.

Todd chiamò Maxine e le disse che nelle prossime ore sarebbe stato dal veterinario.

"C'è qualcosa che non va con quel tuo vecchio cane scoreggione?"

"Scoreggiona sarai tu, quando sarai arrivata alla sua età", rispose lui. "Comunque sì, c'è qualcosa che non va. Non si regge in piedi."

Aveva Dempsey da undici anni. L'aveva comprato quando era ancora cucciolo, appena prima di cominciare a girare *Gunner*. Di conseguenza la prima vera esperienza di vita del cane dopo lo svezzamento era stata quella di essere portato in giro per uno studio cinematografico dal suo adorato padrone: cosa che, da quel momento in poi, egli considerò un suo inalienabile diritto.

Da allora, Dempsey era sempre stato sul set con Todd: i due erano inseparabili. Todd e Dempsey. Dempsey e Todd. Grazie a queste prime esperienze, circondato dall'affetto generale, era diventato un cane sicuro di sé; non aveva paura di nessuno e - a meno che qualcuno non avesse paura di lui - era sempre disposto a fare amicizia.

Il veterinario era la dottoressa Spenser, un'esuberante donna di colore che seguiva Dempsey da quando era cucciolo. La dottoressa gli fece una visita, e disse a Todd che effettivamente i segni indicavano che il cane aveva dei problemi di tipo cognitivo.

"Che età ha?"

"Farà dodici anni il prossimo marzo."

"Già, è vero... non sapevamo in che giorno fosse nato, e allora abbiamo deciso..."

"... la notte degli Oscar."

"Cosa c'è che non va, ragazzo?" La dottoressa Spenser parlava a Dempsey arruffandogli il pelo sotto il mento. "Certo non è la sua condizione normale, vero?"

"Niente affatto."

"Bene, preferirei tenerlo qua per fargli qualche esame."

"Ho portato un campione delle feci, come mi ha chiesto."

"Grazie."

Todd tirò fuori un piccolo contenitore con della cacca di cane. "Bene, lo faremo analizzare", disse la dottoressa. "Il contenitore lo vuole indietro? Stavo scherzando. Non sia così tetro, Todd..."

"È che sono preoccupato."

"Probabilmente ha preso un virus. Gli daremo un po' di antibiotici e tornerà come nuovo."

"Però ha qualcosa di strano negli occhi. Guardi. Non riesce a metterci a fuoco."

Dempsey aveva sollevato la testa, sapendo bene che stavano parlando di lui, ma era evidente che aveva difficoltà a fissare lo sguardo sulla persona che stava parlando.

"Non può essere solo l'età, le pare?"

"No, non mi pare. È sempre stato un cane sano, finora, e dalla mia esperienza direi che un bastardo come Dempsey è destinato a durare parecchio di più di un cane di razza. Lo lasci qui da me. Si faccia vivo verso sera e le saprò dire qualcosa."

Todd fece così. Quando chiamò, la situazione non era cambiata. Le feci erano state mandate in laboratorio per l'analisi, e intanto Dempsey sembrava sempre debole, forse un po' disorientato, ma le sue condizioni non erano peggiorate.

"Stasera lo può portare a casa, oppure lasciarlo qui, dove starà benissimo. Non c'è nessuno che controlla i cani fra le undici di sera e le sei del

mattino, ma le possibilità di..."

"Lo vengo a prendere."

Nonostante le rassicurazioni che non c'era stato nessun peggioramento, Todd non era d'accordo. Le altre volte, quando lui arrivava dal veterinario per riprenderlo dopo che era stato lì un paio d'ore per un'iniezione o per il check-up semestrale, veniva accolto dal cane con manifestazioni di entusiasmo smodato; ululava di gioia e cercava di sgusciare fuori dalla porta prima che fossero riusciti a infilargli nel sedere l'ultimo ago. Ma stavolta, quando Dempsey girò l'angolo sembrò che gli ci volesse qualche momento prima di realizzare che era il suo padrone, quello che lo chiamava dalla porta. E quando arrivò, anche se aveva recuperato una parte dell'antico entusiasmo, era solo l'ombra di se stesso. La dottoressa Spenser aveva già finito il suo turno ed era andata a casa. Todd chiese se poteva avere il suo numero di casa, ma c'erano cose, a quanto pareva, impossibili da ottenere anche se ci si chiamava Todd Pickett.

"Ha dei bambini a cui badare", gli disse l'infermiere. "Ci tiene a tenere separato il lavoro dalla vita privata."

"E se c'è un'emergenza?"

"Io consiglierei di andare all'ospedale per animali di Sepulveda, che è aperto ventiquattr'ore su ventiquattro. Se succede qualcosa, lì ci sono dottori a tutte le ore del giorno e della notte. Ma, sinceramente, io credo che si tratti solo di un virus che ha preso da qualche parte ai giardini, e basteranno degli antibiotici."

"Va bene, posso avere degli antibiotici, allora?" chiese Todd, che cominciava a irritarsi per il modo superficiale in cui veniva trattato il caso di Dempsey.

"La dottoressa Spenser non vuole che prenda niente prima che lei abbia visto i risultati dell'analisi, perciò temo che fino a domani non ci siano medicine per il suo cane."

Dempsey non mangiò. Si limitò a guardare la ciotola di cibo che Marco aveva preparato per lui, e distolse il muso.

Poi andò a mettersi sul gradino della porta posteriore, e stette lì per il resto della serata.

Nel bel mezzo della notte Todd venne svegliato da quella che sembrava la colonna sonora degli effetti speciali dell'*Esorcista,* una serie di borbottii e di eruzioni che davano il voltastomaco. Accese la luce e vide Dempsey ai piedi del letto, in mezzo a un lago di vomito giallo. Sembrava terribilmente

imbarazzato per aver fatto un casino del genere, e non si avvicinò neppure al padrone per essere coccolato, ma quando lo fece - e Todd lo circondò con le braccia - fu chiaro che era messo proprio male. Aveva tutto il corpo freddo e tremava violentemente.

"Avanti, vecchio mio", gli disse Todd. "Adesso ti portiamo a farti curare per bene."

Il rumore aveva svegliato Marco, che si vestì in fretta e si mise alla guida dell'auto, mentre Todd teneva Dempsey, che era avvolto nella sua coperta preferita, una trapunta che la nonna di Todd aveva fatto per il nipote. Il cane stava sulle ginocchia del padrone con tutti i suoi quarantacinque chili, mentre Marco sfrecciava verso Sepulveda per le strade deserte.

Arrivarono all'ospedale alle cinque e cinque del mattino, e trovarono solo due persone in fila davanti a loro che aspettavano di far visitare i loro animali. Anche così, però, ci vollero venticinque minuti prima che un dottore si liberasse per poter dare un'occhiata a Dempsey, e in quel lasso di tempo a Todd parve che il cane andasse peggiorando. Il tremito si faceva sempre più violento, e nel pieno di uno dei suoi spasmi Dempsey defecò una poltiglia scura, che finì in gran parte sul pavimento, ma anche sulla gamba e sulla scarpa di Todd.

"Bene", disse allegro il veterinario del turno di notte, "che problema abbiamo qui?"

Todd gli fece un resoconto completo degli avvenimenti della giornata precedente. Allora il dottore chiese di sollevare Dempsey e di metterlo sul lettino per esaminarlo, e scelse proprio quel momento per informare Todd che lui era uno dei suoi fan, come se potesse importargliene qualcosa!

Poi cominciò a esaminare il cane, ma infarcendo la visita di ampie digressioni su quali dei film di Todd lui e la moglie avessero particolarmente gradito e quali no. Dopo circa cinque minuti di quella solfa Marco, vedendo l'espressione di disperazione e di rabbia sul volto di Todd, fece presente in modo pacato che in quel momento al signor Pickett interessava soltanto la salute del suo cane. Il dottore chiuse la bocca, come se fosse stato offeso a morte, e a Todd sembrò che manipolasse Dempsey in modo un po' più brusco.

"Be', il suo cane sta proprio male", disse alla fine della visita, senza neanche rivolgersi direttamente al padrone, ma parlando a Marco. Era chiaramente imbarazzato per la sua precedente esibizione di entusiasmo, e adesso voleva compensarla con un comportamento opposto.

Todd andò a sedersi sul lettino per cullare Dempsey, e in tal modo si

piazzò proprio davanti al dottore.

"Senta, dottore", disse l'attore in tono pacato, "mi dispiace se ho dato l'impressione di non apprezzare... il suo sostegno ai miei film, come farei di solito. Non c'è niente di personale. Sono sicuro che in una situazione diversa potremmo discuterne a lungo e con soddisfazione. Ma prima di tutto vorrei vedere Dempsey a posto. È malato, e desidero che guarisca."

Alla fine il veterinario riuscì a fare un debole sorriso, e quando parlò anche la sua voce era meno tesa, come era stata quella di Todd. "Adesso sottoporremo Dempsey a una fleboclisi salina, perché ovviamente nelle ultime venti/ventiquattr'ore ha perso molti fluidi. Nel frattempo, mi stava dicendo che la dottoressa Spenser al Robertson VCA ha in corso un'analisi delle feci?"

"Diceva che potrebbe trattarsi di un virus."

"Sì... è possibile. Ma se devo giudicare dai suoi occhi, mi sembra qualcosa di diverso. Se fosse un cane più giovane direi che si tratta di parvo, o di dirofilaria, che è un parassita. Ma ripeto, sono cose che di solito vediamo nei cani randagi, o in quelli che stanno in canile, e sono sicuro che il suo, invece, ha fatto tutte le cure contro la dirofilaria. Comunque, vedremo domani i risultati dell'analisi delle feci."

"Aspetti un attimo. Lei vuol dire che potrebbe trattarsi di parvo o dirofilaria, ma che in realtà lei crede che non sia nessuno dei due?"

"No, non credo."

"E allora che cosa pensa che sia?"

Il dottore scosse la testa. "Direi che c'è un po' più del 50 per cento di probabilità che abbia un tumore di qualche tipo. Al cervello, o alla spina dorsale."

"E in questo caso?"

"Be', come un essere umano. Sono cose che a volte si aggiustano..."

Proprio in quel momento, come a dimostrare che le cose non si stavano affatto aggiustando, tra le braccia di Todd Dempsey cominciò ad avere dei brividi, e a raspare con le unghie la superficie metallica del lettino nel tentativo di mettersi in piedi.

"Va tutto bene, ragazzo! Va tutto bene!"

Il dottore andò a cercare un'infermiera, e tornarono tutti e due con un'iniezione.

"A che serve?"

"Serve solo a calmarlo, a farlo dormire un po'."

"È sicuro che non faccia male?"

"Certo, sono sicuro. È un tranquillante leggero. Ma se non vuole che glielo dia, signor Pickett..."

"No, no. Glielo dia pure."

In effetti l'iniezione servì a calmare il piccolo attacco di Dempsey. Il dottore e l'infermiera lo portarono in un'altra stanza per fargli un'altra iniezione, stavolta endovenosa, e lasciarono Todd con la coperta in mano.

"Maledetto cane", disse Todd, una volta che Dempsey fu scomparso alla vista. "Troppi fastidi, per quello che vale." E stava per mettersi a piangere.

"Perché non andiamo a prenderci un caffè?" suggerì Marco. "Poi torniamo a parlare con il dottore."

C'era un baretto, nel piccolo centro commerciale in cima a Sepulveda, e aveva appena aperto. Loro erano i primi clienti della giornata. Appena messo piede nel locale, Todd capì che le due bariste l'avevano riconosciuto, così girò sui tacchi e uscì, per evitare di farsi incastrare in una conversazione. Marco portò fuori due caffè e due brioche appena sfornate. L'attore non pensava di aver appetito, ma la pasta era troppo invitante, così la mangiò. Poi, con il caffè in mano, ridiscesero verso l'ospedale, mentre le due donne del bar non toglievano gli occhi di dosso a Todd, finché quest'ultimo non fu scomparso alla vista.

Camminarono in silenzio. Il giorno stava cominciando; per le strade di Sepulveda le macchine si addensavano, aspettando di immettersi sulla superstrada. Era gente che stava per affrontare due ore di viaggio per recarsi al posto di lavoro; gente con dei lavori che odiava, con delle case che odiava, con degli stipendi che non avrebbero coperto il costo dell'ipoteca, della macchina, delle assicurazioni.

"Ora come ora", disse Todd, "darei un occhio della testa per essere uno di loro, invece di dover tornare là dentro."

"Posso andare io, al posto tuo."

"No."

"Dempsey si fida di me", disse Marco.

"Lo so. Ma è il mio cane."

5

Non c'erano novità neanche questa volta. Dempsey era stato attaccato a una flebo salina, e sembrava che il tranquillante avesse fatto effetto. Non dormiva proprio, ma era intontito.

"Oggi lo sottoporremo ai raggi X, e vedremo che aspetto ha", disse il dottore. "I risultati dovremmo averli stasera tardi. Voi potreste tornare a casa, e lasciarci qui Dempsey, così vedremo quello che possiamo fare per rimetterlo in sesto."

"Voglio rimanere."

"Be', signor Pickett... sarà molto scomodo, per lei. Non abbiamo una stanza da darle, e sinceramente fra tutti e due avete l'aria di non aver praticamente dormito, stanotte. Dempsey adesso è sotto sedativi, e possiamo tenerlo così tutto il giorno. Ma ci vorranno sei o sette ore prima che possiamo darvi una risposta. Il nostro tecnico dei raggi X lavora anche per l'ospedale di Santa Monica, perciò non potrà occuparsi di Dempsey prima delle undici, se va bene."

"Voglio rimanere comunque. C'è una panca, in sala d'aspetto. Non mi caccerete mica, se mi siedo lì, vero?"

"No, certo che no."

"E allora mi metterò lì."

Il dottore guardò l'orologio. "Io finirò il turno qui tra una mezz'ora, e di Dempsey si occuperà il medico del turno di giorno, la dottoressa Otis. La informerò velocemente di quello che abbiamo fatto sinora, e se lei vorrà fare qualche altro tentativo..."

"... saprà dove trovarmi."

"Infatti."

Il dottore sfoderò un timido sorriso, il secondo e ultimo della notte. "Bene, spero sinceramente che riceverà buone notizie su Dempsey, e che quando tornerò qui stanotte siate tornati a casa felici tutti e due."

Todd non voleva convincersi a staccarsi dalla panca, anche se era piazzata a pochi passi dal bancone della reception, vicino alla macchina dell'acqua, con il risultato che tutti quelli che fossero arrivati nelle prossime ore avrebbero potuto vederlo benissimo. Marco disse che sarebbe andato a prendere qualcosa da mangiare e un bel thermos di caffè, e lo lasciò lì.

La sfilata dei poveretti cominciò presto. Un paio di minuti dopo che se n'era andato via Marco arrivò una donna sconvolta, dicendo che aveva investito un gatto, e che adesso la vittima era nella sua macchina, viva ma spaventata e seriamente ferita. Arrivarono due infermiere in guanti di cuoio, con una siringa di tranquillante per calmare la bestiola. Tornarono dentro con la donna piangente e il gatto ormai cadavere. Le autodifese del-

l'animale in preda al panico gli avevano evidentemente consumato quel po' di energia che era rimasta nel suo povero corpo straziato. La donna era inconsolabile. Cercava di ringraziare le infermiere per averla aiutata, ma riusciva solo a piangere. Nell'ora seguente ci furono altri sei incidenti, due dei quali mortali. Todd osservava tutto in uno stato di stordimento. La mancanza di sonno cominciava a farsi sentire.

Ogni tanto gli occhi gli si chiudevano per pochi secondi, e la scena che aveva di fronte saltava, come una pellicola a cui fossero stati tagliati alcuni secondi di azione cruciale e poi i due tronconi riattaccati. La gente si muoveva a scatti da un posto all'altro. In un certo istante arrivava qualcuno, e l'istante dopo quel qualcuno era già impegnato in una conversazione (spesso frammista alle lacrime, a volte accusatoria, ma sempre intensa) con una delle infermiere; l'istante dopo ancora era già scomparso o se ne stava andando.

Con sua grande sorpresa, nessuno gli diede mai più che un'occhiata distratta. Forse, pensavano, non era possibile che in un ospedale per animali aperto ventiquattr'ore su ventiquattro, su una vecchia panca scassata accanto a una vecchia macchina per l'acqua, ci fosse seduto proprio Todd Pickett. O forse lo guardavano, lo riconoscevano, e non gliene importava nulla. Avevano altre cose a cui pensare, molto più urgenti che la strana presenza di una star del cinema dall'aspetto stanco seduta su una panca scassata.

Avevano un topo con un ascesso, una gatta che aveva avuto sei gattini ma il settimo si era incastrato, un porcellino d'India in una scatola da scarpe che all'apertura della scatola si era rivelato morto; un barboncino che continuava a mordersi da solo; un problema di pulci, un problema di rogna, due canarini che si odiavano, e così via, in continuazione.

Marco tornò con il caffè e dei panini. Todd bevve del caffè, che valse a rianimarlo un po'.

Andò al bancone e chiese per l'ennesima volta di vedere il dottore del turno di giorno. Stavolta fu fortunato. Comparve la dottoressa Otis, una donna pallida e sottile che non dimostrava più di diciotto anni ed evitava sistematicamente di guardare in faccia Todd (in realtà faceva così con tutti, notò lui, con Marco come con le infermiere), dicendo che non c'era nessuna novità: Dempsey sarebbe andato a fare i raggi fra circa mezz'ora, e il referto si sarebbe saputo l'indomani. A questo punto Todd perse la pazienza. Gli succedeva di rado, ma quando succedeva era uno spettacolo impressionante. Il collo diventava paonazzo e si copriva di macchie, i muscoli del

viso si contorcevano, e gli occhi si facevano di ghiaccio.

"Ho portato qui il mio cane alle cinque di stamattina. Sono stato ad aspettare qui, seduto su quella panca... quella panca lì, la vede? La vede quella panca?"

"Sì, la..."

"È dove sono stato dalle sei di stamattina. Ora sono quasi le undici. Ho domandato varie volte se lei aveva la compiacenza di uscire e di venirmi a dire che cosa succede al mio cane. Sempre con cortesia. E mi è sempre stato risposto, ogni volta, che lei era molto occupata."

"È stata una mattina da incubo, signor...?"

"Mi chiamo Pickett."

"Bene, signor Pickett, temo di non poter..."

"Alt. Ferma lì. Non mi dica che non potete avere i raggi X prima di domani perché potete averli benissimo. E lo farete. Poi voglio che vi prendiate cura del mio cane, e se non lo farete lo porterò da qualche altra parte dove possa essere curato e mi assicurerò che ogni maledetto giornale dello stato della California..."

In quel momento comparve una donna più anziana, evidentemente la direttrice dell'ospedale, che porse la mano a Todd e gliela strinse. "Signor Pickett! Mi chiamo Cordelia Simpson. Va bene così, Andrea, da adesso mi occuperò io del signor Pickett."

La giovane dottoressa si ritirò, molto più pallida che all'inizio della conversazione.

"Ho sentito quasi tutto quello che ha detto ad Andrea..."

"Senta, mi dispiace. Non è il mio modo di fare. Non mi piace fare piazzate, ma..."

"No, non si preoccupi, capisco. Lei è stanco ed è preoccupato per...?"

"Dempsey."

"Dempsey. Giusto."

"Mi avevano detto che avrebbe fatto i raggi stamattina e che avremmo avuto i risultati nel pomeriggio."

"Be', signor Pickett, la velocità di queste cose dipende dal volume di lavoro che c'è", disse Cordelia. Era inglese, e aveva il viso e i modi di una donna che non reagiva certo con bonomia alle seccature, ma adesso stava facendo del suo meglio per assumere un'espressione gentile. "Ho letto un articolo l'anno scorso su di lei nel *LA Times*. Nella foto di copertina lei stava con Dempsey, se ricordo bene. Si capisce che è molto affezionato a quell'animale. Adesso le dico quello che faremo." Consultò l'orologio. "Il

cane sta facendo la radiografia adesso, e le posso garantire che avremo i risultati per... le sei. Forse si può fare anche prima, ma per le sei possiamo senz'altro garantire."

"E fra quanto potrò portarlo a casa?"

"Vuole portarlo a casa adesso?"

"Sì."

"Lo troverà piuttosto intontito. Non so se sarà in grado di camminare."

"Posso portarlo io."

Cordelia annuì. Sapeva riconoscere una persona irremovibile, quando la incontrava. "Manderò un'infermiera a chiamarla quando lui sarà pronto. Questa è sua?"

Indicò la coperta sulla panca. Senza accorgersene, mentre aspettava Todd se l'era stretta al petto. Non c'era da meravigliarsi che la gente fosse stata alla larga.

"Sì."

"Vuole che lo avvolga lì dentro?"

"Sì, grazie."

Cordelia raccolse la coperta. "Accetti le mie scuse, signor Pickett, per tutte le difficoltà che può avere incontrato. I nostri dottori sono sommersi dal lavoro. E temo che spesso chi è dolce con gli animali non lo sia altrettanto con gli esseri umani."

Dieci minuti dopo, un latino-americano tarchiato apparve con un Dempsey dall'occhio assonnato, avvolto nella coperta. Le sue orecchie si rizzarono appena alla vista di Todd, ma quel tanto bastò al padrone per fargli capire che aveva ancora un senso abbracciare il cane e sussurrargli qualcosa all'orecchio.

"Ce ne andiamo a casa, vecchio mio", gli mormorava Todd, mentre lo portava in braccio giù per le scale, girando poi nella strada fino al piccolo parcheggio dietro l'edificio, dove Marco stava procedendo in retromarcia per venirli a prendere. "Lo so che lì non ti piaceva. Tutta quella gente che non conosci con quegli aghi e tutte quelle stronzate. Be', 'affanculo tutti." Mise il naso nel soffice pelo dietro l'orecchio di Dempsey, dove c'era sempre un buon odore. "Ce ne andiamo a casa."

Per le successive quattro ore Dempsey dormì nella coperta, che Todd aveva posato sul suo lettone. L'attore gli stava a fianco, anche se ogni tanto lo coglieva il sonno, e allora scivolava nel dormiveglia per qualche minu-

to: e per lo più rivedeva frammenti delle scene di cui era stato testimone quando era seduto sulla panca in sala d'aspetto. La scatola con il porcellino d'India morto, quell'assurdo barboncino che si mordeva a sangue il sedere: pezzi della giornata che andavano e venivano. Poi si risvegliava e carezzava Dempsey per un po', gli parlava, gli diceva che tutto si sarebbe risolto.

Verso le quattro le energie di Dempsey ebbero una rapida ripresa: era l'ora in cui di solito gli davano da mangiare, così Todd disse a Marco di preparare una versione per malati del suo solito pasto, con il pollo invece dei pezzi di carne di cavallo o quello che diavolo c'era nelle scatolette, e un po' di buon sugo. Dempsey mangiò tutto, anche se dovettero tenerlo in piedi, perché le zampe facevano cilecca. Poi bevve una ciotola intera d'acqua.

"Bene, bene", disse Todd.

Il cane cercò di scodinzolare, ma la coda era debole come le gambe.

Todd lo portò fuori perché potesse fare i bisogni. Scendeva una pioggerella, non fredda ma rinfrescante. Tenendo stretto l'animale, in attesa che venisse lo stimolo, Todd alzò il volto verso la pioggia ed elevò una piccola, umile preghiera.

"Non portarmelo via, ti prego. È solo un vecchio cane fetente. Tu non ne hai alcun bisogno, ma io sì. Mi ascolti? Ti prego... ascoltami. Non portarmelo via."

Si voltò a guardare Dempsey, e si accorse che anche il cane lo stava guardando, come se facesse attenzione a ogni parola. Aveva le orecchie dizzate a metà, e gli occhi semiaperti.

"Pensi che ci stia ascoltando qualcuno?" chiese Todd.

Per tutta risposta Dempsey distolse lo sguardo da lui e agitò debolmente la testa. Poi dal suo stomaco uscì un suono disgustoso e tutto il corpo fu percorso da tremiti convulsi. Todd non aveva mai visto un'illustrazione così realistica del termine "vomito propulsivo". Dalla bocca del cane schizzò fuori un fiotto di pollo masticato, pappa in scatola per cani e acqua. Appena il fenomeno cessò, il cane cominciò a emettere deboli lamenti. Poi, dieci secondi dopo, la povera bestia ripeté l'operazione, fino a che ogni pezzo di nutrimento e ogni goccia d'acqua che aveva inghiottito non vennero completamente espulsi.

Dopo il secondo urto di vomito il cane non aveva neppure più la forza di lamentarsi. Todd lo avvolse nella coperta e lo portò in casa. Si fece portare qualche asciugamano da Marco e lo asciugò dalla pioggia che l'aveva bagnato.

"Penso che non ti interessi quello che è successo oggi, no?" disse Marco.

"Qualcosa di importante?"

"Ottimi incassi di *Gallows* all'estero, particolarmente in Francia. Sembra che laggiù sarà un grande successo. Maxine vuol sapere se hai voglia di fare un pezzo sulla malattia di Dempsey per una rivista femminile."

"No."

"È quello che le ho detto. Lei dice che lo pubblicherebbero a occhi chiusi, ma io le ho..."

"No! E che cazzo! Ma non si ferma di fronte a nulla, questa gente? Ho detto di no."

"Ti ha chiamato Walter dalla Dreamworks per una iniziativa di beneficenza. Gli ho detto che poteva sentirti domani."

"Sta suonando il telefono."

"Sì, è vero."

Marco andò a rispondere all'apparecchio più vicino, che era nel bagno principale, mentre Todd tornava a finire di asciugare il cane.

"È Andrea Otis. Dall'ospedale. Credo sia la signorina nervosa che hai visto stamattina."

"Stai un attimo con lui", disse Todd.

Andò nel bagno, che era freddo, e prese la cornetta.

"Signor Pickett?"

"Sì."

"Intanto vorrei scusarmi per stamattina..."

"Non c'è problema."

"L'ho riconosciuta, e questo mi ha messa un po'..."

" Dempsey."

"... in agitazione. Mi dispiace."

"Dempsey."

"Certo. Bene, abbiamo i risultati dei raggi e... temo che le notizie non siano buone."

"Perché? Cos'ha che non va?"

"Ha il cancro. Con metastasi dappertutto."

Todd fece una lunga pausa per digerire la sconvolgente notizia. Poi disse: "È impossibile".

"Ce l'ha nella spina dorsale. Nel colon..."

"Non può essere."

"E adesso sta arrivando al cervello. È per questo che abbiamo potuto scoprirlo. I problemi di motilità e di percezione che ha avuto hanno tutti la

stessa causa. Il tumore si sta diffondendo nel cranio, e preme sul cervello."

"Oh, Dio!"

"Così... non so quello che lei vuol fare."

"Vorrei che questo non fosse successo."

"Sì, certo. Ma temo che sia già successo."

"Da quando ce l'ha?"

"Adesso sta esattamente come ci si potrebbe aspettare che stia." Parlava come se stesse leggendo le parole da un gobbo, una dietro l'altra, attenta a lasciare esattamente lo stesso intervallo di tempo fra una parola e la successiva. "Il vero problema adesso è sapere quanto ci metterà Dempsey a non essere più autosufficiente."

Attraverso la porta aperta Todd guardò la povera figura che rabbrividiva sotto la coperta. Era evidente che il cane era già arrivato a quel punto. A volte Todd era ottimista fino all'assurdo, ma non in questo caso.

"Sente molto dolore?" chiese alla dottoressa.

"Be', direi che più che di dolore qui si tratta di ansia. Lui non capisce quello che gli sta succedendo. E non sa perché gli sta succedendo. Sta solo soffrendo, signor Pickett. E andrà sempre peggio."

"Sta dicendo che dovrei abbatterlo?"

"Non spetta a me dire quello che deve fare con il suo cane, signor Pickett."

"Ma se fosse il suo cane?"

"Se fosse il mio cane, e se io gli volessi bene come lei ne vuole a Dempsey, non vorrei che soffrisse... è ancora lì?"

"Ci sono", rispose Todd, cercando di non far sentire le lacrime nella sua voce.

"Insomma, deve decidere lei."

Todd guardò di nuovo Dempsey, che nel sonno emetteva suoni lugubri.

"Se lo portassi di nuovo all'ospedale?"

"Sì?"

"Lì ci sarebbe qualcuno che lo metterebbe a dormire?"

"Ma certo. Ci sarei io."

"Va bene, è quello che ho deciso."

"Sono così dispiaciuta, signor Pickett."

"Non è colpa sua."

Quando Todd tornò al letto, la povera bestia si scosse per un attimo, ma tutto quelle che fece fu annusare e fare una mezza scodinzolata.

"Vieni qui", disse avvolgendo strettamente Dempsey nella coperta e sollevandolo, "prima facciamo e prima tu smetterai di essere un cane infelice. Guidi tu, Marco?"

Erano le quattro e mezzo del pomeriggio, e la pioggerella era cessata, ma il traffico era ancora molto intenso. Ci misero cinquantacinque minuti per arrivare all'ospedale, ma stavolta - forse per rimediare alla sua indisponenza l'ultima volta che si erano visti - la dottoressa Otis era al bancone che li aspettava.

"Vuoi che venga dentro, capo?"

"Naa, va bene così. Ce la caveremo."

"Sembra proprio malmesso", osservò la dottoressa.

Dempsey aveva appena aperto gli occhi al suono della voce di Todd. "Sa, capisco che può sembrare strano dire una cosa così, ma da un certo punto di vista siamo stati fortunati che il processo sia così veloce. Ci sono cani che resistono settimane o mesi..."

"Qui dentro?" chiese Todd.

"Sì."

La dottoressa aveva aperto una porta che portava in una stanza di non più di due metri e mezzo per due, con le pareti di un verde che si supponeva rilassante. A una era appesa una riproduzione di Monet, all'altra dei versi che Todd non riuscì a leggere, perché le lacrime cominciavano a velargli gli occhi.

"Vi lascio qui per un attimo", disse la dottoressa Otis. "Ci metto pochi minuti."

Todd sedette, tenendo Dempsey fra le braccia. "Accidenti", disse piano. "Non è giusto."

Dempsey aveva aperto completamente gli occhi per la prima volta da molte ore, probabilmente perché aveva sentito Todd piangere, e questa era una cosa che lo rendeva sempre più attento del solito, anche se il pianto era finto. Todd magari ripassava una scena triste di un film, mandando a memoria le battute, e non appena nella sua voce si infilava la prima nota di tristezza, Dempsey era subito lì, le zampe sulle ginocchia di Todd, pronto a confortarlo. Ma stavolta l'animale non aveva la forza di aiutare il padrone a sentirsi meglio. Tutto quello che riusciva a fare era fissarlo con un senso di leggero sbalordimento sul muso.

"Oh, Dio, spero di fare la cosa giusta. Vorrei che tu potessi dirmi se questo è quello che vuoi." Todd baciò il cane, mentre le sue lacrime gli bagnavano il pelo. "Io so solo che se fossi in te non avrei nessuna voglia di caga-

re dappertutto e di non riuscire a stare in piedi. Questa mica è vita, no?" Seppellì il suo volto nell'odore dell'animale. Per undici anni - che Todd avesse avuto compagnia femminile o meno - Dempsey aveva dormito sul suo letto; e quasi sempre era stato lui a svegliarlo, premendo il suo naso freddo sulla faccia del padrone, strofinando il suo collo sul suo petto.

"Ti voglio bene, cagnaccio", mormorò. "E voglio che tu sia lì, quando arrivo in paradiso, va bene? Voglio che tu mi tenga il posto. Lo farai? Me lo terrai un posto?"

Bussarono alla posta, discretamente, e lo stomaco di Todd si strinse. "È ora, amico mio", disse, baciando il muso caldo di Dempsey. *Anche in questo momento,* pensò, *potrei dire: No, non voglio farlo.* Avrebbe potuto portarsi a casa il cane e farlo dormire ancora una notte nel suo letto. Ma sarebbe stato soltanto egoismo. Quella povera bestia ne aveva abbastanza, era chiaro. Poteva a malapena alzare la testa. Era ora di andare.

"Avanti", disse.

La dottoressa entrò, e per la prima volta il suo sguardo incontrò quello di Todd. "So quanto è difficile", disse. "Ho dei cani anch'io; tutti bastardi, come Dempsey."

"Hai sentito, Dempsey?" disse Todd, e le lacrime si rifiutavano di calmarsi. "Ti ha chiamato bastardo."

"Sono i migliori."

"Sì. È vero."

"Siete pronti?"

Todd annuì, e a quel punto lei trasferì tutta la sua attenzione e il suo affetto sul cane. Prese Dempsey dalle braccia di Todd e lo posò sul tavolo d'acciaio che stava in un angolo della stanza, parlandogli per tutto il tempo. "Ehilà, Dempsey. Vedrai, non fa male, non fa male per niente. È solo una punturina..."

Tirò fuori dalla tasca una siringa, e liberò l'ago. Nella testa di Todd quella voce irrazionale gridava: "Dille di no! Togligliela di mano! Presto! Presto!" Lui respinse quel pensiero, asciugandosi gli occhi dalle lacrime con il dorso della mano, perché non voleva che lo accecassero quando sarebbe successo. Voleva vedere tutto, anche se la scena lo straziava come un coltello. Glielo doveva, a Dempsey. Mise la mano sul collo del cane e strofinò il suo punto preferito. L'ago della siringa entrò nella zampa. L'animale fece un leggero brontolio di protesta.

"Bravo, bravo", disse la dottoressa Otis. "Ecco. Non ti ha fatto poi così male, no?"

Todd continuava ad accarezzare il collo di Dempsey.

La veterinaria rimise il cappuccio sulla siringa e la ripose in tasca. "Ecco fatto", disse. "Può smettere di carezzare. Se n'è andato."

Così in fretta? Todd si asciugò ancora una volta il velo di lacrime e guardò il corpo sul tavolo. L'occhio di Dempsey era ancora semiaperto, ma non lo guardava più. Dove c'era stato un frammento di vita, dove c'erano state birichinate e riti condivisi - in una parola, dove c'era stato Dempsey - non c'era più nulla.

"Mi dispiace molto, signor Pickett", mormorò la dottoressa. "Sono sicura che lei gli voleva molto bene, e come medico so che ha fatto la cosa giusta per lui."

Todd singhiozzò forte, e stese la mano verso la scatola dei fazzoletti di carta per prenderne una manciata. "Che cosa c'è scritto?" chiese indicando il poster sulla parete. Con le lacrime non riusciva a leggere nulla.

"È una citazione di Robert Louis Stevenson", disse Andrea. "Lo conosce? È l'autore dell'*Isola del tesoro.*"

"Sì, lo conosco..."

"Dice: *'Credete che i cani non vadano in paradiso? Invece vi dico che loro saranno lì prima di ciascuno di noi'.*"

6

Aspettò di essere tornato a casa e di aver posto freno alle lacrime, poi si occupò della cremazione di Dempsey. Lasciò un messaggio a una ditta che gli avevano consigliato all'ospedale veterinario per la sua discrezione nel trattare queste faccende. Avrebbero prelevato il corpo di Dempsey dall'obitorio dell'ospedale, l'avrebbero cremato e avrebbero consegnato le sue ceneri, garantendo che non ci sarebbe stata alcuna confusione, e che i resti forniti al proprietario sarebbero stati proprio quelli del suo animale.

Insomma, non avrebbero messo insieme nel forno canarini, pappagalli, cani, topi e porcellini d'India, dividendo poi i resti della cremazione in quantità grosso modo proporzionali alla taglia degli animali. Chiamò anche a casa il suo commercialista e gli diede disposizioni per accreditare all'ospedale una donazione di diecimila dollari, assicurandosi che, di questi, cinquemila fossero impiegati per fornire alla gente nella sala d'aspetto una panca più confortevole.

Con l'aiuto di svariate pasticche di sonnifero e di una buona dose di scotch dormì fin verso le quattro e mezzo del mattino, quando si svegliò

sentendo Dempsey che si muoveva in fondo al letto. I tranquillanti gli intorpidivano i processi mentali. Gli ci vollero alcuni secondi prima di rizzarsi a sedere, rovesciare il copriletto ai piedi del letto e riacquistare coscienza. Il cane non c'era.

Eppure lui l'aveva sentito, l'avrebbe giurato su una pila di bibbie, l'aveva sentito alzarsi e girarsi e rigirarsi sempre nello stesso punto, schiacciando il letto fino a trovare la posizione più comoda.

Si riappoggiò sul cuscino e si rimise a dormire, ma da quel momento in poi non fu un sonno tranquillo. Fu una specie di dormiveglia, in cui continuava a guardare in fondo al letto, chiedendosi se adesso Dempsey fosse un fantasma, un fantasma che l'avrebbe tormentato fino a che il cane non avesse trovato la via per il paradiso.

Dormì sino alle dieci, quando Marco gli portò il telefono: era una donna chiamata Rosalie dal Servizio cremazione animali. Questa signora aveva un tono diretto e concreto che rassicurava: era chiaro che all'altro capo del telefono aveva spesso persone quasi isteriche, perciò doveva prendere una certa distanza professionale. Si era già messa in contatto con l'ospedale quella mattina, disse, ed era stata informata che Dempsey aveva un collare e un guinzaglio. Todd voleva che quegli oggetti gli fossero recapitati, o preferiva che fossero cremati assieme al cane?

"Erano suoi", rispose Todd. "E giusto che vadano con lui."

"Benissimo", disse Rosalie. "Allora rimane da decidere solo la questione dell'urna. Ne abbiamo di tre tipi..."

"La migliore che avete."

"Sarebbe quella in stile bronzo greco."

"Mi sembra che vada bene."

"Ho bisogno solo del numero della sua carta di credito."

"Le ripasso il mio assistente. Lui le darà tutte le informazioni."

"Posso farle un'altra domanda?"

"Sì."

"Lei è... *quel* Todd Pickett?"

Certo, era il vero Todd Pickett. Però non si sentiva affatto come l'autentico, l'originale: si sentiva piuttosto come un sosia molto malridotto. Cose come questa non succedevano al vero Todd Pickett. Lui aveva un rapporto con la vita che gliene mostrava solo il lato luminoso.

Tornò a dormire fino a mezzogiorno, poi si alzò e fece un po' di colazione: aveva il corpo dolorante come se avesse preso una brutta influenza.

Senza neanche finire il cibo, sedette lì nell'angolo della cucina a fissare senza espressione i vasi delle piante disposti artisticamente nel patio; non era mai riuscito a convincere Dempsey a non alzare la gamba contro uno di essi ogni volta che passava lì vicino.

"Torno a letto", disse a Marco.

"Non vuoi fare una telefonata a Maxine? Ha chiamato nove volte, stamattina. Dice che ha delle novità da un compratore straniero per *Warrior*."

"Le hai detto cos'è successo a Dempsey?"

"Sì."

"E lei cos'ha detto?"

"Ha detto: *ah*. E ha continuato a parlare del compratore."

Todd sospirò, deluso dall'incomprensione della donna. "Forse è ora che smetta di fare questo lavoro del cazzo", disse a Marco. "Non ho più le palle per farlo. E neanche l'energia."

Marco non obiettò. A parte Todd, odiava tutto di quel lavoro, l'aveva sempre odiato. "Perché non ce ne andiamo a Key West come abbiamo sempre detto? Apriamo un bar. Ingrassiamo, ci ubriachiamo..."

"... e moriamo d'infarto a cinquant'anni."

"Sei macabro."

"Un po'."

"Non durerà. E uno di questi giorni dovremo rendere onore a Dempsey, e prendere un altro cane."

"Non sarebbe rendergli onore, sarebbe sostituirlo. E lui era insostituibile. Sai perché?"

"Perché?"

"Perché c'era quando io non ero nessuno."

"Siete stati cuccioli insieme."

La frase fece spuntare un sorriso a Todd, il primo in quarantott'ore. "Sì..." disse con la voce incrinata. "Siamo stati cuccioli insieme." Cercò di trattenere le lacrime, ma quelle scendevano lo stesso. "Ma che cos'ho?" disse. "Era un cane. Voglio dire... e andiamo! Sii sincero, secondo te Tom Cruise piange per un giorno intero se uno dei suoi cani muore?"

"Non credo che abbia dei cani."

"O Brad Pitt?"

"Non lo so. Domandaglielo. La prossima volta che li vedi, domandaglielo."

"Ah, certo, sarebbe proprio una bella scena. Todd Pickett e Brad Pitt: 'Dimmi, Brad, quando è morto il tuo cane sei stato a lamentarti come una

donnicciola per due giorni?"'

Questa volta fu Marco a ridere. "*Lamentarsi come una donnicciola?*"

"È così che mi sento. Mi sento come se fossi dentro a qualche stupido spettacolo piagnucoloso."

"Forse dovresti chiamare Wilhemina e scopartela."

"Wìlhemina non fa scopate. Lei fa l'amore, con le candele, e poi usa un sacco di spugne. Ti assicuro, lei pensa che ci sia il rischio che io le passi qualcosa."

"Pulci?"

"Sì, pulci. Guarda, mi piacerebbe fare un ultimo gesto di ribellione, per conto di Dempsey e mio, e passare le pulci a Wilhemina, a Maxine, e a..."

"Gary Eppstadt."

I due uomini adesso ridevano, curando la ferita nell'unico modo in cui poteva essere curata: includendola nella natura delle cose.

Parlando di inclusione, Todd ricevette una telefonata da sua madre, verso le sei del pomeriggio. Lei era a casa sua, a Cambridge, nel Massachusetts, ma sembrava pronta a saltare sul primo aereo e venire a trovarlo. Era in uno dei suoi momenti "come sono furba oggi".

"Che ti succede?"

"Niente."

"No, c'è qualcosa."

Niente da fare: aveva sempre ragione; sapeva prevedere con accuratezza sorprendente quando doveva chiamare il suo famoso figlio e quando doveva tenersene alla larga. A volte lui riusciva a mentirle e a farla franca. Ma quello non era uno di quei giorni. A che prò?

"Dempsey è morto."

"Quel vecchio cane bastardo che avevi?"

"Non era un vecchio bastardo. E se ne parli in questo modo la telefonata la finiamo qui, chiaro?"

"Quanti anni aveva?" chiese Patricia.

"Undici, andava per i dodici."

"È una bella età."

"Non per un cane come lui."

"Che tipo di cane sarebbe stato?"

"Lo sai..."

"Un bastardo. E i bastardi vivono sempre più a lungo dei cani di razza. È assodato."

"E il mio invece no."

"Cibo troppo ricco. Lo viziavi troppo, quel cane..."

"Vuoi qualcos'altro, oltre a farmi una paternale su come ho ucciso il mio cane a furia di gentilezze?"

"No. Volevo solo parlare un po', ma vedo che non sei nello stato d'animo adatto."

"Volevo bene a Dempsey, mamma. Capisci quello che dico?"

"Se mi permetti un'osservazione..."

"Tanto, chi ti ferma?"

"... è triste che l'unica relazione seria che hai avuto sia stata con un cane. Sarebbe ora che tu crescessi. Non sei più così giovane, lo sai. Pensa a com'è invecchiato tuo padre."

"Non ho voglia di parlarne, adesso, va bene?"

"*Ascoltami.*"

"Mamma, non..."

"I geni li hai presi da lui, quindi per una volta ascoltami, se non ti dispiace. Era un bell'uomo, tuo padre, fino a che non ha avuto quarantaquattro o quarantacinque anni. Ora, è vero che lui non si prendeva cura di sé, mentre tu lo fai... voglio dire che fumava e beveva più del consentito. Però la sua bellezza se n'è andata da un giorno all'altro."

"Da un giorno all'altro? Non essere ridicola. La bellezza non se ne va..."

"Va bene, non è stato da un giorno all'altro. Ma io c'ero. E ho visto. Credimi, ci ha messo pochissimo. Nel giro di cinque, sei mesi, tutta la sua bellezza era scomparsa."

Anche se l'affermazione era assurda ed esagerata, c'era un fondo di verità, in quello che stava dicendo Patricia Pickett. In effetti il padre di Todd aveva perso la sua prestanza fisica con notevole rapidità. Non era un genere di cosa che un figlio avrebbe necessariamente notato, ma Todd aveva accesso a un punto di vista esterno sull'improvviso deteriorarsi dell'aspetto del padre: Danny, il suo migliore amico, era stato allevato da una madre single, che varie volte aveva raccontato al figlio i propri sentimenti nei confronti di Merrick Pickett. E naturalmente la cosa era arrivata anche alle orecchie di Todd. In effetti egli riceveva delle relazioni settimanali sulle strategie che la madre di Danny architettava per sedurre l'inconsapevole oggetto del suo desiderio (e che regolarmente fallivano).

A Todd veniva in mente tutto questo, mentre sua madre continuava a parlare. Alla fine le disse: "Mamma, devo andare. Devo prendere delle decisioni sulla cremazione".

"Oh, Signore, spero che tu tenga segreta tutta questa cosa. I media andrebbero a nozze, con una storia del genere: tu e il tuo cane."

"Ragione di più perché tu tenga la bocca chiusa al riguardo", l'avvertì lui. "Nel caso che ti telefoni qualcuno chiedendoti una dichiarazione."

"*Io non so nulla.*"

"Tu non sai nulla."

"Ormai conosco la consegna, tesoro. Non ti preoccupare: il tuo segreto non corre rischi, con me."

"Non lo dire neanche ai vicini."

"Va bene. Farò così."

"Ciao, mamma."

"Mi dispiace per Brewster."

"Dempsey."

"Sì, fa lo stesso."

Quando Todd ci ripensò un po' meglio, dovette ammettere che era vero: Merrick Pickett aveva davvero perso la bellezza in un tempo insolitamente breve. Un giorno era il più bell'agente di assicurazioni della città di Cincinnati, il giorno dopo (così sembrava) la madre di Danny non lo degnava più neppure di un'occhiata. E se la cosa fosse ereditaria? Magari ereditaria anche solo al cinquanta per cento.

Chiamò l'ufficio di Eppstadt. Il figlio di puttana ci mise quarantotto minuti a ritelefonare, e quando si degnò lo fece in modo brusco.

"Spero che non si tratti di *Warrior.*"

"No, non è per *Warrior.*"

"Perché non lo faremo, Todd."

"Ho capito, Gary. Senti, c'è il tuo assistente, lì?"

"No. Che cosa vuoi?"

"Quando abbiamo mangiato insieme mi avevi parlato di un tipo che ha fatto dei lavori su alcuni nomi famosi."

"Bruce Burrows?"

"Come lo trovo? Nell'elenco non c'è."

"Non preoccuparti: il numero te lo do io."

"Grazie."

"Hai fatto bene a telefonare, Todd. Spero che potremo tornare a lavorare insieme, appena sarai guarito."

Una volta che ebbe avuto il numero, Todd non si perse in altri tentenna-

menti. Chiamò Burrows, prenotò la visita, e cominciò a discutere qualche possibile data per l'operazione.

C'era ancora un problema da risolvere, prima di cominciare quest'altra avventura: come sistemare le ceneri di Dempsey. Nonostante le assicurazioni di Robert Louis Stevenson, Todd non aveva le idee chiare sull'esistenza di un'anima, animale o umana, che sopravvivesse al corpo. Voleva solo che i resti mortali di Dempsey restassero nel posto in cui il cane era stato più felice. E non c'era alcun dubbio su quale fosse questo posto: era il giardino sul retro della casa di Bel Air, che era stato il territorio di Dempsey sin da quando era cucciolo: era un terreno di caccia che nessuno gli aveva mai conteso, il luogo dove aveva imparato man mano tutti i suoi trucchi. E quindi fu lì, la sera prima di mettersi nelle mani di Bruce Burrows, che Todd portò l'urna di plastica color bronzo fornitagli dall'azienda di cremazione. L'urna conteneva un sacchetto di plastica, che a sua volta conteneva le ceneri di Dempsey. Era un sacchetto grosso; ma lui era stato un cane grosso.

Todd si mise a sedere al centro del giardino, dove lui e Dempsey si erano seduti spesso insieme, a guardare il cielo, e si versò nel palmo della mano un mucchietto delle ceneri. Quale parte di quella sabbia grigia era la sua coda, si domandava, e quale era il suo muso? Quale parte era quel posto dietro l'orecchio dove se lo grattavi te lo rendevi amico per sempre? Ma che importava? Quando si spargevano le ceneri, alla fine erano tutte uguali. E non solo quelle del muso e della coda, ma anche quelle del cane e dell'uomo. Tutto si riduceva, con il modesto contributo di una fiamma, a questa polvere screziata? Vi avvicinò le labbra, una volta, per dargli il bacio d'addio. Sentiva nella sua testa la voce della madre che gli diceva che era una cosa da non farsi, volgare e antigienica, e allora, per farle dispetto, diede un altro bacio. Poi si alzò e sparse le ceneri di Dempsey tutto attorno, come un contadino che semini. Non c'era vento. La cenere ricadde là dove l'aveva gettata, distribuendosi uniformemente sul dominio del cane.

"Ci vediamo, cane", disse, e rientrò in casa per versarsi un bel bicchiere di bourbon.

PARTE TERZA
Un periodo nero

1

Quando aveva sedici anni, d'estate Todd aveva lavorato per quattro mesi alla casa di riposo per anziani Sunset Home, alla periferia di Orlando. Era un lavoro che aveva ottenuto grazie allo zio Frank, che faceva il ragioniere alla Sunset Homes Incorporated. Il posto era poco più che un parcheggio per anziani con un piede nella fossa: lavorare lì era stata l'esperienza più deprimente della sua ancora giovane vita. I suoi compiti, di solito, non comprendevano la cura dei pazienti: non aveva alcuna formazione da infermiere, né intendeva farsene una. Però, a un certo punto, gli venne assegnato uno dei pazienti più vecchi, un certo Duncan McFarlane; l'assegnazione era dovuta al fatto che quest'ultimo, quando veniva lavato dalle infermiere di sesso femminile, si lasciava andare a comportamenti poco ortodossi. McFarlane non era poi una gran seccatura, per Todd. Era solo un figlio di puttana bisbetico e brontolone, che non muoveva un dito per facilitare il lavoro agli infermieri, se appena poteva. Ma per Todd il rito del lavaggio a letto del suo paziente era particolarmente orripilante: il vecchio, infatti, provava un incontenibile disgusto alla vista del proprio corpo. Chiedendo in giro, Todd aveva scoperto che in gioventù McFarlane era stato un atleta. Ma adesso, all'età di ottantatré anni, non era rimasto nulla che ricordasse la forza e la bellezza posseduta un tempo dal suo corpo. L'uomo era solo uno smunto sacco di merda e di rancore, che provava orrore alla vista di se stesso.

Guardami, diceva quando Todd lo spogliava. *E Cristo, guardami, Cristo, guardami.* Ogni volta lo stesso orrendo mormorio. *Guardami, Cristo, guardami.*

Ancora oggi, Todd ricordava l'immagine di McFarlane nudo con tutti i suoi particolari grotteschi. L'osceno ciuffetto di pelo bianco che pendeva dallo scroto del vecchio; la costellazione di verruche grosse e scure sopra il suo capezzolo sinistro; le pieghe grinzose di pallida carne macchiettata che gli pendeva dalle braccia. Todd si sentiva in colpa per il disgusto che provava; e se lo teneva per sé, quel disgusto, finché un giorno ci fu una discussione nella sala degli infermieri proprio su quell'argomento, e Todd scoprì che la sua reazione non era diversa da quella degli altri, soprattutto dei maschi. Le infermiere, forse, provavano più compassione, o erano semplicemente indifferenti alle manifestazioni della senilità strisciante. Ma gli altri uomini dello staff - ce n'erano quattro, oltre a Todd - continuavano a lamentarsi di quel genere di lavoro ingrato. Uno dei quattro, un nero di New Orleans chiamato Austin Harper, si esprimeva in modo molto chiaro al riguardo.

"Non voglio finire come quei vecchi del cazzo", ripeteva spesso. "Mi faccio saltare le cervella, cazzo, prima di ridurmi così."

"Non succederà", aveva detto Todd.

"E come lo sai, bianchetto?" aveva detto Austin. E gli aveva dato una pacca sul sedere, come faceva ogni volta che ne aveva l'occasione.

"Perché quando noi saremo vecchi come quelli avranno trovato il modo di rimetterci a posto", rispose Todd.

"Vuoi dire che vivremo per sempre? Stronzate. Non me le bevo, queste balle; è solo fantascienza, senti a me."

"Non dico che vivremo per sempre. Dico solo che avranno scoperto perché vengono le rughe, e ci sarà un modo per far tornare la pelle liscia."

"Sarà così? Sarai tutto bello liscio, questo vuoi dire?"

"Certo, poco ma sicuro."

"Quindi morirai, ma morirai con la pelle liscia, bello carino?" Toccò ancora il sedere di Todd, con una pacca da intenditore.

"La vuoi smettere?" lo fulminò Todd.

"La smetterò quando tu la smetterai di sculettarmi sotto il naso." Austin rise, e diede una terza pacca sul sedere a Todd, questa volta più secca.

"Comunque", disse Todd, "di quello che pensi non m'importa una sega. Io morirò carino."

L'espressione si era fissata nella mente di Todd. Morire carino: questa era la sua grande ambizione. Morire carino, e non trovarsi come quel poveraccio del vecchio Duncan McFarlane, che si guardava nudo e continuava a ripetere: *Oh, Cristo, guardami. Oh, Cristo, guardami. Oh, Cristo...*

Due mesi dopo che Todd aveva lasciato la Florida per andare a fare un provino a Los Angeles, aveva ricevuto un biglietto scarabocchiato da Austin Harper. Dato che era più o meno sicuro che non si sarebbero più rivisti, Harper pensava che a Todd avrebbe fatto piacere sapere che lui se lo sarebbe scopato nel culo fino a Key West e ritorno, se ne avesse avuto la possibilità. "E allora sì che saresti stato tutto bello liscio, tesoro", aveva scritto Harper.

"A proposito", aveva aggiunto, "quel vecchiaccio di McFarlane è morto la settimana scorsa. Ha cercato di fare un bagno in piena notte. Annegato in dieci centimetri d'acqua. Una bella cazzata.

"Conservati liscio, amico. Ce la farai, lo so. Ricordati solo di ringraziarmi quando ti danno l'Oscar."

2

"Giovanotto!"

Todd stava galleggiando in uno spazio nero impenetrabile, con il corpo che fluttuava libero. Non riusciva neppure a sentirlo, il suo corpo.

"Giovanotto, mi senti?"

Nonostante l'oscurità che lo avvolgeva, quello era un posto dove si stava bene. Non c'erano predatori, in quella terra di nessuno. Non c'erano squali che giravano in tondo per esigere il dieci per cento della sua carne. Todd si sentiva piacevolmente lontano da tutto. Tranne che per quella voce che lo stava chiamando.

"Giovanotto, se mi senti muovi un dito."

Era un trucco, lo sapeva. Era un modo per indurlo a tornare indietro, a tornare in quel mondo dove aveva vissuto, dove aveva respirato ed era stato infelice. Ma lui non voleva tornarci. Era troppo fragile, quel posto; troppo fragile e troppo illuminato. Lui voleva stare dove si trovava in quel momento, nell'oscurità, a galleggiare e a non fare nient'altro.

"Giovanotto... sono Donnie."

Donnie?

Un momento, non era possibile. Donnie, suo fratello maggiore? Erano mesi che non si parlavano. Che cosa ci faceva, lì, a cercare di strapparlo a quel nascondiglio ovattato? Ma se non era Donnie, chi poteva essere? In effetti nessun altro lo chiamava giovanotto.

Todd provò un brivido cupo, un brivido di ansia. Per amor del cielo, Donnie viveva nel Texas. *Che cosa ci faceva, lì?*

"Dimmi qualcosa, giovanotto."

Con molta riluttanza, Todd costrinse se stesso a rispondere, ma quando finalmente riuscì a convincere le labbra a muoversi il suono che ne uscì era lontano come la luna.

"Donnie?"

"Finalmente. Buongiorno. Devo dire che è bello vederti tornare nel mondo dei vivi." Sentiva una mano appoggiata sul suo braccio. Ma, come la voce di Donnie e la sua stessa voce, la sensazione era lontana, molto attutita.

"Ci hai fatto preoccupare un bel po', lo sai?"

"Perché è... è... così buio, qui?" chiese Todd. "Puoi dire a qualcuno che accenda le luci?"

"Va tutto bene, ragazzo mio."

"Donnie, *per favore.* Accendi le luci."

"Le luci sono accese, giovanotto. È solo che hai delle bende sulla faccia. Tutto qua. Ma vedrai che starai bene."

Bende sulla faccia.

Adesso cominciava a ricordare. Era andato sotto i ferri, a farsi fare la grande operazione da Burrows.

L'ultima cosa che ricordava era il chirurgo che gli diceva di contare alla rovescia partendo da dieci. Il dottore gli aveva sorriso in tono rassicurante, e mentre contava, Todd aveva pensato: *Mi chiedo quanto lavoro avrà fatto sulla sua, di faccia. Il naso di sicuro. E tutte le rughe intorno agli occhi, scomparse...*

"Sta contando, Todd?" aveva detto Burrows.

"Dieci. Nove. Otto..."

Non era neppure arrivato a sette. Almeno, Todd non se ne ricordava. L'anestetico l'aveva portato d'un botto nella sua particolare versione di L.A., completamente vuota.

Ma adesso era tornato da quella terra senza sogni, e Donnie era lì al suo fianco, arrivato dritto dal Texas. Perché? E perché quelle bende sugli occhi? Burrows non aveva parlato di bende.

"Ho la bocca secca", mormorò Todd.

"Non c'è problema, ragazzo", rispose dolcemente Donnie. "Adesso faccio venire l'infermiera."

"Mi berrei una vodka... liscia."

Donnie ridacchiò. "Vedrò quello che si può fare."

Todd sentì che il fratello si alzava, andava alla porta e chiamava l'infermiera. La sua coscienza vacillava, si sentiva di nuovo scivolare nel vuoto da cui l'aveva tratto la voce di Donnie. La prospettiva di quella avvolgente oscurità non gli sembrava più così confortante come gli era sembrata qualche momento prima. Cominciò a sentirsi in preda al panico, e lottò per tenersi aggrappato al mondo, almeno finché non avesse capito che cosa gli era successo.

Chiamò il fratello: "Dove sei? Donnie? Sei lì?"

Passi che tornavano frettolosamente verso di lui.

"Sono sempre qui, giovanotto." La voce di Donnie era dolce. Todd non ricordava di averla mai sentita tanto tenera.

"Burrows non mi aveva detto che sarebbe stato così", disse Todd.

"Non c'è niente per cui agitarsi", rispose Donnie.

Anche in quello stato semidrogato, Todd sapeva riconoscere una bugia.

"Non sei gran che, come attore", disse.

"È un difetto di famiglia", replicò Donnie, e alla battuta strinse il braccio del fratello. "Stavo scherzando."

"Sì, sì..." disse Todd. Mentre parlava lo assalì un dolore acuto che partiva dalla radice del naso e si diffondeva per tutta la faccia, in entrambe le direzioni. Era uno spasimo insopportabile. "Mio Dio!" gridò annaspando. "Mio Dio! Basta! Basta!"

Sentì che la mano rassicurante di Donnie si staccava dal suo braccio, e che il fratello correva di nuovo alla porta gridando: "*Qualcuno venga qui, presto! Subito, Cristo!*"

La voce del fratello aveva momentaneamente calmato Todd, ma adesso il panico si stava impadronendo nuovamente di lui. Si portò le mani alla faccia. Le bende erano lisce e strette, come una pellicola che gli sigillava tutto il viso. Cominciò a iperventilare. Sarebbe morto lì dentro, se non riusciva a togliersi quella roba che gli schiacciava la faccia. Afferrò le bende con le unghie. Aveva bisogno d'aria, adesso, subito!

Aria, per l'amor di Dio, aria...

"Signor Pickett, non faccia così! La prego!"

L'infermiera afferrò le mani di Todd, ma il panico e il dolore avevano centuplicato le sue forze, e lei non poté impedire che le dita di lui si infilassero sotto le bende e strappassero.

C'erano lampi di luce nella sua testa, ma lui sapeva che non era la luce del mondo esterno, quella che stava vedendo. Aveva il cervello sovraccarico; la paura gli guizzava dentro il cranio come un fulmine. Il sangue gli rombava nelle orecchie. Il suo corpo si agitava sul letto come se fosse in preda a un accesso.

"Va bene, infermiera. Adesso ce l'ho."

All'improvviso delle mani gli si strinsero attorno ai polsi. Mani più forti di quelle dell'infermiera allontanavano le sue dita dal suo viso in modo discreto ma fermo. Poi, in mezzo al suono dei suoi stessi singhiozzi, si insinuò una voce.

"*Todd?* Sono il dottor Burrows. Va tutto bene. Ma per favore si calmi. Lasci che le spieghi quello che succede. Non c'è niente di preoccupante." Parlava come un ipnotizzatore, pronunciando le frasi con cadenza regolare, la voce del tutto tranquilla. E mentre continuava a parlare, ripetendo sempre le stesse informazioni - che tutto andava bene, che tutto quello che Todd doveva fare era respirare profondamente - teneva ferme le braccia di Todd contro il letto.

Dopo qualche momento, i lampi di luce divennero meno frequenti. Il fragore del sangue cominciò a calare. E, per gradi, anche le ondate di panico.

"Ecco qua", disse il dottor Burrows, quando il peggio fu passato. "Vede? Va tutto bene, benissimo. Adesso perché non le mettiamo un cuscino pulito? Infermiera Karyn? Per cortesia, vuole portare al signor Pickett un bel cuscino pulito?"

Con grande delicatezza Burrows sollevò dal letto la parte superiore del corpo di Todd, continuando a parlargli, ripetendo con voce soave sempre lo stesso monologo. La forza di resistere, anzi lo stesso bisogno di resistere, adesso aveva lasciato Todd. Ormai poteva solo abbandonarsi alle cure rassicuranti del chirurgo.

Alla fine riuscì a dire: "Che cos'ho... che non va?"

"Prima di tutto si metta comodo", rispose Burrows. "Poi parleremo di tutto il resto."

Todd sentì il movimento dell'infermiera che gli faceva scivolare il cuscino pulito sotto il corpo. Poi, con la stessa delicatezza che aveva usato per sollevarlo, Burrows lo adagiò con cautela sul cuscino.

"Ooh. Non va meglio, adesso?" disse Burrows, lasciando finalmente andare il paziente. Todd sentì una fitta per la separazione, come un bambino che fosse stato abbandonato all'improvviso. "Adesso la lascio riposare un po'", continuò Burrows. "E quando si sarà svegliato, faremo un bel discorso."

"No..." disse Todd.

"Suo fratello Don è qui con lei."

"Sono qui, Todd."

"Voglio parlare adesso", disse Todd, "non dopo. Adesso. Donnie! Digli che rimanga qui."

"Va tutto bene, giovanotto", disse Donnie con una punta di minaccia nella voce, quanto bastava. "Il dottor B. non va da nessuna parte. Dottore, risponda alla sua domanda."

"Va bene. Andiamo con ordine", cominciò Burrows. "Tanto per cominciare, non c'è assolutamente nulla che non va, nei suoi occhi, se è questo che la preoccupa. Dobbiamo solo tenere a posto le medicazioni attorno alle orbite."

"Non mi aveva detto che mi sarei svegliato al buio", disse Todd.

"No..." rispose Burrows. "Perché in effetti il procedimento non è andato esattamente come avevamo preventivato. Ma un'operazione è sempre di-

versa dall'altra, come le ho spiegato, e certamente lo ricorderà. Mi dispiace di non essere stato qui quando si è svegliato..."

Adesso che era più tranquillo, Todd cominciava a ricordare alcune delle cose di Burrows che lo avevano irritato. Una era proprio la sua voce: quella voce da basso profondo così falsa e costruita, un ovvio tentativo di nascondere la sua natura di checca, e di far combaciare la voce stessa con le imponenti proporzioni del suo corpo. Un corpo artificiale, va da sé. Quell'uomo era una pubblicità ambulante alla sua professione. Doveva avere almeno cinquantacinque anni ma possedeva la pelle di un bambino, le braccia e il torace di un body builder e il vitino di vespa di una show girl.

"Mi dica la verità", gli disse Todd. "Qualcosa è andato storto? Sono un ragazzo grande, non mi spavento."

Calò un silenzio di tomba. Todd aspettava. Finalmente Burrows parlò. "Abbiamo avuto qualche complicazione minore nel corso dell'operazione, tutto qui. Ho già spiegato tutto a suo fratello Donald. Non c'è niente, e sottolineo niente, di cui preoccuparsi. Solo ci vorrà un po' più di tempo di quello che avevamo..."

"Che tipo di complicazioni?"

"Non c'è bisogno di scendere nei dettagli, Todd."

"Come non c'è bisogno? Ce n'è, eccome", disse Todd. "La faccia è mia, e che cazzo! *Mi dica precisamente quello che è successo.* E non mi prenda in giro, perché non mi piace."

"Glielo dica, dottore", lo spronò Donnie con voce tranquilla ma ferma.

Todd sentì Burrows sospirare. Poi risuonò di nuovo quella voce studiata. "Ricorderà che durante la valutazione preparatoria io l'avevo avvertita che c'era la possibilità di reazioni imprevedibili al peeling chimico. E temo che ciò sia quello che è avvenuto nel suo caso. Lei ha avuto una risposta allergica estremamente acuta, e confermo completamente imprevedibile, al peeling. Non credo neppure per un attimo che ci sia alcun danno significativo a lungo termine. Lei è giovane e in buona salute. Avremo quindi una rapida rigenerazione dell'epidermide..."

"Che cosa cazzo significa?"

"Che la tua pelle ricrescerà", intervenne Donnie, e il suo accento strascicato texano trasformò l'osservazione in una specie di freddura.

"Cosa vuoi dire?"

"L'effetto del procedimento che usiamo... come le ho spiegato nella nostra valutazione, e come è ampiamente descritto nella documentazione che le ho dato..."

"Non l'ho letta", disse Todd. "Mi fidavo di lei."

"... i procedimenti che utilizziamo, dicevo, possono essere paragonati a una specie di bruciatura chimica controllata, che produce cambiamenti tanto nel derma quanto nell'epidermide. La pelle danneggiata o sciupata viene rimossa, e dopo quarantott'ore al massimo viene generata in modo naturale una pelle nuova e sana, dalle caratteristiche gradevoli. Il cliente recupera un aspetto giovanile..."

Questa volta fu Donnie a interrompere la fluente melassa verbale di Burrows. "Gli dica il resto", ringhiò con voce roca per la rabbia. "Se non lo fa lei, lo farò io." Ma non gliene diede il tempo. "Sei stato tagliato fuori sin da quando hai subito l'operazione, giovanotto. Sei stato in coma tre giorni. È per questo che mi hanno chiamato. Erano preoccupati. Io ho cercato di portarti in un ospedale come si deve, ma quella troia della tua manager - come si chiama, Maxine? - me l'ha impedito. Diceva che tu avresti voluto rimanere qui. Aveva paura che i giornalisti scoprissero dove eri stato portato."

"Qui siamo perfettamente in grado di curare il signor Pickett", puntualizzò Burrows. "Non c'è miglior ospedale in tutta la California."

"Ah, sì, può darsi", replicò Donnie. "A me sembra che sarebbe stato meglio a Cedar Sinai."

"Sono veramente offeso per le insinuazioni..." cominciò Burrows.

"Vuole chiudere quella cazzo di bocca?" lo interruppe Donnie seccato. "Non me frega un accidente se si offende o no. Mi interessa solo vedere mio fratello guarito e fuori da questo posto."

"Come dicevo..."

"Sì. Come diceva. Adesso le dico io: perché lei e l'infermiera non ve andate via cinque minuti e mi lasciate parlare un po' con mio fratello per conto mio?"

"Voglio che tu esca di qui, giovanotto", disse Donnie appena i due se ne furono andati. "Non mi fido di questa gente, preferisco liquidarli. Sono dei gran sacchi di merda."

"Prima di fare qualsiasi cosa devo parlarne con Maxine."

"Che cazzo dici? Non mi fido neanche di lei, è una figlia di troia come loro."

Ci fu un lungo silenzio. Todd sapeva quello che stava per arrivare, e si limitava ad aspettare.

"Va bene. Adesso lo sai", riprese Donnie. "Senti, di cazzate ne hai fatte, nella vita, ma questa è l'idea più cretina che io abbia mai sentito. Un cazzo

di lifting alla faccia. Che razza di roba è? La mamma lo sa?"

"No. Ho indicato te come parente più prossimo. Ho pensato che tu avresti capito."

"Be', non lo so se capisco. È un casino. Un maledetto casino. E domani devo tornare in Texas."

"Perché così presto?"

"Perché giovedì mattina ho un'udienza. Linda sta cercando di togliermi i fine settimana con Donnie junior, e se non vado in tribunale mi sa che il suo avvocato convince il giudice a emettere una sentenza a mio sfavore. L'ho già visto un paio di volte, 'sto giudice, e non gli piaccio. Perciò mi dispiace, non vorrei farlo, ma devo andar via. Potrei chiamare la mamma e..."

"*No!* No, Donnie, per favore. Non voglio che lei venga qui." Todd allungò le mani alla cieca, e strinse il braccio del fratello. "Andrà tutto bene. Non ti devi preoccupare per me. Starò bene."

"Va bene, ricevuto. Non chiamerò la mamma. E poi, il peggio è passato. D'accordo. Però sentimi bene: fai qualcosa, vattene da qui e mettiti in un ospedale come si deve."

"Non voglio che i giornalisti vengano a sapere di questa cosa. Se Maxine pensa..."

"Ma hai sentito quello che ti ho detto, cazzo?" Donnie cominciava ad alzare la voce. "Non mi fido di quella troia, capito? Quella pensa solo a se stessa. Le interessa solo quello. Vuole la sua parte e basta."

"Non gridare."

"E che cazzo vuoi? Sono stato seduto qui per settantadue ore filate a pensare come facevo a dire alla mamma che eri morto perché ti eri fatto una plastica del cazzo a quella faccia di cazzo..." Fece una pausa e prese fiato. "Dio buono, se fosse vivo papà... si vergognerebbe come un ladro."

"Va bene, Donnie. Ho capito. Ho fatto una cazzata."

"È che sei circondato da una massa di leccaculo, nessuno ti dà dei consigli come si deve. Mi viene da vomitare. Tutta 'sta gente, voglio dire. Non fanno altro che fare la commedia, e senta di qua e senta di là, e parlano, parlano, e intanto tu stavi lì con un piede di qua e uno di là. E mai che ti dessero una risposta sensata. Ma che vadano tutti affanculo!" Si fermò e prese un po' di fiato prima di ricominciare. "Ma cosa ti è successo, ragazzo mio? Dieci anni fa non ti sarebbe passato neanche per l'anticamera del cervello di farti fare un lifting."

Todd lasciò andare il braccio di Donnie. Tirò un sospiro lungo e penoso.

"È difficile da spiegare", rispose. "Ma dovevo rimanere sulla cresta dell'onda, in un modo o nell'altro. E adesso cominciano ad arrivare dei tipi più giovani..."

"E tu lascia che arrivino. Che bisogno hai di stare sempre in cima? Perché non te ne stai tranquillo? Hai avuto una carriera bellissima, Cristo santo. Hai avuto tutto, direi. Di tutto e di più. E che cazzo! Cosa vuoi di più? Perché ti sei messo in questo casino?"

"Perché mi piace la vita, Donnie. Mi piace la fama. E mi piacciono i soldi."

Donnie sbuffò. "Ma quanti altri soldi vuoi? Ne hai guadagnati tanti che non riusciresti a spenderli neanche se..."

"Non dirmi cosa ho avuto e cosa non ho avuto. Non hai idea di quanto costi la vita. Le case, le tasse." Smise la linea difensiva, e attaccò su un'altra linea. "E comunque, non ti ho mai sentito lamentare quando..."

"Aspetta..." disse Donnie, che sapeva benissimo dove voleva arrivare il fratello. Ma Todd non si fece zittire.

"... quando ti mandavo dei soldi."

"Non cominciare con questa storia."

"Ah, no? Te ne stai qui a dirmi che gran testa di cazzo che sono, ma non hai mai detto di no, ai quattrini, quando ti servivano. Che poi vuol dire sempre. Chi ti ha pagato l'ultima fattura dell'avvocato, Donnie? E l'ipoteca sulla casa, così potevi ricominciare con Linda, la terza volta o la quarta o quello che era? Chi ha pagato per quell'errore?"

Lasciò la domanda sospesa per aria, senza risposta. Alla fine, a voce bassa, Donnie rispose: "Quante stronzate. Sono venuto qui..."

"... per vedere se ero vivo o morto."

"... per occuparmi di te."

"Non te n'è mai fregato nulla, di me, prima", disse Todd fuori dai denti, in tono accorato. "Te n'è mai fregato qualcosa? In tutti questi anni, quando mai sei venuto a trovarmi e a stare un po' con me?"

"Non ero benvenuto."

"Sei sempre stato benvenuto, sempre. Non sei mai venuto perché eri troppo invidioso. Perché non vuoi ammetterlo? Una volta almeno sii sincero, e dillo: eri così invidioso, cazzo, che non potevi nemmeno sopportare l'idea di venire qui."

"Sai una cosa? Non ho nessuna voglia di ascoltare questa storia."

"E invece avresti dovuto ascoltarla molti anni fa."

"Fai conto che me ne sia già andato."

"Bene. La soddisfazione te la sei presa. Adesso puoi tornare a casa e dire a tutti quant'è stronzo tuo fratello."

"Sai bene che non lo farò. Tu sei comunque mio fratello, qualsiasi cosa tu faccia. Ma non posso aiutarti se ti circondi..."

"... di leccaculo. Sì. L'hai già detto."

Todd sentì che Donnie si alzava e andava verso la porta, strascicando i piedi come suo solito.

"Cosa stai facendo?" chiese Todd.

"Me ne vado. Te l'avevo già detto. Tu starai benissimo. Quel frocio di Burrows si prenderà cura di te, come meglio non si potrebbe."

"Non mi abbracci neanche?"

"Un'altra volta. Quando mi farai meno rabbia", replicò Donnie.

"E quando diavolo sarà?" gli gridò dietro Todd.

Ma l'unica risposta che gli arrivò fu l'eco della sua stessa voce che rimbalzava dalla parete opposta della stanza.

3

Maxine si fece viva poco dopo le sette, e dopo qualche frettolosa espressione di sollievo perché Todd era "tornato nel mondo dei vivi" (per usare la sua espressione non troppo delicata), passò subito ad affrontare la vera ragione della sua visita.

"C'è qualche chiacchierone, in questo posto", disse. "Oggi pomeriggio mi ha chiamata il direttore di *Enquirer,* chiedendomi se era vero che tu eri stato ricoverato in un ospedale privato. Gli ho risposto che no, non era assolutamente vero, che era una bugia, la solita spazzatura e via dicendo. E ho aggiunto che se avesse pubblicato che tu stavi in ospedale, o qualcosa che assomigliasse anche lontanamente a questa notizia, avremmo fatto causa a lui e al suo giornalaccio schifoso. Dieci secondi dopo telefona Peter Bart da *Variety,* e mi chiede la stessa cosa. E mentre sto parlando con Peter cercando di non dirgli proprio una bugia plateale, perché so che lui ha un certo fiuto per le cazzate, mi chiamano da *People* sull'altra linea, e sempre con la stessa domanda. Coincidenze? Non credo proprio."

Dietro alla maschera di bende, Todd fece un mugolio.

"Ho detto a Burrows che dobbiamo spostarti di qui", continuò Maxine.

"Ma se ieri Donnie mi ha detto che tu volevi farmi rimanere qui."

"Ieri! Ieri era prima di queste telefonate. Senti, è solo questione di tempo prima che un fotografo riesca a intrufolarsi qua dentro."

"Merda. Merda. Merda."

"Sarebbe proprio una bella foto, non ti pare?" lo provocò Maxine, nel caso Todd non avesse ancora ben chiara la scena nella sua testa. "Tu che stai disteso a letto con tutta la faccia bendata."

"Aspetta!" disse Todd. "E come farebbero a dimostrare che sono proprio io?"

"Il problema è che qui ci sei tu, Todd. Chiunque sia stato a mettere in giro la voce che tu sei qui, sicuramente lavora in questo edificio. Probabilmente ha avuto accesso ai tuoi dati, alla cartella clinica..."

Todd sentì una fitta di panico, lo stesso panico che l'aveva assalito quando si era svegliato. L'orrore di sentirsi in trappola. Ma stavolta si controllò: non voleva che Maxine lo vedesse perdere la testa.

"E allora quando mi portate via?"

"Ho fissato una macchina per domattina alle cinque. Ho detto a Burrows che fino a che stai qui dentro voglio la sorveglianza triplicata. Ti portiamo alla casa al mare, a Malibu, finché non troviamo qualcosa di più pratico."

"Non posso andare a casa?" chiese Todd, pur sapendo che una cosa del genere era fuori discussione. Sarebbe stato il primo posto dove sarebbero venuti a cercarlo giornalisti e paparazzi.

"Magari, quando starai un po' meglio, potremmo portarti fuori dallo stato. Chiamerò John e sentirò se può portarti in aereo nel Montana."

"Ma io non voglio andare nel Montana."

"Sarai molto più sicuro là che qua. Potremmo organizzare l'assistenza infermieristica giorno e notte..."

"Ho detto di no. Non voglio stare così lontano da tutto."

"Va bene, troveremo qualche posto qui in città. Che ne dici della tua nuova amica? La signorina Bosch? Anche lei comincia a chiedere di te. Cosa vuoi che le dica?"

"No, è via. Sta girando qualcosa alle isole Cayman."

"E stata licenziata", lo informò Maxine. "Divergenze creative, così dicono. Il regista voleva che mostrasse le tette e lei ha detto di no. Anche se in verità, dopo tutte le passerelle che ha fatto, c'è rimasto ben poco da immaginare sul suo corpo. Non capisco come mai è diventata improvvisamente così riservata. Comunque, vuole parlare con te. Cosa le dico?"

"Dille quello che vuoi."

"Allora non vuoi metterla al corrente?"

"Ah, no, cazzo. Non voglio che lo sappia nessuno."

"Okay. Sarà difficile, ma va bene. Devo andare. Vuoi che ti mandi un'in-

fermiera che ti dia qualcosa per dormire?"

"Sì."

"Troveremo un posto per te, finché non migliori. Chiederò a Jerry Brahms. Conosce la città come le sue tasche. Ci serve solo un piccolo nascondiglio: non c'è bisogno che sia di lusso."

"Assicurati solo che non subodori quello che c'è sotto", si raccomandò Todd. "Jerry è un chiacchierone, lo sai."

"Fidati", replicò Maxine. "Ci vediamo domattina. Vedi di dormire. E non preoccuparti: nessuno verrà mai a sapere dove sei o quello che è successo. Lo ammazzo io prima."

"Prometti."

"A mani nude."

Così dicendo, Maxine uscì dalla stanza, lasciando Todd da solo nel suo buio.

Donnie aveva ragione, naturalmente. Quella era senz'ombra di dubbio la cosa più stupida che lui avesse mai fatto. Ma non c'era più modo di tornare indietro. Come un film, la vita aveva senso solo se scorreva in un'unica direzione. Cosa poteva fare, adesso, se non seguire il flusso e incrociare le dita sperando che nell'ultima bobina lo aspettasse un lieto fine?

In piena notte dal Pacifico arrivò un uragano; il settimo uragano di quell'inverno, e il peggiore. Nelle successive quarantott'ore lungo la costa, da Monterey a San Diego, caddero a rovesci parecchi centimetri di pioggia, creando una serie di disastri e di inconvenienti. I tombini di scarico non riuscirono a contenere l'acqua, e le strade di Santa Barbara si trasformarono in una rete di fiumi e rapide; due residenti e sette persone senza fissa dimora vennero travolti e annegarono. Le linee elettriche furono abbattute dai venti furibondi e la zona più colpita fu quella di Orange County, dove diverse comunità rimasero senza energia per i tre giorni successivi. Lungo l'autostrada costiera del Pacifico, dove l'autunno precedente gli incendi avevano spogliato le colline della loro vegetazione, la terra non trovò più l'intrico delle radici a trattenerla e dilagò sulla strada, che si trasformò in un fiume di fango. Ci furono numerosissimi incidenti; quattordici persone persero la vita, tra cui una famiglia di sette messicani che era rimasta nella terra promessa solo quattro ore, dopo aver passato il confine illegalmente: intrappolati nel loro camion rovesciato, bruciarono tutti insieme. Alle Pacific Palisades il diluvio si portò via diverse case miliardarie; e così a Topanga Canyon.

Tutto ciò, naturalmente, rese più lungo e frustrante del normale il lavoro di trasportare Todd dall'ospedale alla casa al mare di Maxine, ma contribuì probabilmente alla sua segretezza. Certamente non c'erano fotografi, alla porta dell'ospedale, quando la comitiva se ne andò, né ve n'erano in attesa intorno alla casa al mare. Ma ciò non voleva dire che il pericolo era passato. Le telefonate all'ufficio di Maxine che chiedevano informazioni sulla salute di Todd si erano moltiplicate esponenzialmente, e adesso che le voci stavano girando, la gente chiamava da molto più lontano: parecchie chiamate arrivarono dal Giappone, dove *Gallows* era appena uscito. Uno dei giornalisti tedeschi aveva addirittura avuto l'ardire di insinuare che Todd si fosse sottoposto a un'operazione di chirurgia estetica.

"Gli ho fatto vedere i sorci verdi. Crucco fottuto!"

"Ma tu non sei tedesca da parte di madre?"

"È un crucco fottuto lo stesso."

Todd sedeva sul sedile posteriore della Mercedes di Maxine, a fianco dell'infermiera Karyn, che era stata passata ai raggi X da Maxine ed era stata giudicata affidabile. L'infermiera era una donna di poche parole, ma quelle che diceva di solito lasciavano il segno.

"Non riesco a capire perché vi preoccupiate tanto. Voglio dire: cosa importa se qualcuno se ne accorge? In fondo, ha solo fatto un peeling chimico e si è preso una batosta. Dov'è il problema?"

"È una cosa che i fan di Todd è meglio che non sappiano", rispose Maxine. "Si sono fatti una certa idea di chi sia Todd, e noi non vogliamo guastargliela."

"Cioè penserebbero che così non sia abbastanza maschio?" osservò l'infermiera.

"Cambiamo discorso?" disse Maxine, incrociando lo sguardo di Karyn nello specchietto retrovisore e scuotendo la testa per indicare che la conversazione - o almeno quella parte - era finita. Todd, naturalmente, ancora completamente bendato, non vide nulla di tutto ciò.

"Come va, Todd?" chiese Maxine.

"Mi stavo chiedendo quando..."

"Presto", disse Maxine, "arriveremo presto. Oh, per l'appunto, ho parlato con Jerry Brahms, e gli ho detto quello che ci serve. Due ore più tardi è tornato, e mi ha detto che aveva la casa che fa esattamente al caso tuo. Domani vado a vederla con lui."

"Ti ha detto dov'è?"

"Da qualche parte sulle colline. Sembra che sia un posto dove lui andava

a giocare quando era bambino. Sarà stato negli anni Quaranta. Dice che è completamente isolata. Nessuno verrà a disturbarti."

"Jerry è una testa di cazzo. Lì è pieno di fottuti pullman di turisti che vanno su per le colline. In metà delle case ci abita qualcuno famoso."

"È quello che gli ho detto anch'io. Ma lui giura che è la casa ideale. Nessuno conosce neppure il canyon in cui si trova. Questo è quello che ha detto lui. Vedremo domani. Se quella non va bene, continuerò a cercare."

Quel pomeriggio, più tardi, Burrows arrivò alla casa sul mare per cambiare le bende a Todd. Per tutti coloro che vi assistettero si trattò di un rito alquanto surreale: Todd semisdraiato sul divano déco accanto alla grande finestra che dava sulla spiaggia, Maxine seduta a una certa distanza intenta a farsi una prima botta di vodka, Burrows (con la fiducia in se stesso ancora un po' traballante dopo i pungenti scambi di battute del giorno prima) che chiacchierava della pioggia e degli smottamenti mentre rimuoveva con delicatezza le bende.

"L'area intorno agli occhi è ancora un po' incrostata", avvertì Todd, "perciò non cerchi di alzare le palpebre finché non ho fatto un po' di pulizia."

Todd non disse nulla. Stava ascoltando il rombo del suo cuore dentro la testa, e, fuori, il rombo delle onde gonfiate dalla tempesta. Non erano affatto sincronizzati l'uno con l'altro.

"Le dispiacerebbe abbassare un po' le veneziane?" chiese Burrows a Maxine. "Non voglio che ci sia troppa luce, quando scopro gli occhi di Todd."

Todd sentì Maxine che andava alla finestra, poi udì il ronzio dell'avvolgibile elettrico che scendeva.

"Direi che basta così", disse Burrows. Un clic, e il ronzio cessò. "Adesso, vediamo com'è l'aspetto. Stia *molto* fermo, signor Pickett, per cortesia."

Todd sentì il proprio respiro mentre le garze che erano state tenute a posto dalle bende venivano rimosse con delicatezza dal suo viso. Si sentiva come se con quelle garze venisse via anche uno strato della sua pelle. Udì un piccolo sussulto nel respiro di Maxine.

"Cosa c'è?" mormorò.

"Va tutto bene", disse dolcemente Burrows. "Stia fermo, per favore. È un procedimento molto delicato. A proposito: quando metterò la nuova medicazione, lascerò un buco per gli occhi, così sarà in grado... fermo, fermissimo, per cortesia... bene, bene... sarà in grado di vedere."

"Maxine...?"

"*Perfavore...* Non muova neanche un muscolo."

"Voglio che Maxine mi dica che aspetto ho."

"Non può vedere ancora niente, Todd."

Poi Burrows disse qualcosa alla sua infermiera, sussurrando così piano che Todd non riuscì a cogliere le parole. Però sentì la garza, che adesso era stata rimossa totalmente dal suo viso, cadere in un recipiente con un tonfo umido. La immaginò inzuppata del suo sangue, con dei pezzetti di pelle ancora attaccati. Gli si rovesciò lo stomaco.

"Mi viene da vomitare", disse.

"Mi fermo un attimo?" chiese Burrows.

"No, no. Finisca il lavoro."

"D'accordo. Allora adesso comincerò a pulire", lo informò il chirurgo. "Poi vedremo a che punto è la guarigione. Fino adesso, devo dire, mi sembra che la situazione sia veramente buona."

"Voglio che Maxine gli dia un'occhiata."

"Fra un minuto", disse Burrows. "Mi lasci prima..."

"*Adesso*", insistette Todd, reso ancora più impaziente dalla nausea. Sollevò la mano alla cieca e spinse Burrows, che si fece di lato. "Maxine?" chiamò.

"Sono qua."

Todd fece un cenno in direzione della voce di Maxine. "Vieni a guardare, ti spiace? Voglio che tu mi dica che aspetto ho."

Sentì i tacchi dell'agente sul parquet tirato a lucido.

"*Sbrigati.*" Il passo accelerò. Adesso era vicina a lui. "Allora?" disse lui.

"A essere sincera, è difficile dire finché lui..."

"Cristo! Lo sapevo! Lo sapevo, cazzo! Mi ha fottuto!"

"Aspetta, aspetta", disse Maxine. "Calmati. Si vede quasi solo la pomata che ti ci ha messo sopra. Lascia che lui ti pulisca, prima di fare l'isterico." Todd allungò la mano verso di lei. Lei gliela strinse. "Andrà tutto bene", lo incoraggiò lei, anche se la sua mano era sudata. "Abbi solo un po' di pazienza. Perché gli uomini non hanno pazienza?"

"Neanche tu ne hai", osservò lui.

"Lascialo lavorare, Todd."

"Ma tu non ne hai. Ammettilo."

"Va bene. Non ho pazienza."

Burrows riprese a lavorare, passando meticolosamente un tampone attorno agli occhi di Todd e ripulendo le ciglia impastate. L'attore sentiva

nelle narici l'odore pungente del liquido detergente: gli colava il naso, e anche gli occhi, quando finalmente li aprì, erano abbondantemente umidi.

"Bentornato", lo salutò Maxine liberando le sue dita da quelle di lui, come se fosse un po' imbarazzata da quell'intimità. Ci vollero un paio di minuti perché la vista di Todd tornasse a fuoco, e un altro paio perché i suoi occhi si abituassero alla luce smorzata della sala. Ma pezzo per pezzo, faccia dopo faccia, il mondo ritornò a mostrarsi. La grande finestra con la veneziana mezza abbassata, e, dietro, la terrazza battuta dalla pioggia. La ricchezza della stanza: il tappeto indiano, la mobilia rivestita di cuoio, la composizione di Calder, bianca rossa e nera, che pendeva dal lucernario. La fronte corrugata di Burrows, e il suo sorriso immobile e nervoso. L'infermiera, una bionda carina. E finalmente Maxine, con il suo viso cinereo. Burrows fece un passo indietro, come un pittore che si stacchi dalla tela per controllare il risultato del ritratto che ha appena dipinto.

"Voglio vedere", gli disse Todd.

"Aspetta un minuto", disse Maxine. "Hai ancora la nausea?"

"Perché lo chiedi? Pensi che mi farà vomitare?"

"No", ribatté lei. Quasi quasi lui le credeva. "Sei solo un po' gonfio, tutto qui. E anche un po' *scorticato.* Ma non è così tragico."

"Sei sempre stata una gran bugiarda."

"Davvero", insistette lei. "Non è così tragico."

"Allora lasciami vedere." Nella stanza tutti rimasero in silenzio. "Qualcuno vuole darmi uno specchio? Va bene..." Cominciò a tirarsi su dalla sedia. "Vado a prendermelo io."

"Stai lì buono", lo fermò Maxine. "Se ci tieni tanto. Infermiera? Come si chiama?"

"Karyn."

"Vada su nella camera da letto, sul tavolino della toilette troverà uno specchietto. Lo porti giù."

A Todd sembrò che la ragazza ci mettesse un'eternità a prendere lo specchio. Mentre aspettavano, Burrows guardava la pioggia fuori dalla finestra. Maxine andò a rifornirsi di vodka.

Alla fine, la ragazza tornò. Aveva gli occhi fissi su Burrows, non su Todd.

"Le dica di darmelo", gli intimò Todd.

"Avanti", disse Burrows.

L'infermiera mise lo specchio nella mano di Todd. Lui fece un lungo respiro, e si guardò.

Ci fu un momento, mentre i suoi occhi si fissavano su ciò che si rifletteva nello specchio, in cui la realtà vacillò e lui pensò: *nulla di tutto questo è reale.* Non la stanza, non la gente che conteneva, non la pioggia fuori, non la faccia nello specchio. Soprattutto non la faccia nello specchio. Quella faccia era un fantasma che tremolava, tremolava e...

"Dio mio", disse, come Duncan McFarlane, "*guardate come sono...*"

La forza della mano lo abbandonò, e lo specchio cadde a terra. Cadde a faccia in giù. L'infermiera si chinò per prenderlo, ma lui disse: "No. Lo lasci dov'è".

Lei si ritrasse, e lui colse un lampo di paura nei suoi occhi. Che cosa la spaventava? La sua voce? O il suo viso? Che Dio avesse pietà di lui, se era il suo viso.

"Qualcuno apra le tapparelle", disse. "Facciamo entrare un po' di luce. Cazzo, non è mica un funerale, questo."

Maxine andò alla finestra e premette l'interruttore. Il meccanismo ronzò; la veneziana si alzò, mostrandogli la superficie della terrazza coperta di pioggia, qualche mobile; e, al di là della terrazza, la spiaggia. C'era una persona che faceva jogging, e avanzava a fatica sulla riva, seguita da due guardie del corpo: probabilmente un cretino famoso come lui, deciso a conservare la propria bellezza anche sotto la pioggia battente. Todd si alzò dalla sedia e andò alla finestra. Lì, incurante della presenza degli estranei, posò le mani sul vetro gelido e cominciò a piangere.

4

Burrows aveva portato sia antidolorifici sia tranquillanti, una fornitura che Todd aveva incrementato facendo un consistente ordine a Jerome Bunny, un inglese minuto e bisbetico che era stato il suo fornitore di farmaci illegali negli ultimi quattro anni. Così imbottito, Todd trascorse le ventiquattr'ore successive in uno stato di semisonnambulismo.

La pioggia cadeva incessante. Lui sedeva davanti al gigantesco schermo televisivo di Maxine e guardava una successione di immagini del dolore di altra gente - case scomparse, famiglie divise - chiedendosi come in un sogno se qualcuno di loro sarebbe stato disponibile a scambiare il proprio stato miserando con il suo. Ogni tanto affiorava alla sua mente un ricordo del viso che aveva visto nello specchio - che rassomigliava vagamente a qualcuno che aveva conosciuto, ma orribilmente ferito, pieno di pus e di sangue -, e allora prendeva un'altra pillola, o due o tre, e le buttava giù con

un sorso di whisky, aspettando che gli oppiacei allontanassero, almeno un poco, quell'orrore.

Le nuove medicazioni messe da Burrows gli avevano lasciato liberi gli occhi, come promesso dal dottore, ma lo opprimevano ancora, e più di una volta le mani di Todd si alzarono quasi da sole verso il suo volto, pronte a strappar via le bende se lui non si fosse controllato in tempo. Si sentiva grottesco, come l'immagine di qualche film dell'orrore trasmesso in televisione a notte fonda, con il viso - che un tempo era stato il suo vanto - ridotto a nascondere qualche orribile segreto, ancora suppurante sotto le bende. Chiese a Maxine che film fosse - qualche pellicola strappalacrime con Rock Hudson, gli sembrava - quello in cui un uomo era tutto coperto in quel modo. Lei non lo sapeva.

"E smettila per un attimo di pensare a te stesso", gli aveva detto lei. "Pensa a qualcos'altro."

Facile a dirsi: il fatto era che pensare a se stesso gli veniva naturale. Nel corso degli anni era diventato quasi una seconda natura per lui trascurare ogni altra preoccupazione, e concentrarsi solo su Todd Pickett, e (di quando in quando) su Dempsey. Ogni altro atteggiamento avrebbe significato una diminuzione del suo potere nel mondo. Dopotutto, stava giocando a un gioco in cui si vinceva solo se si era davvero ossessionati da se stessi. Chi non si comportava così era destinato al fallimento. Ora che gli sarebbe stato utile riuscire a dirigere altrove la sua attenzione, aveva completamente dimenticato come si faceva. E non aveva accanto a sé nessun cane che lo amasse solo perché lui era il padrone, qualunque cavolo di aspetto lui avesse.

Più tardi, quel giorno, Maxine tornò dalla sua visita al Rifugio, come l'aveva battezzato, portando buone notizie. La casa sulle colline era proprio come l'aveva decantata Jerry Brahms.

"È l'unica casa che c'è in quel canyon", disse lei.

"Quale canyon?"

"Non so neanche se abbia un nome."

"Ma che dici: ce l'hanno tutti, un nome."

"So solo che sta da qualche parte fra Coldwater e Laurel. Se devo essere sincera, mi sono persa un po'seguendo Jerry fin lassù. Lui guida come un indemoniato. E tu sai com'è scarso il mio senso dell'orientamento."

"A chi appartiene la casa?"

"Adesso è praticamente vuota. C'è rimasto solo qualcosa di vecchiotto - sembrerebbero cose degli anni Cinquanta, forse anche prima - ma niente

che tu possa usare. Dirò a Marco di prendere qualche mobile dalla casa di Bel Air e di portarlo lì. Così avrai i tuoi comfort. Ma è davvero l'ideale per quello che ci serve adesso. Ah, a proposito: la signorina Bosch ha chiamato in ufficio. Ha quasi aggredito Sawyer. È convinta che tu te ne stia alle Hawaii a scoparti qualche stellina."

"Se questo è quello che pensa..."

"Non te ne importa?"

"Adesso proprio no."

"Sei sicuro di non volerla vedere?"

"Vederla? Ma scherzi? No, Maxine, non ho proprio voglia di vederla."

"Era abbastanza sconvolta."

"È perché vuole una parte in *Warrior,* e pensa che io possa farci qualcosa."

"Va bene. Fine della discussione. Se chiama di nuovo...?"

"Dille che ha ragione. Sono alle Hawaii che mi inculo chi vuoi tu. Dille il primo nome che ti viene in mente. Che intrigante di una puttana!"

"Guarda qui", disse Maxine, e gli porse una busta.

"Cos'è?"

"Sono le foto che ho fatto del Rifugio."

Lui prese la busta. "Mi sembra bello", concluse prima ancora di aver guardato le immagini.

"Potresti restare lì qualche settimana. Voglio che tu te ne stia bello rilassato."

Todd tirò fuori le foto.

"Ho paura che non siano venute molto bene", disse Maxine. "È una di quelle macchine fotografiche usa e getta. E pioveva. Però puoi farti un'idea."

"Sembra grande."

"Secondo Jerry li chiamavano palazzi del sogno. Tutte le star ricche avevano una casa così. È fasulla, certo, ma c'è dell'atmosfera. C'è una camera da letto padronale enorme da cui si vede tutta la distesa del canyon. Si vede anche Century City; se la giornata è limpida forse anche l'oceano. Il salotto è grande quanto una pista da ballo. Chi l'ha costruita ci ha messo molto amore. Tutte le modanature, le maniglie, tutto quanto è curato alla perfezione. Certo, è lezioso. Sul soffitto della torretta c'è un affresco, e si vedono un sacco di facce piegate a guardare in giù... a guardare chi entra nella torretta, voglio dire. Star del cinema; star famose, ha detto Jerry. Io non ne ho riconosciuta neanche una, ma credo siano dell'epoca del muto."

Si fermò, aspettando i commenti. Todd continuò a guardare le foto. "Be'?" disse Maxine alla fine. "Fa troppo vecchia Hollywood, per i tuoi gusti?"

"No, va bene. E poi, non è quello che sono io adesso?"

"Cosa?"

"Vecchia Hollywood."

5

Jerry Brahms aveva fatto l'attore alla fine degli anni Trenta, quando era bambino, ma la sua carriera non era durata neppure fino alla pubertà. La sua epoca di maggior splendore ("il massimo del pittoresco", come gli piaceva dire) l'aveva vissuta all'età di nove o dieci anni, dopo di che era stato un declino continuo. Todd aveva sempre pensato che Brahms fosse un po' ridicolo, con i suoi capelli grigi esageratamente acconciati, con la sua pronuncia finta inglese e l'impietoso sfottò nei confronti della professione a cui un tempo aveva aspirato.

Ma Jerry conosceva bene la sua Hollywood, su questo non c'era alcun dubbio. Non solo ci viveva, ma ne respirava l'aria fino in fondo, con tutti i suoi scandali e i suoi trionfi. Il periodo su cui era più informato era l'età dell'oro della Mecca del cinema, che poi coincideva, com'è naturale, con gli anni in cui ci aveva lavorato. Nelle questioni riguardanti quel periodo la sua conoscenza era davvero enciclopedica, come aveva dimostrato tre anni prima, quando Todd stava cercando una nuova casa. Jerry aveva offerto i suoi servigi all'attore, e dopo una settimana o due aveva portato Todd e Maxine a fare un grand tour nelle proprietà che gli sembravano più adatte. Todd non avrebbe voluto andare: le chiacchiere di Jerry lo irritavano. Ma Maxine aveva insistito. "Gli spezzerai il cuore, se non vieni", gli aveva detto. "Sai quanto ti idolatra. E poi, potrebbe aver trovato qualcosa che ti piace."

Così Todd era andato: e il giro si era rivelato un vero trip. Jerry l'aveva organizzato come se dovesse intrattenere dei regnanti (il che forse, per quanto lo riguardava, era vero). Aveva affittato una limousine lunga, l'aveva rifornita di caviale e champagne preso da Greenblatt, nel caso i suoi ospiti volessero fare un picnic lungo la strada, e di una mappa della città, su cui aveva meticolosamente segnato l'itinerario. Scesero alla Colony di Malibu, percorsero a zig zag Bel Air e Beverly Hills, diedero un'occhiata a Hancock Park e a Brentwood: l'itinerario era stato preparato da Jerry in modo tale da poter fare sfoggio della sua conoscenza dei luoghi in cui le

stelle di Hollywood avevano vissuto ed erano morte. Passando da Falcon Lair videro Bella Drive, costruita da Rodolfo Valentino al culmine della sua fama. Andarono a vedere la casa di Benedict Canyon Drive dove Harold Lloyd aveva passato tanta parte della sua vita, il Pink Palace di Jayne Mansfield, vistoso e pacchiano come sempre, e la casa in cui Marilyn e DiMaggio avevano vissuto felici per breve tempo, all'epoca del loro matrimonio. Visitarono case che erano state abitate, in vari momenti, da John Barrymore ("Si sente ancora l'odore di liquore", aveva commentato Jerry), Ronald Coleman, Marion Davies, la vedova di Hearst, Clara Bow, Lucilie Ball e Mae West. Non tutte le case erano in vendita, e a volte neppure visitabili; in qualche caso la ricerca di Jerry era approdata semplicemente a una proprietà vicina, o a una che assomigliava alla casa in cui era vissuta qualche celebrità. Altre dimore, poi, erano collocate in zone che erano diventate l'ombra del loro glorioso passato, ma Jerry non sembrava curarsene, e forse neppure se ne accorgeva. Il fatto che in quelle ville avessero vissuto star i cui volti erano diventati leggendari - e i cui nomi evocavano vite vissute nel lusso e nell'eleganza - lo rendeva cieco al fatto che spesso attorno a esse si stendeva il degrado. Erano come luoghi sacri, e lui era un pellegrino in visita devota. Todd aveva trovato commovente la tenerezza con cui lui parlava di quei posti e delle persone che un tempo vi avevano abitato.

Durante quel giro, quattro o cinque volte Jerry aveva indirizzato il guidatore in questo o quel posto, aveva invitato Todd e Maxine a scendere dall'auto per far vedere loro un certo panorama, poi aveva mostrato loro una fotografia presa esattamente in quel posto sessanta o settant'anni prima, quando molti dei luoghi che avevano visitato erano poco più che una distesa di cactus e di sabbia. Era stato molto istruttivo, per Todd. Fino a quel momento lui non si era reso conto di quanto fosse recente Los Angeles, di quanto fosse sottile la sua esistenza. La vegetazione era artificiale, proprio come le pareti di stucco e le facciate in stile coloniale. La città era tutta un enorme set cinematografico, finto e senza consistenza. Se l'acqua non fosse più stata pompata, quel mondo verdeggiante, con i suoi palazzi e le sue stucchevoli cascate di buganvillee, sarebbe scomparso.

Alla fin fine Todd non aveva comprato nessuna delle proprietà che Jerry aveva loro mostrato quel giorno, il che fu probabilmente la scelta migliore. Aveva deciso di rimanere nella sua casa di Bel Air, ma ristrutturata massicciamente. Non importava, aveva detto Jerry, in fondo lì non era mai vissuto nessuno di leggendario: e non si capiva se quell'affermazione sottin-

tendesse o meno l'opinione che Todd non avrebbe mai raggiunto il pantheon dei miti.

Dopo che Todd ebbe detto di sì alla casa sulle colline, ci volle una giornata intera per organizzare decentemente il trasloco al Rifugio; una giornata che Todd trascorse seduto davanti alla finestra nella casa di Malibu, fissando il pallido riflesso del suo volto bendato sul vetro schizzato dalla pioggia. Tecnicamente, gli antidolorifici che gli aveva dato Burrows avrebbero dovuto farlo stare tranquillo comunque, tanto più se rinforzati da qualcuno degli articoli di Bunny: eppure, per qualche incomprensibile ragione, non c'era istante della giornata in cui lui non fosse acutamente consapevole della pressione della garza e delle bende sul suo viso. Si domandava morbosamente se questa sensazione non lo avrebbe accompagnato per il resto della sua vita: aveva sentito di gente che sotto i ferri del chirurgo era stata ridotta molto peggio di prima, e non era mai più riuscita a tornare com'era. Lo terrorizzava il pensiero di aver combinato qualcosa di irreversibile. Ma non serviva a nulla piangere sul latte versato. Tutto quello che poteva fare, adesso, era sperare in Dio che quell'inevitabile complicazione, come Burrows continuava a chiamarla, potesse essere curata in tempi brevi, e che lui riacquistasse la sua faccia intatta, com'era prima. A questo punto non sperava in alcun miglioramento. Sarebbe andata più che bene la vecchia faccia familiare di Todd Pickett, con le grinze, le rughe attorno agli occhi e tutto il resto.

All'inizio della serata Marco venne a prendere Todd, dopo aver passato la giornata a portare nella nuova casa le cose essenziali. Todd andò con lui nella berlina, mentre Maxine e Jerry li seguivano in un'altra macchina.

"Mi sono perso due volte, stamattina, nel tragitto tra la vecchia casa e la nuova", disse Marco. "Non so come diavolo sia successo, ma per due volte ho fatto tutto il giro e mi sono trovato di nuovo sul Sunset."

"Strano", osservò Todd.

"Non c'è nessuna indicazione stradale, lassù."

"No?"

"Non ci sono neanche tante case, per la verità, e questo è il bello. Niente vicini. Niente pullman di turisti. E niente fan che si arrampicano sul muro."

"Dempsey li beccava sempre!"

"Ah, certo, il vecchio Dempsey era un fenomeno. Ti ricordi quel tedesco

grande e grosso? Si arrampica sul muro, Dempsey gli si attacca al culo e morde, e..."

"E lui ti fa causa."

"Già, lui mi fa causa."

Risero qualche istante al ricordo dell'incidente, poi stettero in silenzio per un po'.

6

"Insomma, che cosa ti ha detto di preciso Jerry su questo posto?" chiese Todd a Maxine mentre stavano davanti al Rifugio.

"Non molto. Ti ho detto che veniva a giocare qui quando era bambino? Mi pare di sì. Be', dice che ha dei ricordi meravigliosi della casa. È tutto qui, praticamente."

Maxine non aveva preso fotografie dell'esterno, perché quel giorno pioveva troppo forte. Adesso, vista per la prima volta alla luce del giorno, la casa appariva molto più grande di quanto Todd si sarebbe aspettato: e meritava in pieno l'appellativo di "palazzo del sogno". Era difficile indovinarne alla prima occhiata le reali dimensioni, perché la vegetazione era cresciuta tutt'intorno senza controllo. Alla destra del portone un boschetto di bambù era cresciuto fino a una decina di metri d'altezza, e gli steli più alti superavano i camini. La buganvillea cresceva ovunque a dismisura, viola, rossa, rosa e bianca; e anche le umili felci, piantate all'ombra del muro perimetrale, si erano sviluppate sino a dimensioni spropositate. Sotto le fronde c'era tanto spazio che stando in piedi con le mani alzate non si arrivava a toccare le protuberanze delle spore sulla faccia inferiore delle foglie.

Quanto alla casa, lo stile era essenzialmente quello di un palazzo spagnoleggiante, con in più un tocco di fantasia hollywoodiana. Lo stucco alle pareti era rosa sbiadito, quello dei soffitti un rosso parimenti sbiadito. Sui gradini che portavano all'ingresso principale e attorno alle finestre c'era un trionfo di piastrelle di maiolica, in azzurro brillante, turchese e bianco: il complesso gioco dei motivi che le ornavano conferiva alla facciata un tocco di bellezza moresca. Il portone sembrava rubato al set di un film epico sul Medioevo: era quel tipo di porta che Douglas Fairbanks poteva aver chiuso d'un botto e sprangato per tener fuori un esercito di malvagi. E ce l'avrebbe anche fatta, vista l'imponenza del portone. Per aprirlo Maxine dovette far forza non poco: e quando esso finalmente si aprì lo fece non con un gotico cigolio, ma con un cupo rimbombo, dovuto a un sistema di

contrappesi nascosti nel muro.

"Molto teatrale", osservò Todd. In effetti era impressionato dalle dimensioni del posto: dalle dimensioni e dalla teatralità. Ma da tempo si era liberato dai facili entusiasmi. Non si faceva bella figura ad amare troppo qualcosa, tranne se stessi.

Maxine fece strada dentro casa passando prima per la torretta, con la sua imponente scala a chiocciola e il soffitto a trompe l'oeil. Le fotografie che aveva scattato non rendevano neanche lontanamente giustizia a quel luogo. Anche privato della maggior parte dei mobili, ed evidentemente bisognoso di restauri, conservava l'antico sfarzo. Ovunque si vedevano le tracce del lavoro di abilissimi artigiani: dal parquet di legno ai pannnelli elegantemente intagliati dei soffitti, dalla squisita simmetria dei rivestimenti di marmo alla filigrana delle ringhiere in ferro battuto, tutto dimostrava che l'uomo o la donna che avevano posseduto quel palazzo non si erano accontentati di niente di meno del meglio.

Marco aveva disposto in qualche modo nel salotto alcuni pezzi del mobilio di Todd, isoletta di fredda modernità in mezzo a un ambiente più antico e misterioso. Todd prese nota mentalmente di gettar via tutto quello che aveva e di ricominciare da zero. In futuro, avrebbe comprato solo antiquariato.

Entrarono in cucina. Anch'essa era stata costruita nella stessa imponente scala di tutto il resto. Lì dentro avrebbero potuto lavorare tranquillamente dieci cuochi senza neppure sfiorarsi l'un l'altro.

"Lo so che è tutto così ridicolmente fuori moda", disse Maxine. "Ma andrà bene per un po', non ti pare?"

"Andrà benissimo", replicò Todd, che ancora non riusciva a capire come mai quel posto gli piacesse così tanto. "E fuori, sul retro, cosa c'è?"

"Le solite cose. Una piscina. Campi da tennis. E un grande stagno di *koi.* Probabilmente un campo di pallanuoto, per quello che ne so."

"Ci sono pesci, nel lago?"

"No. Vuoi dei pesci?"

"Non è importante."

"Se li vuoi, posso trovarti dei *koi.* Basta che tu lo dica."

"Lo so. Ma non ne vale la pena. Starò qui un mese, poi me ne andrò."

"Portali con te, quando te ne torni a casa."

"E poi dove me li metto?"

"Va bene", Maxine alzò le spalle. "Niente pesci." Andò alla finestra della cucina e continuò la sua descrizione della proprietà. "Il canyon appartie-

ne tutto alla casa, per quel che riesco a vedere, ma i giardini si stendono giù per la collina per più di mezzo ettaro, e dietro all'edificio arrivano sino in cima alla collina. Lassù c'è una dépendance per gli ospiti, o forse due. Non sono andata a vedere perché ho pensato che non avresti avuto visitatori."

"Jerry sa qualcosa sulla storia di questo posto?"

"Sicuramente qualcosa ne sa, ma a essere sincera non gliel'ho chiesto."

"Di me cosa gli hai detto?"

"Gli ho detto che c'è una che ti sta dando la caccia, e che stava diventando pericolosa. Dovevi lasciare la casa di Bel Air per un po', finché la polizia non la prende. Francamente, non credo che se la sia bevuta. Deve aver sentito le voci che girano su di te. Io penso che sarebbe meglio dirgli..."

"Ne abbiamo già parlato... "

"Scusa, stammi a sentire un momento. Se ha l'impressione di far parte anche lui della cospirazione, starà tranquillo, perché in fondo vuole solo farti piacere. Se invece pensa che lo escludiamo perché non ci fidiamo di lui, comincerà a chiacchierare."

"Perché diavolo vorrebbe compiacermi?"

"Lo sai perché, Todd. Perché è innamorato di te."

Todd scosse la testa fasciata, e fu un errore. La stanza ondeggiò attorno a lui per un attimo, e dovette aggrapparsi al tavolo.

"Stai bene?" chiese Maxine.

Lui alzò le mani, facendo finta di arrendersi. "Sto benissimo. Ho solo bisogno di un cuscino e di un drink."

"Ho mandato Marco a comprare qualcosa da mangiare. Però, Todd... non è neanche mezzogiorno."

"E allora? Se sto qui a sbronzarmi tutti i santi giorni del prossimo mese a chi vuoi che importi? Perciò trovami qualcosa da bere, va bene?"

"E Jerry? Non abbiamo deciso..."

"Di Jerry ne parliamo un'altra volta."

"Glielo dico o no?"

"Ho detto che non ne voglio parlare."

"Va bene. Ma se comincia a spettegolare, non dire che non ti avevo avvertito."

"Se racconta tutto al *National Enquirer* è colpa mia, cazzo. Sei contenta?"

Todd non aspettò la risposta. Lasciando Maxine a cercare il liquore, uscì dal retro della casa. Il prato, che cominciava alla fine di una lunga scalinata

le cui ringhiere erano completamente coperte di rampicanti, aveva le dimensioni di un piccolo campo, ma era stato invaso da ogni parte dalle piante, dagli arbusti e dagli alberi che lo circondavano, molti dei quali erano fioriti prematuramente. Strelitzie alte sei metri, platani d'America ed eucalipti, cespugli di rose e digitali, papaveri della California scintillanti in mezzo all'erba come raso; olmaria e giglio selvatico, caprifoglio fronzuto e vite selvatica, millefoglie dorata, giacinto azzurro e mirtillo rosso. E ovunque, naturalmente, l'onnipresente erba della pampa: pennacchi soffici e lanosi che ondeggiavano al sole. Era un verdeggiare insolito, addirittura arcano.

Todd entrò nel prato, ancora bagnato dalla pioggia, e si diresse verso la piscina. Le libellule svolazzavano ovunque, e nell'aria mite le api intrecciavano le loro piste alla ricerca del nettare. La piscina era una costruzione tutta barocca, che si distaccava dallo stile relativamente misurato della casa per attingere a un kitsch squisitamente hollywoodiano, secondo lo stile romano alla Cecil B. DeMille. Dietro alla piscina era collocata una grande fontana di bronzo di foggia pseudo-classica: le membra intrecciate delle sue figure - un dio marino e le sue compagne - erano rese ancora più barocche dalla trama di rampicanti di cui erano ricoperte. Il dio teneva tra le mani una grande conchiglia, da cui un tempo scorreva dell'acqua che andava a rinnovare quella della piscina: ma questo flusso era cessato ormai da tempo. Todd ne fu un po' deluso. Avrebbe preferito vedere nella piscina della spumeggiante acqua azzurra, invece della spanna d'acqua piovana verdastra che stagnava sul fondo.

Si voltò e guardò indietro, verso la casa. L'edificio faceva ancora più effetto visto da quel lato che non di fronte, con i suoi quattro piani che si alzavano come gli strati di una torta nuziale, le mura coperte di edera in certe zone, nude in altre. Dietro, su per la collina, Todd riusciva a scorgere uno scorcio di una delle dépendance per gli ospiti di cui aveva parlato Maxine. In complesso, era veramente un lotto di terreno magnifico, con o senza gli edifici. Se Jerry gliel'avesse mostrato, durante il grand tour, avrebbe potuto essere stato tentato di fare l'investimento. Il fatto che Jerry non l'avesse fatto significava probabilmente che non era appartenuto a nessun personaggio di rilievo, anche se la cosa sembrava strana. Quello non era un qualunque posto hollywoodiano: era la *crème de la crème,* una splendida residenza confezionata appositamente per dispiegare tutta la ricchezza, la potenza e il gusto di una grande star.

Quando Todd rientrò in casa, Marco era già tornato da Greenblatt con

l'auto carica di provviste, e accolse il capo con il suo solito sorriso un po' losco e un generoso bicchiere di bourbon.

"Allora, cosa pensi della Vecchia casa oscura?"

"Ma sai... in un certo qual modo... è strano, ma mi piace."

"Davvero?" disse Maxine. "Non è affatto in sintonia con il tuo gusto." Era ancora un po' irritata per la loro discussione di prima; per Todd invece, distratto dalla sua passeggiata nella natura, quella era ormai acqua passata.

"Non mi sono mai sentito davvero a mio agio, a Bel Air", disse lui. "Quell'appartamento per me è sempre stato più un albergo che una vera casa."

"Non direi che questo posto sia così accogliente", osservò Maxine.

"Ah, non lo so", fece Todd. Sorseggiò il suo bourbon, sorridendo dal bicchiere. "A Dempsey sarebbe piaciuto."

7

Giovedì 18 marzo Maxine ricevette una telefonata che, a quel punto, si aspettava. All'altro capo del telefono c'era una donna di nome Tammy Lauper, che dirigeva la Società internazionale degli estimatori di Todd Pickett: nonostante il suo nome altisonante, questo club, Maxine lo sapeva, aveva la sua sede nella casa della Lauper a Sacramento. Tammy stava telefonando per porre una domanda molto semplice, che - diceva lei - voleva solo trasmettere a Maxine da parte di milioni di fan di Todd sparsi in tutto il mondo: *Dov'era Todd?*

Maxine aveva avuto a che fare con Tammy molte volte, in passato, anche se, appena poteva, schivava le sue telefonate e lasciava che se la sbrigasse Sawyer. Il fatto era che Tammy Lauper aveva una personalità ossessiva. Teneva molto al nome della sua organizzazione, "Società degli estimatori": una volta aveva detto a Maxine che detestava sentirne parlare come di un *fan club.* "Non sono una teenager isterica", le aveva detto, ed era vero: Tammy Lauper era sposata, senza figli, e l'ultima volta che Maxine l'aveva vista era una donna fra i trenta e i quarant'anni abbastanza in sovrappeso. Per quanto, negli otto anni in cui aveva diretto la Società degli estimatori, avesse fatto un grande lavoro per sostenere i film di Todd, e all'occorrenza potesse diventare un utile strumento per diffondere informazioni deliberatamente false, non era una a cui Maxine avesse voglia di dedicare molto tempo. Quella donna la infastidiva, con le sue continue domande su questioni banali e con l'implicita presunzione che Todd apparte-

nesse a lei. Quando proprio non poteva fare a meno di parlarle - perché c'era nell'aria una questione delicata, e aveva bisogno di modulare con cautela il flusso di notizie - Maxine cercava sempre di tagliar corto. Era sempre educata con lei, per quanto possibile - Tammy poteva essere molto permalosa, se aveva l'impressione di non ricevere quanto le era dovuto -, ma concisa.

Ma oggi Tammy non era facile da soddisfare; era come un terrier che dà la caccia a un topo. Ogni volta che Maxine pensava di aver soddisfatto la curiosità della donna, quest'ultima tornava alla carica con un'altra domanda.

"C'è qualcosa che non mi torna", continuava a dire lei. "Todd non è stato visto da *nessuno*. Di solito, quando va via, qualche socio lo vede e me lo dice. Ma stavolta non ho avuto nessuna segnalazione. C'è qualcosa che non va. Perché io ho *sempre* qualche segnalazione."

"Ne sono più che sicura."

"E allora che succede? Me lo deve dire."

"Ma perché dovrebbe succedere qualcosa?" disse Maxine, facendo del suo meglio per mantenere la calma. "Todd è stanco e ha bisogno di un po' di riposo, perciò è partito per qualche settimana."

"Fuori dallo stato?"

"Sì. Fuori dallo stato."

"Fuori dal paese?"

"Temo che mi abbia chiesto di non dirlo."

"Perché i nostri soci stanno in tutto il mondo."

"Lo so, ma..."

"Quando andò in luna di miele in Marocco", continuò Tammy, "ebbi sei segnalazioni di avvistamento." (Si stava riferendo all'avvenimento che aveva causato a Maxine più problemi pubblicitari di ogni altro nella vita di Todd: il suo breve matrimonio con la modella delicatamente emaciata Avril Fox, costellato di scene che avrebbero potuto distruggere qualsiasi immagine: adulteri, un paio di espisodi di *ménage-à-trois* con la sorella di Avril, e un tantino di violenza domestica.)

"A volte", disse Maxine, e nella sua voce adesso serpeggiava una nota di condiscendenza, "a Todd piace essere visto in pubblico. A volte no."

"E adesso?"

"Adesso no."

"Ma perché dovrebbe importargli qualcosa di essere visto?" continuò Tammy. "Se non c'è niente che non va..."

Maxine esitò, chiedendosi quale fosse il modo migliore per fugare il sospetto che sentiva chiaramente avanzare. Non poteva certo trovare una scusa qualsiasi e chiudere la telefonata: questo avrebbe reso la Lauper ancora più curiosa di quanto già non fosse. Doveva quindi pilotare la conversazione per portarla lontano da questa zona pericolosa, e nel modo più cauto possibile.

"Le dirò la ragione", disse, abbassando il tono di voce come se stesse per confidare a Tammy qualcosa di veramente significativo. "Ha un progetto di lavoro segreto."

"Ah, sì?" fece Tammy, che non sembrava molto convinta. "Non è *Warrior,* non è vero? Ho letto quella sceneggiatura, e..."

"No, non è *Warrior.* È qualcosa di molto personale, che Todd sta scrivendo lui stesso."

"Lo sta scrivendo? Todd sta scrivendo qualcosa? Ma nel luglio scorso, nell'intervista a *People,* ha detto che odiava scrivere. Troppo faticoso."

"Be', ho detto una piccola bugia", si corresse Maxine. "Non è proprio lui che scrive. Sta lavorando a questo progetto con qualcuno. Uno sceneggiatore molto stimato. Però lui ci sta mettendo veramente il cuore, perciò è come se fosse un progetto molto personale." Silenzio. Maxine aspettava. Tammy aveva abboccato o no?

"Vuol dire che è autobiografico, è un film autobiografico?"

"Non ho detto che sia un film", rispose Maxine, divertendosi a prendere in contropiede Tammy. "Potrebbe anche finire sullo schermo, ma per il momento lui sta solo mettendocela tutta per esprimere i propri sentimenti. Lui e lo scrittore, insomma."

"Chi è lo scrittore?"

"Non posso dirlo."

"Lei capisce bene che tutto questo sarebbe molto più *credibile* se mi desse qualche altro dettaglio", insistette Tammy.

Ecco qua. Maxine perse la calma. Come osava questa troietta insinuare che le sue bugie non erano credibili?

"Sa bene che le ho già detto più di quanto dovevo, Tammy", scandì, secca. "E ho altre sei telefonate in attesa. Perciò, se mi vuole scusare..."

"Un momento... Che cosa posso dire ai soci?"

"Esattamente quello che le ho detto."

"Lei *giura* che Todd sta bene?"

"Dio santo, quante volte glielo devo dire? *Sì.* Todd sta benissimo. Anzi, non è mai stato meglio." Tirò un respiro profondo, e cercò di calmarsi pri-

ma di lasciarsi scappar detto qualcosa di cui poi avrebbe dovuto pentirsi. "Senta, Tammy, vorrei veramente dirle di più. Ma questa è una faccenda privata di Todd, e sono sicura che lei lo capisce. Lui ha solo bisogno di un po' di tempo da trascorrere lontando dalle pressioni e dai doveri della celebrità, per poter lavorare a questo progetto. Quando l'avrà finito, sono sicuro che lei sarà una delle prime persone a saperlo. Adesso devo proprio andare."

"Un'altra domanda", disse Tammy.

"Dica."

"Come si chiama?"

"Come si chiama cosa?" chiese a sua volta Maxine, per prendere tempo.

"La sceneggiatura. O il libro. O quello che sarà. Come si chiama?"

Oh, merda, pensò Maxine. Ora c'era dentro fino al collo. Be', in fondo, perché diavolo non dare anche un titolo in pasto a questa rompipalle? Ormai si era talmente invischiata nelle bugie, che una in più non poteva certo guastare. Visualizzò Todd in una scena che le si era impressa nella mente in modo indelebile, lui seduto che aspettava che Burrows cominciasse a togliergli le bende. E il titolo venne da solo: "*Il cieco guida il cieco*", rispose.

"Non mi piace", sentenziò Tammy.

"Neanche a me", replicò Maxine, pensando non solo al titolo, ma a tutto l'insieme di quella situazione, incasinata e snervante. "Mi creda, Tammy. Neanche a me."

Tammy Jayne Lauper viveva a Rio Linda, Sacramento, in una casa tipo ranch a due piani, in Elverta Road, a un quarto d'ora dall'aeroporto internazionale della città, dove suo marito aveva lavorato otto anni come addetto ai bagagli. Non avevano figli, e non avevano speranza di averne, a meno di un miracolo di proporzioni bibliche. Arnie aveva un conteggio di spermatozoi uguale a zero. A Tammy non importava poi molto. Il fatto che Dio le avesse dato due tette grandi come meloni non significava che fosse nata per fare la madre. E l'assenza di bambini, va da sé, lasciava nella casa un sacco di spazio per tutti gli archivi e le raccolte di materiale relativo a ciò che Arnie chiamava beffardamente "il piccolo fan club di Tammy".

"Non è un fan club", ripeteva lei sino alla nausea, "è una *Società di estimatori.*" Arnie diceva che Tammy non era un'estimatrice, era una fan pura e semplice, e sapeva bene che ogni volta che dormivano insieme e lei chiudeva gli occhi era quella testa di cazzo di Pickett che si immaginava

troneggiare in cima al proprio culo grasso, questa era la verità nuda e cruda. Quando Arnie cominciava a parlare così, Tammy semplicemente lo ignorava. Dopo un po', quando si accorgeva che lei non lo ascoltava più, lui la smetteva, e tornava a sedersi davanti alla televisione con una birra in mano.

Il quartier generale operativo della Società degli estimatori di Todd Pickett era la camera principale. La stanza in cui dormivano lei e Arnie era parecchio più piccola, ma la cosa non era così importante, come lei gli aveva fatto notare, dal momento che tutto quello che ci facevano era appunto dormirci. Avevano ancora un letto matrimoniale, anche se Dio solo sapeva perché: lui non la toccava mai, e da un paio d'anni anche lei si era rassegnata. La terza camera da letto (e tutti gli stanzini) venivano usati per stiparvi il materiale: ritagli di giornale, le copie della fanzine (trimestrale per il primo anno, poi mensile, poi di nuovo trimestrale), fotografie e biografie da distribuire ai nuovi soci, copie delle cartelle stampa di ogni film che Todd avesse mai fatto, in ventisei lingue. Al piano terra, in quella che avrebbe dovuto essere la stanza degli ospiti, lei teneva la Collezione. Era costituita da oggetti relativi a Todd e alla sua carriera, tutti abbastanza rari, alcuni addirittura unici. Appesi in sacchi da lavanderia chiusi da una cerniera c'erano articoli di vestiario fatti per gli interpreti e le troupe dei suoi film. Sul caminetto, ancora sigillate nelle loro scatole, c'erano sei bambole di Todd Pickett che erano state l'oggetto centrale del suo culto nell'adolescenza, con le scatole firmate da Todd. Sigillati sotto vuoto c'erano diversi pezzi in latex, mai usati, del trucco per la sua interpretazione del pompiere storpio in *The Burning Year,* ruolo che gli era valso una nomination all'Oscar. Tammy non li guardava mai: l'avevano avvisata che l'esposizione alla luce li avrebbe deteriorati.

La collezione contava anche un'ampia biblioteca di sceneggiature dei suoi film, con tutte le aggiunte relative, compresa una annotata a mano dallo stesso Todd, e un insieme completo dei romanzi tratti dai suoi film, tutti rilegati in pelle con scritte in oro. C'erano anche gli elenchi dei credit di tutte le troupe che avevano lavorato con lui, bozzetti di costumi, volantini e, naturalmente, manifesti di ogni dimensione e nazionalità. Se lo Smithsonian Institute avesse mai voluto un giorno aprire una sezione dedicata alla vita e alla carriera di Todd Pickett, si era vantata Tammy una volta, non avrebbe dovuto far altro che venire in quella stanza. Un'altra volta lei aveva cercato di contare tutti gli oggetti che possedeva. Si trattava di una cifra dell'ordine di diciassettemilatrecento, senza contare i pezzi di cui a-

veva più di un esemplare.

Era in questo tempio che si era rifugiata Tammy dopo la sua frustrante conversazione con Maxine Frizelle. Chiuse a chiave la porta (anche se Arnie non sarebbe tornato dal lavoro e dalle seguenti sbevazzate se non dopo qualche ora), e si sedette a pensare. Dopo qualche minuto passato a rimuginare su quella telefonata, si alzò, andò in fondo alla stanza e tirò fuori dal suo tesoro una scatola di fotografie. Era un pezzo pregiato, di cui andava particolarmente fiera: quattordici foto di Todd che aveva acquistato da uno che conosceva il fotografo di scena del quarto film di Todd, *Life Lessons*. Era il film in cui Todd era diventato adulto, quello in cui da ragazzo si era trasformato in uomo. Il suo sorriso, naturalmente, sarebbe stato sempre quello di un ragazzo, era questo che costituiva una parte del suo fascino; ma da *Life Lessons* in poi aveva interpretato sempre più ruoli da duro: un soldato che torna a casa, un vigile del fuoco, un uomo accusato di aver ucciso la moglie. Lì, colto nel momento immediatamente precedente alla sua maturità cinematografica, c'era il ragazzo-uomo dei sogni di Tammy. Si era anche procurata i negativi da cui era stata stampata quella serie di foto, e l'uomo da cui li aveva avuti le aveva assicurato che prima ancora di essere stati visti dal regista, dal produttore o dallo stesso Todd, si erano "persi" negli uffici della produzione. In altre parole, le copie che lei possedeva erano uniche.

Ma la loro rarità non era la ragione per cui lei teneva tanto a quelle foto. Ciò che le rendeva il suo tesoro più prezioso - la qualità che la faceva tornare a guardarle più e più volte quando Arnie era al lavoro e lei sapeva di avere un po' di tempo per fantasticare - era il fatto che il fotografo aveva colto alla sprovvista il suo soggetto. Sì, a torso nudo e alla sprovvista. Todd era elegante e pallido, il suo corpo non era per nulla massiccio, tutto muscoli e vene sporgenti: era quello di un ragazzo carino ma normale; il corpo del ragazzo della porta accanto, se il ragazzo della porta accanto avesse avuto la ventura di essere perfetto. Lei non aveva mai visto un corpo che considerasse così bello. Poi c'era il suo viso. Oh, quel viso! Negli ultimi undici anni aveva visto letteralmente migliaia di foto di Todd - e in ognuna di esse lui appariva ugualmente bello ai suoi occhi adoranti -, ma in quelle particolari immagini lui era qualcosa di più che bello. C'era nei suoi occhi un certo sguardo sperso che autorizzava in lei una convinzione: la convinzione che, se lei fosse stata lì in quel momento - se lui l'avesse vista e l'avesse guardata portando nel cuore lo stesso sentimento di abbandono che c'era nei suoi occhi -, allora tutto nella vita di lei sarebbe stato diverso;

e forse, solo forse, anche in quella di lui.

Quando il suo pensiero era lucido, lei sapeva sin troppo bene che questa era una sciocchezza romantica. Era una donna insignificante; e sebbene negli ultimi due anni avesse perso quattordici chili, avrebbe dovuto perderne almeno altri tredici. Come poteva sperare di competere con le bellezze da capogiro con le quali Todd aveva avuto delle storie, tanto sullo schermo quanto nella vita? Eppure, una volta ogni tanto, si permetteva di indulgere in queste fantasticherie. La vita a Sacramento era resa un po' più sopportabile dalla consapevolezza che le sue visioni segrete di Todd erano sempre lì, nascoste, che l'aspettavano. E ancora più esaltante era il pensiero che nessun altro le aveva. Erano sue, e solo sue.

Quelle quattordici immagini avevano un'altra strabiliante caratteristica: erano state scattate in successione così rapida che se lei le faceva scorrere fra le dita abbastanza velocemente aveva quasi l'illusione del movimento. E adesso fece proprio così, mentre pensava a quello che le aveva detto Maxine al telefono. Questa sciocchezza su Todd che stava scrivendo la storia della sua vita, o qualsiasi cosa lei avesse detto che stava facendo, semplicemente non suonava vera. Non era da Todd rendersi così inaccessibile. In ogni vacanza che aveva fatto - che fosse in India, in Nuova Guinea o in Amazzonia - era stato sempre individuato. C'era sempre qualcuno con una macchina fotografica, e lui si metteva in posa: sorrideva, salutava, si gingillava. Non era nel suo stile scomparire così.

Ma lei che cosa poteva fare? Non avrebbe avuto nessuna risposta da quelli del giro di Todd: avevano tirato fuori tutti la stessa storia. Aveva già esaurito tutti i contatti che aveva nelle case cinematografiche, e tutti giuravano che negli ultimi tempi non lo avevano più visto. Anche alla Paramount, dove avrebbe dovuto fare il suo prossimo film, nessuno lo vedeva da vari mesi. E secondo la sua fonte più affidabile, la segretaria dell'assistente di Sherry Lansing, non c'erano neanche riunioni in programma, né con Todd né con nessuno della sua squadra di produzione. Era tutto molto strano, e Tammy era preoccupata per il suo uomo. Se stessero tutti nascondendo qualcosa? Supponiamo che ci fosse stato un incidente, o un'aggressione, e Todd fosse stato ferito? E se fosse stato da qualche parte in un letto d'ospedale, tenuto in vita artificialmente, con la vita che gli scivolava via tra le dita, mentre tutti quei figli di puttana che avevano fatto fortuna con il suo talento mentivano a se stessi e agli altri fingendo che tutto andava bene? Cose come queste succedevano in continuazione, specialmente a Hollywood. Lì mentivano tutti: era la normalità.

I suoi pensieri si fermarono su queste terribili immagini per un'ora o anche più, mentre lei sedeva fra i suoi tesori. Alla fine, arrivò a una decisione travagliata ma importante. Non poteva far nulla per risolvere quel mistero finché se ne stava lì seduta a Sacramento. Doveva andare in California, e incontrare qualcuna di quelle persone. Era facile mentire a qualcuno per telefono. Più difficile era farlo se quel qualcuno ti stava di fronte e ti guardava dritto negli occhi.

Diede un'ultima occhiata alla sequenza di fotografie, attardandosi sull'ultima, la quattordicesima, quella in cui lo sguardo di Todd stava quasi per entrare in contatto con la macchina fotografica. Un altro scatto, e lui l'avrebbe guardata direttamente negli occhi. I loro occhi si sarebbero incontrati. Gli sorrise, baciò la sua immagine, rimise nella scatola le fotografie e le ripose in un luogo sicuro. Poi andò in cucina per telefonare ad Arnie, all'aeroporto, per comunicargli quello che aveva deciso. Lui era nel bel mezzo del turno, e non poteva venire al telefono. Allora lei gli lasciò detto che la richiamasse; poi chiamò la Southwest e prenotò un volo per Los Angeles. Poi prenotò anche una stanza in un alberghetto in Wìlshire Boulevard, dove era già stata una volta quando era andata a LA per una convention su Todd Pickett.

Il volo avrebbe dovuto partire alle 3,10 di quel pomeriggio, e l'arrivo a Los Angeles era previsto per le 4,15, ma la partenza avvenne con quasi due ore di ritardo, e all'arrivo volarono in cerchio sul LAX per quasi tre quarti d'ora prima di atterrare. Così erano le sette e mezzo quando Tammy uscì dall'aeroporto e si immerse nello smog dolciastro e tiepido della città che le era così cara.

Non sapeva ancora cos'avrebbe fatto, adesso che era lì: come avrebbe cominciato, o da dove. Ma almeno non stava seduta a casa sua a rimuginare. Adesso era più vicina a lui, qualunque cosa le avesse detto Maxine Frizelle sul fatto che lui era via, in qualche luogo lontano. Era una bugia, Tammy se lo sentiva nelle ossa. *Lui era lì.* E se stava in qualche guaio, perdio, lei avrebbe fatto del suo meglio per aiutarlo, perché di una cosa era sicura, qualsiasi cosa dicessero gli altri: non c'era anima al mondo che avesse a cuore il benessere di Todd Pickett più di lei. E, nascosta da qualche parte nella sua testa, c'era la vergognosa speranza che quasi quasi ci fosse davvero una congiura: perché questo le avrebbe dato la possibilità di precipitarsi in suo soccorso, di salvarlo dalle grinfie di quelli come Frizelle e di dimostrargli chi era che si preoccupava davvero di lui. Oh, sarebbe stato magnifico! Non osava soffermarsi troppo con il pensiero su questa pro-

spettiva: la faceva star male, la divideva fra il senso di colpa e l'attesa. Lei non poteva volere che il meglio, per il suo Todd. Eppure continuava a serpeggiarle nella testa il pensiero che da qualche parte, in quella città, lui fosse in attesa di lei, anche se ancora non lo sapeva, che lui l'aspettava per essere salvato e confortato. Sì, osava pensare anche questo: forse anche amato.

8

Todd e Marco si erano sistemati abbastanza agevolmente nel Rifugio di Coldheart Canyon. Todd occupava l'enorme camera da letto padronale, che (come aveva vantato Maxine) aveva una vista straordinaria sul canyon. Nelle giornate serene, frequenti in quei primi giorni di marzo, Todd poteva sedere alla finestra e guardare l'oceano, che scintillava dietro le torri di Century City. Se la giornata era eccezionale, poteva addirittura indovinare il profilo nebbioso dell'isola di Catalina.

Marco si era preso una stanza da letto molto più piccola al piano di sotto, con un salotto adiacente, e si dava da fare come nella casa di Bel Air, ovvero anticipava misteriosamente tutte le necessità del capo, poi, dopo aver fornito i servizi richiesti, si eclissava discretamente.

La zona era molto più tranquilla di Bel Air. Sull'unica strada che serpeggiava attraverso il canyon sembrava non ci fosse molto traffico, e perciò, a parte il rumore occasionale di un elicottero della polizia che sorvolava la zona o della sirena di un'auto che arrivava dal Sunset, Todd non sentiva nessun rumore tipico della città, che si trovava a poca distanza di sotto. Quello che udiva, di notte, era l'ululato dei coyote, che sembravano frequentare in gran numero i pendii del canyon. Qualche notte, quando si affacciava a uno dei tanti balconi della sua nuova casa con in mano un drink e una sigaretta, sentiva un animale solitario cominciare il suo insistente ululato sul pendio opposto del canyon, poi a questo richiamo ne rispondeva un altro da un altro luogo, e poi un altro, e un altro ancora, finché dalle tenebre tutto intorno a lui si innalzava un coro di urli, che faceva sembrare vivo tutto il canyon. Anche a Bel Air c'erano i coyote, naturalmente. La loro vicinanza alla casa scatenava sempre in Dempsey un frenetico abbaiare di petto, come per annunciare che il cane di casa era più grande di quanto in realtà non fosse.

"Mi sembra strano che ci siano tanti coyote, quassù", disse Marco dopo una notte particolarmente rumorosa. "In teoria dovrebbero andare in posti

dove c'è molta più spazzatura. In fondo si nutrono di rifiuti, no?"

"Forse qui gli piace", osservò Todd.

"Eh, sì, penso anch'io."

"Non c'è gente che gli rompe il cazzo."

"Tranne noi."

"Ma noi qui non ci staremo molto", disse Todd.

"Non sembri particolarmente felice, quando lo dici."

"Be', credo che potrei abituarmi a vivere qui."

"Sei già stato sulla cresta della collina?"

"No, non me la sono sentita."

"Dovresti andare a dare un'occhiata. C'è una gran bella vista."

La conversazione, per quanto breve, fece venire l'idea a Todd di salire sulla collina. Aveva bisogno di ricominciare a fare esercizio, come aveva osservato Maxine, altrimenti correva il rischio di trovarsi con la faccia completamente guarita e il corpo inflaccidito. Lui non credeva neppure per un istante che la sua faccia fosse vicina alla guarigione, ma accettava il punto di vista di lei. Stava bevendo troppo e mangiando troppi Elvis Midnight Special (burro di arachidi, marmellata, pancetta croccante e banana affettata su fette di pane Wonder Bread, fritte in abbondante burro), e il punto vita ne risentiva. I pantaloni stavano diventando stretti, e il sedere - quando se lo sbirciava nello specchio - sembrava più polposo di prima.

Prima o poi avrebbe dovuto tornare a fare dell'attività fisica sul serio: avrebbe dovuto cominciare a correre tutte le mattine, e magari far arrivare l'attrezzatura da ginnastica dalla casa di Bel Air e installarla nella casa degli ospiti. Ma nel frattempo, per riprendere l'esercizio con gradualità, avrebbe cominciato a fare qualche camminata in giro: e una di queste, promise a se stesso, l'avrebbe fatta sino in cima alla collina, per scoprire che vista si poteva godere da lassù.

Burrows e l'infermiera Karyn venivano ogni due giorni a cambiare le medicazioni e a controllare le condizioni del suo viso. Anche se Burrows sosteneva che la guarigione procedeva bene, i suoi modi restavano cauti e prudenti: era chiaro che quel disgraziato affare l'aveva reso più diffidente. La sua abbronzatura non riusciva a nascondere un certo inquietante pallore; e la pelle attorno alla bocca e agli occhi, tirata e tenuta tesa da una serie di pieghe, aveva una rigidità innaturale, come una maschera di tek sotto la quale fosse intrappolato un altro uomo, molto più fragile. In superficie, rimaneva ostinatamente ottimista sulla prognosi di Todd, e si dichiarava sicuro che non sarebbero rimaste cicatrici permanenti. Era addirittura dispo-

sto ad azzardare l'ipotesi che le cose sarebbero andate "secondo i piani", e che Todd sarebbe uscito da quell'esperienza con l'aspetto più giovane di dieci anni.

"Insomma, quanto ci vorrà perché possa togliermi le bende?"

"Un'altra settimana, direi."

"E dopo... quanto ci vorrà perché torni normale?"

"Non posso promettere niente", rispose Burrows, "ma direi un mese o poco meno. Comunque, non vedo che fretta ci sia."

"Be', vorrei che la gente mi vedesse. Vorrei che sapesse che non sono morto."

"Sicuramente nessuno lo crede", ribatté Burrows.

Todd chiamò Marco. "Dove stanno quei giornali che mi hai portato?" chiese. "Credo che il dottore non legga da un po' quelli che tiene in sala d'aspetto."

Marco lasciò la stanza e ricomparve con cinque riviste, che posò sul tavolino accanto a Burrows. Quella in cima al mucchio aveva in prima pagina una foto in bianco e nero di una processione funebre; una foto confusa, presa evidentemente da molto lontano con uno zoom. Il titolo diceva: *La superstar Todd Pickett sepolta con una cerimonia segreta.* La rivista che stava sotto portava una foto dell'ex amichetta di Todd, Wilhemina Bosch, con un'espressione seria, e il titolo diceva, come se uscisse dalle labbra afflitte di lei: "*Non ho neanche avuto la possibilità di dirgli addio*". Sotto ancora, una terza rivista millantava di avere in esclusiva *Le ultime parole di Todd Pickett! "Ho visto Gesù accanto al suo letto di morte, dichiara l'infermiera.*" Burrows non si diede neanche la pena di guardare le altre.

"Chi è che mette in giro stronzate del genere?"

"Me lo dica lei", rispose Todd.

"Spero che lei non voglia insinuare che si tratta di qualcuno della mia clinica, perché le assicuro che siamo stati inflessibili..."

"Ma sì, ma sì", disse Todd. "Lei declina ogni responsabilità, lo so. Ha visto? Finalmente mi sono fatto furbo. Leggo le clausole stampate in piccolo."

"Sinceramente, però, non vedo dove stia il problema. Deve solo fare una telefonata, dire dove si trova, e tutti i pettegolezzi cesseranno."

"E che cosa dovrebbe dire?" chiese Marco.

"È ovvio. Deve dire: Salve, sono Todd Pickett, sono vivo e vegeto, grazie per l'attenzione."

"E *poi?*" disse Todd. "Quando mi chiedono di venire a fare una foto per

confermare che va tutto bene? Quando mi chiedono di fare un'intervista faccia a faccia? Faccia. A. Faccia. Capito? Un'intervista conciato così?"

Il suo viso in quel momento era libero dalle bende. Si alzò e andò a guardarsi allo specchio. "Sembra che abbia appena fatto dieci round con un peso massimo."

"Io posso solo assicurarle che il gonfiore sta calando, e irreversibilmente. Ci vuole solo tempo. E la nuova epidermide è di prima qualità. Sono convinto che alla fine di tutta la faccenda lei sarà molto soddisfatto."

Per un momento Todd non disse nulla. Poi, con una sincerità e una semplicità che di fronte alla macchina da presa non aveva mai sfoderato - se non in qualche raro caso - si voltò e disse a Burrows: "Sa quello che vorrei?" Burrows scosse la testa. "Vorrei non aver mai visto né conosciuto una testa di cazzo come lei."

9

Tammy conosceva molte poche persone a Los Angeles, tutte membri della Società degli estimatori, ma decise di non avvertire nessuno di loro del fatto che era giunta in città. Tutti avrebbero voluto aiutarla nelle sue ricerche, mentre questa era una cosa che lei preferiva fare da sola, per lo meno all'inizio.

Si registrò nell'alberghetto di Wìlshire Boulevard, a poche centinaia di metri dal Westwood Memorial Park, dove era stata sepolta una schiera di star e di quasi star. L'ultima volta che era stata a Hollywood Tammy aveva fatto il giro delle persone famose che riposavano lì. Fra gli altri, c'erano Donna Reed e Natalie Wood, come anche Darryl F. Zanuk e Oscar Levant. Ma la cosa per cui il parco poteva legittimamente aspirare alla gloria, la presenza che attirava visitatori da tutto il mondo, era Marilyn Monroe, le cui spoglie riposavano in una semplice cripta di cemento che si poteva distinguere solo per il gran numero di tributi floreali che raccoglieva. La cripta accanto a quella era ancora vuota, e destinata - si diceva - a ospitare i resti mortali di Hugh Heffner.

Tammy non era stata precisamente entusiasta della sua visita al parco, che l'aveva invece alquanto depressa. Non aveva intenzione di tornarci, stavolta. Era dei vivi che si preoccupava con questa visita, non dei morti.

Quando si fu sistemata chiamò Arnie, gli diede il suo numero di camera in caso di emergenza, e gli disse che sarebbe tornata in un paio di giorni al

massimo. Mentre gli stava parlando lo sentì stappare una lattina di birra, che - a giudicare dalla voce un po' impastata - non doveva essere la prima della serata. Senza di lei lui sarebbe stato bene, pensò Tammy. Forse anche più felice.

Ordinò del cibo da farsi portare in camera, poi si sedette per riflettere a come procedere il giorno seguente. La sua prima linea di investigazione sarebbe stata la più semplice e diretta: sarebbe andata alla casa di Todd a Bel Air per cercare di scoprire se lui fosse lì o no. Il suo indirizzo non era segreto. Lei aveva addirittura delle foto di ogni camera di quella casa, compresa la stanza da bagno con la vasca interrata, prese dall'agente immobiliare quando la casa era ancora sul mercato, anche se naturalmente era poi stata ristrutturata e la disposizione delle stanze, da allora, probabilmente era cambiata. Naturalmente le possibilità per lei di arrivare sino alla porta d'ingresso erano remote, per non parlare di quelle di vedere Todd, ma doveva provarci, a tutti i costi. Forse avrebbe potuto scorgerlo mentre usciva per fare un po' di jogging, o l'avrebbe visto affacciato a una finestra. A quel punto avrebbe potuto mettere da parte tutte le sue preoccupazioni e tornare a Sacramento contenta, sapendo che lui era vivo e in buona salute.

All'aeroporto aveva noleggiato una macchina, e aveva pensato di salire a Bel Air la sera stessa del suo arrivo, ma dopo le noie del ritardo del volo era davvero troppo stanca, così andò a dormire alle dieci e si svegliò il mattino dopo di buon'ora, fresca e scattante. La colazione in camera fornita dall'albergo non era eccezionale, mentre Tammy amava mangiar bene al mattino, così attraversò il viale e andò nel Westwood Village, trovò un ristorantino e lì ordinò uova strapazzate, pancetta, crocchette di patate e cipolla, pane bianco tostato e caffè. Mentre mangiava diede una scorsa a *People* e a *USA Today.* Entrambi avevano articoli sui prossimi Oscar, che sarebbero stati assegnati di lì a tre giorni. Todd non aveva mai vinto un Oscar (e Tammy era convinta che ciò fosse l'incontrovertibile prova della corruzione dell'Academy), ma aveva avuto una nomination quattro anni prima per *The Burning Years,* uno dei suoi film meno popolari. Lei era stata molto fiera di Todd: la sua interpretazione era buona, senz'altro aveva tutte le carte in regola per vincere. Le era stato quasi impossibile guardare la cerimonia. Mentre Susan Sarandon, che presentava, armeggiava per aprire la busta, il cuore di Tammy batteva all'impazzata, e lei pensava che sarebbe svenuta per l'emozione prima ancora che venisse pronunciato il nome del vincitore. Poi la Sarandon aveva letto il nome, che naturalmente

non era Todd Pickett. Durante tutta l'operazione di apertura della busta le telecamere erano state puntate su di lui, e c'era stato un momento, fra la lettura del nome del vincitore e la partenza del suo applauso, in cui la delusione era stata chiaramente visibile: per lo meno agli occhi di chi, come Tammy, conosceva bene il linguaggio del suo viso.

Dei film in gara quell'anno lei ne aveva visto solo uno, e c'era andata solo perché fra gli interpreti c'era Tom Hanks, che sembrava un uomo così simpatico. Scorse gli articoli più che leggerli, sperando che ci fosse qualche riferimento a Todd che potesse rassicurarla. Ma non c'era nulla.

Finita la colazione tornò in albergo, lasciò un messaggio per Arnie all'aeroporto, solo per dirgli che era tutto a posto, poi andò alla reception e prese una cartina, nel caso che il suo senso dell'orientamento facesse cilecca. Così preparata, si mise in viaggio verso la casa di Todd.

Le ci vollero venticinque minuti, nel traffico intenso della mattina, per arrivare alle stradine serpeggianti di Bel Air. Non c'era molto da vedere, lì; la maggior parte delle case era nascosta dietro alti muri, irti di punte aguzze e di videocamere. Ma non c'era dubbio che quello fosse un quartiere molto esclusivo. Le macchine parcheggiate nelle strette strade erano tutte molto costose: in un punto Tammy si trovò a far manovra fra una Rolls Royce caffellatte sulla sinistra e una Porsche rossa sulla destra. In un'altra strada incontrò delle superstar elegantemente incappucciate che uscivano di casa, con una limousine nera che le seguiva da presso, probabilmente portando l'acqua minerale e le barrette di muesli.

Che cosa si provava, si domandò mentre guidava, a essere così vezzeggiati e coccolati? A sapere che se mancava la carta igienica nel bagno, o i gelati nel congelatore, c'era qualcuno il cui compito consisteva proprio nell'andarli a prendere? A non doversi preoccupare di pagare le tasse o le rate dell'ipoteca? A non svegliarsi mai alle tre di notte e pensare: *Chi sono? Non sono nessuno. Se morissi domani nessuno lo saprebbe, a nessuno importerebbe nulla?*

Naturalmente lei sapeva bene che tutta quella ricchezza, tutto quel comfort, comportavano anche un sacco di responsabilità. E queste responsabilità conducevano alcuni al bere, alla droga, all'adulterio. Era duro essere idolatrati, continuamente osservati. Ma lei non aveva mai avuto molta simpatia per quelli che si lamentano. Guarda un po', la gente ti paga milioni per vederti sorridere, e questo ti fa sentire inadeguato. Cazzi tuoi.

Trovò abbastanza in fretta la casa di Todd. Non c'era numero civico, ma riconobbe il muro turrito e i lampioni quadrati ai due lati del cancello. Pro-

seguì ancora un po' lungo la strada, trovò un parcheggio, e tornò indietro verso la casa, cercando di passare inosservata per quanto era possibile a una donna di novanta e passa chili in pantaloni di poliestere arancione. Quando arrivò al cancello vide che nel viale, a una ventina di metri dall'entrata, era parcheggiata una macchina, con il cofano aperto. Non c'era traccia di qualcuno che stesse caricando o scaricando. Stando sempre sulla strada, guardò per un minuto o due, il coraggio che andava e veniva. Non poteva certo avvicinarsi al cancello e suonare. Che cosa avrebbe detto? Buongiorno, sono la fan numero uno di Todd, e volevo sapere se stava bene? Ridicolo! Avrebbero pensato che era una che voleva introdursi di soppiatto e l'avrebbero fatta arrestare. Anzi, forse la stavano osservando già adesso, da una telecamera nascosta, e stavano chiamando la polizia.

Rimase lì, maledicendosi fra sé e sé per non aver pensato a cosa fare in un caso come quello. Non sapeva se continuare a star lì, cercando di trarre il massimo profitto da quella pericolosa situazione, o se cercare di sgattaiolare via senza dare nell'occhio.

Poi sentì una porta che sbatteva, senza riuscire a vedere dove. A quel punto avrebbe voluto svignarsela, ma era troppo lontana dalla macchina per riuscire a farlo senza dare nell'occhio. Perciò si limitò a rimanere dov'era, sperando in Dio che in quel particolare momento nessuno stesse guardando i monitor di sorveglianza.

Poi sentì qualcuno che fischiettava, e dopo pochi secondi apparve la fonte di quel suono. Tammy lo riconobbe immediatamente: era Marco Caputo, l'assistente e guardia del corpo di Todd. L'aveva incontrato due volte, in precedenza, la prima alla festa di presentazione di *The Burning Year,* la seconda a Las Vegas, dove Todd era stato nominato Attore dell'anno allo ShoWest. Lei aveva presentato cortesemente le proprie credenziali di presidente della Società degli estimatori, e cortesemente aveva chiesto a Caputo se poteva parlare con Todd per un minuto. In entrambe le occasioni l'uomo era stato scortese con lei. La seconda volta l'aveva addirittura chiamata "stupida troia", del che lei si era lamentata con Maxine Frizelle. Maxine si era scusata in modo tiepido, e aveva promesso che la cosa non si sarebbe ripetuta, ma Tammy non aveva nessuna voglia di mettere alla prova per la terza volta il caratteraccio di Caputo, tanto meno in circostanze così ambigue.

Prima che lui potesse alzare gli occhi e vederla, lei si era già ritirata nel folto dei cespugli di more che crescevano selvaggi dall'altra parte della strada. Da lì tenne gli occhi fissi su di lui, che, grazie a Dio, era troppo oc-

cupato con quello che stava facendo per notarla; e quindi Tammy, dal suo nascondiglio tra i rovi, ebbe tutto l'agio di osservarlo mentre andava avanti e indietro fra la casa e l'automobile. L'uomo stava caricando il veicolo con uno strano assortimento di oggetti, compresi vari premi che lei sapeva appartenevano a Todd. Stava portando via anche altre cose: una serie di bizzarre decorazioni, una pianta di marijuana in un vaso, e qualche foto incorniciata. Tutto questo, più nove o dieci scatole di cartone sigillate, venne sistemato accuratamente nel portabagagli o sul sedile posteriore dell'auto. Durante tutta l'operazione non ci fu alcun segno di Todd; né udì alcuno scambio di battute con l'interno della casa. Se Todd era lì, non era certo impegnato in conversazione con Marco. Ma qualcosa dentro di lei le diceva che Todd *non* era lì.

Lo osservò lavorare per un quarto d'ora filato, e alla fine, mettendo insieme tutti i dati, Tammy arrivò alla conclusione che si trovava di fronte a un furto. Ovviamente la sua antipatia per il ladro era un elemento importante di quel suo giudizio, ma non c'era dubbio che l'atteggiamento di Caputo nello svolgere quelle azioni fosse alquanto furtivo. Ogni tanto alzava lo sguardo e lo girava intorno come se temesse di essere osservato (e forse sentiva davvero di esserlo); e in quelle circostanze lei poteva notare la sua rasatura approssimativa e gli occhi gonfi. Non doveva aver dormito troppo, negli ultimi tempi.

Ben prima che lui avesse finito di caricare roba in macchina, lei aveva già deciso cosa avrebbe fatto. Quando se ne fosse andato, l'avrebbe seguito e avrebbe scoperto dove portava il bottino. Poi avrebbe chiamato la polizia e l'avrebbe fatto arrestare. Forse questo avrebbe migliorato la meschina opinione che Maxine aveva di lei. E magari si sarebbero fidati di lei tanto da ammetterla nel dorato circolo degli amici di Todd. Be', forse questa era una speranza un po' eccessiva. In ogni caso avrebbe almeno impedito che Caputo potesse godersi i frutti del suo furto.

Con la macchina ormai piena sino all'orlo, Caputo chiuse il portabagagli e si diresse nuovamente verso la casa, presumibilmente per chiudere il portone. Non appena lui se ne fu andato Tammy si districò dai cespugli di more e si diresse verso la propria auto. Faceva caldo. Salendo in macchina sentiva il sudore colarle in mezzo ai seni, e le mutande ammucchiarsi nella fessura delle natiche. Mise l'aria condizionata al massimo, poi proseguì sulla strada per un tratto sino a trovare lo spazio sufficiente per fare inversione. Arrivò in vista della villa appena in tempo per vedere la Lexus nera di Caputo che usciva dal viale di accesso. Nell'auto c'era solo lui.

Tenendosi a distanza, seguì la Lexus giù per il labirinto di muri e telecamere di Bel Air fino a Sunset Boulevard. A un semaforo fu lì lì per lasciarselo sfuggire, ma per fortuna il traffico diretto a est sul Sunset era intenso, e con qualche piccola scorrettezza nella guida fu in grado di non perderlo di vista, e poi di riagguantarlo. Lui guidava con disinvoltura e impazienza, sgusciando da una corsia all'altra per superare i guidatori più lenti; ma lei riusciva sempre a tenergli dietro.

Tammy non aveva tempo per consultare le cartine che aveva portato con sé, perché era troppo impegnata nell'inseguimento. Così, quando all'improvviso lui svoltò a sinistra e imboccò una strada che saliva nuovamente verso le colline, lei perse del tutto l'orientamento. In pochi minuti il traffico si fece più rado, le strade strette e serpeggianti.

Una volta Marco si fermò a un segnale di stop e si voltò indietro. Tammy era sicura che avesse capito di essere seguito, e si preparò allo scontro. Invece si stava semplicemente chinando all'interno della macchina per mettere a posto qualcosa che si era spostato sul sedile posteriore. Sistemata la cosa proseguì, e lei continuò a seguirlo con discrezione.

I tornanti della strada in salita erano così stretti che varie volte lei preferì lasciarsi distanziare dalla Lexus per evitare che lui si accorgesse di essere seguito. Non aveva paura di perderlo, perché, a differenza di Bel Air che era un dedalo di viuzze, il canyon per il quale si stavano arrampicando sembrava avere un'unica strada di scorrimento, quella che stavano percorrendo tutti e due. I pochi segni di abitazioni che si vedevano - qualche muro, e di quando in quando un cancello che lo interrompeva - facevano pensare che la zona non fosse tra le più richieste, il che era strano, data la sua ottima posizione. Gli alberi erano riusciti a crescere fino a sovrastare la strada, e in qualche punto i loro rami intrecciati avevano formato una volta verde. In un tratto le fronde cadute dalle alte palme che crescevano rasente la strada avevano coperto il macadam bucherellato di un insidioso tappeto.

Tammy cominciò a sentirsi un poco in ansia. Anche se cercava di rassicurarsi dicendosi che in fondo erano solo a un paio di minuti d'automobile dal Sunset, questo aveva tutta l'aria di essere un mondo diverso e separato; una zona nascosta, dove nessuno sapeva quello che succedeva. E questo, va da sé, autorizzava i suoi più cupi sospetti. Era un posto perfetto per un affare illegale: a quanto pareva, qui non c'era nessuno che potesse essere testimone dei traffici di Caputo. A parte, s'intende, lei stessa.

La Lexus nera era scomparsa dalla vista già da un po' quando, dopo una curva, lei se la trovò davanti, parcheggiata così male che stava per tampo-

narla: riuscì a evitarla per un pelo. Mentre sterzava per mettere abbastanza spazio fra sé e la macchina di Caputo, con la coda dell'occhio vide l'uomo che apriva a mano un'enorme cancellata. Il ladro si voltò a guardarla, ma lei schiacciò l'acceleratore a tavoletta e scomparve prima che lui potesse metterla a fuoco. Guidò ancora per un bel pezzo, poi la strada si interruppe. Questo le lasciava due possibilità. O tornare indietro e proseguire spedita oltre i cancelli, abbastanza lontano perché lui fosse sicuro che lei se n'era andata; o sperare che Caputo, tutto preso dalla sua missione, non si interessasse alla sua presenza, e nel tempo che lei ci avesse messo a tornare alla tana del ladro l'avesse già dimenticata. Optò per questa seconda alternativa. Ormai si era spinta troppo in là per abbandonare il campo con la coda tra le gambe.

La prima cosa che notò appena scesa di macchina fu la profonda quiete del canyon. Per quanto la casa di Bel Air fosse in una bella posizione, lontana dal frastuono delle principali arterie di scorrimento, lì lei aveva avuto la chiara impressione di trovarsi ancora in mezzo a una città. Qui gli unici suoni erano il canto degli uccelli, e i rumori degli insetti fra l'erba. Fece attenzione a non sbattere la portiera. Lasciò le chiavi nel cruscotto e la portiera accostata, nel caso fosse stata costretta a una fuga precipitosa, e scese per la strada verso il cancello.

Stavolta lungo il perimetro del muro non erano montate telecamere, e questo la sorprese; ma poi, pensò, forse stava davvero addentrandosi in un nido di scellerati criminali, e tutti quelli che abitavano da quelle parti avevano imparato a tenersi alla larga. Se era così - se la gente con cui Marco stava facendo affari erano davvero dei criminali - allora era nei guai. Si trovava da sola, adesso, e nessuno sapeva che lei era lì.

È una cosa da pazzi, pensò fra sé e sé mentre scendeva. Ma continuò ugualmente a camminare. La prospettiva di uscire da quella storia come un'eroina, contro tutte le previsioni, era troppo attraente per decidere di lasciar perdere. Certo, c'era un rischio. Ma forse era ora che lei ne corresse qualcuno, di rischio, invece di stare sempre nascosta nella sua casa a coccolarsi la sua collezione di fotografie. Adesso era nel cuore degli eventi, e non si sarebbe certo rassegnata a voltare le spalle a un'avventura come quella. Se l'avesse fatto - se fosse tornata alla macchina e se ne fosse andata - sapeva che avrebbe continuato a chiedersi per tutta la vita come sarebbero andate le cose se, una volta tanto, avesse avuto il coraggio di seguire l'istinto.

Arnie l'aveva sempre chiamata sognatrice, e forse in questo aveva ragione. Forse lei aveva vissuto troppo a lungo in un mondo di sogno, persa nel suo piccolo museo di fotografie, sperando ciò che non sarebbe mai accaduto... che un giorno, sfogliando quelle immagini, Todd l'avrebbe guardata, le avrebbe sorriso e l'avrebbe invitata a entrare nel suo mondo. Era un sogno sciocco, e lei lo sapeva bene. Mentre adesso era qui, camminava per quella strada difficile in pieno sole, con un vecchio muro sbreccato sulla sinistra, e tutto ciò era reale, perfettamente reale. Forse quello era il giorno in cui anche le fotografie sarebbero diventate reali; il giorno in cui lei finalmente avrebbe trovato la strada per arrivare a un uomo in carne e ossa, a un Todd che avrebbe finalmente risposto al suo sguardo: che l'avrebbe vista e le avrebbe sorriso.

Il pensiero le fece accelerare il passo, e arrivò al cancello leggermente ansante, esaltata alla prospettiva che, assieme a tutti i pericoli che immaginava contenuti in quella casa, ci fosse anche una possibilità che lei non poteva neppure immaginare (anche se Dio solo sapeva quante volte aveva cercato di evocarla): quella che l'immagine del suo idolo le apparisse davanti, e lei, con tante cose da dirgli, non sapesse neppure da che parte cominciare.

10

Passò in rassegna l'area intorno al cancello (le cui sbarre erano intrecciate con uno squisito viluppo di rampicanti, sia vivi sia di ferro battuto), cercando le inevitabili telecamere di sorveglianza, ma con sua grande sorpresa non ne trovò alcuna. O erano nascoste con grande cura, o i proprietari della casa erano talmente convinti che il loro canyon fosse al sicuro da visitatori indiscreti da non sentirne il bisogno. Ancora più sorprendente era il fatto che il cancello non avesse neppure serratura; spingendo uno dei battenti Tammy riuscì ad aprirlo quel tanto che le permise di scivolarvi in mezzo.

Dal punto in cui si trovava poteva vedere una parte della casa, anche se la maggior parte era nascosta alla vista dalla quantità di arbusti e di alberi che costeggiavano rigogliosi il curvo viale di accesso. La macchina di Caputo era parcheggiata accanto all'ingresso principale. Il bagagliaio era aperto, e l'uomo stava scaricando la refurtiva. Le avrebbe fatto comodo, adesso, avere una macchina fotografica: avrebbe potuto semplicemente fotografare il ladro nel pieno della transazione illecita, e andarsene via con la sua prova. Invece, in queste condizioni, si sentiva obbligata ad avvicinarsi

un po' di più per scoprire con chi stesse trafficando. Se non avesse avuto qualche prova in più, la cosa avrebbe rischiato di finire con la parola di Caputo contro la sua; e dopotutto, chi stava violando una proprietà privata era lei. Le sue accuse non avrebbero avuto molto peso, se lei non fosse stata in grado di riportare con grande precisione tutto quello che aveva visto.

Aspettò finché l'uomo non fu entrato in casa, poi si avvicinò all'ingresso principale; era sì e no a mezza strada quando il ladro uscì nuovamente dalla casa e tornò alla macchina. Lei si infilò sotto una strelitzia, calpestando la linfa appiccicosa e nauseante dell'albero. Caputo stava estraendo dal bagagliaio un altro collo del bottino, quando Tammy udì provenire dalla casa una voce stizzita ma stranamente ovattata.

"Marco! Questa foto è rotta."

"Merda."

Marco posò la scatola che stava togliendo dall'auto e tornò indietro, fino agli scalini. In quel momento il proprietario della fotografia, e della voce stranamente ovattata, uscì dalla casa. A quella vista il cuore di Tammy ebbe un balzo. L'uomo era senza camicia, con i pantaloni appoggiati bassi sui fianchi. Aveva il torace abbronzato, ma tutt'altro che in buone condizioni. Nell'insieme aveva l'aspetto di un corpo che un tempo fosse stato ben curato, e adesso invece iniziasse a lasciarsi andare. I muscoli delle braccia erano flaccidi, e sopra la cintura cominciavano a debordare i primi indizi delle maniglie dell'amore. Il viso era tutto avvolto in bende, ma non strette intorno al cranio, come quelle di una mummia. Erano più lasche e irregolari: le guance, la fronte, la mascella e il collo erano coperti da compresse di garza, tenute insieme da più giri di garza che correvano tutto intorno alla sua testa, e da quel bendaggio spuntavano riccioli di folti capelli neri, come ciuffi sulla zucca di un clown. Ed era proprio questo ciò a cui assomigliava, con quei pantaloni cascanti e quell'inizio di pancetta: un personaggio da circo. Qualcosa tra un clown e un fenomeno da baraccone.

La strana figura sollevò la fotografia perché Marco la vedesse. "Guarda."

"È solo il vetro che è rotto. Si aggiusta facilmente."

"Sei sbadato."

"Ho detto che l'aggiusto, capo."

"Non è questo il punto. È che sei sbadato, cazzo."

Fu solo quando il clown rientrò in casa, lasciando cadere la foto incriminata contro lo stipite della porta perché Marco la accogliesse, che Tammy si rese conto di chi aveva appena visto.

Era Todd. *Oh, mio Dio...*

Era Todd in piedi lì sugli scalini del portone, con la faccia tutta bendata e lo stomaco debordante.

Tammy udì se stessa boccheggiare. Si mise una mano davanti alla bocca per soffocare il rumore, ma non ce n'era bisogno. Lo stizzito scambio di battute fra i due stava trascendendo in una litigata a voce abbastanza alta da coprire ogni rumore proveniente dalla donna.

"E cazzo, sei proprio imbranato."

"È solo scivolato giù dal sedile. Non è morto nessuno. È stato un incidente."

"Be', ci sono un po' troppi incidenti del cazzo, qui, per i miei gusti."

"Ehi... ho detto che mi dispiace."

"È una foto della casa dove sono nato."

"Davvero? Va bene, lunedì ci metterò una cornice nuova."

Sembrava che la discussione sul vetro rotto, almeno per il momento, fosse finita. Tammy guardò Caputo fermarsi sul gradino, guardare dentro la casa e mormorare qualcosa a mezza bocca. Qualunque cosa fosse, non era destinata alle orecchie di Todd: pareva più che altro uno sfogo silenzioso. Poi l'uomo si voltò verso la macchina, accese una sigaretta, e si calmò tirando un paio di boccate.

Tammy non osava muoversi. Anche se Caputo non guardava nella sua direzione, c'era una probabilità più che buona che la vedesse, nel caso lei uscisse allo scoperto. Perciò poteva solo stare lì dov'era, e pensare febbrilmente a una possibile spiegazione di quello che aveva visto.

Naturalmente a Todd era accaduto qualcosa di orribile, ma cosa? Il suo primo pensiero fu che una delle sue ex fidanzate avesse tentato di fargli del male (lui aveva sempre avuto poco giudizio, quando si trattava di donne). Oppure aveva avuto un incidente (era questo a cui aveva alluso quando aveva parlato di "troppi incidenti"?). In ogni caso, soffriva terribilmente, altrimenti perché avrebbe dovuto comportarsi come aveva appena fatto? Il cuore di lei corse subito a lui con simpatia. E poi, essere bloccato in quel posto dimenticato da Dio con quel cretino di Caputo come unica compagnia: chiunque sarebbe impazzito.

Alla fine Caputo gettò a terra la sigaretta, la schiacciò sotto il tallone e tornò al lavoro. Tammy aspettò fino a che lui non fu scomparso dentro la casa, poi uscì dal suo nascondiglio. Che fare, adesso? Tornare al cancello, riprendere l'auto e andarsene? Ovviamente, sarebbe stata la cosa più sensata. Ma questo avrebbe voluto dire andare via senza aver scoperto i proble-

mi in cui era coinvolto il suo povero Todd. Non poteva fare una cosa del genere. Molto semplicemente, non poteva farlo.

Doveva trovare un modo per entrare nella casa, e riuscire a parlargli prima che intervenisse Caputo. Ovviamente non poteva passare per l'ingresso principale, almeno finché quel mascalzone rimaneva lì. Tornò quindi sui propri passi appiccicosi arretrando di qualche metro, quindi puntò verso l'angolo della casa. Un sentiero lastricato di pietra costeggiava il fianco dell'edificio. Era in discesa, stretto e ripido, ed evidentemente non veniva usato da molti anni. Le radici avevano fessurato le pietre, e in molti punti il sentiero era intralciato dalla vegetazione. Lei discese con cautela, e le ci vollero una decina di minuti per completare il sentiero, ma alla fine si trovò in un posto molto più bello di quanto si fosse aspettata. Sul retro della casa qualcuno un tempo aveva creato un giardino meraviglioso: e con la primavera così precoce, quell'anno, il posto era diventato uno splendore. Dappertutto un'esplosione di colori, colibrì che andavano di fiore in fiore, e le farfalle che asciugavano al sole le ali appena spiegate.

Almeno per qualche momento, la bellezza del posto fece dimenticare a Tammy ogni idea di pericolo. Camminò in mezzo ai cespugli sino a quello che un tempo era stato un enorme prato, anche se nell'erba alta c'erano così tanti fiori selvatici, e l'erba stessa era cresciuta così tanto che non si distingueva quasi più il confine fra il prato e il resto del giardino. Da lì si voltò e alzò gli occhi alla casa, esplorando una finestra dopo l'altra e un balcone dopo l'altro per vedere se ci fosse qualcuno che la stesse guardando. Tranquillizzata dal fatto di non vedere nessuno, prese fiducia e avanzò sino al centro del prato, per poter vedere meglio la villa. Era molto più grande di quello che lei aveva pensato vedendo la facciata, e anche se l'edificio era cadente, restava comunque molto elegante, con le curve dei balconi che si corrispondevano e le raffinate ringhiere in ferro battuto.

Detto questo, era però una casa strana per Todd. Lei sapeva quanto sodo lui avesse lavorato per mettere a posto la sua residenza di Bel Air (quattro architetti, due arredatori, una spesa di milioni di dollari); e come mai adesso era qui? La sola spiegazione possibile era che lui si stesse nascondendo. Non voleva che nessuno lo vedesse in quello stato. E lei capiva le ragioni della scelta. C'erano delle persone - dei suoi fan - che si intestardivano a volerlo pensare perfetto. Per fortuna lei non era una di quelle persone. Assolutamente. Il fatto che lui fosse lì, segregato, sofferente e nervoso, glielo faceva sentire ancora più caro. Se ne avesse avuto la possibilità, gliel'avrebbe detto. Se lui glielo avesse permesso, lei gli avrebbe levato dal volto

quelle bende che lo soffocavano. A lei non importava che aspetto avesse il viso di lui sotto quelle fasce; era sempre il suo Todd, no? Era sempre l'uomo che lei idolatrava. E per una volta, il fatto che il seno di lei fosse troppo grande sarebbe stato una fortuna. Sarebbe stato confortante per lui posarvi sopra la testa dolente. Lei l'avrebbe cullato e l'avrebbe tenuto lì, sano e salvo.

Con la coda dell'occhio vide qualcosa che si muoveva nel fogliame. Qualcosa di delizioso, sembrava, ma appena formata l'immagine era già scomparsa. Lentamente, Tammy si volse verso i cespugli da dove veniva il movimento. Il sole splendeva, le ombre erano scure e nette. Nella leggera brezza le foglie si agitavano. Forse aveva solo visto muoversi le foglie. Doveva essere così, perché non si scorgeva nient'altro.

Tornò a guardare la casa, cercando la via migliore per entrare. Al piano terra non c'era nessuna finestra aperta (per quel che poteva vedere), e le porte sembravano tutte chiuse a chiave. Si spostò, seguendo una linea di arbusti, per vedere se la casa fosse più accessibile da qualche altra parte, ma mentre procedeva il fogliame si faceva sempre più fitto, e lei restò disorientata, perché quando si voltò per cercare un'altra strada si accorse che aveva perso di vista sia la casa sia il prato. Si sentiva come Alice, improvvisamente rimpicciolita: attorno a lei i fiori erano enormi, come girasoli, però violacei e scarlatti, con un profumo così dolce da nauseare. Crescevano così alti ed erano così tanti, che non riusciva a vedere nulla della casa, neppure un balcone o un camino. L'unica speranza che aveva era quella di indovinare la direzione in cui si trovava la villa, e così fece, buttandosi in mezzo a quei fiori enormi. Ma la congettura era irrimediabilmente sbagliata. La vegetazione diventava sempre più folta, con gli strani girasoli che lasciavano il posto ad arbusti che recavano sui rami dei fiori gialli a campana, grandi almeno come la sua testa. Non poteva gridare aiuto, naturalmente, perché ciò avrebbe fatto accorrere Caputo. Non le restava altro da fare che proseguire così, alla cieca, e così fece, finché alla fine il boschetto diradò, e lei riuscì di nuovo a vedere il cielo.

Appena uscita allo scoperto ristette, un po' guardinga, perché c'era il caso che fosse capitata in un posto da cui poteva essere scorta. Ma era una preoccupazione inutile: il suo cammino l'aveva portata ai piedi della collina, e adesso fra lei e la casa c'era una fila di cipressi (che peraltro non ricordava di aver attraversato). Le si presentava una sola opzione ragionevole. Dritto di fronte a lei si apriva uno stretto sentiero, coperto di vegetazione come quello che costeggiava la casa e che aveva percorso prima. Lei

non aveva idea di dove portasse, ma quello era comunque un sentiero; indicava il fatto che qualcuno era stato lì prima di lei, forse nella stessa difficile situazione, e quella pista di terreno calpestato segnava la via per cui ne era uscito. Se per lui, o per loro, aveva funzionato, perché non avrebbe dovuto andar bene per lei? Così, con i capelli e la camicetta pieni di rametti e di fiori, seguì il sentiero.

Improvvisamente si formò nella sua mente l'immagine di se stessa nella condizione in cui trovava. Chissà che spettacolo doveva essere mentre incespicava in mezzo alla vegetazione come un'esploratrice impazzita! Che cosa aveva in mente di fare? Là fuori, sulla strada, le era stato facile convincersi a penetrare nella proprietà. Ma adesso stava cominciando a pensare che forse non era stata un'idea brillante. Non la sconcertava il fatto di essersi persa nelle vicinanze della casa: prima o poi sapeva che avrebbe trovato la via per tornare alla macchina. E, adesso che sapeva che Todd era lì, non era neppure tanto preoccupata per la presenza di Caputo. Quel bifolco poteva gridare, e minacciare di chiamare la polizia, ma stringi stringi non avrebbe fatto niente di più: can che abbaia non morde. No, quello che aveva causato quel ripensamento era la netta sensazione di non essere sola, lì nella boscaglia. C'era qualcuno, lì vicino. Non riusciva a vedere nessuno, ma l'impressione era troppo forte per essere ignorata.

Cominciò a girare lentamente su se stessa, guardando tutto il paesaggio che la circondava.

"Chiunque voi siate..." disse, facendo del proprio meglio per mantenere la voce più tranquilla e meno provocatoria possibile, "per favore, fatevi vedere."

Udì un movimento nella boscaglia, a cinque o sei metri da lei. Evidentemente qualcuno - o qualcosa - si era mosso dal suo nascondiglio. Nelle vicinanze c'era più di una creatura, pensò Tammy; ce n'erano diverse. Adesso tutt'intorno la vegetazione era in movimento, come se coloro che si nascondevano tra le piante si stessero preparando a mostrarsi.

Riprese il cammino, più veloce, stavolta, e arrivò in un posto dove gli arbusti diradavano un poco, mostrando uno spettacolo del tutto inaspettato. Ai due lati di un largo vialetto lastricato c'erano sette o otto gabbie, di varie dimensioni. La più grande avrebbe potuto ospitare due cavalli e ci sarebbe stato ancora spazio per muoversi, la più piccola era grande circa la metà. Attorno alle sbarre erano cresciuti i rampicanti, che ricadevano qua e là come verdi cortine sbrindellate, come a nascondere ciò che stava dentro le gabbie. Ma in realtà da nascondere non c'era nulla: gli occupanti di quel

serraglio erano scomparsi da tempo.

Si avviò circospetta lungo il vialetto, sempre più convinta che i suoi invisibili inseguitori la controllassero, passo dopo passo, dall'altra parte delle gabbie. Alcune di queste ultime avevano delle sbarre di legno in alto, chiaro indizio che avevano ospitato scimmie abbastanza piccole. Altre esibivano una costruzione più solida, con le sbarre spesse due o tre volte tanto. Che tipo di animale era stato tenuto in una gabbia così? Lo spazio era comunque troppo angusto per un rinoceronte, ma anche per un orso o una tigre. E una domanda senza risposta si aggiungeva a tutte quelle della giornata: che cos'era accaduto agli occupanti di questo sgangherato zoo privato? C'era forse un cimitero, da qualche parte nel boschetto, dove gli animali erano stati sepolti? O il proprietario li aveva lasciati liberi di scorrazzare per il canyon?

Adesso era arrivata quasi alla fine del vialetto. L'ultima gabbia sulla destra era in condizioni molto migliori delle altre. Il fogliame era stato intrecciato alle sbarre con tale abilità che dell'interno non si riusciva a vedere praticamente nulla. Il cancello però, ricoperto anch'esso di vegetazione come il resto della gabbia, era leggermente aperto. Tammy infilò la testa nell'apertura. All'interno si avvertiva un sottile profumo, che proveniva evidentemente da un gruppetto di candele collocate all'altra estremità della gabbia. Contro la parete, alla sua destra, c'era un piccolo giaciglio, costituito da due strani cuscini di seta rossa, piuttosto grandi, e da un piumino sporco di colore giallo. Sull'altro lato della gabbia c'erano una sedia e un tavolino, e sul tavolino erano posate della carta e una penna. Accanto al giaciglio c'era una cassa di legno rovesciata, che fungeva anch'essa da tavolo, sulla quale era posata un'alta pila di libri. Ma l'attenzione di Tammy non si fermò sui libri, perché venne attratta dal gruppo di candele all'estremità opposta. Lì c'era una specie di altare rozzamente costruito, fatto di pezzi di legno posati su pietre. Al centro dell'altare c'era quella che a prima vista pensò fosse una scultura, rappresentante il viso di una donna giovane e bella. Ma quando si fece più vicina si accorse che era una maschera, che rappresentava quel viso al naturale. La bocca era atteggiata a un sottile sorriso, e la fronte, peraltro perfetta, era attraversata da una sottile ruga. Che splendida bellezza! Chiunque fosse quella donna (o chiunque fosse stata), non era difficile capire perché occupasse il posto d'onore al centro di quelle candele. Era quel genere di viso così perfetto da far restare a bocca aperta. Il genere prediletto dalla macchina da presa.

Adesso i misteri di quella casa e di quel posto cominciavano a essere un

po' più chiari. La donna era forse la proprietaria di quella casa un tempo grandiosa, e veniva così ricordata da qualche suo fan ossessionato dalla sua bellezza. E la gabbia era un tempio dedicato al culto di colei che una volta aveva percorso quei giardini.

Tammy fece un altro passo verso l'altare, e vide che accanto alla maschera erano disposti diversi altri piccoli oggetti. Uno scampolo di seta rossa, con un bordo orlato; una spilla con un cammeo, che recava scolpito nella pietra bianca il volto della stessa donna: una scatoletta di legno, poco più grande di una scatola di fiammiferi, che conteneva probabilmente qualche altro tesoro; e sotto tutti quegli oggetti una bambola ritagliata nel cartone, lunga una trentina di centimetri, che rappresentava una donna vestita con la biancheria a gale di un'epoca lontana. La carta di cui era fatta la bambola era ingiallita, i colori della stampa erano sbiaditi. Doveva essere degli anni Venti, pensò Tammy. La sua conoscenza del cinema di quegli anni era molto approssimativa, ma quei tre visi, uno di cartone, uno di gesso, uno di pietra, le dicevano qualcosa: quella donna, la cui immagine stava lì in tre forme diverse, la conosceva. L'aveva vista nel bianco e nero tremolante di qualche film trasmesso a tarda notte in un canale televisivo. Cercò di dare un nome a quel viso, ma non gliene venne in mente nessuno.

Disperando di poter risolvere l'enigma, Tammy si allontanò di un passo dall'altare, e così facendo sentì sulla nuca un soffio d'aria fresca. Si voltò, completamente impreparata a quello che vide. Un uomo era entrato nella gabbia, ma così silenziosamente che era arrivato a un passo da lei, e lei non l'aveva neppure sentito. Tra le foglie e le sbarre del soffitto penetrava qualche raggio di sole, che si posava su di lui in macchie brillanti. Un raggio, in particolare, cadeva irregolarmente sul viso, e rivelava entrambi gli occhi, parte del naso e l'angolo della bocca. Lei vide immediatamente che non era Caputo. Era un uomo molto più vecchio, con gli occhi grigi, freddi e stanchi, nonostante il sole che li illuminava, e i pochi capelli che gli erano rimasti erano candidi e lunghi fino alle spalle; sembrava, pensò lei, uno di quei santi che vedeva nella vecchia Bibbia della nonna, illustrata da quadri degli antichi maestri. Era un uomo capace di devozione; anzi, completamente dedito alla devozione.

L'uomo sollevò la mano e si portò alle labbra una sigaretta arrotolata. Poi, con un gesto stranamente fuori moda, aprì l'accendino con il pollice, si accese la sigaretta e tirò una lunga boccata.

"E lei chi sarebbe?" chiese. La sua voce aveva lo stesso colore dei suoi occhi.

"Mi dispiace", mormorò Tammy. "Non dovrei essere qui."

"La prego", disse lui dolcemente, "lasci a me deciderlo." Tirò un'altra boccata. L'odore del tabacco era pungente, più forte di qualsiasi altro lei avesse mai sentito. "Mi piacerebbe sapere il suo nome."

"Tammy Lauper. Come le dicevo..."

"Le dispiace."

"Sì."

"Non intendeva trovarsi qui."

"No."

"Si è persa, oserei dire. È così facile, nel giardino."

"Stavo cercando Todd."

"Ah", disse lo straniero, alzando gli occhi al soffitto per un attimo. Il fumo della sigaretta che si alzava in mezzo alle lame di sole era azzurro. "Così, lei fa parte del seguito del signor Pickett."

"Be', no. Non proprio."

"Sarebbe a dire?"

"Sono solo... be', lui mi conosce..."

"Però non sa che lei è qui."

"Sì, è così."

Gli occhi dell'uomo tornarono a posarsi su Tammy, e lui la valutò con uno sguardo insistente ma stranamente cortese. "Che cosa è, lei, per il nostro signor Pickett?" chiese. "È stata una sua innamorata, un tempo?"

Tammy non poté fare a meno di sorridere. In primo luogo, al solo pensiero della cosa; e poi per la scelta della parola. *Innamorata.* Come la fiamma del suo accendino, era piacevolmente antiquata. Abbastanza lusinghiera.

"Non credo che Todd Pickett mi guarderebbe due volte, a me", disse. Sentiva il bisogno di essere sincera con quell'uomo triste e grigio.

"E a perderci sarebbe lui", replicò lo sconosciuto, porgendo il complimento con tale levità che, anche se non ce n'era stata l'intenzione, appariva comunque seducente. Le venne in mente all'improvviso una frase che sua madre aveva usato per descrivere Jimmy MacKintosh, l'uomo che era stato la ragione del suo divorzio dal padre di Tammy. "Potrebbe incantare gli uccelli sugli alberi, quello lì." Lei non aveva mai incontrato di persona un uomo con quel carisma. E invece quest'uomo ce l'aveva. Anche se il loro contatto sino a quel momento era stato breve e poco approfondito, lei sapeva riconoscere un incantatore di uccelli, quando lo incontrava.

"Posso chiederle...?"

"Mi dica."

"...chi è lei?"

"La accontento. Tanto, un nome vale l'altro. Sono Willem Zeffer."

"Lieta di conoscerla", disse Tammy. "E mi scusi ancora." Voltò la testa per gettare un'occhiata esitante all'altare. "Non avrei dovuto entrare qui dentro."

"Non poteva saperlo. È facile perdersi in questa... giungla. Avremmo dovuto farla potare tutta." Sorrise debolmente. "Ma al giorno d'oggi non si riesce proprio a trovare il personale."

"Quella donna", disse Tammy. "Quella nella maschera."

"*Nella* maschera?" disse Zeffer. "Ah, capisco, sì. Nella maschera."

"Chi è?"

L'uomo si spostò di lato, per avere una visione chiara dell'altare e di quello che c'era sopra. "Era un'attrice", rispose, "molte, molte lune fa."

"In effetti pensavo di averla riconosciuta."

"Si chiama Katya Lupi."

"Davvero?" Il nome fece accendere una lampadina nella testa di Tammy, che però non riusciva a ricordare neanche un titolo dei film da lei interpretati.

"Era molto famosa?"

"Molto. Si trova lassù insieme alla Pickford e alla Swanson e a Theda Bara. O si trovava."

"È morta?"

"No, no. Solo dimenticata. Almeno questa è la mia impressione. Non esco più fra la gente, ormai, ma ho l'impressione che il nome di Katya Lupi non significhi più molto per nessuno, oggi."

"È un'impressione giusta."

"Be', Katya è fortunata. Ha ancora il suo piccolo dominio qui, a Coldheart Canyon."

"*Coldheart?*"

"Così chiamavano questo posto. Era una rubacuori, capisce? Prendeva un amante dopo l'altro - specialmente nei primi anni - e quando con lui era finita, si limitava a gettarlo in un canto."

"Lei era uno di quelli?"

Zeffer sorrise. "Ho dormito con lei, qualche volta, quando l'ho portata la prima volta in America. Ma lei si è stancata molto presto di me."

"E poi?"

"Io servivo anche ad altro, perciò mi ha tenuto a portata di mano. Ma

molti degli uomini che l'hanno amata hanno preso male il fatto di essere stati lasciati. Tre di loro si sono sparati. Altri si sono suicidati con l'alcool. Alcuni stavano qui, per essere più vicini a lei. Compreso me. Ma è una follia, s'intende, perché non c'è modo di tornare nelle sue grazie."

"Perché vorrebbe... tornare indietro, voglio dire?" chiese Tammy. "Lei ormai dev'essere molto vecchia."

"Oh, il tempo non ha avvizzito la sua infinita varietà, come disse il bardo. E ancora bella."

Tammy non voleva mettersi a discutere, visto che il tipo era chiaramente perso dietro questa Lupi, ma l'idolo del suo cuore doveva avere ormai cent'anni o poco meno. Era difficile immaginare quanta bellezza potesse esserle rimasta.

"Bene, credo che sia meglio che vada", si accomiatò Tammy.

Si infilò fra il cancello e Zeffer, che non fece resistenza, e uscì nel vialetto. C'era una tale quiete che sentì lo stomaco brontolare. La colazione a Westwood sembrava ormai così lontana, come era stato il cibo quando l'aveva mangiato.

Zeffer uscì dopo di lei, e lì, all'aria aperta, lei lo vide bene per la prima volta. Doveva essere stato molto bello, un tempo, pensò; ma adesso il suo volto era una rovina. Sembrava fosse stato aggredito, e picchiato ripetutamente. In certe zone spellato, in altre pallido e incipriato, aveva l'aspetto di un uomo che avesse sofferto intensamente, e avesse tenuto dentro di sé la sofferenza dove essa continuava a esigere il suo tributo. Adesso che l'aveva visto così chiaramente, Tammy non poteva cercare di svignarsela così presto. Lui sembrò accorgersi della sua espressione ambigua, e le propose di fermarsi.

"Ha proprio così tanta fretta?"

Mentre parlava si guardava intorno; sembrava scrutare la strana calma che c'era nell'aria.

"Forse potremmo fare un pezzo di strada insieme. Non è sempre sicuro, qui."

Prima che lei potesse chiedergli che cosa intendeva, lui voltò le spalle al cancello della gabbia e raccolse un grosso bastone che era lì. Il modo in cui lo brandiva faceva pensare che in passato l'avesse usato come arma, e che si aspettasse di doverlo fare di nuovo adesso.

"Animali?" chiese lei.

Lui la guardò con i suoi occhi tristi e grigi. "A volte animali, sì. A volte peggio."

"Non capisco."

"Forse, con rispetto parlando, sarebbe meglio evitare di fare l'esperienza", ammonì lui. La calma sembrava crescere attorno a loro, l'assenza di rumore diventava, se possibile, ancora più pesante. Lei non aveva certo bisogno che Zeffer la spronasse a stargli vicina. Qualsiasi cosa nascondesse quella calma, non aveva alcuna voglia di affrontarla da sola. "È sufficiente che le dica che Coldheart Canyon ha degli occupanti non proprio gradevoli."

L'attenzione di Zeffer fu attratta da qualcosa dietro le gabbie. Tammy seguì la direzione del suo sguardo. "A che cosa servivano le gabbie?" gli chiese.

"Per un certo tempo Katya amò collezionare animali esotici. Avevamo un piccolo zoo, qui. Una tigre bianca dell'India, che però non visse a lungo. Poi ci fu un rinoceronte. Anche lui morì."

"Non era crudele? Tenerli qui, voglio dire. Le gabbie sembrano così piccole."

"Sì, certo che era crudele. Lei è una donna crudele, e io ero crudele per obbedire ai suoi ordini. Non ho remore a dirlo. Probabilmente ero indicibilmente crudele, nel mio modo un po' indifferente. Ma bisogna fare l'esperienza di vivere come un animale", e si voltò a guardare le gabbie, "per capire quanto e come devono aver sofferto."

Tammy vide che lui stava guardando i cespugli all'estremità opposta delle gabbie.

"Cosa c'è laggiù?" domandò. "Sono animali che..."

"*Venga qui*", disse Zeffer, abbassando d'improvviso la voce in un bisbiglio. "*Svelta.*"

Anche se non vedeva nulla nei cespugli, lei fece come lui diceva.

E mentre lo faceva sentì una ventata di aria gelida lungo la stretta via in mezzo alle gabbie, e vide diverse forme - forme umane, ma distorte, come se stessero in una galleria del vento, le bocche deformate a un cerchio oscuro contornato da denti aguzzi come aghi, gli occhi strizzati sino a diventare puntini - e quelle forme correvano verso di lei.

"*Non azzardatevi!*" sentì Zeffer che urlava al suo fianco, e lo scorse alzare il bastone. Se assestò un colpo Tammy non lo vide. Le si fermò in gola il respiro quando due degli attaccanti si gettarono su di lei.

Uno di loro le mise una mano sulla faccia. Un flusso spasmodico di energia le passò nelle ossa e nel cervello, scaricandosi dietro i suoi occhi. Era più di quello che la sua mente potesse sopportare. Vide una luce bian-

ca, come quella che si vede sullo schermo di un cinematografo quando si rompe la pellicola.

Nello stesso istante il freddo scomparve: e scomparvero anche i suoni e le visioni e tutte le sensazioni che queste portavano con sé.

L'ultima cosa che udì, mentre sveniva, fu la voce di Willem Zeffer che gridava: "*Maledetti, maledetti tutti!*"

Poi scomparve anche lei.

Nel corridoio di fronte al serraglio abbandonato di Katya, Willem Zeffer rimase a guardare mentre le forze che si erano manifestate portavano via Tammy Lauper nel canyon, nei loro ricettacoli orrendi, lasciandolo lì impotente e disperato, come era successo tante volte, in quel posto dimenticato da Dio.

Gettò a terra il bastone, e gli occhi gli si riempirono di lacrime. Poi le forze lo abbandonarono, e cadde in ginocchio sul limitare della sua tana, maledicendo Katya. Non era lei l'unica responsabile, naturalmente. Anche lui aveva il suo ruolo, in quel tragico melodramma. Come aveva ammesso lui stesso qualche momento prima. Ma Willem voleva che Katya fosse maledetta come lo era lui: per la morte delle tigri e dei rinoceronti, e per l'assassinio di donne innocenti.

PARTE QUARTA
Vita dopo la fama

1

Tre giorni dopo che Tammy aveva seguito Marco Caputo per Sunset Boulevard ed era finita nelle braccia misteriose di Coldheart Canyon, era la notte degli Oscar: la notte delle notti, lo show degli show, quando miliardi di persone in tutto il mondo volgono lo sguardo a Hollywood, e quest'ultima fa una piroetta e un inchino, fingendo di essere una signora e non la puttana da quattro soldi che è in realtà.

Todd sapeva sin dall'inizio che per lui non c'era alcuna possibilità di prender parte alla cerimonia. Anche se vedeva che il suo viso stava guarendo, era chiaro che non era ancora in condizioni di presentarsi sotto i riflettori. Per qualche momento aveva pensato di ricorrere a uno dei grandi truccatori della città per mascherare gli effetti peggiori del peeling, ma Maxine l'aveva subito dissuaso. Un piano del genere avrebbe significato

condividere il loro segreto con qualcun altro (cosa in sé rischiosa: i truccatori erano una banda di notori chiacchieroni), e poi, per quanto buono fosse il mascheramento, c'era sempre la possibilità che sotto le luci di tanti riflettori l'illusoria perfezione crollasse. A quel punto sarebbe bastato un fotografo fortunato che cogliesse un'incrinatura nella maschera di cerone, e tutto il lavoro sarebbe stato inutile. E la macina delle voci si sarebbe rimessa in moto.

"E comunque", gli ricordò lei, "tu gli Oscar li detesti." Era vero, certo. Lo spettacolo dell'autocelebrazione l'aveva sempre disgustato. La parata spettrale di sorrisi nervosi nel Dorothy Chandler Pavillion, le risate stridule, le occhiate livide. Poi, una volta che tutti erano entrati, il circo vero e proprio. Le barzellette stentate, i discorsi retorici, le lacrime, gli egocentrismi. C'era sempre un minuto o due di sdolcinature ben costruite, quando l'Academy tirava fuori qualche vecchia star e le dava un'ultima possibilità di brillare. A volte, quando il livello del buon gusto precipitava più del solito, l'Academy sceglieva qualche povero cristo che era già stato colpito da un infarto, o che aveva l'Alzheimer ai primi stadi. Si proiettava un'antologia di sequenze tratte dai grandi film della povera vittima, la quale poi, goffa e disorientata, veniva portata in mezzo al palcoscenico e lasciata lì da sola mentre il pubblico si alzava ad applaudirla, e nei suoi occhi si vedeva che inferno fosse, per lui o per lei, vedere proiettati sullo schermo i propri momenti migliori, con il volto vigoroso e splendente, e sapere che le luci della ribalta stavano mostrando al mondo intero come era stato ridotto dall'età e dalle malattie.

"Hai ragione", aveva detto a Maxine. "Non ho nessuna voglia di andarci."

Allora perché quella sera, se davvero non aveva voglia di essere laggiù, se ne stava seduto alla finestra della sua camera da letto, fissando il canyon in direzione della città, e si sentiva così maledettamente triste? Perché aveva cominciato a bere, a bere forte, fin da mezzogiorno, e alle due e trenta - quando sapeva che le prime limousine stavano cominciando ad arrivare al Pavillion - si trovava già nella più nera disperazione?

Perché, si domandava, avrebbe dovuto aver voglia di stare in compagnia di quella gente così vuota e acida? Già molto tempo prima lui aveva lottato strenuamente per arrivare in cima alla collina di Hollywood, e aveva vinto la battaglia. La sua faccia sui manifesti aveva riempito tutta l'America, tutto il mondo. Era stato definito l'uomo più bello del mondo, e tutti ci crede-

vano. Era entrato in stanze grandi come campi di football sapendo che ognuno si sarebbe voltato a guardarlo, che ogni cuore avrebbe battuto più velocemente al suo apparire. Di quanta adulazione poteva aver ancora bisogno un uomo?

Qual era la verità?

A soddisfare la sua brama non sarebbero bastate altre cento stanze piene di persone adoranti, e neppure altre cento e altre cento ancora. Aveva bisogno che la sua faccia fosse affissa su ogni muro che incontrava, che i suoi film fossero portati al settimo cielo, che le sue braccia fossero così piene di Oscar da non poterli tenere tutti.

Era una malattia, ma che cosa doveva farci? Non c'era cura per quel vuoto se non l'amore, amore in quantità illimitata, quel genere d'amore che neppure Dio poteva fare a meno di elargire.

Mentre il cielo si faceva sempre più scuro e si avvicinava la notte, cominciò a scorgere i riflettori ad arco che sfioravano le nubi: non quelli del Pavillion stesso (che stava a ovest, e non era visibile dal canyon), ma quelli dei tanti siti in tutta la città dove i suoi colleghi, sia che avessero vinto sia che avessero perso, da lì a poche ore sarebbero andati a far baldoria. I membri della stampa erano già riuniti in quei luoghi sacri - Morton's, Spago's, il Roosevelt Hotel - pronti a puntare le macchine fotografiche tanto su quelli leccati quanto su quelli elegantemente disordinati, senza preferenze. Un sorriso, un frizzo, uno sguardo allegro da parte di coloro che portavano l'onore e l'onere della vittoria. E l'edizione del mattino avrebbe riportato un accurato resoconto di tutto questo.

Immaginare quella scena era veramente troppo, per lui. Si alzò e scese in cucina per prendersi un altro drink. Ora si trovava nella seconda fase dell'intossicazione; avendo bevuto fino a superare il punto della nausea già a metà del pomeriggio, si avviava ora ineluttabilmente verso un'ubriachezza profonda e fastosa, di quelle che confinano con l'oblio. Naturalmente ne avrebbe risentito il giorno dopo (per quello che ne avrebbe visto), e forse il giorno dopo ancora. Non era più abbastanza giovane né abbastanza resistente per smaltire in fretta e senza problemi una sbronza simile. Ma adesso come adesso non gliene importava un accidente. Adesso voleva soltanto isolarsi dal dolore che lo opprimeva.

Mentre apriva l'immenso frigo per prendere del ghiaccio, udì, o pensò d'aver udito, qualcuno pronunciare il suo nome, forse una donna.

Smise di rovistare per cercare il ghiaccio e si guardò intorno. La cucina era vuota. Lasciò aperto il frigo e tornò alla porta. Anche la torretta era de-

serta, e la sala da pranzo era buia, il tavolo vuoto e le silhouette delle sedie contro la finestra. Attraversò la sala ed entrò nel salotto, chiamando Marco. Premette l'interruttore. Il lampadario da cinquanta lampadine si accese, illuminando una stanza vuota. C'erano vari scatoloni di roba, ancora chiusi. Trasportati da Bel Air ma non ancora sballati. Non c'era altro.

Stava per tornare in cucina, pensando che la voce che aveva udito fosse stata un effetto dell'alcool, quando sentì chiamare il suo nome per la seconda volta. Si voltò a guardare la sala da pranzo. Stava diventando pazzo?

"Marco!" gridò.

Ci fu un lungo attimo di silenzio. Da qualche parte, nelle tenebre del canyon, un coyote solitario guai. Poi ci fu il rumore di una porta che si apriva, e lui udì la voce familiare di Marco: "Sì, capo?"

"Ho sentito qualcuno che mi chiamava."

"Qui in casa?"

"Sì, penso di sì. Una voce di donna."

Marco comparve sulle scale, guardando dall'alto il suo principale con espressione preoccupata. "Va tutto bene?"

"Sì, mi ha solo innervosito, tutto qua."

"Vuoi che vada a dare un'occhiata in giro?"

"Sì, credo che sia meglio. Non ho capito bene da dove venisse la voce, ma ho sentito qualcuno, te lo giuro."

Marco, che era uscito dalla camera da letto in mutande, risalì le scale per andare a vestirsi. Todd tornò in cucina, sentendosi un po' stupido. Non ci poteva essere nessuno, né in casa né fuori. Cacciatori di divi, guardoni, fan paranoici, stavano tutti intorno al Pavillion a passare al setaccio la folla in cerca di un modo qualsiasi per riuscire a eludere la sorveglianza delle guardie, infilarsi sotto il cordone di velluto e stare in compagnia dei loro idoli. Non avrebbero certo sprecato tempo a vagare nel buio sperando di vedere Todd Pickett in stato confusionale. Nessuno sapeva neppure che lui era lì, Cristo santo. Peggio ancora, a nessuno ne importava niente.

Mentre tornava a prepararsi un altro drink, sentì Marco che scendeva le scale, e fu quasi tentato di dirgli di lasciar perdere. Poi decise di no. Che male c'era se almeno uno dei due, quella sera, poteva sentirsi utile? Lasciò cadere nel bicchiere una manciata di cubetti di ghiaccio, e lo riempì di scotch. Ne bevve un sorso. Lo riempì di nuovo. Ne bevve un altro sorso.

E di nuovo la voce.

Se prima poteva aver avuto qualche dubbio se davvero avesse sentito chiamare o se lo fosse soltanto immaginato, adesso non ne aveva più. C'era

qualcuno, in casa, che lo stava chiamando.

Sembrava che la voce provenisse dall'altro lato del corridoio. Posò il bicchiere sul ripiano e con calma attraversò la cucina. La torretta era deserta. Non c'era nessuno nemmeno sulle scale, né in cima né dabbasso.

Imboccò il corto corridoio che portava a quello che Marco aveva soprannominato il Casinò, un'enorme stanza foderata di pannelli di legno, illuminata da una serie di luci che pendevano basse, e che effettivamente facevano pensare che la stanza fosse stata concepita per ospitare una roulette e una mezza dozzina di tavoli da poker. A giudicare dalla distanza da cui veniva la voce, sembrava proprio il posto più probabile in cui si nascondesse chi aveva parlato, chiunque fosse. Camminando per il corridoio, gli venne in mente per un attimo che era una follia fare quell'ispezione senza avere vicino Marco. Ma il bere l'aveva reso audace. D'altra parte, era solo una donna, quella che aveva sentito. E con una donna poteva certo cavarsela.

La porta del Casinò era aperta. Lui mise dentro la testa. Le finestre erano senza tende, e vi filtravano dei riquadri di luce grigia che illuminavano lo spazio immenso. Non c'era alcun segno che denunciasse la presenza di qualche intruso. Ma l'istinto diceva a Todd di non fidarsi dei suoi occhi. Lì, lui non era solo. Gli prudeva il palmo delle mani. E stranamente anche la carne sotto le bende, come se la pelle, ricrescendo, fosse diventata particolarmente sensibile.

"Chi è là?" esclamò, con voce meno sicura di quanto avrebbe voluto far sembrare.

All'altra estremità della stanza una delle pozze di luce tremolò. Qualcosa vi passava attraverso, sollevando del pulviscolo.

"Chi è là?" disse di nuovo, cercando con la mano l'interruttore della luce.

Ma resistette alla tentazione di accenderla. Invece aspettò, guardandosi intorno. Chiunque fosse l'intrusa, era ancora troppo lontana per rappresentare un pericolo.

"Non dovresti essere qui", disse garbatamente. "Lo sai, vero?"

Di nuovo quel lieve movimento all'altra estremità della stanza. Ma non riusciva ancora a indovinare i contorni della figura; il buio dietro alla pozza di luce era troppo compatto.

"Perché non vieni avanti, in modo che ti possa vedere?" invitò lui, insinuante.

Questa volta ebbe una risposta.

"Lo farò..." rispose lei. "Tra un minuto."

"Chi sei?"

"Mi chiamo Katya."

"Come sei entrata qui?"

"Per la porta, come tutti", rispose. Il suo tono era gentile e divertito. Quello che ci voleva per irritare Todd, se non fosse stato che quelle parole avevano anche una certa dolcezza. Era curioso di sapere come fosse fatta. Però, pensò, più lui avesse insistito, più lei avrebbe resistito. Così portò la conversazione lontano da quell'argomento, e mentre parlava si spostava lentamente sul pavimento impeccabilmente lucido.

"Dev'essere stato difficile trovarmi", disse.

"Per niente", ribatté lei. "Ho saputo da Jerry che saresti venuto."

"Conosci Jerry?"

"Oh, sì, da molto tempo. Veniva sempre quassù, da bambino. Hai fatto bene a fidarti di lui, Todd. Sa tenere un segreto."

"Davvero? Ho sempre pensato che fosse un po' pettegolo."

"Dipende dal fatto se per lui una cosa è importante o no. Non ti hai mai parlato di me, vero?"

"No."

"Vedi? E poi, sta morendo. Scommetto che non ti ha detto neanche questo."

"No."

"Be', è così. Ha un cancro. Inoperabile."

"Non mi ha mai detto nulla", disse Todd, e pensava non solo a Jerry, ma anche a Dempsey, malato e silenzioso.

"Perché avrebbe dovuto dirlo proprio a te? Lui ti adora."

La sua dimestichezza con Jerry, e il fatto che sapesse della sua malattia, aggiungevano solo mistero alla presenza di quella donna.

"È lui che ti ha mandata qui?" domandò Todd.

"No, sciocco", replicò la donna. "Lui ha mandato *te*. Io sono sempre stata qui."

"Tu? E dove?"

"Oh, di solito sto nella dépendance degli ospiti."

Lei parlava con tanta sicurezza, che lui quasi quasi le credette. Eppure, se lei avesse davvero occupato la dépendance degli ospiti, Brahms non avrebbe avvertito Maxine? Lui sapeva quanto fosse importante per Todd la riservatezza. Per quale motivo avrebbe fatto vedere la proprietà a Maxine, senza parlare del fatto che qualcun altro viveva nel canyon?

Adesso era arrivato circa a metà della stanza, e riusciva a distinguere nel

buio il profilo della sua visitatrice. La voce di lei non l'aveva ingannato. Era una giovane donna, elegantemente vestita con un lungo abito d'argento, impreziosito da disegni sinuosi realizzati in filo d'oro. L'abito luccicava, come se possedesse una sottile vita propria.

"Da quanto tempo sei qui?" le chiese lui.

"Da molto più tempo di te", rispose lei.

"Davvero?"

"Sì, naturalmente. Quando ho incontrato Jerry per la prima volta, stavo qui già... da venti, venticinque anni."

Questa era certamente un'invenzione assurda. Anche se non la vedeva chiaramente, era ovvio che non aveva trent'anni, e forse molti di meno.

"Ma tu hai detto che Jerry era un ragazzo, quando l'hai incontrato", disse Todd, pensando di cogliere in fallo la donna.

"Sì, era un ragazzo."

"Allora non puoi averlo conosciuto..."

"Lo so che non sembra molto verosimile. Ma qui nel canyon le cose sono diverse. Vedrai. Se rimarrai, voglio dire. E spero che tu rimanga."

"Vuoi dire che compri la casa?"

"No. Voglio dire che tu ci rimanga."

"Perché dovrei farlo?" chiese lui.

Ci fu un momento di pausa, poi, alla fine, lei entrò nella luce. "Perché io lo voglio", rispose.

Era una scena da film, perfetta nei tempi. La pausa, il movimento, la battuta.

E il viso, anche quel viso sembrava uscito da un film, nella sua raffinata perfezione. Gli occhi erano grandi e luminosi, neri. La loro luminosità era accentuata dall'ombretto molto scuro e dalle ciglia folte. Né il naso né la bocca erano delicati: le labbra erano piene, il mento robusto, gli zigomi alti, nel complesso aveva un che di slavo. I capelli erano neri e cadevano dritti, incorniciandole il viso. Portava molti gioielli, tutti squisiti. Una sola collana le circondava strettamente la cavità della gola, un'altra, molto più allentata, scendeva in mezzo ai seni. Gli orecchini erano d'oro, i bracciali, più d'uno a entrambi i polsi, tutti minuziosamente lavorati. Tuttavia lei indossava tutte queste cose senza alcuno sforzo, come se fosse da una vita che portava addosso quel capitale in gioielli.

"Sono certo che potresti trovare un sacco di compagnia, a parte me", disse Todd.

"Ne sono certa anch'io", ribatté lei. "Ma io non voglio un sacco di com-

pagnia. Io voglio te."

Adesso Todd era completamente sconcertato. Nessun tassello di questo puzzle combaciava con l'altro. La donna sembrava così tranquilla, così elegante, ma diceva cose senza senso. Lei non lo conosceva. Lei non l'aveva affatto scelto. Lui era venuto lì di sua spontanea volontà, per nascondersi. Invece lei sembrava insinuare che lui fosse in quel luogo per suo ordine, e che lei fosse in qualche modo intenzionata a farlo rimanere. Tutte invenzioni.

Eppure la donna non sembrava pazza, al contrario. In effetti aveva tutta l'aria di essere appena scesa dalla sua limousine al Pavillion e di essere pronta a camminare sul tappeto rosso in mezzo a un boato di adulazione della folla. E, se lei avesse fatto quell'ingresso trionfale, a lui non sarebbe dispiaciuto essere al suo fianco. Avrebbero fatto una bella coppia.

"Non ti sei guardato molto in giro, nella casa", riprese la donna.

"Come fai a saperlo?"

"Oh... io ho occhi dappertutto", lo stuzzicò. "Se tu fossi stato in qualche stanza, io lo saprei, credimi."

"Non lo trovo affatto consolante", ribatté Todd. "Non mi piace la gente che mi spia."

"Io non ti stavo spiando", disse lei, e il tono della sua voce passò in un istante da gradevole a fiero.

"Be', come lo chiameresti allora?"

"Lo chiamerei essere una buona padrona di casa. Assicurarsi che i propri ospiti si trovino a loro agio."

"Non capisco."

"No", disse lei, più conciliante, "non capisci. Ma capirai. Quando avremo avuto la possibilità di passare un po' di tempo insieme, vedrai quello che succede qui."

"E sarebbe?"

La giovane si girò a metà, come se volesse andarsene, il che era l'ultima cosa che Todd voleva lei facesse. "Guarda, forse sarebbe meglio parlarne un'altra sera."

"No", disse lui precipitosamente.

Lei si fermò ma non si voltò del tutto.

"Mi dispiace", disse l'attore. Erano parole che gli uscivano di rado dalla bocca.

"Davvero?" lo stuzzicò la donna, ma senza ancora voltarsi.

Todd si scoprì a desiderare che lo guardasse, come se, assurdamente, lei

potesse in qualche modo riempire il suo vuoto.

"Per favore", supplicò. "Mi dispiace veramente."

"Va bene", disse lei, apparentemente placata. Tornò a voltarsi verso di lui. "Sei perdonato. Per ora."

"Dimmi allora che cosa mi sono perso. Nella villa."

"Oh, questo può aspettare."

"Dammi almeno un indizio."

"Hai mai sceso le scale? Voglio dire, sino in fondo, fino al sotterraneo?"

"No."

"Allora non farlo", gli consigliò lei, abbassando la testa e squadrandolo da sotto in su con uno sguardo ambiguo. "Ti ci porterò io."

"Portamici adesso", disse Todd, pensando che sarebbe stata una buona occasione per scoprire quanto fossero reali le sue asserzioni.

"No, stanotte no."

"Perché no?"

"È la notte degli Oscar."

"E allora?"

"Allora sei agitato. Guardati. Pensi di poter cacciare il dolore a furia di bere? Non funziona. Qui tutti, prima o poi, ci hanno provato..."

"Tutti?"

"Nel canyon. Qui ci sono un sacco di persone che si sentono esattamente come te stasera."

"E come si sentono?"

"Oh, vorrebbero solo avere qualche riconoscimento che premi i loro sforzi."

"Be', agli attori come me Oscar non ne danno."

"Perché no?"

"Immagino che non mi trovino molto bravo."

"E tu come ti trovi?"

Lui ci pensò su per un attimo. Poi disse: "Per la maggior parte del tempo sono soltanto me stesso, credo".

"Questo è recitare", rispose Katya. "La gente pensa che sia facile. Ma non lo è. Essere se stessi... è difficile."

Era strano sentirlo dire in quel modo, ma quella donna aveva ragione. Non era facile recitare la parte di se stessi. Se perdevi la concentrazione anche solo per un momento, la macchina da presa non aveva niente da inquadrare. Non c'era niente, dietro agli occhi. Lui l'aveva visto, nelle sue interpretazioni e in quelle degli altri: dei momenti in cui la concentrazione

veniva meno per qualche secondo, e, implacabile, l'obiettivo rivelava solo un'insulsaggine totale.

"Io lo so quanto fa male non essere apprezzati", disse lei.

"Ho avuto un sacco di altre cose, sai."

"Le altre cose sono i soldi."

"Sì, e la fama."

"E la metà delle volte pensi: tanto, non conta nulla. All'Academy sono tutti degli ignorantoni, che votano per i loro amici. Che cosa voglio io da loro? Però non sei proprio convinto. Nel tuo cuore desideri quelle piccole insignificanti statuette. Vuoi che ti dicano che hanno capito quanto duramente hai lavorato per essere perfetto."

Todd era stupito. La giovane aveva espresso chiaramente ciò che aveva provato per dieci anni di notti degli Oscar: un'assurda mescolanza di disprezzo e invidia. Era come se gli leggesse nel pensiero.

"Come hai fatto a dire così bene tutto questo?"

"Perché ho sentito anch'io le stesse cose. Tu vuoi che loro ti amino, ma ti odi perché lo vuoi. Il loro amore non vale niente, e tu lo sai."

"Eppure lo desideri lo stesso."

"Lo desideri lo stesso."

"Accidenti."

"Significa sì?"

"Sì, è così. Mi hai capito benissimo."

Come faceva bene, per una volta, essere capito. Non il solito annuire, le stronzate tutto-quello-che-vuole-signor Pickett, ma una vera comprensione del disordine che aveva dentro. La qual cosa rendeva ancora più curioso l'enigma di quella donna. Un momento mentiva (come poteva davvero aver conosciuto Brahms da bambino?), il momento dopo gli leggeva l'anima.

"Se veramente possiedi questa casa", le chiese, "perché non ci vivi?"

"Ci sono troppi ricordi, qui", rispose lei con semplicità. "Ricordi buoni e cattivi. Cammino qui dentro", sorrise appena, "ed è pieno di fantasmi."

"Allora perché non te ne vai?"

"Lontano da Coldheart Canyon? Non posso."

"Vuoi dirmi il perché?"

"Un'altra volta. È un brutto momento, per raccontarti tutta la storia." Lei si passò sul viso la mano delicata, e per un attimo, mentre il velo delle dita le copriva i lineamenti, lui la vide ritrarsi dalla sua bellezza, come se per un momento la recita del proprio io fosse troppo per lei.

"Allora fammi tu una domanda", suggerì Todd.

La mano scivolò via. La luce brillava di nuovo sul suo volto.

"Prometti che risponderai sinceramente, se te la faccio?"

"Certo."

"Giura."

"Ho detto di sì."

"Ti fa male sotto le bende?"

"Oh!"

"Hai detto che mi avresti risposto."

"Lo so. E lo farò. È scomodo, ecco quello che posso dirti. Però non mi fa più tanto male. Non come prima. Solo vorrei non essermi mai messo in questo casino. Voglio dire: perché non avrei potuto essere felice nello stato in cui ero?"

"Perché nessuno lo è. Cerchiamo sempre qualcosa che non abbiamo. Se non fossimo così, non saremmo umani."

"È per questo che sei venuta a spiarmi?" ribatté lui, rendendole pan per focaccia. "Per cercare qualcosa che non hai?"

"Scusami. Sono stata scortese con te: a osservarti, voglio dire. A spiarti, se preferisci. Tu hai il diritto alla tua privacy quanto io ne ho alla mia. E a volte è difficile proteggersi. Non sai chi ti è amico e chi no. Questo può fare impazzire." Gli occhi mandarono un lampo, e l'allegria tornò sul suo viso. "Ma a volte è bello essere pazzi."

"Sì?"

"Oh, certo. A volte è l'unica cosa che ti mantiene sano."

"Sicuramente stai parlando per esperienza personale."

"Sul fatto di impazzire una volta ogni tanto? Sicuro, parlo per esperienza molto personale."

"Ti spiacerebbe farmi un esempio?"

"E meglio che tu non sappia. Davvero. Alcune delle cose che ho fatto proprio in questa stanza..."

"Dimmele."

"Non saprei da dove cominciare."

Lo sguardo di lei percorreva la stanza, come se cercasse qualche appiglio per i suoi ricordi. Se era una recita, era veramente buona. In effetti tutta la sua performance era ottima, e migliorava a ogni istante.

Alla fine disse: "Qui giocavamo a poker. E a volte anche alla roulette".

"Marco e io l'avevamo immaginato."

"Qualche volta", continuò lei, e i suoi occhi tornarono a fissarlo, "il

premio ero io."

"Tu?"

"Io."

"Non credo di aver capito."

"Hai capito perfettamente."

"Tu ti davi al vincitore?"

"Vedi? Hai capito. Non lo facevo tutte le notti. Non sono poi così tanto sgualdrina." Mentre parlava sorrideva, compiaciuta dell'incredulità di lui. Iniziò ad avvicinarglisi, lentamente, misurando il passo al ritmo delle parole. "Ma nelle notti in cui si sente il bisogno di fare follie..."

"Che cosa gli davi? Un bacio!"

"Puah! Un bacio! Come se mi fossi accontentata di così poco. No! Sul pavimento, di fronte ai perdenti, ecco quello che davo loro. Come cani, se ci andava di fare così."

Dal modo in cui fissava il pavimento mentre parlava, era chiaro che stava ricordando qualcosa di molto specifico. Era attraversata da un movimento quasi impercettibile, come se il suo corpo rivivesse la sensazione di premersi addosso a un uomo, di schiena, per prenderlo tutto dentro di sé.

"E se uno dei vincitori non ti piaceva?"

"Non c'erano uomini del genere. Non qui, nella mia casa. Erano tutti degli dei. Uomini bellissimi, dal primo all'ultimo. Qualcuno era rozzo, all'inizio. Ma io gli insegnavo." Mentre parlava osservava Todd da vicino, modulando la sua risposta. "Ti piace ascoltare queste cose?"

Todd annuì. Non si aspettava che la conversazione prendesse quella piega, è vero, ma gli piaceva ascoltare le confessioni della donna. Era contento che i suoi pantaloni fossero larghi, ora che lei gli era così vicina, altrimenti lei avrebbe visto da sola quanto gli piaceva ciò che stava ascoltando.

"Allora, fammi vedere se ho capito bene. Il vincitore ti scopava, proprio qui sul pavimento..."

"Non sulle nude tavole, di solito c'erano dei tappeti. Bei tappeti persiani. E c'erano cuscini di seta, rossi, che tenevo ammucchiati lì sopra. Adoro fare l'amore tra i cuscini. È come essere tenuti in mano da qualcuno, non trovi?" Lei aprì la mano a coppa e la tese in avanti, per visualizzare l'idea. "Nella mano di Dio."

Sollevò il palmo della mano davanti agli occhi di lui, poi, senza preavviso, tese il braccio e gli toccò il volto. Lui non sentì nulla attraverso le fasciature, ma ebbe l'illusione che quella mano fosse come un balsamo sulle guance, che gli rinfrescasse la carne infiammata.

"Ti duole?"

"No."

"Vuoi che continui a raccontare?"

"Sì, per favore."

"Vuoi ascoltare cosa ho fatto..."

"... sui cuscini. Sì. Però, prima vorrei sapere..."

"Chi?"

"No, non *chi.* Perché?"

"Perché? Dio del cielo, perché *scopavo?* Ma perché mi piaceva! Mi dava piacere." Si piegò ancora di più verso di lui, sempre carezzandogli la guancia. Nel respiro che esalava lui avvertiva l'odore della gola di lei. L'aria, nonostante il buio, era in qualche modo arricchita dal suo passare dentro di lei e poi dall'uscir fuori. Invidiava gli uomini che si erano presi tali confidenze con quella donna. Dentro e fuori, dentro e fuori. Meraviglioso.

"Amo avere il peso di un uomo che grava su di me", continuò lei. "Mi piace essere immobilizzata, come una farfalla. Aperta. E poi, quando lui crede di avermi completamente alla sua mercé, rovesciarlo e cavalcarlo." Rise. "Vorrei poter vedere l'espressione della tua faccia."

"Non è affatto carino quello che c'è qua sotto." Si fermò, con un pensiero agghiacciante fermo sulle labbra.

"La risposta è no", disse lei.

"La risposta a cosa?"

"Se ti ho spiato quando ti cambiavano le bende? No, non l'ho fatto."

"Bene." Todd fece un respiro profondo, intenzionato ad allontanare la conversazione dall'argomento delle bende e di quello che c'era sotto. "Torna al gioco", disse.

"Dov'ero rimasta?"

"A quando cavalcavi quel figlio di troia così fortunato."

"Cavalli. Cani. Scimmie. Gli uomini fanno bene gli animali. Anche le donne, qualche volta."

"Giocavano anche le donne?"

"Non qui. Io sono molto all'antica, in queste cose. In Romania una donna non gioca mai a carte."

"Romania. Vieni da lì?"

"Sì. Da un piccolo villaggio chiamato Ravbac, dove non credo che nessuna donna abbia mai provato piacere con un uomo."

"È per questo che te ne sei andata?"

"Una fra le tante ragioni. Scappai via che avevo appena dodici anni. So-

no venuta in questo paese quando ne avevo quindici. Ho fatto il mio primo film un anno dopo."

"Come si intitolava?"

"Non mi va di parlarne. Acqua passata."

"Allora finisci di raccontarmi..."

"... sul cavalcare gli uomini. Cos'altro c'è da dire? Era il più bel gioco del mondo. Specialmente per un'esibizionista come me. Ma anche come te."

"Che cosa c'entro io?"

"Anche tu l'hai fatto di fronte ad altre persone. Sicuramente. Non dirmi che non l'hai fatto. Non ci credo."

Accidenti! Quella donna l'aveva squadernato per bene. Immobilizzato. Come una farfalla. Non c'era scopo a negare.

"Sì, ho avuto alcuni momenti pubblici a delle feste private."

"E sei bravo?"

"Dipende dalla ragazza."

Lei sorrise. "Penso che devi essere meraviglioso, con il pubblico giusto."

La sua mano scivolò dalle guance di lui; poi lei si voltò e cominciò a camminare per la stanza, scartando degli ostacoli immaginari mentre riprendeva il suo racconto erotico.

"Certe notti camminavo semplicemente fra i tavoli, nuda, mentre gli uomini giocavano. Non gli era consentito guardarmi. Se lo facevano, io li fustigavo. Intendo dire fustigare, alla lettera. Avevo una frusta a quello scopo. Ce l'ho ancora. La Teroarea. Il Terrore. Insomma... questa era una delle regole. Non guardare il premio, per quanto il premio ti stuzzichi." Si mise a ridere. "Come puoi immaginare, avevo molti modi per farlo. Una volta avevo una campanella, appesa con un gancio al cappuccio del mio clitoride. E quando camminavo tintinnava. Qualcuno alzava gli occhi, ricordo. E soffriva, oh, se soffriva."

Adesso stava davanti al caminetto: allungò la mano e trasse da un nascondiglio segreto un lungo frustino con il manico d'argento. Lo provò nell'aria, e quello emise un gemito, come una zanzara vendicativa. "Questa è la Teroarea. L'ho fatta fare da un artigiano di Parigi specializzato in oggetti del genere. Sul manico c'è inciso il mio nome." Passò il pollice sulle lettere: "*Katya Lupescu,* c'è scritto. In realtà c'è scritto dell'altro. 'Questo è il suo strumento, per far soffrire i folli.' Mi dispiace aver fatto incidere questa frase, mi dispiace davvero."

"Perché?"

"Perché un uomo che ricava piacere quando gli si procura dolore non è

un folle. Sta solo seguendo il suo istinto. Dove sta la follia in questo?"

"Hai il pallino del piacere", disse Todd.

Lei non parve aver capito ciò che lui voleva dire; scosse la testa, perplessa.

"Ne parli sempre."

"Ne ho parlato solo due volte", replicò lei. "Ma l'ho avuto in mente qualche volta di più."

"Perché?"

"Non fare il timido", disse lei, un po' rigida. "Potrei frustarti."

"Potrebbe non piacermi."

"Oh, ti piacerebbe."

"Dico sul serio..." ribatté Todd, con un filo di ansia nella voce. Non riusciva a immaginare che quella cosa, la Teroarea, gli desse piacere, per quanto abilmente somministrata.

"Può essere delicata, se io lo voglio."

"Quella? Delicata?"

"Oh, sì." Lei fece un gesto come per raccogliere qualcosa, con la mano libera. "Se avessi in mano il sesso di un uomo, qui così." Lui ebbe un'immagine istantanea, e straordinariamente precisa, di ciò che lei aveva in mente. La sua vittima a quattro zampe, e lei che faceva quel movimento di raccogliere: raccogliere nella mano il suo cazzo e le sue palle, pronti per lei. Completamente vulnerabile; e totalmente umiliato. Lui non avrebbe mai consentito a nessuna donna di fargli questo, per quanto grande fosse il piacere che gli prometteva.

"Vedo che non sei convinto", disse Katya, "anche se non posso vedere il tuo viso. Perciò potrai solo fidarti delle mie parole. Potevo toccare un uomo con questa, e lui veniva come un sedicenne. Anche Valentino."

"Valentino?"

"Ed era una checca."

"Rodolfo Valentino?"

"Sì. Non sapevi che aveva quelle inclinazioni?"

"No, è solo... è morto così tanto tempo fa."

"Sì, è stato un peccato perderlo così presto."

Lei aveva ammesso tranquillamente il tempo passato dal decesso del Grande amante, anche se questo faceva a pugni con la sua storia.

"Facemmo una grande festa sul prato, per lui, due settimane dopo che ce lo portarono via." Gli voltò le spalle e posò il frustino sulla mensola del caminetto. "So che non credi una parola di quello che ti ho detto. Hai fatto

i conti, e niente di tutto questo è neanche lontanamente possibile." Si chinò sulla mensola, appoggiando il mento sul palmo delle mani. "Che cos'hai deciso? Che sono una specie di intrusa? Un po' maniaca sessuale ma sostanzialmente innocua?"

"Sì, qualcosa del genere, credo."

"Mmm." Lei ci rifletté sopra un attimo. Dopo di che disse: "Cambierai idea, prima o poi. Ma non c'è fretta. Ho aspettato così a lungo questo momento".

"Questo momento?"

"Tu. Noi."

Katya lo lasciò qualche istante a confrontarsi con la sua perplessità, poi si voltò verso di lui. Quella patina di malinconia che aveva incrinato la sua voce nelle ultime battute era scomparsa. Era di nuovo raggiante, una splendida e innocua provocatrice.

"L'hai mai fatto con un uomo?"

"Oh, santo cielo."

"Quindi l'hai fatto!"

L'aveva beccato. Era inutile negare.

"Solo... due... o tre volte."

"Non ti ricordi."

"Va bene, tre volte."

"È stato bello?"

"Non lo rifarò, mai più: credo che questo risponda alla tua domanda."

"Perché ne sei così sicuro?"

"Ci sono delle cose di cui si può essere più che sicuri", rispose Todd. Poi, un po' meno sicuro: "Non è così?"

"Anche gli uomini che non sono checche a volte immaginano altri uomini. O no?"

"Be'..."

"Forse tu sei l'eccezione alla regola. Forse tu sei l'unico che il canyon non è in grado di toccare." Si mosse, cominciando a tornare verso di lui. "Ma non esserne troppo sicuro. Dovresti lasciare che se ne occupasse una donna, per un po'."

"Stiamo parlando di sesso?"

"Valentino giurava che gli piacevano solo gli uomini, ma appena io mi occupavo di lui..."

"Non dirmi. Era come uno scolaretto discolo."

"No. Come un bambino." Si mise la mano sul seno, e lo strizzò, affer-

rando il capezzolo tra il pollice e l'indice, come per offrirlo a Todd perché si allattasse.

Lui sapeva che non era conveniente mostrare a quella donna quanto fosse emozionato. Se in lei c'era davvero qualche vena di follia, ciò l'avrebbe solo rafforzata. Ma non poteva farci nulla. Perciò fece un mezzo passo indietro, acutamente consapevole che le sue gengive si stavano già bagnando di saliva al solo pensiero di quel capezzolo in bocca.

"Non dovresti lasciare che la tua mente si metta fra te e ciò che vuole il tuo corpo", disse lei. Tolse la mano dal seno. Sotto il tessuto leggero, il capezzolo era eretto e duro.

"Io so quello che vuole il mio corpo."

"Davvero?" esclamò la donna, sembrando sinceramente sorpresa dall'affermazione. "Sai ciò che vuole *nel profondo?* Giù giù, fino al luogo più oscuro e segreto?"

Todd non rispose.

Lei allungò il braccio e delicatamente gli prese la mano. Le sue dita erano fredde e asciutte; quelle di lui sudate.

"Di che cosa hai paura?" disse Katya. "Non certo di me."

"Io non ho paura."

"Allora vieni da me", gli sussurrò dolcemente. "Io troverò ciò che tu vuoi." Lui si lasciò attirare più vicino e lasciò che le sue mani si muovessero sopra il suo petto, verso il suo viso.

"Sei proprio un omone", mormorò Katya.

Le dita di lei adesso gli sfioravano il collo. Qualunque cosa avesse detto sullo scoprire i suoi desideri, Todd sapeva bene ciò che quella donna voleva: voleva vedere la sua faccia. E anche se una parte della sua mente resisteva a questa idea, c'era un'altra parte, più decisa, che voleva invece che lei lo vedesse, nel bene e nel male. Permise alle sue mani di raggiungere la mascella e alle sue dita di posarsi sul nastro adesivo che teneva insieme la maschera di garza che proteggeva le ferite.

"Posso?..." gli chiese.

"È questo che sei venuta a fare?"

La donna fece un sorrisino ambiguo. Poi tirò il nastro, delicatamente, e quello venne via. Todd sentì le bende allentarsi. Allora la guardò in viso, e in quel lungo momento prima che l'operazione fosse completata (ma quando non era più possibile sottrarvisi), si chiese se l'avrebbe respinto quando avesse visto le cicatrici e il gonfiore. Nella sua testa lampeggiò una scena da quello stesso film muto dell'orrore che aveva già visto tante volte da

quando Burrows aveva fatto il suo lavoro brutale: Katya nelle vesti dell'eroina atterrita che indietreggiava barcollando, disgustata da ciò che la sua curiosità aveva messo a nudo. E lui il mostro, in preda alla furia omicida davanti alla repulsione e al disprezzo che anch'egli sentiva per se stesso.

Era ormai troppo tardi per fermarla. Lei stava tirando le bende, forzandole con delicatezza a scoprire ciò che nascondevano.

Sentì l'aria fresca sopra le ferite e, più freddo ancora, l'esame della donna. La benda cadde sul pavimento, fra loro due. Todd le stava di fronte, nudo, più nudo di quanto fosse mai stato persino nei suoi incubi peggiori, in attesa di un giudizio.

Katya non era inorridita. Non stava gridando, non si stava ritraendo. Semplicemente lo guardava, con un'espressione indecifrabile sul viso.

"Be'?" le chiese.

"Certo che ti ha ridotto uno straccio, non c'è dubbio. Ma stai guarendo. Per quel che conta la mia opinione, direi che ti rimetterai, e starai bene. Anzi, meglio."

Rimase ancora un momento a esaminarlo. A seguire la linea della sua mascella, la curva della tempia.

"Ma non sarà mai un lavoro perfetto", concluse.

Todd ebbe una fitta allo stomaco. Ecco il nocciolo del problema: quel nocciolo amaro che nessuno aveva voluto ammettere di fronte a lui; che lui per primo non voleva ammettere. Era ormai rovinato. Forse solo un poco, pochissimo, ma quel poco bastava a buttarlo giù dal ramo alto su cui stava appollaiato. Il suo volto prezioso, il suo volto dorato, la cui bellezza l'aveva reso l'idolo di milioni di persone, era stato irrimediabilmente danneggiato.

"Lo so", disse Katya, "stai pensando che la tua vita non vale più la pena di essere vissuta. Ma non è vero."

"E tu come lo sai?" le chiese Todd, ferito dalla verità e irritato dalla sincerità di lei.

"Perché ho conosciuto tutte le grandi star, ai tempi del muto. E credimi, quando non facevano più soldi, quelli davvero intelligenti alzavano le spalle e dicevano: 'Va bene, vuol dire che ho fatto il mio tempo'."

"E che cosa facevano poi?"

"Ascolta te stesso! C'è ancora vita, dopo la fama. Certo, ci metterai del tempo ad abituartici, ma la gente fa una vita perfettamente felice..."

"Io non voglio una vita perfettamente felice. Voglio la vita che avevo."

"Be', quella non puoi più averla", gli rivelò con molta semplicità.

Era da molto tempo che qualcuno non diceva a Todd Pickett che non poteva avere qualcosa, e questo non gli piaceva. Le afferrò i polsi e le spinse le mani lontano dalla propria faccia, colto da una furia improvvisa. Avrebbe voluto colpirla, ricacciarle in bocca le sue stupide parole.

"Tu sei pazza, lo sai?"

"Non te l'avevo detto?" ribatté Katya, senza fare alcun tentativo di toccarlo di nuovo. "Certe notti sono così pazza che sarei disposta a impiccarmi. Ma non lo faccio. E sai perché? Perché quest'inferno l'ho fatto per me, e sta a me viverci, non è così?"

Lui non le rispose; era ancora in preda alla rabbia per quello che gli aveva detto.

"Hai capito quello che ti ho detto?"

"Ho capito che era una specie di buonanotte", disse lui. "Perciò perché non te ne torni da dove sei..."

In mezzo alla frase sentì Marco che lo chiamava.

"Capo? Tutto bene? Dove diavolo sei?"

Lui guardò verso la porta, aspettandosi quasi di vedere Marco già lì. Non c'era. Allora si voltò a guardare Katya, o chi diavolo era quella donna. Lei stava arretrando, allontanandosi da lui, e scuoteva la testa come per dire: *Non dirglielo.*

"Va tutto bene!" gridò in risposta a Marco. "Sto bene. Vai a prepararmi un drink. Ci vediamo in cucina."

Katya era già arrivata all'estremità opposta della stanza, dove le ombre da cui era emersa all'inizio la stavano già di nuovo inghiottendo.

"Aspetta!" disse Todd, a cui la rabbia non era ancora del tutto svanita.

Voleva essere sicuro che la donna non se ne andasse pensando di poter tornare, di venire a insidiarlo mentre lui dormiva, accidenti a lei. Ma lei adesso gli aveva voltato le spalle, ignorando il suo comando. Perciò le andò dietro.

Nel buio si aprì una porta, e lui sentì sul viso un soffio d'aria, l'aria fresca e fragrante della notte. Non sapeva che ci fosse una porta che dava sull'esterno, all'altra estremità del Casinò, ma in un baleno lei aveva attraversato quella porta e ora era fuori (lui vide la sua silhouette che se ne andava via, per un sentiero alla luce delle stelle). Nel tempo che impiegò ad arrivare alla porta la donna era già scomparsa, lasciando solo l'erba smossa dove era passata.

Oltrepassò la soglia e si guardò intorno, cercando di orientarsi. Il sentiero imboccato da Katya conduceva serpeggiando su per la collina. Andava

senza dubbio alla dépendance degli ospiti, dove la signora pazza abitava. Si era fatta un bel nido, là, quella. Bene, la cosa si risolveva facilmente. Domani avrebbe mandato Marco a cacciarla via.

"Capo?"

Todd rientrò nel Casinò e fissò il pavimento dove lei gli aveva fatto immaginare di aver fatto l'amore. E lui le aveva creduto, pure: un po'. Almeno il suo cazzo.

Marco stava all'altra estremità della stanza.

"Cosa diavolo succede?" chiese.

Todd stava per raccontargli tutto, così sui due piedi, e per mandarlo sulla collina a cacciar via l'intrusa, ma Marco si stava chinando circospetto a raccogliere qualcosa dal pavimento. Erano le bende.

"Te le sei tolte", disse.

"Sì."

La rabbia che aveva provato si stava dileguando, al ricordo della dolcezza con cui lei l'aveva guardato. Non l'aveva giudicato, soltanto guardato.

"Cos'è successo, capo?"

"Ho trovato un'altra porta", borbottò lui imbarazzato.

"C'era qualcuno qui?" disse Marco.

"Non so", rispose lui. "Forse. Stavo girando e sono capitato qui..."

"La porta era aperta?"

"No, no", rispose Todd. Chiuse la porta con violenza. "Ho solo provato ad aprirla e si è aperta."

"Allora ci vuole una serratura nuova", insistette Marco in tono indeciso, come se avesse dei sospetti sul racconto di Todd ma facesse finta di niente.

"Sì, ci vuole una serratura nuova."

"Okay."

Rimasero per un momento alle estremità opposte della stanza, in silenzio.

"Va tutto bene?" chiese Marco dopo una pausa.

"Sì. Sto bene."

"Lo sai che pillole e liquori saranno la tua tomba."

"Lo spero", rispose Todd, con un'allegria forzata quanto quella di Marco.

"Okay. Se dici che sei a posto, sei a posto."

"Sono a posto."

Marco porse le mani cariche delle bende. "Di queste cosa vuoi che ne faccia?"

"Tu che ne pensi?" disse Todd, tornando al normale ritmo dei loro

scambi di battute. La porta era chiusa. La donna e il sentiero e l'erba smossa dal vento erano fuori vista. Qualsiasi cosa lei avesse detto, poteva dimenticarsene, almeno per stanotte. "Bruciale. Dov'è quel drink? Devo festeggiare."

"Cosa vuoi festeggiare?"

"Il fatto di essermi tolto quelle maledette bende. Sembravo Dio solo sa cosa."

"Burrows voleva che tu le tenessi su ancora."

"'Fanculo Burrows. Se voglio togliermi le bende, sono fatti miei."

"La faccia è tua."

"Ah, sì", disse Todd, fissando di nuovo il pavimento dove la pazza aveva sostenuto di aver disteso il suo corpo, immaginandola lì sopra. "La faccia è mia."

2

Maxine si fece viva a casa il pomeriggio seguente per raccontare a Todd dei festeggiamenti degli Oscar, relazionando tutto - sulla cerimonia ufficiale e sulle feste - con assoluta indifferenza per la sensibilità di lui. Todd cercò di fermarla più di una volta dicendole che non voleva sentire una parola di più, ma una punta di curiosità lo riduceva ogni volta al silenzio. Gli rimaneva comunque la voglia di sapere chi avesse vinto e chi avesse perso.

C'erano state le solite sorprese, naturalmente, le solite lacrime di gratitudine da parte delle solite ingenue e ingenui presi di sorpresa, che quasi quasi svenivano per la commozione. Quell'anno c'erano state anche le scazzottate: al parcheggio di Spago's era scoppiata una lite fra Quincy Martinaro, un giovane regista dalla parlantina veloce che aveva fatto due film, era stato portato alle stelle e aveva sviluppato un ego ipertrofico, tutto nel giro di quindici mesi, e Vincent Dinny, un maligno collaboratore di *Vanity Fair* che recentemente aveva tracciato un profilo di Martinaro davvero poco lusinghiero. Non che Dinny, da parte sua, fosse un modello di virtù. Era un bisbetico velenoso vicino ai settant'anni, che, non essendo mai riuscito a dare la scalata all'aristocrazia di Hollywood, si era riciclato come cantore del ventre molle della città. Nessuno avrebbe fatto gran conto dei suoi articoli, se non fosse stato che tra il veleno, a volte, faceva capolino la verità. L'articolo su Martinaro, per esempio, faceva menzione di una certa inclinazione per l'eroina; che in effetti era il vizio preferito del personaggio in questione.

"E allora chi ha vinto?" chiese Todd.

"Quincy si è rotto due dita cadendo addosso alla macchina, e a Dinny usciva il sangue dal naso. Per cui non so chi abbia vinto. Una scena ridicola. Si sono comportati come bambini."

"Li hai visti mentre si scazzottavano?"

"No, ho visto Dinny dopo. Sangue su tutta la camicia." Fece una pausa. "Credo che sappia qualcosa."

"Cosa?"

"Si è tenuto sulle sue, senza strafare. Sai com'è. Piccolo stronzo rinsecchito! Mi ha detto solo: 'Ho saputo che Todd ha avuto qualche problema di salute, e che tu lo tieni sotto chiave'. Io mi sono limitata a guardarlo. Senza parlare. Ma lui sa."

"Che sfiga."

"Non so come metterla, con lui, francamente. Prima o poi proporrà un articolo a *Vanity Fair,* e quelli ci salteranno addosso come falchi."

"Sfiga, sfiga", disse Todd, più calmo. "Ma che cosa ho mai fatto per meritarmi questo?"

Maxine lasciò cadere la domanda. Poi disse: "Oh, a proposito, ti ricordi di Tammy Lauper?"

"No."

"Quella che dirige il Fan Club."

"Ah, sì."

"Quella grassa."

"È grassa?"

"È praticamente obesa."

"È venuta a trovarti in ufficio?"

"No, ho ricevuto una telefonata dalla polizia di Sacramento che mi chiedeva se l'avevo vista. È considerata dispersa."

"E pensano che io possa essermi nascosto con lei?"

"Cosa pensano non lo so. La domanda è: tu l'hai vista da queste parti?"

"Per niente."

"Forse a Bel Air?"

"Non ci sono stato, a Bel Air. Chiedi a Marco."

"Sì, sì. Ho detto che avrei chiesto a te, e ti ho chiesto."

Todd andò alla finestra del salotto e guardò le strelitzie che crescevano vicino alla casa. Non venivano potate da anni, ed erano sbilanciate dall'eccesso di fiori e di foglie imputridite: la loro immensità gli impediva la vista della collina sul versante opposto. Ma non gli ci voleva un grande sforzo

d'immaginazione per vedere nella sua mente il canyon. Le palme che segnavano la cresta opposta; i sentieri e i boschetti segreti; la piscina vuota, lo stagno vuoto dei koi; le statue, in mezzo all'erba alta. Fu assalito dal soverchiante desiderio di essere là fuori, sotto il sole caldo, lontano da Maxime e dal suo chiacchiericcio volubile.

"Devo andare", disse a Maxine.

"Andare dove?"

"Devo andare", ripeté lui, dirigendosi verso la porta.

"Aspetta", lo fermò Maxine. "Non abbiamo finito."

"Non è una cosa che si può rimandare?"

"No, temo che questa parte non si possa rimandare."

Todd fece un sospiro d'impazienza, e si voltò di nuovo verso di lei. "Di che si tratta?"

"Negli ultimi giorni ho fatto qualche riflessione. Sul nostro rapporto di lavoro."

"E allora?"

"Bene, per dirla schietta, credo che sia arrivato il momento di separarci."

Todd non replicò. Guardò Maxine con un'espressione di perfetta incomprensione, come se lei gli avesse appena parlato in un idioma straniero. Poi, dopo dieci secondi o giù di lì, tornò a guardare le strelitzie.

"Tu non hai idea di quanto sia faticoso", continuò Maxine. "Svegliarsi alla mattina pensando a come sistemare i problemi di Todd, e addormentarsi la notte pensando la stessa maledetta cosa. Non avere neanche un minuto nella giornata in cui non mi stia preoccupando per te. Non ce la faccio più. È semplicemente questo. Mi sta facendo ammalare. Mi è venuta la pressione alta, ho il colesterolo alto..."

"Ti ho fatto fare un sacco di soldi, in tutti questi anni", la interruppe Todd.

"E io mi sono presa cura di te. È stata una collaborazione che ha avuto succeso. Tu mi hai resa ricca. Io ti ho reso famoso."

"Non sei stata tu a rendermi famoso."

"Be', se non sono stata io mi piacerebbe sapere chi diavolo è stato."

"*Io*", ribatté Todd, alzando appena il tono di voce. "È *me* che la gente veniva a vedere. È *me* che amava. Sono stato *io* a farmi diventare famoso."

"Non ti prendere in giro da solo", disse Maxine, con voce plumbea.

Ci fu un lungo silenzio. Il vento faceva frusciare le foglie delle strelitzie, come le lame di spade di plastica sfregate l'una contro l'altra.

"Aspetta", fece Todd. "Lo so cos'è questa faccenda. Hai un ragazzo nuo-

vo. È così, vero? Ti stai scopando qualche ragazzino, e..."

"Non sto scopando nessuno, Todd."

"Hai scopato me."

"Due volte. Tanto tempo fa. Oggi non lo rifarei."

"Be', per la cronaca non lo rifarei neanch'io."

Maxine lo guardò freddamente. "Questo è tutto. Quello che dovevo dire l'ho detto."

Si diresse alla porta. Todd le gridò dietro: "Perché mi fai una cosa così adesso? Cazzo, perché hai aspettato che fossi così stanco da non riuscire nemmeno a pensare?" La sua voce cresceva di volume, parola dopo parola, sillaba dopo sillaba. "Per poi rovinarmi in questo modo?"

"Non ti preoccupare, troverò qualcun altro che si occupi di te. Lo addestrerò io. Avrai qualcuno che ti sta dietro. Non è che ti pianto in asso dall'oggi al domani."

"*Sì che lo fai.*"

Alla fine si girò a guardarla. Il sangue gli era salito alla faccia, che, mezza rovinata com'era, era diventata grottescamente rossa. "Tu credi che io sia finito, per questo te ne vai; e mi lasci a farmi mettere in croce da ogni giornalistucolo di merda di questo paese del cazzo."

Maxine ignorò lo sfogo, e riprese il discorso. "Troverò qualcuno che mi sostituisca, e che ti protegga meglio di quanto potrei fare io. Perché anch'io sono stanca, come lo sei tu, Todd. Quindi darò un'ultima festa, giù alla casa sulla spiaggia, e poi me ne andrò via da questa città prima che mi uccida."

"Be', non ti lascerò andar via."

"Oh, non cominciare con le minacce..."

"Io non minaccio. Ti sto solo ricordando qualcosa. Abbiamo un contratto. Non ti permetterò di fare una fortuna alle mie spalle per poi tagliare la corda appena arrivano le prime difficoltà. Tu mi devi qualcosa."

"*lo cosa?*"

"Quello che c'è nel contratto. Altri due anni."

"Non ce la faccio. Non posso farlo."

"Allora ti farò causa, e ti starò attaccato al culo finché non avrai sputato fuori fino all'ultimo centesimo del cazzo che hai arraffato da me."

"Provaci."

"E vincerò il processo."

"Provaci, ti ripeto. Se vuoi che i tuoi panni sporchi vengano messi in giro perché tutti li vedano, fai pure. Ti garantisco che ne uscirai molto peg-

gio di me. Ti ho coperto tante di quelle volte, Todd..."

"E hai firmato un accordo sulla riservatezza. Se lo infrangi, ti farò causa anche per quello."

"E chi se ne importa? A nessuno gliene frega niente di me. Io sono solo una parassita. La stella del cinema sei tu. Sei tu il ragazzo tutto americano. Quello che ha da perdere la reputazione." Fece una pausa. Poi mormorò, quasi ruminando: "Quello che potrei raccontare..."

"Io ne potrei raccontare il doppio."

"Che vuoi raccontare? Ormai sono stata chiamata in tutti i modi possibili. Credi che non lo sappia che tutti dicono che sono una troia? Dicono: 'Come fai a lavorare con quella troia?' Se mi toccherà sentirlo dire una volta di più in un'aula di tribunale, pazienza; purché poi, quando tutto sarà finito, non debba più sentirti piagnucolare e lamentarti come fai sempre."

"Okay", disse Todd. "Se ti piace giocare a questo gioco."

Maxine si diresse verso la porta. "Per tua informazione", lo provocò, "potrei andare all'aeroporto adesso, e potrei riempire una limousine di ragazzi che hanno dieci volte il tuo talento. Arrivano qui con l'aria di essere il prossimo Tom Cruise, il prossimo Leonardo DiCaprio, il prossimo Todd Pickett. Bei ragazzi con il culo sodo e gli addominali gonfi, che per la maggior parte finiranno a venderlo sul Santa Monica Boulevard, il loro culo sodo, e, se gli va bene, faranno i camerieri.

"Se volessi, potrei prendere uno qualsiasi di quelli lì e farne una star del cinema. Forse non una star come te, ma magari anche più grande. La faccia giusta al momento giusto nel film giusto. Un po' è fortuna, un po' è abilità nel vendere. Il punto è, Todd, che io ti ho *venduto.* Ho detto alla gente che tu saresti diventato un gigante, e gliel'ho detto tante volte che alla fine è diventato la verità. E tu eri così dolce, allora. Così... naturale. Eri il ragazzo della porta accanto. E, se lo vuoi sapere, ero anch'io un po' innamorata di te, come tutti. Ma è durata poco. Tu sei cambiato. Io sono cambiata. Siamo diventati ricchi tutti e due, e avidi tutti e due." Si mise la mano sulla bocca, e delicatamente si toccò le labbra. "Ma sai una cosa, Todd? Nessuno di noi due è mai stato felice. Dico bene? Tu non sei mai stato felice, neppure quando possedevi tutto quello che avevi mai sognato di volere."

"Dove vuoi arrivare?"

"Non lo so dove voglio arrivare", mormorò Maxine. "In parole povere credo che il problema sia questo, no? Non so dove voglio arrivare." Fissò il vuoto per qualche istante. "Andrà tutto bene, Todd", concluse. "Le cose funzioneranno meglio senza di me, vedrai. Io troverò qualcuno che si oc-

cupi di te, Eppstadt ti troverà un film, e in pochi mesi tu tornerai davanti alla macchina da presa, perfetto come sempre. Se questo è quello che vuoi."

"Perché non dovrei volerlo?" le disse lui.

Lei lo guardò stancamente. "Forse perché nessuna di queste cose vale un accidente."

Lui sapeva di avere una risposta a quell'asserzione; solo che in quel momento non riusciva a immaginare quale potesse essere. E mentre cercava di immaginarselo, Maxine gli voltò le spalle e se ne andò.

Lui la lasciò andare. A che cosa serviva litigare? Solo a far ingrassare gli avvocati. E poi, aveva da fare cose più urgenti che scambiarsi insulti con lei. Doveva trovare Katya.

Il sole pomeridiano non era solo caldo: scottava; il fogliame era affollato di colibrì famelici e il canyon era immerso in una quiete perfetta. Todd si avviò in mezzo ai cespugli troppo cresciuti, superò i campi da tennis e l'antica meridiana, e si avviò verso la dépendance degli ospiti. Dopo un po' la salita si fece molto ripida, sugli stretti gradini consumati dal tempo e dall'incuria, e in qualche punto completamente crollati. Mentre avanzava si accorse che il sentiero a un certo punto si era diviso, e che lui aveva preso la direzione sbagliata. L'errore lo condusse a fare un pittoresco giro nei recessi più segreti del giardino, che lo portò dapprima in un boschetto di noci, in mezzo al quale stava un grande gazebo fatiscente, e poi in un giardino dentro un altro giardino, delimitato da un'incolta siepe di ligustro. Qui c'erano delle rose, o piuttosto i resti della fioritura dell'anno prima, dato che i cespugli lottavano per lo spazio vitale e si soffocavano gli uni con gli altri. Non c'era modo di arrivare all'altro ramo del sentiero passando in mezzo al groviglio di spine, perciò fu obbligato a fare il giro attorno al giardino dall'esterno, tenendosi accosto alla siepe. Fu un'operazione difficile. Anche se le piante in mezzo a cui passava non avevano spine, erano comunque cresciute ribelli e selvatiche; rametti e fiori morti gli graffiavano la faccia, la camicia in breve si insozzò, e le scarpe erano piene di sassolini e terriccio. Quando fu arrivato all'altro lato del giardino, e poté riprendere il sentiero, era senza fiato e con ancor meno pazienza; in più si era riempito di graffi e lividi.

Quel vagabondare l'aveva portato in un posto che offriva una vista veramente spettacolare. Sotto di sé vedeva la grande casa circondata da palme e strelitzie; vedeva la banderuola segnatempo barocca in cima al gazebo da cui era appena passato, e la casa delle orchidee, in cui si era imbattu-

to durante uno dei suoi primi giri per il giardino. Tutto questo era immerso nella chiara e calda luce della California, quella luce cristallina che aveva portato qui i registi quasi un secolo prima. Non era la prima volta, da quando era arrivato in quella casa, che sentiva un piacevole senso della storia, e anche una certa curiosità per la gente che poteva aver vissuto lì un tempo. Quali ambizioni avevano coltivato, mentre andavano a zonzo in quei giardini? Erano persone sofisticate o dei sempliciotti? Quel poco che sapeva della vecchia Hollywood l'aveva udito da Jerry Brahms, il che significava che in realtà aveva ascoltato con ben poca attenzione. Ma ne sapeva abbastanza per essere certo che quei tempi erano stati buoni, almeno per un uomo come lui. Douglas Fairbanks e Rodolfo Valentino, Charlie Chaplin, il clan dei Barrymore e tutti gli altri, erano stati come dei reali, che spadroneggiavano sui loro nuovi domini dell'Ovest. Un deficiente della contabilità come Eppstadt - con il suo pallino per le statistiche e i suoi continui intrighi aziendali - non avrebbe avuto alcun potere nel mondo che ancora si conservava in quel canyon.

Ripreso fiato, continuò a salire. Man mano che si avvicinava alla dépendance degli ospiti la vegetazione si faceva più densa. Gli ci sarebbe voluto un machete, per riuscire a farsi strada lì in mezzo; in mancanza di quello, doveva usare un ramo raccolto lungo la via. Mentre si apriva la strada a bastonate, i fiori emanavano il loro profumo, e lui lo riconobbe: era il *suo* profumo. Il profumo della pelle di Katya. Camminava forse nuda lì in mezzo, si chiese, e premeva i fiori sul suo corpo? Sarebbe stata una bella scena da vedere.

Solo il pensarci l'aveva eccitato; in effetti aveva un'erezione. E neanche un'erezione normale, da tutti i giorni, ma una di quelle erezioni così potenti da fargli male. Era da tempo che non aveva l'uccello così duro, e questo accresceva immensamente il suo senso di benessere. Adesso, in vista della dépendance degli ospiti, si spingeva verso il suo obiettivo, si sentiva curioso, felice, adolescente. Perciò che diavolo gli importava se Maxine l'aveva abbandonato? Che gli importava se non sarebbe più stato un ragazzo d'oro? Era ancora pieno di vita, aveva ancora un bastone in mano e l'uccello duro nei calzoni, e nella mente la visione del bagno di fiori di Katya.

Il bosco alla fine si era diradato, e lui era arrivato in un piccolo prato incolto. L'edificio che si trovò di fronte era a due piani, costruito nello stesso stile della casa principale, solo in una scala più modesta. Sopra la porta, murata nella decorazione a stucco, c'era una mattonella isolata, con su dipinto un uomo a cavallo. Le gettò appena un'occhiata. Poi premette la ma-

no aperta sui jeans per sistemare l'erezione in una posizione meno sfacciata, e bussò alla porta della donna folle.

3

Da dentro nessuno rispose al suo bussare, né si udì alcun movimento. Todd bussò una seconda volta, e poi - dopo una breve pausa - una terza. Sempre nessuna risposta, perciò afferrò la maniglia. La porta non era chiusa a chiave. L'aprì, e dall'esterno illuminato del sole passò all'interno della casa, più freddo e buio.

Alla prima occhiata credette di aver equivocato su ciò che Katya gli aveva detto, e che la casa, dopotutto, non fosse occupata, ma semplicemente usata come magazzino. La stanza che gli si apriva davanti, grande e dal soffitto alto, era poco più di un deposito di cianfrusaglie, piena di mobili e di anticaglie. Però, man mano che i suoi occhi si abituavano alla scarsa luce, dopo il fulgore del sole che splendeva fuori, quello che vedeva cominciò ad assumere un significato. Certo, il posto era strapieno, ma ciò che conteneva non erano affatto cianfrusaglie. Sulla parete sinistra era appeso un enorme arazzo che rappresentava una scena di baldoria medievale; la parete opposta ospitava una serie di bassorilievi in marmo bianco che sembravano sottratti a un tempio romano. Nell'angolo più lontano, vicino a una grande porta di quercia, c'erano parecchie lastre di pietra, con incisi dei geroglifici. Di fronte al massiccio caminetto c'era un'elegante sedia a sdraio; e in mezzo alla stanza stava un tavolo con le gambe scolpite a elaborati motivi grotteschi in stile barocco. Tutto probabilmente portato via dalla casa in qualche momento, anche se non si spiegava la strana confusione di periodi e di stili.

Avanzando nella stanza, Todd chiamò di nuovo a voce alta per annunciare la sua presenza. E ancora una volta non ci fu risposta. Non si fermò a esaminare più attentamente i mobili e le antichità, ma attraversò la stanza verso la grande porta di quercia. Qui giunto, bussò di nuovo; non ottenendo risposta, abbassò la maniglia scolpita e aprì la porta. Date le dimensioni, se la sarebbe aspettata molto pesante: invece no. Dall'altra parte c'era un grande atrio, alle cui pareti erano appese delle maschere bianche. No, non erano maschere, erano calchi dal vivo: visi bianchi, di gesso, che recavano tutti quell'espressione di misteriosa e forzata compostezza che hanno sempre queste maschere. Anche al suo viso erano stati fatti calchi del genere, per gli effetti speciali. Una volta per la ferita alla faccia in *Gunner,* poi per

un'altra ferita di pallottola. Guardare quel genere di lavoro, una volta finito, era un'esperienza strana. *Questo è quello che sembrerò quando sarò morto,* aveva pensato quando aveva visto il risultato finale.

Sulle pareti erano disposte una trentina o una quarantina di queste maschere, per la maggior parte di uomini. Todd pensò di riconoscere vagamente alcuni di quei visi, ma non riusciva a dar loro un nome. Erano tutti di aspetto gradevole, alcuni veramente belli. Ricordò il pazzo discorso di Katya sulle feste che aveva dato nella casa. Come aveva sedotto Valentino. Era stata questa collezione a ispirare quella fantasia? Lei aveva forse sognato di aver scopato quegli uomini famosi perché aveva le copie in gesso dei loro volti appese alla parete?

La porta che si apriva nella parete opposta a quella dei calchi era, come la precedente, ingannevolmente leggera. Stavolta Todd si fermò a chiedersi il perché, e, esaminandola più da vicino, ebbe la risposta: era una porta finta. I grandi chiodi arrugginiti non erano di ferro, ma di legno, scolpiti e poi dipinti a puntini; la patina di antico era stata realizzata da un abile pittore. Era la porta di un set cinematografico: completamente illusoria. E se le porte erano state fatte in questo modo, molto probabilmente anche l'arazzo e i bassorilievi e il tavolo scolpito erano finti. Rubati da un magazzino o acquistati a una svendita di qualche casa cinematografica. Nessuno di quegli oggetti era autentico.

Aprì la porta, ed entrò in una seconda stanza, molto più piccola della prima ma ugualmente disordinata. Alla parete opposta era appeso un grande specchio, con la cornice dorata scolpita a figure di nudi, donne e uomini legati insieme in posizioni che apparivano tanto sensuali quanto tormentate. Raramente lui, passava davanti a uno specchio senza farne uso, e anche stavolta - pur sapendo che quello che avrebbe visto non gli sarebbe piaciuto - si fermò a guardare la propria immagine. Fu una triste visione, con i vestiti in disordine dopo il viaggio tra gli arbusti, e con il viso che ricordava solo vagamente quello dei giorni migliori. Si chiese se non sarebbe stato il caso di tornare indietro: non era certo in condizioni di presentarsi a Katya così. Mentre stava riflettendo, la porta sulla sinistra dello specchio cigolò un poco, e, spinta dal vento, si aprì di una decina di centimetri. Accantonando i suoi tristi pensieri, Todd andò alla porta e sbirciò nella stanza.

Ciò che vide gli fece abbandonare definitivamente ogni pensiero di andarsene. Dentro c'era un enorme letto a baldacchino, con le colonne decorate nello stesso stile lussuosamente erotico della cornice dorata dello

specchio. Una fascia di velluto purpureo pendeva in pieghe perfette, come una cortina mezzo sollevata. Anche i cuscini rossi ammucchiati sul letto erano eccessivi, di seta morbida orlata di pizzo. Il lenzuolo, pure di seta, era tirato indietro, cosicché la dormiente era scoperta.

Era Katya, naturalmente.

Giaceva lì, a faccia in giù, con i capelli sciolti e il corpo nudo.

Todd rimase fermo sulla soglia, rapito. Il cuscino su cui lei era appoggiata era così morbido che il viso vi sprofondava, ed era quasi nascosto: lui riusciva però a vedere la curva alta degli zigomi e il rosa tenero dell'orecchio. Si chiese se fosse sveglia, sotto le palpebre pallide. La sua nudità era forse una provocazione deliberata? Sospettava di no. Il modo in cui le gambe di lei stavano divaricate era troppo spontaneo, troppo fanciullesca la foggia in cui teneva le mani contro il seno. La prova finale, poi, era che stava russando. Se era davvero una recita, allora c'era un tocco di genialità: il particolare veramente umano che rendeva ancora più credibile il resto.

Gli occhi di lui andarono alla fenditura tra le natiche, e alla lucentezza del pelo che si vedeva tra le gambe. E all'improvviso fu travolto dal desiderio.

Fece un passo verso il letto. Sotto il suo peso il pavimento scricchiolò, ma per fortuna il rumore non fu tale da svegliarla. Continuò ad avvicinarsi, gli occhi fissi sul volto di Katya, pronti a cogliere il più lieve tremito di ciglia. Lei era addormentata profondamente, e sognava. Adesso Todd era abbastanza vicino per accorgersi del movimento degli occhi dietro le palpebre, mentre guardavano qualcosa che stava accadendo in un altro luogo.

Arrivato a fianco del letto, si accosciò, e il suo ginocchio sinistro schioccò sonoramente. Vide affiorare sui fianchi di lei una leggera pelle d'oca. Non riuscì a resistere alla tentazione di toccarle l'epidermide, come se le sue dita potessero cancellare il freddo. Adesso si sarebbe certamente svegliata, pensò. E invece no, continuava a dormire. L'unico segno che potesse far pensare a un imminente risveglio era il rallentamento del movimento delle pupille. Il sogno la stava lasciando, o forse era lei che stava abbandonando il sogno.

All'improvviso Todd si preoccupò. Cos'avrebbe potuto pensare Katya, se si fosse svegliata e l'avesse trovato vicino al letto, con intenti così platealmente voyeuristici? Forse avrebbe fatto meglio ad andarsene subito, prima che fosse troppo tardi. Ma non riusciva a muoversi neanche di un centimetro. Non poteva far altro che stare lì inginocchiato, come un supplice, con il cuore che gli batteva furiosamente e il viso in fiamme come una fornace.

Poi, nel sonno, lei mormorò qualcosa. Todd trattenne il respiro, cercando di cogliere le sue parole. Ma non era l'inglese, la lingua che Katya stava parlando: era una lingua dell'Europa orientale, probabilmente il suo nativo rumeno. Lui non riusciva a dare alcun senso a ciò che stava dicendo, ovviamente, ma c'era una dolcezza in quelle sillabe, e un senso di urgenza, che facevano pensare a una supplica. Lei girò la testa sul cuscino, e lui vide che aveva l'espressione turbata. La sua fronte era aggrottata, e fra le palpebre scorrevano delle lacrime. La vista di quel dolore lo turbò. Gli riportò ricordi delle lacrime di sua madre, che aveva visto piangere così spesso quando era bambino. Lacrime sparse da una donna lasciata sola ad allevare i suoi figli. Lacrime di rabbia frustrata, a volte; ma più spesso lacrime di solitudine.

"Non..." mormorò lui dolcemente.

Lei lo sentì, evidentemente. Le sue implorazioni si fecero più tranquille. Poi mormorò: "Willem?"

"No..."

Katya aggrottò la fronte, e le sue palpebre cominciarono a vibrare. Si stava svegliando, senza dubbio. Todd si alzò e cominciò a indietreggiare verso la porta, tenendo gli occhi fissi sul viso di lei. Solo quando ebbe raggiunto la porta, riluttante, staccò lo sguardo dal corpo della donna e si voltò per uscire.

Mentre varcava la soglia sentì una voce. "Aspetta."

Lui fu fortemente tentato di uscire, piuttosto che voltarsi a fronteggiarla, ma vinse la sua codardia e tornò a guardare verso il letto.

Katya aveva tirato su il lenzuolo, per coprire almeno parzialmente la propria nudità. Aveva gli occhi aperti, adesso, e le lacrime provocate dal sogno le scorrevano liberamente sulle guance. Ma, nonostante questo, stava sorridendo.

"Mi dispiace", disse Todd.

"Per cosa?"

"Perché sono venuto qui senza essere invitato."

"Ma no", disse lei dolcemente. "Io volevo che tu venissi."

"Sì, però non volevo stare qui... a osservarti. È solo che stavi parlando nel sonno."

"Va bene, è bello avere qualcuno che ti ascolta", replicò Katya. "Da tanto tempo nessuno stava più con me mentre dormivo." Si asciugò le lacrime.

"Va tutto bene?" le chiese Todd.

"Sì, sto bene."

"Stavi facendo un brutto sogno?"

"Non mi ricordo", rispose lei distogliendo lo sguardo. Da quel gesto lui comprese che era una bugia. Katya sapeva benissimo quello che stava sognando, solo che non voleva dirglielo. Be', erano affari suoi. Figuriamoci se la gente non ha diritto ai propri segreti.

"Che ora è?" chiese lei.

Lui guardò l'orologio. "Quasi le quattro e mezzo."

"Vuoi uscire a fare una passeggiata prima che faccia buio?" propose Katya.

"Certo."

Tirò via il lenzuolo e si alzò dal letto, guardando Todd come per assicurarsi che lui la esaminasse per bene.

"Prima mi faccio un bagno", disse. "Nel frattempo mi faresti un favore?"

"Certo."

"Torna alla stanza del gioco, dove ci siamo incontrati ieri notte, e..."

"Aspetta, non dirlo. Vuoi la tua frusta."

Katya sorrise. "Mi leggi nel pensiero."

"Purché tu mi prometta di non usarla su di me."

"Non ci pensavo neanche lontanamente", replicò lei.

"Va bene. Te la vado a prendere... ma niente botte."

"Prenditi tutto il tempo che vuoi. Ci sono ancora molte ore di luce."

La lasciò sentendosi i piedi stranamente leggeri, felice di avere una commissione da sbrigare per lei. Mentre correva verso la casa si chiese che cosa significasse per il loro rapporto quello che stava facendo. Che lui era servizievole per natura? Pronto a esaudire i suoi desideri al semplice schiocco delle sue dita? Se era così, bene, non c'erano problemi.

Trovò la strada per l'edifìcio principale senza difficoltà. Marco lo sentì trafficare nella stanza da gioco, con il passo pesante come sempre, e venne a vedere cos'era tutto quel rumore.

"Stai bene?"

"È tutto quello che sei capace di chiedermi? Se sto bene? Sì. Anzi, benone."

"Allora siamo a posto. Solo che ho sentito Maxine..."

"'Fanculo Maxine."

"Quindi non ti dà fastidio?"

"No. Abbiamo fatto un bel po' di strada insieme. Adesso è finita."

Prese il frustino dalla mensola del caminetto.

"Cos'è quell'affare?"

"Cosa ti sembra che sia?"

Frustò l'aria due o tre volte. Il frustino era meravigliosamente bilanciato; si immaginava mentre imparava a usarlo con sufficiente perizia. Forse lei gli avrebbe permesso di usarlo sul suo corpo.

Marco lo studiò in silenzio per qualche momento, poi disse: "Non mi hai mai detto perché ti sei tolto le bende. Erano troppo strette?"

"Non le ho tolte io. È stata *lei* a togliermele."

"Lei chi?"

"La donna che possiede questa casa. Katya Lupescu."

"Mi dispiace, devo aver perso qualche passaggio."

Todd sorrise. "Niente spiegazioni, adesso", disse. "La conoscerai più tardi. Ora devo andare."

Lasciò il suo aiutante sulla porta con un'espressione perplessa e uscì di nuovo alla luce, arrampicandosi sul pendio verso la casa di Katya; si rendeva conto che il suo comportamento era quello di un uomo a cui si fossero aperti nuovi orizzonti di vita.

Stavolta nell'entrare non la chiamò. Si diresse direttamente verso la stanza delle finte antichità.

Dal locale adiacente alla stanza da letto arrivava il rumore dell'acqua corrente. Evidentemente Katya stava ancora facendo il bagno.

Si fermò e diede un'occhiata alla camera. Alle pareti erano appesi diversi poster molto grandi, che non aveva notato prima. Erano sette manifesti di film, incorniciati, vecchi di parecchie decine d'anni, a giudicare dalla grafica stilizzata e dall'ingiallimento della carta su cui erano stampati. In tutti dominava un'immagine, il viso di una donna. In due di essi lei era rappresentata come una fanciulla abbandonata, una donna-bambina persa in un mondo di predatori. In altri, invece, l'orfana era cresciuta, e queste erano le immagini che più gli ricordavano la donna che aveva conosciuto la notte precedente: una raffinata *femme fatale* che dai manifesti fissava lo spettatore con sguardo torvo, mentre si preparava al prossimo gesto di ribellione anarchica. Naturalmente, non c'era dubbio su chi fosse la donna. Il suo nome giganteggiava su tutti i manifesti. *The Sorrows of Frederick, I dolori di Federico,* starring Katya Lupi. *The Devil's Bride, La sposa del diavolo,* starring Katya Lupi. *She is Destruction, Il suo nome è distruzione,* starring Katya Lupi.

Porca miseria, come doveva considerare questo nuovo elemento? Certo, c'era la possibilità che Katya si fosse fatta stampare e incorniciare sette

manifesti di finti film su carta invecchiata artificialmente per farli sembrare oggetti di antiquariato, ma non sembrava gran che probabile. Era forse possibile che Katya Lupi non fosse affatto la stessa donna dei manifesti, ma una sua nipote che assomigliava in modo incredibile alla nonna? Era la soluzione più plausibile a cui in quel momento riuscisse a pensare. Certo la donna che aveva visto nuda qualche minuto prima, perfetta, senza nemmeno una ruga sul viso, non poteva essere la protagonista di quei film. Ci doveva essere qualche altra spiegazione.

Stava per chiamare, annunciando la sua presenza, quando udì risuonare contro le pareti del bagno un sospiro. Senza far rumore si avvicinò alla porta e guardò dentro. In una grande vasca da bagno di ceramica vecchio stile, piena d'acqua a metà, era immersa Katya, con gli occhi chiusi, le gambe aperte e i fianchi sollevati dall'acqua; e le dita, come lui poteva vedere chiaramente, infilate dentro di lei...

Come già prima quel pomeriggio, Todd sentiva il glande che premeva contro l'interno dei pantaloni al ritmo della propria pulsazione. Ma non aveva alcuna voglia di interrompere il gioco di Katya. Era più che felice di starla a guardare: il viso in estasi, i seni sollevati dall'acqua, spinti dall'arcuarsi del corpo, le gambe sollevate e poggiate sui bordi della vasca. D'improvviso il mistero della sua identità e del modo in cui era arrivata in quel luogo sembrava del tutto irrilevante. Cosa mai gli poteva importare? Bastava guardarla per dimenticarsene.

"L'hai portata?"

Lui aveva tenuto gli occhi fissi sulla fica di lei; ma quando alzò la testa vide che lei lo stava fissando con una selvaggia espressione di bisogno dipinta sulla faccia.

"La Teroarea. L'hai portata?"

Lui era imbarazzatissimo per la vergogna, ma non era questo che a lei importava. Aveva altre priorità.

"Sì", rispose mostrandole la frusta. "L'ho portata."

"E allora usala."

"Come?"

Katya sollevò i fianchi ancora più in alto, allargando le gambe per dargli una visione più totale del proprio sesso. Le dita di lei l'avevano reso gonfio e pronto: ma lui sapeva che a ciò aveva contribuito anche il pensiero del suo ritorno.

"Toccala", gli intimò. "Piano."

Di fronte a lui si ergeva l'obiettivo, superbo nel proprio cappuccio, espo-

sto e presentato per il suo godimento.

"Ti prego", lo implorò.

Lui arretrò di quattro passi, verso il fondo del bagno, tenendo gli occhi fissi su di lei. Sentiva nella sua mano il peso del frustino. Non aveva mai fatto nulla di lontanamente simile, prima d'ora, ma qualcosa, nel modo in cui il corpo della ragazza si contorceva per offrirgli il proprio sesso, gliene dava il coraggio.

"Sei pronta?"

"*Fallo!*"

Sollevò il Terrore. Il clitoride di lei appariva rigido e rosso come un rubino. Lui portò il frustino su di esso con un colpetto breve e secco, che strappò un gemito alla donna.

"Ancora!" supplicò lei.

Il rubino era già un po' più rosso.

"*Ancora!*" ripeté.

Lui la colpì di nuovo, due, tre volte, quattro, cinque, sei volte, mentre ogni muscolo del corpo di Katya si irrigidiva per presentargli un obiettivo perfetto.

"Ancora?" chiese lui.

Con il volto bagnato di lacrime, lei si limitò a mugolare fra i denti serrati. Lui lo interpretò come un sì, e andò avanti, finché il sudore non gli scorse sulla faccia e sulla schiena e il respiro non fu rotto dallo sforzo. Ma Katya non lo lasciava smettere. Il suo sguardo, il suo sogghigno, il suo corpo offerto esprimevano tutti la stessa domanda, e lui obbediente rispondeva a quella domanda, senza fermarsi.

D'improvviso gli occhi le si rovesciarono. La sua bocca si aprì. Lui riuscì appena a capire il senso delle parole, impastate d'emozione.

"Ancora." Le pupille erano quasi scomparse sotto le palpebre. "Una volta."

Lui sollevò il Terrore, che adesso, nonostante tutta la sua flessuosità e la sua leggerezza, gli pesava nella mano dolorante. Il corpo di lei aveva cominciato a scuotersi. Anche lui vibrava tutto, adesso. Ma il Terrore aveva i suoi imperativi. E scese ancora una volta.

Lei lasciò partire un grido che sembrò più quello di un uccello che quello di una donna. Poi i suoi arti persero la presa, e le gambe scivolarono con grazia giù dai bordi della vasca. L'acqua si tinse di uno sbuffo cremisi.

Lui lasciò cadere il frustino e si rifugiò accanto alla porta, con una specie di terrore infantile per quello che aveva fatto e per l'eccitazione che ciò

gli aveva procurato. Gli occhi di Katya erano chiusi. Sul viso aveva un'espressione di appagamento infantile, come un bimbo che dorma in braccio all'innocenza.

Lui scivolò lungo lo stipite fino ad accucciarsi, e lì, esausto per l'intensità con cui aveva vissuto i minuti precedenti, dovette cadere addormentato per qualche istante, perché quando riaprì gli occhi l'acqua si muoveva ancora, ma Katya aveva lasciato la vasca. In realtà aveva lasciato anche la stanza da bagno. Ma Todd non dovette alzarsi per scoprire dov'era. Gli bastò girare la testa e la vide seduta sul bordo del letto, con le gambe aperte, che si guardava nel lungo specchio ovale. L'espressione di appagamento non aveva lasciato il suo viso; ma adesso sulle labbra le aleggiava anche un lieve sorriso.

Aveva un vasto repertorio di sorrisi, pensò lui; almeno, gli sembrava di averne visti molti, nel breve tempo della loro conoscenza. C'era il sorriso provocante, quello malizioso, quello oscuro, quello aspro. C'era un po' di tutti questi nel suo sorriso di adesso. Katya sapeva che Todd la stava guardando, perciò c'era anche qualcosa del suo sorriso di attrice. Ma certamente non c'era nulla di artefatto. Come si poteva essere falsi, dopo essersi lasciati condurre dal proprio corpo a simili eccessi? Certamente adesso lui era entrato a far parte di una categoria rara di uomini: quelli a cui lei si era data in quel modo così assoluto. Todd pensò al sangue che aveva sfumato di rosso l'acqua affiorando fra le gambe di lei, e sentì una strana mescolanza di allarme retroattivo (come aveva potuto mettere a rischio la parte più tenera dell'anatomia di Katya facendosi guidare solo dall'espressione del suo viso?) e dall'esaltazione per quello che avevano passato insieme: la loro prima pazzia in comune. Chiunque lei fosse - intrusa, pazza, cacciatrice, star - ogni altra possibile definizione impallidiva di fronte a questa: lei era la donna che gli aveva insegnato quanto fosse insignificante la carne che lui aveva tra le gambe per dar piacere a certe donne.

"Vieni qui", gli ordinò.

Lui si tirò su staccandosi dallo stipite e le andò accanto. "Fammi vedere", gli disse, sbottonandogli i pantaloni.

"Sono venuto..."

"Lo so."

I suoi calzoni erano troppo larghi, perché a lui piacevano così. Non appena la cintura fu slacciata, caddero a terra. Todd temeva che il cazzo, adesso, avrebbe fatto una meschina figura, raggrinzito in una guaina di seme secco. Non era così. La sua erezione era stata così furiosa e potente che

rimaneva ancora notevole, per quanto il pene fosse bagnato. Nessun'altra donna con cui lui avesse fatto sesso aveva provato un piacere così innocente a esaminargli il cazzo eretto a metà. E certo nessuna di loro si sarebbe chinata in avanti, come faceva adesso Katya, a baciarlo.

"Posso guardarti?" le chiese.

Lei capì che lui non intendeva il suo viso. Aprì le gambe. Lui si tirò su i pantaloni e le si inginocchiò davanti.

"Ti fa male?" le chiese.

"Sì", rispose Katya. Gli posò la mano sulla nuca e lo guidò delicatamente verso il proprio corpo. "Guarda dentro di me", gli intimò. "Non aver paura. Sei tu che l'hai fatto. Vedi cos'hai fatto?"

Lui lo vedeva anche senza aprirla. Tutta la regione pubica di lei era gonfia e infiammata.

"Continua, guarda bene. Goditi quello che hai fatto."

Lui spartì delicatamente le labbra della vulva di lei, appiccicose sotto le sue dita. Non era sangue, e neppure sudore. Erano i succhi naturali di un corpo eccitato.

"Vedi?" gli chiese premendo le dita di lui e infilandole più a fondo entro se stessa. C'era come una fornace, lì. "Avevi dei pensieri nella tua testa che neanche immaginavi. Ho ragione?"

Lui rispose raccogliendo con delicatezza i succhi di lei sulle dita, che poi si infilò in bocca.

"Vuoi leccarmi?"

Lui scosse la testa. "Ho paura di tirarti fuori dell'altro sangue."

"Può darsi che mi piaccia."

"Dammi tempo."

Lei gli tolse le dita dalla bocca e le sostituì con la propria lingua.

"Hai ragione", disse Katya quando ebbero finito di baciarsi. "Abbiamo tutto il tempo che vogliamo."

Lei si alzò. Todd rimase dov'era, ai suoi piedi, incapace di credere che fossero andati così lontano in così poco tempo.

"Non è un sogno", disse Katya, leggendo i dubbi di lui come aveva già letto molti altri suoi pensieri nelle ultime ventiquattr'ore. "Qualche volta sembra che lo sia, ma così è fatto il canyon."

Lui si appoggiò alle gambe di lei per un momento, baciandole l'interno della coscia.

"Dovevamo andare a passeggiare, ricordi?" disse Katya.

"Ne hai ancora voglia?"

"Oh, sì. Mi piacerebbe. È una notte perfetta per le presentazioni."

PARTE QUINTA
Desiderio

1

Un tempo, per Zeffer, il canyon era stato una sorta di paradiso terrestre; i suoi pergolati costituivano un confortevole rifugio contro un mondo che stava rapidamente diventando troppo volgare per i suoi gusti. Ma questo accadeva molti, molti anni prima. Adesso odiava quello che una volta era stato il suo paradiso. Era diventato un posto di reclusione e di pena; lussureggiante, ma pur sempre un inferno, e tanto più angoscioso in quanto lui sapeva che, al di là dei confini che aveva fissato Katya, la sua padrona, c'erano strade che un tempo lui aveva percorso come un signore. Ma gli anni dovevano averle trasformate sino a renderle irriconoscibili. Settant'anni erano un periodo lungo. Se saliva lungo il fianco meridionale del canyon su fino alla cima - che era uno dei limiti territoriali che gli erano stati imposti - vedeva le torri di quella che gli sembrava una città nella città, in una zona dove ai suoi tempi c'era stata solo una stradina di terra battuta e delle piante di artemisia. Una volta avevano posseduto della terra laggiù, lui e Katya. Ma ormai, probabilmente, gli avvocati si erano intascati i profitti ed erano morti. È anche vero che non riusciva a ricordare di aver firmato nessun documento in nessun ufficio o davanti a nessuna autorità; perciò, se qualcuno si fosse preso la briga di indagare sulla proprietà della terra su cui sorgeva quella splendida città, era possibile che, ripercorrendo le tracce dei documenti, quel qualcuno risalisse a Katya Lupescu e a Willem Matthias Zeffer.

C'era stato un periodo in cui Katya era stata avida: lei allora era ricca, e la terra era a buon mercato, così lei gliene aveva fatto comprare grandi appezzamenti, decine e decine di ettari, tanto per fare un investimento. L'idea l'aveva avuta da Douglas Fairbanks e Mary Pickford; anche loro avevano fatto grandi acquisti, basandosi sul fatto (dicevano con notevole preveggenza) che, finché la gente avesse cercato di distrarsi dalla propria infelicità, ci sarebbe stato bisogno di quel loro nuovo mondo, il paese di Hollywood. E di conseguenza il valore del terreno su cui quel nuovo mondo era costruito era destinato a crescere.

Zeffer era stato tentato molte volte di lasciare il canyon e di avventurarsi

giù per la collina al fine di scoprire com'erano le cose laggiù, ma non aveva mai osato farlo. Katya gli aveva spiegato chiaramente quali sarebbero state le conseguenze se lui avesse cercato di andarsene. Non avrebbe più avuto la possibilità di tornare. Lei stessa avrebbe provveduto a che il suo corpo fosse dilaniato dagli abitanti di quelle colline che le erano fedeli, le creature che lei chiamava *los niños,* i bambini.

Lui non aveva alcun dubbio che lei avrebbe fatto eseguire la condanna. Katya conosceva il suo potere, e sapeva come conservarlo. La morte di lui sarebbe stata una bella lezione per quelli dei clan che non le erano fedeli, quelli che mormoravano il proprio scontento nelle orecchie dei coyote e che tramavano la rovina della propria padrona. La chiamavano con molti nomi, in molte lingue diverse, perché erano donne e uomini arrivati da ogni parte del mondo, e ora, in questo strano aldilà, tornavano alla lingua che conoscevano meglio. Per alcuni lei era *La Catin,* la Puttana; per altri era semplicemente la Duchessa dei dolori. Ma, per quanti nomi le dessero, nessuno avrebbe mai osato scontrarsi con lei. Mormoravano e complottavano, ma avevano troppa paura di ciò che avrebbero perso in caso di insurrezione se non fossero riusciti a vincere. Non soltanto speravano, un giorno o l'altro, di poter godere della sua clemenza, ma pregavano con tutto il cuore di essere riammessi nella casa, così da potersi avventurare ancora una volta giù per le scale fino al Paese del Diavolo, dove un tempo avevano assaggiato qualcosa che adesso avevano per sempre nel sangue, e che non poteva trovare soddisfazione se non avessero avuto di nuovo accesso a quell'esperienza.

Zeffer capiva la loro fame. Era la stessa che aveva lui. E se Katya gli avesse permesso di tornare nella casa, allora tutti gli atroci dolori della sua vita a metà sarebbero finiti, ogni pena dimenticata, ogni bisogno soddisfatto. Ma Willem aveva ben poco da sperare nella clemenza di lei. Katya era pazza. Lo era sempre stata, naturalmente; nei primi tempi quella pazzia faceva addirittura parte del suo fascino, e in parte rendeva indimenticabile l'esperienza di osservarla sullo schermo. Gli occhi dei suoi personaggi, qualsiasi essi fossero, erano sempre attraversati da una luce di follia. Se essi erano innocenti, erano pazzi per la loro totale assenza di peccato; e se non lo erano, come le vamp di cui aveva interpretato il ruolo più tardi, erano resi folli proprio dai loro peccati. Di tutti i nomi con i quali veniva chiamata, quello che le si addiceva meglio era quello che le aveva affibbiato Cesar Romero, *La Puta Enojada,* la Puttana pazza. Questo era il nome che Zeffer usava quando parlava di lei. Katya, *La Puta Enojada.* Ma put-

tana o no, pazza o no, era lei a tenere in pugno la situazione, e questo era quanto. Non sarebbe sfiorita tanto presto, grazie alle macchinazioni di quella dannata stanza; e anche la possibilità che si svegliasse una mattina e lasciasse il canyon, era molto remota. Lei aveva paura quanto lui del mondo che stava oltre quel perimetro. In realtà, al di là di tutta la sua tracotanza e della sua brutalità, la sua vita era strutturata dalla paura.

Paura di vivere, paura di morire. Paura di restare, paura di andare. Paura di ricordare e, certo, paura di dimenticare.

Ma di quando in quando, anche in questo sconfortante paradiso giungeva un lampo di speranza, un indizio che le cose forse sarebbero potute cambiare. Questi lampi, questi indizi, si manifestavano di solito nella forma di intrusi, di persone la cui presenza nel canyon non era stata prevista, e che forse avevano la possibilità di cambiare sottilmente l'equilibrio del potere nel reame feudale della *Puta Enojada.*

Nel periodo in cui Zeffer era stato prigioniero nel canyon queste possibilità erano state in tutto forse una dozzina, ognuna, a suo modo, pericolosa per lo status quo, ma tutte accortamente gestite da Katya al fine di evitare la distruzione del suo governo autocratico. Fino a quel momento la più notevole era stata la comparsa di un bambino fuggitivo, un certo Jerry Brahms, che si era sottratto alla sorveglianza della bambinaia ed era entrato nel canyon, inconsapevole dei misteri in mezzo ai quali si andava a cacciare. Era stato un grave rischio per la donna, perché il bambino era entrato in casa senza che nessuno se ne accorgesse, e aveva ficcato il naso in posti dove non avrebbe dovuto. Aveva aperto le porte, aveva lasciato che gli spettri annusassero l'odore della Caccia. Ma il fatto che si trattasse di un bambino aveva mosso Katya all'indulgenza. Invece di ucciderlo, l'aveva lasciato vivere, anzi, l'aveva accolto presso di sé.

Fu un gesto di fiducia che le tornò utile, nel corso degli anni. Da ragazzo Brahms divenne uomo, senza che la sua fedeltà venisse mai meno. Zeffer non aveva mai compreso fino in fondo che cosa fosse accaduto tra loro, ma aveva il sospetto che Katya avesse mostrato a Brahms dei piaceri che l'avevano segnato per sempre, facendone una cosa sua. E ciò significava che molto probabilmente lei l'aveva portato giù a vedere la Caccia. Una volta che avevi camminato nel Paese del Diavolo, che avevi annusato la sua aria antica, in qualche modo inesplicabile tu appartenevi a quel posto. Esso ti possedeva. Per averne una prova, Zeffer non doveva fare altro che guardare il proprio corpo. Da quando Katya gli aveva proibito di entrare nella ca-

sa - impedendogli di stare vicino alle piastrelle - lui aveva cominciato ad assumere l'aspetto relativo alla sua vera età, e, quel che era peggio, a sentirsela dentro. I capelli erano diventati bianchi, le ossa e le giunture gli dolevano continuamente. Perché si sorprendeva? Nessuno viveva per sempre. Non le dee del cinema, non gli uomini che le servivano. E certamente non le case, per quanta fosse l'estasi che contenevano. Ogni facciata si fessurava, alla fine; e si sgretolava; e andava in polvere. Era solo questione di tempo.

E questo pensiero lo riportava all'ultima violatrice dei confini di quel loro mondo chiuso: l'occasione più promettente di far cadere antiche certezze che egli avesse visto da molti anni. Era forte, quella donna dall'ossatura robusta, dal seno abbondante e dagli occhi infelici. Era un bel fastidio, quella donna, grazie a Dio. Nelle condizioni adatte avrebbe potuto causare ogni sorta di guai. Se era ancora viva, naturalmente. Era stata rapita da *los niños,* i bambini corrotti del canyon, progenie delle unioni ripugnanti fra animali e spettri. Nel corso degli anni Zeffer aveva assistito molte volte a quegli accoppiamenti; matrimoni abominevoli fra donne spettro e coyote, fra uomini spettro e cerve, o cagne: una volta, addirittura, fra una donna e un uccello. Questi amplessi, non si sa come, spesso erano fecondi, anche se ciò che ne nasceva era qualcosa che lui non sarebbe mai riuscito a immaginare se non vi avesse posato gli occhi sopra. Gli animali che partorivano cuccioli del genere quasi sempre morivano dandoli alla luce; ogni tanto si imbatteva in qualcuna di quelle carogne imputridite sul fianco della collina, e allora sapeva che a quella sacrilega tribù si era aggiunto un altro ibrido. Le donne spettro che acconsentivano a quei congressi carnali (alcune delle quali, famose al tempo loro, nella frustrazione e nella follia si riducevano ad accoppiarsi con gli animali selvatici), non sembravano invece mostrare alcun segno di trauma dopo il parto, dal momento che i loro corpi erano più che etere ma meno che carne, malleabili, aggiustabili. Ma ciò non significava che il loro accoppiamento restasse senza conseguenze. Questi spettri, per quello che aveva potuto sperimentare, erano i più selvaggi, i più inclini alla violenza improvvisa. La bestia era penetrata in loro per più di una via. Erano preda di una specie di rabbia che contrastava dolorosamente con ciò che restava della loro eleganza. La loro pelle lucida era tesa e tirata sopra qualcosa che ricordava la morte; e la loro bellezza non valeva a nasconderlo. Donne che un tempo erano state quasi il simbolo di una casata, esempi di eleganza e raffinatezza, adesso camminavano a quattro zampe, con un'andataura misteriosa, fatta di scarti e mosse fulmi-

nee; nel folto della vegetazione snudavano i denti perfetti e urlavano come coyote che si fossero imbattuti in qualche preda uccisa di fresco.

Zeffer aveva perciò ragione di credere che l'intrusa non fosse sopravvissuta al rapimento. Se *los niños* l'avevano catturata, avrebbero forse giocato con lei per un po', ma, essendo degli esseri stupidi, la loro attenzione era effimera. Avrebbero potuto decidere in poco tempo che era più divertente ferirla che tormentarla, e una volta che il suo sangue avesse cominciato a scorrere loro sarebbero stati presi dalla frenesia, le sarebbero saltati addosso e avrebbero cominciato a sbranarla.

Questo era ciò che lui temeva.

Da dove veniva la sua speranza, allora? Dal fatto che non aveva udito alcun grido di morte nel canyon, dopo che lei era scomparsa. Erano molto esili le ragioni per credere che l'arrivo della donna potesse portare qualcosa di buono, ma, in mancanza di meglio, doveva attaccarsi a ogni filo di speranza, per quanto tenue fosse. E così, non sentendo gli urli della donna, si concedeva il lusso di pensare che nel canyon potesse ancora esserci qualcuno in grado di causare la rovina di Katya Lupi.

2

In effetti Tammy era viva. Sapeva che era viva perché aveva fame. Era la sola cosa che capiva davvero della sua attuale condizione: per il resto, era tutto una specie di sogno febbricitante, pieno di orrori confusi; pezzi lontani di ciò che sarebbe potuto essere reale e di ciò che lei sperava non lo fosse.

I suoi rapitori l'avevano portata all'estremità opposta del canyon, in un luogo dove non c'erano segni di abitazioni. La zona aveva tutto l'aspetto di una giungla: una densa macchia di arbusti spinosi, sovrastata da gruppi di palme enormi e fronzute. Per sfuggire a coloro che l'avevano portata lì non c'era modo di arrampicarsi su quegli alberi, e, anche se lei ne fosse stata capace, era comunque sicura che loro se ne sarebbero accorti; e nella macchia non si poteva fare più di qualche passo. Non le rimaneva dunque che un'unica scelta: affrontare i rapitori.

La capacità di conservare la calma era un dono che le veniva dalla madre. In circostanze che avrebbero fatto crollare menti meno equilibrate della sua, Edith Huxley Lauper (mamma Edie per coloro che l'avessero frequentata più di una giornata), era sempre prodigiosamente calma. E più la gente intorno a lei cadeva in preda al panico, più lei si conservava fredda.

Il che ne faceva un'infermiera ideale, che era poi il lavoro che aveva svolto per tutta la vita. Leniva il ferito, leniva il morente, leniva il derelitto. Va tutto bene, diceva con la sua voce soave (un'altra cosa che aveva trasmesso a Tammy); e per miracolo tutti le credevano. E spesso succedeva che, poiché la gente le credeva, il panico cessava e tutto andava bene davvero. Era una specie di profezia che si autorealizzava.

Così adesso, seduta nella macchia, in preda a quel sogno febbricitante, a quelle voci, a quei volti, a quell'odore ripugnante, Tammy ripeteva a se stessa in continuazione il mantra di mamma Edie: *Va tutto bene, Va tutto bene, Va tutto bene,* aspettando che si avverasse.

Aveva ancora la testa dolorante per la luce bianca che aveva spazzato via il mondo esterno prima che venisse rapita, e lo stomaco vuoto; ma per fortuna aveva ancora tutti i suoi arti, e poteva emettere dei suoni. Così, dopo essersi calmata un po', cominciò a parlare agli esseri, chiunque essi fossero, che l'avevano portata lì e che erano ancora nelle vicinanze; parlava senza alzare la voce, ma con un tono abbastanza ostinato, tanto da far capire che non aveva paura.

"Vorrei tornare alla casa, adesso", disse, "perciò uno di voi vuole accompagnarmi, per favore?" Scrutò i cespugli. Loro la stavano guardando. Riusciva a vedere il luccichio degli occhi e il bagliore dei denti. Che cosa erano? Non sembravano troppo solidi; lei aveva la sensazione che la loro carne non fosse consistente come la sua, forse neppure *reale* come la sua. Eppure avevano avuto abbastanza forza per rapirla dalle vicinanze della gabbia di Zeffer e per portarla in quell'angolo chissà dove; perciò non bisognava sottovalutarli.

"Avete capito?" ripeté, tenendo sotto controllo il tono di voce. "Devo tornare alla casa."

Scorse un movimento negli arbusti alla sua sinistra: una delle creature le si stava avvicinando, abbastanza da permetterle di vedere, per la prima volta chiaramente, uno dei suoi rapitori. Era una femmina, senza dubbio, e aveva una forma vagamente umana. Il corpo nudo era scheletrico, con le costole visibili attraverso la carne, che sembrava coperta da una leggera peluria grigio argento. Gli arti anteriori erano estremamente delicati; l'essere aveva di sicuro mani e dita, e non zampe o artigli. Gli arti posteriori, invece, erano storti come le zampe di un cane, e anche un po' troppo grandi, per il resto della sua anatomia, cosicché, da accucciata, le proporzioni sembravano piuttosto quelle di una rana.

Ma la cosa peggiore era la testa. La bocca era quasi umana, come il na-

so, ma subito dietro di essa il cranio si incurvava e si appiattiva di colpo, sicché gli occhi, che non avevano bianco ed erano disposti ai lati del cranio, come quelli di una pecora, sporgevano neri, lucenti e ottusi.

La creatura girò la testa e fissò Tammy con gli occhi brillanti. Poi da quelle labbra umane uscirono dei brandelli di voce. "Non serve a nulla pregare", disse a Tammy. "Tanto ti mangiamo."

Tammy non si scompose, o per lo meno fece di tutto per dare questa impressione. "Non vi sto pregando di nulla", rispose molto calma. "E voi *non* mi mangerete."

"Ah?" disse un'altra voce, stavolta alla sua destra.

Tammy si girò lentamente, per non provocare reazioni precipitose. Guardò la creatura che aveva parlato e che, come la femmina, si era nel frattempo avvicinata. Doveva essere un maschio, uno di quelli che l'avevano carpita in mezzo alle gabbie. Aveva una testa di dimensioni e forma sgraziate, con il naso schiacciato come quello di un pipistrello, la bocca larga e senza labbra. Solo gli occhi erano umani e, contro ogni previsione, erano di un azzurro squisito.

"Cosa dovremmo farne, di te?" disse a Tammy, mentre le fessure delle narici si appiattivano aspirando il suo profumo.

"Aiutatemi", rispose lei. Il maschio abbassò la testa debordante, e la guardò da sotto la fronte massiccia. "Devo tornare alla casa", continuò Tammy.

"Tu conosci la Signora?" domandò la femmina.

"Quale signora?"

"Quella nella casa."

Adesso c'era una terza voce, esile e sottile, che veniva dal buio dietro la femmina. "Ka. Ty. A", scandì.

"Katya?" fece Tammy.

"Sì", rispose il maschio. "Katya."

Si era avvicinato ancora di più e le stava annusando i capelli. Tammy non fece nulla per proteggersi, anche se il collo e il viso venivano spruzzati dal muco freddo di lui. Mantenne concentrata l'attenzione meglio che poté. Forse quegli scherzi di natura, malgrado la loro bizzarria, sapevano qualcosa sulle ragioni per cui Todd era lì. Se lei voleva liberarlo era bene che sapesse da che cosa lo liberava.

"Cosa volete da Katya?" chiese allora, senza pronunciarsi sul fatto se conoscesse o meno quella donna.

A sentir pronunciare quel nome la femmina fu colta da una serie di pic-

cole convulsioni. Gettò indietro la testa mostrando una gola ammirevole come quella della Garbo. Dopo un istante, quando le convulsioni si furono calmate, rispose: "Lei è quella che ha la Caccia".

L'affermazione era ben poco chiarificatrice. Ma Tammy, senza molte speranze, mantenendo la voce bassa e regolare domandò: "Quale caccia?"

"La Caccia del Diavolo", rispose il maschio, sempre vicino a lei.

"L'hai vista?" domandò la femmina.

"No", rispose Tammy.

"Bugiarda."

"Se l'avessi vista ve lo direi. Ma non l'ho vista."

"Sei stata nella casa?"

"No, non ci sono stata", replicò Tammy. "Perché, questa caccia di cui parlate si svolge nella casa?"

"La Caccia è nella casa."

Questa affermazione era ancora più misteriosa delle precedenti. Chiaramente quegli esseri non erano affidabili. Si stavano forse riferendo a qualche specie di gioco organizzato da Katya?

"E voi, siete mai stati nella casa?" domandò loro.

"No", disse la femmina.

"Ma volete andarci?"

"Oh, sì", fece quella. "Voglio sapere com'è."

"Bene..." disse Tammy. "Forse potrei aiutarvi a entrare nel... nella casa."

La femmina la scrutò con cautela, muovendo la testa avanti e indietro per osservare Tammy con entrambi gli occhi.

"Non è possibile", sentenziò poi.

"Perché non è possibile?"

Fu il maschio a rispondere, e la sua affermazione fu decisa ma incomprensibile. "Morte sulla soglia", spiegò.

Alla menzione della soglia, nella boscaglia tutti gli altri esseri emisero mugolii e grugniti. Era evidente che, nonostante la loro apparente forza, queste creature erano spaventate a morte dalla casa, e senza dubbio anche dalla sua padrona.

"Questa Katya vi ha fatto del male?" chiese Tammy alla femmina.

La creatura scosse l'orribile testa. "Ucciderla un giorno."

"Vuoi ucciderla?"

"Sì."

"Perché?"

La femmina stette in silenzio continuando a fissarla, e nel suo sguardo

c'era una profonda diffidenza. Non tanto per Tammy, e neppure per Katya; ma per il mondo, per il solo fatto di vivere. Era come se ogni respiro, per loro, fosse appeso a un filo: un'agonia. E nonostante la brutale oscenità dell'aspetto, Tammy provò per quella cosa un moto di simpatia.

"Forse potrei fare in modo che questa Katya venga fuori", suggerì Tammy.

Il maschio emise un grugnito dal profondo del petto. "Tu faresti questo?"

In quel momento Tammy era pronta a fare qualunque promessa, pur di cavarsi da quella orribile situazione. Annuì.

Per un lungo attimo i mostri non risposero. Poi, girando lo sguardo sulla cerchia dei suoi compagni, come per sincerarsi che nessuno la ostacolasse, la femmina prese Tammy per il polso e la tirò fuori dalla boscaglia.

"Andiamo?" chiese Tammy.

"Sì! Sì!" rispose la femmina. "Svelta, però. Svelta."

Non accettò discussioni da Tammy, che era comunque ben felice di mettersi in cammino. Qualsiasi fossero i pericoli che si nascondevano nella casa, non potevano certo essere peggiori dello stare lì all'aperto. Il giorno stava passando veloce. Presto sarebbe sceso il buio. E a giudicare dalle ripetute occhiate che la femmina lanciava verso il cielo, anche lei doveva essere consapevole che la luce se ne stava andando. Dopo la terza o la quarta occhiata Tammy non poté fare a meno di chiederle perché fosse così nervosa.

"Pavone", disse lei.

Pavoni? Lì c'erano dei pavoni? Non era così strano, a pensarci bene. Si accordavano con la stravaganza del posto. Ma erano animali più adatti ai prati ben curati, non a quella giungla di spine e di fiori giganti. E anche ammesso che un pavone potesse spingersi in quella boscaglia senza spogliarsi di tutta la sua bellezza, cosa avrebbe mai potuto fare? È vero, erano uccelli dal brutto carattere, ricordò di aver letto una volta, ma erano anche nervosi e schivi. Sarebbe bastato fargli sciò sciò.

"Non c'è niente da aver paura", disse Tammy.

La femmina le diede un'altra occhiata sconcertata in tralice. Intanto il maschio si era affiancato a Tammy e le fissava il seno. Per niente intimidita, Tammy lo fissò a sua volta. C'era qualcosa di vagamente conosciuto, in quel mostro; la struttura dei lineamenti le ricordava qualcuno famoso. Chi diavolo era? Qualche stella del cinema. Non era Vìctor Mature? Sì, era lui. Vìctor Mature. Incredibile.

Nel frattempo il sosia si era sporto in avanti e, infilato un dito lungo e freddo in un buco della camicetta di Tammy, prima che quest'ultima potesse aprir bocca aveva strappato il leggero tessuto di cotone.

"Ehi, tu, stai lontano da me", lo ammonì.

Lui le mostrò i denti. "Belle zinne", disse.

"Cosa?"

Il ghigno minaccioso si era trasformato nella bizzarra versione di un sorriso. "Tette", ripeté lui.

Allungò la mano e le toccò il seno di lato con il palmo aperto, accarezzandolo. "Poppe. Bocce..."

"Poppatoi", continuò Tammy, pensando che fosse meglio assecondare il gioco, per quanto stupido.

"*Respingenti*", sogghignò l'altro come un deficiente.

Lei si chiese, solo per un attimo, se non fosse quella la risposta al mistero: che quei pietosi avanzi di umanità fossero idioti, mongoloidi, ritardati, figli di genitori hollywoodiani che non riuscivano a tollerare l'idea di aver generato dei mostri e li avevano affidati a qualcuno, che li aveva semplicemente scaricati nel canyon deserto. No, era ridicolo. Atrocità come queste non potevano accadere al giorno d'oggi; un comportamento tanto insensibile era inconcepibile. Eppure bisognava trovare una spiegazione per le incredibili somiglianze somatiche che continuava a vedere: la gola della Garbo sulla femmina, Victor Mature in quel maschio ossessionato dal seno.

"Poponi", continuò lui.

"Meloni", controbatté lei. "Provole. Zizze."

Ne aveva a bizzeffe, di nomi, lei. Probabilmente come ogni altra donna d'America che avesse il seno più grande della media. Era cominciato quando aveva dodici anni, e grazie a uno sciagurato scherzo ormonale a quell'età se ne andava in giro con un petto che sarebbe stato bene su una ventiduenne dall'ossatura robusta. Dall'oggi al domani gli uomini si misero a guardarla, e dalla loro bocca uscivano parolacce a valanga. Attraversò una fase in cui pensava che tutti gli uomini di Sacramento fossero dei porci. Non aveva importanza che la ragazza con le tette avesse solo dodici anni; alla vista di un seno grosso gli uomini cadevano preda di una diarrea verbale. Le aveva sentite chiamare in tutti i modi: "le gemelle", "cuscini di pelle", i suoi "scaffali", il suo "paio di tette", le sue "colline", i suoi "missili", i suoi "meloni", la sua "latteria". All'inizio essere oggetto di un tale divertimento l'aveva sconvolta, ma aveva imparato a non farci più caso, a

meno che non arrivasse qualche nome fuori dal comune ad arricchire il suo vocabolario, come "superstar del globo", o "'tettone mozzafiato", epiteti che le avevano entrambi provocato un sorriso di disperazione.

Poi, nel giro di due anni, naturalmente, a tutte le sue amiche si era sviluppato il seno...

"Aspetta."

La femmina si era fermata, con il corpo scosso all'improvviso da una serie di tic nervosi.

"Cosa c'è che non va?" chiese Tammy.

La creatura dominò gli spasmi; si fermò ad ascoltare. Indicò in una direzione alla sua destra, e subito dopo balzò via con rapidità, trascinandosi dietro Tammy.

Mentre fuggivano (perché quello era ciò che stavano facendo), Tammy voltò la testa a guardare. Non erano sole, nella loro fuga. A una certa distanza li seguiva un gruppo di mostri. Ma non era di quelli, che la femmina aveva paura, bensì di qualcos'altro.

"Cosa c'è?" annaspò Tammy. "Cosa c'è?"

"*Pavone*", rispose la donna, poi non parlò più. Semplicemente mollò il braccio di Tammy e si gettò nel folto del boschetto. Tammy si voltò più volte, cercando di vedere la creatura che aveva causato tutto quel panico. Per un attimo non vide nulla, e tutto ciò che udiva era il rumore della femmina che correva fra gli arbusti.

All'improvviso, un silenzio quasi totale. Non si muoveva nulla, in nessuna direzione. E tutto ciò che sentiva era il rumore di un jet, alto nel cielo sopra di lei.

Alzò gli occhi. Sì, era lassù che navigava nell'azzurro più puro, e lasciava una scia di vapore che il sole al tramonto tingeva d'ambra. Rimase incantata per un attimo, dimenticando la fame e le ossa doloranti.

"Bello", mormorò tra sé e sé.

Il momento dopo qualcosa uscì allo scoperto a non più di dieci metri da lei.

Stavolta Tammy non restò lì imbambolata come aveva fatto davanti alle gabbie. Si gettò di lato, per sfuggire alla traiettoria della figura che si stava precipitando verso di lei. Era il più bizzarro fra tutti i mostri che aveva incontrato. Come tutti i suoi simili aveva conservato nei geni qualcosa della sua specie, ma l'animale con cui era incrociato - sì, proprio un pavone - era così distante da un essere umano, che la sua forma sfidava ogni comprensione. Il tronco era quello di uomo, e anche le zampe posteriori, per

quanto scagliose e sottili come bacchette, erano vagamente umane. Ma il collo era serpentino, e la testa non era più grande di un pugno. I suoi occhi erano minuscole palline nere, e in mezzo a essi stava un becco all'apparenza molto pericoloso. Avendola mancata al primo assalto, adesso la cosa si girava e veniva di nuovo verso di lei, gettando un grido gutturale. Tammy arretrò incespicando: intendeva girarsi e correre via, ma mentre compiva l'operazione l'essere sollevò tutto il corpo, e lei vide con disgusto che il suo bassoventre era fatto esattamente come quello di un uomo, ed era in uno stato di notevole eccitazione. Quell'attimo di distrazione le costò caro. Cadde all'indietro su un cespuglio di rododendro fiorito, e perse l'equilibrio in un nugolo di fiori rosa scuro. Lanciò un'imprecazione, attaccandosi a quello che poteva - fiori, rametti, radici - per tirarsi su. In quel momento vide la creatura abbassare la viscida testa turchese, e portare al mento uno degli arti anteriori scagliosi - rattrappite reminiscenze di braccia e mani - per scacciare pigramente una mosca.

Poi, mentre lei lottava ancora come una scema per rimettersi in piedi, la creatura sollevò il posteriore e dispiegò la splendida coda. Per uno scherzo della genetica, l'essere aveva ereditata intatta la gloria del genitore. La coda si apriva come il ventaglio di un dio, compensando ampiamente tutto il resto della sua grottesca figura. La creatura era bella, e lo sapeva. Tammy smise di agitarsi per un attimo, pensando che forse avrebbe potuto dire qualcosa di sensato a quella specie di cosa.

"Guardati", gli disse.

C'era abbastanza cervello, in quel piccolo cranio, per capire che lo stava adulando? Sinceramente lei ne dubitava. Ma la creatura adesso la stava guardando, con la testa drizzata e inclinata da un lato. Tammy continuava a parlare, ripetendogli quanto era bello, mentre tastava attorno a sé per trovare un ramo abbastanza robusto da sopportare il suo peso e permetterle di alzarsi in piedi. La creatura agitava la coda, con le piume che frusciavano l'una contro l'altra. Gli occhi iridescenti circondati di turchese scintillavano.

Poi, senza preavviso, l'essere fu sopra di lei. Si mosse con tale rapidità che Tammy non ebbe neppure la possibilità di rotolare via per sfuggirgli. Così cadde per la seconda volta in mezzo ai fiori, e prima che potesse sollevare le braccia per difendersi il pavone la intrappolò contro il proprio corpo.

Lei sentì la sua erezione, e le sue mani grinzose che le artigliavano i seni. Il becco si chiuse sopra il viso di lei, minacciando gli occhi.

Per un momento lei si bloccò, temendo le reazioni del mostro se avesse cercato di resistergli. Ma quello cominciò a spingere i fianchi contro di lei, e allora tutti i suoi saggi propositi vennero cancellati da un'ondata di schifo. Tese un braccio e afferrò il collo dell'essere, proprio sotto il capo, affondando le dita nella carne raggrinzita e foruncolosa. Anche così, quello continuò a sfregare il suo corpo contro quello di lei. Tammy unì l'altra mano alla prima e cominciò a strangolare il mostro, che continuava a pompare come se l'urgenza della libidine lo instupidisse al punto da non fargli capire il rischio che correva. Lei gli premette sulla gola, chiudendogli la trachea. Quello continuò implacabile. Lei premette più forte, sempre più forte. Poi l'essere sembrò aver raggiunto un punto di non ritorno, e il suo corpo venne attraversato da una serie di brividi. Lei sentì qualcosa di bagnato schizzarle sul ventre, dove i colpi ritmati della cosa avevano sollevato i brandelli della camicetta.

"Oh, Dio", mormorò lei, "porco, schifoso..."

Passato l'orgasmo, la creatura parve finalmente accorgersi di non riuscire a respirare, e cominciò a scuotersi. I suoi artigli le graffiarono il seno, che le bruciò come l'inferno. Ma Tammy non mollò la presa sulla gola scheletrica; se avesse ceduto anche di un capello, quello l'avrebbe certamente uccisa. L'unica speranza era di affondare le dita ancora di più e tener duro finché il mostro non avesse perso conoscenza.

Più facile a dirsi che a farsi. L'orgasmo non aveva esaurito le energie dell'uccello, che si agitava come un pazzo, battendo le ali rudimentali in mezzo ai fiori e provocando una pioggia di petali rosa che scendevano come coriandoli. Tammy serrò i denti e continuò a stringere con le mani, mentre il panico del violentatore si faceva frenetico. Il mostro emetteva orrendi suoni gutturali, mentre la sua lingua macchiettata sporgeva fuori dalla bocca. Sul viso girato di lei caddero degli sputi che le fecero bruciare gli occhi. Tammy li chiuse e continuò a stringere, mentre il pavone artigliava e sbatteva in tutte le direzioni.

La lotta andava avanti da tre o quattro minuti, e le forze la stavano abbandonando. Il dolore dei seni dilaniati era straziante, e le mani cominciavano a intorpidirsi. Ma a poco a poco l'energia del pavone sembrava diminuire. Non per questo lei allentò la presa, temendo che in quel caso il mostro avrebbe potuto riprendersi e proseguire l'attacco. Così continuò a stringere la gola dell'uccello, mentre le ali rallentavano il loro convulso sbattimento. Tammy aprì gli occhi. L'espressione sul volto della creatura faceva pensare che fosse prossima a morire. La lingua penzolava fuori, a-

dagiata sulla parte inferiore del becco. Lo sguardo era spento. E l'indizio più chiaro era che la sua splendida coda si era afflosciata e pendeva ormai a terra.

Ma lei continuò a stringere, premendo forte i pollici contro la trachea del mostro finché non sentì più alcuna contrazione. Solo allora mollò la presa, ma con una sola mano, cominciando a rialzarsi da sotto il corpo della creatura. Sentiva il suo seme freddo sul ventre, e il proprio sangue caldo sul seno. Fu assalita da un'ondata di disgusto. Ma era sopravvissuta, e questo era l'importante. Quella creatura aveva cercato di farle del male, nel peggior modo possibile, e lei l'aveva vinta. Aggrappandosi a un ramo si levò in piedi. Il pavone le pendeva dalla mano, con il corpo disteso su un letto di fiori caduti. Uno spasmo gli agitò ancora le lucenti penne della coda; fu l'ultimo.

Lo lasciò andare. Quello crollò al suolo: la testa sembrava un piccolo assurdo burattino abbandonato nell'erba dal burattinaio, il resto del corpo un grottesco amalgama di forme.

"Ti ho ammazzato..." mormorò Tammy. "Ti ho ammazzato, figlio di puttana."

Alzò la testa e girò lo sguardo sui cespugli intorno a lei. Ciò che era successo aveva avuto dei testimoni, lo sapeva; le creature che facevano parte della stessa tribù di quell'orrenda creatura erano tutte là fuori, nel crepuscolo, e avevano osservato la lotta. Lei non poteva vedere quelli che la stavano guardando, non riusciva neppure a scorgere il bagliore di un occhio o di un dente, ma sapeva che loro ci avrebbero pensato due volte prima di attaccarla. D'altra parte, però, Tammy era seriamente indebolita. Se avessero deciso di aggredirla davvero, sarebbe stata perduta: le rimanevano ben poche energie.

Si guardò il petto. La camicetta era a brandelli, e la pelle era stata profondamente segnata dagli artigli del mostro. Si toccò le ferite. Bruciavano, ma il sangue avrebbe cominciato presto a coagularsi. Per fortuna non era emofiliaca, neanche un po'. Ma doveva pulire le ferite al più presto, se non voleva che si infettassero (e chissà che schifo di merda e di sporco aveva sotto gli artigli quella creatura); il che voleva dire che doveva tornare in fretta alla casa, trovare dell'acqua fresca per lavarsi e dei vestiti nuovi.

Ma c'era un'altra cosa da fare, prima di muoversi, qualcosa che non poteva aspettare l'acqua corrente. Strappò un bel po' d'erba e se la sfregò sul ventre, per rimuovere meglio che poteva i residui del seme della bestia. Quando si fu pulita (e con una terza manciata d'erba ebbe pulito anche le

mani), lasciò il corpo del mostro là dove si trovava, e riprese il cammino.

Mentre andava tese l'orecchio per ascoltare i suoni di eventuali inseguitori: fruscii di foglie, sbattere di rami. Ma non udì nulla. O il clan dei mostri aveva deciso che lei era troppo pericolosa da seguire, dato che aveva appena ucciso uno dei suoi membri più temibili, o quel gioco non li divertiva più, ed erano tornati ai delitti disgustosi che commettevano di solito nelle tenebre, qualunque essi fossero.

Ma a Tammy importava ben poco.

Fino a che la lasciavano stare, pensò, potevano fare quel che diavolo volevano.

3

"Parlami di tutta quella roba che c'è nella casa degli ospiti", chiese Todd a Katya mentre passeggiavano. "Da dove viene?"

"L'arazzo grande del salotto è stato fatto per *I dolori di Federico,* che era un film terribile, ma con delle scene meravigliose. Che castello avevano costruito per la scena del banchetto! Non se n'era mai visto uno così grandioso. La roba egiziana, invece, viene da *Nefertiti.*"

"Hai interpretato la parte di Nefertiti?"

"No, Nefertiti era Theda Bara, perché la direzione diceva che lei era una star più importante di me. Io interpretai la sua schiava. Ma non me ne importava, perché secondo me la mia era una parte migliore. Theda giocava proprio a fare la donna fatale, in quel ruolo. Come recitava male, mio Dio! Anch'io però ebbi la mia occasione: alla fine Nefertiti uccideva il mio amante perché lui era innamorato di me e non di lei, così io salivo in una barca e mi gettavo nel Nilo."

"E affogavi?"

"Penso di sì. Oppure venivo divorata dai coccodrilli." Rise. "Non lo so. Comunque, per Nefertiti ho avuto alcune delle mie migliori recensioni. Qualcuno ha scritto che avrei potuto benissimo entrare nella storia..."

Mentre camminavano sul sentiero più semplice e relativamente dritto che Todd non aveva trovato all'andata, si stava facendo buio. Era la prima sera da molto tempo che Todd non sedeva davanti alla finestra della sua camera da letto bevendo, rimuginando e ingoiando pillole.

"E il letto?" chiese lui. "Da dove viene?"

"Viene da *La sposa del diavolo.*"

"Un film dell'orrore?"

"No, era quello strano film diretto da Edgar Kopel. Sconvolgente, per l'epoca. La storia era così: si credeva il letto fosse appartenuto al diavolo, costruito e intagliato su sua indicazione. Poi il protagonista, interpretato da Ronald Colman, lo eredita, e lui e la sua sposa lo usano come talamo nuziale. Ma arriva il diavolo che reclama la sposa, e allora si scatena l'inferno."

"E come finisce?"

"Il diavolo ottiene ciò che vuole."

"Te?"

"Me."

"Non credo che avrebbe funzionato con il pubblico d'oggi."

"Ah, non funzionò neanche nel 1923. Le folle non abboccarono."

Camminarono per un po' in silenzio. Alla fine Katya disse: "Cos'è che ti preoccupa?"

"Non riesco a dare un senso a quello che mi dici. I pezzi non combaciano..."

"E questo ti crea frustrazione."

"Si."

"Forse è meglio che non ci pensi."

"Come posso non pensarci?" replicò Todd. "Questo posto. Tu. I manifesti. Il letto. Cosa devo farne di tutto questo?"

"Fanne quello che vuoi", rispose Katya. "Perché è così importante per te trovare una spiegazione a tutto? Te l'ho già detto: qui le cose sono diverse."

Lei gli prese la mano, e si fermarono. Tutto intorno gli insetti facevano il loro concerto; in cielo stavano spuntando le stelle, con la loro disposizione familiare come il frinire delle cicale, ma così strana, quella sera. I dubbi di Todd si moltiplicavano. Il fatto che non capisse come quella donna potesse aver vissuto la vita che diceva di aver vissuto, seminava confusione in tutti gli altri segni che il mondo gli offriva. Cosa stava facendo, lì, fra la musica dell'erba, sotto stelle così luminose? All'improvviso gli sembrava di non capire più nulla. Il viso gli faceva male, e gli occhi gli bruciavano.

"E tutto a posto", gli disse lei dolcemente. "Non c'è niente da aver paura."

"Non ho paura", mormorò lui.

Da un certo punto di vista era la verità. Ciò che sentiva non era paura, ma qualcosa di ancora più angoscioso. Si sentiva perduto, sganciato da ogni certezza.

Poi Todd guardò il viso di Katya, quel suo viso così perfetto, e si sentì invadere da una calma sovrana. Va bene, era alla deriva: e allora? Lo erano tutti e due. E non era forse meglio esserlo con lei, e condividere la sua dolce follia, piuttosto che essere solo in questo mondo spietato?

Si chinò verso di lei, e la baciò sulle labbra. Nulla di apertamente sessuale: solo un tenero bacio.

"Questo per cosa era?" chiese Katya, sorridendo.

"Perché tu sei qui."

"Anche se pensi che io sia matta?"

"Non ho detto questo."

"No, ma lo pensi. Non è forse vero? Credi che io viva in un mondo fantastico."

"Sto seguendo il tuo consiglio", rispose Todd. "Sto facendo quello che voglio. E io voglio essere qui, adesso, con te. Tutto il resto può andare a quel paese."

"Tutto il resto?"

"Laggiù", disse lui, muovendo il braccio in direzione della città. "La gente che gestiva la mia vita."

"Tutti a quel paese?"

"Tutti a quel paese!"

Katya rise. "Mi piace", decise, e gli restituì il bacio mentre ridevano tutti e due.

"E adesso?" chiese Todd.

"Alla piscina?" propose lei.

"Conosci la strada?"

"Fidati", disse Katya, baciandolo di nuovo. Stavolta lui non lasciò che lei si sottraesse così facilmente, ma le rese il bacio con una certa energia. Le infilò una mano in mezzo ai capelli e le avvolse la testa come in una culla. Lei gli circondò la vita con le braccia, premendo con tanta forza contro di lui che sembrava volesse entrargli nella pelle.

Quando separarono le bocche si guardarono l'un l'altra per qualche istante.

"Credevo che fossimo andati a fare una passeggiata", mormorò Todd.

"La stiamo facendo", replicò Katya, prendendogli di nuovo la mano. "La piscina, allora?"

"Non preferisci tornare a casa?"

"Abbiamo tutto il tempo, dopo. Scendiamo alla piscina finché c'è ancora un po' di luce."

Così continuarono a scendere, mano nella mano. Non parlarono più. Non ce n'era bisogno.

Sull'altro fianco del canyon un coyote solitario cominciò a ululare; al suo richiamo ne rispose un altro, più in alto, sulla cresta alle loro spalle, poi altri due nelle vicinanze, poi un altro e un altro ancora, finché tutto il canyon risuonò delle loro voci.

Quando Todd e Katya arrivarono al prato, trovarono un coyote piccolo e macilento che correva; prima di scomparire nel sottobosco, l'animale si voltò a lanciar loro un'occhiata colpevole. Mentre quello scompariva, il branco cessò di ululare. Seguì qualche istante di silenzio. Dopo di che gli insetti ripresero la loro musica.

"È un peccato che si sia rovinato tutto", commentò Katya, guardando lo spettacolo che si stendeva davanti ai loro occhi. La luce delle stelle era misericordiosa, ma non poteva nascondere lo stato del posto: le statue che avevano perso le braccia, o erano cadute e si erano coperte di rampicanti; il selciato attorno alla piscina spaccato e coperto di muschio, la piscina stessa macchiata e maleodorante.

"Quella cos'è?" chiese Todd indicando la struttura a un piano in stile finto classico seminascosta dai cipressi che circondavano la piscina.

"Sono gli spogliatoi. È molto, che non ci entro."

"Voglio vederli."

Era un edificio più grande di quanto fosse apparso da fuori, e stranamente luminoso. Sul soffitto c'erano parecchi lucernari, che facevano entrare la luce della luna e delle stelle, riflessa dal marmo liscio del pavimento. Nel centro c'era un bar con specchi incorniciati di marmo dietro agli scaffali. Dopo tutti quegli anni sugli scaffali c'erano ancora dozzine di bottiglie: brandy, whisky e liquori.

"Usavate molto la piscina?" volle sapere Todd.

"Facevamo le migliori feste in piscina di tutta Hollywood."

Le loro voci echeggiavano nella grande stanza, rimbalzando contro le pareti glaciali e tornando indietro. "E la gente che veniva qui, sapeva..." aggiunse Katya. "*Sapeva.*" Lasciando incompleta la frase, passò accanto a lui e si avvicinò al bar.

"Che cosa sapeva?" chiese Todd.

"Sapeva che non doveva dare alcun giudizio", rispose lei. Scivolò dietro al bar e cominciò a far scorrere lo sguardo sulle file di bottiglie.

"Non credo che ci convenga bere nulla di quella roba. Ho delle bevande fresche, a casa, se vuoi bere."

Lei non rispose, continuando a guardare le bottiglie. Alla fine decise per uno dei brandy, e prendendo la bottiglia per il collo la spinse in avanti. Da dietro lo specchio venne un cigolio, mentre entrava in azione una specie di antiquato meccanismo. Quindi lo specchio scivolò di lato per un metro o poco più, rivelando una piccola cassaforte.

Todd era incuriosito. Saltò dall'altra parte del banco per guardare meglio cosa stava facendo Katya. La donna stava armeggiando con la serratura; mentre la faceva girare avanti e indietro, lui sentiva all'interno gli scatti attutiti.

"Cosa c'è lì dentro?" domandò lui.

"Noi tenevamo un registro..."

"Noi chi?"

"Zeffer e io. Lo tenevamo così, per divertirci."

"Un registro di cosa?"

"Delle feste", rispose lei con un lieve sorriso. "*Chi* faceva *cosa* a *chi.* E quante volte."

"Vuoi scherzare!"

Katya ruotò ancora una volta la serratura, poi abbassò la maniglia e spinse il portello. Si sentì un crack mentre il vecchio sigillo di gomma si spezzava. E il portello si aprì.

"Ci sono delle candele?" chiese lei. "Cerca nell'armadio là in mezzo alle colonne, ti dispiace?"

Todd ubbidì; sui ripiani dell'armadio trovò diverse scatole di candele di cera bianca. Una era aperta, e il calore di tante estati aveva fuso il contenuto in un unico blocco di cera. Ma le altre due scatole erano in condizioni migliori, e sotto il primo strato, parzialmente squagliato, c'erano delle candele ancora utilizzabili. Ne prese sei, le accese e le collocò sul banco, fissandole alla base con la cera sgocciolata perché non cadessero.

La loro tremolante luce gialla abbelliva i marmi dell'interno; e per una qualche strana sistemazione delle pareti a lui sembrava di udire il mormorio delle fiamme moltiplicato. In effetti quei sussurri parevano quasi voci arcane. Todd si guardò intorno, come se si aspettasse di vedere qualcuno fluttuare in mezzo alle colonne.

"Ah, voilà", esclamò Katya, infilando la mano dentro la cassaforte.

Ne estrasse un libretto sottile con un fascio di fotografie, e depose il tutto sul bancone, alla luce delle candele. Il libro aveva l'aspetto di un diario, rilegato in pelle rosso scuro. Quando lo aprì lui vide che lo scritto, vergato a mano, era disposto simmetricamente, e ogni pagina conteneva due co-

lonne.

"Dagli un'occhiata", lo invitò, evidentemente compiaciuta della sua scoperta.

Lui prese il libretto e lo scorse. Quasi i tre quarti delle pagine erano completamente scritte, a volte nella disposizione a due colonne, a volte semplicemente riempite da cima a fondo, ma in una sola colonna. Si fermò su una pagina del primo tipo. La colonna sinistra era una sequenza di nomi; quella destra, invece, era più misteriosa. Qua e là c'erano dei nomi, ma più spesso lettere e simboli, disposti a volte in modo da rassomigliare a oscure equazioni matematiche. La perplessità di lui divertiva Katya.

"Consideralo come un libro di storia", disse lei, offrendogli assieme al suggerimento un sorriso furbesco.

"Una storia di che?"

"Di tempi migliori."

Todd sfogliò le pagine. Qua e là, fra i nomi, ce n'era qualcuno che conosceva: Norma Talmadge, Theda Bara, John Gilbert, Clara Bow; tutte stelle del cinema di un'altra era.

"Tu conoscevi tutta questa gente?"

"Sì, certo. Questo era il posto dove si veniva quando ci si voleva divertire. Ogni fine settimana facevamo una festa. A volte nella piscina. A volte in casa. A volte facevamo delle cacce, per tutto il canyon."

"Cacce agli animali?"

"No. Cacce alle *persone.* Persone trattate come animali. Le frustavamo, le incatenavamo e... be', ti puoi immaginare."

"Sì, comincio a immaginare. Accidenti! Veniva anche Charlie Chaplin, qui, vedo."

"Sì, veniva spesso. Di solito portava le sue ragazzine."

"*Ragazzine?*"

"Gli piacevano giovani."

Todd sollevò un sopracciglio in tono interrogativo. "E a te non importava?"

"Io non credo nei divieti assoluti, tipo 'tu non farai', 'tu non avrai'. Questo serve solo per chi ha paura di seguire i propri istinti. Naturalmente, nel mondo esterno bisogna rispettare le regole, altrimenti passi la vita dietro le sbarre... Ti chiudono in una cella e buttano via la chiave. Ma questo non è il mondo, questo è il mio canyon. L'hanno chiamato Coldheart Canyon perché dicevano che il mio cuore è freddo come il ghiaccio. Ma perché dovrei curarmi di quello che dice la gente? Dicano quello che vogliono,

finché i loro soldi pagano i piccoli lussi della vita. Io voglio che il mio regno sia un posto dove la gente possa avere il proprio piacere in tutta libertà, senza timore di essere giudicata o punita.

"Questo è l'Eden, capisci? Solo che non c'è nessun serpente. E non c'è neppure un angelo che ti scaccia perché hai fatto una cosa cattiva. E perché? Perché qui semplicemente non ci sono cose cattive."

"Proprio nessuna?"

Lei lo guardò con gli occhi che le brillavano. "Vuoi dire l'assassinio, forse? Abbiamo avuto uno o due assassini, qui. E abbiamo avuto sorelle che avevano scopato i loro fratelli, e figli che scopavano le madri, e un uomo a cui piaceva farselo succhiare dai bambini."

"Cosa?"

"Ah! Questo ti sconvolge? Si chiamava Lawrence Skimpell, ed era l'uomo più bello che io avessi mai visto. Aveva un contratto con la Warner Bros., e loro ne stavano facendo una star, una grande star. Un giorno agli uffici della casa cinematografica arriva una donna con un bambino, che lei sosteneva essere di Skimpell. Alla Warner sono sempre stati molto corretti. Offrirono dei soldi alla donna e le dissero che avrebbero fatto adottare il bambino. Ma lei si alzò e prima di andar via disse: 'Che cosa avete capito? Questo non è suo figlio: è il suo amante'."

"Oh, Dio!"

"E questa è l'ultima su Skimpell che abbiamo sentito."

"E una storia ridicola. Non credo neanche a una parola."

Lei rise, come se ammettesse di aver esagerato un po'. "Ci sei anche tu", disse lui, indicando il nome di Katya Lupi in una pagina del libro, "e c'è un lungo elenco di uomini..."

"Ah, questa era una gara."

"Tu avevi tutti questi uomini?"

"È il mio canyon. E lo è ancora. Qui posso fare quello che voglio."

"Così lasciavi che la gente facesse quello che voleva?"

"Più o meno." Katya tornò al libro. "Vedi questi simboli accanto ai nomi?"

Todd annuì, un po' esitante. La conversazione aveva preso una piega che non gli piaceva. Una cosa era parlare della libertà che c'era a Coldheart Canyon, un'altra dover sentire millanterie sui bambini che succhiavano cazzi. "Tutti questi simboli hanno il loro significato", diceva Katya. "Guarda qua. Questo ghirigoro significa serpenti. E questa corda a nodi significa essere legati. Più nodi ha la corda, e più forte vuol essere legata

quella persona. Per esempio... qui... Barrymore... la sua corda ha sei nodi, vedi? Vuol dire che gli piaceva essere legato molto stretto. Poi, vicino al suo nome c'è anche una fiammella. Questo significa..."

"Gli piaceva essere bruciato?"

"Solo quando era sobrio. Alla fine ho smesso di invitarlo, perché era sempre così ubriaco e così scurrile che non era neanche più divertente."

"Ah! Allora tu li davi, i giudizi."

Lei ci pensò un istante. "Sì. Penso di sì."

"E lui rivelò il segreto? Quando non lo invitasti più, voglio dire. Cominciò a raccontare in giro quello che succedeva qui dentro?"

"Certo che no. Cosa avrebbe potuto dire? Intanto, anche lui aveva una reputazione da difendere. E poi, in quella piscina prima o dopo ci ha nuotato mezza Hollywood. E l'altra mezza avrebbe voluto farlo. Nessuno parlava, ma tutti sapevano."

"Che cosa sapevano... esattamente? Che qui c'erano delle orge? Che delle donne si facevano scopare dai serpenti?"

"Sì, questo, naturalmente. Ma anche di più: sapevano che da Coldheart Canyon la gente tornava spiritualmente cambiata."

"Vuoi dire proprio *spiritualmente?*"

"Sì. Spiritualmente. Perché ti stupisci? La carne e lo spirito sono legati."

Todd sembrava confuso.

"Una volta Louise Brooks mi disse: 'Niente di quello che possono darmi vale la mia libertà'. Veniva alle feste con tutti noi, ma dopo un po' smise, e se ne andò. Diceva che stavano cercando di prenderle l'anima, con il sistema di annoiarla a morte."

"Così smise anche di fare film?"

"Sì, proprio così. Ma quello di Louise non era un caso frequente. Tu sai quello che succede di solito: si diventa dipendenti. E la casa cinematografica sa che sei dipendente, che sei come drogato. Ogni paio d'anni hai bisogno della tua dose di fama, se no cominci a sentirti inutile. Non è così? Perciò, finché possono continuare a darti qualche momento di gloria sotto i riflettori, ti hanno in pugno."

Mentre Katya parlava Todd continuava a sfogliare il libro, sia perché era interessato alle pagine, sia perché non aveva voglia di guardarla negli occhi. Tutto quello che lei stava dicendo era vero, e faceva male sentirlo: tanto più in quanto lui stesso si era procurato guai a causa della sua smania per i riflettori.

Dietro di sé udì un rumore. Alzò gli occhi per guardare nello specchio

oltre il bar. Ma la sua attenzione non fu catturata dal suo volto ferito, quanto da un movimento prodotto da qualcosa, o da qualcuno, che passava attraverso la porta.

"Credo che ci sia qualcuno, là fuori", sussurrò lui.

Katya non sembrò sorpresa. "Certo. Lo sanno che siamo qui." Gli prese di mano il libro e lo chiuse. "Lascia che te li presenti", disse.

"Aspetta", la fermò Todd, e tese la mano verso le fotografie che Katya aveva tirato fuori dalla cassaforte e che stavano ancora dove lei le aveva posate, sul banco.

"Non c'è bisogno che le guardi adesso", fece lei.

"Voglio solo dargli un'occhiata."

Cominciò a sfogliarle. Erano probabilmente una quarantina o giù di lì; la maggior parte erano in condizioni peggiori del libro, sviluppate male e stampate affrettatamente, tanto che gran parte dell'immagine era ridotta a chiazze color seppia o nere. Ma di molte fotografie erano ancora visibili larghe porzioni, e le scene che ritraevano confermavano tutti i dettagli osceni o bizzarri di cui Katya aveva parlato. Non erano semplicemente immagini di uomini e donne che si accoppiavano: erano testimonianze delle forme più estreme di piacere sessuale. In una un uomo nudo era legato a una sedia di metallo, con le corde che gli penetravano a fondo nella carne. Una donna con addosso solo un reggiseno nero gli stava frustando il petto e l'inguine. Supponendo che la scena non fosse una finzione (e qualcosa nella qualità di quella, come delle altre fotografie, faceva pensare che fossero tutte autentiche), allora la donna stava facendo davvero male alla sua vittima. Dai colpi che lei aveva inferto colava del sangue sul petto e sul ventre dell'uomo; e c'erano piaghe rilevate anche sulle cosce e sul pene, la cui erezione dimostrava il piacere che egli traeva da quella situazione. In un'altra immagine, più giù nella pila di foto, lo stesso uomo (il cui viso sembrava a Todd stranamente familiare, anche se non riusciva a dargli un nome) era stato liberato dai legami e giaceva sul pavimento di pietra accanto alla piscina, mentre un'altra donna (questa completamente nuda) gli stava accucciata sopra e liberava sulle sue ferite un fiotto di orina. A giudicare dall'espressione del viso del masochista, ciò era molto più doloroso delle frustate: infatti stringeva i denti e teneva il corpo tutto teso, come se stesse trattenendo un urlo inumano.

"Aspetta. Lo so chi è questo", esclamò Todd. "È... Cristo! Non può essere."

"È lui."

"Ha sempre fatto la parte del buono."

"Be', a volte anche ai buoni piace farsi pisciare addosso."

"E lei? Era sempre così dolce, nei suoi film. Come si chiamava? Interpretava sempre il ruolo della vittima."

"Be', questo faceva parte del gioco che si veniva a giocare nel canyon. Qui ti permetti le cose che le case cinematografiche non ti fanno fare nei film. Per un po' ti involtoli nello sporco. Poi, il lunedì mattina, bastava lavarsi i denti, sorridere, e fingere nuovamente di essere americano al cento per cento. Questo è tutto quello che vuole la gente. Un'illusione. Se nessuno ti vede puoi fare tutto quello che vuoi. L'importante è che non insozzi i loro sogni. Loro vogliono credere che tu sia perfetto. Ed è dura indossare tutti i giorni un volto perfetto senza diventare pazzo. Qui, nessuno era perfetto, e a nessuno importava nulla."

"Gesù mio", mormorò Todd, che aveva trovato un'immagine scatologica. "Chi è che sta facendo la parte del cesso?" Katya girò la foto per vedere meglio il viso della donna. "Questa era Edith Vìne. Almeno questo era il nome vero. Non riesco a ricordare che nome le avevano dato. Aveva un contratto di sette anni con la RKO, ma non ne hanno mai fatto una star."

"Forse avevano paura che saltasse fuori una di queste foto, facendogli andare in fumo tutto l'investimento."

"No, la questione era che continuava a rimanere incinta. Era una di quelle donne a cui bastava guardare un uomo e, bum, cascava come una pera cotta. Perciò continuava ad abortire. Due, tre all'anno. E il suo corpo andò a farsi friggere."

"Dov'è finita?"

"Ah, è qui", disse Katya. "Qui nel canyon non teniamo solo le celebrità, teniamo anche gli scarti."

Senza capire bene quello che gli era appena stato detto (o forse senza volerlo capire del tutto), Todd passò a un'altra foto. Al centro dell'attenzione c'era un uomo che aveva interpretato cowboy per quasi tutta la vita, e che adesso era tutto stretto in un busto che gli faceva la vita come quella di una showgirl.

"Eccone uno per l'album di famiglia."

"Quando si vestiva così voleva essere chiamato Martha. Era il nome di sua madre, e credo fosse di sua madre anche il corsetto."

Todd rise, anche se non capiva perché gli venisse da ridere. Forse era solo che, di fronte a una sfilata di perversioni così eccessiva, in fin dei conti non c'era altro da fare.

"Cristo. E questo cos'è?"

"Un barattolo di api, e il seno di Claudette."

"Le piaceva essere punta?"

"Gridava tanto che sembrava dovesse sputar fuori i polmoni. Ma poi c'era qualcuno che le tirava via i pungiglioni con i denti."

"Cazzo."

"Ed era così bagnata fra le gambe che ci si poteva riempire un bicchierino, con quello che le usciva."

Era troppo. Lui posò le foto. Api, pisciate, corsetti. Ed erano solo le foto a cui riusciva a dare un senso. Ce n'erano molte altre che si sottraevano a ogni comprensione, intrecci di arti, visi e marchingegni che lui non aveva alcuna voglia di interpretare.

Prima di lasciare le immagini là dove stavano c'era ancora una cosa, però, che doveva chiederle.

"Tu sei in qualcuna di queste?"

"Be', sono nel libro, non ti ricordi?"

"Così tutta quella roba che mi hai detto nella sala da gioco, sul fatto che ti offrivi al vincitore... era tutto vero?"

"Era tutto vero."

"Fino a dove ti sei spinta?"

Lei girò le fotografie, sottraendo alla vista tutti quegli eccessi.

"Fin dove tu vuoi", rispose sorridendo. "E anche un po' più in là."

Lei lo spaventava, e lo sapeva. Gli prese la mano. "Dai", lo sollecitò, "usciamo. Ci perdiamo il crepuscolo."

4

Erano arrivati tardi. Quando erano entrati negli spogliatoi era il tramonto. Adesso era notte. Ma non era quello l'unico cambiamento intervenuto mentre avevano indugiato nell'edificio. Quando Todd era tornato all'aperto, l'aria che respirava non era solo un po' più fredda e un po' più scura di prima: era qualcosa di più. Anche se non c'era vento (gli alberi, almeno, non si muovevano), tuttavia sentiva del movimento attorno a sé e contro di sé: un tocco delicato sul braccio, sulla spalla, qualcosa che gli toccava la nuca. Guardò Katya. C'era poca luce, lì fuori, eppure lui vedeva il viso di lei stranamente rischiarato, come se fosse illuminato dall'interno. E lei aveva sul volto un'espressione di grande piacere.

"Saluta, Todd..." gli disse lei.

"Saluta chi?"

"Oh, dai. Smettila di prenderti in giro. Lo sai che loro sono qui."

Adesso qualcosa gli sfiorava la guancia, dolcemente. Lui la scacciò, come se fosse una farfalla notturna, ma sapeva che non era così.

"Non capisco cosa sta succedendo", disse Todd, e nelle sue parole c'era una specie di richiesta. Prima aveva pensato di poter fare a meno delle risposte, aveva creduto che bastasse avere Katya lì con sé. Adesso era di nuovo confuso e frustrato: voleva spiegarsi tutti quei misteri, che si moltiplicavano a ogni piè sospinto. Prima Katya e i suoi racconti sulla sala da gioco, poi la casa degli ospiti e le maschere e i manifesti, poi il bagno, e il Terrore. Adesso questo: gli spogliatoi e la loro storia di depravazioni, messe in cassaforte per i posteri; e alla fine, come se non bastasse, erano usciti per ritrovarsi in quel turbinio di toccamenti sulle guance, sulle braccia, sull'inguine. Voleva sapere il significato di tutto ciò, ma aveva anche paura della risposta. No, non era neanche questo. Aveva paura di conoscere già la risposta.

"Non è necessario che io ti dica cosa sta succedendo qui", replicò Katya, facendo eco ai pensieri di lui. "Tu li senti, non è vero?"

Oh, Dio, certo che li sentiva. Non erano farfalle o zanzare, quelle che gli giravano attorno. Erano persone. Persone, nascoste nell'aria.

"Dillo."

"Spettri."

"Sì. Certo. Spettri."

"Oh, Gesù!"

"Il canyon è pieno di spettri."

"Io non credo negli spettri."

"Non occorre che tu ci creda", fece lei. "Non è questione di crederci o di non crederci. *Loro ci sono.* Ti circondano. Fai solo in modo di vederli. Lo sai che ci sono."

Certo che lo sapeva. Nel più profondo di se stesso, aveva sempre saputo che dietro le quinte lo aspettava un mistero come quello. E ciò che Katya diceva sul crederci era vero. Che lui credesse o no nella vita eterna era del tutto irrilevante. I morti erano lì. Sentiva le loro dita, il loro respiro, i loro sguardi. E adesso, mentre loro premevano più da vicino, cominciava a vederli. Dovette ingoiare un po' di saliva prima di riuscire ad aprir bocca.

"Perché te posso vederti, e loro li vedo solo adesso?" chiese.

"Perché io non sono morta, Todd. E se sarai buono, fra un attimo ti mostrerò il perché. Piacerà anche a te, vedrai. La mia stanza speciale..."

Alla menzione della stanza, l'aria, o meglio gli esseri invisibili che si muovevano in essa, si agitarono. Todd si sentì toccare due, tre volte più di prima. Anche Katya sembrò sentirli, e fu presa da una certa irritazione.

"Calmatevi, calmatevi", ordinò.

Davanti a Todd comparvero delle macchie di luce, come se le emozioni che gli spettri stavano provando (evocate dalla menzione della stanza fatta da Katya) li stesse inducendo a mostrarsi. In una delle macchie egli pensò di vedere un volto, o una parte di volto: una fila di denti perfetti, il bagliore di un occhio azzurro. E più pensava di vedere qualcosa, più i suoi sospetti erano confermati. Le macchie diventavano sempre più convincenti, prendendo le forme di visi, di spalle, di mani. Duravano solo qualche attimo - come fuochi d'artificio che scoppiavano splendidi e morivano subito dopo - ma ogni volta che uno di essi si accendeva, la sua vita durava un po' più a lungo, e la forma che emergeva dal buio era sempre un po' più definita.

Intorno a lui c'era gente ovunque. Non solo qualcuno. A dozzine: gli spettri delle feste passate, che si mettevano in fila per toccare i vivi.

"Cominci a vederli, non è vero?" disse Katya.

"Sì", rispose lui senza fiato. "Comincio... a... vederli."

"Carini."

Più che carini. Belli; e in molti casi famosi. Una donna - era Jean Harlow? - vagava di fronte a lui con il vestito luccicante strappato, che le metteva a nudo i seni. Andava e veniva così rapida che era difficile per Todd esserne sicuro, ma sembrava avere dei segni di morsi sulla carne, soprattutto intorno ai capezzoli. Non era ancora del tutto scomparsa, che divennero visibili due figure, legate insieme per il collo con delle corde. Erano entrambi maschi. Ed entrambi nudi. Luccicavano tutti e due per un miscuglio di sudore e di sangue. Già questo sarebbe stato abbastanza angoscioso; ma quello che indusse Todd ad arretrare fu il loro sorriso, il loro sorriso folle.

"Sal e Jimmy", li presentò Katya. "Scherzano così tutto il tempo. Fanno il gioco del linciaggio."

Lui tolse la mano dalle sue. "Questo è troppo."

"Va tutto bene", lo rassicurò lei. "Non c'è niente da aver paura."

Todd li scacciò, come un bimbo che cerchi di difendersi dagli incubi. "Non voglio vederli."

In risposta alla sua richiesta, dall'oscurità uscì una risata. Sembrava che gli spettri si divertissero molto. Le loro risate facevano fiorire i visi tutto intorno a lui. Di parecchi conosceva il nome: bellezze famose, tornate alla

perfezione in questa bizzarra vita dopo la morte, quasi ricordassero se stesse come il loro pubblico le aveva volute. Merle Oberon e George Sanders, Mary Pickford e Veronica Lake.

Todd cominciò ad arretrare per il prato, sempre agitando le mani per scacciarli. I fantasmi lo seguirono muovendosi vorticosamente.

"Va bene, adesso basta!" gridò loro Katya. "*Ho detto basta!*"

Evidentemente la sua parola era legge, anche in una compagnia stellare come quella. Le risate cessarono rapidamente, e i volti divini smisero di accalcarsi attorno a lui.

Todd colse l'occasione per accelerare la ritirata: voltò le spalle alla congrega e si affrettò in quella che sperava fosse la direzione per la casa. I suoi pensieri erano nel caos più totale. In quel momento gli sembrava che dopo Burrows la sua vita fosse stata un'unica continua spirale verso il baratro di una specie di follia.

"*Aspetta, amore!*" Katya gli era corsa dietro, la voce arrendevole come sempre. Alla fine lo raggiunse.

"Sto impazzendo", mormorò lui. Si portò le mani al viso, premendo le dita nella carne sensibile, come se il dolore potesse aiutarlo a non cadere nel baratro.

"Non sei pazzo, stai solo vedendo le cose chiaramente per la prima volta nella tua vita."

"Be', non voglio vederle."

"Ma perché? Non è rassicurante sapere che la morte non significa nulla? Che dopo la morte c'è vita? Che c'è *piacere?*"

"Piacere. Chiami piacere quelle..." Accennò con la testa agli spogliatoi, dove aveva visto gli eccessi di tante fra quelle persone, registrati per i posteri.

"Non avevamo vergogna, allora. Ne abbiamo ancora meno adesso."

A quel punto, come per dimostrare l'asserzione di Katya, si udì lì accanto lo scoppio di una risata lasciva. Todd guardò verso l'origine del suono, e vide una donna legata in mezzo agli alberi, nuda tranne che per un lungo filo di perle che le correva come un rivolo in mezzo ai seni. Aveva i polsi legati, le braccia sollevate alte sopra la testa, e pendeva dall'albero, con il corpo pallido arcuato, e i piedi che sfioravano il terreno. Era lei che rideva, nonostante l'apparente vulnerabilità della sua situazione. A terra fra le sue gambe c'era un uomo, che le leccava la base dei piedi; un altro, in piedi dietro di lei, le massaggiava i seni e le mordeva la tenera carne delle spalle e del collo. Le mani scesero dai seni all'inguine di lei, e divisero le labbra

della sua passera, da cui partì un arco di liquido scintillante che cadde a pioggia sull'uomo in adorazione ai suoi piedi.

Quest'ultimo cominciò a masturbarsi, evidentemente eccitato al massimo da quella doccia.

Cosciente che Katya lo stava guardando, Todd girò gli occhi su di lei.

"La vuoi scopare?" gli chiese lei.

La ragazza era davvero bella, con i lunghi capelli rossi e quella sua risata spumeggiante, che sembrava molto più innocente dell'attività in cui era impegnata.

"Se la vuoi è tua. Ava!"

La ragazza alzò gli occhi.

"Questo è Todd", disse Katya.

"Ciao, Todd."

"Avanti", lo spronò Katya. "Non ti preoccupare, non sono gelosa. Anzi, mi piacerebbe vedere come sai far godere una donna."

Nonostante l'accenno a un esame contenuto in quell'ultima osservazione, Todd avrebbe approfittato dell'occasione, se l'uomo ai piedi di Ava non avesse improvvisamente cominciato a gemere, e sollevando i fianchi dal terreno non avesse scaricato una copiosa quantità di seme. La vista di quell'eruzione bastò per tenere Todd alla larga.

"Un'altra volta", disse ad Ava, allontanandosi. "Da dove lei viene ce ne sono molte di più", spiegò Katya, raggiungendolo. La sua mano sfiorò casualmente il davanti dei pantaloni di lui, come per sottolineare che lei sapeva quanto fosse eccitato. "Dovresti andare da una di loro", commentò.

"Perché?"

"Così, per vedere com'è..."

"Com'è scopare un fantasma?"

"Se la vuoi mettere in questi termini."

"Non so. È strano. Non sono sicuro..."

La mano di lei tornò alla sua erezione. "Sì che lo sei. Ti piace l'idea,"

La mano di lei si mosse dall'inguine di lui e gli afferrò il polso; lo trascinò via da Ava verso una specie di pergolato, ricoperto di caprifogli e di gelsomini notturni, con un profumo così intenso da essere quasi intossicante. Lì era più buio che sotto gli alberi da cui pendeva Ava, ma Todd riusciva a vedere sul terreno un groviglio di corpi, accoppiati in varie combinazioni. Qualcuno si sporgeva da un ramo sopra la sua testa, e passava le dita tra i capelli di Todd; qualcun altro gli arrivava da dietro e gli tirava la camicia fuori dai pantaloni. Di nuovo lui guardò verso Katya; e di nuovo la

trovò vicino a sé che sorrideva.

"Katya?"

La voce femminile giungeva da destra: Todd vide una giovane nuda che veniva verso Katya, portata a spalle da tre uomini, uno che le reggeva la testa, gli altri due le ginocchia, in modo da tenerle le gambe spalancate. Anche con la poca luce che c'era, Todd riusciva a vedere che dolce e magnifica visione presentasse la ragazza. Era stata rasata in mezzo alle gambe, il che rendeva il suo aspetto ancora più giovane della sua vera età, che doveva essere comunque inferiore ai vent'anni.

"Leccami, Katya", disse lei con voce sognante. "Me lo fai, per piacere? Nessuno lo fa come te. Leccami a fondo."

Katya girò la testa per guardare Todd.

"Ti dà fastidio?"

"Serviti pure", rispose lui, come se la ragazza fosse un piatto disposto davanti alla donna.

Katya sorrise, e allungò le mani sull'interno delle cosce della fanciulla, avventurandosi verso il punto in cui esse si congiungevano, ma ritirandosi ogni volta che stavano per raggiungerlo, senza offrirle alcuna soddisfazione. Era un gioco stuzzicante e frustrante insieme, che faceva impazzire la ragazza per l'attesa.

"Oh, *ti prego*", mormorò lei. "*Ti prego,* Katya, *ti prego.*"

Todd fece un passo di lato per vedere meglio quello che stava accadendo. Katya si era rapidamente scoperta il seno, così che, mentre si avvicinava all'inforcatura delle gambe della ragazza, i suoi capezzoli sfregavano contro le cosce della partner. Le sue mani stavano spartendo delicatamente le labbra vaginali della giovane, come se stessero esaminando un fiore squisito.

Todd sentiva il sangue che gli pulsava nell'inguine. Non c'era dunque fine alla capacità di Katya di coglierlo di sorpresa? Ogni volta che pensava di cominciare a capirla, lei cambiava sottilmente le regole, e trovava nuovi modi per stupirlo. Davvero questa era la stessa donna che aveva scoperto a letto, poco tempo prima, come un angelo scarmigliato?

Katya lo guardò in tralice un'ultima volta - per assicurarsi che lui la stesse davvero osservando -, poi appoggiò la bocca alla carne della ragazza.

La destinataria di questo lavoro di lingua emise un lungo sospiro di soddisfazione, allungandosi sul suo letto di mani, e aprendo ancora un poco le gambe. Katya si spingeva dentro di lei, leccando e mordicchiando sempre più a fondo e a volte, sembrava, anche mormorando qualcosa contro il ses-

so della ragazza. La quale, man mano che il lavoro procedeva, era sempre meno rilassata. Afferrandosi ai capelli degli uomini che la sostenevano per le ginocchia, un momento si tirava su fin quasi a portarsi in posizione seduta, il momento dopo ricadeva all'indietro, il corpo attraversato da brividi, i piccoli capezzoli duri, il ventre piatto luccicante di sudore.

Katya intensificava a poco a poco le sensazioni che induceva nella sua vittima (non c'era altro modo di chiamarla) sino a farla scuotere e singhiozzare al minimo tocco.

Da una zona indeterminata di quella nebbia di corpi, un'altra occupante del pergolato, che stava in ginocchio nell'ombra dietro alla ragazza con le gambe spalancate, si fece avanti e liberò dai calzoni l'erezione di Todd. Lui non cercò di dissuaderla. La ragazza lo prese in bocca sino alla gola e lo tenne lì. I sospiri di Katya che stava lavorando sulla ragazza, uniti a questa nuova sensazione, furono troppo per lui. Dovette gentilmente liberarsi dalla bocca della ragazza per non perdere il controllo.

Lei sembrò afferrare il messaggio, perché strisciò via, facendogli segno di seguirla. Lui si tolse scarpe e calze, e poi abbassò i pantaloni, liberandosene mentre la seguiva. Dubitava che Katya si fosse accorta di quello che stava facendo: era troppo intensamente impegnata sulla sua partner per distrarsi, e ormai i singhiozzi di piacere della giovane erano il suono più forte che si sentiva nei dintorni.

Al suolo, sotto l'ombra della ragazza in estasi che si allungava, c'era un sottomondo di corpi confusi, di toccamenti e di sussurri. Lì sotto c'erano probabilmente una dozzina fra donne e uomini, variamente allacciati. Todd sentiva le loro mani sul suo sedere, sul suo viso, sulla sua erezione; percepì qualcuno tubare in segno di apprezzamento mentre gli soppesava le palle (era la mano di un uomo, sicuramente, ma non gli importava), e la ragazza che gli aveva fatto cenno gli sfiorava le labbra con le sue, dicendogli qualcosa che lui non riusciva a capire.

La perse di vista per un attimo, poi la sentì ansare di gioia da qualche parte davanti a sé. Qualcuno le aveva messo le mani addosso prima di lui. Sentì un sussulto di possessività, e strisciò in avanti, sopra una coppia di corpi sudati, per raggiungerla. Ormai si era messo in testa che la ragazza senza nome era sua di diritto, e non aveva intenzione di lasciarsela scappare.

Non fu difficile trovarla. In effetti, fu lei che trovò lui: gli prese la mano e lo attirò verso di sé. Su buona parte del suo corpo si spandeva l'ombra della vittima ansimante di Katya, ma non sul suo viso; Todd poté così ve-

dere che quella ragazza, che l'aveva così ghiottamente ingoiato, sembrava appena entrata nella maggiore età. Era scura: pelle scura, capelli scuri, occhi scuri. Ed era già distesa su un letto di corpi. Lei lo attirò a sé impaziente, e gli prese il volto fra le mani, facendosele baciare. Attorno e sotto di lei c'era una certa confusione di corpi, ma lui era troppo eccitato per badare a quei dettagli. Baciò la giovane sulle labbra, chiedendosi se Katya avesse sospeso per un attimo i suoi maneggi per vedere ciò che lui stava facendo, e sperando, desiderando che provasse almeno una piccola fìtta di gelosia. La ragazza gli rese il bacio con entusiasmo.

C'era forse qualcosa nel suo bacio - un sottile sapore dei succhi della sua bocca, una certa freddezza delle labbra - che potesse rivelare la sua condizione di spettro? Todd non poteva certo dirlo. Anzi, lei era più calda della maggior parte delle donne con cui era stato a letto; era quasi febbricitante. E nonostante il fatto che lui non fosse riuscito per così tanto tempo a vedere gli spettri nel canyon, lei e tutti gli altri gli sembravano adesso concreti.

In tutto quell'inseguimento a tentoni il suo cazzo non aveva perso nulla della propria rigidità; anzi, il fatto che l'aria fosse umida e acre per il calore emesso da quelle forme spettrali lo eccitava ancora di più. Katya l'aveva preparato a dovere, con i suoi racconti indecenti. Lui voleva la ragazza, e la ragazza voleva lui: cos'altro contava?

Todd mise la punta del suo uccello dentro di lei, che sollevò un poco le gambe per agevolarlo. Sotto c'era senza dubbio qualcuno, ma questo qualcuno non sembrava curarsi di dove Todd fosse inginocchiato.

"Sino in fondo", insistette la ragazza.

Lui scivolò dentro di lei fino in fondo, sino alla radice, come gli aveva chiesto, e cominciò a muovere i fianchi contro il suo corpo.

La sua fica era agile come la sua gola; sotto il suo cazzo lui sentì un movimento ritmato che veniva incontro al suo, e passava per la metà inferiore della vulva. Era una sensazione che non aveva mai provato prima d'ora; dopo soli pochi colpi si sentiva già prossimo a scoppiare. Lentamente uscì, per essere sicuro di non eiaculare troppo presto.

"Ti piace?" chiese lei, mettendo la mano in basso fra le sue gambe per guidarlo di nuovo dentro.

"Sì. Mi piace un sacco."

"Bene."

"Ma fai piano, per favore."

Lui lasciò che se lo mettesse di nuovo dentro, e mentre lo faceva lei gettò indietro la testa, emettendo un sospiro di soddisfazione.

"Avanti", lo incalzò chiudendo gli occhi estasiata. "Fino in fondo. Tutti e due."

Tutti e due? Pensò, sollevando la testa dal seno di lei.

E mentre formulava mentalmente la domanda, sentì un braccio due o tre volte più voluminoso del suo, e molto muscoloso, sollevarsi e afferrargli il collo.

Sollevò la testa più che poteva, e dietro la spalla della ragazza scorse il volto di un uomo. Evidentemente lei gli stava sopra, con la schiena sopra il suo petto. Lui era un nero, e anche nel buio appariva bello.

"È brava", disse quello sorridendo. "Ti pare?"

A tentoni, Todd esplorò l'umida confusione in mezzo alle loro gambe. Sentì se stesso, duro come prima; e poi, più in basso, infilato nel culo della ragazza, il cazzo dell'altro uomo. Allora era questo quello che aveva sentito prima. Non era una contrazione muscolare, era il nero che scivolava fuori e dentro di lei. In qualunque altra situazione avrebbe respinto l'idea con disgusto; si sarebbe tirato via e se ne sarebbe andato. Ma quello era il canyon; era l'Eden di Katya senza il serpente. La parte di sé che avrebbe provato repulsione l'aveva abbandonato, se n'era andata via insieme con il sudore. Gli restava solo la difficoltà di pensare alla donna presa come in un sandwich tra lui e l'altro uomo, alla sottile guaina di muscoli dentro il corpo di lei che separava i loro due membri. Tirò via la mano dal lago fra le loro gambe e afferrò il polso del nero, per rafforzare quell'intrico a tre.

L'uomo rise.

"Ti piace?" chiese.

"Mi piace."

"Bene", fece l'altro, leccando il collo della ragazza ma tenendo gli occhi avidi fissi su Todd. "Perché a noi piace perdere la testa, ma davvero."

Adesso Todd aveva trovato il ritmo; e insieme i due uomini la strapazzarono finché la ragazza non cominciò a gridare nell'estasi.

Da qualche parte lì intorno la fanciulla a cui Katya si stava dedicando cominciò a lanciare grida disumane. Poco dopo Katya dovette aver pietà di lei, e lasciare che la portassero via, perché quando Todd stava per venire (per la quinta o sesta volta) sollevò gli occhi dalle facce beate sotto di lui e vide Katya seduta in mezzo ai gelsomini e ai caprifogli, con un giovane nudo ai suoi piedi, che li copriva di baci riverenti.

Lei stava guardando Todd con la sua espressione imperscrutabile. Qualcuno le accese una sigaretta. Todd le sorrise, poi, prima che lei potesse scegliere se restituirgli il sorriso o ignorarlo, si immerse di nuovo in quel

delizioso gioco a tre, pensando che se quello era il sesso che si faceva con i morti, allora i vivi avevano ancora molto da imparare.

5

Era una di quelle sere in cui Marco aveva deciso di sbronzarsi. "Un'occupazione onorevole", come aveva sempre detto suo padre. Lui non amava bere in compagnia; per la verità, non amava molto la compagnia in genere. In quella città la gente era piena di stronzate (compreso il suo boss, almeno metà del tempo), e Marco non aveva voglia di sentirle. Era arrivato a Los Angeles dopo aver interrotto prematuramente la carriera di professionista nel wrestling, quando aveva cominciato a pensare che durante un'esibizione avrebbe potuto avere un incidente. Qualcuno aveva suggerito che un lavoro nel campo della sicurezza personale sarebbe stato molto adatto a uno come lui, perché non solo aveva un aspetto che intimoriva, ma aveva anche la grinta necessaria. Così si era rivolto a un'agenzia, e aveva lavorato per una serie di star del cinema viziate e rovinate che lo trattavano come se lui fosse qualcosa che era rimasta attaccata sotto la suola delle loro scarpe. Dopo un po' aveva deciso di tornarsene a casa, ma pochi giorni prima di partire gli era capitato il lavoro con Todd Pickett.

Risultò un incontro perfetto. Lui e Todd si intesero fin dall'inizio. Avevano gli stessi gusti, per quanto riguardava le ragazze, le macchine e il whisky, che rappresentavano più o meno tutto il contenuto del mondo fantastico di Marco.

Quella sera lui avrebbe voluto una ragazza, ed era tentato di uscire, battere i locali sullo Strip e vedere se aveva fortuna. Se no, c'era sempre la carta di credito: non aveva nessun problema a pagare per fare sesso. Era comunque meglio di un solitario.

Ma prima di uscire preferiva sempre rilassarsi un po' con un whisky o due: lo rendeva più socievole. E poi, la casa aveva qualcosa di strano stasera, anche se non sapeva cosa. Prima aveva pensato di andare fuori a dare un'occhiata, così, per assicurarsi che non ci fossero intrusi, ma il whisky gli aveva dato un'indolenza che lo rendeva restio a muoversi. Cazzo, avrebbero dovuto prendere un altro cane. Dempsey era stato un sistema di allarme meraviglioso. Ogni volta che qualcuno si avvicinava alla casa diventava matto. L'indomani, pensava Marco mentre usciva dalla stanza da letto per scendere giù e prendere una bottiglia di whisky nuova, avrebbe parlato di nuovo con Todd del fatto di comprare un cucciolo, e per aggirare

l'esagerata fedeltà del padrone a Dempsey avrebbe insistito sull'argomento sicurezza.

Trovò il whisky e se ne versò un bicchiere, buttandolo giù in un sorso solo. Poi guardò l'orologio: le undici e venti. Era meglio muoversi. Los Angeles, aveva scoperto, non era poi una città così notturna, specialmente a metà settimana. Se voleva combinare qualcosa doveva sbrigarsi.

Cominciò a risalire per prendere il portafoglio, quando a mezza strada sentì un rumore da basso, come se una porta si fosse aperta e chiusa proprio alla base delle scale.

"Capo!" gridò sporgendosi in basso. "Sei tu?"

Nessuna risposta. Ma la porta continuava ad aprirsi e a chiudersi, anche se non c'era vento.

"Ah, be'", disse tra sé e sé. Salì, prese il portafoglio, riprese il bicchiere di whisky che aveva posato in cucina e discese le scale.

Nella villa c'erano un sacco di posti che lui non aveva esplorato. Uno di essi era il seminterrato, che, a quanto aveva detto Jerry, consisteva solo di depositi e sgabuzzini. Tanto, non aveva pensato di usarli: era umido, lì sotto, e le cose si sarebbero ammuffite in capo a un mese.

A pochi gradini dal fondo delle scale, Marco svuotò il bicchiere e lo posò a terra. Mentre si rialzava, si accorse di essere ubriaco. Non tanto da non potersi muovere, solo deliziosamente riscaldato. Con un lieve sorriso di autocompiacimento per aver raggiunto quel piacevole risultato, continuò a scendere.

Faceva freddo, lì, nelle viscere della casa. Ma non era il freddo umido di cui gli aveva parlato Jerry. Era un freddo quasi tonificante, come quello di una sera di tardo autunno nella sua Chicago. Imboccò il piccolo corridoio che si apriva in fondo alla scala, alla fine del quale si trovava la porta che stava sbattendo e che lo aveva indotto a scendere. Cosa diavolo era che la faceva aprire e chiudere in quel modo?

Avvicinandosi alla porta, sentì la risposta sul suo viso. Soffiava un vento, lì sotto... ed era un vento incongruo, perché non sembrava odorare di stanze piccole e ammuffite ma di spazi estesi e verdi.

Per la seconda volta Marco disse: "Ah, be'".

Spalancò la porta. Dall'altra parte c'era un buio compatto, ma era un buio vasto, e alto, così gli disse il suo stomaco; e il vento che lo investiva (contro ogni ragionevole aspettativa, è vero) veniva da una distesa di spazio aperto.

Adesso avrebbe preferito non aver bevuto. Avrebbe preferito avere i

sensi sotto completo controllo, per poter valutare con più freddezza il fenomeno.

Girò la mano dietro l'angolo della porta cercando un interruttore. Non c'era, o per lo meno le sue dita non riuscirono a trovarlo. Non importava. Quello era un enigma che avrebbe risolto l'indomani. Per adesso avrebbe soltanto chiuso la porta e sarebbe tornato al suo whisky.

Allungò la mano e afferrò la maniglia. Appena la strinse un guizzo di luce lampeggiò in fondo alla stanza. Più un fulmine che una luce: un guizzare frammentato seguito da tre lampi più lunghi, ma in successione così rapida che sembrarono un lampo unico.

A quella luce poté vedere lo spazio dal quale proveniva il vento, e la sua impressione fu confermata. Era uno spazio vasto, e alto. Il cumulo di nubi da cui proveniva il lampo era lontano chilometri, al fondo di un paesaggio di roccia e di foreste.

"*Gesù mio*", mormorò Marco.

Riprese in mano la maniglia, l'afferrò stretta e chiuse la porta con violenza. C'era una serratura, ma senza chiave. Però la porta sembrava chiusa abbastanza stabilmente, e così sarebbe rimasta almeno finché lui non avesse trovato Todd e gli avesse fatto vedere quello che c'era lì sotto.

Cominciò a gridare il nome di Todd mentre saliva le scale di corsa, ma non ebbe risposta. Arrivò alla camera da letto del capo, bussò e aprì. La stanza era vuota, la portafinestra che dava sulla terrazza era spalancata, le tende svolazzavano.

Andò verso la terrazza. Il vento che stava agitando le tende era un vento californiano, caldo, fragrante e delicato. Non assomigliava neanche lontanamente a quello che aveva sentito nella stanza di sotto. Quello era un vento di un altro paese.

Sulla terrazza Todd non c'era. Ma una volta che Marco fu rientrato nella stanza sentì delle voci da qualche parte nel canyon. Voci di donna, per lo più, che ridevano. E luci che correvano in mezzo agli alberi.

"Figlio di una troia", borbottò Marco.

Evidentemente il capo stava dando una festa, e non l'aveva invitato.

La serata si faceva sempre più strana di minuto in minuto. Scese le scale, attraversò la cucina e andò alla porta posteriore. L'ansia gli aveva fatto inacidire nello stomaco quello che aveva bevuto, e appena aprì la porta venne assalito all'improvviso da un conato di vomito. Non c'era il tempo di uscire. Sopraffatto dallo sforzo vomitò sulla soglia, avendo appena il tempo di piegarsi in ginocchio.

Fissò mezzo intontito il whisky e le polpette spiaccicate a terra, e i suoi occhi registrarono appena coscienti le cinque unghie che si allungavano sul legno in parte marcito della soglia.

Poi, dall'oscurità che stava dall'altro lato della soglia arrivò una voce sottile, infinitamente triste. La voce di una ragazza confusa.

"Lasciami entrare", diceva.

Marco alzò gli occhi, con la testa che ancora gli girava. Nello stomaco sentiva vorticare ancora il cibo, e sentiva che il suo corpo si preparava a vomitare di nuovo. Cercò di capire chi fosse colei che chiedeva di entrare in casa, strizzando gli occhi per vedere se riusciva a farla emergere dallo sfondo di tenebre.

Eccola lì, una giovane donna con un volto che gli occhi nauseati di lui non riuscivano a mettere a fuoco del tutto, ma che sembrava più che passabilmente carina. Aveva capelli lunghi e biondi e una pelle chiara, quasi diafana; e per avvalorare il suo tono di supplica stava in ginocchio, in una posizione esattamente speculare a quella di lui. Indossava quella che sembrava una camicia da uomo sbottonata. Se Marco si fosse sentito meglio, avrebbe cercato di convincerla a togliersela, prima di esaudire la sua implorazione. Ma la nausea sovrastava ogni altra reazione, e lo stato di nudità quasi completo della ragazza gli faceva solo ribollire il ventre ancora più forte. Distolse lo sguardo, sperando di rimandare il prossimo sbocco di vomito a quando lei non fosse più visibile.

Ma lei interpretò il fatto che lui si fosse voltato come un segno di rifiuto..

"*Ti prego*", lo implorò. "Voglio solo tornare nella casa. Devi aiutarmi."

"Non sono in condizioni di..." cominciò lui, alzando gli occhi verso di lei per cercare di comunicarle anche con l'espressione quanto male si sentisse, ma bastarono le poche parole che aveva cominciato a dire per provocare nella sconosciuta una trasformazione improvvisa e orribile.

La ragazza lanciò infatti un urlo di frustrazione e di rabbia, di un volume e di un'acutezza straordinari. Marco sentì la gola che gli si rovesciava, e quando il grido della donna raggiunse il suo diapason disumano, vomitò ciò che restava della sua cena.

Il peggio era finito, per quel che lo riguardava; ma non così per la donna che stava fuori. Sentendo che lo stomaco si stava sistemando, Marco azzardò uno sguardo verso di lei. Fu un errore. La ragazza stava ancora modulando gli ultimi resti di quel grido disperato, che sembrava - almeno agli occhi alterati e sconvolti di Marco - esigere dal corpo di lei un tributo grot-

tesco. Il suo volto, che solo pochi minuti prima era sembrato così bello, era diventato adesso grigio e pieno di macchie: la fronte si era gonfiata tanto da darle l'aspetto di una demente, gli occhi si erano trasformati in fenditure vuote, dagli angoli della bocca piegati all'ingiù correvano rivoli di saliva. Quella sua camicia troppo grande si era aperta, rivelando al posto dei seni brandelli di carne morta che pendevano dalla gabbia toracica. Più giù, gli sembrò di vedere i visceri di lei che si muovevano freneticamente, come se fossero abitati da serpenti.

Era troppo per i sensi di Marco, già traumatizzati. Non pensò più neppure a trovare Todd. Cristo, probabilmente Todd faceva parte di tutta quella follia.

Con i piedi che scivolavano nel vomito, si alzò in piedi, aspettandosi quasi che l'abominio dall'altro lato della soglia lo seguisse. Ma per qualche misteriosa ragione lei mantenne le distanze: la sua trasformazione era ormai così avanzata che lui non riusciva più a riconoscere la donna su cui prima aveva posato gli occhi.

Arretrò passo passo nel corridoio, pensando sempre che quell'apparizione potesse venirgli dietro. Invece la donna si ritirò a sua volta nella direzione da cui era venuta, confondendosi con le tenebre. Ma Marco non si sentiva rassicurato. Probabilmente lei era andata a chiamare altri esseri; e lui non voleva farsi trovare lì quando quelli fossero arrivati. Corse in cucina e arraffò dal tavolo le chiavi della sua macchina. Per un momento considerò la possibilità di fermarsi a lavarsi le mani e la faccia (e magari a cambiare la camicia inzaccherata di vomito), ma poi decise di restare sporco pur di scapparsene via il prima possibile.

Lanciò la macchina giù per la strada a zigzag che portava fuori dal canyon come se avesse alla calcagna un'orda di donne demoni, e senza neppure farci caso imboccò la stessa strada che aveva percorso tante volte con Todd: quella che conduceva a Mulholland Drive. Mentre guidava aprì il finestrino, per farsi schiarire le idee dal vento che gli soffiava in faccia, ma con scarsi risultati. Aveva troppo alcool nel sangue, e troppa paura che infiammava quell'alcool, per riuscire a guidare con sicurezza su una strada così notoriamente insidiosa. Non gliene importava nulla. Voleva solo mettere quanta più distanza poteva, e prima che poteva, fra sé e quel maledetto canyon.

Su una delle curve a gomito la sua mano sudata scivolò sul volante, e Marco perse momentaneamente il controllo della macchina. Anche nella

sua attuale condizione, era comunque un pilota abbastanza esperto per recuperare il controllo, e tutto sarebbe andato bene se in quel momento, in direzione contraria, non fosse arrivata a tutta velocità un'altra auto. Il guidatore di quest'ultima sterzò rapidamente riuscendo a evitare la collisione, e continuò la marcia sul proprio lato prima che Marco perdesse quel po' di controllo che aveva. Il volante gli sfuggì dalle mani, e il piede scivoloso fu troppo lento a schiacciare il pedale del freno: la macchina deviò, con un forte stridore. Fra la strada e il dirupo non c'erano barriere, neppure una staccionata in legno. La metà anteriore del veicolo superò il ciglio della strada e indugiò un istante, sospesa tra il solido asfalto e l'oblio. Marco mormorò una preghiera, ma Dio non stava ascoltando. La macchina continuò a muoversi e lasciò la strada, immergendosi nelle tenebre. Era un salto di dieci o quindici metri.

Ma l'automobile non toccò terra alla fine del volo. Cadde invece sui massicci rami di un albero di sicomoro, abbastanza grandi da sostenerla. Marco venne scagliato contro il finestrino, attraverso il quale riuscì a vedere il giardino in cui sorgeva l'albero. C'era una festa, lì sotto. La piscina era illuminata, l'acqua turchese scintillava. Le lanterne appese ai rami dei cespugli tutt'intorno dondolavano alla brezza. Marco ebbe appena il tempo di registrare nella mente l'eleganza di quella scena, che il motore si incendiò, e l'aria piena di fumo che lo circondava si trasformò in una vampata arancione. Le fiamme lo avvolsero completamente, e la prima esplosione di calore bastò a distruggergli i vestiti sul corpo e a dar fuoco ai suoi capelli e alla sua carne.

Alla cieca, Marco afferrò la maniglia della portiera e spinse. La ventata d'aria non fece altro che alimentare ancora di più le fiamme. Attraverso l'odore della benzina e della plastica in fiamme lui sentì anche il puzzo nauseante del proprio corpo che abbrustoliva. Però cercò ugualmente di scappare, e la forza di gravità lo aiutò. La macchina era posizionata in modo tale che doveva solo sporgersi per cadere dalla portiera aperta. I rami del sicomoro rallentarono la sua discesa, ma quando finirono c'era ancora un salto di cinque o sei metri fra lui e le lucide mattonelle messicane che circondavano la piscina.

Non sentì quasi l'impatto: il fuoco gli aveva completamente traumatizzato le terminazioni nervose. Non poteva neppure vedere: le palpebre, fuse dal calore, gli avevano tappato gli occhi. Riusciva ancora a sentire, ma non a dare un senso alle grida confuse della gente che si era raccolta lì attorno per assistere alla sua agonia.

Ci fu una sola persona, in quella folla, che non si limitò a guardarlo bruciare ed ebbe la prontezza di riflessi di intervenire. Marco sentì delle braccia che lo afferravano, e udì il suo soccorritore gridare qualcosa a proposito della piscina. Poi fu di nuovo in caduta libera, mentre l'uomo che l'aveva raccolto lo gettava in acqua.

Le fiamme si spensero all'istante. Ma fu una cura troppo drastica perché la carne potesse reggerla. Lo choc improvviso dell'acqua fredda dopo il calore bruciante del fuoco mandò in tilt il suo sistema corporeo.

Dai polmoni abbrustoliti uscì l'ultimo respiro - una bolla d'aria calda - poi il corpo affondò.

Eppure la gente raccolta lì intorno non si diede per vinta. Tre invitati si tuffarono, raggiunsero il fondo e recuperarono il suo corpo annerito e consumato dal fuoco. Venne adagiato dolcemente sul bordo della piscina, e una delle ragazze cercò di insufflare dentro di lui un po' di vita. Ma era un tentativo impossibile. L'uomo che aveva fatto quell'ingresso così drammatico nella festa era morto, e non c'era alcuna speranza di salvarlo.

Ma non fu quella la conclusione degli eventi occorsi in quel tratto di Mulholland Drive.

Dopo solo poche ore, alle prime luci dell'alba, una persona che tutti i giorni, bello o cattivo tempo che fosse, si faceva due o tre chilometri di jogging lungo quella strada, vide una luce più o meno all'altezza in cui gli pneumatici di Marco avevano lasciato le impronte nere sull'asfalto. Come se si rendesse conto di avere un testimone non richiesto, la misteriosa luminescenza si levò nell'aria luminosa e scomparve.

La sera seguente Paul Booth, l'uomo che aveva avuto il coraggio di gettare nella piscina il corpo ardente di Marco Caputo, uscì in giardino, da solo. Aveva la mente oppressa dalla malinconia. Il party della sera prima era stato organizzato per festeggiare il sedicesimo compleanno della sorellina. Bella festa davvero! Alice piangeva quasi in continuazione dalla sera prima. Ancora adesso la sentiva singhiozzare, in casa.

Prese la canna fumata a metà che aveva conservato per occasioni migliori e l'accese. Mentre inalava il fumo acre, alzò gli occhi e vide indugiare sul bordo della piscina una macchia d'aria luminosa. Era soltanto una luminosità delicata e tenue, che sarebbe stata del tutto invisibile mezz'ora prima, quando c'era ancora il sole. Per una decina o una quindicina di secondi restò a guardare il lucore sospeso sopra di lui, poi spense la canna, se la mise in tasca e tornò in casa per raccontare l'evento a qualcuno. Trovò

suo padre, e insieme uscirono in giardino.

La luce accanto alla piscina era già scomparsa.

"Là!" disse Paul, indicando qualcosa che avrebbe potuto essere la luce che aveva visto, e che adesso stava su Mulholland Drive. Ma avrebbero potuto benissimo essere, invece, le luci di un'automobile che arrivava su quell'insidiosa svolta della strada. E comunque, in un baleno la luce era già scomparsa, lasciando padre e figlio in dubbio su ciò che avevano visto.

6

Nei recessi del canyon, a meno di seicento metri dalla piscina, dal prato e dall'albero a cui era appesa Ava, Tammy giaceva a terra, aspettando la fine. Aveva fatto tutto quanto era in suo potere per sopravvivere: aveva mangiato bacche e aveva leccato la rugiada dalle foglie, aveva lottato contro i sogni febbricitanti che minacciavano di offuscarle la coscienza; si era imposta di camminare quando non aveva più forza nelle gambe.

Aveva un sacco di tranelli, questo canyon. Aveva dei sentieri che ti facevano girare in tondo, e tu consumavi tutte le energie per ritrovarti poi al punto di partenza. Ti metteva davanti agli occhi dei colori così ammalianti che finivi a girare su te stessa per acchiapparli, come un cane che si morda la coda. E a volte (questo era il tranello più insidioso) ti entrava nella testa, trovava le voci che per te erano più confortanti, e te le faceva sentire: ti chiamavano, ed era difficile sfuggire al richiamo. Ecco la voce di Arnie (fra tutte le persone presso cui cercare conforto proprio lui, il signor Spermatozoi conto zero); quella dell'uomo della lavanderia a secco di Sacramento, il signor O'Brien, che aveva sempre un sorriso e una strizzatina d'occhi per lei; e poi quella di Todd, naturalmente, il suo eroe bello e affascinante, che la chiamava soltanto per farle fare qualche altro passo e farla incespicare. Lei non aveva creduto neanche per un attimo che quelle voci fossero reali, ma ciò non le aveva impedito di seguirle, avanti e indietro, in qua e in là - le voci e i colori - finché non aveva più forza e crollava a terra.

Così adesso era sdraiata, troppo debole per tirarsi su di nuovo; troppo maledettamente pesante per sollevare da terra il suo grasso culo e muoversi. In fondo alla testa le era rimasta la paura che i mostri arrivassero e la trovassero. Ma quelli non arrivavano, almeno finché c'era luce. Forse, pensava lei, aspettavano le tenebre. E nel frattempo, c'erano un sacco di altre cose che arrivavano: mosche, libellule, colibrì, tutti a svolazzarle intorno.

Quanto ai richiami di Arnie, del signor O'Brien e di Todd, una volta che Tammy era stesa a terra non si facevano più sentire neanche loro. Il canyon sapeva di averla sconfitta. Non doveva far altro che aspettare, e lei sarebbe morta lì dove si trovava.

La giornata scorreva lentamente. A metà pomeriggio lei cadde in preda a un torpido intontimento: quando si svegliò fu sorpresa nel sentire rinascere la voglia di salvarsi. Con molto sforzo si rimise in piedi, e cominciò a camminare in quella che credeva fosse la direzione della casa (a volte le sembrara di scorgere il tetto in mezzo agli alberi, altre volte no), ma dopo dieci minuti il canyon sembrò aver capito che lei era di nuovo in moto, e ricominciò con i suoi trucchetti. Tornarono i colori. E le voci.

Tammy cadde in ginocchio piangendo, pregando di essere lasciata in pace. Ma il canyon era spietato; le voci, per quanto insensate, gridavano sempre più forte nella sua testa; il cielo era di tutti i colori tranne che azzurro.

"Va bene", disse. "Va bene, va bene. Lasciami solo morire. Non mi alzerò più, lo prometto. Lo giuro. Lasciami solo in pace."

Quello sembrò capire il messaggio, perché a poco a poco le voci scomparvero e i colori impallidirono.

Stava distesa in mezzo alla vegetazione, e guardava il cielo che imbruniva, le stelle che sorgevano. Sopra di lei volavano gli uccelli, che tornavano al nido prima dell'arrivo della notte. Tammy li invidiava un po', ma in effetti, a quale casa avrebbe mai potuto tornare? A una casa in periferia che non aveva mai amato davvero, a un marito ugualmente mai amato. Che pasticcio era riuscita a fare della sua vita? Che pasticcio ridicolo e insignificante! Tutto quel tempo sprecato ad adorare un uomo che aveva visto sullo schermo: le ore passate a fantasticare, a frugare in mezzo ai suoi tesori. Non aveva mai vissuto, ecco la cosa orribile. Stava per morire e non aveva mai vissuto veramente.

Il cielo era quasi completamente scuro, adesso. Lei riusciva a malapena a vedere la mano che teneva davanti al volto. Lasciò cheJe palpebre le si chiudessero, facendo velo alle stelle. Tutt'intorno, nell'erba, le cicale cantavano una ninnananna ritmata.

D'improvviso, da qualche parte, non troppo lontano, cominciò un frastuono terribile: ululati, grida, risate. Tammy spalancò gli occhi. I capelli le si rizzarono sulla nuca. Era uno spettacolo di addio del canyon? L'ultimo tentativo di farla diventare pazza?

No, no. Non era qualcosa di inscenato a suo uso e consumo. Era troppo lontano. Dalle parti della casa. Sì, ecco: qualcuno intorno alla villa stava facendo una festa, abbastanza indiavolata.

La curiosità ebbe la meglio sulla stanchezza. Si tirò su e si mise in ginocchio, cercando di immaginare da dove venisse quella cacofonia. Fra gli alberi si vedevano delle luci; tremolavano, ma non erano fiamme. Era una luce troppo fredda per essere quella di un fuoco.

Dopotutto, forse, non era una festa. Il frastuono era rauco e sgradevole. Chi diavolo poteva produrre un rumore del genere? Forse i mostri? Certo, sembrava la cosa più probabile. Se li immaginò che stavano assediando la casa. Oh, santo Dio, e se si fossero messi a cercare Todd? Se l'avessero fiutato, se l'avessero trovato così debole e l'avessero assalito?

Il pensiero che gli succedesse qualcosa di male era intollerabile, anche in quella situazione. Si costrinse ad alzarsi in piedi, cosa che con le sue sole forze non sarebbe mai riuscita a fare. Per qualche secondo stette con le gambe larghe ben piantate a terra, aspettandosi di cadere giù da un momento all'altro. Poi si impose di muoversi, e con sua grande sorpresa il corpo le obbedì. Si sentiva le gambe pesanti come piombo e la testa leggera come un palloncino, ma riuscì a fare cinque o sei passi, barcollando ma senza crollare a terra.

Il rumore che veniva dalla casa si era un po' attutito; le luci fra gli alberi erano ancora ben visibili. Si fermò un istante per tirare il fiato, e ne approfittò per studiare le luci, cercando di dare un senso a quello che vedeva. Era possibile che fossero persone? Sì, era possibile. Diverse figure si erano allontanate dalle immediate vicinanze della casa e stavano venendo verso di lei, con un movimento fluido. Alcune procedevano a zigzag in mezzo agli alberi, come se fossero impegnate in un gioco. Che specie di creature erano queste, si chiese, che saltellavano come bambini ma avevano attorno a sé una simile luminescenza?

Fece altri due o tre passi, incerta, ma sapeva che il suo corpo non avrebbe retto ancora a lungo. Era solo questione di tempo, e sarebbe caduta a terra di nuovo: e sapeva che stavolta non avrebbe più avuto la forza di rialzarsi.

Poi, molto vicino, sentì il rumore di qualcosa che si muoveva in mezzo alla boscaglia. Guardò nella direzione del rumore. Un animale, forse? un coyote, o...

"Tammy?"

Lei trattenne il respiro, non osando sperare che la voce fosse quella che

le era parso di riconoscere.

"Sono Willem", disse l'uomo.

Dal sollievo le gambe quasi le cedettero. Lui uscì dai cespugli e la afferrò prima che cadesse.

"Sono pesante", mormorò lei per metterlo in guardia.

"Io sono forte", replicò Willem.

Così Tammy lasciò che la sostenesse, affondando nel suo petto. Mentre si abbandonava a lui udì una ragazzina, da qualche parte lì vicino, che singhiozzava piano. Stava per chiedergli chi era che stava facendo quel rumore quando si accorse che quella era la sua voce.

"Va tutto bene", disse Zeffer. "Adesso ci sono qui io. Andrà tutto a posto."

Lei non sapeva se credergli: l'affermazione le sembrava la brutta battuta di una sceneggiatura. Ma non era il momento di essere fiscale. Willem era venuto a cercarla, e lei gliene era grata. Appoggiò la testa sul suo petto, come l'eroina di un film di serie B strappata agli artigli della morte, e fra le risate e i singhiozzi, lasciò che lui la circondasse con il braccio e la cullasse per qualche momento.

7

Alla fine, non fu Todd a cedere per primo, ma l'altro amante.

"Non riesco... più... a trattenermi", mormorò.

La ragazza non era più in grado di dare neppure le istruzioni più rudimentali: era persa in una nebbia di piacere. Todd le teneva le gambe sollevate per poter vedere il meraviglioso marchingegno delle loro anatomie interconnesse.

"Sei pronto?" gli chiese l'altro uomo. Il suo volto era ombra liquida, gli occhi stravolti.

"Quando vuoi."

"Sollevale le gambe più in alto."

Todd fece come gli era stato detto, e intanto notò che il loro gioco aveva fatto fermare gli altri giochi vicini. Stavano tutti osservando lo spettacolo, con sguardo avido e ingordo.

Gli occhi della ragazza erano chiusi, ma non c'era dubbio che lei avesse raggiunto una condizione estatica, una specie di nirvana sessuale. Sulle sue labbra umide aleggiava un sorriso simile a quello della Gioconda, e nei momenti in cui, ogni tanto, le sue palpebre si sollevavano, si vedeva solo il

bianco degli occhi.

L'altro amante della ragazza aveva una mano sul viso di lei, con il pollice infilato fra le sue labbra, ma l'altra mano era stretta al muscolo che collegava la nuca di Todd alle sue spalle, e lo faceva con tanta forza da fargli male. Todd era contento di sentire quel dolore. Era quello che gli serviva a distrarlo e a impedirgli di svuotarsi.

L'uomo spalancò gli occhi. "Oh, sì!" gridò, e Todd sentì l'orgasmo di un altro uomo così da vicino come mai gli era capitato.

La ragazza aprì gli occhi e guardò Todd. "Anche tu", disse.

"No", intervenne un'altra voce.

Todd alzò gli occhi. Era Katya, quella che aveva parlato. Lo stava guardando con un sorriso soddisfatto. Senza dubbio le era piaciuto ammirare lo spettacolo di quel rapporto a tre. Ma era altrettanto chiaro che adesso voleva che Todd abbandonasse il gioco.

"Devo andare", mormorò alla ragazza.

Lei portò la mano in mezzo alle gambe, come se volesse trattenerlo dentro di sé.

"Mi dispiace", fece, e uscì da lei.

Mentre si alzava ci fu un accenno di applausi intorno al pergolato.

"Complimenti all'artista", esclamò Katya alzandosi. Aveva in mano i pantaloni di lui. Todd cominciò a indossarli, avendo cura di nascondere il pene.

"Puoi tornare a prenderli un'altra sera", disse Katya circondando Todd con il braccio e portandoselo via.

Sembrava che la scena fra i gelsomini avesse scatenato fra gli spettri una reazione a catena. Mentre passavano nella tiepida oscurità, da ogni parte lui vide orgiasti, impegnati a dare piacere a se stessi e reciprocamente. Vestiti gettati fra l'erba o appesi ai rami come fantasmi di Halloween, baci scambiati, mormorii di passione. Come aveva già avuto modo di scoprire, la morte non aveva affatto depresso la libido di quella gente. Le loro ceneri e le loro ossa giacevano in fredde tombe e mausolei sparsi per tutta la città, ma i loro spiriti, qui, erano in calore. E, come gli aveva detto Katya, nulla era proibito. Era solo strano vedere così tante facce familiari. Facce che lui avrebbe associato con tutto, tranne che con quella situazione. Commedianti e avventurieri del melodramma, sì, ma mai nudi, mai eccitati. E ancora una volta, come era successo sotto il pergolato, ciò che tra i vivi avrebbe respinto con fastidio, qui tra i morti celebri lo intrigava e lo eccitava. Non era Cary Grant quello con i pantaloni attorno alle caviglie, e Randolph

Scott che gli rendeva omaggio inginocchiato? Non era Jean Harlow quella distesa sul ramo basso di un albero, che accarezzava con il piede l'erezione di un uomo devotamente in piedi accanto a lei? Ce n'erano altri, molti altri, che lui riconosceva solo in parte o che non riconosceva affatto. Ma Katya, durante il cammino che li riportava a casa, ne recitava i nomi: Gilbert Roland e Carole Lombard, Frances X. Bushman ed Errol Flynn. Una dozzina di volte, vedendo qualche accoppiamento, Todd fu tentato di chiedere se quello fosse Tizio o Caio. Lo faceva tre volte su quattro, e, se la risposta era affermativa, smetteva di domandare. Per quanto riguardava ciò che stava davvero accadendo, le fotografie viste negli spogliatoi gli avevano dato un'idea di dove potesse arrivare la fantasia perversa di quelle persone, e adesso assisteva agli stessi eccessi dal vero, perché quella sera, nel canyon, non c'era peccatuccio sessuale che non venisse praticato. E Todd non escludeva la possibilità che nelle tenebre, fra gli alberi più nascosti, avessero luogo esperimenti ancora più estremi di quelli che aveva visto fino a quel momento. Se pensava a ciò che aveva finito per fare lui dopo solo una mezza nottata trascorsa lì, quali possibilità non avrebbe escogitato un occupante del canyon che avesse a disposizione innumerevoli notti? Per di più sapendo di essere morto, ma di non avere un luogo dove riposare?

Quali nuove perversioni non avrebbe inventato un'anima, per trovare una distrazione dalla costante minaccia della noia?

Alla fine la folla dei fornicatori si assottigliò, e Katya lo riportò alla casa per un sentiero che lui prima non aveva visto, nascosto com'era dalla vegetazione.

"Ciò che sto per mostrarti", lo avvisò lei mentre camminavano, "cambierà la tua vita. Ti senti pronto?"

"È qualcosa che ha a che fare con la ragione per cui tu sei qui?"

"Per cui *io* sono qui, per cui *loro* sono qui. Per cui il canyon è il luogo più sacro della città. Sì. Ha a che fare con tutte queste ragioni."

"Allora fammi vedere", disse Todd. "Sono pronto."

Katya gli strinse la mano ancora più forte. "Una volta entrati, non si può tornare indietro", lo avvisò. "Voglio essere sicura che tu lo capisca. *Non si può tornare indietro.*"

Lui voltò la testa a guardare i festanti che saltellavano tra gli alberi. "Credo che sia così da molto, molto tempo", mormorò lui.

"Credo di sì", replicò lei con un lieve sorriso: lo condusse via dal giardino immerso nelle tenebre e lo fece entrare nel suo palazzo dei sogni.

8

"Ho fame", disse Tammy a Zeffer. "Prima di partire non potremmo entrare nella casa a prendere qualcosa da mangiare?"

"In realtà tu vuoi vedere Todd", disse Zeffer. "Ammettilo."

"Ma no, non mi importa." Si fermò, accorgendosi di aver detto una mezza bugia. "Be', forse un po' me ne importa. Vorrei solo controllare che stia bene."

"Questo posso dirtelo io. Non sta bene. È con lei. Francamente, credo che a questo punto ti convenga dimenticarlo. Quando Katya vuole un uomo, riesce sempre ad averlo."

"Tu sei stato sposato con lei?"

"Quando ho incontrato Katya ero già sposato, ma non sono mai diventato suo marito. Lei non mi ha mai voluto. Ero lì solo per servirla, per renderle la vita più facile. È stato così fin dall'inizio. Con Todd è un'altra storia. Lei lo prosciugherà."

"Cioè come un vampiro?" domandò Tammy. Dopo tutto quello che aveva visto, l'idea non le sembrava poi così assurda.

"Non del tipo che ti succhia il sangue: di quello che ti succhia l'anima."

"Ma non l'ha ancora preso, Todd, vero?" chiese Tammy. "Voglio dire che, se volesse, lui farebbe ancora in tempo ad andarsene."

"Penso di sì", ammise Zeffer con voce dubbiosa. "Ma... sii sincera, Tammy: perché ti interessi così tanto a quest'uomo? Ha fatto qualcosa per te?"

Tammy impiegò qualche istante a mettere insieme la risposta. "Se la metti in questi termini, credo che si possa dire che non ha fatto niente... di tangibile. Lui è una stella del cinema, e io sono solo una delle sue fan. Ma ti giuro, Willem, se lui non ci fosse stato, negli ultimi anni non avrei avuto nulla per cui vivere."

"Ma avevi la tua vita. Il matrimonio. È chiaro che sei una donna sensibile..."

"Non ho mai voluto essere sensibile. Non ho mai voluto essere davvero una moglie. Intendiamoci, amavo Arnie - lo amo ancora, suppongo -, ma non è una grande passione, no. Mi sono messa con lui per convenienza. Rendeva le cose più facili quando c'era da fare la dichiarazione dei redditi."

"Allora, cosa avresti voluto fare davvero... per te stessa, intendo?"

"Per me stessa? Avrei voluto... Non ridere. Avrei voluto essere il tipo di

donna che entra in una stanza e tutti hanno subito qualcosa da dire su di lei. Ecco quello che avrei voluto."

"Cioè, volevi essere famosa?"

"Credo che sia un aspetto della questione."

"Dovresti chiedere a Katya sulla fama. Lei diceva sempre che era una cosa sopravvalutata."

"Perché siamo arrivati a parlare di questo? Non stavamo parlando di Todd?"

"Sì, ma aiutarlo è impossibile."

"Lasciami solo entrare in casa e fammi parlare con lui per qualche momento. E intanto magari trovo anche qualcosa da mangiare."

"Non hai già visto abbastanza, di questo posto, non ti fa paura?" chiese Zeffer.

"Ho praticamente superato lo stadio della paura", ribatté Tammy. Era vero. Aveva visto la sua parte di orrori, ma era sopravvissuta per raccontarlo.

Erano a una ventina di metri da una delle varie scalinate che dal giardino portavano alla villa.

"Per favore", disse a Zeffer. "Voglio solo andare dentro ad avvisarlo. Se non serve a niente, giuro che me ne vado senza neanche voltarmi indietro."

Zeffer sembrò rendersi conto della determinazione di lei su questo punto. Non fece altre obiezioni, ma disse semplicemente: "Tu capisci che se intralci Katya e lei lo scopre, io non posso entrare ad aiutarti? Ho la mia lealtà, ho degli obblighi da rispettare, per quanto folli ti possano sembrare".

"Allora farò attenzione a non intralciarla", lo tranquillizzò Tammy.

"Che tu lo creda o no, non posso neppure entrare nella casa."

"Davvero?"

"Se vuoi dire che sono poco più del suo cane, sì, hai ragione. Ma questa è la mia vita. Ho fatto le mie scelte, come tu hai fatto le tue." Sospirò. "Ci sono di quei giorni che penso seriamente di uccidermi. Solo per liberarmi di lei. Ma non è sicuro che funzionerebbe. Potrei tagliarmi la gola e risvegliarmi da dove sono partito: il suo cane morto, invece che vivo."

Tammy guardò oltre lui, esaminando le persone luminose che scherzavano tra gli alberi. Lo spettacolo avrebbe dovuto sbalordirla; ma nel breve tempo in cui era stata lì aveva già visto troppo per farsi impressionare. La scena che aveva davanti agli occhi era solo un altro elemento del mistero del canyon.

"Sono tutti morti?" chiese, nello stesso tono di ovvietà che aveva mantenuto durante quasi tutta la conversazione.

"Tutti morti. Vuoi andare a guardare?" Ponderò l'esitazione di lei. "Vorresti, ma non vuoi ammetterlo. È normale. C'è un po' di voyeurismo in ognuno di noi. Se non fosse così, una cosa come il cinema non esisterebbe." Si girò a guardare le figure tremolanti che scivolavano tra gli alberi. "Lei era abituata a fare sempre orge, ai tempi d'oro, e io non cercavo di meglio che vagare tra i gruppi e guardare."

"E adesso no?"

"No. Tutto quello che si può vedere sono solo rapporti sessuali a non finire."

"Hanno un aspetto orrendo?"

"Oh, no. Hanno l'aspetto che avevano al culmine della loro bellezza, perché è così che vogliono ricordare se stessi. Perfetti, per l'eternità. O almeno per tutto il tempo che Dio consente a questo posto di esistere."

Tammy colse la sfumatura apocalittica della battuta. "Cosa intendi dire?" gli chiese.

"Che presto o tardi questa infinita indulgenza avrà termine. Ci sarà un giorno del giudizio, se vuoi metterla così. E io penso..." la sua voce si abbassò a un bisbiglio, sebbene non ci fosse nessuno, lì vicino "... che tu possa essere il Salvatore."

"Io?" anche lei abbassò la voce. "Perché io?"

"È solo una sensazione. Forse un pio desiderio, se vuoi. Questi hanno fatto il loro tempo. E credo che alcuni lo sappiano. Sono un po' più disperati del solito. Un po' più irascibili."

"Ma perché non decidono di andarsene?"

"Ah! Dovevamo arrivarci, prima o poi. La ragione è molto complessa, e a dirti la verità non saprei neppure bene da dove cominciare. Mettiamola così: temono che se lasciassero il canyon potrebbero spezzare l'incantesimo che li mantiene in questo strano stato di perfezione."

"E tu ci credi?"

"Sì, ci credo. Loro qui sono prigionieri. Belli, ma prigionieri."

Pochi minuti dopo che Katya e Todd avevano abbandonato la festa, tra le ombre raccolte sul prato passò un mormorio, e a una a una esse smisero di dedicarsi ai loro piaceri, qualunque essi fossero, per rivolgere i loro sguardi spenti sulla villa.

Sì, c'è un limite alle volte in cui si può giocare ai vecchi giochi della

carne senza perdervi interesse. Certo, si può aggiungere un tocco di piccante se si introduce una frusta, o della corda; ci si può accoppiare con qualcuno del proprio stesso sesso (o, se ciò era quello che già si faceva in vita, con qualcuno del sesso opposto). Ma tutto ciò, dopo un certo numero di ripetizioni, diventava stancante. Non c'è banchetto tanto delizioso che, alla fine, non renda l'atto del mangiare ripugnante. Prima o poi, anche il ghiottone più incontentabile deve strisciar via e cercare sollievo nel vomito.

Così era per gli spettri. Per decenni erano rimasti in quel luogo con la propria perfezione: adesso essa non significava più niente per loro. Avevano visto la bellezza corrotta e insozzata, l'avevano vista intrappolata in ogni combinazione che la lussuria potesse escogitare: non c'era più nulla che potesse sorprenderli. La presenza della carne viva, sotto le sembianze di Todd Pickett, poteva riaccendere momentaneamente qualche vecchia fiamma, ma, una volta che lui si era allontanato, l'incendio si spegneva presto.

Adesso i loro occhi correvano alla casa, e, anche se nessuno diceva una parola, in tutte le loro malinconiche teste passava lo stesso pensiero.

Forse stasera qualcosa cambierà. Forse stasera, in compagnia di quest'uomo, la Regina dei dolori farà un passo falso...

Alcuni cominciarono a muoversi in direzione della villa, cercando di far apparire casuale quel movimento ma tenendo fìssi i loro occhi argentei sulla destinazione.

Dal Pacifico era arrivato un banco di nuvole, che adesso copriva luna e stelle. Sulla cresta del versante opposto del canyon alcuni dei grotteschi discendenti di queste stanche bellezze iniziarono un muto concerto alle tenebre, fatto di terribili ululati. Il suono era così forte da scendere per la collina e giungere sino agli appartamenti di Sunset e di Beverly Hills. Alcuni camerieri che stavano parcheggiando le macchine a una festa privata in Rexford Drive si fermarono a commentare l'inquietante frastuono che veniva dalle colline; una coppia di pazienti di Cedars-Sinai, vicini alla morte, chiamarono i sacerdoti; un uomo che viveva nella casa accanto a quella di Van Nuys, dove Lyle ed Eric Menendez avevano assassinato padre e madre, sentendo quel lamento decise di smettere di scrivere sceneggiature e di tornare nel Wìsconsin.

Anche Todd lo sentì, naturalmente.

"Dio santo, che cos'è questa roba?"

Lui e Katya erano penetrati nelle viscere della casa, in un posto che lui non aveva mai saputo che esistesse, e tanto meno aveva esplorato.

"Non farci caso", minimizzò Katya mentre il rumore ricominciava, ancora più forte e più lamentoso. "Qualsiasi cosa sia, è *là fuori,* non qui con noi." Gli prese il braccio e lo baciò sulla guancia. Su di lei lui sentiva l'odore di Ava. La sua erezione pulsava ancora. "Sei pronto?" gli chiese.

"Pronto per cosa?"

Si stavano avvicinando a una porta appena un po' più piccola del portone principale, anch'essa in stile medievale.

"Dall'altra parte di quella porta c'è qualcosa che mi venne donato molto tempo fa. Qualcosa che ha cambiato la mia vita. E, come ti ho detto, cambierà anche la tua. Quando ci si entra la prima volta è sconvolgente. Tu devi solo aver fiducia in me: ti starò sempre vicino, anche se a volte non potrai vedermi. Ti giuro che non ti verrà fatto alcun male. Mi capisci, Todd? Questa è la *mia* casa. Anche questo posto, che ti sembrerà molto lontano da tutto ciò che hai visto finora, anche questo è *mio.*"

Lui non capiva assolutamente nulla, ma la sua curiosità era comunque stimolata.

"Perciò non aver paura", gli disse Katya.

"Non ne avrò", replicò Todd, chiedendosi a quale altro tipo di gioco stesse giocando quella donna. Ne conosceva così tanti: cos'avrebbe tirato fuori adesso dal suo cappello a cilindro?

Come era già successo tante volte in quella serata, lei gli lesse nel pensiero. "Questo non è un gioco", affermò. "O, se lo è, è il gioco più serio di tutta la creazione."

C'era certamente una traccia di degnazione, nelle sue parole, ma che importava?

"Sono pronto", disse Todd.

Katya sorrise. "Nel giro di mezz'ora capirai che cosa assurda hai appena detto", sussurrò.

"Perché?"

"Perché nessuno può essere pronto per *questo.*"

E spalancò la porta.

Prima di mettersi a cercare Todd, Tammy doveva mangiare. Era imperativo.

Così, mentre l'attore oltrepassava la soglia di un posto che avrebbe cambiato la sua vita, lei stava in cucina, tre piani più in alto, davanti al frigori-

fero aperto, ingurgitando tutto ciò su cui riusciva a mettere le mani. Pollo freddo, insalata di patate, cibo cinese da asporto.

"Dobbiamo farlo proprio adesso?" domandò Zeffer guardandosi intorno nervoso. "Lei potrebbe arrivare qui da un momento all'altro."

"E falla arrivare. Io *ho fame,* Willem. Cazzo, sto morendo di fame! Anzi, dammi una mano, ti spiace?"

"Cosa vuoi?"

"Qualcosa di dolce. Poi ho finito."

Lui rovistò in fondo ai ripiani del frigo, e trovò una torta di ciliegie quasi intatta, alla vista della quale Tammy si mise a tubare, come di solito fanno le donne quando vedono un bambino. Zeffer la guardava con un'espressione sconcertata. Ma lei era troppo affamata per farci caso. Si portò alla bocca una fetta di torta, ma prima che potesse completare il gesto Zeffer le afferrò il polso.

"Cosa c'è?" chiese Tammy.

"Ascolta."

Lei ascoltò. Non sentì nulla; e scosse la testa.

"Ascolta", ripeté Willem, e stavolta lei sentì quello su cui Zeffer voleva richiamare la sua attenzione. Le finestre sbattevano. Le porte anche. I coltelli sul lavandino vibravano e tintinnavano, e così i piatti nella credenza.

Lei lasciò cadere la fetta di torta: l'appetito le era passato di colpo.

"Che cosa succede?" volle sapere.

"Sono dabbasso", rispose Zeffer: la sua voce aveva una sfumatura di terrore superstizioso. "Todd e Katya. Sono scesi dabbasso."

"E cosa stanno facendo, lì?"

"Non c'è bisogno che tu lo sappia", disse bruscamente Zeffer. "*Per favore.* Te ne prego. Andiamo via."

Le finestre sbattevano sempre più violentemente. Sotto i loro piedi le assi del pavimento scricchiolavano. Era come se tutta la struttura della casa stesse protestando contro quello che accadeva dentro di sé, qualsiasi cosa fosse.

Tammy andò al lavandino, fece scorrere dell'acqua e si sciacquò la bocca. Poi girò attorno a Zeffer e si diresse alla porta che conduceva alla torretta e alle scale.

"Direzione sbagliata", la fermò Zeffer, e indicò l'altra porta. "È la via più sicura per uscire."

"Se Todd è laggiù, la via che voglio prendere è quella", affermò Tammy.

Mentre parlava sentì una raffica di aria gelida che veniva dal basso. Non

aveva l'odore del resto della casa, e neppure quello del giardino. Qualcosa in quell'aria le fece rizzate i capelli sulla nuca.

Guardò di nuovo Zeffer con un'espressione interrogativa.

"Prima che tu faccia un altro passo, immagino di doverti dire cosa c'è là sotto."

All'esterno, gli spiriti dei morti aspettavano e ascoltavano. Avevano sentito aprirsi la porta che dava sulla Camera della Caccia; sapevano che qualche sciocco fortunato stava per mettere piede nel Paese del Diavolo. Se avessero potuto prendere d'assalto la villa e infilarsi attraverso quella porta prima di lui, l'avrebbero fatto volentieri, a qualsiasi prezzo. Ma Katya era stata molto astuta. Si era premunita contro un assedio del genere e aveva piazzato le sue difese: cinque icone scolpite su ognuna delle porte, che avrebbero portato all'oblio le anime dei morti che avessero tentato di attraversarle. Perciò non avevano scelta: dovevano tenersi a rispettosa distanza, sperando che un giorno le icone perdessero il loro terribile potere o che Katya dichiarasse un'amnistia sui suoi ospiti e strappasse quelle immagini dalle soglie, riammettendo all'interno amici e amanti di un tempo.

Nel frattempo aspettavano, e ascoltavano, e ricordavano i vecchi tempi, quando potevano entrare e uscire dalla casa a piacimento. Quello sì, che era un tempo felice: non si doveva fare altro che entrare nel Paese del Diavolo e mutare la vecchia pelle, come un serpente. Erano tornati nella camera più e più volte per restaurare il loro fascino cadente, e la camera aveva sanato senza fallo ogni imperfezione, rendendo snelli i loro arti e brillanti i loro occhi.

Tutto ciò veniva tenuto segreto ai capi delle case cinematografiche, naturalmente, e quando per caso un Goldwyn o un Thalberg scopriva qualcosa, Katya faceva in modo di intimidirlo e di obbligarlo al silenzio. Nessuno parlava di quello che succedeva in Coldheart Canyon, neppure con quelli che eventualmente potessero essere stati visti lì. Le star continuavano la loro vita pubblica, mentre in segreto si recavano a Coldheart Canyon ogni fine settimana, fumavano un po' di marijuana o di oppio, poi andavano a vedere la Caccia, sapendo che ne sarebbero uscite ringiovanite.

Fu una breve età dell'oro, quella in cui le famiglie reali dell'America vissero una vita di quasi perfezione, sedute nei loro palazzi a sognare l'immortalità. E perché no? Sembrava che avessero trovato il mezzo di rinnovare la loro bellezza non appena accennava ad appassire. E perché preoccuparsi se dovevano trafficare con il soprannaturale per rendere eterna la perfezione? Il gioco valeva la candela.

Poi, inesorabile, l'età dell'oro cominciò a esigere il suo contributo: le rughe che loro avevano eliminato dai visi iniziarono a tornare, più profonde di prima; la vista cominciò a calare. Tornarono nel Paese del Diavolo, agognando il suo potere di guarigione, ma la forza del tempo non poteva essere fermata.

Fra i signori di Hollywood cominciarono a circolare terribili storie, storie da incubo. Qualcuno, si diceva, si era svegliato cieco nel cuore della notte; qualcun altro era avvizzito di fronte agli occhi attoniti dell'amante. La gente dorata venne presa dalla paura, e anche dalla rabbia. Rimproverarono a Katya di averli iniziati a quell'empia panacea, e pretesero di avere costante accesso alla casa e alla Caccia. Lei, naturalmente, rifiutò. Rapidamente ciò condusse a scene deplorevoli, con la gente che si faceva viva nella casa del canyon in disperate condizioni di bisogno, bussando alla porta per essere ammessi.

Ma di fronte a loro Katya indurì il suo cuore già freddo. Comprendendo che ben presto sarebbe finita sotto assedio, assoldò degli uomini per vigilare sulla villa giorno e notte. Per molti mesi, nella primavera e nell'estate del 1926, lei e Zeffer vissero nell'isolamento, ignorando le preghiere dei suoi amici che venivano (spesso con doni magnifici) a implorare di essere ricevuti da lei, e di avere una possibilità di vedere il Paese del Diavolo. Con l'eccezione di pochi, lei rifiutava tutti.

In realtà nessuno capiva bene quello che accadeva nelle viscere della casa. E come avrebbero potuto? Erano coinvolti in misteri che non aveva compreso neppure padre Sandru, quello che aveva venduto il marchingegno a Zeffer. Ma la loro carne ansiosa aveva scoperto ciò che non era stato capace di scoprire l'arido intelletto dei metafisici. Come drogati dall'oppio a cui fosse negata la dose, cercavano ciecamente la cosa che avrebbe sanato la loro pena, senza darsi la briga di comprendere la perversa farmacologia che li aveva portati a quello stato di disperazione.

C'era stato un tempo in cui essi erano stati felici, nel canyon, ricordavano: erano stati felici, nella casa di Katya, guardando le immagini della Caccia sulle pareti piastrellate, che così stranamente si erano messe in movimento davanti ai loro occhi sbigottiti. La conseguenza non poteva essere che una: se avessero continuato a tornare nel canyon, in quello strano paese di illusioni piastrellate, sarebbero stati di nuovo felici, di nuovo sani. Ma Katya non glielo permetteva: li lasciava fuori a soffrire, negando loro l'unica cosa di cui avessero bisogno.

Naturalmente Katya non conosceva il funzionamento di quell'alchimia

più di quanto la conoscessero i frequentatori del suo circolo. Sapeva che il dono della guarigione e la febbre del bisogno che ne seguiva si manifestavano solo se si entrava nel Paese del Diavolo, ma non aveva alcuna idea di come tutto ciò funzionasse, né di quanto a lungo potesse funzionare prima che il misterioso marchingegno si esaurisse. Sapeva solo che quella stanza era in suo possesso. Stava a lei decidere chi, come e quando ammettere o rifiutare, a suo piacere.

E non c'è bisogno di aggiungere che più erano i visitatori piangenti che premevano ai suoi cancelli, più erano le lettere che riceveva (e più frenetico era il tono di tali lettere), meno lei si sentiva incline a invitare gli autori di quelle lettere. In parte perché era spaventata dall'intensità della dipendenza che aveva scatenato in quella gente, e in parte perché era preoccupata che il potere del Paese del Diavolo potesse esaurirsi e non voleva sprecarlo, dato che lei ne aveva bisogno quanto loro.

Sarebbe potuto arrivare il momento, pensava, in cui avrebbe avuto bisogno del potere della casa solo per sé, e quando quel momento fosse arrivato non avrebbe voluto sprecare neanche un momento di gioia. Ormai non poteva più permettersi di essere generosa con quella cosa. Era con la sua vita, che stava giocando: *con la sua vita eterna.* Sentiva il bisogno di conservare il potere che aveva chiuso sottoterra, per paura che un giorno esso potesse fare la differenza tra la vita e la morte.

Poi - come se le circostanze non fossero già abbastanza terribili - all'improvviso era arrivato il peggio.

Tutto cominciò il lunedì 23 agosto 1926, con la morte improvvisa di Rodolfo Valentino.

Solo tre settimane prima lui era riuscito a eludere le guardie di Coldheart Canyon (come uno degli eroi che aveva interpretato così spesso, scalando le mura per raggiungere la sua amata) e aveva implorato Katya di tenerlo con sé. Non si sentiva bene, diceva; aveva bisogno di stare lì nel canyon, dove aveva trascorso tanti momenti felici, e di riprendersi. Alla sua risposta negativa lui diventò aggressivo, e l'accusò - mezzo in italiano, mezzo in inglese - di essere una puttana egoista. Era ora che si ricordasse da dove veniva, aveva continuato: in cuor suo era ancora una contadina, proprio come lui. Il fatto che lei si comportasse come una regina non ne faceva per questo una regina davvero. Al che Katya aveva risposto acidamente che lo stesso non si poteva dire di lui. Irritato per quell'osservazione, lui l'aveva

schiaffeggiata. Lei gli aveva reso lo schiaffo, con violenza raddoppiata.

Secondo il suo solito, Valentino aveva immediatamente cambiato umore e aveva cominciato a lamentarsi come un bambino, implorandola fra i singhiozzi che avesse pietà di lui, per l'amor di Dio.

"Sto morendo!" diceva, battendosi l'intestino con il pugno. "Lo sento, lo sento qui dentro!"

Lei l'aveva lasciato piangere finché il tappeto non si era inzuppato. Poi l'aveva fatto allontanare dalla casa da due dei suoi gorilla, che l'avevano sbattuto in mezzo alla strada.

Al momento era sembrata una sua tipica scena da melodramma: *Sto morendo, sto morendo.* E invece quella volta Rudy aveva mostrato di capire il proprio corpo più di quanto lei fosse disposta ad ammettere: fu il primo a pagare il prezzo estremo delle visite al Paese del Diavolo. Tre settimane dopo quella conversazione strappalacrime, Valentino era morto.

Il clamore per la sua morte improvvisa fece passare in secondo piano una serie di incidenti minori, che invece facevano parte della stessa tragica escalation. Una stellina di secondo piano, Miriam Acker, perì due giorni dopo Rudy: la causa del decesso venne diagnosticata come polmonite. Era stata in visita al canyon in varie occasioni, in genere accompagnata da Ramon Navarro. Pola Negri, altra frequentatrice del canyon, cadde gravemente ammalata una settimana dopo, e per vari giorni stette tra la vita e la morte. La sua debolezza venne attribuita al dolore per il decesso di Valentino, con cui lei aveva dichiarato di aver avuto una storia d'amore; ma la verità era molto meno affascinante. Anche Pola era caduta vittima dell'incantesimo della Caccia; e adesso, anche se lo negava, si era ridotta in uno stato disgustoso.

In effetti, nei mesi successivi la morte si portò via un gran numero di celebrità di Hollywood. E per ognuno che se ne andava per sempre ce n'erano dieci o venti che cadevano malati, e poi guarivano, ma senza più riacquistare né la forza né la perfetta bellezza. Fan e giornalisti non mancarono di notare questa strana "coincidenza". "*Su Hollywood sta dilagando un'ondata di morte*", annunciava macabra la rivista *Film Photoplay.* "*Una dopo l'altra le star seguono nella tomba la più grande di tutte, Rodolfo Valentino.* "

L'idea che ci fosse in giro una specie di epidemia catturò l'immaginazione del pubblico, voracemente alimentata da tutti coloro che, per ragioni personali, avevano predetto per la nuova Babilonia l'arrivo del giorno del giudizio. I predicatori che avevano scagliato fulmini contro i

peccatori della nuova Sodoma si affrettarono a leggere le notizie come una prova della verità dei loro cupi sermoni. Quanto al pubblico, che dieci anni prima si era compiaciuto di incoronare gli attori principi della nuova casa regnante d'America, traeva adesso altrettanto piacere dallo spettacolo della loro caduta. Comunque andassero le cose, loro erano falsi, degli stranieri, questa era l'opinione corrente. Non c'era da stupirsi che stessero cadendo come mosche, se fin dall'inizio erano giunti lì come dei ratti portatori di peste.

Hollywood stava andando in rovina come un castello di carte: per quanto ricco e bello uno fosse, non poteva evitare di pagare il prezzo della sua bella vita.

Lassù nel canyon, Katya ardiva sperare di essere al sicuro: aveva aggiunto alla sua scorta personale tre pastori tedeschi, e faceva pattugliare giorno e notte le creste e le strade che portavano al canyon. Era un periodo molto strano. La comunità era sconvolta. Si parlava di luci che apparivano nel cielo, specialmente in prossimità dei luoghi in cui erano morti i divi. Cominciarono a sorgere parecchi nuovi piccoli culti, ognuno dei quali aveva una teoria per spiegare ciò che stava succedendo. I più estremi interpretavano le luci come un avvertimento divino: la fine del mondo era imminente, dicevano i profeti di questi culti, bisognava prepararsi per l'apocalisse. Altri davano un'interpretazione più benevola delle luci: erano messaggeri di Dio, dicevano, mandati per sottrarre i trapassati al tumulto e alla confusione della vita mortale e per guidarli alla vita futura. Se le cose stavano così, allora queste presenze celesti non dovevano essere poi troppo contente che adesso l'inferno avesse un avamposto nel canyon. Sebbene i morti lì si manifestassero, le luci invece non lo facevano. In diverse occasioni furono viste solo ai piedi della collina, a gruppi di tre o quattro, raccolte in un alone di luminescenza, ed evidentemente riluttanti ad avventurarsi nel canyon.

Da parte sua, Katya interpretava queste notizie come una prova che le sue difese funzionavano. Nessuno poteva entrare nel suo prezioso canyon. Almeno, questa era la sua convinzione.

Ma in realtà, come molte altre cose nella sua vita che si rivelava sempre più fragile, quel senso di sicurezza era un'illusione.

Una sera, mentre passeggiava nel giardino, all'improvviso i cani sembrarono impazzire, e dal buio emerse Rodolfo Valentino. La morte sembrava non averlo cambiato: la pelle liscia come sempre, i capelli ben pettinati, i

vestiti impeccabili.

Le si inchinò profondamente davanti.

"Ti porgo le mie scuse", disse, "per essere venuto qui. So di non essere il benvenuto. Ma, a essere sincero, non sapevo dove altro andare."

Non c'era traccia di doppiezza in quello che diceva: sembrava la pura e semplice verità.

"Sono tornato a casa, a Falcon Lair", continuò Rudy, "ma era così affollata di gente; non mi sembrava più casa mia. Per favore... te ne prego... non aver paura di me."

"Non ho affatto paura di te", rispose Katya con sincerità. "Nel mio villaggio c'erano sempre fantasmi. Li vedevamo in ogni occasione. Mia nonna mi cantava la ninnananna, ed era morta da dieci anni. Però, Rudy, siamo sinceri: io lo so perché sei qui. Tu vuoi entrare per vedere la Caccia..."

"... solo per un momento."

"No."

"Per favore."

"*No!*" sentenziò Katya allontanandolo. "Davvero, non voglio più sentir parlare di questa cosa. Perché non te ne torni in Sicilia?"

"A Castellaneta."

"Dovunque sia. Sono sicura che sarebbero contenti di vedere il fantasma del loro famoso concittadino."

Gli voltò le spalle e si avviò verso la casa. Sentì che lui la seguiva, i piedi leggeri sull'erba, ma abbastanza solidi.

"Hanno ragione a chiamarti così. *Coldheart,* cuore freddo."

"Puoi dire quel che ti pare, Rudy. Basta che mi lasci in pace."

Lui smise di seguirla.

"Credi che io sia l'unico?" le disse.

Queste parole indussero Katya a fermarsi.

"Col tempo, si raccoglieranno tutti qui. Non importa quanti cani o quante guardie tu abbia. Arriveranno. Il tuo bel canyon sarà pieno di *fantasmi.*"

"Non fare il bambino, Rudy", disse lei, tornando a voltargli le spalle.

"È così che vuoi vivere, Katya? Come una prigioniera circondata dai morti? È questa la vita che avevi in mente?"

"Non sono affatto prigioniera. Posso andarmene quando voglio."

"Ed essere ancora una grande star? No. Per essere una star devi stare qui, a Hollywood."

"E allora?"

"E allora avrai compagnia, giorno e notte. I morti saranno qui con te,

giorno e notte. Non ci faremo dimenticare."

"Tu continui a dire *noi,* Rudy. Ma io vedo solo te."

"Gli altri arriveranno. Prima o poi, troveranno il modo di entrare. Sapevi che Virginia Maple si è impiccata la scorsa notte? Ricordi Virginia? Forse no. Era..."

"Lo so chi è Virginia. No, non sapevo che si fosse impiccata. E, sinceramente, non me ne importa un gran che."

"Non poteva sopportare il dolore."

"Quale dolore?"

"Di essere esclusa da questa casa! Di essere tenuta lontana dal Paese del Diavolo."

"È casa mia. Ho il diritto di invitare chi mi pare e piace."

"Non vedi altro che te stessa, non è vero?"

"Oh, Rudy, per favore, niente prediche sul narcisismo. Da uno come te, poi!"

"Adesso vedo le cose in modo diverso."

"Ah, ne sono sicura. Sono sicura che rimpiangi ogni momento che hai dedicato solo a te stesso, nella tua piccola e meschina vita. Ma questo è un problema tuo, non mio, ti pare?"

Di fronte a lei il colore del fantasma cambiò all'improvviso. In un battibaleno lui diventò una macchia di giallo e di grigio, con la furia che imperversava sul suo viso in ondate quasi palpabili.

"Farò in modo che diventi anche un problema tuo", urlò stridulo, avanzando verso di lei. "Egoista puttana che non sei altro!"

"E a te come ti chiamavano?" replicò secca lei. "Piumino da cipria, eh?"

Era sicura che l'insulto l'avrebbe colpito crudelmente. L'anno prima un anonimo giornalista del *Chicago Tribune* l'aveva chiamato "piumino da cipria rosa". "*Perché qualche anno fa qualcuno non ha semplicemente tolto di mezzo Rodolfo Guglielmi, in arte Valentino?*" aveva scritto. Rudy aveva sfidato l'uomo a un incontro di boxe, per vedere chi dei due fosse veramente il più virile. Il giornalista, naturalmente, si era ben guardato dal farsi vedere. Ma l'insulto gli era rimasto attaccato. Sentirlo quindi ripetere adesso gettò Valentino in un tale stato di rabbia che si scagliò su Katya cercando di afferrarla alla gola. Lei si era aspettata che lo spettro non avesse un corpo tanto concreto, e che le mani non sarebbero riuscite a stabilire alcun contatto fisico. Ma non fu così. Anche se la carne e il sangue dell'attore erano stati ridotti a un mucchietto di ceneri nell'urna, in forma di spirito aveva conservato una certa forza. Katya sentì le dita di lui sul collo come se

fossero tessuto vivente. E quelle dita le bloccarono il respiro.

Ma lei non era una vittima passiva. Lo respinse con una mano, mentre con l'altra gli graffiava il viso dalla fronte fino a mezza guancia. Dalle ferite sgorgò il sangue, con un vago odore di carne putrefatta. A sentire una tale zaffata dei suoi fluidi, la faccia di Valentino venne attraversata da un'espressione di disgusto. La sorpresa gli fece allentare la stretta, e lei destramente si sottrasse al contatto.

In vita, ricordò Katya, lui era sempre stato ipersensibile agli odori, forse come conseguenza del fatto che era cresciuto nel tanfo della povertà. La mano di Rudy andò al volto ferito, poi si annusò le dita con un'espressione di profonda repulsione.

A quella vista lei si mise a ridere forte. All'improvviso la furia di Valentino si era sgonfiata. Era come se in quel momento si rendesse conto d'un tratto di quanto in basso l'avesse condotto il Paese del Diavolo.

A quel punto, uscendo dal buio, Zeffer esclamò: "Cosa diavolo sta succedendo qui..."

Ma non finì la domanda: aveva visto Rodolfo Valentino.

"Oh, Gesù Cristo santissimo", mormorò.

A sentire il nome del Signore pronunciato invano, Valentino, da buon ragazzo cattolico, si fece il segno della croce e fuggì nelle tenebre.

La vendicativa predizione di Valentino si dimostrò azzeccata al millesimo: nelle settimane che seguirono Coldheart Canyon cominciò a essere infestato.

Dapprima i segni non furono affatto terribili; una notte un cambiamento nel timbro dell'ululato dei coyote e la decapitazione di tutte le rose; la notte seguente, stesso trattamento ai fiori delle buganvillee; l'apparizione sul prato di un cervo spaventato, che lanciava occhiate terrorizzate verso il bosco. L'opinione di Zeffer era che si dovesse trovare in qualche modo un accomodamento pacifico con "i nostri indesiderati ospiti", come li chiamava lui, altrimenti le conseguenze sarebbero state traumatiche. Quelle non erano presenze eteree, diceva, che andavano in giro infelici e sbalordite. Se erano tutti come Valentino (e perché avrebbe dovuto essere il contrario?), rappresentavano una minaccia fisica.

"Potrebbero assassinarci nel letto, Katya", le diceva.

"Valentino non farebbe mai..."

"Forse Valentino no, ma ce ne sono altri, molti altri, che ti odiano e che vorrebbero vendicarsi. Per dirne una, Virginia Maple. Era invidiosissima, ti ricordi? E adesso è andata a impiccarsi per qualcosa che tu le hai fatto..."

"Io non le ho fatto proprio niente! L'ho solo lasciata giocare in quella dannata stanza. E quella stanza nella nostra vita ce l'hai portata tu."

Zeffer si coprì la faccia. "Lo sapevo che prima o poi sarebbe andata a finire così. Sì, sono io il responsabile. Sono stato un pazzo a portarla qui. Pensavo solo che sarebbe servita a farti divertire."

Lei gli lanciò un'occhiata stranamente ambigua. "Be', è stato così, tu lo sai. Come posso negarlo? È così ancora adesso. Mi piace la sensazione che provo quando sono lì dentro e tocco le piastrelle. Mi sento più viva." Gli si avvicinò, e per un momento lui pensò che Katya gli avrebbe concesso un contatto fisico: una carezza, un respiro, un bacio. Non importava cosa, qualsiasi cosa era meglio della sua indifferenza. Invece disse semplicemente: "Sei stato tu a causare questa situazione, Willem. Sei tu che devi risolverla".

"E come? Forse, se cercassi padre Sandru..."

"Non si riprenderà le piastrelle, Willem."

"Non vedo perché no."

"*Perché io non lo permetterò!* Cristo, Willem! Sono stata qui dentro ogni giorno da quando mi hai dato la chiave. *Adesso ce l'ho nel sangue.* Senza la stanza, muoio."

"Va bene, allora ce ne andremo e la porteremo con noi. È già stata spostata: la sposteremo ancora. E ci lasceremo alle spalle gli spettri."

"Dovunque vada la Caccia, loro la seguiranno. E prima o poi diventeranno così impazienti che ci faranno del male."

Zeffer annuì. C'era del vero, in quelle parole, per quanto amaro ciò fosse.

"In nome di Dio, cos'abbiamo fatto?" disse.

"Nulla che non si possa rimediare", rispose Katya. "Tu devi assolutamente tornare in Romania, e trovare Sandru. Forse c'è qualche difesa che possiamo opporre ai fantasmi."

"E tu dove starai, mentre io sono via?"

"Starò qui. Rudy Valentino non mi fa paura, vivo o morto. E neppure quella stupida puttana di Virginia Maple. Se non rimango qui, loro troveranno il modo di entrare."

"Ma che cosa ci sarebbe di male? Perché non lasciarli entrare per un po'? Potremmo organizzare una fila sul prato e..."

"*No. Quella stanza è mia. Tutta. Fino all'ultima dannata mattonella*"

La quieta ferocia con cui Katya parlava lo zittì. Lui la guardò forse per un minuto, mentre lei si accendeva una sigaretta con le mani tremanti. Alla

fine, raccolse tutto il coraggio e le disse: "Tu *hai* paura".

Katya fissò lo sguardo fuori dalla finestra, come se non l'avesse sentito. Quando riprese a parlare, la sua voce era dolce tanto quanto prima era stata aspra.

"Non ho paura della morte, Willem. Ma ho una paura, davvero: ho paura di ciò che mi accadrebbe se perdessi quella stanza." Si guardò il palmo della mano, come se lì sopra fosse scritto il suo futuro. Ma non erano le linee della mano che stava ammirando, bensì la sua levigatezza. "Stare nel Paese del Diavolo mi ha fatto sentire più giovane, Willem. Ha fatto lo stesso effetto a tutti. Più giovane. Più sexy. Ma se quella stanza non ci fosse più..."

"... sì. Ti ammaleresti."

"Io non mi ammalerò mai." Si fermò un attimo a sorridere. "Forse non morirò mai."

"Non essere sciocca."

"Dico sul serio."

"Anch'io dico sul serio. Non essere sciocca. Qualsiasi cosa faccia secondo te quella stanza, non ti renderà immortale."

Sul volto di lei rimase l'ombra di un sorriso. "Non ti piacerebbe, Willem?"

"No."

"Neanche un poco?"

"Ho detto di no." Zeffer scosse la testa, la voce che si abbassava. "Non più."

"Cosa vuoi dire?"

"Cosa pensi che voglia dire? La vita che facciamo... non vale la pena di essere vissuta."

Calò il silenzio tra loro. Durò due, tre, quattro minuti. La pioggia cominciò a battere contro la finestra; grosse gocce d'acqua si spiaccicavano sul vetro.

"Ti troverò Sandru", affermò Willem alla fine. "Se non troverò lui, troverò qualcuno che sappia come si trattano queste cose. Ci sarà pure una soluzione."

"Fallo", gli ordinò lei. "E, se non ci riesci, non darti neanche la pena di tornare."

PARTE SESTA
Il Paese del Diavolo

1

Todd conosceva abbastanza bene la meccanica dell'illusione. Gli era sempre piaciuto guardare gli uomini degli effetti speciali al lavoro, o gli stuntmen con le loro attrezzature; e adesso c'era una nuova generazione di illusionisti che lavoravano con strumenti inimmaginabili per i pittori di matte e i costruttori di modellini dei tempi andati. In un paio di film lui aveva recitato intere scene senza nessuna scenografia, sullo sfondo di semplici teloni verdi che erano poi stati sostituiti con paesaggi che esistevano solo nelle menti ticchettanti dei computer.

Ma l'illusione all'opera in questa stanza di Katya era di un ordine completamente diverso. Qui c'era una forza tanto incredibilmente potente quanto antica; si sarebbe quasi potuto dire venerabile. Una forza che non aveva bisogno né di elettricità che la nutrisse, né di equazioni che la codificassero. Era una forza contenuta nelle pareti stesse, che ti incantava a poco a poco ma sempre di più, che ti metteva in guardia e insieme ti possedeva.

A tutta prima non era riuscito a cogliere alcun senso nelle immagini. Gli sembrava solo che le pareti fossero tutte macchiate. Poi, quando gli occhi si erano abituati a leggere la superficie, si accorse che stava guardando delle piastrelle, e che ciò che all'inizio aveva preso per macchie erano delle immagini, dipinte e cotte nella ceramica. Stava di fronte alla rappresentazione di un immenso paesaggio, che appariva tanto più realistico quanto più lo si guardava. C'erano vaste distese di fitte foreste; c'erano tratti di roccia illuminata dal sole; c'erano ripide pareti di roccia, nelle cui crepe si annidavano impavidi uccelli; c'erano rigagnoli che diventavano torrentelli, per poi unirsi in fiumi scintillanti che procedevano sinuosi verso l'orizzonte prima di dividersi in delta argentei che si gettavano nel mare. La pittura era così elaborata che sarebbero occorse molte ore di studio, forse anche giorni, per arrivare a scoprire tutto ciò che gli artisti vi avevano rappresentato. E ciò se le immagini fossero state statiche; ma questo non era il caso, come vedeva con suo grande stupore.

Tutt'intorno a sé coglieva piccoli movimenti. Un soffio di vento agitava i rami di un boschetto; uno di quegli impavidi uccelli volava via dal dirupo; tre cani da caccia, naso a terra, si muovevano annusando nel sottobosco.

"Katya?..." disse Todd.

Dal luogo in cui lui pensava fosse rimasta la donna non venne alcuna risposta; così si voltò. Lei non c'era. E non c'era neanche la porta attraverso

la quale lui era entrato in quel nuovo mondo. C'era solo il paesaggio: altri alberi, altre rocce, altri uccelli che roteavano.

A ogni battito di ciglia il movimento si moltiplicava. Sui rigagnoli e i torrenti si formavano increspature, nel cielo apparivano le nuvole, spinte dallo stesso vento che gonfiava le vele delle navi che solcavano il mare. C'erano anche uomini, tutto intorno. Cavalieri che si muovevano nella foresta, alcuni solitali, altri in gruppi di tre o quattro; una processione di cinque cavalli montati da uomini riccamente vestiti, che sfilavano solenni in parata fra gli alberi. E pescatori sulle rive dei ruscelli e su piccole barche che bordeggiavano fra i banchi di sabbia del delta. In un posto, inesplicabilmente, due uomini giacevano nudi su una roccia; altrove, ancora più misteriosamente, altri due pendevano impiccati da un vecchio albero, alla cui ombra sedevano gli autori della deplorevole azione, a contemplare il mondo circostante attingendo da un bottiglione di birra.

Si guardò ancora intorno in cerca di Katya, ma non riuscì a vederla. Lei gli aveva promesso che gli sarebbe stata vicina, anche se - come adesso - lui non poteva vederla. Cominciò a capire che la stanza controllava i suoi occhi. Si accorse che più volte il suo sguardo veniva distolto da dove lei avrebbe potuto trovarsi, e indotto invece a posarsi sul cielo per fissare imbambolato degli uccelli di passaggio (vide che c'erano piastrelle anche sul soffitto a volta, e sentiva il fruscio delle ali dei volatili mentre gli passavano sopra la testa). Oppure era indotto a guardare dentro la foresta, dove alcuni animali di cui non avrebbe saputo dire il nome si muovevano in una specie di cerimonia segreta, mentre altri lottavano, altri giacevano morti, e altri ancora nascevano. Tuttavia questo non avveniva nel modo tipico del nostro mondo. In un luogo un animale della forma e delle dimensioni di una tigre partoriva una mezza dozzina di lucertole bianche; in un altro una gallina grande quanto un cavallo si ritraeva terrorizzata davanti alle sue stesse uova, vedendo che esse si stavano aprendo e che ne stavano uscendo delle grandi mosche azzurre.

E lui continuava a guardare. E continuava a vedere, perché gli orrori che si dispiegavano davanti agli occhi non provocavano in lui alcun desiderio di distogliere lo sguardo.

La sua anima era invasa da una calma profonda, da una specie di irreale indifferenza alla propria situazione. Se avesse riflettuto a fondo sulla sua condizione, forse sarebbe arrivato alla conclusione che non aveva paura perché nulla di ciò che aveva davanti poteva essere reale. Ma lui non ci rifletteva. In quel momento era oltre il riflettere e il ragionare. Era oltre

qualsiasi cosa, in realtà, che non fosse il puro *assistere.* Era diventato uno strumento di registrazione vivente, una telecamera di carne e sangue che registrava quel paese delle meraviglie. Continuava a girare attorno a sé, in senso antiorario, man mano che la sua attenzione veniva catturata da ciò che vedeva alla sua sinistra, e poi ancora a sinistra, e così via.

Qui ogni cosa possedeva un lucore miracoloso, come se una qualche divinità avesse ai suoi ordini un esercito di operai che lucidasse il mondo in continuazione. Ogni foglia degli alberi aveva un suo splendore; ogni pelo di mammifero e ogni scaglia di rettile aveva una sua lucentezza; ogni particella di sudiciume degli escrementi di un cinghiale infestato dalle pulci aveva un suo incanto. Un topo che annusava dentro la carcassa di un cane trafitto da una cornata se ne usciva con i baffi imperlati da gocce di corruzione incantevoli come gli occhi di un'amante. Anche la terra ai suoi piedi (perché anche lì c'erano piastrelle, dipinte con amore come quelle della foresta o delle nuvole), anche la terra era un trionfo: un verme schiacciato dal suo tallone era leggiadro anche nella sua contorta agonia.

Qui nulla era fuori posto. Tranne, forse, Todd Pickett. E se le cose stavano così, lui non aveva alcuna intenzione di discuterle. Non desiderava niente di diverso da quello che c'era, compreso (per la prima volta nella vita) se stesso.

Questo pensiero - che alla fin fine lui era in pace con se stesso - gli arrivò addosso come un'ondata, portando sollievo a una lunga ed estenuante febbre. Se qui, pensò, non era nulla tranne che gli occhi con cui glorificare quello strano spettacolo, gli andava benissimo. E se poi questa funzione di testimonianza avesse finito per incenerirlo, e porre fine alla sua esistenza, andava bene lo stesso. Sarebbe stato bellissimo morire lì, guardando questo mondo splendente. Non si sarebbe affatto lamentato.

"Ti piace?"

Ah, era Katya. Alla sua destra, a una certa distanza, che ammirava il cielo incantevole.

Lui seguì il suo sguardo, e vide qualcosa di cui fino a quel momento non si era accorto: il sole era eclissato per tre quarti dalla luna. Ecco perché la luce lì era così particolare; era la luce di un mondo immerso permanentemente nella semioscurità, una penombra che aveva indotto tutto ciò che viveva a impadronirsi di un proprio specifico fuoco, a strappare dall'aria anche l'ultimo brandello di luce e a esaltarlo, per farsi pubblicità in uno squisito isolamento.

"Sì", le rispose, e sentiva nella sua voce qualcosa di molto vicino alle la-

crime. "Mi piace molto."

"Non capita così a tutti, sia chiaro", disse Katya guardandolo. "Alcuni di quelli che ho portato qui dentro erano così spaventati che scappavano subito. E naturalmente non è una cosa molto furba da fare, qui."

"Perché?"

Lei gli si avvicinò, squadrandolo come per vedere se stesse dicendo la verità, e se ciò che vedeva gli piacesse realmente. Apparentemente soddisfatta, gli posò sulla guancia un lieve bacio, che parve un bacio di congratulazioni. Lui comprese che era stata una prova, l'averlo condotto qui, e che la prova era stata superata.

"Vedi laggiù, appena oltre la collina? Nel folto della foresta?"

"Sì."

"Quindi vedi anche i cavalieri che avanzano tra gli alberi?"

"Sono loro la ragione per cui non si dovrebbe scappare?"

"Sono loro."

"Perché?"

"Sono cacciatori. Il duca Goga, che li guida, possiede tutta questa terra."

"Si stanno avvicinando."

"Sì, è vero."

"Com'è possibile?"

"Cosa vuoi dire?"

"Voglio dire: com'è possibile che si avvicinino a noi? Stanno sulle pareti."

"È quello che pensi?" chiese lei, facendosi ancora più vicina. "È quello che credi davvero?"

Todd si fermò un attimo, ascoltando le proprie sensazioni. Che cosa gli dicevano? Che il vento gli soffiava freddo sul viso. E non era un vento della California. Sulla sua testa il sole rimaneva eclissato, eppure lui sapeva che non c'era modo di vedere il sole da un luogo così sotterraneo nella casa.

"Io sono in un altro mondo."

"Giusto", confermò lei.

"Ed è un mondo reale."

"Anche questo è giusto. E non ti turba stare in mezzo a un mistero del genere?"

"No", rispose lui. "Non so il perché, e non sono sicuro che mi interessi saperlo."

Lei lo circondò con le braccia, lo tenne stretto, più di quanto avesse fatto

sino a questo momento, e lo guardò nel profondo degli occhi, più di quanto avesse mai fatto. "È vero, non importa, amore. Che sia nella mia testa, nella tua, o nella testa di Dio..."

"... o in quella del diavolo?"

"... o in quella del diavolo. Non importa. A noi non importa." Le ultime quattro parole le pronunciò all'orecchio di lui, in un sussurro. Lui la baciò. E capì in quel momento con quanta raffinata astuzia Katya l'avesse guidato, stuzzicandolo con tutte quelle bizzarre visioni di fantasmi e dei loro sacrileghi piaceri, distruggendo lentamente le sue convinzioni su che cosa fosse reale e cosa no. Portandolo infine a quella meraviglia delle meraviglie.

"Nulla conta per noi, eh?" mormorò lui tra un bacio e l'altro.

"Noi siamo al di sopra di tutto", sussurrò lei. Mentre parlava gli mise la mano in mezzo alle gambe. Lui era come una roccia.

"Vuoi far l'amore con me?"

"Certo che voglio."

"Vuoi tornare di sopra, e farlo a letto?"

"No. Voglio farlo proprio qui." E indicò la nuda terra sotto i loro piedi.

Lei rise di nuovo. Il fuoco che si riaccendeva in lui sembrava divertirla. Si tolse il vestito, in modo che lui potesse guardarla. Era nuda.

"Stenditi a terra", le intimò lui.

Lei lo fece senza farselo ripetere, e quando fu distesa sollevò e allargò le gambe, per farsi vedere da lui completamente aperta. Si toccò con la mano. Prima entrò nella fessura, poi, con le dita bagnate, si toccò l'ano.

Nel terreno, sotto i suoi piedi, lui sentì il battito degli zoccoli dei cavalli. Il duca Goga e la sua corte di cacciatori si stavano avvicinando. Todd alzò gli occhi per guardare in mezzo agli alberi. Gli uomini non si vedevano più: la foresta era diventata troppo fitta. Ma erano vicini.

Non importava. I cacciatori poteva guardarli un'altra volta. Adesso aveva un passatempo migliore. Si sbottonò i calzoni e lasciò che il cazzo saltasse fuori. Katya si mise a sedere all'istante e glielo prese in mano, carezzandolo.

"Com'è grosso."

Forse lo era, forse non lo era. Ma a lui piaceva il fatto che lei lo dicesse, e che nei suoi occhi si leggesse un desiderio che non aveva mai visto in nessun'altra donna. Lei cominciò a tirargli il cazzo, ma non per dare piacere a lui, quanto per portarlo giù, verso di sé; *dentro* di sé.

Todd si inginocchiò tra le gambe di lei. Posò il suo viso sullo stomaco

teso di lei, leccandole prima l'ombelico e risalendo poi fino ai seni. Aveva sempre avuto la fantasia di lavare una donna con la lingua, centimetro per centimetro, dall'angolo degli occhi sino alla fessura delle natiche, solo per essere il suo servo, per farle il bagno con la lingua. Adesso sapeva che quella era la donna con cui avrebbe realizzato la sua fantasia. Era la donna con cui avrebbe realizzato ogni fantasia possibile: era il corpo di lei, quello con cui avrebbe potuto giocare liberamente, fare qualsiasi cosa il suo cuore desiderasse; qualsiasi cosa.

In quel delirio sessuale questa fu la sola parola che gli sfuggì: "... qualsiasi cosa".

Ma lei sembrò capire ugualmente quello che significava, perché sollevò la faccia di lui dal suo seno e gli sorrise. "Sì, lo so", disse. "Qualsiasi cosa tu voglia. E quanto a me..."

"Qualsiasi cosa *tu* voglia."

"Sì."

Katya lo prese per il colletto della camicia e attirò verso di sé il viso di lui. Si baciarono, mentre lei si muoveva sotto di lui, apparentemente incurante della terra dura sotto le natiche e la schiena nuda. Todd si appoggiava a terra con le mani ai lati di lei, ma era l'unica cosa che doveva fare. Katya era perfettamente in grado di fare il resto. Sollevò un poco i fianchi e introdusse la testa del cazzo fra le sue labbra, poi, con un sospiro, completò l'operazione e con un solo dolce movimento lo accolse dentro di sé.

Gli mise le braccia attorno al collo, e fece uscire un sospiro profondissimo, un sospiro di totale abbandono.

Todd guardava il viso di lei sentendosi vicino all'adorazione più totale. I lucidatori che in quello strano mondo avevano coperto di una patina splendente ogni cosa dovevano aver riservato a lei cure straordinarie. La peluria sulle sue guance, la curva scura delle ciglia, le meravigliose sfumature di lillà, azzurro e turchese nei suoi occhi, tutto era perfetto. Era bella in modo quasi insopportabile: gli occhi gli dolevano a guardarla.

"Ti amo", mormorò.

Le parole gli uscirono di bocca con tale naturalezza che vennero pronunciate prima ancora che lui potesse guastarle con una frase più elaborata.

Naturalmente Todd gliel'aveva già detto prima, un sacco di volte (troppe, per la verità), ma mai in quel modo. Per la prima volta quelle parole suonavano semplici. Semplici e vere. Katya sollevò la testa da terra, finché le sue labbra sfiorarono quasi quelle di lui.

"Anch'io ti amo", sussurrò.

"Davvero?"

"Sì, lo sai. Tu sei quello che stavo aspettando, Todd. Tutti questi anni. Sono stata paziente, perché sapevo che saresti arrivato."

Lei premette i suoi fianchi contro di lui, avvolgendolo completamente. Poi cominciò a tirarsi indietro un po', finché il suo glande non fu per uscire; e allora lo avvolse di nuovo, fino alla radice.

Il terreno fu attraversato da una forte vibrazione. Todd la sentì nel palmo delle mani.

"I cacciatori..." disse.

"Sì", confermò lei, come se la cosa avesse poca importanza. "Goga è vicino. Dovremo stare immobili, finché non è passato."

Si tirò addosso Todd. Lui non riusciva ancora a vedere i cavalieri, ma il rumore si faceva sempre più forte. Le vibrazioni degli zoccoli facevano danzare intorno alla testa di Katya i ciottoli incrostati di frammenti di fossili.

Alla fine essi apparvero, emergendo sulla cresta della collina a venticinque o trenta metri da dove loro giacevano allacciati.

Il gruppo del duca era composto da cinque persone, che sembravano in viaggio da molto tempo. I cavalli luccicavano di sudore, e gli uomini - tutti vestiti con tuniche spiegazzate - mostravano i segni di un estremo affaticamento. Ma anche così esausti i cavalieri possedevano una sorta di livida bellezza. La loro pelle era lucida, forse ancora più lucida delle ossa che ricopriva; e gli occhi, profondamente infossati nelle orbite, avevano una brillantezza febbrile. Todd non fu sorpreso che apparissero così tormentati, dato il genere di bestie che aveva intravisto nei boschi. Certo, c'erano cinghiali e cervi, ma c'erano anche altri tipi di creature meno facili da inquadrare, esseri nella cui creazione il diavolo sembrava aver avuto una certa parte. Caccia letale, dunque, senza alcun dubbio. E in effetti c'erano indizi che il gruppo fosse stato attaccato di recente. Uno dei cavalli recava sulla groppa delle ferite profonde, e nello scontro aveva evidentemente sofferto anche il suo cavaliere. Il braccio sinistro dell'uomo pendeva inerte, e una larga macchia di sangue gli copriva un terzo del tronco. Teneva le labbra tese sui denti per il dolore, e le palpebre erano mezzo abbassate.

Anche se Katya non avesse nominato il loro condottiero, a Todd sarebbe apparso ugualmente chiaro che egli era di condizione sociale più elevata rispetto ai suoi compagni. Il suo cavallo era di una razza più pura di quella degli altri, la criniera e la coda erano guarnite di nastri. E in quanto all'uomo, era acconciato altrettanto bene quanto la cavalcatura: la barba scura

che gli incorniciava il volto era ben curata, i lunghi capelli molto più puliti di quelli dei compagni. Ma, a parte questi particolari, non era in condizioni migliori degli altri. Gli occhi erano infossati e il corpo, anche se si teneva eretto sulla sella, era in preda a piccoli tic, come se l'uomo non si trovasse a suo agio nella propria pelle. Nella mano sinistra teneva le redini del cavallo, mentre la destra era posata sull'elsa dorata della spada, pronta a sfoderarla in un battibaleno.

Todd non aveva mai recitato in un film di ambientazione medievale: la sua faccia era troppo contemporanea, e le sue capacità di attore troppo rudimentali per poter risultare credibile in interpretazioni che non fossero di personaggi moderni. Ma aveva visto molti film epici, per esempio quelli che Charlton Heston aveva girato negli anni Cinquanta e nei primi Sessanta, molto retorici e pieni di affettazione. Gli uomini che si stavano avvicinando non assomigliavano in nulla agli eroi ben pasciuti di quei film d'avventura. I loro corpi erano avvizziti, e avevano un aspetto così allucinato che sembravano dei pazzi in fuga, più che dei cacciatori.

Goga alzò la mano destra (a cui mancavano due dita) e con un gesto silenzioso rallentò l'andatura del gruppo. Gli uomini, accorgendosi dell'apprensione del loro signore, procedettero a esplorare il terreno tutt'intorno, in cerca di eventuali segni del loro nemico, chiunque esso fosse.

Todd, come gli aveva raccomandato Katya, stava immobile. Se quegli uomini fossero stati pistoleri avrebbe detto che era gente dal grilletto facile. Erano chiaramente esausti e nervosi: meglio non averci niente a che fare.

Ma mentre era lì che faceva attenzione a respirare il meno possibile, sentì che Katya infilava la mano sotto le sue gambe e gli accarezzava le palle. Le diede uno sguardo preoccupato, al quale lei rispose con un sorrisino malizioso. Lo accarezzò finché lui non tornò in piena erezione, e poi, manovrando cautamente il proprio corpo, fece in modo di avvolgerlo di nuovo. La sensazione fu ancora più straordinaria di quella di qualche minuto prima. Senza quasi agitare i fianchi lei riusciva a farsi attraversare la vagina da un movimento a ondate, che andavano e venivano, e lo massaggiavano piacevolmente.

Nel frattempo i cavalieri si avvicinavano, e più erano vicini più disperati sembravano. Evidentemente quegli uomini, a giudicare dalle espressioni, vivevano in un continuo stato di paura. Uno dei quattro seguaci del duca, il più vecchio e il più malmesso, mentre cavalcava mormorava tra sé e sé una preghiera, e stringeva in mano una croce di legno grezzo, che baciò più di

una volta.

Todd era diviso tra l'estasi e il panico. Non osava muoversi, anche se avesse voluto. E intanto Katya era libera di fare a pezzi i suoi nervi. Lui non si muoveva: non ce n'era bisogno. Chi si muoveva era lei. Le sue manipolazioni interne si facevano sempre più elaborate ogni minuto che passava, portandolo sempre più vicino a perdere il controllo.

Todd era sempre stato un amante rumoroso, a volte in modo imbarazzante. Una notte che stava con una ragazza in un albergo di Chateau Marmont, aveva dovuto fermarsi prima di aver concluso, perché in camera era arrivata la telefonata di lamentele del direttore, avvertito dagli occupanti della camera adiacente che non riuscivano a dormire a causa di tutti i suoi mugolii. Tutto quello che riuscì a fare in quel momento fu di mordersi le labbra a sangue, e di non lasciarsi sfuggire di bocca il minimo suono.

Ormai i cavalieri erano così vicini che non si azzardava neppure a muovere la testa per guardarli. Riusciva a vederli solo con la coda dell'occhio.

Il duca diede un ordine, in rumeno: "*Stai! N-auzi ceva?*"

Gli uomini fermarono i cavalli: il duca era a non più di quattro metri da dove Todd e Katya giacevano sul terreno. Se non fosse stato per l'eclissi, che rendeva la luce così ingannevole, sicuramente i due sarebbero stati visti, e quindi eliminati, infilzati all'istante da un solo colpo di spada. Ma per quanto Todd poteva capire dalla visuale limitata che aveva, gli uomini erano ancora tutti presi dalla loro ricerca, e scrutavano più il paesaggio distante che il terreno vicino agli zoccoli dei cavalli.

Si udì un'altra esclamazione del duca, e stavolta uno degli uomini gli rispose, scendendo da cavallo. Todd aveva l'impressione che stessero ascoltando qualcosa. Ascoltò anche lui. Ma non riusciva a sentire nulla di straordinario. Le grida degli uccelli che roteavano sulla loro testa; il rude respiro e lo sbuffo dei cavalli; lo sbattere delle redini sul loro collo massiccio. E, più vicino, il respiro della donna che gli stava sotto, e un rumore ancora più debole, il ticchettare ritmato di un coleottero che si faceva strada a scatti fra le pietruzze vicino alla sua mano. Nella sua mente tutti questi suoni si componevano attorno al morbido luogo in cui il suo corpo e quello della donna si incontravano: l'uccello e il cavallo e la pietra e il coleottero orbitavano tutti attorno al suo piacere.

Lui vide sotto di sé il sorriso della donna: con una contrazione quasi impercettibile della vagina lei lo portò al punto di non ritorno. Nella testa di lui apparve un lampo luminoso, che per un istante cancellò tutto il resto. Dalla nebbia emersero gli occhi di Katya che lo guardavano semichiusi,

con le pupille così dilatate che sembravano occupare tutto il bianco. Poi le palpebre di lei si chiusero del tutto e Todd cominciò a eruttare dentro di lei. Se la sua vita non fosse dipesa da quello, lui non avrebbe certo trattenuto il grido: ma ci riuscì. Lasciò uscire solo un sospiro di sollievo...

Si alzò un grido. Il duca stava dando un ordine. Suoni senza senso, per Todd, ma alzò la testa lo stesso, mentre il suo corpo continuava a muoversi a scatti, svuotandosi. L'uomo che era smontato da cavallo adesso avanzava a grandi passi verso di loro, sguainando la spada.

Il duca parlò di nuovo: "*Cine sunt açesti oameni?*"

Era chiaro che voleva sapere chi fosse quella gente, perché per tutta risposta gli altri uomini alzarono le spalle. Il corpo di Todd fu attraversato da un'ultima contrazione, e con la fine dell'orgasmo scomparve anche l'imbecille sensazione di essere inviolabile. Lo stato di grazia era passato. Lui era svuotato, ed era di nuovo mortale.

Il cavaliere con la spada conficcò lo stivale nel fianco di Todd, che per il calcio violento venne sbalzato via da Katya e rotolò al suolo. A vedere gli amanti divisi in quel modo, il più giovane degli uomini si mise a ridere.

Il duca stava dando altri ordini, in risposta ai quali un compagno smontò, la spada in mano. Todd sputò la terra che gli era finita in bocca, e tentò rapidamente di infilare dentro ai calzoni l'erezione in fase discendente, per evitare che diventasse un facile obiettivo. Katya era ancora distesa a terra (ma anche lei era riuscita a coprire la sua nudità): l'uomo sceso da cavallo per primo le stava sopra, con la punta della spada a meno di una decina di centimetri dal suo collo bianco e sottile.

La prima parola che uscì dalla bocca di Todd fu: "*Vi prego...*"

Il nobile lo guardava con una strana espressione, mista di divertimento e di sospetto.

"Non so se mi potete capire", gli si rivolse Todd. "Ma non intendevamo fare niente di male."

Diede un'occhiata a Katya, che stava fissando la lama della spada.

"Non capisce quello che dici", spiegò lei. "Lascia provare me." E parlò nella stessa lingua del signore. "*Doamne, eu si prietenul meu suntem visitatori prin locurile astea. N-am sttut că este proprietatea domniei tale.* "

Todd guardò e ascoltò, chiedendosi cosa mai lei stesse dicendo. Ma la sua spiegazione, qualunque fosse, non sembrava portare grandi cambiamenti alla loro situazione. La lama stava ancora puntata alla gola della donna, mentre il secondo cavaliere era adesso a due o tre metri da Todd, e faceva oscillare minacciosamente la spada.

Todd guardò di nuovo il duca. L'espressione vagamente divertita che aveva creduto di scorgere prima sul viso del nobile era scomparsa. Adesso c'era solo sospetto. Todd venne attraversato dal pensiero che forse Katya aveva commesso un errore, a parlare nella lingua del duca, perché poteva aver rafforzato la sua ipotesi che questi amanti fossero qualcosa di più che incauti violatori di confini trascinati dalla libidine.

Sentì una puntura in mezzo al petto: la punta fredda della spada premuta sulla sua pelle. Da quel punto cominciava a uscire una piccola pozza di sangue, che stava bagnando il tessuto della camicia.

Katya aveva smesso di parlare per un attimo - forse aveva capito, pensava Todd, di star facendo più male che bene -, ma adesso aveva ripreso, con quella che sembrava una sequela di implorazioni.

L'uomo sul cavallo bardato sollevò la mano.

"*Liniste*", disse.

Evidentemente le aveva intimato di tacere, perché questo fu precisamente ciò che lei fece.

Il vento portava un suono; e all'istante tutta l'attenzione del nobiluomo fu dedicata a quel suono. Da qualche parte, non troppo lontano da lì, un bambino stava piangendo: era un lamento triste, che - per quanto chiaramente umano - ricordò a Todd le urla che facevano certe notti i coyote del canyon.

Il duca ascoltò qualche istante, poi gridò una raffica di ordini: "*Lăsati-i! Pe cai! Ala-i copilul!*"

I due uomini che stavano minacciando Katya e Todd rinfoderarono le spade e tornarono alle cavalcature. Il pianto del bambino sembrò perdere vigore per un attimo, e Todd temette che cessasse del tutto, riportando l'attenzione dei cavalieri armati su di loro; invece il piccolo ritrovò dentro di sé un altro dolore da esprimere, e il lamento riprese vigore, più mesto che mai.

Gli uomini stavano parlando tra loro concitatamente, e indicavano la direzione da cui proveniva il suono.

"*Este acolo! Grăbiti-vă!*"

"*In padure! Copilul este in padure!*"

In un baleno Katya e Todd vennero dimenticati. I cavalieri erano di nuovo tutti in sella e il duca stava già galoppando via, lasciando i suoi stanchi compagni a seguirlo in mezzo alla polvere.

Todd si sentì stranamente quasi tradito, come quando un racconto prende una piega improvvisa e imprevista. Che lui fosse arrivato in questo

mondo mezzo oscurato da un'eclissi, e che stesse sanguinando sotto la punta di una spada, questo gli sembrava del tutto sensato. Non gli sembrava altrettanto sensato, invece, che l'uomo che l'aveva minacciato si fosse dileguato per seguire un bimbo che piangeva.

"Ma cosa diavolo sta succedendo?" chiese mentre si chinava ad aiutare Katya a rialzarsi.

"Hanno sentito Qwaftzefoni, il figlio del diavolo", rispose lei.

"Chi?"

Lei si voltò a guardare in direzione dei cavalieri. Quelli erano già a mezza strada fra loro e la linea fittissima di alberi da cui sembrava provenire il lamento, e si perdevano nella penombra, come se qualcosa li stesse rapidamente cancellando.

"È una lunga storia", cominciò lei. "L'ho sentita per la prima volta quando ero bambina... la usavano per spaventarmi..."

"Sì?" fece lui.

"Oh, sì."

"Bene", disse Todd vagamente impaziente, "me la vuoi raccontare?"

"Non so, forse spaventerebbe anche te."

Lui si asciugò il sangue sul petto con la mano. C'era una tacca abbastanza profonda, che si riempì subito ancora di sangue.

"Raccontamela comunque."

2

Sebbene Zeffer si fosse offerto di spiegarle ciò che si trovava nelle viscere della casa, Tammy aprì la conversazione con una domanda che la tormentava dalla prima volta che era arrivata in quel posto. Tornò al tavolo di cucina, dove stava mangiando la torta di ciliegie, si sedette e disse: "Di che cosa hai paura?"

"Te l'ho detto più di una volta: io non dovrei stare qui. Lei si arrabbierà."

"Non hai risposto alla domanda. Katya è solo una donna, santo Dio! Lascia che si arrabbi."

"Tu non hai idea di come quella donna può essere."

"Prova a spiegarmelo. Forse capirò."

"Spiegartelo", disse lui con voce inespressiva, come se la richiesta fosse assurda. "Come posso spiegarti quello che ha visto questo posto? Quello che ero? Quello che *lei* era?"

"Prova."

"Non so come fare", disse, e la voce, sillaba dopo sillaba, si abbassò, finché parve incrinarsi e spezzarsi. Lui sedette al tavolo, di fronte a lei, ma non disse nulla.

"Va bene", acconsentì Tammy dopo qualche istante. "Ti aiuterò. Comincia dalla casa. Dimmi perché è stata costruita. Perché ci siete entrati. Perché *lei* c'è entrata."

"Allora facevamo tutto insieme."

"Chi è lei?"

"Ti dirò chi era: era Katya Lupi, una grande star. Una delle più grandi, dicevano. E ai suoi tempi questa casa era una delle più famose di tutta Los Angeles. Uno dei grandi palazzi di sogno."

"Anche il resto del canyon è suo?"

"Oh, sì, è tutto suo. *Coldheart Canyon.* Così lo chiamavano. Vedi, lei aveva la fama di essere una cagna fredda e senza cuore." Sorrise, ma nella sua espressione c'era più rammarico che humour. "Era una fama meritata."

"E le *cose* là fuori?"

"Quali cose?"

"Quali cose?" sbottò Tammy impaziente. "Ma i mostri! Le cose che mi hanno aggredita."

"Quelli? Quelli sono i figli dei morti."

"Tu dici delle enormità come se fossero cose normali. *I figli dei morti.* Che tu ci creda o no, a Sacramento i morti non fanno figli. Si limitano a marcire tranquillamente sottoterra."

"Be', qui è diverso."

"Willem, non mi importa come sia diverso: *i morti non fanno figli.*"

"Li hai visti con i tuoi occhi. Credi almeno a loro."

Tammy scosse la testa. Non era tanto incredulità, quanto frustrazione. Com'era possibile che il mondo funzionasse con certe regole in un posto, e con regole così totalmente diverse in un altro?

"La verità è che non lo so", ammise Zeffer, rispondendo alla muta domanda di lei. "Nel corso degli anni gli spettri si sono accoppiati con gli animali, e ne sono uscite quelle *cose.* Forse i morti hanno uno stato più vicino a quello degli animali. Non so. So solo che è reale. Io li ho visti. Tu li hai visti. Sono ibridi. A volte c'è una specie di bellezza, in loro. Ma il più delle volte... sono brutti come il peccato."

"Va bene. Vada per gli ibridi. Ma perché è successo qui? È *lei* la ragione?"

"In un modo un po' contorto, credo che si possa dire di sì..." Rifletté un

momento, poi, evidentemente con grande sforzo - come se dal momento in cui era entrato nella casa fosse stato afferrato di nuovo da una vita intera di sofferenza - si alzò in piedi. Andò al lavandino, aprì il rubinetto e fece scorrere l'acqua con grande forza. Poi ne raccolse un po' nella mano e la portò alle labbra, bevendo rumorosamente. Ciò fatto, chiuse il rubinetto e girò la testa per guardare Tammy.

"Dentro di me so che hai il diritto di sapere; dopo tutto quello che hai passato te la sei meritata, la verità." Si girò completamente verso di lei. "Ma prima che te la dica, sappi che non sono sicuro di capirci molto più di te."

"Ah, io non ci capisco nulla", ammise Tammy.

Lui annuì. "Bene, allora. Da dove comincio? Ah, sì. La Romania." Portò la mano al viso e si forbì l'acqua dal labbro inferiore. "Katya nacque in Romania, con il nome di Katya Lupescu, in un piccolo villaggio, chiamato Ravbac. Nell'estate del 1921, appena dopo aver costruito questa casa, tornai con lei al suo paese, perché sua madre era molto malata e sarebbe morta entro un anno.

"Lei era cresciuta in un'estrema povertà. Povertà e maltrattamenti. Ma adesso era una grande star che tornava a casa, ed era veramente straordinario vedere come si era trasformata, da quegli inizi, sino alla donna che era diventata.

"Comunque, vicino al villaggio dove era nata Katya c'era una fortezza, retta dall'Ordine di San Teodoro, a cui spettava il compito di proteggere il posto. Quando arrivammo, Katya e io ci facemmo un giro, ma lei non era gran che interessata alla vecchia fortezza e ai preti con l'alito cattivo. Sinceramente neanch'io, ma un giorno volevo lasciarla tranquilla con la sua famiglia a parlare dei vecchi tempi, così tornai una seconda volta alla fortezza di Goga. Il monaco che mi accompagnava nel giro mi fece capire che l'Ordine stava attraversando un brutto periodo, e che i suoi confratelli avevano necessità di vendere tutto quello che potevano. Arazzi, sedie, tavoli: era tutto in vendita.

"Sinceramente, non trovavo in quella roba niente di interessante, e stavo per andarmene.

"Fu allora che il frate mi disse: *'Lasciate che vi mostri qualcosa di veramente speciale'.* E io mi dissi: che male c'è? Stiamo ancora dieci minuti. Così lui mi portò giù, per piani e piani di scale, sino a una stanza come non ne avevo mai viste."

"Che cosa c'era dentro?"

"Era decorata di *piastrelle* - migliaia di piastrelle - ed erano tutte dipinte, cosicché quando si camminava lì dentro era quasi come se... no, senza quasi: era proprio come se si entrasse in un altro mondo." Fece una pausa, assorto in quel ricordo, dominato da un timore reverenziale, dopo tutti quegli anni.

"Che genere di mondo era?" gli chiese Tammy.

"Era un mondo al tempo stesso molto reale e completamente inventato. C'era spazio per il cielo, il mare, gli uccelli e i conigli. Ma nella mistura c'era anche un pizzico d'inferno, tanto per rendere le cose un po' più interessanti per gli uomini che vivevano in quel mondo."

"Quali uomini?"

"Be', un uomo, in particolare, il cui nome era duca Goga. E stava lì sulle pareti, impegnato in una caccia destinata a durare sino alla fine del tempo."

"L'uomo a cavallo", spiegò Katya, "era il duca."

"L'avevo capito", disse Todd.

"Vìsse molto, molto tempo fa. Non so precisamente quando. Da piccoli non si fa caso a dettagli del genere. È la storia, che si ricorda. E la storia era questa:

"Un giorno d'autunno il duca andò a caccia, cosa che faceva sempre - era la cosa che preferiva - e vide quello che pensava fosse un caprone, intrappolato in un boschetto di erica. Così scese da cavallo, e disse ai suoi uomini che voleva ammazzare quel caprone con le sue mani. Lui odiava le capre, perché da bambino era stato aggredito da uno di quegli animali e malamente ferito. Sul viso ne conservava le cicatrici, che con il freddo gli facevano male: e questo serviva a mantenere vivo il suo odio per le capre. Forse questo malanimo non era poi una cosa così importante, ma a volte proprio le piccole cose possono essere la causa della nostra rovina. Non c'è dubbio che Goga non avrebbe inseguito quel caprone con tanto accanimento se da piccolo non fosse stato ferito. E adesso, per peggiorare le cose, la storia si ripeté. L'animale si impennò, e colpì il duca con il suo zoccolo nero, rompendogli il naso. Poi fuggì.

"Goga era furioso, letteralmente fuori di sé dalla rabbia. Essere stato maltrattato da una capra per la seconda volta! Balzò a cavallo con il naso che ancora gli sanguinava e inseguì l'animale galoppando a spron battuto per raggiungerlo. Il suo seguito gli andò dietro, perché così erano obbligati a fare. Ma gli uomini cominciavano a sospettare che ci fosse qualcosa di strano, nella loro destinazione, e che sarebbe stato meglio per loro voltare i

cavalli e tornare alla fortezza."

"Ma il duca non lo fece, vero?"

"Naturalmente no. Era risoluto a inseguire e ad abbattere l'animale che l'aveva colpito. Voleva vendetta, infilzarlo con la spada, strappargli il cuore e divorarselo crudo. Tanta era la rabbia che aveva in corpo.

"Perciò continuò a cavalcare. E i suoi fedeli uomini continuarono a seguirlo, allontanandosi sempre di più dalla fortezza e dai sentieri conosciuti, fin nel profondo della foresta. Ma a un certo punto anche il duca cominciò a capire che ciò che i suoi uomini si sussurravano l'un l'altro era vero: lì c'erano delle creature, acquattate in giro, che non erano opera di Dio. Tra gli alberi vedeva cose che non aveva visto in nessuno dei bestiari che conservava nella fortezza. Creature strane, impossibili."

Mentre Katya raccontava la storia, Todd gettava occhiate alla scura massa di alberi in cui Goga e i suoi uomini si erano infilati. Era questa la fitta foresta che lei aveva appena descritto? Certamente. Gli stessi cavalieri. Gli stessi alberi. In altre parole, lui si trovava proprio in mezzo alla storia di Katya.

"Così... il duca continuò a cavalcare, spronando la povera bestia all'inseguimento del caprone che balzava via, e addentrandosi sempre più nella foresta finché lui e i suoi uomini non raggiunsero un posto dove sicuramente nessun essere umano si era mai avventurato. Allora tutti i suoi compagni, anche i più fedeli, anche i più coraggiosi, lo implorarono di lasciarli tornare indietro. L'aria era sulfurea e pungente, e nel terreno calpestato dai cavalli gli uomini udivano gemiti e sospiri di persone, come se in quella terra nera e fumante fossero state seppellite delle anime viventi.

"Ma il duca non voleva rinunciare al suo obiettivo. 'Che cacciatori siete mai?' disse loro, 'se non riuscite a inseguire neppure un caprone? Dov'è la vostra fede in Dio? Non corriamo nessun pericolo, qui, se il nostro cuore è puro.'

"Così continuarono, con gli uomini che cavalcavano levando preghiere al cielo per la salvezza delle loro anime.

"Alla fine, dopo un lungo inseguimento, la loro preda riapparve. Il caprone stava in un boschetto di alberi così antichi che dovevano essere stati piantati prima del diluvio universale: nell'intreccio delle loro radici crescevano funghi che odoravano di carne morta. Il duca scese da cavallo, sguainò la spada e si avvicinò al caprone.

"'Qualsiasi cosa tu sia', disse all'animale, 'esala il tuo ultimo respiro.'"

"Bella battuta", osservò Todd.

"L'animale si alzò sulle zampe posteriori, come se volesse per la terza volta colpire il duca, ma Goga non gliene diede il tempo, e con sveltezza gli infilò la spada nel ventre.

"Non appena sentì la spada penetrargli nella carne, il caprone aprì la bocca e lasciò uscire un penoso lamento..."

Katya si fermò e osservò Todd, aspettando che mettesse insieme le tessere del puzzle.

"Oh, Dio", disse lui. "Come quello di un bambino?"

"Proprio come quello di un bambino. E sentendo uscire dall'animale questo lamentevole suono umano, Goga tentò di estrarre la spada, perché aveva capito che c'era nell'aria qualcosa di sacrilego. Hai mai visto un animale macellato?"

"No."

"Be', c'è sempre un mucchio di sangue. Molto più di quello che potresti pensare."

"È anche allora era così?"

"Sì. Il caprone si dibatteva in una pozza rossa, le zampe posteriori schizzavano attorno la terra bagnata, inzaccherando Goga e i suoi compagni. E mentre faceva così, cominciò a *cambiare.*"

"E che cosa diventò?"

Katya sorrideva, come un narratore che avesse inchiodato l'attenzione del pubblico con un cambiamento di direzione inaspettato.

"Un bambino", disse. "Un ragazzo, un piccolo ragazzo nudo, con un mozzicone di coda e gli occhi gialli e le orecchie di capra. Così adesso il duca sta guardando questo ragazzo capra, che si contorce in mezzo al fango sanguinolento, e il terrore superstizioso che avevano provato i suoi uomini si impadronisce anche di lui. E lui comincia a recitare una preghiera.

"'Tăial Nostru care ne esti in Ceruri, sfinteasca-se numele Tău. Fie Impărătia Ta, facă-se voia Ta, precum in cer asa si pe pământ. '"

Todd ascoltò le parole straniere, e dalla cadenza con cui Katya le pronunciava capì che non si trattava di una preghiera qualsiasi: era il Padre nostro.

"*Păinea noastră cea de toate ztlele dăne-o nouă azi si ne iartă nouă greselile noastre. "*

Mentre sentiva ripetere la preghiera guardò il paesaggio che lo circondava; da quando vi aveva posato gli occhi la prima volta nulla era cambiato. La luce dell'eclissi teneva tutto in sospensione: gli alberi, le barche, i linciatori accanto al loro albero.

Durante il racconto di Katya l'empito di piacere che aveva provato appena giunto si era affievolito. Ora in quel posto sentiva un vago disagio. Avrebbe voluto dirle di smettere di raccontare, ma quale giustificazione avrebbe potuto addurre che non sembrasse vigliaccheria?

Così lei continuò.

"Il duca arretrò, lasciando la spada infissa nel corpo del ragazzo capra. Voleva salire di nuovo a cavallo e lasciare quel luogo, ma il suo destriero era già fuggito in preda al terrore. Allora ordinò a uno dei suoi di smontare, per farsi cedere il cavallo, ma prima che l'altro avesse il tempo di obbedire la roccia sotto ai loro piedi cominciò a tremare con violenza, e sul terreno si spalancò un baratro.

"Gli uomini sapevano ciò che avevano di fronte. Quella che si apriva sotto i loro piedi era proprio la bocca dell'inferno. Era larga dieci, dodici metri, e le radici di quegli alberi ancestrali la segnavano come le vene di un corpo scorticato. Da quelle fauci si alzava un fumo che puzzava di tutte le cose più immonde che si potessero immaginare, e di altre neppure immaginabili. Era un odore così aspro e nauseabondo che il duca e i suoi compagni cominciarono a piangere come bambini.

"Mezzo accecato dalle lacrime e senza cavallo, Goga non aveva altra scelta che rimanere dov'era, sull'orlo della bocca dell'inferno, vicino a dove giaceva la sua vittima. Si tolse i guanti e si asciugò le lacrime come poté.

"In quel mentre vide qualcuno che usciva dalla terra. Era una donna, con i capelli così lunghi che le facevano uno strascico di quasi due metri, che spazzava il terreno. Era nuda, se si eccettua una collana di pulci bianche con gli occhi ardenti come fuoco che spiccavano nelle loro minuscole teste. Erano migliaia, si muovevano avanti e indietro sul collo della donna e su per la sua faccia, per agghindarla a dovere.

"La donna non guardava il duca. I suoi occhi neri e rossi, senza ciglia né sopracciglia, erano fissi sul ragazzo capra. Nel tempo in cui la bocca dell'inferno aveva impiegato ad aprirsi, la vita aveva del tutto abbandonato il ragazzo. Ora il cadavere del fanciullo giaceva immobile sulla terra inzuppata di sangue.

"'Tu hai ucciso il mio bambino', disse la donna al duca quando fu emersa completamente dalla bocca infernale. 'Il mio bel Qwaftzefoni. Guardalo. Era solo un ragazzo. Era perfetto. Era la mia gioia. Come hai potuto commettere un'azione tanto crudele?'

"In quel momento uno dei cavalieri dietro al duca cercò di fuggire, spronando il cavallo. Ma la madre del ragazzo capra sollevò la mano, e, come

obbedendo al suo comando, dalle profondità dell'inferno uscì una raffica di vento così forte che le sollevò i capelli attorno alla testa e li proiettò in avanti, come migliaia di dita filamentose puntate sul fuggitivo. Il quale non andò molto lontano. Il vento chiamato dalla donna era pieno di barbe, come spine maligne di diecimila fiori. Nel loro volo queste barbe vorticavano e circondarono l'uomo del duca in un turbinio di minuscoli uncini. Accecato dall'assalto, il cavaliere cadde dal suo destriero e cercò di sfuggire al turbine. Ma le barbe si erano ormai chiuse su di lui, e continuavano a muoversi, avvolgendone così strettamente il corpo che la sua carne ne era dipanata come un gomitolo di spago rosso. Quando il primo giro del vortice lo ebbe scorticato, portandogli via la pelle, l'uomo gridò, e raddoppiò le grida quando una seconda ondata di barbe si attaccò ai muscoli messi a nudo e ripeté la mortale sarabanda. Dopo averlo spogliato di uno strato di carne, il vortice discese a spirale attorno a lui, lasciando libera la vittima per un terzo e un quarto assalto. Ormai le ossa erano a nudo; le grida erano cessate. L'uomo cadde in ginocchio e crollò in avanti sui propri brandelli, morto.

"Su nel cielo roteavano gli avvoltoi, pronti ad abbuffarsi non appena il corpo fosse stato abbandonato.

"'Quest'uomo è il più fortunato tra voi', disse la donna al duca. 'Se l'è cavata con poco. Tutti voi, invece, soffrirete a lungo e aspramente per ciò che avete fatto oggi.'

"Guardò il cadavere del ragazzo capra steso a terra, e i suoi capelli le strisciarono attorno ai calcagni per carezzare affettuosamente il corpo del fanciullo.

"Il duca cadde in ginocchio, giungendo le mani per presentare la sua supplica. 'Signora', le disse nella propria lingua, 'è stata una disgrazia. Credevo che questo ragazzo fosse un animale. Fuggiva davanti a me in forma di caprone.'

"'È la forma che assume suo padre in certe notti', rispose la donna. Goga sapeva, naturalmente, che cosa significava. Solo il diavolo in persona prendeva la forma di un caprone. La donna gli stava dunque rivelando di essere Lilith, la moglie del diavolo, e che il bambino che egli aveva ucciso era la progenie del diavolo. Dire che questa non era una buona notizia è troppo poco. Il duca nascose il proprio terrore meglio che poté, ma non poté impedirsi di provarlo ugualmente. Stare sull'orlo della bocca dell'inferno, accusato di un delitto del genere, era una prospettiva catastrofica. Egli temeva che la sua anima fosse ormai perduta. Tutto ciò che riusciva a fare

era ripetere quello che aveva già detto: 'Credevo che il ragazzo fosse un caprone. È stato un tragico errore, da parte mia, e rimpiango con tutto il cuore...'

"La donna sollevò la mano per farlo tacere.

"'Mio marito ha avuto da me settantasette figli. Qwaftzefoni era il suo preferito. Che cosa devo dirgli, adesso, quando lui chiamerà il suo amato figlio, e il bambino non si presenterà come era solito fare?'

"Il duca non aveva quasi più saliva in bocca, ma usò quella poca che gli restava per rispondere: 'Non so che cosa gli direte'.

"'Tu sai chi è mio marito, vero? E non fingere di non saperlo, che mi insulteresti.'

"'Io credo che sia il diavolo, signora', mormorò il duca Goga.

"'È proprio lui', confermò lei. 'E io sono Lilith, la sua prima moglie. Allora, quanto credi che valga la tua vita?'

"Goga rifletté un attimo. Poi disse: 'Gesù Cristo salvi la mia anima. Temo che la mia vita non abbia alcun valore'."

"Insomma", disse Zeffer, "la caccia di Goga era dipinta su ogni parete di questa stanza. E non solo sulle pareti. Anche sul soffitto. E sul pavimento. Ogni centimetro quadrato di quel posto era stato ricoperto dal genio di quel pittore e di quel piastrellista. Era stupefacente. E io pensai..."

"Pensasti di regalare questa cosa stupefacente alla donna che adoravi."

"Sì. È proprio quello che pensai. Dopotutto, era un'occasione davvero unica. Qualcosa di strano e di meraviglioso. Ma adesso, se ci penso, non fu la sola ragione per cui volli comprare quella stanza. Quel posto esercitava un potere su di me. Quando stavo lì dentro mi sentivo più forte. Più vivo. Era un trucco, naturalmente. La stanza voleva che io la liberassi..."

"Come fa una stanza a volere qualcosa?" lo interruppe Tammy. "Sono solo quattro pareti."

"Credimi, quella non era una normale stanza", replicò Zeffer. Abbassò la voce, come se la casa potesse sentirlo. "Era stata commissionata, credo, da una donna conosciuta come Lady Lilith. La moglie del diavolo."

Questa era un'informazione del tutto diversa, e lasciò Tammy senza parole. Nell'esperienza che lei aveva fatto sino a quel momento, il canyon si era rivelato senza alcun dubbio una miniera di cose bizzarre, ma tutte opera dell'uomo, per quanto deformate e pasticciate. Ma il diavolo? Il diavolo era un'altra storia, di gran lunga più complicata. Eppure, forse, la sua presenza - o l'eco della sua presenza - non era poi tanto fuori luogo. Non lo

chiamavano, a volte, il Padre della menzogna? Se lui e le sue opere si trovavano in qualche luogo, probabilmente Hollywood era uno dei più adatti.

"Avevi un'idea di quello che stavi comprando?" chiese a Zeffer.

"Sapevo qualcosa, vagamente, ma non ci credevo fino in fondo. Padre Sandru aveva parlato di una donna che era stata nella fortezza per vari anni, mentre veniva costruita la stanza."

"E tu pensi che quella donna fosse Lilith?"

"Sì, credo che fosse lei. Lei costruì un posto dove intrappolare il duca, capisci?"

"No, non capisco."

"Il duca aveva ucciso il suo amato figliolo. Lei voleva vendicarsi, e voleva che la punizione fosse lunga e dolorosa. Però era stato un incidente, un errore che il duca aveva compiuto senza malizia, e lei sapeva che la legge non le avrebbe permesso di prendere l'anima di un uomo che le aveva ucciso il figlio in quel modo."

"Perché mai avrebbe dovuto preoccuparsi della legge?"

"Non era la legge *umana* quella di cui si preoccupava. Era la legge di Dio, che governa tanto la terra, quanto il cielo e l'inferno. Se voleva fare in modo che il duca e i suoi uomini soffrissero come lei voleva farli soffrire, sapeva di dover trovare un posto segreto, dove Dio non pensasse di andare a guardare. Un mondo dentro un altro mondo, dove Goga dovesse cacciare per l'eternità, senza potersi mai fermare..."

Adesso Tammy cominciava a capire.

"La stanza", mormorò.

"Questa fu la soluzione che trovò. E, se ci pensi, è una trovata geniale. Arrivò alla fortezza, e si presentò come una lontana cugina del duca scomparso..."

"E lui dov'era?"

"Nessuno lo può sapere. Forse lei lo teneva prigioniero nelle sue segrete, finché il luogo della caccia non fosse terminato.

"Poi radunò alla fortezza piastrellisti di tutta Europa - olandesi, portoghesi, belgi, anche qualche inglese - e pittori, anch'essi dai posti migliori. Lavorarono per sei mesi, giorno e notte, per riuscire a creare il posto che ti aspetta dabbasso. Era un posto che sarebbe apparso esattamente come i tenitori di caccia del duca, almeno a prima vista. Ci sarebbero stati boschi, fiumi, e, verso l'orizzonte, da qualche parte, il mare. Però in quel mondo lei avrebbe svolto il ruolo di Dio. Lì, avrebbe collocato creature prese dal suo serraglio personale: mostri che i pittori al suo servizio avrebbero ritrat-

to con cura meticolosa. Poi avrebbe preso le anime del duca e dei suoi uomini - ancora vivi, in modo da non violare la legge - e li avrebbe messi dentro quell'opera, che per loro sarebbe così diventata una prigione. Essi avrebbero cavalcato sotto la luce di un'eclissi permanente, in uno stato di continuo terrore, senza quasi azzardarsi neppure a dormire per paura di essere sorpresi nel sonno da una di quelle terribili bestie. Naturalmente su quelle pareti, là sotto, non c'è solo quello che ti ho detto adesso. L'influenza di Lilith pervase anche le menti degli uomini che lavoravano per lei, i quali ebbero perciò la libertà di creare tutte le cose oscene e proibite che avessero mai sognato.

"Non c'erano tabù. E anche gli artisti, dipingendo, si presero le loro piccole vendette: sulle donne in particolare. Alcune delle scene che dipinsero mi sconvolgono ancora adesso, dopo tanti anni."

"Sei sicuro che tutto questo sia vero?"

"No. In gran parte sono teorie che ho messo insieme sulla base delle ricerche che ho condotto. Quello che è certo è che il duca Goga e i suoi uomini scomparvero durante un'eclissi il 19 aprile del 1681. Il corpo di uno di loro fu rinvenuto scorticato, senza pelle: anche questo è documentato. Il resto del gruppo non venne più trovato. Goga aveva perso la moglie e i figli durante la peste, per cui non c'erano successori diretti. Però aveva tre fratelli i quali - anche questo è storicamente documentato - si diedero convegno nel settembre successivo, quasi sei mesi dopo la scomparsa del duca, per dividersi l'eredità del fratello maggiore. Fu un errore. Quella, infatti, fu la notte in cui Lady Lilith prese possesso della fortezza Goga."

"Li uccise?"

"No. Se ne andarono tutti e tre di loro spontanea volontà dicendo che non avevano alcuna pretesa da avanzare né sulla fortezza né sulla terra, e che cedevano tutto, a nome del fratello, a questa misteriosa cugina. Firmarono un documento che asseriva ciò, e partirono. Nel giro di un anno si diedero la morte tutti e tre."

"Nessuno ebbe dei sospetti?"

"Molta gente ne ebbe, ne sono sicuro. Ma adesso la fortezza era occupata da Lilith... o da chiunque fosse quella donna. Lei aveva denaro, e sembrava usarne abbastanza generosamente. I mercanti del posto si arricchivano, i dignitari erano affascinati da lei, se si deve credere alle cronache..."

"Dove hai trovato tutte queste fonti?"

"Ho comprato dai frati quasi tutti i documenti relativi alla fortezza. A loro non interessavano. Dubito che in molti casi neppure sapessero di che

cosa si trattava. E a dire il vero un sacco di documenti erano noiosi: il prezzo delle carcasse di maiale; il costo della costruzione di un tetto impermeabile alla pioggia... La normale economia domestica."

"Insomma, Lilith fece una piccola ristrutturazione..."

"Penso di sì. In effetti credo che lei intendesse rendere la fortezza un posto tutto per sé, dove il marito non venisse, o forse addirittura non *potesse* venire. Ho trovato la minuta di una lettera che credo abbia scritto lei, indirizzata a lui."

"Al diavolo?" chiese Tammy incredula.

"A suo marito", rispose Zeffer senza sbilanciarsi, "chiunque egli fosse." Si batté la mano sulla tasca. "Ce l'ho qui. La vuoi sentire?"

"È in inglese?"

"No, in latino." Mise la mano nella tasca della giacca e ne estrasse un foglio di carta ripiegato più volte e chiazzato dal tempo. "Dai un'occhiata tu stessa."

"Non conosco il latino", si schermì lei.

"Guarda lo stesso, così, tanto per poter dire che hai tenuto in mano una lettera scritta dalla moglie del diavolo. Dai, prendila. Non morde."

Tammy allungò la mano e prese la carta. Non era una prova conclusiva, certo. Ma era qualcosa di più di un semplice falso, questo era chiaro. E nel tempo che aveva già trascorso nel canyon non aveva forse già visto abbastanza da poter dire che ciò che era all'opera lì non si spiegava con le regole che aveva imparato a scuola?

Aprì la lettera. Era scritta con una grafia elegantissima; l'inchiostro, anche se un po' svanito, conservava una lucentezza misteriosa, come se contenesse pagliuzze di madreperla. La scorse tutta, dall'inizio fino all'immacolata ed elaborata *Lilith* che chiudeva la pagina.

"Allora", mormorò rendendogli il foglio con la mano un po' tremolante, "cosa dice?"

"Davvero lo vuoi sapere?"

"Sì."

Zeffer cominciò a tradurla senza guardare le singole parole. Era evidente che ne conosceva il contenuto a memoria.

"*Marito,* scrive, *mi trovo a mio bell'agio, qui nella fortezza Goga, e credo che vi rimarrò sino a che nostro figlio non venga ritrovato...*"

"Quindi non gliel'aveva detto?"

"Evidentemente no." Zeffer scorse in fretta la pagina. "Parla dei lavori che sta facendo sulla fortezza... tutte questioni pratiche... poi: *Non venire,*

marito, perché non troveresti buona accoglienza nel mio letto. Se v'è pace da fare tra noi, non posso immaginare che ciò accada presto, dato che tu hai violato il giuramento. Io credo che tu non mi ami più da molti anni, e preferirei che non recassi offesa alla mia intelligenza fingendo il contrario. "

"Ah!"

Qualsiasi fosse l'origine della lettera, era facile capire i sentimenti che esprimeva. Anche Tammy avrebbe potuto scriverne una del genere in più di un'occasione magari in uno stile più semplice e in un tono più aspro. Sapeva Dio se Arnie non aveva più volte e impudentemente violato i suoi impegni verso di lei.

Zeffer ripiegò la lettera. "Be', tu puoi pensarla come vuoi. Io personalmente ritengo che sia vera. Credo che quella donna fosse realmente Lilith, e che stesse nella fortezza per preparare la propria vendetta, in un luogo dove né Dio né suo marito potessero venire a disturbarla. Quel che è certo è che quella stanza l'ha creata qualcuno, e che quel qualcuno aveva dei poteri che vanno ben al di là della nostra comprensione."

"Quando lei ebbe finito che cosa accadde?"chiese Tammy.

"Piantò baracca e burattini e scomparve. Forse si era annoiata. Forse tornò da suo marito. O si trovò un amante. In ogni caso, lasciò la fortezza con la stanza ancora intatta. E con Goga e i suoi uomini ancora chiusi lì dentro."

"E quella è la stanza che hai comprato tu?"

"Quella è la stanza che ho comprato io. Naturalmente c'è voluto un po' di tempo, ma alla fine sono riuscito a procurarmi un pezzetto d'inferno. E, consentimi la battuta, fu un inferno anche spostarla. C'erano trentratremiladuecentosessantotto piastrelle. Ho dovuto farle rimuovere tutte, pulirle, numerarle, impacchettarle, spedirle e poi rimontarle qui nello stesso ordine in cui erano disposte nella stanza originale. Ho organizzato i tempi in modo tale che il lavoro fosse eseguito mentre Katya era impegnata in giro per il mondo, nella promozione di uno dei suoi film."

"Ti avrà fatto diventare matto..."

"Continuavo a pensare al piacere che ne avrebbe ricavato quando il lavoro fosse stato finito. Ero indifferente ai costi umani. Volevo solo che Katya rimanesse sbalordita, e che mi guardasse con occhi nuovi, dopo che le avevo fatto quel regalo. Volevo che fosse così felice, così piena di gratitudine per me da gettarmi le braccia al collo e dirmi 'Ti sposerò'. Ecco quello che volevo."

"Ma non andò così."

"No, naturalmente no."

"Cosa accadde? Forse la stanza non le piacque?"

"No, al contrario: fin dall'inizio lei capì la stanza e la stanza capì lei. Cominciò a portarci della gente, per mostrare loro il posto. I suoi amici particolari, quelli che avevano l'ossessione di lei. Ed erano tanti, uomini e donne. Si eclissavano laggiù per qualche ora..."

"Era gente con cui faceva sesso?"

"Sì."

"Hai detto uomini e donne?"

"Preferibilmente insieme. A lei piaceva molto avere un po' dell'uno e un po' dell'altro."

"E lo sapevano tutti?"

"Dei suoi gusti? Certo. Nessuno ci faceva caso. All'epoca era piuttosto chic; almeno per le donne. I froci come Navarro e Valentino no, loro dovevano dissimulare. E poi a Katya non importava, quello che diceva la gente. Specialmente dopo che ebbe la stanza."

"La stanza la cambiò?"

"Cambiava tutti quelli che ci entravano: cambiò anche me. Cambiava il nostro corpo. E cambiava il nostro spirito."

"In che modo?"

"Basta che tu mi guardi per capire come sono cambiato. Io sono nato nel 1893. Ma non si vede. È a causa della stanza. C'è dell'energia, dipinta nelle piastrelle, capisci? Credo che ci sia la magia di Lilith. Per imprigionare nell'illusione il duca, i suoi uomini e tutti quegli animali, lei usò i suoi poteri: è una magia molto forte. I monaci lo sapevano, ma avevano il buon senso di tenersi lontani da quel posto."

"E allora tutti quelli che scendevano laggiù rimanevano giovani?"

"Oh, no, niente affatto. La stanza influiva su ciascuno in modo un po' diverso. Qualcuno proprio non la poteva sopportare. Entrava per un minuto, e subito ne usciva."

"Perché?"

"È il Paese del Diavolo, Tammy. Credimi, è così."

Tammy scosse la testa, non sapendo cosa credere. "Insomma, qualcuno se ne andava perché pensava che lì ci fosse il diavolo?"

"Proprio così. Ma la maggior parte della gente, quando entrava lì dentro, avvertiva un'esplosione di energia. Si sentiva un po' più giovane, forse, o forse un po' più forte, o un po' più bella."

"E qual era il prezzo di tutto questo?"

"Buona domanda", osservò lui. "In effetti ognuno pagava un prezzo diverso. Alcuni impazzivano per quello che vedevano. Qualcuno si suicidava. La maggior parte... continuava a vivere, sentendosi un po' meglio. Almeno per qualche tempo. Poi gli effetti si indebolivano, e loro dovevano tornare per farsi un'altra dose...

"Nella mia vita ho conosciuto diversi oppiomani. Uno di loro era uno scenografo russo, Anatole Vasilinsky. Ne hai mai sentito parlare?" Tammy scosse la testa. "Effettivamente non c'è ragione per cui dovresti conoscerlo. Lavorò per il Ballets Russes di Diaghilev. Un uomo brillante, ma era completamente dominato dal papavero, come lo chiamava lui. Venne qui alla casa una sola volta, e naturalmente Katya gli mostrò la stanza. Ricordo l'espressione del suo viso quando ne uscì. Sembrava un uomo che avesse visto in faccia la morte. Era straziato, bianco come un cencio, tremante. 'Non tornerò più qui', disse. 'Nella mia vita non c'è posto per due dipendenze. Per me sarebbe la morte.'

"E in effetti questo era la stanza: una droga. Creava dipendenza nella carne, facendoti sentire più forte, più bello. Nello spirito, dandoti visioni così vivide che erano più reali della realtà. E anche nell'anima, perché una volta che eri stato nella stanza non volevi più nessun'altra consolazione. Pregare non serviva più, ridere non serviva più; non c'erano più amici, ideali, ambizioni... tutto sembrava irrilevante, in quell'eterno crepuscolo. Quando eri *qui,* pensavi tutto il tempo a essere *lì.*"

Tammy scosse di nuovo la testa. C'era così tanto da comprendere, così tante cose a cui dare un senso. La testa le turbinava.

"Capisci adesso perché devi andare via e dimenticare Todd? Lui ha visto la stanza. È lì che l'ha portato Katya."

"Sei sicuro?"

"In questo momento lui è laggiù", affermò Zeffer. "Te lo garantisco. Dove vuoi che l'abbia portato, se no?"

Tammy si alzò dal tavolo. Il cibo le aveva fatto bene. Anche se aveva ancora la testa un po' leggera, si sentiva molto più forte di prima.

"Non c'è niente di eroico, a sacrificarsi per lui", osservò Zeffer. "Lui, per te, non lo farebbe."

"Lo so."

Zeffer l'accompagnò alla porta della cucina. "E allora non farlo. Vai via finché sei in tempo. Tammy, te ne prego. *Vai via.* Ti condurrò fuori dal canyon e potrai tornare a casa."

"A casa", ripeté Tammy. La parola, l'idea, le sembravano vuote e inutili. Non c'era più casa, per lei, dopo questa esperienza. O, se c'era, non era più quella che aveva un tempo. Arnie, la casetta di Sacramento. Come poteva pensare di tornare lì?

"Devo trovare Todd", disse. "E per questo che sono venuta qui."

Senza aspettare che Zeffer le mostrasse la strada o l'accompagnasse, lasciò la cucina e andò in cima alle scale. Lui la chiamò. Un altro tentativo di dissuaderla, senza dubbio, o un'altra bella storia. Ma questa volta lei lo ignorò, e cominciò a scendere.

3

Katya aveva ancora un pezzo della storia da raccontare.

"'La mia vita non ha alcun valore', aveva detto il duca alla moglie del diavolo. Lui, che aveva guidato eserciti e riportato vittorie nelle crociate contro gli infedeli, si trovava adesso alla fine della vita. E perché mai? Perché aveva cacciato e ucciso quello che riteneva un caprone?

"'È stato un incidente!' ripeté furioso, improvvisamente colpito dall'ingiustizia della situazione. 'Chiedo di essere portato al cospetto di un giudice più alto di voi.'

"'Ce n'è solo uno più alto', rispose Lilith, 'ed è mio marito.'

"Il duca incrociò il freddo sguardo di lei, e il suo profondo terrore lo rese paradossalmente coraggioso.

"'C'è un Dio, nel cielo', sentenziò.

"'C'è, adesso?' domandò Lilith. 'Ne sei sicuro? Io lo vidi solo una volta, il giorno che mi creò. Da allora Egli non ha più mostrato il suo volto. Questo è il Paese del Diavolo, Goga. Qui governa il mio signore Lucifero. E, se manca lui, il potere sono io. Dubito che il tuo Dio vorrà stendere la sua mano per salvare la tua anima.'

"'E allora me ne andrò da qui', ribatté il duca.

"'Hai visto cos'è accaduto al tuo compagno. Farò lo stesso con te, prima che tu riesca a raggiungere il tuo cavallo. Ti ridurrò a piangere come un bambino prostrato ai miei piedi.'

"Goga non era uno stupido. Sapeva che era inutile contraddire la donna. Aveva già visto uno dei suoi orribilmente massacrato da lei. L'unica cosa da fare era gettarsi ai suoi piedi e implorare misericordia.

"Si inginocchiò, dunque, e, raccoltosi come meglio poteva, le si rivolse:

"'Vi imploro, gentile signora, ascoltatemi'.

'"Ti ascolto.'

"'Anch'io ho perso dei figli, sei, tutti e sei colpiti dalla peste. E ho perso anche mia moglie. Conosco la pena che state soffrendo, e mi addolora di esserne stato la causa. Ma quel che è fatto è fatto. Ho commesso un errore, che rimpiango amaramente. Ma come posso tornare indietro? Se avessi saputo di essere sulla terra di vostro marito non avrei mai cacciato in questo luogo.'

"Lilith lo guardò a lungo, riflettendo sul valore di quell'appello.

"'Bene: in avvenire, mio signore', stabilì alla fine, 'sarà mio piacere e volontà che tu e i tuoi uomini cacciate qui *per sempre.'*

"A commento di queste parole dall'inferno si levò un altro acre respiro. I lunghi capelli della donna si alzarono attorno al suo corpo, e alcune delle loro punte sfiorarono il viso sconvolto di Goga.

"Tornate dunque ai vostri cavalli, cacciatori', continuò Lilith. 'Tornate alla vostra caccia. Nel bosco ci sono orsi, che aspettano di essere stanati. Sugli alberi ci sono uccelli, che aspettano di essere colpiti mentre cantano. Uccideteli pure, se così vi piace. Non verrete accusati di nulla, se lo farete.'

"Il duca fu molto stupito nell'udire ciò dopo quello che era successo, e, pensando forse che la sua richiesta di clemenza avesse fatto breccia su Lilith, lentamente si alzò in piedi e la ringraziò.

"'È molto gentile, da parte vostra', disse, 'invitarmi a caccia. E forse un altro giorno tornerò e accetterò il vostro invito. Ma oggi il mio cuore è affranto...'

"'Questo è comprensibile', osservò la donna.

"'Perciò credo che tornerò alla fortezza e...'

"'No', affermò lei levando la mano. 'Tu non tornerai alla fortezza. *Tu caccerai.'*

"'Non potrei, signora. Veramente, non posso.'

"'Signore', ribatté lei, inclinando appena la testa. 'Tu non mi hai capito. *Non hai scelta.* Tu caccerai, e continuerai a cacciare finché non troverai mio figlio per la seconda volta, e me lo riporterai.'

"'Non capisco.'

"*'Per la seconda volta.'*

"Indicò il cadavere del ragazzo capra, che giaceva nel suo sangue. I capelli di lei fluttuarono sopra il corpo disteso, sfiorando il petto del ragazzo, lo stomaco e i genitali. Con grande stupore del duca, il bambino rispose alle carezze della madre. Quando i capelli gli toccarono il petto, i polmoni trassero un breve respiro, e il suo pene - che era sproporzionatamente

grande per uno della sua età - divenne durissimo.

"'Estrai la spada dal suo corpo', ordinò Lilith al duca.

"Ma Goga era troppo spaventato da quella scena di resurrezione infernale, e non voleva avvicinarsi al ragazzo. Si tenne a distanza, facendosela sotto dalla paura.

"'Tutti uguali, voi uomini!' sbraitò Lilith con disprezzo. 'Per voi è facile infilare dentro la spada, ma quando dovete tirarla fuori non riuscite più a farlo.'

"Avanzò nella pozza di sangue di suo figlio e allungò la mano verso la spada. Quando il ragazzo sentì la mano della madre sul pomo dell'elsa, battè le palpebre e aprì gli occhi. Poi alzò le braccia e afferrò la lama a mani nude, come se cercasse di impedirle di estrarre la spada. Ma lei continuò a tirare, e lentamente trasse l'arma verso di sé.

"'Piano, mamma', mormorò il ragazzo capra, in tono quasi lascivo. 'Fa un male cane.'

"'Davvero, figlio?' disse Lilith, rigirando la lama nella ferita come se volesse perversamente aumentare la sofferenza del suo bambino. Lui gettò indietro la testa, continuando a guardare fìsso la madre, con le labbra tirate sui denti piccoli e aguzzi. 'E così?' chiese lei, girando la lama nell'altro senso. 'Ti fa molto male?'

"'Sì, mamma!'

"Lei ruotò la lama ancora nell'altro senso. 'E così?'

"Alla fine il bambino non ce la fece più. Emise un suono sibilante, e sputò fuori dall'erezione vari getti di seme il cui acuto fetore fece lacrimare gli occhi del duca.

"Lilith attese che il ragazzo finisse di eiaculare, poi estrasse del tutto la spada. Il ragazzo capra si distese sulla terra bagnata con un'espressione di soddisfazione sul volto.

"'Grazie, mamma', disse, come se si fosse divertito un mondo.

"Il duca vide che la ferita sul ventre del ragazzo si stava già richiudendo, come se venisse ricucita da dita agili e invisibili. E così per le ferite alle mani, procurate quando il giovane aveva tentato di afferrare la spada. Nel giro di mezzo minuto il ragazzo capra era di nuovo integro."

"Ma allora, se il bambino non era morto", disse Todd, "perché il duca veniva accusato di averlo assassinato?"

Katya scosse la testa. "Il crimine l'aveva commesso. Il fatto che il ragazzo fosse immortale non cambiava le cose. Lui aveva assassinato il bambino, e per questo doveva essere punito."

Lo sguardo di Todd tornò agli alberi fra i quali erano scomparsi il duca e i suoi uomini: ricordò l'espressione di speranza apparsa sui loro volti quando avevano sentito il pianto del bambino. Adesso tutto acquistava un senso. Non c'era da stupirsi che fossero così desiderosi di partire. Speravano di trovare il ragazzo, e di liberarsi così dalla prigionia nel Paese del Diavolo.

Todd venne assalito da un'ondata di claustrofobia. Questo non era il mondo senza limiti che gli era apparso a tutta prima: era una prigione, e lui voleva liberarsene. Si girò a guardare da una parte, poi dall'altra, cercando in quell'illusione una qualche imperfezione, anche piccola, a cui aggrapparsi. Non ne vide alcuna. A dispetto dell'immensità del paesaggio che si stendeva in ogni direzione, e della lontananza del cielo lassù in alto, era come se si trovasse rinchiuso in una cella.

All'improvviso gli si era accelerato il respiro, e gli sudavano le mani.

"Dov'è la porta?" chiese a Katya.

"Vuoi andartene proprio adesso?"

"Sì, proprio adesso."

"Ma è solo un racconto", disse lei.

"No, non è solo un racconto. Io l'ho visto, il duca. L'abbiamo visto tutti e due."

"Fa parte dello spettacolo", minimizzò Katya facendo spallucce, e intendendo con ciò chiudere la questione. "Calmati. Nessuno ci farà del male. Sono stata qui centinaia di volte e non mi è mai successo niente."

"Avevi già visto il duca, prima d'ora?"

"Qualche volta. Mai così vicino come oggi; però cacciatori ce ne sono sempre."

"Chiediti un po': perché ci sono sempre cacciatori? Perché c'è sempre un'eclissi?"

"Non lo so. Perché fai sempre le stesse cose in un film, ogni volta che viene proiettato...?"

"Vuoi dire che le cose sono sempre le stesse, ogni volta che vieni qui, come in un film?"

"No, proprio le stesse no. Ma il sole è sempre così, coperto per tre quarti. E gli alberi, le rocce... Anche le navi laggiù." E le indicò. "Sempre le stesse. Non sembra che facciano molta strada."

"Allora non è come in un film", replicò Todd. "È piuttosto come se il tempo fosse congelato."

Lei annuì. "Sì, penso di sì", concordò. "Congelato nelle pareti."

"Io non vedo nessuna parete."

"Sono lì", disse Katya. "È solo questione di dove guardare. Di come guardare. Fidati di me."

"Tu vuoi che io mi fidi di te", disse Todd, "e allora tirami fuori di qui."

"Credevo che ti stessi divertendo."

"È un po' che non mi diverto più", replicò Todd. Le afferrò il braccio, stringendolo. "*Avanti*", le disse. "*Voglio uscire.*"

Lei si liberò con uno strattone. "Non toccarmi in quel modo!" sbottò, con un'espressione diventata improvvisamente feroce. "Non mi piace." Indicò dietro di sé, oltre la sua spalla destra. "La porta è laggiù."

Lui si voltò a guardare nella direzione indicata. Non vide alcun segno d'apertura. Vide solo il Paese del Diavolo, che si stendeva in tutte le direzioni.

E adesso, a peggiorare la situazione, udì di nuovo il rumore degli zoccoli.

"Oh, Cristo..."

Tornò a guardare verso gli alberi. Il duca e i suoi uomini stavano tornando verso di loro, a mani vuote.

"Stanno tornando a interrogarci", disse Todd. "Katya! Mi ascolti? Dobbiamo assolutamente uscire di qua."

Katya aveva visto i cavalieri, ma non sembrava eccessivamente preoccupata. Li guardò avvicinarsi senza muoversi. Todd, invece, aveva già cominciato a dirigersi verso la porta, o almeno verso quella che lei aveva indicato come la direzione dell'uscita. Esaminò il posto cercando qualche oggetto che lo aiutasse a localizzarla: l'angolo dello stipite, la maniglia, il buco della serratura. Ma non c'era nulla.

Non gli restava altro da fare che continuare a camminare sul terreno pietroso, con le mani tese davanti a sé. Aveva proceduto sì e no di sei passi, quando improvvisamente l'aria libera che lo circondava divenne solida, e le sue mani si schiacciarono contro una piastrella fredda e dura. Nell'istante in cui si realizzò il contatto, l'illusione cessò, e la parete ridiventò un normale trompe l'oeil. Non poteva credere di essersi fatto ingannare così facilmente. Ciò che due passi prima gli era sembrata una realtà infinita, in cui si poteva penetrare, pareva adesso assurdamente finta: segni stilizzati su delle piastrelle antiquate, incollate su una parete. Come avevano fatto i suoi occhi a farsi ingannare anche solo per un istante da un trucco tanto puerile?

Ma quando si voltò a guardare al di sopra della sua spalla, per chiamare

Katya, l'illusione in cui lei si trovava era ancora completamente intatta: la distesa di terreno aperto che si stendeva tra il punto in cui loro si trovavano e i cavalieri al galoppo - quattro o cinquecento metri di distanza -, gli alberi alle spalle di quelli, distanti più o meno altrettanto, il cielo infinito sopra le loro teste. *Illusione,* disse tra sé e sé, *tutta illusione.* Ma l'inganno di fronte a cui si trovava non voleva saperne di piegarsi ai suoi dubbi. Lasciò perdere ogni tentativo di conciliare le due visioni e tornò a girarsi verso la parete. Le mani erano ancora li sopra, con le piastrelle sotto i suoi palmi. In quale direzione si trovava la porta?

"Destra o sinistra?" gridò a Katya.

"Cosa?"

"La porta! È verso destra o verso sinistra?"

Lei distolse gli occhi dai cavalieri e passò in rassegna la parete a cui lui stava attaccato. "A sinistra", rispose con aria indifferente.

"Sbrigati, allora..."

"Non hanno trovato il bambino."

"Lascia perdere!" si spazientì lui.

Se stava cercando di impressionarlo con la sua impassibilità, non ci stava certo riuscendo. Todd era semplicemente irritato. Gli aveva fatto vedere come funzionava la stanza; per l'amor di Dio, adesso era ora di andarsene.

"*Dai!*" gridò.

Mentre la chiamava si spostava lungo la parete, un passo alla volta, alla sua sinistra, continuando a tenere le mani aderenti alle piastrelle centimetro dopo centimetro, quasi a sfidarle a mettere in atto qualche altro trucco. Ma sembrava che, finché teneva le mani sulla ceramica e finché riusciva a tenere ben presente che quello era un mondo dipinto, l'inganno non si rimettesse in moto. E, dopo tre o quattro passi lungo la parete, la sua mano tesa toccò lo stipite della porta. Lasciò uscire un sospiro di sollievo. Lo stipite era lì. Spostò la mano fino a incontrare la porta, piastrellata come lo stipite, in modo che l'illusione non avesse soluzione di continuità. Cercò a tentoni la maniglia, la trovò e provò a girarla.

In quel preciso istante, dall'altra parte, Tammy, che aveva trovato la strada attraverso il corridoio, era giunta all'uscio e stava girando la maniglia nella direzione contraria.

"Oh, Dio", esclamò Todd. "È chiusa."

"Mi senti?" disse Tammy ansimante. "Sei Todd? Todd!"

"Sì, sono io. Chi c'è di là?"

"Tammy. Sono Tammy Lauper. Stai girando la maniglia?"

"Sì."

"Lascia andare. Fai provare me."

Todd ubbidì. Tammy girò la maniglia. Prima di aprire la porta si voltò a osservare Zeffer, che stava ancora sulle scale, una rampa più in alto, guardando fuori dalla finestra.

"I morti..." sentì che diceva.

"Cosa fanno?"

"Sono tutti attorno alla casa. Non li ho mai visti così vicini, prima d'ora. Sanno che c'è gente che passa attraverso la porta, avanti e indietro, ecco perché."

"La apro, la porta? C'è Todd, dall'altra parte."

"Sei sicura che sia Todd?"

"Sì, è lui."

Sentendo pronunciare il suo nome, dall'altra parte Todd gridò con impazienza: "Sì, sono io. E Katya. Volete aprire, per favore, questa cazzo di porta?"

Tammy aveva le mani sudate e i muscoli indeboliti; la maniglia le scivolava dalla mano. "Non ci riesco. Prova tu."

Todd trafficò con la maniglia dalla sua parte, ma quella che era sembrata la parte più facile di tutto il processo (aprire la porta), si stava rivelando invece la più difficile. Era come se la stanza non volesse che lui se ne andasse; come se volesse trattenerlo il più a lungo possibile per esercitare la più grande influenza su di lui; per creare in lui una dipendenza, ogni secondo che passava, ogni cosa che vedeva.

Si voltò a guardare. Katya stava fissando il cielo, muovendo le mani sul corpo, come se stesse crogiolandosi nella strana luminosità di quel mondo estasiante. Per un momento la immaginò nuda, cullata nella luminescenza celeste, ma riuscì a scuotersi da quella fantasia. Era sicuramente un altro trucco della stanza per trattenerlo lì. Quel dannato posto probabilmente aveva migliaia di giochi di prestigio mentali come quello: sessuali, filosofici, micidiali.

Chiuse gli occhi e li strizzò per difendersi dalla seduzione del Paese del Diavolo, e appoggiò la testa alla porta. La piastrella era viscida, come se fosse viva.

"Tammy?" chiamò. "Sei ancora lì?"

"Sì?"

"Conto fino a tre, poi voglio che tu spinga. Capito?"

"Capito."

"Pronta?"

"Pronta."

"Uno. Due. *Tre!*"

Lei spinse. Lui tirò. E la porta si aprì, presentando a Todd uno degli spettacoli più compositi e bizzarri che avesse mai visto. Nel corridoio, dall'altra parte della porta, stava una donna che sembrava aver sostenuto vari round di boxe con un peso massimo. Sul viso, sul collo e sulle braccia aveva dei graffi sanguinanti. I capelli e i vestiti erano in disordine, negli occhi uno sguardo terrorizzato.

La riconobbe all'istante. Era la leader del suo fan club, una donna chiamata Tammy Lauper. Ma sì! La Tammy Lauper che era stata data per dispersa! Come diavolo era arrivata fin lì? Non importava. L'importante era che ci fosse, grazie a Dio.

"Credevo che le fosse capitato qualcosa di terribile", disse Lauper.

"C'è sempre tempo", replicò lui facendo lo spiritoso.

Dietro a sé sentiva avvicinarsi i cavalieri. Si guardò in giro, chiamando ancora Katya.

"Vuoi sbrigarti?"

Quando tornò a guardare Tammy, era chiaro che lei aveva esaminato attentamente la scena alle spalle di lui, per quanto le permetteva la sua incredulità.

"Allora è così che sembra."

"Sì", le rispose Todd. "È così."

Tammy si voltò a guardare un uomo vecchio e curvo che stava sulle scale dietro di lei. Sembrava paralizzato dalla paura. Ma al contrario di Tammy, che aveva l'espressione di una che non avesse mai visto niente di simile prima, Todd ebbe la sensazione che il suo compagno sapesse esattamente cosa stava vedendo, e che avrebbe preferito dì gran lunga fare dietrofront e scappare.

Poi Todd sentì Katya dietro di lui che chiamava per nome l'uomo.

"*Zeffer*", esclamò lei, e la parola inchiodò l'uomo là dove si trovava.

"Katya..." mormorò Willem, chinando la testa.

Katya raggiunse Todd, e lo spinse di lato per attraversare la soglia. Mentre passava indicò l'intruso.

"Ti avevo detto di non mettere mai più piede in questa casa!" gridò a Zeffer. "*Non è così?*"

A quelle parole lui si ritrasse, anche se era difficile credere che la donna rappresentasse una seria minaccia fisica.

Lei gli fece cenno di scendere dalle scale. "Vieni qui", gli intimò, "stronzetto insignificante che non sei altro! *Vieni qui,* ti ho detto!"

Prima che lui potesse obbedirle, Tammy intervenne. "Non è colpa sua", lo scusò. "Sono io che gli ho chiesto di portarmi quaggiù."

Katya le rivolse uno sguardo di supremo disprezzo, come se tutto ciò che l'intrusa avesse da dire contasse meno di zero.

"Non so chi diavolo tu sia", sibilò, "ma questo non è affar tuo."

Spinse di lato Tammy e allungò la mano per afferrare Zeffer. Obbediente, lui si era avvicinato, ma adesso evitava la presa di lei. Katya lo inseguì, e gli colpì il petto con il dorso della mano: un colpo secco, poi un altro, e un altro ancora. E mentre lo colpiva diceva: "Ti ho detto di stare alla larga, non è così?"

I colpi non sembravano tanto pesanti, ma avevano una forza sproporzionata rispetto alle apparenze. Gli toglievano il respiro, e mentre lui boccheggiava Katya interveniva con un secondo colpo, che gli impediva di riprendersi. Tammy era inorridita, ma non osava intervenire, per timore di peggiorare la situazione. E poi la sua attenzione non era concentrata su Zeffer, e neppure su Todd. Il suo sguardo veniva attirato sempre più prepotentemente da ciò che vedeva attraverso la porta aperta. Era uno spettacolo davvero stupefacente. Anche se Zeffer le aveva detto che quel posto era illusorio, i suoi occhi e la sua mente erano affascinati dalla foresta variegata, le rocce sormontate da intrichi di rovi, il delta e, in lontananza, il mare. Sembrava tutto così reale!

E quello cos'era?

Era apparsa all'improvviso una specie di creatura che sembrava una lucertola piumata, con una cresta gialla e nera, e prima di scomparire di nuovo aveva guardato Tammy attraverso la porta. Così vicina, eppure sembrava provenire da un libro di mostri medievale.

Lei si voltò a guardare Zeffer, che stava ancora subendo i rimbrotti di Katya.

Con la porta aperta, e con la scena di quel mondo che si apriva davanti a lei, Tammy non vide ragione per non varcare la soglia e sostare, anche solo un momento, per dare un'occhiata più tranquilla. Dopotutto, si sentiva protetta contro le insidie che si annidavano lì dentro. Sapeva bene che era solo una bella menzogna, e fino a che teneva bene a mente questo, non c'era nulla che potesse farle del male, no?

L'unica cosa reale in tutto quel paesaggio era Todd, ed era verso di lui che lei adesso si dirigeva, in mezzo alla terra e all'erba mossa dal vento. Al

suo passaggio il rettile piumato abbassò la cresta e sgattaiolò via, infilandosi nella fessura tra due massi. Ma Todd non stava guardando gli animali. I suoi occhi erano fissi su alcuni cavalieri che si avvicinavano lungo una stradina che tagliava una fitta foresta. Si stavano avvicinando velocemente, gli zoccoli dei cavalli che sollevavano zolle di terra al loro passaggio. Erano reali, si chiese Tammy, o facevano solo parte della scena? Non ne era sicura, ma non era neanche troppo desiderosa di verificare la risposta a quella domanda.

Eppure, più tempo trascorreva in quel mondo, più cresceva il potere della stanza di sciogliere i suoi dubbi. Sentiva l'influenza di quel luogo trapassarle gli occhi, la pelle, scenderle nella mente, sin nel midollo delle ossa. La testa le girava come se avesse bevuto due o tre bicchieri di vino uno dietro l'altro.

Non era poi una sensazione del tutto spiacevole, specialmente dopo l'estremo disagio delle ultime ore. Si sentiva quasi confortata, dalla stanza, come se essa capisse quanto lei aveva sofferto di recente e fosse pronta a lenire le sue ferite e le sue umiliazioni. L'avrebbe distratta con la propria bellezza e la propria stranezza, se solo lei avesse voluto credere per un po' alla realtà di quel luogo.

Sentì Zeffer dietro di lei che la chiamava: "Tammy..." La sua voce era debole, e il suo appello non produceva alcun effetto su di lei. Non lo registrò neppure. Lasciava solo scorrere lo sguardo soddisfatto sulla scena che le si dispiegava davanti agli occhi: gli alberi, i cavalieri, la strada, le rocce...

Sapeva che presto gli uomini a cavallo avrebbero cambiato direzione, e sarebbe stato interessante vedere come sarebbe mutata la loro immagine quando non si fossero più mostrati di profilo, ma di fronte, venendo verso di lei.

Si girò a guardare nella direzione da cui era giunta. Non era lontana dalla porta, solo pochi metri. Ma i suoi occhi non mettevano a fuoco nulla di quanto accadeva nel corridoio. In quel momento quel mondo le sembrava così distante...

Tornò a osservare i cavalieri. Avevano superato la svolta della strada, e adesso si dirigevano dritti verso il punto in cui stavano Todd e lei. Era uno spettacolo straordinario, la visione più strana che le fosse mai capitata, vederli diventare sempre più grandi man mano che si avvicinavano, come illustrazioni che escano da un libro. Il paesaggio attorno a loro sembrava avanzare e allontanarsi al tempo stesso: il loro movimento li proiettava in

avanti, mentre il terreno sotto gli zoccoli dei cavalli arretrava come il riflusso di un'onda. Era uno spettacolo eccezionale, sbalorditivo, la cui paradossale bellezza la teneva incatenata. Non pensava né al richiamo di Zeffer né alla propria sicurezza: era come se fosse la prima volta che vedeva un film, senza sapere come funzionava il meccanismo.

Si accorse che Todd, al suo fianco, le stava lanciando un'occhiata.

"È ora di andare", disse lui.

Sotto i loro piedi la terra vibrava all'avvicinarsi dei cavalli. In trenta o quaranta secondi sarebbero arrivati alla porta.

"Andiamo", ripeté Todd.

"Sì..." mormorò Tammy. "Vengo."

Ma non si mosse. Solo quando Todd l'afferrò per un braccio e la tirò verso la porta, si decise a ubbidire e a spostare i piedi, sempre, però, guardando indietro sbalordita.

"Non credo ai miei occhi", commentò.

"È tutto vero, fidati di me", disse lui. "Possono farti del male."

Adesso avevano raggiunto la soglia, e lei, sia pure con riluttanza, si persuase a superarla e a passare nel corridoio. Era stupefatta dalla velocità con la quale la stanza aveva catturato la sua attenzione e si era insediata al centro dei suoi pensieri.

Anche ora trovava difficile distogliere l'attenzione dalla scena che vedeva oltre la porta; ma alla fine staccò gli occhi dai cavalieri che si avvicinavano e scorse Zeffer.

L'uomo era caduto in ginocchio a tre o quattro metri dalla soglia, senza neppure cercare di difendersi dall'attacco di Katya

"Non te l'avevo detto?" gridava lei colpendogli la testa. "Non volevo più vederti in questa casa. Hai capito? *Mai più.*"

"Mi dispiace", singhiozzò lui con la testa piegata. "Ho solo portato..."

"Non mi interessa chi hai portato. Questa casa per te è proibita."

"Sì... lo so."

Quell'acquiescenza non serviva a placarla. Al contrario, sembrava attizzare la sua ira. Lei gli diede un calcio.

"Mi fai schifo!" sbraitò.

Willem si piegò, come se volesse presentare un bersaglio più ridotto alla violenza di lei, che lo colpì ancora, seccamente, e lui cadde. Katya avanzò per colpirlo di nuovo, mirando al suo volto, ma in quel momento Tammy, vedendo ciò che stava per fare, lanciò un grido di protesta.

"Lascialo stare!" urlò.

Katya si voltò. "*Cosa?*"

"Hai capito benissimo. *Lascialo stare.*"

La bellezza di Katya era sfigurata dal disprezzo allo stato puro che le si leggeva sulla faccia. Aveva il respiro pesante, e il volto arrossato.

"In casa mia faccio quello che mi pare e piace", ribatté a fior di labbra. "E non mi faccio dare ordini da una troia brutta e sfatta come te."

Ormai Tammy aveva capito chi era Katya Lupi, ovviamente; la fama della sua arroganza l'aveva preceduta. Ma in quel momento era tanta la rabbia nel vedere Zeffer rannicchiato sul pavimento e nell'udire le parole della donna, che l'atteggiamento dell'attrice non la spaventò affatto. Non ricordava più neppure le meraviglie del Paese del Diavolo, in quel momento.

Avanzò decisa verso Katya e le diede uno spintone, appoggiando le mani sul piccolo seno di quella puttana. Katya, chiaramente, non era abituata a lasciarsi malmenare, e contrattaccò immediatamente.

"*Non ti permettere di toccarmi!*" urlò. Poi colpì Tammy con un secco manrovescio.

Tammy cadde all'indietro, sentendo in bocca il sapore metallico del sangue. Temette che la forza del colpo le facesse perdere i sensi, e il cuore le batté tre volte in rapida successione, dolorosamente. Agli angoli del suo campo visivo pulsarono dei lampi di oscurità. Ma lei era ben decisa a non farsi atterrare così, anche se quel colpo, sospettava, aveva in sé una forza sovrumana.

Allungò la mano per tenersi a qualcosa, e incontrò lo stipite della porta. Mentre lo afferrava gettò uno sguardo all'indietro, ricordando quanto fosse vicina alla strana bellezza del Paese del Diavolo. Ma per il momento la forza illusoria della stanza non faceva presa su di lei, e le apparvero solo delle pareti coperte di piastrelle sulle quali erano dipinti alberi, rocce e un fiume, ma nulla di tutto ciò era reso con tanta finezza da farlo scambiare per la realtà. L'unica parte della scena che fosse reale era Todd, che si attardava ancora sulla soglia. Evidentemente lui riusciva a vedere cose che a Tammy erano precluse, perché in quel momento si gettò oltre la soglia come se fosse minacciato da qualcosa che stava per venirgli addosso. Nel fare questo si aggrappò alla maniglia e fece per chiudere la porta, ma in quel mentre comparve Katya che mise davanti un piede per bloccarla.

"Non chiuderla!" gridò a Todd.

Todd obbedì e lasciò andare la maniglia. La porta colpì la gamba di Katya e rimbalzò, tornando ad aprirsi.

A quel punto le macchinazioni della stanza ricominciarono a impadronirsi di Tammy. L'aria cupa ribollì, e dall'oscurità apparvero le figure di quattro cavalieri che galoppavano.

Il loro leader - *il duca,* pensò Tammy, *questo è il duca* - tirò forte le redini per rallentare il suo destriero. L'animale nitrì, come se il suo sguardo primitivo non riuscisse a dare un senso a ciò che aveva davanti agli occhi. Smise di avanzare, e si fermò in preda al panico, sollevando zolle di terra con gli zoccoli. Goga saltò giù di sella, gridando degli ordini incomprensibili ai suoi uomini, che avevano anch'essi fermato le cavalcature e adesso scendevano da cavallo. Si scambiarono superstiziosi mormoni di dubbio: tutto quello che stavano vedendo (la porta, il corridoio) non aveva alcun senso. Questo però non rallentava il loro avanzare. Seguivano obbedienti il capo verso la porta, con le spade sguainate.

Ma adesso Tammy si era ripresa a sufficienza, tanto da prendere Todd per il braccio e tirarlo via dalla soglia.

"Vieni via", gli disse concitata.

Lui si voltò a guardarla. Probabilmente lei aveva più familiarità con il viso di lui, e con la sua limitata gamma di espressioni, di quanta lui ne avesse con il viso di lei. Ma Tammy non aveva mai visto l'espressione stupefatta che si era dipinta adesso sul viso di Todd.

Le vene delle tempie che pulsavano, la bocca semiaperta e la mandibola cascante; gli occhi iniettati di sangue sembravano avere difficoltà a metterla a fuoco.

Lei lo tirò per il braccio ancora più energicamente, sperando di scuoterlo da quello stato di stupito torpore. Vedeva dietro di lui i cacciatori avvicinarsi, più cauti, adesso che erano vicini alla soglia. Dopo aver impedito alla porta di chiudersi, Katya aveva fatto qualche passo indietro, e Todd era adesso il più vicino di tutti loro ai cavalieri. Tanto vicino, in effetti, che, se il duca avesse voluto, avrebbe potuto allungarsi da dove stava in quel momento e ucciderlo con un sol colpo di spada.

Ma il duca non lo fece. Si ritrasse dalla porta, invece, guardandola con sospetto e con timore reverenziale. Sebbene la luce dell'atrio non sembrasse illuminare nulla del mondo che c'era al di là, Tammy riusciva a vedere abbastanza bene il volto dell'uomo: i lineamenti angolosi e austeri, la lunga barba intrecciata, nera spruzzata di grigio, gli occhi scuri dalle palpebre grevi. Non era neanche lontanamente bello come un tempo era stato Todd, ma nella sua fisionomia c'era una *gravitas* che il fascino ben nutrito di Todd non avrebbe mai saputo eguagliare. Senza dubbio Goga era respon-

sabile di ogni nefandezza - nel paese dove cavalcava, chi non avrebbe reclamato la sua parte di delitti? -, ma in quel momento, nel mezzo di quella sua cupa avventura, istintivamente Tammy avrebbe preferito la compagnia di quel viso espressivo alla vacua bellezza di Todd.

In effetti, se mai lei fosse stata innamorata di Todd Pickett - il che, da un certo punto di vista, era vero - se ne sarebbe disinnamorata in quel momento, confrontando il suo volto con quello del duca Goga e non trovandolo all'altezza di quest'ultimo.

Ma ciò non significava che lei non volesse salvare Todd da quel posto, dalla casa e da tutti i suoi abitanti, specialmente da Katya. Così lo trascinò di nuovo per il braccio, gridandogli di togliersi dalla porta; e stavolta il messaggio produsse il suo effetto.

Mentre Todd si allontanava, Katya afferrò Zeffer per i capelli e lo sollevò da terra. Tammy era troppo occupata a far spostare Todd, e non fece nulla in difesa di Willem, il quale, dal canto suo, non fece nulla per proteggersi. Lasciò semplicemente che la donna che adorava lo tirasse su; e con lo stesso movimento, e con la stessa forza soprannaturale che Tammy aveva sperimentato pochi istanti prima, Katya scagliò Zeffer oltre la soglia.

I cavalieri stavano aspettando, le spade pronte a colpire.

Solo in quel momento, mentre incespicava sul terreno, Zeffer sollevò le braccia per proteggersi dagli armati. Se il duca avesse scambiato questo innocente movimento per un tentativo di aggressione, o se volesse coscientemente fare del male, Tammy non avrebbe saputo dire. Fatto sta che Goga sollevò la spada e la calò con un ampio arco sulla mano destra di Zeffer, tranciandogli di netto tutte e quattro le dita e la metà superiore del pollice. Dalle ferite sprizzò il sangue, e Zeffer emise un grido di incredulità intrisa di dolore. Il vecchio fissò un momento la mano mutilata, quindi voltò le spalle al suo carnefice e fece un passo incerto verso la porta.

Sollevò la testa un attimo, e il suo sguardo incontrò quello di Tammy. Ebbero solo un istante per guardarsi. Poi il duca Goga attaccò di nuovo "Willem, e gli infilò la spada in mezzo alla schiena.

Si udì un rumore terribile e sinistro, quando la lama spezzò la spina dorsale di Zeffer; la punta emerse dall'altra parte, in mezzo al petto.

Willem gettò indietro la testa e afferrò lo stipite con la mano mutilata. Teneva gli occhi fissi in quelli di Tammy, come se stesse assorbendo da lei la forza per realizzare il suo piano. Per un lungo momento non fece nulla, continuando a traballare, con le palpebre che si facevano pesanti. Poi rivol-

se a Tammy un esile sorriso e, raccogliendo tutta la forza di volontà che gli restava, con uno sforzo erculeo le chiuse la porta in faccia.

Fu come svegliarsi da un sogno. L'attimo prima Tammy fissava il volto straziato di Zeffer mentre gli uomini gli si avvicinavano da dietro. L'attimo dopo la porta chiusa escludeva quella terribile visione e Tammy si trovava di nuovo nel piccolo corridoio, con Todd al suo fianco.

La vista dell'esecuzione di Zeffer aveva momentaneamente distolto Katya da ogni ulteriore malvagità. Fissava soltanto la porta, come se riuscisse a vedere l'orrore che avveniva dall'altra parte.

Tammy non le diede il tempo di riprendersi dalla trance. Si lanciò su per le scale, tirandosi dietro Todd.

"Oh, Cristo..." mormorava questi fra sé e sé. "Cristo, Cristo, oh, Cristo..."

Dopo cinque gradini, Tammy si azzardò a guardarsi indietro, e vide Katya ancora immobile.

Chissà cosa sta pensando, si chiese Tammy. *Forse si chiederà che cosa ha fatto... Una donna come lei avrà mai pensato a che cosa ha fatto?* Senza Zeffer, Katya sarebbe rimasta sola a Coldheart Canyon. Sola con i morti.

Non era una bella prospettiva.

Forse le rincresceva. Solo un poco.

E mentre Katya ponderava il suo rincrescimento (se era questo il suo stato d'animo), Tammy continuava a trascinarsi Todd su per le scale.

Sei gradini, sette, otto, nove.

Ora i fuggitivi erano sul pianerottolo fra le due rampe. Attraverso la finestra alla loro sinistra Tammy vedeva ciò che pochi minuti prima aveva attirato l'attenzione di Zeffer: gli occupanti di Coldheart Canyon che premevano contro il vetro.

Perché non facevano irruzione nella casa? si domandava. In fondo, non erano incorporei. Erano dotati di peso, avevano della forza. Se avevano così tanto desiderio di entrare, perché non rompevano il vetro o non facevano a pezzi la porta?

La domanda fuggì dalla sua testa l'attimo dopo, cacciata da una richiesta lamentosa che veniva dal basso.

"*Todd?*"

Era Katya, naturalmente, che si era finalmente scossa dalla trance e stava salendo le scale dietro di loro. Parlava con la sua voce più dolce e più allettante.

"Todd, dove stai andando?"

Tammy si sentì nauseata. Katya poteva ancora far loro del male. Esercitava ancora un potere su Todd, e lo sapeva. Ecco perché lo stava chiamando con quella vocetta da ragazzina.

"Todd?" ripeté Katya. "Aspettami, tesoro."

Se l'avesse lasciato andare, pensò Tammy, lui avrebbe obbedito alle richieste di Katya. E allora sarebbero stati perduti: quella donna non l'avrebbe più mollato. L'avrebbe ucciso, piuttosto che lasciarselo scappare una seconda volta.

Non c'erano molti consigli che Tammy potesse dare a Todd, se non questo: "Non ti voltare".

Lui la guardò con un'espressione supplice. Lei ebbe l'impressione di avere a che fare con un bambino, piuttosto che con un adulto.

"Non possiamo lasciarla qui", disse l'attore.

"Dopo quello che ha fatto!"

"Non ascoltarla", disse Katya, la sua voce diventata improvvisamente un canto di sirena: la leggerezza della ragazzina era scomparsa per lasciare il posto a un tono più vellutato. "Lei ti vuole solo per sé."

Todd aggrottò la fronte.

"Non puoi lasciarmi, Todd."

E poi, con voce ancora più tenera: "*Io non voglio che tu mi lasci*".

"Ricordati bene quello che ha fatto giù di sotto", disse Tammy a Todd.

"Zeffer era una seccatura", si giustificò Katya. Si stava avvicinando, Tammy lo sapeva; la sua voce si era ridotta a un mormorio sensuale. "Non l'ho mai amato, Todd. Tu lo sai. Era sempre in giro a combinare guai. Ascoltami. Tu non vuoi andartene con questa donna. Guardala, e poi guarda me. Vedi che scelta stai facendo."

Tammy si aspettava quasi che Todd obbedisse alle richieste di Katya. Ma lui stava solo concentrato sulle scale e continuava a salire, il che, date le circostanze, era già una mezza vittoria. Forse aveva ancora dentro di sé la forza di volontà per resistere a Katya, pensò Tammy. Non era ancora un oggetto nelle sue mani.

Eppure quella puttana assassina non voleva ancora arrendersi.

"Todd?" disse Katya in tono quasi indifferente, come se niente di tutto quello fosse importante. "Vuoi girarti un momento? Solo un momento. *Per favore!* Voglio vedere il tuo viso prima che tu te ne vada. Non è una gran richiesta, no? Solo per l'ultima volta. Non ce la faccio. *Per favore.* Todd... *Non... ce la... faccio.*"

Oh, Dio, pensò Tammy, *la sta mettendo sul pianto.* Sapeva bene quale effetto producessero le lacrime lasciate uscire al momento giusto. Sua sorella era sempre stata pronta a ricorrere a quel mezzo quando voleva qualcosa: e in genere il trucco funzionava.

"Amore, ti prego..."

Era un'interpretazione così veritiera: le parole che le si spezzavano in gola, i singhiozzi trattenuti...

"... non te ne andare. Non posso vivere senza di te."

C'erano ancora solo pochi passi per la porta d'ingresso. Poi, una volta fuori, avrebbero dovuto seguire il sentiero e sarebbero stati sulla strada. Senza sapere bene perché, Tammy dubitava che il potere di Katya si estendesse molto oltre i limiti della casa. Probabilmente anche il canyon era stato suo, un tempo, ma ne aveva perso il controllo nei decenni che erano seguiti al suo momento migliore. Adesso esso apparteneva agli spettri e agli animali, e al prodotto dei loro bestiali accoppiamenti.

Sempre trascinando Todd, Tammy attraversò l'atrio dirigendosi verso la porta d'ingresso.

Dietro di loro, Katya continuava i suoi lacrimevoli appelli: dichiarazioni d'amore intervallate da singhiozzi. E poi ancora appelli a voltarsi e a guardarla.

"Tu non vuoi andartene", disse a Todd, "lo sai che non vuoi. Specialmente con *lei.* Oh, Dio, Todd, *guardala.* Davvero tu vuoi questo?"

Alla fine Tammy sbottò: "Come cavolo fai a sapere cosa vuole, *puttana?*" E si girò a guardarla in faccia.

"Perché siamo due anime gemelle", disse Katya.

Aveva gli occhi gonfi e rossi, notò Tammy con soddisfazione, e il viso bagnato di lacrime. Il trucco le scendeva sulle guance pallide in due rivoli neri. "Lui sa che è così", continuò Katya. "Abbiamo sofferto nello stesso modo. Non è vero, Todd? Ricordi quando hai detto che era come se io ti leggessi nella mente? E io ho detto che era perché eravamo gli stessi, nel profondo? Te lo ricordi?"

"Ignorala", disse Tammy. Mancavano tre passi al portone.

Ma Katya - sapendo che stava per perdere - aveva ancora una carta da giocare, l'ultima: l'asso nella manica. "Se esci da questa casa", disse, "è tutto finito fra noi. Hai capito? Se rimani... oh, se rimani, tesoro, allora sono tua. Sono tua anima e corpo. *Ti ripeto: anima e corpo.* Se te ne vai sarà come se tu non fossi mai esistito."

Alla fine, qualcuna di quelle parole ebbe il potere di fermare i passi di

Todd.

"Ignorala", lo supplicò Tammy. "Ti prego."

"Sai che posso farlo", continuò Katya.

Todd si girò e la guardò, il che era proprio quello che Tammy l'aveva pregato di non fare. Katya era in penombra, accanto alla cima delle scale, ma il buio non nascondeva la fiera brillantezza del suo sguardo. I suoi occhi sembravano guizzare nell'oscurità come se dentro bruciassero delle fiamme.

Dopo essere riuscita a far sì che lui si voltasse a guardarla, addolcì il tono. Certo che aveva un bel repertorio, pensò Tammy. Prima richieste, poi implorazioni e canti di sirena; quindi lacrime e minacce. E adesso?

"Lo so che cosa stai pensando..." disse lei.

Ah, legge anche nella mente!

"... stai pensando che hai una vita fuori di qui. Una vita che ti chiama."

Tammy era perplessa. Con questo argomento, Katya sembrava darsi la zappa sui piedi.

"Stai pensando che vuoi tornare sotto i riflettori, che tu appartieni a quel mondo..."

Mentre Katya parlava, in un lampo Tammy prese la decisione. Lasciò la mano di Todd. Aveva fatto il possibile. Se dopo tutto quello che era successo lui decideva che voleva tornare indietro e darsi a quella donna spregevole, lei non poteva farci nulla. Era una causa persa.

Arrivò rapida al portone, e lo tirò verso di sé. Il primo strappo fu un po' duro, poi si aprì con facilità, maestosamente. Non c'erano spettri, sulla soglia, solo l'aria fresca della notte, addolcita dall'odore dei fiori notturni del gelsomino.

Dietro di lei, nella casa, Katya stava finendo il suo discorso. "Il fatto è", diceva, "che adesso lì fuori non c'è niente per te. Mi capisci, Todd? Non c'è niente."

Tammy uscì fuori e arrivò alla scalinata. Si girò a guardare Todd, in tempo per cogliere sul viso di lui un'espressione di penosa confusione. Evidentemente non sapeva da che parte girarsi.

"Non guardare me", gli disse Tammy. "La scelta è tua."

L'espressione dell'attore si fece ancora più dolorosa. Non era quello che voleva sentire.

"Senti, sei una persona adulta", continuò. "Se vuoi stare con lei, sapendo quello che è capace di fare, allora rimani. Spero che sarete felici insieme."

"Todd..." mormorò Katya.

Con tempismo perfetto, come sempre, uscì dall'ombra. La Katya demoniaca, la donna che aveva picchiato Zeffer e poi l'aveva gettato a Goga, era sparita, come se non ci fosse mai stata. Al suo posto c'era una donna dolce e triste - o almeno così appariva - che spalancava le sue braccia materne all'uomo che amava.

"Torna da me", lo scongiurò.

Todd fece un cenno di assenso, quasi impercettibile, e Tammy ebbe una stretta al cuore. Cominciò a girare le spalle al portone, ma in quel momento nelle profondità della casa scoppiò all'improvviso un rumore assordante. Nel Paese del Diavolo qualcosa batteva furiosamente alla porta.

Il fracasso arrivò al momento giusto. Nell'udire quel rumore sotterraneo Todd sembrò scuotersi dallo stato quasi ipnotico, e invece di andare verso le braccia spalancate di Katya cominciò ad arretrare verso il portone.

"Sai una cosa?" disse a Katya. "Non lo sopporto più, questo posto. Mi dispiace. Devo andare."

Katya si mise a correre verso di lui, le braccia aperte, gli occhi sbarrati. "*No!*" gridò. "*Ti voglio qui!*"

Era troppo, per Todd; arretrò incespicando, uscì e arrivò alla scalinata.

"Finalmente", lo accolse Tammy.

Lui le afferrò la mano. "Cazzo, portami via di qui", le disse.

Questa volta non c'era esitazione, nella sua voce, non ci furono ripensamenti. Imboccarono l'uscita e si ritrovarono sulla strada senza fermarsi neppure un secondo. Tammy chiuse il cancello sbattendolo con violenza, non tanto per impedire alla puttana di seguirli, quanto per annunciare a tutte le creature del canyon che loro erano ormai fuori dalla casa, che se ne andavano.

"Ho la macchina sulla strada, più in alto", disse a Todd, anche se naturalmente erano già tre giorni che l'aveva lasciata là, e non aveva nessuna garanzia che ci fosse ancora. E le chiavi? Le aveva lasciate inserite nell'accensione? Pensava di sì, ma non poteva esserne sicura. Le erano successe tante di quelle cose, nel frattempo, che non aveva un ricordo chiaro di quello che aveva fatto con le chiavi.

"Allora, vieni via con me?" chiese a Todd.

Lui la guardò senza espressione.

"Alla macchina", spiegò meglio.

"Sì."

"È su, lungo la strada."

"Sì, ho sentito."

"Be', andiamo?"

Lui annuì, ma non si mosse. Il suo sguardo vagava sulla casa. Tammy lo lasciò lì, e si avviò verso il posto dove aveva parcheggiato la macchina. Nel cielo non c'erano né stelle né luna: solo uno strato di nuvole dal vago colore d'ambra. Dopo qualche passo nella strada immersa nelle tenebre aveva già perso di vista l'attore. Davanti a lei fluttuavano brandelli di ricordi del suo viaggio notturno in quel luogo, con tutti i tormenti e le allucinazioni che l'avevano accompagnato, ma si impose di non pensarci. In pochi minuti sarebbe stata fuori da quel dannato canyon, ben prima che esso potesse tornarle nella mente e ricominciare i suoi trucchi.

Arrivò all'auto. La portiera non era chiusa a chiave. L'aprì e si sedette al volante, armeggiando sull'accensione. Sì. Le chiavi erano lì. "Grazie, mio Dio", mormorò con un'espressione di devozione.

Fece partire l'avviamento e accese i fari, che illuminarono tutta la strada davanti a lei. Quando il motore ingranò, fece manovra e ruggendo si infilò sulla carreggiata. Todd si era spostato in mezzo alla strada, e lei avrebbe rischiato di investirlo (conclusione ignominiosa di quell'avventura notturna), se lui non l'avesse evitata. Però, almeno, lo sguardo assente era scomparso. Quando salì in macchina nel suo modo di fare c'era una nuova premura, che lei prese come un buon segno.

"Siamo fuori da quel posto", disse.

"Per un momento ho pensato che tu avessi deciso di restare."

"No... stavo solo pensando... che sciocco sono stato!"

"Be', smetti di pensare, per un attimo", fece Tammy. "Ci fa solo andare più piano."

Schiacciò l'acceleratore e la macchina si avviò a tutta velocità lungo i tornanti della strada.

Verso la metà del canyon lui parlò di nuovo: "Credi che lei ci inseguirà?"

"Difficile", disse Tammy. "Credo che sia troppo orgogliosa per farlo."

Non aveva ancora finito di parlare che qualcosa balzò nel cono di luce dei fari. Todd gettò un grido di sorpresa, ma Tammy comprese in un baleno di che cosa si trattava: era uno degli ibridi che aveva incontrato nel canyon. Era orribile, anche per gli standard della sua razza deforme: una cosa molle che si muoveva a balzi, con la parte inferiore del viso senza carne, il che dava alla sua faccia l'espressione di un rictus malato.

Tammy non fece nessun tentativo di evitare la bestia. Al contrario, diresse l'automobile dritta contro di essa. L'attimo prima di essere investita,

la cosa spalancò orribilmente la bocca senza labbra, come se pensasse di poter spaventare il veicolo. Poi la parte anteriore della macchina la colpì, e il suo corpo rotolò sul cofano spiaccicandosi sul parabrezza. Per qualche secondo Tammy guidò alla cieca, avendo davanti agli occhi la faccia della bestia. Poi una sterzata più azzardata fece cadere la cosa dal cofano, lasciando solo il vetro macchiato di fluidi giallastri.

"Cosa cazzo era?" domandò Todd con freddo stupore.

"Te lo racconterò un'altra volta", rispose Tammy. E senza ulteriori spiegazioni continuò a guidare lungo un percorso serpeggiante in un silenzio assoluto, finché non arrivò in una strada anonima ma illuminata: erano finalmente fuori dalle viscere di Coldheart Canyon, erano di nuovo nella città degli angeli.

PARTE SETTIMA
La lista esclusiva

1

Nel marzo del 1962 Jerry Brahms aveva comprato un appartamentino con due camere da letto a un paio di isolati dai cancelli di Hollywoodland, un quartiere creato negli anni Venti che racchiudeva un vasto lotto di terreno nei pressi dell'insegna di Hollywood. La casa gli era costata novemilasettecento dollari, un prezzo relativamente basso vista la bella zona in cui era situata. All'epoca, sperava ancora di incontrare un'anima gemella con la quale, un giorno, avrebbe diviso l'appartamento, ma le sue fantasticherie romantiche, chissà perché, finivano sempre male, e, nonostante i tre tentativi di vivere con qualcuno, la magia si era sempre tristemente dissipata. Così, ogni volta che aveva congedato l'uomo di turno, si era ritrovato solo. Ormai non sperava più di porre fine alla propria solitudine: persino l'oncologo più ottimista che aveva consultato gli aveva dato al massimo un anno di vita. Il tumore alla prostata era ormai inoperabile e diffuso.

Per quanto rimpiangesse i giorni lontani in cui Hollywood per lui era stata un sogno, Jerry era un uomo pratico, e molto poco sentimentale, almeno per ciò che riguardava se stesso. La prospettiva di morire non lo sconvolgeva particolarmente: non temeva la morte, né la desiderava. Sarebbe accaduto e basta; e in fondo, meglio prima che dopo. A volte, quando era preda della malinconia, prendeva in considerazione l'idea del suicidio, e per prepararsi a quel momento aveva accumulato una grande quan-

tità di sonniferi, sufficienti, ne era sicuro, a dargli la morte. Quelli erano giorni molto difficili, in cui il dolore e i problemi pratici creati dalla complicata situazione intestinale (i più fastidiosi per uno schizzinoso come lui) erano talmente opprimenti che pensava seriamente di ricongiungere i pezzi sparsi della sua esistenza mandando giù quelle pillole con un Bloody Mary; ma non riusciva a convincersi a farlo.

Aveva la sensazione di avere lasciato qualcosa di *incompiuto,* anche se non riusciva a capire di cosa si trattasse. I suoi genitori erano morti da tempo; anche la sua unica sorella era morta, molto giovane. Aveva pochi amici con i quali condividere discorsi di un certo spessore. Se fosse morto, non ci sarebbero stati grandi pianti: solo qualche baruffa su chi avrebbe ereditato la sua collezione di cimeli cinematografici, che lui non aveva mai fatto stimare ma che probabilmente a un'asta avrebbe potuto fruttare mezzo milione di dollari, e qualche lacrima, qualche osservazione maligna da Mickey's (il suo bar preferito) quando se ne sarebbe andato. Dio sa se lui ne aveva fatte, di quelle osservazioni, in vita sua: era stato quel tipo di omosessuale sempre con la risposta pronta, nei suoi giorni di gloria. Ma ormai quel genere di cose non lo divertiva più. Il suo stile da checca era passato di moda da un bel po'. Era un dinosauro con un cancro alla prostata, che presto si sarebbe estinto.

Ultimamente si era accorto che la sua condizione lo rendeva vulnerabile a tutti gli eventi tristi che toccavano il suo mondo. La morte del cane di Todd, Dempsey, lo aveva fatto piangere un giorno intero, anche se conosceva a malapena l'animale. E poi la morte di Marco Caputo: una vita sprecata così assurdamente! Neanche di Caputo era amico intimo, ma nelle poche occasioni in cui l'aveva incontrato, lui si era sempre dimostrato gentile e professionale, con lui, cosa abbastanza rara in quei giorni di mediocrità.

Secondo Jerry, il funerale non gli aveva reso giustizia. Vi avevano partecipato poche persone (c'erano un paio di parenti venuti da Chicago, ma sembravano più interessati al testamento che al lutto per il loro familiare). Todd, ovviamente, non c'era, anche se in vece sua era presente Maxine. Jerry colse l'opportunità per chiederle quanto pensava sarebbe andata avanti la questione della caccia. La polizia stava cercando di prendere quella donna e processarla, o il povero Todd avrebbe dovuto semplicemente restarne fuori? Maxine disse che non lo sapeva. Non si sarebbe più occupata degli affari di Todd per un bel po': era uno spreco di tempo ed energia.

La conversazione, l'esiguo corteo indifferente, il feretro e il pensiero di

ciò che esso racchiudeva, precipitarono Jerry, al ritorno a casa, in uno stato d'animo più cupo del solito. Ma anche in quella condizione, anche in un giorno in cui sembrava che il decoro e la speranza avessero abbandonato il mondo, non ce la fece a prendere il flacone di pillole e a farla finita.

Perché, per l'amor di Dio? C'era qualcosa che lo tormentava, sapeva solo questo. Qualcosa gli diceva: Aspetta, aspetta solo un altro po'.

"*Non è finita*", solevano dire le checche dello spettacolo che lui conosceva, "*non è finita finché non canta la signora grassa.*"

Be', da qualche parte, nel profondo dell'anima, Jerry sapeva che la signora grassa aveva ancora un'aria da cantare.

Così continuava a vivere, il che era spesso una faccenda tediosa, aspettando che ciò che lo torturava, qualsiasi cosa fosse, si palesasse.

Alla fine, la notte del 31 marzo, la cosa si palesò.

Le circostanze erano particolari: aveva fatto un sogno talmente impressionante da svegliarlo. Già questo era strano, perché di solito Jerry andava a letto trangugiando sonniferi con un paio di scotch, e quindi raramente si svegliava.

Ma quella notte si destò, e il sogno che aveva fatto era ancora chiaro nella sua mente.

Aveva sognato di essere seduto sul water, in uno stato di costipazione agonizzante (il che nella vita reale era una conseguenza degli antidolorifici prescrittigli dal dottore). Nel frattempo si rendeva conto che il pavimento del bagno era fatto di assi di legno, non di mattonelle come nella realtà, e che le crepe tra le assi erano talmente larghe che riusciva a vedere l'interno dell'appartamento sottostante. Solo che non si trattava di un altro appartamento, ma era, nella strana logica del sogno, una casa. Mentre si rendeva conto di questo, gli spazi tra le assi si allargavano, e lui vi cadeva in mezzo, lentamente, come se fosse stato leggero come una piuma.

Ed eccolo là, a casa di Katya, a Coldheart Canyon. Si tirò su i pantaloni e si guardò intorno.

Il palazzo del sogno era in rovina. Le finestre erano rotte, e degli uccelli entravano e uscivano, defecando sul mobilio di lusso. Un coyote si aggirava furtivamente per la cucina, in cerca di avanzi. E fuori, sull'albero, saltellavano dozzine di scimmiette a strisce bianche e rosse, che vociavano e gridavano. Questo sarebbe potuto sembrare un dettaglio bizzarro, a chi non conoscesse la villa, ma lui l'aveva vista, nel suo periodo d'oro. Le scimmie c'erano davvero, là, erano fuggite dal serraglio privato di Katya; e per un

po' sembrò che il clima fosse adatto a loro e che si sarebbero riprodotte, ma dopo uno o due anni un virus le aveva decimate.

Qualcosa di quel luogo, in quelle condizioni, gli faceva venire voglia di andar via. Sapeva, però, che non poteva. Non senza prima aver porto omaggio alla padrona di casa. Quindi, anziché aspettare che lei si mostrasse, andò lui a cercarla, immaginando che prima l'avesse trovata prima si sarebbe liberato da quel sogno. Si avviò su per le scale. C'erano delle mosche che strisciavano nel suolo ai suoi piedi, così densamente raccolte e talmente pigre che non si muovevano mentre lui saliva, costringendolo a calpestarle sotto i piedi nudi.

La porta della camera da letto della padrona di casa era aperta. Entrò, incerto. Era stato in quella stanza solo una volta. Se la ricordava grande; ma nel sogno era addirittura immensa. Le tende erano parzialmente tirate, e la luce del sole che entrava aveva un colore strano, quasi lilla.

Nella stanza troneggiava un letto enorme ma estremamente semplice. E seduta sul letto c'era la sola donna che Jerry avesse amato, oltre a sua madre: Katya. Era nuda, o, detto in modo più corretto, senza vestiti. Il novanta per cento del suo corpo era ricoperto di grosse chiocciole, della comune specie con il guscio che tutti i giardinieri maledicono. Le strisciavano sulla pelle. Le aveva sul viso, sui seni e sulla pancia, sulle cosce e sugli stinchi. Aveva i capelli impiastricciati dalle loro strisce argentee, e trenta o quaranta di esse si erano disposte sulla sua testa come una corona grottesca. Aveva le gambe aperte, e le chiocciole stavano esplorando la fessura tra le cosce. Come accade molto spesso nei sogni, Jerry vide tutta la scena con dovizia di particolari. Vide come i loro corpi grigio-verdi privi di ossa si allungavano dal guscio mentre vagavano sulla pelle di Katya; con le corna che avanzavano a tentoni, e si ritraevano quando incontravano un ostacolo, un capezzolo, un orecchio, la nocca del pollice, solo per distendersi nuovamente quand'erano certe che nei paraggi non c'era più pericolo.

Senza parlare, Katya abbassò lo sguardo e staccò molto delicatamente una delle creature dal seno. Poi aprì le gambe un po' di più, così che Jerry ebbe una vista ancor più profonda dei suoi genitali. Non era un intenditore, ma persino lui poteva vedere che le sue labbra erano ben disegnate; aveva la vagina di una ragazzina. Katya abbassò le mani tra le gambe, si spalancò le labbra della vagina e vi applicò delicatamente la chiocciola che aveva staccato dal seno.

Jerry guardò affascinato il mollusco che si adattava alla nuova sede, allungando le coma ed esplorando il sesso della donna.

Katya gemette. Chiuse gli occhi. Poi, all'improvviso, li riaprì. Adesso erano fissi su Jerry, accesi di una ferocia sbalorditiva.

"Eccoti qui, Jerry", lo accolse, con la voce musicale che lui ricordava dall'infanzia: il genere di musica agrodolce che era stato il termine di paragone per la voce di tutte le donne che aveva conosciuto in seguito.

Dopo aveva saputo che le stelle del cinema muto erano famose per avere voci che avrebbero precluso loro ogni carriera nel cinema sonoro: ma Katya era un'eccezione. Aveva una leggerissima inflessione straniera (niente di riconoscibile; solo quanto bastava ad aggiungere una certa intensità alle sue frasi); per il resto parlava con seducente eleganza.

"Ho bisogno d'aiuto", gli disse. "Jerry, vuoi venire qui a casa mia? Ti prego. Sono sola. Terribilmente sola."

"Che n'è stato di Todd?" le chiese lui.

"Mi ha lasciata."

"Non ci credo."

"Be', è vero. L'ha fatto. Sceglierai tra lui e me?"

"No, certo che no."

"Lui era solo un altro guscio vuoto, Jerry. Non aveva sostanza. E adesso sono sola, ed è peggio della morte."

Il se stesso del sogno stava per tirar fuori tutta la sua intelligenza e domandarle come facesse a sapere com'era da morti, ma poi pensò che era meglio non chiederlo. Forse lei lo sapeva. Non era impossibile. Non aveva mai capito come funzionasse la vita di Katya, là nella casa nel canyon, ma sospettava che quel luogo contenesse dei terribili segreti.

"Che cosa vuole che faccia?" le chiese.

"Torna nel canyon", rispose lei.

Quella fu la fine del sogno, almeno come lui lo ricordava quando si svegliò. L'immagine del corpo di Katya ricoperto di chiocciole lo disgustava, ovviamente; specialmente i dettagli sessuali. Era stata lei a evocarlo, inviandogli questo sogno, o era stato Jerry a tirarlo fuori dai recessi del suo subconscio? Comunque fosse, il sogno aveva fatto il suo dovere: gli aveva fatto capire lo stato pietoso in cui si trovava Katya.

Per tutto il giorno seguente, mentre sbrigava le proprie faccende - andare al supermercato, tornare dal supermercato, cucinare il pollo, mangiare il pollo, lavare il piatto in cui aveva mangiato il pollo, parlare con Luis, che viveva di sotto, di come gli appartamenti avessero tutti bisogno di essere tinteggiati, e di chi ne avrebbe parlato all'amministratore perché la cosa andava fatta in fretta, e così via - durante tutto questo continuava a pensare

al sogno, e si chiedeva se davvero cercasse di dirgli qualcosa oppure no. All'improvviso chiese a Luis: "Lei crede nei sogni?"

Luis, un uomo paffuto e socievole, rispose: "Di che tipo? Mi faccia un esempio".

"Del tipo: fai un sogno che sembra ti dica qualcosa."

"Oh, sì. Di quelli ne ho fatti. "

"Com'erano?"

"Per esempio, ho fatto un sogno in cui mia madre mi diceva di rompere una relazione con un tipo con cui stavo. Non so se l'ha conosciuto. Ronnie."

"Mi ricordo di Ronnie."

"Be', era un bastardo. Mi picchiava, si ubriacava di tequila e mi picchiava."

"E questo cosa c'entra con il sogno?"

"Gliel'ho detto: mia madre mi diceva di cacciarlo. Nel sogno. Diceva: caccialo o ti ucciderà."

"E lei cos'ha fatto?"

"L'ho cacciato. Cioè, l'avrei fatto comunque. Il sogno ha solo confermato quello che io pensavo."

"E lui se n'è andato e basta?"

"No. Ha perso il controllo e siamo arrivati di nuovo alle mani e..." Luis si alzò la manica, mostrando una cicatrice lunga una dozzina di centimetri, di colore chiaro sulla sua pelle color caffè. "Si è messa male."

"È stato lui?"

"Stavamo lottando. E io sono caduto su un tavolino con il ripiano di vetro. Mi hanno dovuto dare sedici punti. Quando sono tornato dall'ospedale, quel bastardo era sparito. Si era preso tutte le mie scarpe. E non erano neanche del suo numero."

"Allora, lei crede nei sogni?"

"Certo che ci credo. Perché lo vuole sapere?"

"Sto cercando di capire una cosa."

"Be', vuole le mia opinione? A volte i sogni sono utili. Ma altre volte sono pieni di stronzate. Dipende... Sa come lo so? Mia mamma si ammalò gravemente di polmonite, ed era ricoverata in ospedale a New York. E io feci un sogno in cui lei mi diceva che stava bene, che non c'era bisogno che spendessi dei soldi per andare da lei in aereo perché si sarebbe ripresa. Il giorno dopo morì."

Jerry tornò nel suo appartamento e pensò ancora al suo sogno e a ciò che

gli aveva detto Luis. A poco a poco, capì perché era così riluttante a decidere. Aveva paura che se fosse andato a Coldheart Canyon (se si fosse messo dalla parte di Katya, e sapendo quanto lei poteva essere crudele), avrebbe segnato la sua fine. Aveva visto tanti di quei film in cui la checca moriva nel secondo tempo, ed era una morte del tutto superflua rispetto alla logica della trama. Ma non era la sua storia, quella? Non aveva vissuto la propria vita all'ombra del grande dramma di Katya, senza essere mai abbastanza importante da stare al centro delle cose? Se gli eventi a Coldheart Canyon stavano veramente giungendo alla conclusione, come tutto faceva sembrare, che senso aveva che lui sopravvivesse per il finale? Poco o nessuno.

Eppure, se questa era l'ineluttabile verità della sua vita, perché combatterla? Perché chiudersi nel suo appartamentino a guardare quiz a premi e a consumare cene congelate in solitudine, quando l'unico dramma a cui lui avesse mai realmente preso parte stava volgendo al termine a venti minuti d'automobile? Non significava solo perdere altro tempo dopo averne perso già tanto?

Accidenti, ci sarebbe andato. Avrebbe obbedito al richiamo del sogno e sarebbe tornato a Coldheart Canyon.

Presa questa decisione, cominciò i preparativi per l'incontro con Lady Katya. Scelse un abito elegante (a lei piacevano gli uomini eleganti, glielo aveva sentito dire una volta), il completo di lino, le migliori scarpe italiane, una cravatta di seta che aveva comprato a Barcellona per aggiungere giusto un tocco di colore all'insieme altrimenti troppo spento. Dopo aver scelto questi vestiti si fece una doccia e la barba; poi, visto che mentre si radeva aveva sudato, si fece un'altra doccia.

Era ormai il tardo pomeriggio quando cominciò a vestirsi. Presto sarebbe giunta l'ora dell'aperitivo a Coldheart Canyon. Quella sera, almeno, Katya non avrebbe bevuto da sola.

2

All'incirca mentre Jerry Brahms si svegliava dal sogno di Katya e delle chiocciole, vale a dire mezz'ora prima dell'alba, Tammy e Todd stavano dormendo - "tranquilli, tranquilli", come diceva sempre lei - nell'alberghetto dove lei alloggiava. Negli ultimi giorni Tammy aveva fatto un bel po' di esperienze assurde, ma di certo questa era la più strana di tutte: camminare in punta di piedi per il corridoio del suo albergo a due stelle con uno dei

personaggi più famosi del mondo, e dicendogli di fare silenzio tutte le volte che il tacco delle sue scarpe scricchiolava sul pavimento di legno.

"La stanza è in disordine", lo avvertì Tammy facendolo entrare. "Non sono molto ordinata..."

"Non mi importa di com'è", disse Todd, con la voce così provata dalla fatica da aver perso ormai ogni intonazione. "Voglio solo fare pipì e dormire."

Andò dritto in bagno, e, senza preoccuparsi di chiudere la porta, si slacciò i pantaloni e orinò come un cavallo da corsa, come se loro due fossero sposati da anni e lui non badasse più alle finezze. Tammy disse a se stessa che non avrebbe dovuto sbirciare, ma guardò comunque. Che male c'era? Todd era più grande di Arnie di un paio di taglie. Si scrollò, bagnando il water, (proprio come Arnie) e si lavò il viso nel lavandino, gettandosi fiaccamente l'acqua in faccia.

"Continuo a pensare..." gridò Todd verso di lei. "Riesci a sentirmi?"

"Sì, ti sento."

"Continuo a pensare che questo sia tutto un sogno e che prima o poi mi sveglierò." Chiuse il rubinetto e si affacciò alla porta con un asciugamano in mano. Si tamponò il viso ferito per asciugarlo, molto delicatamente. "Ma poi penso: se questo fosse un sogno, quando sarebbe cominciato? La prima volta che ho visto Katya? O la prima volta che sono andato a Coldheart Canyon? Oppure quando mi sono svegliato dall'intervento chirurgico e tutto era andato storto?"

Gettò l'asciugamano sul pavimento del bagno; un'altra cosa che faceva sempre Arnie e che faceva impazzire di rabbia Tammy, costretta a dare continuamente la caccia al proprio consorte per raccogliere le cose che lui aveva gettato a terra: asciugamani in bagno, calzini e biancheria sporca nella camera da letto, cibo lasciato fuori dal frigorifero, dove le mosche potevano raggiungerlo. Perché era così difficile per gli uomini correggere quelle abitudini? Perché non potevano semplicemente raccogliere le cose e rimetterle a posto?

Todd stava ancora parlando di quando era cominciato il sogno. Aveva deciso che era cominciato quando lui era finito sotto i ferri di Burrows.

"Non dirai sul serio?" gli chiese Tammy.

"Assolutamente sì. Tutto questo..." fece un ampio gesto della mano che comprendeva la stanza e Tammy "... fa parte della stessa allucinazione."

"Compresa me?"

"Certo."

"Todd, sei ridicolo", commentò Tammy. "Non te lo stai sognando, e neanch'io sto sognando. Siamo svegli. Siamo qui."

"Qui non mi dispiace", disse Todd osservando la camera. "Posso sopportare di stare qui. Ma, Tammy, se questa stanza esiste, allora esiste anche tutta la merda che abbiamo visto a casa di Katya. E io non ho voglia di crederci." Mentre parlava si mangiava un'unghia, camminando a grandi passi. "Hai visto cosa c'era là dentro?"

"Non proprio. Cioè, ho visto l'uomo che ha ucciso Zeffer..."

"E i fantasmi. Hai visto i fantasmi?"

"Sì, li ho visti. E anche di peggio."

"E tu credi che tutto ciò sia reale?"

"Quale sarebbe l'alternativa?"

"Te l'ho detto. È tutta una specie di allucinazione che sto avendo io."

"Io penso che se stessi avendo un'allucinazione, lo saprei."

"Non ti sei mai fatta di LSD? Di LSD di ottima qualità o di funghi allucinogeni?"

"No."

"Vedi, ti fai un po' di quella roba e non guardi più il mondo reale nello stesso modo di prima. Non puoi mai fidartene fino in fondo. Voglio dire: è una realtà tutta *consensuale,* in un certo senso, no?"

"Non so di cosa diavolo parli."

"È un'espressione che usa il mio fornitore. Si chiama Jerome Bunny. È un vero filosofo. Per lui non si tratta solo di droga: è un modo di guardare il mondo. Lui diceva sempre che noi concordiamo su ciò che è reale solo per convenienza."

"Continuo a non capire", commentò Tammy stancamente.

"Be', lui lo spiegava meglio."

"Comunque, pensavo che tu non facessi uso di droghe. Su *People* hai detto che eri inorridito da quello che le droghe avevano fatto ai tuoi amici."

"Ho fatto qualche nome?"

"Hai nominato Robert Downey Jr. 'Un grande attore', hai detto, 'che si sta buttando via solo per sballarsi.'"

"Be', io non mi friggo il cervello tutte le sere come faceva Robert. Conosco i miei limiti. Un po' d'erba. Qualche acido..." Si fermò, con l'aria un po' irritata. "Comunque, non mi devo giustificare con te."

"Non ho detto che dovevi farlo."

"Be', mi hai citato..."

"È quello che avevi detto tu."

"Be', sono stronzate. È la sua vita. Può farne ciò che vuole. Da dove è cominciata tutta questa storia?"

"Stavi dicendo..."

"Ah, sì. Stiamo facendo questo sogno insieme, perché in questo modo Coldheart Canyon non esiste. Non può esistere. È frutto della fantasia. Cioè, come può essere reale?"

"Non lo so", rispose Tammy in tono categorico. "Ma tu puoi dire quello che vuoi dei sogni, dell'accettare la realtà o qualsiasi cosa sia: quel luogo è reale, Todd. È là, sulle colline, proprio in questo momento. E c'è anche lei. E sta pensando alla prossima mossa."

"Sembri molto sicura." Mentre le parlava stava studiando la propria immagine riflessa nello specchio della toilette.

"Ne sono sicura. Lei non ti lascerà andare. Troverà un modo per riprenderti."

"Guardami", la invitò Todd.

"Penso che tu abbia un bell'aspetto."

"Faccio schifo. Burrows ha mandato tutto a puttane." Si portò le mani al viso. "Dev'essere un sogno..." mormorò, tornando al suo vecchio discorso. "Non posso avere questo aspetto nel mondo reale."

"Io sì", commentò Tammy, osservando la propria immagine riflessa. "Io ho quest'aspetto." Si diede un pizzicotto. "Io sono reale."

"Davvero?" chiese Todd dolcemente.

"Io so chi sono. So come sono arrivata qui, so da dove vengo e dove lavora mio marito."

"Tuo marito?"

"Sì, mio marito. Perché? Sei stupito dal fatto che una donna della mia stazza abbia un marito? Be', io ce l'ho. Si chiama Arnie, e lavora all'aeroporto di Sacramento. E tu non sai niente di lui, vero?"

"No."

"Quindi non puoi averlo sognato, vero?"

"No."

"Vedi. Questa è la *mia* vita. Il mio problema."

"Perché è un problema?"

"Perché beve troppo e non mi ama e ha una relazione con una donna che lavora alla FedEx."

"Roba seria. È violento?"

"Lo sarebbe se glielo permettessi."

"Ma non glielo permetti."

"Gli ho rotto una costola, l'ultima volta che ha provato a fare una stupidaggine di quel genere. Era ubriaco. Ma questa non è una giustificazione."

"Allora perché stai con lui?"

"Lo vuoi sapere davvero?"

"Sì."

"Sembra che tu dica sul serio."

"Dico sul serio."

"Se te lo dico, devi promettermi una cosa."

"Cosa?"

"Prima prometti."

"Cazzo. Prometto. Parola di lupetto. Perché sei rimasta con lui?"

"Perché stare da soli è peggio. Specialmente per una donna. L'avevo lasciato due anni e mezzo fa, quando avevo scoperto di una delle sue donne, ma dopo un mese sono dovuta tornare da lui. Impazzivo, a stare da sola. L'ho costretto a dirmi che era dispiaciuto per avermi umiliata e che non l'avrebbe fatto più, ma sapevo che non era vero. Gli uomini sono dei maiali; è più forte di loro. È così che li ha fatti Dio."

"E immagino che le donne siano..."

"Troie, la maggior parte. Me inclusa. Ma a volte bisogna esserlo."

"E Katya?"

"Mi chiedevo quanto ci avresti messo ad arrivare a lei", ironizzò Tammy. "Be', ti dirò che razza di puttana era. Sai l'uomo che ha gettato nella stanza?" Todd annuì. "Sai chi era? Si chiamava Zeffer. Ed era quello che l'aveva fatta diventare una stella del cinema. Ecco che genere di donna era."

"Quello era solo un lato del suo carattere, credimi."

"Non mi dire che ama i cani."

"Aspetta..." mormorò Todd stancamente, cercando di scacciare il cinismo di Tammy con un gesto della mano. "Sto cercando di spiegarti una cosa."

"Non ne voglio sapere nulla del suo lato più dolce e gentile."

"Perché no?"

"Perché è una donna malvagia, Todd. Per l'amor di Dio, Coldheart Canyon l'hanno chiamato così per lei. Lo sapevi? Comunque, né io né te torneremo lassù. D'accordo?"

Todd non rispose. Si limitò a fissare una vecchia fotografia sbiadita dell'insegna di Hollywood che era appesa sul letto. "Non si era gettato giù qualcuno, da lì?" chiese alla fine.

"Sì. Si chiamava Peg Entwistle. Era un'attrice fallita. Hai sentito quello che ho detto?" chiese Tammy.

"Riguardo a cosa?"

"Al fatto che né io né te torneremo a trovare Katya, d'accordo? Non proverai a intrufolarti di nuovo lassù appena avrò voltato le spalle?"

"Perché? Ti importerebbe così tanto, se lo facessi?" chiese lui. La sua idea che fosse tutto un sogno sembrava avere perso di credibilità negli ultimi cinque minuti. "Tanto non mi rivedrai mai più."

Ovviamente era vero: quella era la prima e l'ultima volta che se ne sarebbe stata seduta in una stanza d'albergo a parlare con Todd Pickett. Ma la feriva sentirglielo dire. Scossa, si affannò a cercare una risposta. "Mi importa solo perché voglio il meglio per te."

"Allora spostati", disse lui, mettendosi a letto, "e lasciami dormire. Perché è quello che voglio, adesso."

Lei si alzò dal letto.

"Tu non dormi?" chiese Todd.

"Non c'è spazio per tutti e due."

"Certo che c'è. Stenditi e riposati un po'. Ne parleremo quando avremo dormito."

Lui tolse le scarpe e si distese, disponendo i sottili cuscini uno accanto all'altro in modo che avessero entrambi dove poggiare la testa.

"Vieni", la invitò. "Sdraiati. Non mordo."

"Tu non sai quanto tutto questo sia strano per me, vero?"

"Che cosa: la ragazza, la casa, la moglie del diavolo...?"

"No. Tu e io a letto insieme."

"Non preoccuparti, non ci proverò..."

"Lo so..."

"... sto solo dicendo che dovremmo dormire un po'."

"Sì. Be', d'accordo. Ma è sempre strano. Sai, tu per me eri un idolo."

"Vedo che hai sottolineato la parola *eri*", commentò Todd, aprendo un occhio per guardarla.

"Non essere così permaloso."

"No. Ho capito. Per me è stato lo stesso quando ho incontrato Paul Newman di persona." Chiuse di nuovo l'occhio. "Avevo sempre pensato che fosse il più duro dei duri. Aveva quegli occhi azzurri, e quel modo noncurante di..." le sue parole si facevano sempre più lente, più sognanti "... di entrare in una stanza... e io pensavo... quando sarò famoso..." Le parole si smorzarono.

"Todd?"

Lui aprì gli occhi per un attimo e la guardò tra le ciglia. "Cosa stavo dicendo?"

"Non importa", rispose lei, sedendosi sul letto. "Dormi."

"No, dimmi. Cosa stavo dicendo?"

"Che volevi essere come Paul Newman."

"Ah, sì. Mi esercitavo a fare Newman per ore. Il modo in cui lui faceva le cose era così disteso. A volte era talmente rilassato che non riuscivi a credere che stesse recitando. Sembrava così... a suo agio..."

Mentre Todd parlava, Tammy si tolse una scarpa (i piedi erano sporchi e le facevano male, ma non aveva la forza di buttarsi sotto la doccia), e poi si distese accanto a Todd. Lui sembrava non accorgersi neanche che lei gli era accanto. Il suo monologo continuava, anche se si faceva meno coerente, mentre il sonno gli impastava sempre di più la lingua.

"Quando lo incontrai... Alla fine lo incontrai... era... così... basso..."

Era arrivato a una conclusione, e subito dopo cominciò a russare debolmente.

Tammy si appoggiò sui gomiti e lo guardò, lì disteso, chiedendosi come si sarebbe sentita se qualche giorno prima le avessero detto che avrebbe dormito con Todd Pickett. Il suo cuore avrebbe dato un sobbalzo al solo pensiero. Eppure eccola lì, distesa accanto a lui, e non provava niente; niente, tranne una lieve irritazione perché non avrebbe avuto la parte di letto che le spettava, dal momento che Todd si era disteso per tutta la larghezza. Be', non aveva scelta. Poteva dormire a letto con il Signor Batticuore, o sul pavimento.

Chiuse gli occhi.

Era esausta e si addormentò in pochi istanti. Non sognò.

3

Mentre i due avventurosi personaggi così male assortiti dormivano nell'oscurità sotterranea della stanza 131 del Wilshire Plaza Hotel (un sonno troppo profondo per poter essere definito tranquillo; troppo vicino alla morte, in effetti), la città di Los Angeles si svegliava e cominciava a sbrigare i propri affari quotidiani. C'erano profitti da fare. C'erano dei film da girare in tutta la città. Tristi film porno venivano raffazzonati in squallidi motel; insipidi spettacoli i cui budget erano comparabili ai bilanci di piccole nazioni venivano girati sui palcoscenici di Culver City o di Burbank; si

giravano pellicole indipendenti da due soldi su papponi, prostitute e registi poveri, ovunque si riuscisse a trovare una stanza e un gruppo di attori disponibili. Alcuni avrebbero avuto il loro momento di gloria; adesso c'era la notte delle premiazioni anche per i film porno: la fortunata signora eletta Miglior Succhiacazzi veniva chiamata sul podio a ringraziare umilmente il suo agente, sua madre e Gesù Cristo.

Ma le storie inventate, che si trattasse di sesso o fantascienza, non erano gli unici drammi che si sarebbero rappresentati quel giorno. Questa era una città che faceva profitti vendendo sogni, ma tra i sogni c'era anche se stessa, e così, ogni giorno, giovani pieni di speranze arrivavano in autobus e in aereo a cercare fortuna. E ogni giorno alcuni di quei sognatori, dopo essere stati lì alcuni mesi (a volte alcuni anni), si rendevano conto che il loro posto nella catena alimentare della celebrità era più basso di quello di un pezzo di sushi vecchio di una settimana. A loro non sarebbe accaduto: non sarebbero diventati la nuova Meryl Streep, il nuovo Todd Pickett o Jim Carrey. Avrebbero dovuto attendere un'altra vita, per la loro fetta di gloria; o la vita seguente, o quella dopo ancora. E quella era una notizia che alcuni non riuscivano a riportare a casa con sé. Meglio comprare una pistola (come Ryan Tyler, il cui vero nome era Norman Miles, aveva fatto quella mattina), tornare nel proprio monolocale e spararsi alla testa. Norman aveva avuto due battute in uno dei film della serie *Arma Letale,* e questo, aveva detto a qualcuno a Stockholm, in Ohio, era l'inizio di una grande carriera. Ma le battute erano state tagliate, e per qualche motivo lui non era più stato notato da nessun regista. Mai, in sei anni, da quando aveva avuto quelle due battute, era stato richiamato per un'audizione. Una pallottola era più gentile di un telefono muto. La sua morte non fece notizia.

Il suicidio di un certo Rod McCloud sì invece, ma solo perché lui si era lanciato da un ponte sulla 405ma Strada e aveva bloccato il traffico del mattino in entrambe le direzioni per un'ora. McCloud veramente aveva vinto un Oscar; aveva ricevuto l'ambita statuetta, assieme ad altri quattro coproduttori, quattordici anni prima. Ma non aveva fatto in tempo ad arrivare al microfono e a ringraziare il proprio agente e Gesù Cristo, perché l'orchestra aveva cominciato a suonare la musica di uscita prima che l'uomo davanti a lui avesse finito i ringraziamenti; e per lui, quindi, era ormai troppo tardi.

A mezzogiorno fu scoperto un altro suicidio: quello di un uomo che, diversamente da McCloud, che aveva sessantun anni, era ancora all'inizio della vita. Due anni prima Justin Thaw era stato nominato da *Vanity Fair*

l'agente più potente di Los Angeles al di sotto dei venticinque anni (ne aveva allora ventidue), ed era stato avviato dai migliori agenti della città, dai mostri sacri, a diventare il loro erede. Justin si infilò al collo un nodo scorsoio e si impiccò nel garage del fratello, lasciando una lettera suddivisa in punti per maggiore chiarezza (come gli aveva insegnato il suo ex capo). Non poteva più combattere la propria tossicodipendenza, diceva; era stanco di sentirsi un fallito solo perché dipendeva dall'eroina. Era dispiaciuto per tutte le cattiverie che aveva detto e fatto alle persone che amava; era stata la droga a fare, era stata la droga a dire: ma era lui a essere dispiaciuto, era lui che era felice di andarsene, quel giorno, perché la vita non aveva più senso. Indossava il vestito da diecimila dollari che si era fatto fare a Milano, le scarpe che aveva acquistato a Roma, e (per non fare della propria morte lo scempio che aveva fatto della propria vita) un pannolino per adulti.

La notizia della morte di Justin si sarebbe diffusa in fretta, e le porte di qualche dirigente sarebbero rimaste chiuse per un po', lasciando agli uomini dietro a quelle porte un attimo per ricordare le volte in cui si erano fatti assieme a Justin, e per domandarsi se non fosse il momento di chiedere aiuto ai Tossicodipendenti Anonimi. Poi i telefoni dei loro potenti colleghi avrebbero cominciato a squillare di nuovo e la pressione della giornata avrebbe accantonato quella riflessione; si sarebbero fatti un tiro o due di cocaina e si sarebbero scordati di Justin, e avrebbero continuato a combinare affari. Avrebbero pensato di nuovo a lui solo al funerale.

E a proposito di funerali: le ceneri di Jennifer Scarscella si trovavano su un aereo diretto a Chicago, quel pomeriggio, per essere sepolte nella sua città natale. Jennifer era morta nove mesi prima, ma il suo corpo era stato trovato e identificato solo di recente nell'obitorio di Los Angeles. Era partita da casa sette anni prima, senza dire ai suoi genitori dov'era diretta, anche se non era stato difficile per gli Scarscella immaginare che la loro figlia fosse andata a cercare fortuna nella città dei lustrini: aveva sempre voluto fare l'attrice. Era stata uccisa dal suo ragazzo, perché si era rifiutata, sosteneva lui, di prendere parte a un film vietato ai minori. Adesso lui era in prigione, e Jennifer stava tornando a casa, morta per aver voluto mantenere alte le proprie ambizioni.

Così proseguì la giornata. Le ombre della città si allungavano mentre il sole cominciava a calare dal culmine del mezzogiorno.

Poco dopo le quattro, accadde un grave incidente alla Warner, quando un set in costruzione prese fuoco, distruggendo un intero scenario e dan-

neggiando terribilmente due scenari adiacenti. Non ci furono vittime, ma c'erano ancora facce scure in sala riunioni, quel pomeriggio. L'assicurazione avrebbe pagato la ricostruzione degli scenari, ma il set era stato costruito per il film natalizio della Warner *Dark Justice (Giustizia Oscura),* e la complicata tabella dei tempi della post-produzione richiedeva che le riprese principali fossero terminate nel giro di un mese: le cose quindi si mettevano male. C'erano stati un bel po' di "dibattiti creativi" sulla sceneggiatura, che era stata firmata da non meno di quattordici scrittori. Una mediazione dell'Associazione degli Scrittori avrebbe ridimensionato quei numeri, ma questo sarebbe servito a ben poco se il film avesse mancato l'appuntamento natalizio nei cinema, eventualità che ormai sembrava più che probabile. Due dirigenti ricevettero delle telefonate dai loro superfori a New York in cui si sottolineava che se loro non avessero fatto tutte quelle battaglie sul copione, il film adesso sarebbe già stato girato, e il meccanismo della post-produzione, con i suoi tempi proverbialmente biblici, si sarebbe già messo in moto. Invece si ritrovavano con l'edificio dove di lì a due giorni si sarebbero dovute girare le scene madri ridotto a una carcassa fumante. Incombeva un disastro fiscale, e qualcuno avrebbe dovuto tenersi pronto a rassegnare le dimissioni prima di ritrovarsi nell'imbarazzante condizione di essere cacciati di fronte a un imbarazzante interrogativo: perché novanta pagine di dialogo su un uomo che si vestiva come un giaguaro per combattere i furfanti di una qualche metropoli immaginaria non erano state decise prima, quando a scrivere la storia c'era una squadra di talenti che valeva quattro milioni e mezzo di dollari? Da diverse bocche, quel giorno, uscì l'osservazione che "non stiamo facendo un *Quarto potere* del cazzo"; e per lo più veniva da persone che non avevano mai visto il film di Welles, né gliene fregava qualcosa di vederlo.

Alle cinque, con le superstrade affollate dalla gente che lasciava la città per il fine settimana, ci fu una grande quantità di incidenti, ma nessuno con conseguenze gravi. Vennero distribuite le sceneggiature da leggere nel weekend; gli scrittori incrociarono le dita, sperando che ciò per cui si erano dannati venisse letto da qualcuno che non avesse bambini che si azzuffavano ai suoi piedi, o il cazzo infilato in bocca a qualcun altro, o una striscia di coca nel naso; vennero preparati gli adulteri del fine settimana; vennero scritte da assistenti sorridenti quelle famose lettere di dimissioni.

Intanto, Todd e la donna che una volta lo idolatrava dormivano fianco a fianco nell'aria buia e viziata della stanza 131.

4

Tammy si svegliò per prima, riavendosi da un sogno. Stava sognando la camera in cui stava dormendo, solo che tutti i mobili, per qualche insondabile motivo, erano stati accatastati da un lato, compresa la struttura del letto in cui stava dormendo, cosicché lei se ne stava su un materasso sul pavimento. Quando si svegliò, ovviamente, non era cambiato nulla. Era sempre una comune stanza, che aveva un solo elemento straordinario, surreale nella sua improbabilità: la figura addormentata di Todd Pickett. Eccolo lì, disteso per i tre quarti del letto, con la testa affondata nel cuscino, e il viso, il suo povero viso martoriato, libero, a quanto sembrava, da sogni tormentati.

Che cosa non avrebbe dato, tempo fa, per un momento come quello, per la possibilità di chinarsi sopra di lui e di svegliarlo con un bacio! Ma aveva smesso di credere a quel genere di favole. Aveva visto troppo il loro lato oscuro, e non si sarebbe mai più voluta addentrare in quel territorio, neanche per baciare i principi. Meglio che si svegliassero da soli, con il soffio del drago e tutto il resto.

Lanciò un'occhiata al modesto orologio digitale sul comodino. Erano le cinque e ventuno del pomeriggio. Com'era possibile? Avevano dormito per quasi undici ore? E Todd stava ancora dormendo?

Be', riusciva a capirlo. Dagli anni passati con Arnie sapeva quanto certi uomini amassero dormire. Nel caso di suo marito, era la cosa che lui amava più di ogni altra. Più del mangiare, del bere, e di certo più del sesso.

Perciò lasciò dormire Todd, andò in bagno e accese la luce. Dio, aveva un aspetto orribile! Come aveva fatto Todd a dormire nel suo stesso letto? Iniziò a lavarsi, strofinandosi i denti con forza, poi fece scendere nella doccia dell'acqua molto calda, come le piaceva fare anche quando era pulita, e si mise sotto. Che bella sensazione! Il sapone odorava di fiori, e lo shampoo dozzinale non forniva una schiuma soddisfacente, ma fu comunque felice di potersi lavare per la prima volta da giorni: lavarsi via le strane creature, i fantasmi, lo sporco, le tenebre. Quando tirò la tenda di plastica il vapore era così denso che vedeva a fatica la porta del bagno. Ma qualcuno la stava aprendo, quello riusciva a vederlo, e c'era Todd, in piedi che la guardava. Afferrò l'asciugamano dal lavandino dove l'aveva lasciato e lo usò come meglio poteva per coprire le sue abbondanti nudità.

"Buon giorno", la salutò lui.

"Buon pomeriggio", rispose lei.

"Non è pomeriggio."

"Sono quasi le cinque e mezzo", ribatté Tammy. "C'è un orologio, accanto al letto. Perché non vai a vedere? E chiudi la porta, quando esci."

"Devo fare la pipì. Mi dispiace, ma devo proprio."

"Prima lasciami uscire."

"Non guardare", disse lui, slacciandosi i pantaloni.

Lei tirò indietro la tenda della doccia, e continuò ad asciugarsi, mentre, per la seconda volta nelle ultime ventiquattr'ore, udiva lo scroscio di Todd che svuotava la vescica. Ci mise una vita. Quando ebbe finito, Tammy si era quasi asciugata del tutto.

"Bene, ho finito", disse lui, con evidente sollievo. "In questo posto fanno servizio in camera?"

"Sì."

"Vuoi qualcosa da mangiare?"

Quello non era il momento di fare tanto la signora, si disse Tammy. "Muoio di fame", ammise.

"Cosa ti andrebbe?"

"Voglio solo qualcosa da mangiare. Niente di elaborato."

"Non credo che corriamo questo rischio."

Tammy aspettò finché sentì chiudere la porta, poi tirò la tenda della doccia e finì di asciugarsi del tutto. Riusciva a sentire la voce di Todd che ordinava il cibo al telefono. Suonava come il sonoro di un film di Todd Pickett che qualcuno stesse guardando in televisione nella stanza accanto. Uscì dalla vasca, con la mano stretta a pugno pulì una zona dello specchio reso opaco dal vapore e guardò con aria torva la propria immagine riflessa. Era più pulita, ma quello era l'unico miglioramento. Aprì uno spiraglio della porta.

"Ho bisogno di vestiti puliti."

Todd era seduto sul letto. Aveva finito di ordinare e si era sintonizzato su un talk show del tardo pomeriggio.

"Puoi venire a vestirti qui", replicò lui, senza distogliere lo sguardo dallo schermo. "Non ti guardo."

Lei gettò l'asciugamano zuppo e si avventurò nella stanza, cercando nello scarso contenuto della sua valigia per trovare qualcosa di presentabile.

"Ho ordinato dei maxipanini", disse Todd. "Era praticamente la sola cosa che avevano. E del caffè."

"Bene."

Mentre indossava la biancheria, lanciò un'occhiata alla televisione. Una donna con una camicia rossa di acrilico tre taglie più piccola della sua si lamentava animatamente con il conduttore del programma che sua figlia, che sembrava avere circa undici anni, usciva tutte le sere "vestita come una sgualdrinella da due soldi".

"Adoro questa robaccia", disse Todd.

"Vite vissute", commentò Tammy.

"Credo che siano felici. Hanno i loro quindici minuti di celebrità."

"I tuoi ti sono piaciuti?"

"Io ne ho avuti più di quindici", ribatté lui.

"Non avevo intenzione di offenderti. Stavo solo chiedendo."

"Certo, me li sono goduti. Chi non lo farebbe? Le prime volte che sei in un ristorante e un cameriere ti riconosce, o qualcuno ti manda un drink, ti vengono i brividi. In effetti, ti senti come se fossi l'unica persona importante..." La sua voce si spense. La ragazzina in televisione, che nei tratti adolescenziali aveva tutti i germi della troiaggine, stava spiegando al pubblico che se si voleva vestire da puttana erano fatti suoi, e comunque, da chi l'aveva imparato? Puntò il dito in direzione della madre, che faceva del suo meglio per apparire virtuosa, compito improbo vista la pettinatura, il trucco e l'abbigliamento. Todd rise, poi riprese il discorso che stava facendo con Tammy.

"Tutta la storia del 'guardami, sono una star' dura poco. Dopo un po' cominci a sperare che la gente non sappia chi sei."

"Davvero?"

"In realtà, è che vorresti essere in grado di controllarlo, quel processo: accendere e spegnere l'interruttore quando vuoi. Oh, merda, guarda lì..."

La figlia vestita da troia si era alzata dalla sedia e stava cercando di aggredire la madre. Per fortuna c'era un uomo della sicurezza pronto a intervenire per fermarla, ma disgraziatamente non fu abbastanza svelto da riuscirci. La ragazza si scagliò sulla madre con tale violenza che la sedia della donna si ribaltò, e l'uomo della sicurezza, che ormai aveva afferrato la figlia per impedirle di fare danni, cadde anche lui in avanti, cosicché sedia, madre, figlia e addetto alla sicurezza finirono sul pavimento dello studio. Mentre tutto questo accadeva sullo schermo, Todd continuava a parlare.

"Ci sono dei giorni in cui hai proprio bisogno di sentirti bene, hai bisogno di essere riconosciuto, vuoi che la gente dica: Mi è piaciuto tanto il tuo film che l'ho visto sei volte. E ci sono dei giorni, invece, in cui il fatto che la gente sappia chi sei è una maledizione, perché non c'è più privacy, non

si può uscire ed essere se stessi. Tutto diventa un'esibizione." Indicò la rissa che andava avanti in televisione. "Guarda quelle stupide puttane. Cosa diranno quando i loro amici le vedranno?" Rifletté sulla propria domanda per un po', poi aggiunse: "In realtà, so esattamente cosa diranno. Diranno: Mi hai vista in TV? È la sola cosa che importa. Non: Hai visto come sono stata brava o com'ero bella, solo: Mi hai vista?"

Continuò a guardare ancora un po' le buffonate di quelle donne, scuotendo la testa. Poi lanciò un'occhiata a Tammy e disse: "Mi sa che ho chiuso, con il cinema. O il cinema ha chiuso con me. È ora di comprarsi un ranch nel Montana e di mettersi ad allevare cavalli".

"Davvero?" Tammy aveva finito di vestirsi, e si era seduta sul letto disfatto accanto a Todd. "Vai in pensione?"

Lui rise.

"Cosa c'è di così divertente?"

"Oh, mi viene da ridere, a sentire quella parola. Pensione. A trentaquattro anni."

"Pensavo che ne avessi trentadue, di anni. La tua bio..."

"Ho mentito."

"Oh."

"Ma sono ancora giovane. Giusto? Voglio dire: a trentaquattro si è ancora giovani."

"Praticamente cuccioli."

"Non sopporto l'idea di quel circo neanche un giorno di più..." Spense la televisione. D'improvviso la stanza si fece silenziosa.

Dopo pochi istanti Tammy disse: "Ne vogliamo parlare o no?"

Todd fissò il televisore spento. Lei non riusciva a vedere la sua espressione, ma era sicura che fosse vuota come lo schermo.

"Il canyon, Todd", riprese Tammy. "Vogliamo parlare di quello che è successo al canyon o no?"

"Sì", rispose lui alla fine. "Credo di sì."

"Ieri notte hai detto che non era reale."

"Ero stanco."

"E adesso?"

" Be'... lo è. Ieri notte lo sapevo, che stavo dicendo delle stronzate..."

Continuava a darle le spalle, come se non volesse farle vedere la sua incomprensione, come se ci fosse qualcosa di cui vergognarsi.

"Tu hai visto più cose di me", continuò Tammy. "Quindi probabilmente hai un'idea più chiara di quello che sta succedendo. E hai parlato con..."

"Katya."

"Sì. E... cosa ti ha detto?"

"Mi ha detto che la stanza di sotto le era stata regalata."

"Da Zeffer. Sì, questa parte la conosco."

"E allora cosa vuoi sapere?" domandò Todd. "Probabilmente ne sai tanto quanto me."

"E che mi dici di Maxine?"

"In che senso?"

"Lei deve aver dato un'occhiata alla casa per conto tuo..."

"Sì. Ha scattato delle fotografie."

"Forse ha delle risposte."

"Maxine?" Si alzò dal letto e andò al tavolo per prendere le sigarette. Ne estrasse una dal pacchetto e l'accese, inalando profondamente. "Appena mi ha fatto trasferire in quella casa del cazzo, mi ha detto che non voleva più farmi da manager", concluse Todd.

Bussarono alla porta. "Servizio in camera."

Tammy aprì e un anziano signore, che aveva l'aria di servire panini e caffè per l'ultima volta, entrò traballando nella stanza e appoggiò il vassoio carico sul tavolo.

"Avevo chiesto della maionese in più", disse Todd.

"Ecco, signore." L'uomo gli porse un bricco, che conteneva diverse cucchiaiate di maionese.

"Grazie, va bene", disse Tammy.

Todd cercò nella tasca dei jeans e ne estrasse un rotolo di banconote. Ne scelse una da venti e la diede al vecchio cameriere, con grande piacere di quest'ultimo.

"Grazie mille, signore", disse il vecchio, uscendo molto più velocemente di com'era entrato per paura che l'uomo con i jeans sporchi cambiasse idea.

Si misero a mangiare.

"Sai una cosa?" disse Todd.

"Cosa?"

"Credo che dovremmo andare a trovare Maxine. Chiederle cosa sa, di persona. Forse è stata tutta una montatura..."

"E se tu le telefonassi...?"

"Mentirebbe."

"È già capitato?"

"Diverse volte."

"Dove abita?"

"Be', ha tre case. Una ad Aspen, una ad Hamptons e una a Malibù."

"Oh, quanto deve soffrire!" commentò Tammy, estraendo un pezzo di pancetta croccante dal suo panino e mordicchiandolo. "Solo tre case? Ma come fa?"

"Adesso mangia. Poi andiamo da lei."

"Tutti e due?"

"Tutti e due. Così non potrà dirmi che sono pazzo. Tu hai visto quello che ho visto io."

"Veramente, io ho visto delle cose che tu non hai visto."

"Be', vedremo di farci dare delle risposte."

"Sei sicuro che vuoi che venga?"

"Più si è meglio è", rispose Todd. "Bevi il caffè e muoviamoci."

5

Katya non aveva perso tempo a piangere per la partenza di Todd. A cosa serviva? Nel corso degli anni aveva sparso più lacrime del dovuto per gli uomini e per i loro tradimenti. E a cosa erano servite tutte quelle lacrime?

E poi, non l'aveva proprio perduto, quell'uomo; lui si era semplicemente allontanato per qualche ora, tutto qui. Lo avrebbe riavuto, umiliato e implorante di essere riammesso alla sua presenza. Dopotutto, non si era lasciata baciare? Non si era lasciata scopare, là, nel Paese del Diavolo? Lui non avrebbe mai potuto dimenticarlo.

Oh, avrebbe potuto provarci. Avrebbe potuto mettere tra loro duecento, mille donne, ma non sarebbe servito a nulla. Prima o poi sarebbe tornato da lei strisciando per avere ancora ciò che solo lei poteva offrirgli, e non sarebbe riuscito a trattenerlo niente di ciò che avrebbe potuto dirgli quella grassona, quella troia che l'aveva convinto ad andarsene. Un uomo come Todd non aveva niente in comune con una creatura come quella. Lui capiva il mondo in modi che lei non poteva neanche immaginare. Che speranza aveva Tammy di vedere con gli occhi di Todd, anche solo per un istante? Nessuna. Era una bestia da soma. Todd aveva vissuto con la bellezza troppo a lungo per sostenere per molto tempo la presenza di una persona tanto priva di fascino. Dopo poche ore in quella goffa compagnia, se ne sarebbe andato.

Aveva una sola paura: che dato il modo ingegnoso in cui era stato dissimulato il suo canyon, Todd non riuscisse a ritrovare la strada per tornare.

La città non era mai stata un posto semplice, neanche negli anni in cui ci

aveva vissuto lei; era facile perdersi o distrarsi. E sarebbe stata molto più complessa ora, specialmente per un uno come il suo povero Todd, così scosso e confuso. Lei sapeva quello che si provava a essere circondati da persone adoranti, e scoprire un attimo dopo che quelle persone avevano rivolto la propria devozione a qualcun altro. Quando questo accadeva, tutto il mondo veniva sconvolto; nulla aveva più senso. Cominciavi a guardarti in giro in cerca di qualcosa a cui aggrapparti; qualcosa di fermo e solido, che nessuno potesse portarti via. In un simile stato di disperazione era possibile commettere un errore: scegliere la persona sbagliata a cui credere, la strada sbagliata da seguire. Magari stava succedendo proprio così, ecco perché Todd si allontanava da lei.

Più rifletteva su questa prospettiva, più diventava evidente che doveva andare a cercarlo.

L'idea di avventurarsi fuori dal canyon la riempiva di un misto di paura e di aspettative.

Il mondo! Il mondo grande e sconfinato!

Erano passati tre quarti di secolo da quando era uscita dai confini del canyon; e, anche se le persone che erano state da lei dopo la morte le avevano portato molti indizi sul modo in cui erano cambiate le cose, sarebbe comunque stata un'esperienza spaventosa avventurarsi fuori di lì, anche per amore.

Ma che altra scelta aveva? Senza di lui non aveva più speranza. Doveva trovarlo, punto e basta. E sulla strada del ritorno, quando fossero stati di nuovo insieme, magari avrebbe trovato anche la forza di visitare alcuni dei luoghi che aveva conosciuto e amato in gioventù; così, per vedere come il tempo li aveva cambiati. Ma forse questa non era poi una grande idea. Le dava già abbastanza pena guardare fuori dalla finestra e vedere i tratti di terreno che una volta erano stati strade polverose e baracche e boschetti d'aranci, trasformati in torri d'acciaio e vetro. E se avesse scoperto che alcuni dei luoghi preziosi che lei aveva amato erano stati profanati, resi irriconoscibili? Anche se le piaceva considerarsi temeraria, in realtà il tempo la stava privando della forza d'animo.

D'altra parte tutta questa ricerca era solo un modo per mettere alla prova la propria forza, no?

Avventurarsi oltre il perimetro del suo canyon, oltre il limite della magia che aveva mantenuto intatta la sua perfezione, significava giocare d'azzardo con la propria vita. Non aveva modo di saperlo con certezza, ma immaginava che più avanti si fosse spinta, più a lungo fosse rimasta lontana dal

canyon, dalla casa e da tutto ciò che essa conteneva, più vulnerabile sarebbe stata agli oltraggi dell'età, che era riuscita così a lungo a posticipare. Dopotutto, al di là della sua apparenza giovanile, era una matusalemme. Quanto sarebbe resistita, là fuori, nel mondo spietato, prima che il guscio si rompesse e venisse alla luce la vecchiaccia rugosa che aveva dentro, la megera che il Paese del Diavolo aveva occultato con la sua magia?

Era spaventoso. Ma tutto, in sostanza, si riduceva a questo: per trovare Todd valeva la pena di correre quel rischio. Se fosse riuscita a sopravvivere al viaggio, sarebbero tornati al canyon e avrebbero dato inizio a una nuova età dell'oro. Non sarebbe stata un'età dell'oro come la precedente, con i suoi folli eccessi. Questa sarebbe stata un'epoca molto più sentita e meditata, in cui il Paese del Diavolo, anziché venire usato come un luogo in cui fare una corsa su un treno fantasma da quattro soldi per trovare la fonte dell'eterna giovinezza, sarebbe stato rispettato come il luogo misterioso che era.

A dispetto dell'orgoglio perverso che aveva provato nel mostrare a Todd gli orgiasti del canyon, e nel permettergli di condividere i loro eccessi, in Katya si era spenta da tempo la voglia di stupido edonismo che aveva avuto negli anni Venti. E per quanto Todd avesse giocato allegramente a fare l'uomo sexy, era sicura che anche lui ne avesse abbastanza di pacchianerie simili. Era tempo che si comportassero come i possessori di una cosa genuinamente meravigliosa, e che la trattassero con rispetto. Insieme, avrebbero iniziato a esplorare il mondo che Lilith aveva creato. Katya non aveva mai avuto il coraggio di esplorarlo come meritava, viottolo per viottolo, bosco sacro per bosco sacro. Di sicuro nel corso degli anni aveva visto un sacco di cose che avevano infiammato la sua sessualità (donne aggiogate al sottopancia di cavalli umani, in un costante stato di agonia estatica); e non avrebbe disprezzato quegli spettacoli, se le si fossero riproposti. Ma c'erano altre visioni, create per innalzare lo spirito, non solo i lombi; ed era in quei luoghi che lei voleva portare Todd.

C'erano abbastanza svaghi e meraviglie per incantarli per decenni. Anche se i cieli erano fissi nella stessa configurazione, tutte le volte che lei visitava il Paese, era comunque evidente che la terra obbediva ancora ai suoi antichi ritmi.

Nella palude, per esempio, c'era un lago artificiale largo forse ottocento metri, che sembrava essere il luogo in cui da molte generazioni arrivavano a milioni i piccoli azzurro argentato di una specie di anguille, con grandi occhi dorati, ognuno dei quali non più lungo di un mignolo, ma in numero

sufficiente a riempire il luogo della loro nascita fino a farlo traboccare. Per un giorno, quando apparivano le anguille allo stato larvale, questa conca della Genesi, come l'aveva chiamata Katya, diventava un banchetto per uccelli di ogni genere, che camminavano letteralmente sulla schiena delle loro prede, e si ingozzavano più che potevano prima di spiccare il volo (alcuni erano talmente gonfi di cibo che riuscivano a malapena a volare) e di ritirarsi sul ramo più vicino a digerire il poderoso pasto. Il giorno seguente (se si poteva dire che lì esistessero i giorni) la conca della Genesi era deserta, fatta eccezione per alcune migliaia di piccioni morti nell'esodo, che venivano raccolti da cornacchie e cani selvatici.

Voleva mostrare questo meraviglioso spettacolo a Todd; voleva sguazzare nella massa vivente di anguille neonate e sentirle sulla sua pelle nuda.

Un altro giorno sarebbero potuti andare in un luogo che lei conosceva, dove c'era una bestia che faceva indovinelli profetici; la bestia l'aveva intrattenuta per due volte in conversazioni che avrebbero avuto un senso se lei avesse avuto l'istruzione necessaria a decodificarne la strana poesia. Aveva il corpo di un enorme uccello, questo enigmista, con la testa di uomo, e sedeva vicino al suolo, circondato dai doni scintillanti che gli venivano offerti per le sue profezie, sparsi intorno alla base del suo albero. Lei c'era venuta un anno prima, con dei gioielli che aveva indossato in *Nefertiti.*

"È vero, il dono che mi offri?" aveva chiesto la creatura, che si chiamava Yiacaxis.

"No", aveva ammesso lei. "Io sono un'attrice. Questi gingilli sono quelli che indossavo quando facevo l'attrice."

"Allora rendili reali per me", le aveva ingiunto Yiacaxis, battendo la vecchia lingua grigia contro il becco incrinato. "Recitami la scena nella quale li indossavi."

"Era muta", spiegò lei.

"È un bene", commentò la creatura. "Perché sono sordo a causa della vecchiaia."

Lei si tolse quasi tutti i vestiti e indossò i gioielli. Poi recitò la scena di Nefertiti in cui lei scopre che il suo amante è stato ucciso per ordine della Regina invidiosa, e si uccide per amore di lui.

Il vecchio uomo uccello pianse abbondantemente per la sua esibizione.

"Sono felice di averti commosso così tanto", aveva detto Katya dopo aver finito.

"Accetto la tua offerta", aveva risposto la creatura, "e ti darò la risposta."

"Ma se non conosci neanche la domanda!"

Yiacaxis drizzò di colpo la testa. "So che ti chiedi se nella tua vita ci sarà mai un amore per cui valga la pena di morire. È questa la tua domanda?"

"Sì", ammise lei. Forse Katya non l'avrebbe posta in quel modo, ma il profeta era notoriamente irascibile con quelli che gli facevano troppe pressioni.

"Ci sono due moltitudini", disse. "Una con te. Una senza te. Se lui ti amerà abbastanza da nominare una di queste legioni, allora tu vivrai in armonia con l'altra."

Ovviamente Katya avrebbe disperatamente voluto chiedergli cosa significasse quell'enigma; ma evidentemente l'udienza era già finita, perché Yiacaxis stava spiegando le sue ali nere, che erano contornate di piccoli ciuffi di capelli umani legati da nastri sbiaditi dal tempo. Migliaia di ricci di capelli, dentro ali con un'apertura di forse sei metri. Senza più parlare, le chiuse sul suo viso malinconico, e le ombre dell'albero sembrarono avvolgerlo, in modo da renderlo invisibile.

Forse, se ne avesse avuto il coraggio, sarebbe tornata da Yiacaxis, con Todd, e gli avrebbe fatto un'altra domanda. Oppure stavolta la domanda avrebbe potuto formularla Todd.

E quando avessero interrogato l'uccello profeta, e visto tante altre meraviglie del Paese del Diavolo, Katya avrebbe portato Todd a una nave che lei conosceva bene, che di certo era stata costruita per un re, tanto finemente era modellata.

Era naufragata sugli scogli, ed era stata lasciata lì, in secca, molti anni prima. Chissà perché nessun saccheggiatore aveva mai tentato di depredare il sublime vascello: forse per timore di una vendetta reale. L'unico danno al natante era la rottura dello scafo prodotta dalle rocce; e l'inevitabile deterioramento dei suoi ornamenti pittorici esterni, dovuto al vento e alla pioggia. All'interno, rimaneva un luogo di incomparabile lusso: il letto finemente intagliato ricoperto di pellicce bianche, il vino ancora dolce nei fiaschi, l'acciarino nel camino ancora in attesa di una fiamma.

Katya aveva spesso fantasticato di portare un amante sulla nave, e di fare l'amore con lui sulle pellicce. Se avessero avuto fortuna, il vento li avrebbe svegliati l'uno nelle braccia dell'altra. Il vento avrebbe fischiato tra le funi e le vele scarlatte si sarebbero gonfiate, e loro avrebbero immaginato, mentre facevano l'amore, di essere in viaggio verso il limite del mondo.

Ma sarebbe stato ingenuo fare un ritratto tutto rose e fiori del Paese del Diavolo, senza riconoscere che celava anche una parte di orrori, una parte

per niente trascurabile.

Nelle foreste c'erano delle specie, e delle gole e delle pozze silenziose e oscure tra le rocce, che erano state inventate da una mente ottenebrata. Esistevano arene terribili, dove mostri venivano incitati a compiere orrendi atti di violenza sulle donne, e a volte su uomini e persino su bambini. Ma dopo avere assistito a diversi di quegli spettacoli, Katya non poteva negare che fossero eccitanti, nella loro perversione. Alcuni erano rigorosi come cerimonie, altri sembravano semplici arene di crudeltà, in cui si poteva vedere qualsiasi cosa, pagando.

Il punto era che lei aveva visto così poco e c'era ancora così tanto da vedere; un paese delle meraviglie privato, in cui lei e Todd avrebbero potuto avventurarsi ogni volta che fossero stati stanchi del canyon. Avrebbero potuto esplorarlo sino ai confini estremi; e quando fossero stati stanchi e bisognosi di dormire, avrebbero semplicemente potuto uscire dalla porta e chiuderla a chiave, e ritirarsi a letto come una coppia qualsiasi, e dormire in pace l'uno nelle braccia dell'altra.

Ma prima lei doveva trovarlo: e per trovarlo aveva bisogno di un autista. Solo un uomo poteva svolgere quel compito: Jerry Brahms. Si conoscevano da così tanti anni! Ecco perché gli aveva inviato quel sogno evocativo. Jerry era un tipo fedele, sarebbe venuto senza dubbio. Era solo questione di tempo e sarebbe spuntato fuori, lì nella casa, pronto a eseguire il suo ordine. Probabilmente era già in viaggio, proprio in quel momento.

Katya non ci mise molto a vestirsi. Aveva armadi pieni di abiti disegnati dai più grandi nomi nella storia di Hollywood, ma erano tutti troppo appariscenti per questa modesta avventura. Fece una scelta prudente: un vestito nero dal taglio impeccabile. Tenne i capelli disadorni e adottò un trucco discreto.

Era vestita di tutto punto e pronta a partire, ma ancora non c'era traccia di Jerry. Pensò che forse lui avesse erroneamente supposto che lei l'avrebbe aspettato nella grande casa, e decise di uscire a cercarlo nella luce del tramonto. Se lui non fosse arrivato, allora l'avrebbe aspettato davanti all'ingresso principale, così si sarebbero di certo incontrati.

Era una camminata che aveva fatto infinite volte, ovviamente: anche se il sentiero saliva e scendeva in continuazione, Katya sarebbe riuscita a percorrerlo a occhi chiusi.

La notte non era chiara come quando lei e Todd erano usciti a passeggio; nuvole gonfie di pioggia provenienti dal Nord si erano addensate in cielo,

e l'aria era afosa. Sarebbe stata una di quelle notti in cui ci si aspettava una burrasca che scuotesse cielo e terra, il tipo di burrasca che lei ricordava dall'infanzia. Ma eventi simili erano rari, a Los Angeles. Tutte le grandi tempeste che aveva visto lì erano create da uomini e macchine, puri artifici.

Katya sapeva che la stavano spiando mentre avanzava. Non c'era mossa che lei facesse all'aria aperta che i fantasmi o i loro figli meticci non osservassero. Avevano fatto persino degli spioncini nei muri della sua casetta, lei lo sapeva. La guardavano mentre si vestiva e si truccava, la guardavano quando leggeva e sognava a occhi aperti, la guardavano mentre dormiva.

Aveva tentato diverse volte di fermarli e di punire il loro voyeurismo; ma tutte le volte che Zeffer tappava i buchi ne apparivano di nuovi, e alla fine si era resa conto che era un tentativo inutile. Se volevano spiarla mentre dormiva, che facessero pure. Di certo, finché Todd non era entrato nella sua vita, era quasi confortante l'idea che qualcuno la osservasse, anche se le ragioni per cui lo facevano, come nel caso dei suoi voyeur, erano difficili da capire.

Ovviamente la vicinanza di questi spettri comportava anche una certa dose di pericolo. Katya non dubitava che tra loro ce ne fosse qualcuno che l'avrebbe volentieri vista morta, ritenendola colpevole della loro miserevole vita ultraterrena a Coldheart Canyon. Ovviamente lei non si sentiva in colpa. Se i suoi ospiti non fossero stati così bramosi di gustare i piaceri del Paese del Diavolo, non ne sarebbero stati attratti in modo così ossessivo. Ma finché tenevano una distanza rispettosa (e perché non avrebbero dovuto, quando era lei a controllare ciò che loro volevano?), non li avrebbe perseguitati.

Quelli avevano il loro viaggio, lei aveva il suo.

Aveva raggiunto il prato incolto, e si era fermata a osservare la casa. Le campanelle risuonarono, mosse dal vento, su quattro o cinque balconi, prestando la loro bellezza all'imponente facciata. Mentre le ascoltava udì dei rumori provenire dal boschetto, dalla parte opposta del prato.

Si girò. C'era ancora luce sufficiente, nel cielo notturno, per vedere il movimento tra gli alberi pieni di fiori. Molte creature la stavano seguendo, immaginò.

Osservò i cespugli per mezzo minuto, finché il movimento non cessò. Non era insolito che le creature la seguissero, quando lei usciva a fare una passeggiata, ma questa volta c'era qualcosa di diverso. O era lei a essere diversa? Quella notte era viva come non lo era da anni; il suo cuore palpi-

tava d'amore. Che le creature avvertissero una nuova vulnerabilità in lei?

Non le piaceva. L'ultima cosa che voleva era che essi immaginassero di poterla spaventare, o di poterle strappare un po' di potere. L'amore poteva aver reso il suo passo un po' più leggero, ma lei era sempre la Regina di Coldheart Canyon, e, se l'avessero provocata, avrebbe risposto con il suo solito rigore.

Mentre osservava il boschetto, in cielo la luce morì, e le tenebre rivelarono diversi punti luminosi nei cespugli, quelli in cui gli spettri stavano acquattati a spiarla. Anche dopo tutti quegli anni era sconvolta da quella vista, dal fatto che i morti la circondassero in così gran numero.

Basta, disse a se stessa, e girando sui tacchi si affrettò verso le scale che portavano alla casa.

Cominciando a correre percepì il sibilo dell'erba contro le gambe. Le creature stavano attraversando il prato, inseguendola.

Affrettò il passo, finché non fu relativamente al sicuro sulle scale.

Dietro di lei, una voce dolce, che suonava come se provenisse da un palato impastato e malato, sussurrò: "Facci entrare".

Ci fu un attimo di silenzio. Poi un'altra voce disse: "Vogliamo solo tornare nella casa".

"Non ti faremo del male", la blandì una terza voce.

"Ti prego, facci entrare..."

Si rese conto a poco a poco di essersi sbagliata sul numero di spettri che si erano riuniti lì. Pensava che ce ne fossero una decina, e invece le tenebre ne celavano il doppio o il triplo. Per quanto avessero i palati putridi e guasti, tentavano tutti di dire la stessa cosa: "Facci entrare. Facci entrare. Facci entrare..."

Un tempo lei li avrebbe ignorati: avrebbe voltato le spalle alle loro suppliche e avrebbe salito le scale. Ma stava cambiando. Katya la crudele, la donna che si era sempre interessata solo ai propri desideri, stava diventando rapidamente una cosa del passato. Se fosse tornata assieme a Todd e avesse vissuto in quel luogo, loro non avrebbero potuto trascorrere la vita idilliaca che lei aveva in mente finché quelle anime affamate fossero state lì fuori ad aspettare. Persino con le cinque icone inchiodate sopra ogni porta, e nei davanzali delle finestre, anche le più piccole - quelle icone la cui presenza impediva ai morti di mettere piede in casa -, chiunque vivesse lì sarebbe stato sempre assediato. Non era il posto, quello, per una luna di miele.

Alzò la mano per far cessare il loro mormorio.

"Ascoltatemi", li apostrofò Katya.

Il coro cominciò a quietarsi.

"Lascerò la casa per qualche ora", annunciò, con voce un po' incerta all'inizio, ma che prendeva forza man mano che parlava. "Ma ho intenzione di fare dei cambiamenti, quando tornerò. Non voglio che viviate in miseria. Tutto questo deve finire."

Si girò, pensando di aver detto tutto. Ma qualcuno del gruppo non voleva lasciarla andare senza avere una risposta più precisa.

"*Che cambiamenti* hai intenzione di fare?" chiese qualcuno.

"Sei tu, Roman?" domandò Katya, ispezionando la folla.

Lo spettro non fece in tempo a dire chi fosse. Ci furono altre domande. Qualcuno voleva sapere perché lei partiva; qualcun altro chiedeva di sapere quanto avrebbero dovuto aspettare.

"Ascoltatemi, ascoltatemi", disse lei, calmando il baccano crescente. "Capisco che vogliate tutti entrare in casa. Ma non credo che ne comprendiate le conseguenze."

"Le subiremo, qualsiasi esse siano", ribatté qualcuno. Ci fu un mormorio generale di approvazione.

"Se è quello che volete", replicò Katya, "prenderò in considerazione questa richiesta. Quando tornerò..."

"E se tu non tornassi?"

"Fidatevi. Tornerò."

"Fidarci di *te?* Ma per favore!" La voce di scherno emerse da un viso duro e truccato in mezzo alla folla. "Tu ci hai ingannati tutti. Perché diavolo dovremmo fidarci di te, adesso?"

"Theda", rispose Katya. "Ora non ho il tempo di spiegarti."

"Be', aspetta un attimo, tesoro, perché noi vogliamo delle risposte. Sono anni che aspettiamo di tornare in quella stanza..."

"Allora potete aspettare ancora qualche ora", tagliò corto Katya, e, senza attendere che Theda Bara replicasse, si girò e salì i gradini verso la cima della rampa.

Ci fu un istante, solo un secondo, lì in cima alle scale, in cui pensò di avere malgiudicato il suo pubblico, e che l'avrebbero seguita, ormai spazientiti. Ma erano rimasti di sotto. Persino Theda. Forse qualcuno l'aveva presa per un braccio, per impedirle di fare una mossa stupida.

Katya aprì la porta sul retro, e varcò la soglia. Ogni tanto, negli ultimi decenni, qualcuno del gruppo degli esseri che vivevano fuori aveva convinto i compagni a mettere alla prova la potenza delle icone che Zeffer a-

veva portato dalla Romania, e che aveva personalmente inchiodato nel legno. Le cinque icone erano chiamate, aveva detto Willem a Katya, la Parola di Ferro. Si trattava di una potente magia creata per tenere lontano dalla casa o dal focolare tutto ciò che non apparteneva a quel luogo.

Lei non aveva mai visto cosa accadeva in realtà quando uno dei fantasmi provava a varcare la soglia. Aveva solo udito le grida, e aveva visto gli sguardi di terrore sui visi di quelli che avevano incitato la vittima. Di colui che oltrepassava la soglia non rimaneva nulla, tranne un aumento dell'umidità nell'aria vicino alla porta, come se lo spettro fosse esploso in una nube di vapore. Anche quelle tracce restavano visibili solo per un istante. Appena l'aria si raffreddava, i testimoni si ritiravano con un'espressione di terrore dipinta sul volto.

Lei non aveva idea di come funzionasse la Parola di Ferro. Sapeva solo che Zeffer, per possedere quel segreto, aveva pagato una piccola fortuna a un membro della dispersa confraternita di Sandru, e poi un'altra somma per farsi costruire le icone in numero sufficiente a difendere ogni porta e ogni finestra. Ne era valsa la pena: la Parola di Ferro aveva fatto il suo dovere. Katya si sentiva come sua madre, che si era sempre vantata di tenere la casa "pulita". Ovviamente mamma Lupescu aveva un concetto tutto suo di pulizia morale.

Potevi fotterti sua figlia dodicenne per una monetina, ma se dicevi *Cristo* mentre le venivi tra le tettine eri inesorabilmente cacciato di casa.

E, dal canto suo, la figlia dodicenne era cresciuta con le sue regole di pulizia domestica. In breve: *i morti non attraversavano la soglia.*

Bisognava tracciare una linea di demarcazione da qualche parte, o tutto l'inferno si sarebbe liberato. Su questo mamma Lupescu e sua figlia erano d'accordo.

Prese una tazza di latte dal frigorifero per dare sollievo allo stomaco, che era sempre scombussolato quando per qualche motivo, come in quel momento, era turbata. Poi attraversò la casa, passando con calma da una stanza all'altra, e mentre si avvicinava all'ingresso principale udì il rumore di un'automobile che arrancava per la strada. Uscì fuori, e percorse il viale principale finché non raggiunse la pozza di luce creata dai fanali dell'auto.

"Sei tu Jerry?"

Si aprì la portiera di una macchina.

"Sì, sono io", rispose lui. "Mi aspettava?"

"Sì."

"Be', ringraziamo Dio."

Katya andò al cancelletto, e uscì sullo stretto marciapiede. Jerry era sceso dall'auto. Aveva dipinto sul viso uno sguardo scioccato, a malapena celato, nel vederla lì, per la prima volta al di fuori dei confini del suo piccolo dominio.

"Dobbiamo andare davvero da qualche parte?" le chiese Brahms.

"Lo spero proprio", rispose lei, dissimulando l'ansia. Non riusciva a nascondere del tutto il disagio: glielo si leggeva negli occhi. Ma c'era anche qualcos'altro, nel suo sguardo, oltre al disagio, qualcosa di molto più straordinario. Una specie di dolcezza, persino di innocenza. Aveva l'aria di una ragazzina la sera del suo primo ballo, che si accinge timidamente a diventare donna.

Stupefacente, pensò Jerry. Sapendo tutto quello che sapeva sul conto di Katya, tutto quello che lei aveva fatto e che aveva spinto altri a fare, gli sembrava meraviglioso che fosse riuscita a ripescare nei propri ricordi quello sguardo e stamparselo sul viso in modo che sembrasse così reale: una recitazione perfetta.

"Dove la devo portare, questa sera, signora?" le chiese Jerry.

"Non lo so con certezza. Sai, andiamo a cercare qualcuno."

"Davvero? E posso cercare di indovinare chi?"

Katya sorrise. "Troppo facile."

"Lo troveremo. Non si preoccupi."

"Sei stato tu a portarlo qui per la prima volta, Jerry. Quindi sei tu a condurre il gioco. E grazie. Da parte di tutti e due, grazie. È stato un momento bellissimo, per me, Jerry. Non avrei mai pensato che mi sarei innamorata di nuovo. E di un attore." Rise. "Penserai che ormai dovrei aver imparato la lezione."

"Spero che sia un errore felice."

"Oh, è così, Jerry. È perfetto. Lui è perfetto."

"Davvero?"

"Per me, sì. Perfetto per me."

"Quindi lo raggiungerà da qualche parte?"

"Sì."

"Ma non sa esattamente dove?"

"Infatti."

"Be', farò un tentativo e vedremo se è da Maxine, perché so che lei darà una grande festa, stasera. Vuole che la chiami e chieda se lui è lì? E magari che le dica che porterò un ospite d'onore?"

"No, credo che sia meglio agire con prudenza, non pensi?"

"Come lei preferisce. Questa è la sua serata."

"Non voglio sollevare tanti schiamazzi", disse Katya. "Voglio solo trovarlo."

Per un attimo l'illusione svanì e la realtà si palesò: era solo una donna disperata smaniosa di trovare l'amore della sua vita. Non l'indomani o il giorno seguente, ma quella sera stessa. Non aveva tempo da perdere, questa donna; non aveva tempo per errori o dilazioni.

"Andiamo?" chiese lei.

"Quando vuole; io sono pronto."

Katya raggiunse la macchina e cominciò ad armeggiare con la maniglia.

"La prego", disse Jerry. "Mi permetta." Andò sul lato del passeggero e le aprì la portiera.

"Grazie, Jerry. Che carino. Le buone maniere di un tempo", commentò lei. Salì in auto con un movimento elegante. Jerry chiuse la portiera e andò al volante. Vide che Katya tremava, in modo appena percettibile.

"Andrà tutto bene", la rassicurò quando le si sedette accanto.

"Davvero?" sussurrò lei, con un sorriso troppo incerto per sopravvivere più a lungo di un respiro.

"Sì, andrà tutto per il meglio."

"È quello giusto, Jerry. Todd è quello giusto. Se mi rifiuterà..."

"Non lo farà, non crede?" cercò di tranquillizzarla Jerry. "Sarebbe stupido a dirle di no. E qualsiasi cosa sia Todd, di certo non è stupido."

"Allora trovamelo. Lo farai?"

"Sì, signora."

"Così potrò tornare a vivere."

6

Todd ci aveva messo qualche minuto ad abituarsi a star seduto al volante della vecchia Lincoln berlina che Marco aveva scelto, molti anni prima, come il veicolo preferito con cui fargli da anonimo autista. Sul sedile regolato per una persona ben più grossa di lui, comprese, per la prima volta nella caotica e drammatica sequenza di avvenimenti che si erano susseguiti dall'improvvisa morte di Marco, quanto quest'ultimo gli mancasse.

Marco aveva avuto un'influenza stabilizzante in un mondo che dava segni di diventare di ora in ora più instabile. Ma, più ancora, era stato un amico, per Todd. Aveva fiuto per le stronzate, e non aveva mai paura di dire

ciò che pensava, specialmente quando si trattava di proteggere il proprio capo.

Sarebbe arrivato il momento, si era ripromesso Todd, in cui si sarebbe messo a pensare di fare qualcosa per onorare il nome di Caputo. Lui non era stato un intellettuale, quindi fondare una biblioteca o creare un Premio Caputo per scolari meritevoli sarebbe stato poco adatto: avrebbe dovuto pensare seriamente per trovare un progetto che riflettesse e onorasse la complessità di quell'uomo.

"Stai pensando a Marco Caputo", disse Tammy mentre guardava Todd che sistemava il sedile del guidatore.

"Da come l'hai detto, sembra che non ti piacesse molto."

"È stato scortese, con me, in un paio di occasioni", spiegò Tammy con nonchalance. "Niente di grave."

"Il fatto è che per me lui era un fratello più del mio fratello di sangue", replicò Todd. "E mi rendo conto solo adesso di quanto l'abbia dato per scontato. Cristo! Prima ho perso il mio cane, poi il mio amico..."

"Dempsey?"

"Già. È morto di cancro a febbraio."

"Mi dispiace."

Todd mise in moto. Stava ancora pensando a Marco. "Sai cosa penso?"

"Cosa?"

"Penso che la notte in cui è rimasto ucciso non fosse solo ubriaco. Era anche in preda al panico."

"Vuoi dire che aveva visto qualcosa?"

"Sì, è precisamente quello che intendo dire. Aveva visto qualcosa nella casa e stava scappando." Emise un forte sospiro. "Bene. Basta fare l'investigatore. Ci penseremo quando tutto questo sarà finito. Per adesso, andiamo a Malibu."

Mentre scendevano in direzione dell'oceano, Todd fece a Tammy un ritratto del luogo in cui stavano andando. Ovviamente lei sapeva della Colonia, la comunità protetta di superstar che vivevano in case piene di Picasso, Mirò e Monet, con l'imprevedibile Oceano Pacifico a pochi chilometri di distanza e, a un passo dall'autostrada che costeggiava la costa, le colline di Malibu, che erano state lo scenario di innumerevoli incendi nella stagione calda e di smottamenti in quella umida. Ciò che lei non sapeva era quanto la Colonia fosse esclusiva, anche per quelli abbastanza potenti da potersi permettere, in qualsiasi altra circostanza, di scriversi le regole da soli.

"Avevo in mente di comprare una casa accanto a quella di Maxine, tempo fa", le disse Todd, "ma il mio avvocato, che era un furbo scoreggione di nome Lester Mayfield, mi disse: 'Tu vorrai far togliere quel pavimento di cemento e rimuovere le vecchie assi del tetto, vero?' E io risposi: 'Puoi scommetterci'. Allora lui disse: 'Be', continua pure a sognare, giovanotto. Perché non te lo permetteranno. Passerai i prossimi dieci anni a lottare con il Comitato della Colonia per poter cambiare il colore della tazza del water'.

"Così non la comprai. Hanno alleggerito molto le regole, da allora. Credo che qualcuno abbia fatto notare che stavano conservando della merda totale."

"Alla fine, chi ha comprato la casa accanto a quella di Maxine?"

"Oh... un produttore che lavorava per la Paramount. Fece dei film di successo, poi l'ufficio delle imposte gli batté sulla spalla e gli chiese perché non pagava le tasse da sei anni. Finì in galera e la casa rimase vuota."

"Non l'ha comprata nessuno?"

"No. Lui voleva tornare a produrre film, quando fosse uscito di galera. E fu ciò che fece. Se ne tornò dritto al lavoro. Fece altre sei pellicole di enorme successo. E aspira ancora piste di coca dalle tette di donne disponibili. Si chiama Bob Graydon."

"Non è quello che si è fatto mettere un setto nasale artificiale perché quello vero era stato corroso dalla cocaina?"

"Certo, quello è Bob. Dove l'hai sentita?"

"Oh, sul *National Enquirer,* probabilmente. Li compro tutti, nel caso ci sia qualcosa su di te. Non che io creda a tutto quello che leggo..." aggiunse in fretta.

"Solo alle parti succose."

"Be', dopo un po' cominci a capire cosa è vero e cosa è falso."

"Mi potresti fare un esempio?"

"No."

"Dai."

"Non è giusto. Sono in trappola qualsiasi cosa dica. No! Aspetta! Ne so una! Circa due anni fa dissero che saresti andato in una clinica privata a Montreal per farti ingrandire il pisellino."

"Il mio *pisellino?*"

"Sai cosa voglio dire."

"Con Arnie lo chiami pisellino? Si chiama Arnie, vero?"

"Sì, si chiama Arnie, e no, non lo chiamo pisellino."

"Parlami di lui."

"C'è troppo da dire."

"Perché l'hai sposato? Dimmi questo."

"Be', non è stato per le dimensioni del suo cazzo."

"Cazzo! Ecco come lo chiami: cazzo."

"Credo di sì", rispose Tammy, divertita e un po' imbarazzata per essersi lo lasciato scappare. "Comunque, torniamo alla storia dell'*Enquirer.* Dicevano che tu eri a Montreal a farti ingrossare il tuo pisello, cioè il tuo cazzo. Ma io sapevo che non era vero."

"Come mai?"

"Non aveva alcun senso. Non dopo gli articoli che avevo letto sul tuo conto."

"Continua", la invitò Todd, affascinato.

"Be'... sai che leggo tutto ciò viene scritto su di te? Quello che è in inglese, almeno. Poi, se c'è un'intervista molto importante su *Paris Match* o su *Stern,* me la faccio tradurre."

"Gesù! Davvero? E perché?"

"Così posso tenermi aggiornata sulle tue idee. E... a volte sulle riviste straniere scrivono delle cose che non si troverebbero su una rivista americana. Una di queste scrisse un pezzo sulla tua vita sentimentale, su tutte le donne che avevi avuto e sulle cose che avevano detto di te..."

"La mia recitazione?"

"No. Le tue... altre prestazioni."

"Stai scherzando."

"No. Pensavo che fossi al corrente di queste cose; ero convinta che addirittura le sottoscrivessi."

"Se mai leggessi un qualsiasi articolo su una qualsiasi rivista..."

"Non faresti mai più un film."

"Esatto. Allora, torniamo all'articolo. Le signore che parlavano di me... cos'ha a che fare con la storia dell'*Enquirer?*"

"Oh, c'erano solo tutte queste donne che parlavano di com'eri a letto, e alcune non erano proprio contente di come le avevi trattate, ma nessuna diceva, e neanche insinuava solo vagamente che..."

"Io avessi il cazzo piccolo."

"Giusto. Così pensai che era impossibile che tu fossi andato a Montreal a farti ingrandire il pisellino, perché andava bene così com'era. Adesso possiamo parlare d'altro, o devo buttarmi dal finestrino per la vergogna?"

Todd rise. "Sei una tipa educata, lo sai?"

"Davvero?"

"Sì."

"In senso buono?"

"Ma sì, buonissimo. Va bene così."

"Ti rendi conto, naturalmente, che stanno scrivendo su di te anche in questo momento, e che ci sono un sacco di persone sconvolte e preoccupate."

"Perché?"

"Perché nessuno sa cosa ti sia successo. Ci sono fan, come me, che ti considerano praticamente uno di famiglia. Todd ha fatto questo. Todd ha fatto quello. E adesso, all'improvviso, Todd è sparito, e nessuno sa dove sia finito. Cominciano a preoccuparsi, a immaginarsi le motivazioni più assurde. Io so che lo farei. Non è che siano pazzi..."

"Np, certo, no. Guarda, non credo che tu sia pazza, né che lo sia nessuno di loro. O, se lo siete, è una pazzia positiva. Cioè, quello che hai fatto tu l'altra notte... nessuno della mia famiglia l'avrebbe fatto."

"Saresti sorpreso a vedere quante persone ti amano."

"Sì, amano *qualcosa,* ma non credo di essere io quel qualcosa, Tammy."

"Perché no?"

"Be', tanto per cominciare, se tu potessi entrare qui dentro, nella mia testa, assieme a Todd Pickett, non troveresti molto che valga la pena di essere idolatrato. Davvero. Io sono dolorosamente e angosciosamente normale. Mio fratello Donnie, invece... lui sì che dovrebbe essere ammirato. È intelligente. È onesto. Solo che io avevo questo." Accese il suo sorriso, mentre guidava, e le offrì lo spettacolo della sua luminosità. Poi, con altrettanta facilità, spense quel sorriso. "Sai, si impara a farlo", continuò. "È come un rubinetto. Tu apri il sorriso, e la gente ci si bagna per un po', poi lo chiudi e vai a casa e ti domandi perché cazzo sia successo tutto quel casino. Non la merito, l'adulazione di quei milioni di persone. Io non so recitare. E le recensioni lo dimostrano." Ridacchiò in tono di biasimo. "Questa battuta non era mia", disse, "era di Victor Mature."

"D'accordo, non sei il migliore attore di Hollywood. Ma neanche il peggiore."

"Be' lo ammetto: c'è di peggio."

"Di molto peggio."

"D'accordo, di molto peggio. Ma questo non fa di me un bravo attore."

Era ovvio che non avrebbe cambiato idea sull'argomento, perciò Tammy lo lasciò cadere. Per un po' proseguirono il viaggio in silenzio. Poi lui ag-

giustò lo specchietto e si controllò il viso. "Sai che sono nervoso?"

"Perché?"

"Se per caso ci fosse qualcuno, da Maxine..." Continuò a studiarsi il viso a intervalli, spostando lo sguardo fra lo specchietto e la strada.

"Hai un bell'aspetto", gli disse Tammy.

"Credo che non sia male", commentò lui, valutando i propri lineamenti.

"Sei solo un po' diverso da com'eri prima."

"Abbastanza diverso perché la gente se ne accorga?"

Tammy non poteva mentirgli. "Certo che se ne accorgeranno. Ma magari diranno che sei più bello. Cioè, quando il tuo viso sarà guarito del tutto e ti sarai fatto un mese di vacanza."

"Tu verrai dentro con me, vero?"

"Da Maxine? Con piacere."

"Ti dispiace se fumo?" Non aspettò che Tammy rispondesse. Abbassò il finestrino, tirò fuori un vecchio pacchetto di sigarette logoro, e accese. Il flusso di nicotina lo fece tossire. "Così va meglio! Bene. Ce la faremo, tu e io. Le faremo un sacco di domande difficili, a Maxine, e capiremo se ci mente o no."

Avevano raggiunto l'autostrada della costa del Pacifico, e per un po' il rombo del traffico che entrava dal finestrino aperto rese impossibile la conversazione. Proseguirono a nord per circa cinque chilometri, prima di uscire dall'autostrada e dirigersi a ovest. La zona non corrispondeva all'idea idilliaca che si era fatta Tammy. Lei si era immaginata che Malibu fosse un po' come una fetta di Hawaii; in realtà era solo un pezzo di proprietà fondiaria della profondità di due o tre case, con l'incessante baccano dell'autostrada che costeggiava il Pacifico da una parte e una sottile striscia di spiaggia dall'altra. Avevano percorso neanche cinquecento metri quando incontrarono i cancelli della Colonia. C'era una stazione di guardia e una sola sentinella, seduta con gli stivali sulla scrivania a guardare la televisione. Lo schermo si spense appena loro arrivarono. E un largo sorriso apparve sul viso dell'uomo.

"Ehilà, signor Pickett. È un po' che non ci si vede."

"Ron, vecchio mio. Come va?"

"Va bene, va bene."

La guardia era chiaramente lusingata dal fatto che Todd si fosse ricordato il suo nome.

"Sta andando alla festa della signora Frizelle?"

"Ah... sì", rispose Todd, lanciando un'occhiata di panico a Tammy.

"Siamo venuti per questo."

"Grande." Si sporse oltre Todd e guardò la passeggera. "E lei è...?"

"Oh, questa è Tammy. Tammy, Ron. Ron, Tammy. Tammy è la mia compagna per questa serata."

"Ottimo e abbondante", commentò Ron, senza rivolgersi a nessuno e a niente in particolare. Solo un modo di dire californiano per esprimere accordo. "Mi faccia solo chiamare la signora Frizelle per avvisarla che state arrivando."

"Noo", disse Todd, allungando una banconota da venti dollari nella mano di Ron. "Le faremo una sorpresa."

"Non c'è problema", assicurò Ron, facendoli passare con un cenno della mano. "È stato bello vederla, comunque..."

Tammy ci mise un po' a capire che Ron stava parlando con lei.

"È sempre un piacere conoscere una nuova amica del signor Pickett." La frase non sembrava detta con ironia: era un'espressione sincera.

"Be', grazie", rispose Tammy, un po' frastornata.

"Cazzo! Dà una festa", fece Todd non appena ebbero superato il posto di guardia.

"E allora?"

"Allora ci sarà un sacco di gente. Che mi guarderà."

"Dovranno farlo, prima o poi."

Todd fermò la macchina in mezzo alla strada.

"Non posso. Non sono pronto."

"Sì che lo sei. Più aspetti e più diventerà difficile."

Todd se ne stava lì seduto e scuotere la testa e a ripetere: "No. No. Non posso".

Tammy mise la sua mano su quella di lui. "Io sono nervosa quanto te", gli rivelò. "Senti com'è sudata la mia mano?"

"Sì."

"Ma abbiamo detto che avremmo avuto delle risposte. E più aspetteremo a farle le domande, più bugie lei avrà pronte."

"Tu la conosci, no?"

"È il mio incubo."

"Davvero. Perché?"

"Perché si è messa tra me e te."

"Ah!"

Silenzio.

"Allora, cos'hai intenzione di fare?" chiese infine Tammy.

"Merda. Non voglio farlo."

"E su questo siamo d'accordo. Ma..."

"Lo so, lo so, se non lo facciamo adesso... Va bene. Hai vinto. Ma la prima persona che fa un commento sul mio viso, le faccio un culo così."

Proseguirono, e le case che oltrepassavano erano di foggia e di dimensione molto più modesta di quanto si sarebbe aspettata Tammy. Qui c'era molto poco del kitsch di Beverly Hills: nessun finto castello francese posto accanto a una finta residenza in stile Tudor. Le case erano per lo più estremamente semplici, a forma di scatole, con qualche raro ghirigoro architettonico. Erano anche molto vicine le une alle altre. "Non si può avere molta privacy, qui", commentò.

"Credo che facciano tutti finta di non vedere gli altri. O se ne fregano semplicemente. Sì. Una cosa così. Se ne fregano."

"È questo quello che ti lega a Katya, vero? Siete stati entrambi molto ammirati... e noialtri non sappiamo cosa si provi."

"È come se qualcuno ti succhiasse il sangue goccia a goccia."

"Non è bello."

"No. Non lo è per niente."

A un angolo svoltarono, e apparve la loro meta. La casa in cui si teneva la festa era decorata da migliaia di lumini bianchi sfavillanti, e sfavillavano le due palme che stavano come sentinelle a destra e a sinistra della porta.

"Natale è arrivato presto, quest'anno", commentò Tammy.

"Sembra di sì."

C'erano camerieri in uniforme indaffarati lungo il viale; salivano sulle macchine degli ospiti e le andavano a parcheggiare da qualche parte, fuori vista.

"Sei sicura di essere pronta?" chiese Todd a Tammy.

"Non più di te."

"Vuoi fare un altro giro intorno all'isolato?"

"Sì."

"Oh, oh! Troppo tardi."

Si stavano avvicinando due camerieri, con un noioso sorriso stereotipato sulla faccia. Appena si aprirono le portiere, Todd prese la mano di Tammy. "Non allontanarti da me per nessun motivo", sussurrò. "Prometti che non lo farai."

"Lo prometto", fece lei, e alzando la testa sfoggiò la sua migliore interpretazione di una persona ricca, famosa e abituata a stare a fianco di Todd Pickett. Todd lasciò le chiavi al cameriere.

"Suppongo che questa sia la prima festa esclusiva di Hollywood a cui partecipi dal vivo...?"

"Supponi bene."

"Allora penso che ti divertirai. In un modo un po' grottesco, ma ti divertirai."

7

Mentre l'auto di Jerry, per la prima volta in quasi tre quarti di secolo, stava portando Katya fuori da Coldheart Canyon, ci fu un momento in cui le sue paure stavano per sopraffarla. Jerry udì una voce secca che proveniva dall'oscurità dietro di sé: "Mi dispiace... Non so se ce la faccio".

"Vuole che torniamo indietro?" le chiese Jerry.

Nessuna risposta. Solo il suono ovattato di un pianto spaventato. "Vorrei che Zeffer fosse ancora qui. Perché sono stata così crudele con lui?" Non sembravano frasi che chiedevano risposta. Era qualcosa di più simile a una confessione privata. "Perché sono così troia? Gesù. Gesù. Tutto quello che ho amato..." Si fermò, e guardò Jerry, cogliendo la sua immagine riflessa nello specchietto. "Non farci caso. Sono solo una vecchia pazza che parla da sola."

"Forse dovremmo tornare indietro a cercare il signor Zeffer. Potrebbe venire con noi. Mi sembra di capire che ci fosse dell'astio tra di voi..."

"Zeffer è morto, Jerry. Ho perso la testa, e..."

"L'ha ucciso?"

"No. L'ho lasciato nel Paese del Diavolo. Ferito da uno dei cacciatori."

"Signore!"

Jerry fermò la macchina. Guardò fuori dal finestrino, atterrito. "Cosa vuole che faccia?" chiese dopo un po'. "Se non può andare avanti senza di lui, voglio dire."

"Non badare a me", mormorò Katya, dopo una breve pausa di riflessione. "Sono solo triste per ciò che ho fatto. Certo che posso andare avanti. Non ho scelta." Studiò per un altro istante il suo mondo che scivolava via. "È solo che è passato molto tempo, dall'ultima volta che sono stata nel mondo reale."

"Questo non è il mondo reale: è Los Angeles."

Lei capì la battuta, e risero insieme, e quando le loro risate divennero sorrisi lui rimise in moto la macchina e discesero la collina. In un punto non precisato tra il posto in cui la fiducia l'aveva quasi abbandonata e Sun-

set Boulevard, attraversarono il confine di Coldheart Canyon.

La loro destinazione era già decisa, ovviamente, perciò non c'era motivo di parlare durante il viaggio. Jerry lasciò Katya alle proprie riflessioni. Conosceva la storia di Hollywood abbastanza bene da essere sicuro che lei sarebbe rimasta stupita da ciò che vedeva. Ai tempi di Katya, Sunset Boulevard era poco più che un sentiero polveroso, una volta che si arrivava a est di ciò che allora era Doheny. Allora non esisteva la Century City, ovviamente, né le autostrade a quattro corsie piene di veicoli splendenti. Solo baracche e aranceti e polvere.

"Stavo pensando..." disse Katya, quando furono dalle parti di Sepulveda.

"A cosa?"

"A me e alla mia cattiveria."

"La sua cosa? La sua *cattiveria?*"

"Sì, la mia cattiveria. Non so perché mi sia venuto in mente, ma è così. Se penso ai personaggi che ho interpretato nei film più importanti, erano tutte donne cattive. Malvagie. Adultere. Capaci di uccidere i propri figli. Donne davvero imperdonabili."

"Ma la maggior parte degli attori non preferisce recitare la parte di personaggi cattivi? Non è più divertente?"

"Oh, sì. E io avevo molto da cui trarre ispirazione."

"Trarre ispirazione?"

"Da bambina ho visto la malvagità con i miei occhi. La sua mano era su di me. Peggio ancora, mi possedeva." La voce si fece più grave e più cupa. "Mia madre gestiva un bordello, te l'avevo mai detto? E quando avevo dieci anni o giù di lì, una notte decise che era tempo di rendermi disponibile ai clienti."

"Gesù..."

"È quello che dissi a me stessa. Ogni notte, mi dicevo: 'Gesù, aiutami, ti prego. Gesù, ti prego, vieni e portami via da questa donna cattiva. Portami in paradiso'. Ma lui non venne. Dovetti fuggire. Scappai tre volte; ma i miei fratelli mi trovarono e mi riportarono a casa. Una volta lei mi diede come ricompensa a chi mi avrebbe trovato."

"Ai suoi fratelli?"

"Erano in cinque."

"Cristo."

"Comunque, alla fine riuscii a fuggire da lei, e quando hai tredici anni, e sei sola nel mondo, vedi un sacco di cose che i tredicenni non dovrebbero vedere."

"Certo, sono sicuro che lei le vide."

"Così nei miei personaggi femminili misi tutto ciò che avevo visto. Ecco perché alla gente sembravano reali. Io ero davvero loro." Armeggiò con l'interno dello sportello. "Si può aprire il finestrino?"

"Oh, sì. Il pulsante nero è proprio lì. Lo spinga."

Katya lo spinse e aprì uno spiraglio nel finestrino. "Così va meglio."

"Può abbassarlo tutto."

"No, così va bene. Un po' alla volta è meglio, credo."

"Sì, certo."

"Tornando ai film, mi chiedo se potresti farmi un favore, quando torniamo a casa."

"Certamente. Di cosa si tratta?"

"Nella mia camera da letto, nella dépendance degli ospiti, ci sono sei o sette poster dei miei primi film. Li tengo lì da un sacco di tempo, tutti intorno al letto. Credo sia arrivato il momento di liberarsene. Me li puoi bruciare?"

"È sicura di volere che li bruci? Valgono una fortuna."

"Allora prenditeli. Mettili all'asta. E anche il letto. Vuoi anche quello?"

"Non c'è spazio, nel mio appartamento, ma se vuole che me ne Uberi..."

"Sì, per favore."

"Non c'è problema."

"Se ne ricaverai dei soldi, spendili. Goditeli."

"Grazie."

"No, sono io che devo ringraziarti. Mi sei stato di grande conforto."

"Posso chiederle perché?"

"Perché cosa?"

"Perché si vuole liberare di tutta quella roba?"

"Perché adesso per me è cambiato tutto. La donna che ero una volta è scomparsa, e così tutte le cose che la rappresentavano."

"Erano solo dei film."

"Erano più di quello. Erano i miei ricordi. E ora è tempo di liberarsene. Voglio ricominciare da capo con Todd."

Jerry fece un respiro profondo per rispondere a quell'affermazione, poi pensò che fosse meglio tacere. Ma Katya coglieva ogni sfumatura di ciò che avveniva accanto a lei.

"Che cos'hai pensato?" disse.

"Non sono affari miei."

"Dillo lo stesso. Avanti."

"Be'. Spero solo che lei non riponga troppe speranze in Todd Pickett. Sa, non è per niente affidabile. Nessuno di questi ragazzi lo è. Fanno solo chiacchiere."

"Lui è diverso."

"Lo spero."

"Non si può mai sapere perché succede qualcosa tra due persone. Ma quando senti che è l'uomo giusto, devi seguire l'istinto."

"Se lui è così giusto per lei, come mai è fuggito via?"

"È stata colpa mia, non sua. Gli ho mostrato più di quanto fosse preparato a vedere. Non commetterò più quello sbaglio. E poi, c'era una donna, con lui, Tammy non so chi, che cercava di portarmelo via. La conosci?"

"Tammy? No. Non conosco nessuna Tammy. Oh, aspetti. Sì. Mi telefonò la polizia di Sacramento. Era scomparsa."

"E hanno chiamato te. Perché?"

"Perché conosco Todd. Pare che questa Tammy diriga il suo fan club."

Katya cominciò a ridere.

"È questo il suo legame con Todd?"

"A quanto pare."

"Dirige il suo fan club?"

"Così ho capito."

"Quindi non hanno una storia?"

"No. Non credo neanche che si conoscano davvero."

"Be', questo spiega tutto."

"Sì e no", commentò Jerry cautamente. "Lei lo ha pur sempre convinto a seguirla."

"Allora sta a me convincerlo a tornare a casa", disse Katya con un mugolio di soddisfazione. Premette il pulsante, e lo tenne schiacciato finché il finestrino non fu abbassato del tutto. Jerry colse un'immagine di lei nello specchietto. Gli ultimi residui di cautela e di paura erano svaniti. Katya si godeva il vento caldo sul viso, con gli occhi chiusi e i capelli scintillanti.

"Quanto ci vuole ancora?" gli chiese, senza aprire gli occhi.

"Altri dieci minuti."

"Sento l'odore dell'oceano."

"Be', siamo nella Quarta Strada. La spiaggia è a quattro isolati."

"Adoro il mare."

"Todd ha uno yacht, lo sapeva? È attraccato a San Diego."

"Vedi. Perfetto." Aprì gli occhi e colse lo sguardo di Jerry nello specchietto; rimase in attesa di una sua risposta.

"Sì, è perfetto", commentò lui.

Katya sorrise. "Grazie", gli disse.

"Per cosa?"

"Per tutto. Per avermi portata qui. Per avermi ascoltata, per avermi assecondata. Quando le cose si saranno sistemate e Todd e io avremo reso il canyon un luogo più civilizzato, inviteremo della gente, solo pochi amici speciali, a condividere la bellezza di quel posto. Tu non hai mai visto la casa al suo meglio. Ma la vedrai. È magnifica."

"Oh, ne sono certo."

"Ed è così che tornerà a essere, dopo stanotte."

"Magnifica?"

"Magnifica."

8

Per Tammy era arrivato il momento magico, quello in cui i sogni di Cenerentola diventavano realtà. Va bene, forse i dettagli non erano tutti perfetti. Lei avrebbe dovuto essere un po' più affascinante, e le sarebbe piaciuto aver perso altri dieci chili. E sarebbero dovuti entrare dall'ingresso principale, invece di infilarsi dalla porta laterale per evitare i fotografi. Ma era comunque felice di prendere ciò che il destino le offriva: e il destino le stava offrendo la possibilità di partecipare a una festa esclusiva a braccetto con Todd Pickett.

Ovunque guardasse c'erano visi famosi, sorrisi famosi, sguardi famosi, figure famose avvolte in vestiti di stilisti famosi, famosi comici raccontavano barzellette che lasciavano gli astanti senza fiato per le risate, famosi agenti di borsa raccontavano di come avevano guadagnato un miliardo in un minuto, e le mogli meno famose di questi agenti di borsa ascoltavano con le palpebre semichiuse, perché se avessero avuto un dollaro per ogni volta che avevano ascoltato quelle vecchie storie sarebbero state in grado di divorziare da quei mariti pallosi.

E al braccio delle persone famose (come Tammy era al braccio di Todd) c'erano giovani uomini e donne che osservavano i propri compagni con gli occhi che Tammy riservava agli antipasti. C'era appetito nei loro sguardi. Un giorno, dicevano quegli sguardi, avrò tutto quello che hai tu. Avrò macchine e yacht e palazzi e case. Avrò un piccolo vigneto in Toscana e un grande ranch nel Paese del Grande Cielo. Non ci saranno porte chiuse, per me, né orecchi che non presteranno ascolto ai miei problemi. Quando

mi cadrà il borsellino, qualcuno me lo raccoglierà. Quando la mia macchina sarà senza benzina, verrà miracolosamente rifornita (e i posacenere vuotati). Se il bicchiere che terrò in mano si svuoterà, sarà riempito senza che io lo chieda. Quando avrò fame, qualcuno cucinerà per me del cibo talmente buono che ogni boccone sarà come un intero pasto.

Infatti, il cibo stava attirando l'attenzione di Tammy quanto le facce famose. Non aveva mai visto delle confezioni tanto deliziose, ognuna di esse aveva una descrizione, proferita dal cameriere che la serviva, tanto lontana dalle esperienze di Tammy da risultarle incomprensibile. Fette di raro non so che cosa marinato su fette di non so che altro affumicato, innaffiate di...

Oh, al diavolo! Ne avrebbe prese due. No, facciamo tre. Erano solo stuzzichini, per l'amor di Dio, e lei aveva fame.

Per mandare giù il tutto aveva accettato un Bellini offertole da un cameriere stupendo appena era entrata, e l'aperitivo aveva un sapore così dolce e innocuo che Tammy aveva trangugiato i due terzi del bicchiere prima di rendersi conto di quanto fosse potente. In realtà, comunque, poco sarebbe importato se si fosse scolata cinque Bellini e fosse caduta distesa a terra. Era invisibile, per quanto riguardava quelle persone. Le bellezze glaciali e i loro splendidi innamorati, gli uomini d'affari e i potenti, nessuno voleva ammettere la sua presenza cenciosa nella loro cerchia dorata: così guardavano semplicemente dall'altra parte. Una volta o due colse con la coda dell'occhio uno sguardo perplesso su di sé, ma per la maggior parte dei presenti lei semplicemente non esisteva. Avrebbe potuto trovarsi dritta sulla loro visuale, e chissà come il loro sguardo sarebbe scivolato lontano e intorno a lei; tutto pur di evitare di vederla.

Strinse forte la mano di Todd. Ecco la fine della sua fantasia da Cenerentola. Era un incubo.

Con suo grande piacere Todd rispose alla stretta. Il palmo grondava sudore.

"Mi stanno guardando tutti", sussurrò nervosamente avvicinandosi a Tammy.

"No, non è vero."

"Ciao, Todd."

"Ciao, Jodie. È bello... Lo vedi? Salutano mentre passano oltre. Se n'è già andata. Ciao, Steven! Quando...? Troppo tardi. È andato. Che mistero!"

"Dov'è Maxine?"

"Non l'ho ancora vista. Probabilmente è fuori, sul retro. Le piace stare seduta a far salotto, in queste occasioni. Dice che solo le padrone di casa

girano tra gli ospiti."

"E lei non è la padrona di casa?"

"No, cazzo. Questi non sono i suoi ospiti. Questi sono i suoi supplici." Tammy aveva visto passare degli antipasti dall'aria interessante.

"Prenderò uno di quelli", disse, bussando sulla spalla al cameriere. "In questo posto", spiegò, mentre ne prendeva tre, "se non chiedi non ottieni."

"Sono buoni?"

"Cosa ne so? Stanno riempiendo un buco. Molto lentamente. Nessuno ha fame, qui?"

"Non in pubblico."

Per raggiungere il retro della casa, Todd l'aveva condotta in una stanza più ampia, che, nonostante fosse affollata di ospiti, era silenziosa quasi quanto una biblioteca. Qualcuno guardò Todd, qualcun altro tentò persino di sorridere, ma nessuno fece una sola mossa per interrompere le chiacchiere e avvicinarsi a lui, e di questo Tammy era loro grata. La concentrazione di facce famose era più o meno uguale a quella nella stanza accanto. Questa era davvero la *crème de la crème:* gente che poteva far spendere a una casa cinematografica diversi milioni di dollari per sviluppare una sceneggiatura solo lasciando intendere che ci avrebbe partecipato quando fosse finita; il pubblico conosceva talmente bene quei nomi sopra il titolo da usare solo il nome di battesimo dell'attore, quando parlavano del film: Bruce e Demi e Brad e Tom e tutto il resto. L'anno seguente, parte di quella folla sarebbe scivolata nella lista di serie B, dopo un paio di fallimenti. Ma quella sera erano al top: i più famosi tra i famosi. Quella sera non c'era un'agenzia in città che non avrebbe fatto loro un contratto su due piedi o un talk show notturno che pur di avere loro non avrebbe cacciato Einstein, Van Gogh o il papa. Erano le famiglie reali americane, erano quello che negli anni degli inizi erano stati Pickford e Fairbanks. Sì, adesso c'erano più corone, più troni. Ma c'erano anche più fan, in ogni angolo della terra, uomini e donne pronti ad adularli e a farne la loro ossessione. In breve, non erano persone che avrebbero ucciso per raggiungere la celebrità. Ne avevano in abbondanza, proprio come il resto del mondo aveva debiti in abbondanza sulla carta di credito.

In questo spazio ancora più affollato era più difficile ignorare la presenza di Todd, che stringeva numerose mani che non gli venivano offerte e aveva afferrato le spalle a un paio di persone mentre attraversava la stanza, determinato a far sì che nessuno fingesse di non vederlo. E quando si avviava un frammento di conversazione, come capitava qualche volta, Todd

si assicurava in fretta (e in modo piuttosto galante) che Tammy ne facesse parte.

"Non c'è bisogno che tu lo faccia", si schermì lei, dopo la terza volta.

"Sì, invece", replicò Todd. "Queste teste di cazzo pensano di poter guardare dall'altra parte e far finta che tu non esista. Be', che si fottano. Ho partecipato a dei film con alcuni di questi coglioni. Film per vedere i quali dovevi sborsare sette dollari. E per lo più erano film di merda. Così credo che mi debbano una stretta di mano da sette dollari."

Divertita dal discorso eretico di Todd, Tammy rise di gusto. Qualsiasi cosa fosse successa dopo, pensò (e nessuna fiaba durava per sempre), avrebbe almeno avuto questo splendido ricordo: camminare a braccetto con l'unico uomo che avesse mai amato davvero in mezzo a una folla di sciocchi, con la consapevolezza che, anche se non la guardavano, sapevano che lei c'era. E quando se ne sarebbe andata, sarebbe stata qualcuno che quelli non avrebbero mai identificato, il che le stava benissimo. Che si scervellassero pure. Così avrebbero avuto qualcosa da fare mentre si guardavano allo specchio la mattina.

"Ecco Maxine", annunciò Todd. "Non ho detto che avrebbe fatto salotto?"

Erano passati un paio d'anni da quando Tammy aveva visto Maxine Frizelle di persona. In quel lasso di tempo aveva proiettato sulla donna un'aura di potenza che in realtà lei non possedeva. Era più piccola e più nervosa di quanto lei ricordasse: il modo in cui stava appollaiata sulla sedia dallo schienale diritto, i piedi scalzi a terra, era una cosa fatta presumibilmente per darle un'aura di vulnerabilità infantile, ma in effetti suggeriva l'opposto. La posa sembrava goffa e innaturale; il suo sguardo era più intontito che felice, e il suo sorriso era completamente falso.

Todd lasciò la mano di Tammy.

"Te la caverai da solo, adesso?" gli chiese lei.

"Credo di doverlo fare."

Tammy scrollò le spalle. "Come vuoi."

"Voglio dire che adesso viene il difficile."

"Già..." commentò lei, e l'osservazione era avvalorata dall'occhiata gelida che veniva dalla gente nel patio.

"Ti ha visto", disse Tammy.

E sorrise in direzione di Maxine. La donna si stava alzando dalla sedia, con un'espressione più stupita che arrabbiata. Si sporse e sussurrò qualcosa al giovane che le stava accanto. Lui annuì in risposta e lasciò il patio, diri-

gendosi dentro la casa e facendosi strada tra gli invitati in direzione di Tammy e Todd.

Tammy afferrò di nuovo la mano di Todd. "Sai una cosa?" gli disse.

"Cosa?"

"Mi sbagliavo. Ce la vedremo insieme."

9

Fuori, in strada, Katya aveva aspettato che il cameriere le aprisse la portiera della macchina, con gli occhi fissi sulla casa in cui stava per entrare. Una ridda di pensieri le si affollavano in testa nello stesso istante, richiedendo tutti attenzione. L'avrebbero riconosciuta? Jerry le aveva detto che molti dei suoi film erano ancora molto visti e apprezzati, quindi qualcuno avrebbe senz'altro immaginato chi era lei. D'altra parte ai tempi del muto andava di moda riempirsi la faccia di trucco, quindi forse nessuno l'avrebbe associata allo stile elegante di quei film. Né, ovviamente, qualcuno avrebbe supposto che la Katya Lupi di *The Sorrows of Frederick* o di *Nefertiti* potesse avere l'aspetto di una giovane donna com'era lei. Quindi forse le sue paure erano infondate. E se qualcuno l'avesse riconosciuta, contro tutte le probabilità, allora avrebbe trovato alla svelta una battuta arguta sull'eccezionaiità della scienza moderna, lasciandoli a bocca aperta. Se avesse fatto scuotere la testa a qualche ammiratore, stupito dalla sua bellezza rimasta intatta, sarebbe stata una cosa tanto negativa?

Non aveva niente da temere, da quelle persone.

Era bella. E la bellezza era la sola arma sicura contro una mente brutale o contro uno stupido mondo. Perché quella forza avrebbe dovuto abbandonarla?

Si guardò intorno, domando un'ondata di panico, e si rese conto che Jerry non era al suo fianco.

"Eccomi", disse lui, sbucando da dietro un cameriere molto bello e adesso anche ben foraggiato da una mancia generosa. "Mi sono informato. Todd è arrivato pochi minuti fa."

Katya si illuminò. "È qui?"

"È qui."

Di colpo ridiventò bambina. "Lo sapevo che avrebbe funzionato!" esclamò. "Lo sapevo! Lo sapevo!" Poi, altrettanto improvvisamente, le sorse un dubbio: "Quella donna è con lui?"

"Tammy Lauper? Sì."

"Voglio che tu li divida."

"Così di botto?"

"Sì", gli ingiunse lei, terribilmente seria. "Fai tutto il possibile per separarli, così potrò parlare con Todd in privato. Appena riuscirò a farlo, noi tre potremo andarcene."

"E se lui volesse rimanere?"

"Con lei?"

"No. Con i suoi amici."

"Non può", rispose Katya. "E non vorrà, quando mi vedrà. Verrà con me e basta. Vedrai."

La sua fiducia era contagiosa, reale o finta che fosse. Prese il braccio di Jerry e si diresse verso la casa. Se Jerry si aspettava un'imitazione grottesca di *Viale del tramonto,* dovette piacevolmente ricredersi. Katya accolse le macchine fotografiche sulla porta con un'espressione di familiarità dipinta sul volto, come se stesse dicendo al mondo: *oh, eccovi qua.* Arrivata sulla soglia lasciò la mano di Jerry e, come una nave che all'improvviso ritrova il vento e ricorda senza sforzo quello che deve fare, si voltò. I fotografi non avevano occhi che per lei: i flash erano un fuoco di sbarramento accecante, e lei si immergeva in quella luce che le illuminava le ossa e le riempiva gli occhi.

Ovviamente nessuno di loro sapeva chi diavolo fosse, così non potevano far altro che schioccare le dita e dire: "Signorina...?!" "Guardi qua, signorina...?" Ma lei conosceva il suo mestiere. Diede a tutti loro qualcosa di meraviglioso, qualcosa di miracoloso, e proprio quando la frenesia stava raggiungendo l'apice, all'improvviso si rifiutò di continuare, ringraziandoli tutti e infilandosi in casa, lasciandoli lì a implorare un'altra posa.

L'improvviso scoppio di attività aveva attirato l'attenzione, ovviamente. Metà delle facce presenti nella stanza erano rivolte verso la porta quando Katya entrò, a chiedersi chi diavolo fosse appena arrivato. Quando si vide che era una donna che loro nemmeno conoscevano, la casa divenne una galleria di bisbigli. Jerry stava a due o tre passi di distanza da Katya mentre lei attraversava la stanza, così poteva vedere tutta la gamma di reazioni provocate dalla sua presenza. Invidia, più di tutto: particolarmente sui visi delle donne che pensavano di essere coetanee di Katya. Chi era quella donna giovane quanto o più di loro, più bella di loro, che si accaparrava tutta l'attenzione togliendola a loro?

Sui volti degli uomini c'era una domanda simile. Perché questa dannata donna è più perfetta di me? Perché la spogliano con gli occhi più di quanto

facciano con me? Poi c'era quell'altra parte di uomini che stavano semplicemente calcolando le possibilità di avvicinarla con un bicchiere o con una battuta spiritosa, battendo la concorrenza.

Katya recitò in modo perfetto. Fece attenzione a non incontrare lo sguardo di nessuno, in modo da non venire coinvolta in una conversazione indesiderata. Si volse a guardare Jerry, che indicava dall'altra parte della stanza, in direzione di Todd.

Ed eccolo là, sul patio, in piedi accanto a Maxine. Erano nel bel mezzo di quella che sembrava una conversazione molto sgradevole. Lei stava scuotendo la testa, allontanandosi da lui; e lui la seguiva, toccandole la spalla come un bambino a cui la mamma non riserva tutta l'attenzione.

Maxine ignorò le sue insistenze, e si avviò verso una rampa di scale dall'altra parte del patio, che portavano giù in spiaggia.

La discussione fra Todd e Maxine non era passata inosservata agli altri ospiti che stavano nella stanza. Da quando Todd era apparso alla festa, nelle conversazioni bisbigliate tutti gli altri argomenti erano stati abbandonati. Adesso era di Pickett che gli ospiti parlavano. Discutevano principalmente del suo aspetto malconcio, ovviamente, ma adesso anche dell'accesa discussione con l'agente, e dell'argomento del loro battibecco, che in quel momento, sfortunatamente, non si riusciva a sentire. C'erano un sacco di persone, lì dentro, a cui sarebbe piaciuto uscire sul patio e seguire Todd e Maxine in spiaggia, ma l'unica che lo fece fu Tammy. Passò attraverso un gruppo di ospiti in piedi tra lei e la porta del patio, passò tra un cameriere e un divano e si diresse fuori.

Dopo che lei e Todd erano arrivati il vento era aumentato. Soffiava dall'oceano, portando con sé il suono di voci alterate. Tammy udì prima la voce di Maxine. Stava chiedendo a Todd come osasse mostrare la sua faccia...

Tammy attraversò il patio per vedere se riusciva a dare un'occhiata a Todd. Aveva bisogno d'aiuto o no? Mentre si avvicinava alla ringhiera di legno fu raggiunta da un ometto invadente, con un improbabile viso da troll iracondo. "Mi scusi, ma lei chi diavolo è?"

"Sono un'amica di Todd. E lei è il maître dell'hotel?"

Ci fu una risata a malapena trattenuta proveniente da un angolo del patio. Tammy si guardò intorno e vide un ragazzo, vestito bene quasi quanto il troll, che ricomponeva il viso.

"Mi chiamo Gary Eppstadt. Sono il direttore della Paramount."

"Ah", commentò Tammy. "E allora?"

"Allora, è ovvio che questo patio non è il suo posto."

"A dire il vero, credo che lei sia venuta qui con Todd", disse un'altra persona, una signora vestita di nero che stava appoggiata alla ringhiera a sorseggiare un cocktail.

Eppstadt squadrò Tammy dalla testa ai piedi come se stesse valutando una giovenca particolarmente sgradevole. La spudoratezza di quello sguardo la irritò talmente che lei lo allontanò con una spinta e si avvicinò alla ringhiera.

"Chiamate la sicurezza", ordinò Eppstadt. "Voglio che questa troia sia sbattuta fuori o sporgerò denuncia per percosse."

"Oh, per l'amor del cielo, Gary", disse la donna, "ti stai rendendo ridicolo."

Solo allora Tammy riconobbe la dizione dolce della donna. Era Faye Dunaway. IL suo sguardo stanco si posò per un attimo su Tammy. "Non sta facendo niente di male", continuò Faye. "Vai dentro e prenditi da bere." Tammy si voltò a guardare. Eppstadt era ovviamente incerto sul da farsi. Prima lanciò un'occhiata severa alla Dunaway, che gliela restituì prontamente. Poi schioccò le dita e chiamò uno dei tre giovani che per caso si trovavano fuori sul patio in quel momento.

"Christian?"

"Sì, signore?"

"Cos'ho appena detto?"

"Che... vuole la sicurezza, signore?"

"E tu cosa farai?"

"Vado a chiamarli, signore", rispose il ragazzo, allontanandosi in fretta.

"Cristo!" mormorò la Dunaway. "Non hai sentito cos'ho detto? È venuta con Todd."

"Be', questo non è il suo posto", commentò Eppstadt. "Con lui o senza di lui. Sta combinando solo guai. E anche Pickett, se ci pensi. Non era neanche invitato. Dovrei far portare via anche lui dalla sicurezza."

Dalla sua postazione sulla ringhiera Tammy si girò.

"Qual è il suo problema?" gli chiese. "Tutto questo non la riguarda."

"Da dove cazzo esci, tu?" le chiese Eppstadt. "Sembri una che viene dal marciapiede. Questa è l'idea che ha Todd di uno scherzo? Portare qui una dal marciapiede?"

"Chi sei, tesoro?" le domandò Faye.

"Mi chiamo Tammy Lauper, e sono un'amica di Todd."

Eppstadt si intromise. "Amica nel senso di...?"

"Amica nel senso di amica", rispose Tammy. "Todd sta attraversando un brutto periodo."

"No? Ma davvero...!"

"Credo di non potere..."

"Ti sta prendendo in giro, tesoro", le disse Faye. "Sa tutto dell'operazione chirurgica andata male. Lo sa tutta la città."

"Si dà il caso che sia stato io a suggerirgli il chirurgo", spiegò Eppstadt. "Bruce Burrows. Di solito fa un lavoro di prima categoria. Non ha fatto qualcosa anche a te, Faye?"

"No", rispose la signora Dunaway. "Non ne ho ancora bisogno."

"Scusa."

"Ma quando ne avrò bisogno lo eviterò senz'altro, a giudicare da quello che ha combinato con Todd. Quel ragazzo era quasi perfetto. Nel modo in cui Warren era perfetto quarant'anni fa. Cioè, erano fantastici entrambi."

Tammy non ascoltò il resto della conversazione, ma scese i gradini di legno scricchiolanti che portavano alla spiaggia. La scia di luce proveniente dalla casa illuminava la spiaggia fino al mare, che era piuttosto turbolento. La spiaggia, per quanto potesse vedere Tammy, era linda. Senza dubbio i residenti avevano assunto qualcuno che la ripuliva ogni mattina, cosicché niente di imprevedibile potesse turbare la perfezione della loro parte di costa, né una bottiglia di whisky, né un preservativo usato o un pesce morto.

L'unica cosa che riusciva a vedere erano due figure umane.

Se anche Todd o Maxine si erano resi conto che Tammy era lì, non ne davano segno. Continuavano solo a fare quello che stavano facendo da dieci minuti: discutere.

Il vento portava via la maggior parte delle loro parole, ma ogni tanto una frase raggiungeva le orecchie di Tammy. A un certo punto Maxine lo definiva "tempo sprecato", e poi "tutto ego e niente cervello". Lui la chiamava "troia senza talento" e "parassita". In risposta a uno dei suoi insulti lei diceva che "lo sa tutta la città che ti sei fatto un lifting facciale, e che è venuto male".

"Non m'importa", ribatteva Todd.

"Allora sei ancora più stupido di quanto pensassi", gli gridava Maxine, "perché così hai gettato la tua reputazione fuori dalla finestra."

"Guarda le mie labbra", diceva Todd, indicandosi la bocca. "Non m'importa."

Seguirono diversi scambi di battute di cui Tammy non colse una sola parola. Continuò ad avvicinarsi alla coppia lentamente, aspettandosi di essere

vista da un momento all'altro. Ma quei due erano troppo impegnati a esprimere reciprocamente la loro rabbia per accorgersi di lei.

La conversazione aveva cambiato argomento, comunque, perché adesso, quando il vento portava le parole in direzione di Tammy, si parlava del canyon. E Todd stava gridando.

"Mi hai ingannato! Sapevi che stava succedendo qualcosa di strano, lassù, e mi hai imbrogliato!"

Era ora di farla diventare una conversazione a tre, decise Tammy, ed entrò nella visuale di Maxine. Ma quest'ultima non si voleva far distrarre dall'argomento in discussione dalla presenza di Tammy.

"Va bene", ammise la donna. "Quella casa ha una storia. È un problema tanto grave?"

"Non mi piace venire coinvolto in quel genere di cose, Maxine. Non è prudente."

"Che cosa intendi esattamente con 'quel genere di cose'?"

Todd abbassò la voce a un sussurro, ma Tammy era abbastanza vicina da sentire. "Il canyon è pieno di morti."

La risposta di Maxine fu una risata bella e buona. "Sei fatto?"

"No."

"Ubriaco?"

"No." Todd non aveva intenzione di farsi prendere in giro. "Li ho visti, Maxine. Li ho toccati."

"Allora dovresti fare una relazione al *National Enquirer,* invece di venire a piagnucolare da me. Per quanto mi riguarda, questa è la nostra ultima conversazione."

"Voglio una spiegazione!"

"Te ne do una", concluse Maxine: "*Tu sei pazzo*".

"Jerry?"

Katya aveva un'espressione preoccupata. "C'è un modo per andare in spiaggia, passando sul lato della casa?"

"Non lo so. Forse. Perché?"

"Todd è in spiaggia, e quella troia di manager lo sta maltrattando."

"Sono sicuro che può cavarsela da solo."

"Voglio solo portarlo via, e non voglio dover passare in mezzo alla folla, quando me ne andrò con lui."

"Be', vediamo", disse Jerry. Prese Katya per un braccio e tornarono insieme all'ingresso principale.

"Odio questa gente", sibilò Katya quando raggiunsero il foyer.

"Lei non conosce nessuno", commentò Jerry. "Con tutto il rispetto."

"Oh, credimi, li conosco. Sono le stesse vecchie puttane, false e stupide. Solo i nomi sono cambiati."

"Ve ne andate?" si informò il cameriere quando uscirono dalla casa.

"No", rispose Jerry. "Stavo solo mostrando alla mia amica i dintorni della casa. Sa se c'è una strada che porta alla spiaggia?"

"Sì, certo. Basta rientrare e..."

"Preferirei non tornare dentro."

"Bene. Credo che ci sia un sentiero, che corre sul lato della villa, che porta alla spiaggia. Ma è molto più semplice..."

"Grazie", lo interruppe Katya, cogliendo lo sguardo dell'uomo e sorridendogli. "Voglio solo stare lontana dalla folla."

Se l'uomo aveva qualche obiezione, sparì di colpo. Arrossì allo sguardo diretto di Katya, e si fece da parte. "Prego", balbettò.

10

Dalla spiaggia Todd guardò verso la villa. Adesso il patio era talmente pieno di spettatori che la gente, per poter assistere al dialogo fra lui e Maxine, era andata in cucina o era salita alle camere da letto. Alcuni invitati erano scesi giù dal patio e stavano guardando da lì. Il livello delle voci all'interno era calato di molto. Si era sparsa la voce che si stesse svolgendo un'accanita discussione, che si sarebbe sentita meglio se tutti fossero stati zitti per un paio di minuti.

"Adesso preferiresti non aver mai scatenato questo casino, eh?" chiese Maxine.

"Voglio solo delle risposte."

"No, non è vero. Tu vuoi mettermi in imbarazzo davanti ai miei amici perché ti ho mollato. Be', Todd, ne avevo abbastanza di te. Tutto qui. Ero stufa. Volevo liberarmi di te e delle tue continue richieste." Mentre parlava Maxine teneva gli occhi chiusi, e per la prima volta in vita sua Tammy provò un briciolo di simpatia per quella donna. Nonostante il trucco e la pettinatura perfetta, era chiaro che non ce la faceva proprio più. Quando diceva che voleva liberarsi di Todd, Tammy le credeva.

"Quando ti ho organizzato il trasferimento in quella casa, l'ho fatto perché sembrava che soddisfacesse le tue esigenze. Avevo a cuore solo questo. Adesso vieni qui a gridare e a spergiurare... al diavolo le tue esigenze.

È ora che tutti sappiano la verità."

"Non farlo, Maxine."

"Perché no? Perché cazzo non dovrei farlo? Sei venuto qui a creare problemi. Be', li avrai." Aveva alzato la voce, cosicché tutte le persone che si erano riunite nel patio e raccolte alle finestre potessero sentirla distintamente.

Todd non aveva vie d'uscita. Più lei si avvicinava, più lui era spinto a ritirarsi in direzione della casa, e più chiare si sentivano le parole di Maxine.

"Di' solo a questa dannata donna che ti dispiace", intervenne Tammy. "E andiamocene di qui. Non è né il momento, né il luogo."

Maxine lanciò un'occhiata a Tammy, ammettendo per la prima volta la sua esistenza davanti a tutti. "Pensi che si scuserà? Con me? Lui non conosce il significato della parola scusa. E sai perché? *Perché lui non ha mai sbagliato.* Almeno così dice lui."

"Be', può fare un'eccezione, vero, Todd?"

"Non ti immischiare", sbottò lui.

"Ti ho nascosto in quella casa perché tu mi hai chiesto di farlo..." continuò Maxine, rivolta agli spettatori. "Avevi bisogno di tempo per guarire."

"Ti avverto", la minacciò Todd.

Maxine continuò, sprezzante: "Per quel che ricordo, la tua faccia sembrava una bistecca pressata, grazie al dottor Burrows".

"Va bene, hai vinto", ammise Todd. "Adesso smettila."

"Perché? La sanno già, la verità, Todd. Sono settimane che tutta la città spettegola sulla tua messa in scena da Fantasma dell'Opera."

"Chiudi il becco, Maxine."

"No, Todd, non chiuderò il becco. Ho mantenuto i tuoi segreti del cazzo per anni, e non ho più intenzione di farlo."

"Forse dovremmo andarcene", intervenne Tammy.

"Non sprecare fiato per lui", replicò Maxine. "Non verrà a letto con te. È quello che tu speri, no?"

"Dio", commentò Tammy. "Che gente!"

"Non negarlo", sbottò Maxine.

"Be', invece lo nego. Voi pensate che il mondo giri intorno al sesso. È patetico."

"Comunque, non l'ho fatto", spiegò Todd, come se volesse assicurarsi che Maxine non si facesse un'idea sbagliata.

Il fatto che lui avesse voluto puntualizzare la cosa rattristò Tammy. E sapeva perché. Si vergognava di lei. Accidenti! Era ancora preoccupato

della sua stupida reputazione!

Maxine dovette cogliere la rabbia e la delusione sul viso di Tammy, perché l'ira nella sua voce diminuì. "Non permettergli di ferirti", le consigliò. "Non ne vale la pena, per lui. Davvero. È solo che non vuole che *quelli là*" - indicò la casa con il dito - "pensino che lui sia caduto così in basso da venire a letto con una come te. Non è vero, Todd? Non vuoi che la gente pensi che ti sei scopato la grassona?"

Quel rigirare il coltello nella piaga fece desiderare a Tammy che la spiaggia si aprisse sotto di lei e la inghiottisse, così non avrebbe mai più rivisto nessuno di loro.

Ma aveva ancora abbastanza autostima per sfidare quel figlio di puttana. Che cos'aveva da perdere?

"È così, Todd?" gli chiese. "Ti vergogni di me?"

"Oh, Gesù..." Todd scosse la testa, poi lanciò un'occhiata furtiva alla casa. Adesso nel patio e sui balconi c'erano probabilmente sessanta persone, a godersi lo spettacolo.

"Sapete una cosa?" disse Todd. "Andate 'affanculo *tutte e due.*"

Detto questo girò le spalle a Tammy e a Maxine e si avviò verso la villa. Ma la sua ex agente non voleva lasciarlo andare tanto facilmente. "Non abbiamo finito di parlare della tua guarigione, Todd."

"Piantala, Maxine..."

"L'operazione. Quella per farti apparire più giovane. Il lifting facciale."

Si girò verso di lei. "Ho detto: smettila o ti farò causa, cazzo."

"Su quali basi? Sto solo dicendo la verità. Sei un arrogante, viziato, privo di talento..."

Todd smise di indietreggiare. Nella luce proveniente dalla casa il suo viso appariva a chiazze; il lato sinistro della bocca era contratto da un tic. L'espressione di vuota disperazione sul suo viso disfatto zittì Maxine. Todd guardò oltre le due donne, verso la folla che stava assistendo al litigio.

Poi cominciò a gridare:

"*Ne avete avuto abbastanza? Eh? Sì? Ha ragione lei! È tutto vero! Mi sono fatto un lifting facciale del cazzo. Sapete perché? Quel coglione! Eppstadt! Sì, tu, Quasimodo del cazzo! Tu!*"

Eppstadt aveva trovato una posto in prima fila per godersi lo scontro tra Todd e Maxine, perciò un sacco di occhi si volsero nella sua direzione. A lui quegli sguardi indagatori non piacquero più di quanto fossero piaciuti a Todd. Scosse la testa e fece un gesto della mano per respingere l'accusa di

Todd, poi si girò e cercò di sparire in mezzo alla folla.

Ma Todd continuò a pungolarlo. "Sei tu il fenomeno da baraccone, lo sai?" gridò. "Sei tu che ci freghi, che giochi con le nostre vite e con le nostre teste. Be', a me non mi fregherai più, perché non sto più al tuo gioco. *Mi hai sentito? Non ci sto!*"

Todd all'improvviso corse verso il patio e si allungò oltre la ringhiera per afferrare la gamba di Eppstadt. Eppstadt si girò verso di lui.

"*Toglimi le mani di dosso!*" gridò, scalciando come un cane rabbioso.

Todd tirò la gamba ancora più forte, tanto che Eppstadt, per non cadere, dovette aggrapparsi ai vicini. Aveva il viso bianco dalla rabbia. Quest'aggressione lo colpiva a fondo nella sua dignità; per lui era un incubo, l'attore pazzo, il pubblico che lo disprezzava, tutti che si bevevano il suo imbarazzo come uno champagne di marca.

"Non te la caverai tanto facilmente, mascalzone!" gridò Todd. "Siamo tutti nella stessa barca."

"*Pickett! Lasciami andare!*" ordinò Eppstadt. La sua voce era diventata stridula per la rabbia e aveva il viso imperlato di sudore. "Mi hai sentito? *Lasciami andare!*"

"Quando avrò finito", rispose Todd. Tirò di nuovo il produttore, trascinandolo ancora più vicino a sé. "Brutta merda miserabile. A quanta gente hai detto di rifarsi il viso, eh?"

"Sembravi vecchio", ribatté Eppstadt.

"Io sembravo vecchio? Ah! Ma guardati!"

"Io non solo una stella del cinema."

"No, e neanch'io. Ho chiuso con quella roba. E sai perché? Ho visto dove vanno, Eppstadt. Tutta la bella gente, le stelle. Ho visto dove finiscono."

"A Forest Lawn?"

"Oh, no! Non sono nelle tombe, Eppstadt. Sarebbe troppo facile. Sono ancora qui. I fantasmi. Stanno ancora pensando che uno stronzo come te gli darà un'altra possibilità."

"*Qualcuno vuole togliermi di dosso questo figlio di puttana?*" strillò Eppstadt.

Uno dei camerieri avanzò carponi fino alla ringhiera, afferrò la mano di Todd e cominciò a tirargli le dita a uno a uno. "Farai meglio a lasciarlo andare, amico", lo avvertì il cameriere in tono calmo, "o comincerò a farti del male. E non ne ho intenzione."

Todd lo ignorò. Continuò a tirare il vecchio produttore, e questo gli fece

perdere l'equilibrio. Anche la donna a cui si era aggrappato barcollò, e sarebbe caduta pesantemente se la folla attorno a lei non fosse stata così fitta. Eppstadt, invece, non fu così fortunato.

La gente vicino a lui si era spostata appena Todd gli aveva afferrato la gamba e lui cadde giù, colpendo il cameriere con un ginocchio mentre ruzzolava, cosicché anche quest'ultimo finì disteso a terra.

Todd trascinò Eppstadt verso il limite del patio. Non c'era un solo testimone fra tutti che, conoscendo il produttore, non si godesse l'affronto che stava subendo. Le persone che aveva respinto con disprezzo, alle quali aveva fatto fare la figura dello stupido, adesso erano tutte in silenzio, sperando che la farsa degenerasse ulteriormente.

Ma Eppstadt aveva la scorza dura. Si mise a dar calci al suo assalitore: il primo colpì la spalla di Todd, ma il secondo lo centrò al naso e alla bocca, un calcio davvero brutale. Todd lasciò andare Eppstadt e cadde all'indietro sulla sabbia, con il sangue che gli usciva da entrambe le narici, come due rubinetti aperti alla massima potenza.

Eppstadt si alzò in piedi barcollando, e gridò: "*Voglio che arrestiate quest'uomo! Subito! Subito!*"

Todd, disteso a terra, alzò lo sguardo, si portò una mano al viso e la ritrasse tutta rossa. Un centinaio di facce lo stavano fissando. Non c'era una persona alla festa - baristi, ospiti, camerieri, addetti ai bagni o alle macchine - che non fosse uscita fuori per vedere cosa fosse tutto quel baccano. Fissavano tutti il viso famoso e insanguinato nella sabbia, ed Eppstadt disteso sul patio. Lo scandalo non poteva essere più succoso; questa era una storia da riempirsi la bocca per anni.

Qualcuno era sceso nella sabbia, con il pretesto di aiutare Todd, ma in realtà, ovviamente, per vedere meglio cosa stava succedendo, in modo da poter fornire in seguito un resoconto più dettagliato. Nessuno diede una mano a Todd; neanche Tammy. Lei si era allontanata, non potendo far altro che ridere di quei cretini integrali.

Todd si rimise in piedi senza aiuto, e girò istintivamente le spalle al pubblico. Avevano già visto e sentito molto più di quanto lui volesse. Adesso voleva solo sottrarsi ai loro giudizi maligni.

"Andate tutti 'affanculo..." borbottò tra sé e sé, chiedendosi da quale parte dovesse dirigersi lungo la spiaggia, se a destra o a sinistra.

E in quel momento, proprio davanti a lui, ebbe la risposta. Lì in piedi, vicino al bagnasciuga, c'era Katya che lo guardava. Sulle prime non credette che fosse davvero lei. Che cosa ci faceva, così lontano dal suo san-

tuario? Ma, se non era lei, allora chi era?

Non aspettò che i suoi sensi comprendessero ciò che il suo istinto sapeva già. Senza girarsi indietro verso il ridicolo circo avanzò incespicando sulla spiaggia verso di lei.

Nonostante tutto quello che Katya aveva fatto, tutto quello a cui era associata nella mente di Todd, in quel momento lui gradì il suo sorriso: la sua pazzia era infinitamente preferibile a quella di Eppstadt e della folla dietro di lui. Aveva chiuso con loro. Per sempre. Quest'ultima umiliazione era semplicemente la prova finale che lui non faceva più parte di quella festa. Nel bene e nel male, il suo posto era nel canyon, con la donna che stava sul bagnasciuga e che lo chiamava con un cenno.

"Cosa ci fai qui?" chiese Todd.

Lei sorrise. Oh, quel sorriso, era ancora una meraviglia!

"Tu cosa pensi? Sono venuta a cercarti."

"Pensavo che non avresti mai lasciato il canyon."

"A volte sorprendo anche me stessa."

Lui la cinse con un braccio. Un'onda più forte raggiunge le loro gambe e riempì le scarpe di Todd di acqua fredda e salata. Lui rise, sbuffando tra il sangue, e così facendo la sporcò.

"Dio, mi dispiace. Sono una frana."

Si piegò e raccolse una manciata d'acqua per lavarsi il viso, inalando per pulirsi le narici. L'acqua salata pizzicava.

Katya si accovacciò sull'acqua accanto a lui, con lo sguardo rivolto oltre Todd, alle sue spalle.

"Stanno venendo dalla casa per prenderti", l'avvertì lei.

"Cazzo." Non ebbe bisogno di guardare indietro per confermare quello che lei aveva detto. Eppstadt si sarebbe goduto quello che stava per succedere, ovviamente: fare arrestare Todd con l'accusa di aggressione, e trascinarlo davanti a un giudice. Ci sarebbero stati i titoli sui giornali, l'indomani; e insieme a essi tutti i dettagli di ciò che Maxine aveva detto ai suoi ospiti. Burrows sarebbe stato stanato dal suo nascondiglio, ovunque esso fosse, per raccontare la sua versione della storia; o, se avesse scelto di rispettare il giuramento di Ippocrate e di rimanere in silenzio, allora qualcuno si sarebbe inventato i dettagli, o qualche infermiera li avrebbe spifferati. Comunque venisse confermato (come se ci fosse bisogno di conferma), il segreto era ormai svelato.

Ma la sua storia era solo parte di tutta la faccenda. E Katya? E il suo se-

greto? Se l'avessero messa sotto i riflettori come Todd, allora il mistero di Coldheart Canyon sarebbe comparso sui giornali del giorno seguente. Il santuario sarebbe stato profanato dalla polizia e dalla stampa; e dal pubblico, quando fosse arrivato.

"Non posso sopportarlo", disse Todd. Stava per piangere, per tutti e due.

Lei gli prese la mano. "Allora non farlo", cercò di consolarlo.

Poi Katya si alzò, con il viso rivolto al mare, tirandolo per la mano in modo che lui la seguisse. C'era qualche luce, là nell'oceano, molto lontano. Per il resto era completamente buio.

"Vieni con me", lo blandì.

Non poteva volere dire: "nell'acqua".

E invece sì.

Lei stava già camminando, e lui la seguiva, non perché gli piacesse l'idea di camminare nel Pacifico gelato e mugghiante, ma perché l'alternativa - la derisione da parte del pubblico sulla riva, tutte le domande che l'aspettavano - era troppo gravosa da sopportare. Voleva andarsene da tutta quella situazione, e se l'unica direzione che poteva prendere lo portava nell'oceano, allora che così fosse. Lei lo teneva per mano. Era tutto ciò di cui lui aveva bisogno. Per la prima volta in vita sua. "Ci sono delle correnti..." disse Todd.

"Lo so."

"E degli squali."

"Ne sono certa."

Stava per guardare indietro, ma si fermò.

"Lascia perdere", disse lei. "Sai quello che stanno facendo."

"Sì..."

"Ci stanno fissando. Ci stanno indicando."

"Ci stanno venendo dietro?"

"Sì. Ma non dove stiamo andando."

L'acqua adesso arrivava alla vita di Todd; e ancora più in su a Katya, che era quindici centimetri più bassa di lui. Anche se le onde quella notte non erano grandi, com'erano state al culmine della tempesta, avevano comunque la forza sufficiente a rigettarli indietro, quando si frangevano contro i loro corpi. La forza di un'onda li separò, e Katya fu riportata indietro verso la riva di qualche metro.

Todd si girò e andò a prenderla, lanciando nel contempo un'occhiata sulla spiaggia. Erano a meno di venticinque metri dalla riva e la terra sembrava già molto distante: una striscia di sabbia punteggiata di persone venute

sul limitare dell'acqua per avere una visuale migliore di ciò che stava accadendo. E, dietro di loro le case sfavillanti di luci, specialmente quella di Maxine. Nel sentiero tra le case riusciva a vedere il lampeggiare giallo e blu di una macchina della polizia. Sarebbe stata solo questione di tempo, pensava, prima che gli avessero mandato appresso un elicottero, con un fascio di luce.

Raggiunse Katya e le prese la mano. La vista della terra l'aveva riempito di nuova determinazione.

"Vieni", le disse. "Ti porto io."

Lei non obiettò; anzi, si lasciò prendere in braccio, in modo che potessero continuare la fuga. Todd si sentì come il mostro di un vecchio film dell'orrore che afferrava la ragazza e la portava via nella notte. Solo che era stata lei a condurlo fino a quel punto. E questo li rendeva entrambi dei mostri, no?

Lei gli fece passare le braccia intorno al collo e gli appoggiò la testa sul petto. L'acqua adesso era talmente profonda che quando le onde li colpivano e li sollevavano le dita dei piedi di Todd non toccavano il fondo. Stranamente, non aveva paura. Molto probabilmente sarebbero affogati, ma che cavolo! L'acqua era così fredda che il suo corpo si stava già intorpidendo, e le sue palpebre erano pesanti.

"Tieniti... stretta... a me", le disse.

Lei gli premette la bocca sul collo. Era più calda di lui, e la cosa chissà perché lo divertiva. Lei, che era così vecchia, aveva la febbre. Quel pensiero, il pensiero del calore del suo corpo, gli fece esprimere il suo rimorso.

"Noi... Non l'abbiamo mai fatto come si deve... In un letto, voglio dire."

"Lo faremo", rispose Katya, baciandolo sulla bocca.

Arrivò un'altra onda, più alta di quasi tutte le precedenti, e li sollevò entrambi.

Non interruppero il bacio, anche se l'acqua si chiuse sulle loro teste.

Sulla riva c'era un gran trambusto, ma Tammy se ne teneva lontana, spostandosi lungo la spiaggia. Aveva guardato Todd e Katya diventare sempre più piccoli, con un panico crescente. Adesso erano scomparsi. Forse era lei che non riusciva più a scorgerli, e loro sarebbero riapparsi da un momento all'altro, ma non ci sperava molto. Erano stati così determinati nello spingersi nelle tenebre; chiaramente non erano andati a farsi una nuotatina per poi tornare a riva. Stavano scappando insieme, nella sola direzione possibile.

Sentiva una stretta alla bocca dello stomaco: in parte era orrore per quello che aveva appena visto, in parte invidia. Alla fine, lui aveva scelto. E adesso era scomparso.

Udì i battiti delle pale rotanti, e alzando gli occhi vide un elicottero della polizia che arrivava da sud, seguendo la linea dei frangenti e avvicinandosi al punto in cui gli amanti erano scomparsi. Il suo faro potente illuminava l'acqua con un chiarore portentoso.

Tammy guardò la gente riunita sulla riva. Quasi tutti gli ospiti erano usciti dalla casa, e stavano vagando sulla sabbia. Non riusciva a vedere Maxine, ma poteva distinguere alcuni personaggi famosi, principalmente dal colore dei loro vestiti. Glenn Close era vestita di bianco; Brad Pitt indossava un completo blu cenere; Madonna era in rosso. Furono illuminati un istante dalla luce del faro, poi l'elicottero virò in direzione del mare, e Tammy seguì la sua traiettoria mentre si spingeva vicino all'acqua. Di certo Todd e Katya non si potevano essere spinti molto lontano. Anche se la corrente li aveva inghiottiti, non potevano essersi allontanati più di cento metri, nel breve lasso di tempo trascorso da quando erano entrati in acqua.

Ma la corrente non era l'unica variabile in gioco, giusto? C'era anche la loro aspirazione. Loro erano entrati in mare con l'intenzione di perdersi. E si erano persi.

All'improvviso, Tammy stava piangendo. Fuori dal cono di luce proiettato dalla casa, e lontana dalla presenza di chiunque la potesse confortare; sporca, raffreddata e sola, singhiozzò come un bambino. Non tentò di contenersi. "Meglio fuori che dentro", le diceva sempre sua madre; ed era vero. Non riusciva mai a ragionare quando aveva il groppo in gola. Era più saggio sfogarsi, e liberarsene.

Alla fine il dolore cominciò a calmarsi, e lei si asciugò le lacrime dalle guance con le mani. L'elicottero adesso era a una certa distanza dalla riva, e si era abbassato ancora di più sull'acqua, librandosi su un punto in particolare. Cercò di capire ciò che vedeva.

Che l'uomo dell'elicottero avesse localizzato i corpi? Tammy fissò l'acqua illuminata finché gli occhi cominciarono a farle male, ma non capiva cosa stesse succedendo. Vedeva solo alzarsi dall'oceano la spuma sferzata dal vento, così che, nella colonna di luce bianca, sembrava neve.

Dopo pochi minuti l'elicottero si allontanò, spegnendo le luci mentre si dirigeva verso la spiaggia. Quando i fari si riaccesero e la luce colpì l'acqua, la ricerca si era spinta molto più al largo. Tammy continuava ancora a guardare, cercando disperatamente di capire ciò che vedeva. Ma alla fine

divenne troppo frustrante, e lei, volgendo le spalle all'oceano, si incamminò lungo il lato della casa e raggiunse la strada, dove molte delle stesse persone che prima aveva visto sulla riva a godersi lo spettacolo bevendo champagne, adesso stavano aspettando la propria auto. Erano silenziosi, a occhi bassi, come se avvertissero una lieve punta di senso di colpa per avere considerato la morte di uno di loro come uno spettacolo.

Tutto l'interesse che Tammy nutriva una volta per quelle persone era scomparso. Il fatto che lei stesse praticamente sfiorando le spalle di Brad e Julia e di un'altra mezza dozzina di star le era completamente indifferente. I suoi pensieri erano ancora là, nelle acque buie del Pacifico.

Alla fine qualcuno parlò; fece un'osservazione imbecille su come i camerieri diventassero sempre più lenti. Era tutto ciò che la riflessione di questo gruppo di teste vuote riuscisse a tirar fuori. Iniziarono le chiacchiere e, subito dopo, le risate. Quando la macchina di Tammy arrivò, il gruppo era allegro, intento a raccontarsi barzellette e a scambiarsi numeri di telefono; la scena della spiaggia, la tragedia a cui avevano appena assistito, era già una cosa del passato.

11

Lungo la spiaggia, a centocinquanta metri da dove si trovava Tammy, anche gli occhi di tutti gli altri erano puntati verso il mare, e, come gli occhi di Tammy, non vedevano niente tranne la luce misteriosa e quasi beata proveniente dall'elicottero che si librava avanti e indietro sulla superficie dell'acqua.

Mentre osservava l'oceano, Eppstadt era al telefono con il suo avvocato, Jacob Lazlov. Accanto a lui c'era Maxine.

"Voglio che quel figlio di puttana di Pickett venga perseguito per tutti i reati possibili, Jacob. Come sarebbe: cosa mi ha fatto? Mi ha praticamente strappato via la gamba, ecco cos'ha fatto. In pubblico. Dio mio, Jacob, è stata un'aggressione, un'aggressione fisica. E adesso quel bastardo sta cercando di affogarsi."

"Non è un po' inutile, tutto questo?" chiese Maxine sarcastica. "Probabilmente è già affogato."

"Allora citeremo le sue cazzo di proprietà. Posso citare le proprietà, no, Jacob? Parla più forte, non riesco a sentirti. L'elicottero..."

"Sei un bel soggetto, sai", commentò Maxine.

"Ti richiamo, Jacob." Eppstadt chiuse il telefono e seguì Maxine in casa.

Per strada incontrarono il cameriere accorso in aiuto di Eppstadt durante l'aggressione di Todd.

"Come ti chiami, figliolo?"

"Joseph Finlay, signore."

"Bene, Joe, vorrei che tu mi facessi il favore di stare a dieci metri da me finché non ti chiedo di fare diversamente. Lo farai? Ti pagherò molto bene. E se vedi qualcosa che non ti piace, figliolo..."

"Sono qui, signore."

"Bene. Bene. Ma puoi iniziare con il prendermi un brandy. Fa' in fretta." Joe corse via. "Non avevi un apparato di sicurezza a questa dannata festa, Maxine?"

"Certo!"

"Be', e dove cazzo erano quando Todd mi stava strappando la gamba? Jacob dovrà fare alcune domande, Maxine, e sarà meglio che tu abbia delle buone risposte."

"Todd non era un delinquente..." disse Maxine. Aveva raggiunto il patio e si girò a fronteggiare Eppstadt, con gli occhi pieni di lacrime. "Lo conosco da dieci anni. Tutti lo conoscono."

"Be', evidentemente nessuno di noi lo conosceva abbastanza bene. Era pronto a uccidermi."

"Non ci è neanche andato vicino", commentò Maxine, stufa delle esagerazioni di Eppstadt. Si tuffò nella sedia dove era seduta quando era arrivato Todd, girandola in modo da poter guardare la spiaggia.

"Il suo brandy, signore."

Eppstadt prese il brandy. Joe gli porse una sedia ed Eppstadt si sedette. "Dieci metri", disse a Joe.

"Sono qui."

Joe indietreggiò leggermente per lasciare a Eppstadt e a Maxine un po' di privacy. Il produttore tirò fuori un pacchetto di sigarette; ne offrì una a Maxine che la prese con dita tremanti. Le accese entrambe, e si appoggiò allo schienale della sedia.

"Figlio di puttana", commentò. "Chi l'avrebbe mai detto che avrebbe fatto un numero del genere?"

"Penso che sia stato troppo, per lui", disse Maxine. "È crollato."

"Non c'è dubbio. Ma di cosa stava parlando: di una casa in cui tu l'avevi messo?"

"Oh, sì, quella *casa*", replicò lei. "È cominciato tutto con quella fottuta casa. Dov'è Jerry Brahms?"

"Chi?"

Maxine non riusciva a vedere Jerry, ma localizzò Sawyer, il suo assistente, che era dentro, a mangiare. Al suo richiamo Sawyer la raggiunse, con la bocca piena di canapè. Lei gli ordinò di trovare Jerry, subito.

"Penso che dovremmo supporre che se li sia portati la corrente", ipotizzò Eppstadt, indicando a Maxine l'elicottero che si era spinto a cercarli sempre più lontano dalla spiaggia. Adesso c'erano due navi della Guardia Costiera equipaggiate con i fari, che sobbalzavano in acqua.

"Ma la gente non ha un briciolo di buon gusto?" si domandò Maxine, osservando il gruppo di persone sulla spiaggia. A peggiorare le cose, tra gli invitati era tornata un po' dell'atmosfera festaiola. I camerieri si muovevano tra gli ospiti, riempiendo i bicchieri e offrendo stuzzichini che nessuno rifiutava. La gente sembrava pensare che gli avvenimenti drammatici della serata facessero parte del divertimento.

Un cameriere porse un vassoio a Maxine. "Sushi?" chiese. Lei guardò le fettine di pesce crudo con un disgusto quasi superstizioso.

"Oh, Dio, perché no?" disse Eppstadt, con un po' troppo trasporto. "Puoi lasciare qui il piatto."

"Come fai a mangiare?"

"Ho fame. E se fossi in te, mi preoccuperei di farmi star bene. Trattami con i guanti." Esaminò il pezzo di coda gialla che teneva tra le dita. "Immagino che a questo punto potrei scombussolarmi al pensiero di quello che ha mangiato questo pesce prima di essere stato catturato... Ma perché chiederselo?"

Maxine si alzò dalla sedia e andò alla ringhiera. "Ho sempre pensato che Todd ti piacesse."

"L'ho trovato una compagnia piacevole, fino a un certo punto. Ma poi è diventato pieno di sé e si è reso insopportabile. Grazie a te, ovviamente."

"Cosa?"

"Dirgli che era il meglio che c'era al mondo dopo il pane, quando era solo un'altra bella faccia. E adesso neanche più quella, grazie al dottor Burrows." Prese un altro pezzo di sushi. "Ti dico una cosa: se Todd è morto, ha fatto la cosa migliore che poteva per la sua reputazione. So che sembra terribile, ma è la verità. Adesso ha la possibilità di diventare una leggenda. Se fosse vissuto, se fosse invecchiato, tutti si sarebbero resi conto che non era in grado di recitare. E ci avrebbe fatti sembrare tutti degli stupidi. Tu per averlo rappresentato, e io per avere speso tutti quei soldi per lui, nel corso degli anni."

"Maxine?"

Sawyer stava portando sul patio un Jerry affranto. Poco tempo prima il suo parrucchino si era parzialmente scollato, e adesso gli stava poggiato sulla testa mezzo storto.

"Todd è morto", disse.

"Non ne siamo ancora sicuri, Jerry. Sawyer, porta uno scotch e soda al signor Brahms. Poco scotch. Jerry questo è il signor Eppstadt, della Paramount."

"Ci conosciamo..." disse Jerry, distogliendo subito lo sguardo da Eppstadt e rivolgendolo di nuovo all'acqua. "È inutile. Non so perché continuano a cercare. Saranno stati trascinati via, ormai."

"La casa, Jerry."

"Cosa?"

"Nel canyon", intervenne Eppstadt. "Ne ho sentito parlare da Maxine."

"Oh! Capisco. Be'... Non posso dirvi molto. Io ci andavo da bambino. Ero un attore, sapete, quand'ero molto più giovane."

"E là c'erano altri bambini?"

"No. Non che io ricordi, almeno. Solo una donna di nome Katya Lupi, che mi prese sotto la sua ala. Lei è quella..." indicò in direzione dell'acqua. "... che ha preso Todd."

"No, Jerry", lo contraddisse Maxine. "Chiunque fosse quella donna, *era giovane.*"

"Katya era giovane."

"Quella ragazza dimostrava venticinque anni."

"Katya dimostrava venticinque anni." Accettò lo scotch e soda da Sawyer. "Non li aveva, ovviamente. Probabilmente ne aveva un centinaio."

"Allora come diavolo poteva dimostrare venticinque anni?" chiese Eppstadt.

Jerry rispose con due parole.

"Coldheart Canyon."

Eppstadt non replicò. Si limitò a fissare Brahms, sconcertato.

"Sembra giovane", continuò Jerry. "Ma non lo è. Ma era lei, là fuori, non c'è dubbio. Personalmente, credo che si sia trattato di una specie di patto suicida tra loro."

"È ridicolo!" sbottò Maxine. "Todd aveva tutta la vita davanti!"

"Credo che fosse più disperato di quanto tu non pensi", disse Jerry. "Forse, se tu fossi stata un'amica migliore, lui sarebbe ancora tra noi."

"Non credo che sia molto utile lanciare un'accusa del genere", disse Ep-

pstadt. "Specialmente quando non conosciamo i fatti."

"Io credo che i fatti siano molto semplici", ribatté Jerry. "Io leggo ancora *Variety*." Indicò Maxine. "Tu hai deciso di smettere di rappresentarlo quando lui aveva qualche difficoltà di carriera. E lei..." adesso il dito accusatore era rivolto in direzione di Eppstadt "... lei ha annullato un film su cui lui aveva messo il cuore. Per non parlare del fatto che tu..." il dito era tornato su Maxine "... l'hai appena umiliato in pubblico. C'è da stupirsi che abbia voluto mettere fine alla propria vita?"

Nessuno degli accusati tentò di difendersi. A cosa serviva? Quello che aveva detto Jerry era una faccenda di dominio pubblico.

"Voglio vedere questo canyon", dichiarò Eppstadt. "E la casa."

"La casa non ha niente a che vedere con questo", disse Jerry. "Francamente, vi suggerisco di starne lontani. Avete già..."

Eppstadt lo ignorò. "Dov'è?" chiese a Maxine.

"Be', non sono mai riuscita a trovarla su una mappa, ma il canyon è parallelo a Laurel Canyon. Non credo che abbia neanche un nome."

"Coldheart Canyon", ripeté Brahms. "È così che lo chiamavano nell'era del muto. Perché lei aveva il cuore di ghiaccio, sapete."

"Sai come arrivarci?" chiese Eppstadt a Maxine.

"Io... credo che riuscirei a trovare la strada... però preferirei che mi ci portasse qualcuno."

"Tu", disse Eppstadt. Era giunto il suo turno di puntare il dito.

Jerry scosse la testa.

"O mi ci porti, o la polizia."

"Perché dovrebbe chiamare la polizia?"

"Perché credo che sia in atto un complotto. Tu. Pickett. La donna che è andata in mare con lui. Ci siete dentro tutti."

"Per fare cosa, per l'amor di Dio?"

"Non lo so: per promuovere la carriera di quel coglione?"

"Le assicuro..."

"Me ne frego delle tue assicurazioni", sbottò Eppstadt. "Ho solo bisogno che tu mi porti a questo tuo canyon."

"Non è mio. È suo. Di Katya. Se ci andiamo, violeremo la sua proprietà."

"Correrò il rischio."

"Be', io no."

"Maxine, digli che verrà."

"Non capisco perché ci vogliate andare", si lamentò Jerry.

"Facciamo felice il signor Eppstadt, eh?" disse Maxine.

"Ma io non voglio violare la proprietà", ripeté Jerry.

"Be', potrai dare la colpa a me", fece Eppstadt. "Di' a quella Lupi, se mai salterà fuori di nuovo, che ti ho costretto a portarmi. Dov'è il cameriere? Joe!"

La guardia del corpo improvvisata di Eppstadt arrivò. "Faremo un viaggetto in campagna. Vorrei che tu venissi con noi."

"Ah? Va bene."

"Maxine, tu hai una pistola?"

"Io non vengo."

"Sì che vieni, cara. Una pistola... ce l'hai?"

"Ne ho diverse. Ma non vengo. Ne ho avuto abbastanza, per stanotte. Ho bisogno di dormire."

"Be', ecco le alternative. O vieni adesso e scopriamo cosa sta succedendo là, *insieme*. Oppure te ne resti qui seduta e aspettati la telefonata del mio avvocato domattina."

Maxine lo guardò priva d'espressione.

"Devo prenderlo come un sì?" chiese lui.

I partecipanti alla spedizione erano cinque. L'assistente di Maxine, Sawyer, armato di una delle sue pistole, guidava la macchina di Maxine, con la proprietaria. In una seconda macchina, guidata da Jerry, c'erano Eppstadt e Joe. La pistola più grande di Maxine, una calibro 45, era nelle mani di Eppstadt. Che affermava di saperla usare.

Quando partirono, molti degli ospiti se n'erano già andati: era rimasto solo uno zoccolo duro di affezionati, circa trentacinque persone, molte delle quali ancora sulla spiaggia in attesa di vedere se succedeva qualcosa degno di nota. Circa quindici minuti dopo che la spedizione di Eppstadt era partita per le colline, la Guardia Costiera richiamò l'elicottero. C'era stato un incidente in mare lungo la costa: nove persone erano in acqua, e c'era urgente bisogno di supporto aereo. Fu richiamata anche una delle due navi, e rimase solo l'altra a descrivere cerchi sempre più ampi, mentre le speranze che le anime perse fossero ancora vive e vicine alla riva si facevano sempre più tenui, e alla fine svanirono del tutto.

PARTE OTTAVA
Il vento alla porta

1

Quando le due macchine che trasportavano la piccola spedizione di Eppstadt ebbero percorso la strada tortuosa che conduceva a Coldheart Canyon, la notte era quasi finita. A oriente il cielo schiariva appena, anche se le nubi erano dense: sarebbe stata un'alba fiacca, senza traccia del dramma che aveva segnato le ore di buio. Nelle profondità del canyon il giorno non spuntava mai del tutto. E quel giorno tra gli alberi c'erano delle ombre particolarmente dense, come se la notte, a frammenti e brandelli, vi si attardasse ancora. I fiori che sbocciavano di giorno non si sarebbero mostrati, neanche a mezzogiorno; mentre le piante che normalmente si aprivano e profumavano solo nelle tenebre rimanevano sveglie anche durante le ore diurne.

Niente di tutto ciò venne notato da Eppstadt o dagli altri della sua comitiva; non erano il genere di persone che notavano cose economicamente così trascurabili. Ma persino loro si resero conto che mancava qualcosa, dal momento stesso in cui uscirono dalle macchine mettendo piede a terra. Procedettero verso la casa con passo incerto scambiandosi occhiate ansiose. Persino Eppstadt, che quando si trovava a Malibu aveva tanto sbraitato per vedere il canyon, adesso avrebbe preferito non averlo fatto. Se fosse stato da solo sarebbe certamente tornato indietro. Ma non poteva farlo, in quel momento, con tutte quelle persone. Si poteva solo augurare che succedesse presto qualcosa di allarmante (ma privo di conseguenze), che lo obbligasse a decidere una ritirata generale nell'interesse della compagnia, o che il gruppo entrasse in casa, facesse un sommario esame del posto, e decidesse che era meglio lasciare che se ne occupasse la polizia, facendo un immediato dietrofront.

La sensazione che ebbe entrando nella casa fu la stessa che a volte provava quando entrava in un teatro di posa buio. C'era un senso di attesa nell'aria. L'unica domanda era: qual era il dramma che vi si sarebbe recitato? Una continuazione della farsa in cui era stato trascinato così malvolentieri in spiaggia? Pensava di no. Questo palcoscenico era adatto a un altro genere di spettacoli, in cui lui non era particolarmente desideroso di avere una parte.

In tutti gli anni nei quali aveva lavorato nel cinema non aveva mai prodotto un film dell'orrore o qualcosa che avesse un alone soprannaturale di qualche tipo. Non gli piacevano. Tanto per cominciare, pensava che fossero delle immonde schifezze, e poi gli facevano accapponare la pelle. Lo disturbavano con i loro resoconti dalla zona irrazionale della psiche, un luo-

go da cui era fuggito per tutta la vita. Il canyon conosceva quel luogo, lui lo sentiva. No, lo sapeva proprio. Probabilmente lì c'erano spunti per un centinaio di film dell'orrore, che Dio lo proteggesse.

"Strano, eh?" gli fece notare Joe.

Eppstadt era felice di aver portato con sé il ragazzo. Anche se non aveva un solo osso rotto nel corpo, era sempre confortante avere nella squadra un ragazzone del Midwest grande, grosso e tonto come Joe.

"Comunque, cosa stiamo cercando?" chiese Joe mentre Maxine faceva strada nella casa.

"Qualsiasi cosa fuori dal normale", rispose Eppstadt.

"Non abbiamo nessun diritto di stare qui", gli ricordò Maxine. "E se Todd è morto, la polizia non sarà certo contenta se tocchiamo qualcosa."

"Ho capito, Maxine", sbuffò lui. "Faremo attenzione."

"Molto grande, come posto", commentò Joe, vagando nel salone. "Buono per le feste."

"Accendiamo un po' di luci?" propose Eppstadt. Non aveva neanche finito di dirlo che Sawyer aveva trovato il pannello di controllo e aveva acceso tutti e trenta gli interruttori che si era trovato davanti. Apparve così una serie di splendide stanze, rifinite alla perfezione.

Nel corso degli anni Jerry aveva visto quel palazzo di sogno innumerevoli volte; ma anche nei primi tempi, quando la pittura era ancora fresca e la doratura perfetta, la casa non gli era mai apparsa in così gran forma. Era come se quel vecchio posto sapesse che non gli restava molto da vivere e, conscio di avere poco tempo, stesse sfruttando al meglio le ore che gli restavano.

"La donna della spiaggia", disse Eppstadt. "L'ha fatto costruire lei?"

"Sì. Si chiamava Katya Lupi e..."

"So chi era", ribatté Eppstadt. "Ho visto alcuni suoi film. Trash. Spazzatura kitsch."

Era impossibile, ovviamente, che la donna che aveva fatto costruire quel mausoleo spagnoleggiante fosse la stessa che aveva accompagnato Todd Pickett in mare. Quella avrebbe potuto essere al massimo sua nipote, pensò Eppstadt; o più probabilmente una pronipote.

Stava per correggere Brahms sui dettagli generazionali, quando dal canyon si innalzò un coro di coyote uggiolanti. Ovviamente Eppstadt conosceva il verso di quegli animali. Aveva un sacco di amici che vivevano sulle colline e che li consideravano degli innocui mangiacarogne che rovistavano nella spazzatura e a volte mangiavano un gattino. Ma nei lamenti che

stavano emettendo c'era qualcosa che gli fece torcere lo stomaco e accapponare la pelle. Era come la colonna sonora di uno di quei film dell'orrore che lui non aveva mai prodotto.

Improvvisamente come era cominciato, il coro cessò. Ci furono tre secondi di silenzio totale.

Poi tutto cominciò a tremare. Le pareti, il lampadario, le antiche assi sotto i loro piedi.

"*Terremoto!*" gridò Sawyer. Afferrò il braccio di Maxine. Lei strillò e corse in direzione della porta della cucina.

"Fuori!" urlò lei. "Saremo più al sicuro fuori!"

La donna sapeva muoversi in fretta, quando ce n'era bisogno. Trascinò con sé Sawyer, verso la porta sul retro. Jerry cercò di seguirli, ma il tremolio del pavimento era diventato un rollio e lui mancò la maniglia.

Joe, da ragazzo del Midwest qual era, non aveva mai assistito a un terremoto, prima di allora. Rimase in piedi sul pavimento che vibrava, continuando a ripetere con semplicità disarmante il nome del Salvatore.

Da un momento all'altro finirà, pensò Eppstadt (ne aveva visti tanti, di terremoti, piccoli e grandi), ma questo continuava, sempre più forte. Il pavimento ondeggiava davanti a lui. Se avesse visto delle immagini del genere nella pellicola girata in un film, avrebbe licenziato il responsabile degli effetti speciali per una scena così inverosimile. Materiali solidi come il legno e i chiodi non si muovevano in quel modo. Era ridicolo.

Ma il fenomeno continuava ad aumentare, e gli appelli di Joe al suo salvatore divennero grida:

"*Cristo! Cristo! Cristo! Cristo!*"

"Quando finirà?" ansimò Jerry.

Non cercava più neppure di alzarsi. Se ne stava disteso a terra, mentre lo scuotimento e il rollio continuavano invariati.

In una stanza vicina si udì uno schianto, come se fosse caduto qualcosa. E poi, da più lontano, tutta una serie di altri schianti: erano le mensole che ballavano e gettavano a terra tutto ciò che sostenevano. Una striscia di intonaco cascò dal soffitto e rovinò a terra a pochi centimetri da dove si trovava Eppstadt, mentre i frammenti si spargevano in tutte le direzioni. Lui alzò lo sguardo per vedere se ne stesse cadendo un altro pezzo. L'intonaco scendeva in un pulviscolo sottile, a pioggia, irritando gli occhi. Nel frattempo, il terremoto continuava ad aprire crepe in tutti i lati della casa, e la condizione di semicecità in cui si trovava Eppstadt gli faceva apparire la situazione ancora più apocalittica. Si protese verso Joe, che a forza di reci-

tare la sua monotona preghiera era ormai roco, e lo afferrò per un braccio.

"Cos'è quel rumore?" gridò il ragazzo sopra tutto quel baccano.

Sembrava una domanda particolarmente stupida, nel mezzo di una simile cacofonia, ma stranamente Eppstadt riuscì a capire ciò a cui si riferiva il ragazzo.

In quella terrificante sinfonia di scricchiolii e fracassi provenienti da tutta la casa, c'era un suono più profondo di tutti gli altri, che pareva provenire direttamente da sotto di loro. Sembravano due file di denti giganteschi che sfregassero l'una contro l'altra talmente forte da distruggersi.

"Non so cosa sia", ammise Eppstadt. Le lacrime che gli sgorgavano dagli occhi li ripulivano dalla polvere di intonaco.

"Be', voglio che la smetta, cazzo", disse Joe con la tipica schiettezza del Midwest.

Non aveva ancora finito di pronunciare la frase che il rumore sotterraneo cominciò a spegnersi, e poco dopo finirono anche tutti gli altri sconquassi.

"È finito..." singhiozzò Jerry.

Aveva parlato troppo presto. Ci fu un ultimo, breve sobbalzo nella terra, che causò un'ulteriore serie di schianti nella casa, e da sotto si udì un rumore... come quello di una porta che si apre così violentemente da sbattere contro il muro.

Solo allora i rumori e i movimenti nella terra cessarono definitivamente. Rimanevano solo, in lontananza, gli antifurto delle automobili.

"State tutti bene?" chiese Eppstadt.

"Non mi abituerò mai a questi dannati terremoti", disse Jerry.

"Questo è stato grosso", commentò Eppstadt. "Almeno del sesto grado."

"Ed è durato parecchio..."

"Penso che dovremmo andarcene, da qui", disse Joe.

"Prima di andare da qualsiasi altra parte", intervenne il produttore mentre si avventurava in cucina, "aspettiamo le scosse di assestamento. Adesso siamo più al sicuro dentro che fuori."

"Come fa a dirlo?" chiese Joe seguendolo in cucina.

Era un caos. Nessuno degli scaffali si era staccato dal muro, ma erano stati tutti scossi con tale violenza che il loro contenuto era finito sul pavimento di mattonelle. Un pensile stipato di bevande era stato divelto, e molte bottiglie si erano rotte, riempiendo l'aria dell'odore acuto dei liquori mescolati. Eppstadt andò al frigorifero, con lo sportello spalancato; in mezzo a tutto un bailamme trovò una lattina di Coca. La aprì con cura, facendone sfiatare gradatamente la pressione, poi la versò come se la bibita fosse un

brandy vecchio di cent'anni, e bevve.

"Va meglio", disse.

"Ne prendo una anch'io", fece Joe.

"Che colore ho?"

Aggrottando le ciglia, Joe si fece strada tra le terrecotte in frantumi, arrivò al frigorifero e prese una Coca.

"Cosa diavolo ne è stato di Maxine?" si informò Eppstadt.

"È andata fuori con Sawyer", rispose Joe, distogliendo lo sguardo dalla lattina di Coca che spruzzava.

Eppstadt uscì in un corridoio che conduceva a una porta aperta, calciando via dei pezzi di intonaco caduto.

"Maxine!" gridò. "Stai bene?"

Nessuna risposta.

Senza aspettare che qualcuno lo raggiungesse, si diresse verso la porta sul retro. C'era altro intonaco sotto i suoi piedi, e diverse larghe crepe nei muri e nel soffitto. A differenza di altre zone della casa, quella parte gli sembrava meno solida, e molto meno elegante. Un'aggiunta più recente e costruita in fretta, pensò, e probabilmente più vulnerabile alle scosse rispetto alle parti più antiche. Chiamò di nuovo Maxine, e di nuovo non ci fu risposta. Non ne fu sorpreso. La zona appena fuori dalla porta aveva un aspetto squallido; il viale era coperto da mucchi di vegetali fradici, che emanavano un puzzo malsano. Il fogliame che sovrastava il giardino era talmente fitto che tutta la zona era immersa nelle tenebre.

Andò sulla soglia, con l'intenzione di chiamare di nuovo Maxine, ma prima che potesse farlo udì una risata bassa e sibilante. Sin dall'infanzia era sempre stato convinto che, se sentiva ridere qualcuno accanto a sé, quello ridesse alle sue spalle: il suo psicoterapeuta aveva lavorato sodo sedici anni per liberarlo da quella nevrosi, ma senza riuscirci del tutto. Eppstadt strinse gli occhi, cercando di penetrare nell'ombra in mezzo agli alberi, e di scorgere qualche forma. Era ovvio che la risata aveva un'origine, forse più di una. Ma lui non riusciva a distinguerla.

"Smettila", ordinò.

Ma la risata continuò, il che lo fece infuriare. Stavano ridendo di lui, ne era certo. Di chi altri avrebbero potuto ridere? Bastardi!

Uscì sulla soglia, pronto ad agire. L'aria era fredda e viscida. Quella casa non era molto gradevole, aveva stabilito subito, e quello era uno degli angoli meno gradevoli. Ma la risata continuava, e lui non riusciva a volgerle le spalle fino a che non l'avesse zittita.

"Chi diavolo sei?" chiese. "Questa è proprietà privata. Mi hai sentito? Non dovresti neanche..."

Si bloccò perché là, all'ombra della gigantesca strelitzia, scorse una forma umana. No, due. Anzi, tre. Scorgeva a malapena i loro lineamenti, ma si sentiva addosso i loro sguardi.

E poi altre risate, che si beffavano delle sue proteste.

"Vi avverto", sbottò, come se stesse parlando a dei bambini. "Andatevene via. *Avanti! Via!*"

Invece di cessare, le risate confuse si facevano sempre più forti, e i loro autori decisero di uscire dall'ombra della strelitzia. Adesso Eppstadt riusciva a vederli più chiaramente. Erano senza dubbio degli intrusi, pensò, che avevano passato la notte lì a far baldoria. Una di loro, una ragazza davvero graziosa (non poteva avere più di diciassette anni, a giudicare dalla levigatezza della pelle) era a seno nudo, con i capelli bruni bagnati e premuti contro la testa. Gli sembrò vagamente di conoscerla; forse da bambina aveva fatto l'attrice in un film che lui aveva prodotto alla Paramount, o nei suoi primi anni alla Fox. Stava chiaramente diventando una bella donna. Ma c'era qualcosa, nel modo in cui era emersa dall'ombra, che lo disturbava: la ragazza teneva la testa piegata verso il basso, come se da un momento all'altro potesse cadere a terra e mettersi a imitare un animale. Anche con la sua pelle levigata, i suoi bei capezzoli e le sue labbra tumide, non avrebbe voluto averla vicino. C'era troppa bramosia, in quegli occhi, e anche se l'oggetto del suo appetito non era lui, a Eppstadt non piaceva comunque trovarsi in mezzo, tra quella fame così viscerale e il suo oggetto, qualunque esso fosse.

E poi c'erano gli altri, sempre in agguato vicino all'albero dietro di lei. Aspetta aspetta, erano ben più di due. Ce n'era una miriade, e lui si sentiva addosso tutti i loro sguardi. Sembravano dappertutto, in quell'alba incerta. Vedeva il fogliame che ondeggiava, dove alcuni di loro stavano strisciando, con le pance nude attaccate al terreno. E ce n'erano molti anche tra i rami; dall'alto cadevano fiori marci, che andavano ad aggiungersi alla melma che già rendeva scivolose le pietre del selciato messicano.

Titubante, Eppstadt fece un passo indietro, pentendosi di essere uscito di casa. No, non solo. In quel momento si pentiva di tutta la sequenza di avvenimenti che lo avevano condotto in quella maledetta villa. Andare alla stupida festa di Maxine; avere quella stupida discussione con Pickett; poi l'interrogatorio a Jerry Brahms e la scelta di venire lì. Stupido, tutto stupido.

Fece un secondo passo indietro. In quel momento gli occhi della ragazza esibizionista divennero straordinariamente luminosi, come se le si fosse acceso qualcosa nella testa. Poi, inopinatamente, la fanciulla si lanciò in una corsa pazza verso Eppstadt. L'uomo si girò verso la porta, e in quell'istante vide staccarsi dall'oscurità una dozzina, forse due, di figure sino ad allora nascoste, che si unirono alla ragazza correndo verso la porta.

Eppstadt era ormai a un passo dal raggiungere la soglia, quando la giovane strega lo afferrò per un braccio.

"Per favore", disse lei. Le sue dita affondavano nel grasso, là dove uomini un po' più in forma avevano i bicipiti.

"*Lasciami andare.*"

"Non entrare", gli disse.

E lo tirò verso di sé con forza prodigiosa. Lui si protese per aggrapparsi allo stipite della porta, e intanto gli venne in mente che negli ultimi venticinque anni della sua vita nessuno lo aveva mai neppure sfiorato contro la sua volontà, mentre adesso, nel giro di ventiquattr'ore, era il secondo affronto che si trovava a subire.

La donna lo teneva ancora ben stretto, e non sembrava intenzionata a lasciarlo andare.

"Resta qui fuori", lo implorò.

Lui cercò di divincolarsi. La sua camicia Armani si strappò e lui approfittò del momento favorevole per liberarsi della presa. Con la coda dell'occhio notò una moltitudine di volti e di sguardi che convergevano su quel punto.

Il terrore lo rese più svelto di quanto fosse mai stato in trent'anni. Balzò sulla soglia e, appena entrato, fece una giravolta appoggiandosi con tutto il peso alla porta, che si chiuse di schianto. Armeggiò goffamente con la serratura, aspettandosi di avvertire istantaneamente la pressione dall'esterno.

Ma non ci fu alcuna pressione. Anche se avrebbero potuto facilmente aprire l'uscio (sfondandolo, o anche forzando la serratura, se avessero voluto), gli esseri di fuori non lo fecero. La ragazza si limitò a chiamarlo attraverso la porta chiusa con voce perfettamente modulata, come se fosse appena uscita da una scuola di dizione.

"Devi stare attento", cantilenava in tono sinistro. "Questa casa sta per crollare. Mi senti, signore? *Sta crollando.*"

Lui sentì; sentì chiaro e forte. Ma non rispose. Si limitò a chiudere a chiave, ancora sconcertato per il fatto che quelli non avessero tentato di entrare, e corse in corridoio, verso la cucina. Prima che ci arrivasse, da dietro

l'angolo sbucò Joe, diretto nella direzione opposta, la pistola in pugno.

"Dove diavolo eri?" domandò Eppstadt.

"Stavo per chiederle la stessa cosa..."

"Siamo assediati."

"Da che cosa?"

"Là fuori ci sono dei matti, cazzo. Un sacco di pazzi scatenati."

"Dove?"

"Proprio fuori dalla porta!"

E indicò alla fine del corridoio. Ma attraverso il pannello di vetro non si vedeva nulla. In pochi secondi gli esseri si erano ritirati, rifugiandosi di nuovo nell'oscurità.

"Credi a me", disse Eppstadt, "ci sono venti o trenta persone che aspettano dall'altra parte della porta. Una ha tentato di trascinarmi là fuori con loro." Mostrò come prova la camicia strappata e il braccio insanguinato. "Probabilmente era rabbiosa. Dovrei farmi vaccinare."

"Io non ho sentito nessuno", disse Joe.

"Sono là fuori. Fidati di me."

Tornò in cucina, portandosi dietro il giovane.

Jerry stava facendo scorrere dell'acqua nel lavandino e se la gettava sulle tempie. Joe andò dritto alla finestra per vedere se poteva verificare la storia di Eppstadt, mentre Eppstadt si versava dell'acqua sulla ferita per lavarla.

"Tra l'altro il telefono è isolato", constatò Jerry.

"Ho il cellulare", disse Eppstadt.

"Non funzionano neanche quelli", spiegò Joe. "Il terremoto ha isolato tutto il sistema."

"Ha visto Maxine o Sawyer, là fuori?" chiese Jerry.

"Non sono mai andato, là fuori, Brahms. Ci sono delle persone..."

"Sì, lo so."

"Aspetta. Chiudi il rubinetto."

"Non ho finito di lavarmi."

"Ho detto: *chiudilo*."

Brahms obbedì di malavoglia. Quando l'acqua ebbe finito di scendere nelle tubature, si udì un altro insieme di rumori, provenienti dalle viscere della casa.

"Sembra che lì sotto qualcuno abbia lasciato la televisione accesa", disse Joe candidamente.

Eppstadt andò alla porta che conduceva alla torretta. "Non c'è nessuna televisione", dichiarò.

"E allora, cosa può essere?" chiese Joe. "Sento dei cavalli, e il rumore del vento. E oggi non c'è vento."

Era vero. Non c'era vento. Ma, da qualche parte, lo si sentiva ululare come nella colonna sonora di *Lawrence d'Arabia.*

"Vi accorgerete che dopo un po' questo posto si riempie di gente", li informò Jerry senza scomporsi. "Non dovremmo stare qui", ripeté.

"Chi sono quelli là fuori?" indagò Eppstadt.

"Per lo più vecchie stelle del cinema. Alcuni degli amanti di Katya."

Il produttore scosse la testa. "Non erano vecchi. E molti di loro erano donne."

"A lei piacevano le donne", spiegò Jerry, "ogni tanto. Specialmente se poteva farci i suoi giochetti."

"Ma di che cazzo parli?" domandò Joe.

"Katya Lupi, quella che ha fatto costruire questa casa..."

"Una volta per tutte..." intervenne Eppstadt, "quelli non erano gli amanti di Katya Lupi. Erano giovani. Una di loro, almeno, non dimostrava più di sedici o diciassette anni."

"A lei piacevano molto giovani. E lei piaceva a loro. Specialmente dopo che li aveva portati qui." Indicò la porta della torretta da cui continuava a provenire il sibilo del vento. "Laggiù c'è un altro mondo, sapete. E loro ne diventavano dipendenti. Avrebbero fatto qualsiasi cosa, per lei, solo per assaporare un'altra volta quel posto."

"Non capisco", disse Joe.

"Meglio così", replicò Jerry. "Andatevene subito, finché potete. Il terremoto ha aperto quella porta. Ecco perché sentite tutto quel rumore."

"Hai detto che viene da un altro posto?" chiese Joe.

"Sì. Dal Paese del Diavolo."

"Cosa?"

"È così che lo chiamava Katya. Il Paese del Diavolo."

Joe lanciò un'occhiata a Eppstadt, cercando una conferma a tutte quelle stupidaggini. Ma quello stava fissando fuori dalla finestra, ancora ossessionato dai visi famelici che aveva visto sulla soglia. Anche se gli sarebbe piaciuto ridere di ciò che stava dicendo Jerry Brahms, il suo istinto gli consigliava cautela.

"Ammettiamo che ci sia una specie di porta, laggiù..." disse.

"C'è, mi creda."

"Bene. Diciamo che ti credo. E che forse il terremoto l'ha aperta. Non bisognerebbe andare a chiuderla?"

"Mi sembra una cosa abbastanza sensata."

"Joe?"

"Oh, merda, perché io?"

"Perché sei tu che ti sei vantato tanto di quanto sei bravo con la pistola. Comunque, è ovvio che Jerry non è in condizioni di farlo."

"E lei?"

"Joe", lo incalzò Eppstadt. "Stai parlando con il direttore generale della Paramount."

"E allora? In questa situazione non mi sembra che conti molto, dico bene?"

"No, ma conterà qualcosa quando torneremo nel mondo reale." Fissò il giovane, con un sorrisetto strano dipinto sul viso. "Non vorrai fare il cameriere per tutta la vita, vero?"

"No. Certo che no."

"Sei venuto a Hollywood per recitare, o mi sbaglio?"

"Sono molto bravo."

"Ne sono certo. Hai idea di quanto aiuto potrei darti?"

"Se andassi laggiù...?"

"A chiudere la porta."

"E allora farà di me una stella del cinema?"

"In questa città garanzie non ne esistono, Joe. Ma mettiamola così. Hai maggiori possibilità di diventare il prossimo Brad Pitt..."

"Io mi vedo più come Ed Norton."

"Va bene. Ed Norton. Hai maggiori possibilità di diventare il prossimo Ed Norton, se hai il direttore generale della Paramount dalla tua parte. Lo capisci?"

Joe guardò dietro Eppstadt, fissando il corridoio che conduceva alla torretta. Il rumore della tempesta non era diminuito neanche un po'. Anzi, il vento era aumentato, facendo sbattere la porta contro il muro. Se fosse stato solo il gemito del vento a provenire da sotto, le ambizioni di Joe lo avrebbero senza dubbio già spinto almeno a metà delle scale. Ma il vento trasportava anche altri suoni, alcuni facili da interpretare, altri meno. Riusciva a sentire lo stridio di uccelli agitati, e questo non era poi così inquietante. Ma c'erano anche le voci di altri animali, animali che non riusciva a riconoscere.

"Allora, Joe?" chiese Eppstadt. "Vuoi chiudere quella porta o vuoi servire canapè per il resto della tua vita?"

"Vaffanculo."

"Hai una pistola, Joe. Fai vedere che hai i coglioni."

"Promette che mi darà una vera parte? Non una apparizione schifosa?"

"Prometto... che farò del mio meglio per te."

Joe lanciò un'occhiata a Jerry. "Lei lo sa cosa c'è laggiù?"

"Tu non guardare", suggerì Jerry. "Chiudi la porta e torna qui. Non guardare nella stanza, anche se ti sembra meravigliosa."

"Perché?"

"Perché è meravigliosa. E una volta che l'avrai guardata, non vorrai più smettere."

"E se qualcosa mi insegue?"

"Sparagli."

"Ecco", commentò Eppstadt. "Soddisfatto?"

Joe considerò la cosa ancora per qualche secondo, soppesando la pistola nella mano. "Sono in questa città del cazzo da due, quasi tre anni. Non ho neanche un agente."

"Sembra che questo sia il tuo giorno fortunato", commentò Eppstadt.

"Sarà meglio che lo sia", replicò Joe.

Joe trasse un respiro profondo e imboccò il corridoio. Mentre si avviava, Eppstadt gli fece un sorriso che avrebbe voluto essere di incoraggiamento ma che a conti fatti non risultava per nulla rassicurante. Infatti, alla vista di quel sorriso sforzato, Joe fu quasi per cambiare idea. Poi, forse pensando a ciò che era stata la sua vita fino ad allora, al disprezzo noncurante con cui i personaggi famosi trattavano i camerieri, arrivò in cima alle scale e guardò di sotto. La porta aveva smesso di sbattere così forte, e la cosa era confortante. Joe fece un altro respiro profondo, poi scese per la rampa.

Eppstadt lo osservò. Poi tornò alla finestra.

"Le persone là fuori..." disse a Jerry.

"Sì?"

"Avranno fatto del male a Maxine?"

"Ne dubito. Non vogliono sangue. Vogliono solo tornare a casa."

"Perché non sono entrati, scavalcandomi?"

"C'è una trappola sulla porta che li tiene fuori."

"Io sono entrato e uscito senza problemi."

"Be', lei è vivo, no?"

"Cosa?"

"Mi ha sentito."

"Non cominciare con quelle stronzate da superstiziosi, Brahms. Non sono dell'umore giusto."

"Neanch'io", rispose Jerry. "Vorrei essere ovunque tranne che qui, in questo momento."

"Pensavo che questo fosse il tuo posto di sogno."

"Se ci fosse Katya, sarebbe un'altra storia."

"Non penserai sul serio che quella donna in spiaggia fosse Katya Lupi, vero?"

"Non lo penso: lo so, e per un motivo ben preciso. L'ho accompagnata io in macchina a Malibu."

"Cosa?"

Jerry alzò le spalle. "Ho fatto il ruolo di Cupido."

"Katya Lupi e Todd Pickett? Follia. È follia pura."

"Perché? Perché lei si rifiuta di credere ai fantasmi?"

"Oh! Non ho detto questo", ribatté Eppstadt, cautamente. "Non ho detto che non ci credo. Sono stato a Gettysburg e ho avvertito la presenza dei morti. Ma un campo di battaglia è una cosa..."

"E un vecchio palazzo del sogno di Hollywood è un'altra? E perché? Qui della gente ha sofferto, mi creda. Alcuni si sono persino tolti la vita. Non so perché glielo sto dicendo. Lei sa quanto la gente soffra, qui. E metà di quella sofferenza l'ha causata lei. Questa città meschina è piena di invidia e di rabbia. Lei sa quanto rende crudeli le persone Los Angeles? Quanto le rende fameliche?"

Quella parola gli fece suonare un campanello nella testa. Eppstadt pensò al viso della donna sul retro della casa. All'appetito che le si leggeva negli occhi.

"Forse non saranno il tipo di fantasmi che si odono lamentarsi a Gettysburg", continuò Jerry. "Ma, mi creda, sono davvero morti e davvero disperati. Quindi prima troviamo Maxine e Sawyer e ce ne andiamo di qui, e meglio è per tutti noi."

"Oh, buon Dio", commentò Eppstadt a bassa voce.

"Cosa?"

"Sto cominciando a crederti."

"Allora penso che abbiamo fatto qualche progresso."

"Perché non mi hai detto tutto questo prima che venissimo qui?"

"La cosa l'avrebbe dissuasa dal venire?"

"No."

"Vede. Doveva vederlo di persona."

"Be', l'ho visto", commentò Eppstadt. "E tu hai ragione. Appena Joe avrà chiuso la porta, usciremo e troveremo Maxine e Sawyer. Sei sicuro che

quelle cose..."

"Li chiami con il loro nome, Eppstadt."

"Non voglio."

"Per l'amor di Dio, è solo una parola."

"Va bene... *spettri.* Sei sicuro che non ci inseguiranno? Avevano un aspetto così malvagio."

"Vogliono solo entrare in casa. È come le ho detto: gli importa solo quello. Vogliono tornare nel Paese del Diavolo."

"E perché?"

"Ho una mezza idea, ma non mi va di dirgliela. Possiamo evitare di perdere del tempo a fare ipotesi su quello che vogliono i morti?" Volse di nuovo lo sguardo alla distesa verde fuori dalla finestra.

"Be', lo sapremo tutti prima di quanto crediamo."

2

Alle cinque e quarantanove di mattina, quando il terremoto di grado 6,9 Richter scosse Los Angeles dall'ultimo sonno mattutino (fu poi appurato che l'epicentro era a Pasadena), Tammy si trovava nella strada senza nome davanti alla casa di Katya Lupi, a Coldheart Canyon. La facilità con cui vi era ritornata suggeriva che ormai ce l'aveva nel sangue, nel bene o nel male.

Se ne era andata dalla festa pochi minuti dopo la partenza del gruppo capeggiato da Eppstadt, poiché aveva deciso che non aveva alcun senso aspettare sulla spiaggia. Se infatti Todd e Katya erano rimasti in mare, a quel punto dovevano essere già morti, e la corrente doveva aver trasportato i loro corpi verso le Hawaii o il Giappone. Se invece per miracolo erano sopravvissuti, allora certo non erano ritornati da Maxine ma a casa loro, nel canyon.

Il suo piano originario era di lasciar perdere tutta questa penosa avventura, tornarsene all'albergo sulla Wilshire, farsi una doccia, cambiarsi i vestiti e partire con il primo volo. Tammy aveva fatto tutto il possibile per Todd Pickett. Più di quanto lui meritasse, Dio le era testimone. E cosa aveva ricevuto in cambio della pena che si era data? Alla fin fine, poco più del suo disprezzo. Era l'ultima volta che si cacciava in una situazione del genere. Se avesse voluto farsi del male non avrebbe fatto altro che sbattere la testa contro il muro. E per farlo non c'era certo bisogno di venire fino a Los Angeles.

Ma sulla strada verso l'albergo continuavano a venirle in mente particolari di cose che aveva visto al canyon e poi nella casa, immagini che, più che paura, le suscitavano un timore reverenziale. Non avrebbe avuto più occasione di vedere un tale spettacolo, se non dopo che fosse morta e sepolta. Non doveva approfittarne, e ritornarci un'ultima volta? Se non ci fosse andata adesso, il giorno dopo sarebbe stato troppo tardi. Il canyon avrebbe scovato nuovi modi per proteggersi dalle intrusioni sue e di chiunque altro, nuovi incantesimi e meccanismi per nascondere le sue estasi a occhi indiscreti.

E poi c'era sempre la remota possibilità che Todd fosse sopravvissuto e rientrato a casa. Ed era quello, più che altro, il motivo principale che la spingeva a ritornare.

Una volta presa la decisione, Tammy proseguì verso il Sunset e imboccò la strada per il canyon, dimenticandosi della doccia e del cambio d'abito.

Sicuramente era temerario ritornare in quel posto, dove ne aveva passate tante, ma, a parte il desiderio di vedere per l'ultima volta lo spettacolo del canyon, e anche mettendo da parte ogni speranza che Todd fosse sopravvissuto, non riusciva comunque a scrollarsi di dosso l'ombra di un sospetto: che la sua partita con la casa non fosse ancora chiusa. Non aveva nessuna giustificazione razionale, per quella sensazione; era solo certa, a livello epidermico, che era proprio così. Avrebbe capito da sola quando la cosa fosse finita: e ancora non lo era.

Nel buio della notte, il viaggio lungo la strada tortuosa era stata un'esperienza quasi soprannaturale. Tammy aveva spento di proposito i fari per non attirare l'attenzione, ma ciò l'aveva fatta sentire ancora più vulnerabile, come se anche lei non fosse stata reale, là in quel canyon delle mille illusioni.

Per ben due volte qualcosa si mosse davanti a lei, una figura grigia e indistinta nell'oscurità. Premette il piede sul freno per farla passare.

Una volta arrivata alla casa, si rese conto di non essere l'unica visitatrice. C'erano altre due macchine, parcheggiate là fuori. Stava attraversando la strada per accostarsi alle auto e guardarle da vicino, quando ci fu la prima scossa.

Non era la prima volta che assisteva a un terremoto, ma non le era capitato di trovarsi così vicino alla montagna. Fu sconvolgente. Per poco non perse il controllo della vescica quando le ruote iniziarono a girare a vuoto e gli alberi, soprattutto i più alti, presero a scricchiolare e ad agitarsi violentemente. Rimase immobile aspettando che la prima scossa passasse, e le

sembrò un tempo interminabile. Poi, quando il cuore riprese a battere abbastanza regolarmente, si diresse verso il palazzo da sogno di Katya Lupi.

Eppstadt era nell'ingresso e guardava giù dalla tromba delle scale. Era buio, ma gli era parso di vedere muoversi qualcosa nell'oscurità del sottoscala, forse nuvole di pulviscolo. "Joe?" chiamò. "Sei tu? Rispondimi."

Il rumore là in basso era cessato. Il frastuono degli animali si era fatto quasi impercettibile. Si sentiva soltanto l'ululato del vento, così perfetto da convincerlo che quanto udiva non fosse reale, ma solo la colonna sonora di un film. Ma dove diavolo si era cacciato Joe? Erano passati più di cinque minuti, da quando era sparito in fondo alle scale per andare a chiudere la porta che sbatteva.

"Io non scenderei, se fossi in lei."

Eppstadt si voltò e constatò che Brahms aveva abbandonato la sua postazione alla finestra ed era ritornato nel corridoio.

"Non risponde", disse Eppstadt. "Forse è caduto, o... che so io. La porta continua a sbattere. La senti?"

"Certo."

"Immagino che non mi faresti il favore di andare a chiuderla, no?"

"Se la cava bene, a delegare, eh? Lo insegnano ai corsi di economia?"

"È solo una porta."

"Ci vada lei, allora."

Eppstadt lanciò a Brahms uno sguardo di stizza. "Non ci vada. Lo lasci pure laggiù, se è questo che le dice il suo istinto."

"Perché, se no cosa succede?"

"Mettiamola così: più aspetta e meno probabilità ha di rivederlo."

"Non avrei mai dovuto mandarlo là", commentò Eppstadt.

"Ehi. Non avrei mai immaginato di sentirla parlare in questo modo."

"In che modo?"

"Con rammarico. Questo posto la sta cambiando. Ci sta riuscendo anche con lei. Veramente sorprendente."

Eppstadt non replicò. Si limitò a fissare la lunga curva della scala, nella speranza di veder emergere dall'ombra il bel viso di Joe. Ma in basso l'unico movimento che si udiva era quello dei mulinelli di polvere sollevati dal vento.

"*Joe!*" urlò.

Non ci fu nemmeno l'eco. Il nome appena gridato sembrava essere stato inghiottito dalle viscere della casa.

"Vado di sopra ", disse Jerry, "per vedere se c'è qualcuno."

"Maxine è ancora fuori?"

"Immagino di sì. E, se non ricordo male dai terremoti passati, credo che ci resterà per un bel pezzo. Quando c'è una scossa non vuole stare al chiuso, nemmeno sotto un tavolo. Ritornerà dentro quando si sentirà tranquilla."

"Grazie."

"Prego."

"Io non le piaccio, vero?" disse Eppstadt inopinatamente.

Jerry scrollò le spalle. "Hollywood ha sempre avuto i suoi piccoli Caligola."

E, così dicendo, se ne andò al piano di sopra, lasciando solo Eppstadt con la sua domanda. Jerry conosceva molto bene la disposizione della casa. C'erano tre porte che si aprivano sul pianerottolo superiore. Una conduceva a un piccolo corridoio che portava a un'ampia camera da letto con bagno, occupata fino al giorno della sua morte da Mario Caputo. L'altra era la porta di un piccolo studio, e l'ultima era quella della camera da letto della padrona di casa. Quest'ultima era una stanza con una vista spettacolare, un immenso guardaroba e un bagno sontuoso, per quanto un po' troppo ricercato.

Jerry era stato nella camera padronale solo due o tre volte, ma ne conservava dei ricordi molto belli. Risalivano a quando, ancora bambino (avrà avuto dodici, tredici anni al massimo), vi entrò per la prima volta invitato da Katya. Quella notte lei era stata splendida: era stato come giacere nel letto di una dea. All'inizio era così spaventato che non riusciva nemmeno a sfiorarla, ma lei dolcemente lo aveva persuaso ad abbandonare ogni timore.

A conti fatti, dopo tanto tempo, Katya era rimasta l'unica donna con cui era andato a letto. A vent'anni era certo che la sua omosessualità fosse il risultato di quella notte. Nessuna donna, si ripeteva, avrebbe mai potuto eguagliare Katya Lupi. Ma era solo una scusa. Lui era nato omosessuale, e Katya era stata l'eccezione alla regola.

Quando giunse alla porta della camera da letto ci fu una scossa di assestamento. Un breve sobbalzo, niente di più, ma abbastanza da far ondeggiare e tintinnare l'antico lampadario nella torretta. Jerry aspettò qualche minuto tenendosi alla ringhiera nel caso seguissero altre scosse. Ma non accadde niente.

Diede un'occhiata giù dalla tromba delle scale. Non si vedeva nessuno.

Quindi provò ad aprire la porta. Era chiusa dall'interno. C'era un'unica spiegazione: la stanza doveva essere occupata da uno o più ospiti. Abbassò lo sguardo verso le assi lucide del pavimento e notò che sul legno levigato vi erano alcune gocce d'acqua.

Non era difficile mettere insieme i pezzi del mosaico, e neppure immaginarsi la scena dall'altra parte del muro. Todd e Katya erano sopravvissuti alle sfide dell'oceano. Erano vivi, e ora, senza dubbio, dormivano nel grande letto. Il voyeur che era in lui avrebbe voluto scivolare sotto la porta chiusa e spiare gli amanti addormentati e nudi; Todd sdraiato supino e Katya rannicchiata al suo fianco. Probabilmente lei stava russando. Gli era capitato di sentirla più d'una volta, ai tempi in cui si appisolava in sua presenza.

Jerry non la biasimava minimamente per la sua avidità. Se voler vivere per sempre significava desiderare un'eternità di notti passate tra le braccia di un uomo che ti ama, allora quel desiderio era più che comprensibile.

E c'era anche una piccola parte di lui che era convinta che, se le fosse rimasto fedele abbastanza a lungo, se avesse recitato bene la sua parte, allora lei gli avrebbe concesso un po' della sua eternità. Gli avrebbe mostrato come gli anni potevano scomparire.

Alla fine si allontanò dalla porta e ritornò verso le scale, abbandonando i sognatori ai loro sonni segreti.

Quando giunse sul pianerottolo del primo piano Eppstadt era sparito. Probabilmente aveva deciso di scendere a cercare Joe. Jerry si affacciò alla ringhiera. Da sotto non proveniva alcun rumore. Il vento era cessato completamente e la porta non sbatteva più. Scese al piano terra, fino alla porta d'ingresso, che trovò socchiusa.

Forse era arrivato il momento di andarsene. La sua presenza ormai era inutile. Katya aveva il suo uomo e Todd aveva avuto modo di riprendersi dalle sue delusioni. Cos'altro poteva fare se non accomiatarsi silenziosamente e togliere il disturbo?

Rimase immobile due o tre minuti senza riuscire a fare l'ultima mossa. Alla fine decise di fermarsi ancora un po', solo per vedere la faccia che avrebbe fatto Maxine alla notizia che Todd era ancora vivo. Perciò ritornò in cucina e si sedette in attesa di nuovi eventi, come uno che passasse il tempo a osservare le vite degli altri invece di vivere la propria.

Quando ci fu la scossa di assestamento Eppstadt si trovava quasi in fondo alla scala. Non era certo un tipo agile, ma riuscì a saltare gli ultimi due

gradini senza perdere l'equilibrio. Dalle pareti provenivano grugniti sinistri, come se al loro interno fossero state murate delle tigri fameliche. Quello era uno dei posti più assurdi dove farsi sorprendere da un terremoto, soprattutto se la scossa di assestamento non si fosse rivelata tale, ma solo la prima avvisaglia di qualcosa di molto più grosso (cosa del tutto probabile). Sarebbe stato più saggio, molto più saggio, salire al primo piano e aspettare che le tigri si calmassero. Ma lui non aveva alcuna intenzione di farlo. Aveva agito saggiamente per tutta la vita; aveva sempre preso la strada sicura, non aveva mai lasciato la via vecchia per la nuova. Almeno per una volta, voleva vivere pericolosamente, e subirne le conseguenze.

Questo però non significava comportarsi da suicida. Più avanti c'era un architrave. Lì sotto sarebbe stato al sicuro, e subito dopo si sarebbe ritrovato fuori. Fece una corsa per raggiungerlo, ma prima che ci arrivasse la scossa era già finita.

Tirò un lungo sospiro.

Allora si voltò a guardare la stanza alle sue spalle. Quasi sicuramente Joe era sparito là dentro: non c'era altro posto dove andare.

Eppstadt si avvicinò alla porta e diede un'occhiata. All'inizio non vide niente, solo il buio completo. Allungò il braccio in cerca dell'interruttore della luce e non trovandolo si fece prendere dalla curiosità. La stessa cosa era già accaduta a molti altri prima di lui.

Non si era appena detto che voleva una vita un po' più rischiosa? Bene, era arrivato il momento di iniziare. Entrare in quella strana stanza nei sotterranei di quella casa assurda era la cosa più stupida che avesse mai fatto, e ne era ben cosciente.

Lo accolse una folata di vento freddo che lo afferrò al gomito e lo trascinò oltre la soglia di quel mondo. Sì, era proprio un altro mondo. Eppstadt sollevò lo sguardo verso il cielo, verso lo spicchio di sole, verso le nuvole a spina di pesce e si ricordò che da bambino si era sempre domandato come fosse possibile sistemarle in modo così attento ed elegante. Cadde una stella e con lo sguardo lui ne seguì la scia luminosa fino al punto in cui la luce si spense tra gli alberi.

In lontananza, molti chilometri oltre la macchia scura della foresta, vedeva il mare che brillava. Ovviamente non era il Pacifico. Le navi che lo attraversavano potevano essere quelle di un film di Errol Flynn, come *Lo sparviero del mare* o roba del genere.

Erano passati solo ventisei secondi da quando l'uomo della Paramount era entrato nel Paese del Diavolo; eppure quell'uomo, che aveva trascorso

gli anni della sua carriera facendo tacere il bambino superstizioso e sognante che era in lui e fingendo una superiorità intellettuale verso tutte le cose che puzzavano di melodramma o di polpettone soprannaturale, si era già perso lì dentro.

"Su, non aver paura", gli sussurrò nell'orecchio la brezza marina.

E lui entrò, mentre nella sua mente il cinismo veniva cancellato dal ricordo di navi a vapore sotto un cielo dipinto, quando era ancora così giovane da credere che avrebbe potuto diventare un eroe.

3

Todd riemerse da uno stato di semincoscienza più vicino allo stupore che al sonno. Era sdraiato sull'immenso letto della camera padronale nella casa di Coldheart Canyon. Katya gli dormiva a fianco, con il piccolo corpo raggomitolato e stretto contro il suo. Aveva un braccio infilato sotto di lui e l'altro allungato sopra, come se non volesse più lasciarlo andare. Stava russando, e Todd si ricordò che era capitato anche il giorno in cui l'aveva trovata nella stanza della dépendance degli ospiti. Un tocco di umanità. Ancora più importante adesso, dopo tutto quello che avevano passato insieme.

Nelle ultime ore avevano passato dei momenti veramente tremendi. Certe immagini continuavano a tornargli in mente mentre si districava dall'abbraccio di Katya e scivolava fuori dal letto. Prima c'era stato il terribile momento in cui, lasciandosi alle spalle la casa di Malibu, si era diretto assieme a lei verso le acque scure del Pacifico. In vita sua non era mai stato così terrorizzato. Ma poi Katya gli aveva stretto la mano e si era voltata a guardarlo mentre il vento le liberava il volto dai capelli mostrando la bellezza dei suoi lineamenti. In quell'istante lui aveva pensato: *Se muoio adesso sarò l'uomo più fortunato del mondo. Avrò al mio fianco questa donna. Chi potrebbe desiderare di più?*

Ma nei momenti di confusione che erano seguiti non era stato così semplice aggrapparsi a quel sentimento di gratitudine. Una volta che furono al largo e in balia dell'oceano, quel misto di gioia e tristezza per ciò che stavano facendo si trasformò per entrambi in una lotta istintiva per sopravvivere alle acque scure e gelide. A cinquanta metri dalla riva, le onde enormi iniziarono a sollevarli e a ricacciarli nei loro ventri oscuri. Era così buio che riusciva a malapena a vedere il suo viso, ma la sentiva inghiottire l'acqua salata e tossire come una ragazzina spaventata.

E improvvisamente l'idea di morire là, travolti dalle onde, non gli parve più così allettante. Perché non cercare di vivere, si domandò fra sé? Non il genere di vita che aveva fatto sino ad allora (no, quello non voleva farlo, mai più), ma una vita diversa. Andare in giro per il mondo, forse in incognito. Non sarebbe stato male, no? E quando lui e Katya si fossero stancati di viaggiare, avrebbero trovato una spiaggia assolata del Costa Rica e avrebbero passato il resto dei loro giorni a sbronzarsi in mezzo ai pappagalli. Lì, anno dopo anno avrebbero atteso che il bel mondo patinato per cui un tempo stravedeva si fosse dimenticato di lui.

Tutti quei pensieri gli balenavano nella mente a sprazzi, nessuno in modo coerente. L'unica a prendere forma era l'idea di riuscire a scampare alla furia di quel mare scuro.

"Ora ci tuffiamo!" gridò a Katya. "Fai un respiro profondo."

La sentì ubbidire e poi, prima che un'altra onda devastante si abbattesse su di loro, Todd si spinse assieme a lei contro il muro d'acqua, tuffandosi dentro il ventre calmo dell'onda. Dovevano averlo ripetuto una cinquantina di volte. Si immergevano e risalivano a prendere fiato aspettando che il successivo muro d'acqua fosse quasi sopra di loro per tuffarsi nuovamente. Certo era un espediente disperato, ma funzionava.

Quello stratagemma gli evitava i colpi violenti delle onde ma aveva un alto costo in termini di energia. Todd sapeva che non sarebbero riusciti a lungo a sottrarsi alla furia dell'oceano. I muscoli dolevano, i sensi cominciavano a intorpidirsi. Era solo questione di tempo: presto la forza del mare avrebbe avuto la meglio e loro sarebbero affogati, vinti dalla stanchezza.

Non avevano considerato, però, l'intervento favorevole della marea, che lentamente li stava trasportando verso sud, riavvicinandoli in tal modo alla riva. Il turbinio delle onde iniziò a placarsi, e dopo qualche minuto con le dita dei piedi sfiorarono le punte più alte degli scogli. Ancora qualche minuto e sotto di loro c'era la terraferma. Alla fine si ritrovarono carponi sulla riva di Venice Beach.

Per cinque minuti o più stettero sdraiati sulla spiaggia scura a tossire e a sputare, poi, alla fine, trovarono la forza per scoppiare a ridere e prendersi per mano.

Contro tutte le previsioni, erano sopravvissuti.

"Penso che... che non fossimo pronti per... morire", annaspò Todd.

"No, non eravamo pronti", rispose Katya, e sollevando la testa si trascinò verso di lui in modo che le loro labbra potessero sfiorarsi. Non fu un vero bacio, ma uno scambio di respiri. Rimasero là, labbra contro labbra,

fino a quando Katya iniziò a battere i denti.

"Devo riportarti al canyon", disse Todd, sollevandosi faticosamente sulle ginocchia. Le luci dei negozi sul lungomare sembravano irraggiungibili.

"Non ce la faccio", boccheggiò lei.

"Certo che ce la fai. Ora andiamo a casa. Ritorniamo al canyon. Vedrai che camminando ti riscalderai e ti torneranno le forze. Fidati."

Todd l'aiutò prima a mettersi sulle ginocchia, poi la sollevò in piedi, praticamente a forza. Reggendosi l'uno alla spalla dell'altra si avviarono barcollanti verso il lungomare, dove, nonostante l'ora tarda, le solite attrazioni per turisti erano ancora aperte. Sgusciarono tra la folla senza che nessuno li riconoscesse e si infilarono in una strada laterale. Todd trovò un ragazzino con un'auto malridotta, e gli offrì trecento dollari fradici per riportarli a casa, dove ce ne sarebbero stati altri trecento asciutti se prometteva di non dire a nessuno cosa aveva fatto e dove era stato.

"Lo so chi siete", disse il ragazzo.

"No, che non lo sai", ribatté Todd strappandogli di mano i trecento dollari.

"D'accordo, d'accordo. Non so niente", replicò il ragazzo reclamando debolmente il denaro. "Affare fatto."

Todd sapeva che lo chauffeur improvvisato non avrebbe mantenuto a lungo la promessa, ma non avevano scelta. Una volta in macchina, gli chiesero di chiudere tutti i finestrini e di accendere il riscaldamento, e poi si strinsero l'un l'altra nel tentativo di riportare un po' di calore dentro le ossa. Todd obbligò il ragazzo a guidare al massimo della velocità che la macchina era in grado di sostenere, e venti minuti dopo gli stava già dando le indicazioni per imboccare la strada che portava a Coldheart Canyon.

"Non sono mai stato quassù", disse il ragazzino una volta che furono giunti davanti alla casa.

Katya si sporse verso di lui e lo guardò dritto in faccia.

"No", disse. "E non ci tornerai mai più."

C'era qualcosa, nel tono della sua voce, che innervosì il ragazzo. "Va bene, va bene", borbottò. "Dammi il resto dei soldi."

Todd entrò in casa a prendere gli altri trecento dollari in banconote asciutte e qualche minuto dopo il ragazzo ripartì con seicento dollari in più nelle tasche, ma senza un pizzico di sale in zucca in più. Katya e Todd si trascinarono sulle scale della torretta fino alla camera da letto. Una volta lì, si liberarono dei vestiti fradici e ghiacciati e si infilarono in quel letto enorme che mai avrebbero pensato di rivedere.

Ci volle un bel po' prima che Todd attraversasse tutta la camera da letto per arrivare al guardaroba. Aveva male dappertutto, e il cervello non era meno intorpidito dei muscoli. Solo quando si stava infilando un paio di jeans puliti, sentì delle voci e si rese conto che in casa c'era qualcuno.

"Merda..." borbottò fra sé.

Decise di non svegliare Katya. Preferiva liberarsi degli intrusi da solo, piuttosto che scatenare contro di loro l'ira funesta della donna.

Ritornò nella camera da letto e constatò che, nonostante il fracasso, Katya dormiva ancora. Molto meglio così. Era chiaro che si stava riprendendo dai colpi degli ultimi giorni. Todd si fermò accanto al letto a osservare i lineamenti distesi di lei. L'acqua marina aveva lavato via ogni traccia di rossetto e di mascara; poteva dimostrare quindici anni, così addormentata e immersa nei suoi sogni innocenti.

Naturalmente quell'innocenza era pura illusione: sapeva di cosa era capace quella donna. E c'era una parte dentro di lui che continuava a metterlo in guardia. Ma poi sulla spiaggia lei era corsa in suo aiuto, no? Nessun altro l'avrebbe fatto, eccetto forse Tammy. Tutti gli altri l'avevano solo usato, e una volta ottenuto da lui quello di cui avevano bisogno erano spariti. Katya invece aveva dimostrato di essere fatta di un'altra stoffa. Era stata pronta a seguirlo fino in fondo; pronta a morire, se necessario.

Cosa importava se era crudele? Se aveva commesso crimini per cui sarebbe sicuramente finita in galera se fossero stati scoperti? I suoi peccati ora non lo interessavano affatto. Contava solo il momento in cui l'aveva preso per mano e insieme si erano lasciati alle spalle le luci della spiaggia per affrontare l'oscurità dell'oceano. Contava solo la forza con cui aveva lottato per tenersi aggrappata alla sua mano nonostante la corrente facesse di tutto per separarli.

Di sotto era tornato il silenzio.

Todd si infilò una maglietta bianca e andò verso la porta. In quel momento ci fu una piccola scossa di terremoto. La porta sbatté leggermente: solo un breve sobbalzo. Lui immaginò allora che si trattasse di una scossa di assestamento. Dunque quella che lo aveva svegliato doveva essere stata la scossa principale. D'altra parte, cos'altro avrebbe potuto svegliarlo? Dio solo sapeva quanto avesse bisogno di dormire. Niente lo allettava di più del pensiero di levarsi i jeans e la maglietta e di infilarsi nel letto accanto a Katya per altre tre o quattro ore di benedetto sonno.

Ma con una squadra di ricerche per casa non se lo poteva permettere.

Tra le voci riconobbe quella di Eppstadt. Vaffanculo! Era ovvio che prima o poi lo stronzo avrebbe messo il naso nei loro affari. Todd aveva sperato di avere il tempo per pianificare assieme a Katya le mosse seguenti: setacciare tutta la casa (compresa la casa della piscina) in cerca di prove compromettenti, e distruggerle; poi nascondersi nelle profondità del canyon fino a quando gli investigatori avessero stabilito che non c'era più niente da scoprire e se ne fossero andati, portandosi dietro Eppstadt e chiunque altro si trovasse lì (c'era anche Maxine, senza dubbio). Ma Eppstadt aveva rovinato tutto. Prima di andarsene quei ficcanaso avrebbero controllato tutte le stanze, compresa la camera da letto. Todd doveva trovare il modo di sparire assieme a Katya prima che arrivassero loro.

Accostò l'orecchio alla porta, girò delicatamente la chiave e aprì di qualche centimetro. Al piano di sotto c'era una discussione, che sembrava dominata da Eppstadt. Cristo, ma tra tutte le persone che potevano finire là in mezzo ai segreti di Katya, doveva esserci proprio Mister Profitto in persona, Gary Eppstadt? Maxine non pareva contribuire al dibattito, cosa alquanto strana, visto che era abbastanza loquace anche quando l'argomento della discussione le era sconosciuto. Poi si ricordò della sua fobia per i terremoti. Al primo segnale di leggero movimento Maxine si precipitava fuori, e senza dubbio l'aveva fatto anche questa volta. Era quasi tentato di affacciarsi al balcone per vedere se riusciva a scorgerla nel giardino e godersi lo spettacolo di quella puttana in preda al panico, ma non c'era tempo. Era più importante quello che succedeva giù da basso. Si avventurò fuori dalla camera da letto e si affacciò alla ringhiera giusto in tempo per notare qualcuno, un giovane, forse un cameriere della festa o uno dei ragazzi di Maxine (o entrambe le cose). Il ragazzo scese lungo la scala a chiocciola e scomparve nell'oscurità dove c'era una porta che sbatteva.

Poi udì dei passi: sicuramente era Eppstadt che ricompariva dalla cucina. Prima che qualcuno potesse vederlo, Todd si infilò dentro la camera da letto e richiuse in silenzio la porta. Si udì un clic quasi impercettibile, ma niente rispetto a tutto il baccano che c'era in giro.

Ovviamente lui sapeva perfettamente cos'era quella porta. Il terremoto aveva spalancato l'entrata al Paese del Diavolo, e probabilmente Eppstadt aveva convinto qualche fesso ad andare giù a chiuderla. Che imbecilli! Non avevano un briciolo di intuito? Non gli era venuto il dubbio che se una porta sbatteva in quella casa era meglio lasciarla stare, farla sbattere finché non decideva di smettere? L'unica cosa che non si doveva fare era scendere giù a chiuderla. Era un suicidio, o qualcosa di molto simile.

Allungò la testa dentro la stanza per dare uno sguardo. Katya dormiva ancora profondamente. Per un attimo pensò di svegliarla, poi lasciò perdere. Per tutta la vita aveva avuto attorno degli uomini che le chiedevano quello che dovevano fare. Lui non sarebbe stato del numero.

Se la sarebbe sbrigata da solo. In fin dei conti quella sarebbe diventata anche casa sua. La sua parola sarebbe stata legge. Bisognava solo capire come era meglio procedere. Certo ci avrebbe messo un po', senza una tazza di caffè in grado di risvegliargli il cervello intorpidito. Niente paura, col tempo la soluzione sarebbe arrivata.

Si sedette con le spalle appoggiate al muro e cercò di levarsi di mente l'immagine di quell'innocente sconosciuto che scendeva lungo la scala a chiocciola per andare a chiudere la porta del Paese del Diavolo.

4

Todd rimase dietro la porta un bel po', con un sacco di pensieri che gli giravano in testa. In realtà sperava ancora di potersela cavare senza dover intervenire direttamente a risolvere la questione. La cosa migliore sarebbe stata che qualcuno (per esempio Maxine, in giardino) si imbattesse in qualcosa di così tremendo da suscitare il panico generale e provocare un esodo in massa dalla casa. Forse era chiedere troppo, ma ogni altra soluzione (tentativi di diversione, ricerca di uscite laterali) richiedeva un grado di lucidità mentale che in quello stato di sfinimento lui non possedeva.

Alla fine si alzò, attraversò la camera da letto oltrepassando la sua bella addormentata, e uscì sul terrazzo. Fuori l'alba grigia aveva ceduto il passo a una mattinata altrettanto grigia. Forse più tardi la foschia marina si sarebbe dissolta e avrebbero avuto un po' di sole, ma per adesso il cielo era un muro di nuvole. Volse lo sguardo in basso, verso le piante, nella speranza di scorgere Maxine, ma il fitto della vegetazione intorno alla casa, soprattutto le gigantesche strelitzie, rendeva praticamente impossibile vedere qualsiasi cosa.

Poi, con la coda dell'occhio, notò del movimento. Nel bosco c'era qualcuno in preda al panico che correva e si voltava a guardare indietro. Non era Maxine: era Sawyer, l'assistente che lavorava con lei da tre anni. Sawyer aveva poco più di trent'anni, ma il suo fisico era già completamente disfatto. Troppi pranzi consumati frettolosamente nei bar, perché Maxine gli dava sempre troppo lavoro per il tempo disponibile; troppi impegni mondani; troppi whisky e troppe tartine trangugiati alle prime dei film; per

non parlare delle frittelle ripiene di crema bavarese che si portava in ufficio in confezioni da sei, per sopravvivere allo stress con un'impennata di zuccheri al momento giusto.

Grazie alle frittelle, agli hamburger, agli scotch lisci, Sawyer non era in grado di correre molto velocemente. E tanto meno aveva il fiato per correre e gridare aiuto. L'unica cosa che riusciva a fare era annaspare e singhiozzare lanciando sguardi terrorizzati. Gli inseguitori stavano per raggiungerlo. Todd vedeva i cespugli piegarsi dietro di lui. E c'era anche qualcos'altro, un essere più piccolo e più svelto che saltava di ramo in ramo per non perdere di vista la sua preda.

"M... Max... Maxine!" riuscì a rantolare Sawyer.

"Sono qua!" gridò Maxine. "Sawyer! Sono vicino alle gabbie!"

Todd seguì la voce e individuò Maxine. Si era allontanata notevolmente dalla casa e si trovava in cima a una delle gabbie. Se ne stava là inginocchiata, con una pistola in mano. Todd sapeva che ne teneva diverse in casa, ma era la prima volta che la vedeva usarne una.

"Continua a seguire la mia voce", urlò Maxine a Sawyer. "Cerca un albero con dei fiori gialli, simili a delle grosse campanule..."

"Va bene!" singhiozzò Sawyer.

Da dov'era, Todd si sentiva una sorta di Cesare che osserva leoni e cristiani nell'arena del Colosseo. I cristiani li vedeva già perfettamente e, ora che la distanza tra preda e predatori si accorciava, iniziava a scorgere anche i leoni. Nei cespugli, a circa un metro da Sawyer, c'era uno dei figli dei morti: era un incrocio orrendo fra una donna e nientemeno che un giaguaro. Il giaguaro doveva essere stato una delle creature del serraglio di Katya, ma il connubio di specie con anatomie così diverse aveva trasformato la perfezione del felino in qualcosa di molto più rozzo, più brutto e sicuramente più strano. La parte umana era stata, senza dubbio, femminile. La faccia - quando Todd la scorse - era per due terzi umanoide. Lo sguardo glaciale e gli zigomi pronunciati non lasciavano dubbi: si trattava del viso di Lana Turner. Poi la creatura spalancò la bocca rivelando l'ultimo terzo decisamente bestiale: denti superiori e inferiori enormi, una gola a chiazze e una lingua nera. La belva si lasciò scappare un ruggito per niente signorile, e si avventò contro Sawyer, il quale scartò e riuscì a sfuggirle per un soffio.

"Va tutto bene?" gridò Maxine.

"No", fu tutto quello che l'uomo riuscì ad articolare.

"Ci sei quasi?" domandò lei.

"Non riesco a vederti", urlò Sawyer, mentre i rami sopra di lui si agitavano violentemente.

"Cerca i fiori gialli."

"... fiori... gialli..."

Todd avrebbe potuto guidarlo facilmente attraverso quel labirinto, ma allora il divertimento sarebbe finito. Era meglio star zitti e lasciare che l'uomo trovasse la strada da solo. Sapeva che quello era il genere di scherzi che piacevano a Katya. Ebbe la tentazione di svegliarla, ma immaginò che tutto sarebbe finito nel giro di pochi secondi. Il primo assalto contro la preda era fallito, perciò Lana - così l'aveva ribattezzata mentalmente Todd - riprese l'inseguimento. A tratti Todd riusciva a scorgere il suo manto chiazzato che si muoveva tra il fitto del bosco. Le intenzioni della bestia erano chiare, almeno dal suo punto di vista. Si muoveva verso la galleria di gabbie per tagliare fuori la preda. Nel frattempo Maxine e Sawyer continuavano a tenere una conversazione del tutto banale, il cui unico scopo era consentire a lui di trovarla.

"Ti sento più vicino."

"Davvero?"

"Sì. Li vedi i fiori gialli?"

"Sì, li vedo."

"Sei quasi arrivato."

"Ci sono sotto..."

Sawyer si zittì, avendo udito il grugnito basso di Lana. Anche Todd riusciva a sentirla, ma non a vederla. Sperò in silenzio che l'altro non facesse mosse improvvise e rimanesse immobile e con la bocca chiusa. Forse in quel caso l'animale avrebbe perso interesse. Sawyer era in grado di restare fermo senza problemi, ma sarebbe riuscito a non parlare? Impossibile. Era un chiacchierone. "Oh, Dio, Maxine. Oh, Dio, è così vicina."

"Sssh", lo zittì Maxine.

Lui ammutolì, ma era ormai troppo tardi. Lana aveva capito perfettamente dov'era la sua preda. Con un balzo superò la boscaglia e lo colpì facendolo cadere di fianco sulla macchia di fiori gialli che era stata il suo faro.

Adesso che era in grado di vederlo, Maxine iniziò a urlargli di alzarsi, di alzarsi *subito*...

Lui ci stava provando, ma il colpo gli aveva mozzato il fiato e, prima che riuscisse a mettersi in ginocchio, la bestia gli fu addosso una seconda volta, affondando gli artigli nei muscoli della schiena.

Intanto Maxine, appollaiata sulla gabbia, cercava di prendere la mira e sparare, ma sarebbe stato difficile anche per un tiratore esperto colpire la belva senza ferire Sawyer. Tuttavia Maxine era disposta a correre il rischio. Aveva preso lezioni da un ex agente della polizia di Los Angeles per diversi mesi, e aveva imparato a tenere il braccio fermo e gli occhi fissi sul bersaglio.

Sicuramente Sawyer non si sarebbe mosso, sapendo che ne andava della sua vita. D'altra parte la creatura lo teneva prigioniero in una stretta mortale.

Maxine premette il grilletto e lo sparo sferzò l'aria immobile del canyon come una frustata. Il rumore riecheggiò sull'altra parete della montagna, mentre la violenza del colpo liberava la vittima dal suo carnefice. Ora quella lontana parente della simpatica signorina Turner giaceva al suolo accanto a Sawyer, che aveva lasciato andare non appena era stata colpita. Da entrambi colavano fiotti di sangue che si mescolava nel terreno circostante.

"Alzati", gli ingiunse Maxine.

Era un ottimo consiglio. Infatti Lana era ancora viva, per quanto avesse il respiro corto e affannoso.

Sawyer non era stato colpito così gravemente da non rendersi conto del pericolo che ancora correva. Si trascinò perciò lontano dal suo inseguitore e incominciò a tirarsi su. Nel frattempo la creatura si era alzata a sedere e, spalancate le sue enormi fauci, lo aveva afferrato nuovamente. La belva affondò i denti in una gamba e iniziò a scuotere la testa per strappargli via il polpaccio. Lui gridò e perse l'equilibrio.

Maxine prese la mira e fece fuoco di nuovo. Ma il secondo colpo non fu così preciso come il primo. Il proiettile si conficcò nella spalla e ne attraversò il muscolo, ma senza rallentare significativamente l'animale, che saltò su Sawyer come se stesse per montarlo.

Qualche secondo dopo, Lana aprì la bocca e affondò i denti nel cranio di Sawyer. L'uomo cessò immediatamente di singhiozzare e quel po' di energia che ancora gli restava nelle membra svanì. Il suo corpo penzolava privo di vita e con lo sguardo vitreo dalle fauci di Lana, quasi fosse una zebra catturata da un leone.

Todd sentì Maxine sussurrare: "Oh, Cristo... Cristo..."

Ma gli orrori non erano ancora finiti. Sembrava che la creatura volesse attaccare anche chi l'aveva ferita, perché, una volta eliminato Sawyer, lasciò cadere il cadavere dalle fauci e si diresse verso la gabbia su cui stava

rannicchiata Maxine. Non c'era dubbio che, per quanto malconcia, la belva avesse ancora forza a sufficienza per saltare sulla gabbia e colpire la donna. Le ferite subite non sembravano infatti procurarle un dolore così insostenibile. Sul suo orribile muso c'era un'espressione che era una via di mezzo tra il sorriso umano e il ghigno animale. Maxine non esitò. Mirò con cura e sparò. Il proiettile colpì la belva in pieno volto, distruggendole il naso camuso e la metà superiore della bocca.

Per un momento interminabile la bestia sembrò non rendersi conto di aver subito un colpo fatale. Sollevò verso il viso la zampa anteriore, che terminava con una mano che a sua volta finiva con degli artigli, quasi volesse accertarsi della gravità della ferita. Ma prima che l'arto danneggiato riuscisse a raggiungere il muso, le sue funzioni vitali cessarono e cadde al suolo. Morta.

C'era stato un gran fruscio tra le foglie, durante tutta la scena. Todd aveva il presentimento che molte altre creature fossero rimaste a vedere come andava a finire, prima di mostrare il loro muso. Ora, dopo la morte di Lana, il bosco era immobile. Non un solo movimento o respiro.

L'unico rumore che si percepiva era la voce debole di Maxine che continuava a ripetere all'infinito: "Mio Dio, mio Dio". La donna riacquistò rapidamente il controllo e iniziò a scendere dalla gabbia su cui era appollaiata.

Todd ebbe la tentazione di chiamarla e di offrirle una parola di conforto, ma non lo fece. Primo, perché non voleva dover ammettere di aver partecipato da spettatore all'intero dramma. Poi, perché non voleva distrarla mentre si trovava ancora là in mezzo. Certo, la morte della belva aveva zittito i suoi confratelli nel bosco, ma il fatto che quelli stessero in silenzio non significava che avessero abbandonato la caccia. Aspettavano semplicemente nell'ombra che Maxine commettesse un errore per avventarsi su di lei, come una truppa assetata di vendetta.

Così, sempre senza fiatare, restò a osservare la sua ex agente che si faceva strada tra le gabbie e continuava a voltarsi verso la casa, nella speranza di trovare un sentiero che la riportasse al sicuro; riuscì a individuarne uno che correva parallelo alla villa. Ora si trovava a circa quaranta metri dalle gabbie ed era una fortuna, visto che quella distanza le impediva di vedere cosa stava succedendo nel sentiero sotto il serraglio.

Un minuto o due dopo la sua scomparsa, alcuni membri della famiglia di Lana erano riemersi dalla boscaglia dove - come Todd ben sapeva - erano rimasti ad aspettare. Ora ne erano usciti sei. Le creature non sembravano mostrare alcun interesse per il cadavere del loro simile. Era infatti Sawyer

il loro obiettivo. Lo circondarono e cominciarono a trastullarsi come dei bambini che si divertissero con un giocattolo alquanto raccapricciante. Gli strapparono i vestiti, un pezzo di pene e le palle. Poi si dedicarono alle dita mordicchiandone le falangi una per una e sputando via i resti. Sembravano provare un gusto infantile nello scempio che stavano facendo del corpo. Todd si sentì profondamente disgustato da quell'orribile spettacolo, eppure continuò a guardare fino a quando quelli, finite le dita, presero a sventrarlo. Solo allora si allontanò dalla ringhiera e rientrò in casa.

A quel punto si rese conto che non sarebbe stato facile per Maxine ritrovare la strada di casa. Molti sentieri erano coperti dalla vegetazione, e nello stato di confusione mentale in cui la donna si trovava avrebbe facilmente continuato a sbagliare. Doveva uscire a cercarla.

Katya dormiva ancora. Il fragore degli spari non l'aveva disturbata minimamente. Anzi, sembrava non si fosse nemmeno mossa, tanto profondo era il sonno. Teneva ancora la mano sulla bocca leggermente imbronciata.

Todd la baciò, e, constatando che neppure quel gesto riusciva a svegliarla, la lasciò ai suoi sogni.

5

Eppstadt si trovava nel Paese del Diavolo. Dalle nuvole basse cadeva una pioggerellina leggera, quasi una nebbia umida che gli bagnava il viso, rinfrescandogli la pelle arrossata. Se aveva dubitato dell'esistenza di quel posto, quella sensazione di freddo sembrava fatta apposta per annullare ogni scetticismo.

Non sopportava l'idea che la scena di cui era testimone fosse reale; accettarla come tale significava andare contro la sua natura essenzialmente razionale. Ma c'era qualche alternativa? Forse era scivolato e ora, disteso in fondo alle scale in uno stato semicomatoso, si stava immaginando tutto. Non era una cattiva spiegazione, ma non c'era modo di sapere se fosse giusta o sbagliata. L'unica cosa che gli restava da fare era trovare Joe e togliersi di lì prima che quel luogo diventasse ancora più assurdo. Meno ne sapeva, meno a lungo albergavano nella sua mente quelle immagini grottesche, e più possibilità aveva di vivere felicemente il resto della sua vita.

Con quella convinzione si mise a esaminare il paesaggio circostante, sempre continuando a chiamare Joe. Il baccano che faceva (o forse semplicemente la sua presenza) bastò a risvegliare la vita nel bosco e tra i cespugli. Eppstadt si sentiva osservato da una moltitudine di animali improbabili

che avevano enormi occhi luminosi e strane posture. In certi casi i dettagli delle loro fisionomie erano vagamente umani, come se quel mondo oscuro avesse assistito a ogni genere di accoppiamento scellerato.

Alla fine Joe gli rispose.

"Chi è?"

"Eppstadt."

"Venga qua. Presto. Mi deve aiutare."

Eppstadt seguì le grida dell'altro. Più avanti c'era un boschetto e Joe si era arrampicato su un albero servendosi di una scala di legno grezzo che era stata appoggiata a uno dei tronchi.

"Cosa diavolo stai facendo?" lo interrogò Eppstadt.

Joe ripeté semplicemente la sua supplica: "Mi aiuti".

"Non c'è tempo Joe", rispose. "Vieni via. *Subito*. Cristo, ti avevo solo mandato giù a chiudere la porta. Perché sei entrato?"

"Per la stessa ragione per cui è entrato lei", spiegò il ragazzo. "Non riuscivo a credere ai miei occhi. Allora, mi aiuta o no?"

Mentre parlavano, Eppstadt aveva continuato ad avanzare in mezzo alla vegetazione. E più volte si era impigliato con l'abito tra i rovi che crescevano a profusione. La scena che gli apparve in quel momento lo lasciò sgomento.

Tra i rami più alti dell'albero su cui Joe si era arrampicato c'era un uomo crocifisso: l'impresa era stata compiuta sia con corde sia con chiodi. Joe era riuscito a levare un paio di chiodi (imbrattandosi braccia e viso di sangue), e ora stava cercando di sciogliere i nodi di una corda con i denti. C'era una ragione per cui stava disperatamente cercando di liberarlo. I rami intorno a loro, infatti, pullulavano di uccelli, delle specie di cornacchie nere, ma più grandi e più orribili. Le cornacchie avevano già fatto scempio del viso dell'uomo. Nelle orbite, al posto degli occhi, c'erano due cavità profonde, e dalle ferite il sangue scorreva lungo il viso. L'uomo poteva ricordare Cristo, se non fosse stato per i capelli molto più biondi che gli ricadevano sulle spalle in lunghi riccioli sporchi.

"Mi dia una pietra", urlò Joe a Eppstadt.

"Per fare cosa?"

"Mi trovi una maledetta pietra e basta."

A Eppstadt non piaceva prendere ordini, soprattutto da un cameriere, ma capì l'urgenza della situazione e fece quanto gli si chiedeva. Si mise a cercare fino a quando non mise le mani su un lungo sasso acuminato, che porse a Joe. Dal piolo della scala su cui si trovava, Joe prese la mira e tirò la

pietra contro il corvo più vicino. Fu un ottimo lancio. Il sasso colpì il più aggressivo dello stormo, quello che sembrava deciso a farsi avanti per completare l'opera. Gli fracassò la testa, ma i suoi compagni non volarono via, come aveva invece sperato Joe. Si allontanarono solo di un ramo o due gracchiando per la rabbia e la frustrazione, mentre il corvo colpito cadeva giù dall'albero.

Come se quel fracasso l'avesse risvegliato da un sonno ristoratore, l'uomo crocifisso sollevò la testa e aprì la bocca. Dalle labbra strisciò fuori un serpente non più grosso del pollice di un bambino che tracciò una sottile scia di sangue misto a bava e bile. Per qualche minuto il serpentello penzolò agganciato con la coda al labbro inferiore dell'uomo. Poi cadde a terra, a mezzo metro da Eppstadt.

Il produttore indietreggiò disgustato e girò lo sguardo verso la porta alle sue spalle, per assicurarsi che la via di fuga da quella pazzia fosse sempre ben visibile. La porta era ancora là. Tuttavia il serpente gli aveva fatto cambiare idea su quella missione caritatevole.

"Quel tipo è ormai spacciato", disse a Joe. "Non c'è più niente da fare."

"Almeno tiriamolo giù."

"Ti ripeto che non ha speranze, Joe. Guardalo."

E infatti tutta quella fatica per deporre l'uomo crocifìsso non aveva molto senso. Il tipo stava morendo, ma voleva dire qualcosa, anche se era chiaro che né la mente né la lingua erano più in grado di articolare un discorso.

"Sai una cosa?" disse Eppstadt mentre osservava il paesaggio. "Questa è una trappola." Nel raggio di cinquanta metri c'erano infatti decine di nascondigli in cui potevano annidarsi potenziali minacce umane e animali: rocce, cavità, boscaglia. "Dovremmo levarci dai piedi prima che ci provino anche con noi."

"Lo vuole abbandonare qui?"

"Sì, certo."

Joe scosse la testa. Ora che era arrivato fino a quel punto non aveva intenzione di lasciar perdere. Sfilò la corda legata intorno alla mano destra dell'uomo e il braccio ricadde. Gocce di sangue picchiettarono come una pioggia leggera le foglie sopra la testa di Eppstadt.

"Ho quasi finito", disse Joe.

"Joe, io..." replicò il produttore.

"Si tenga pronto", lo interruppe Joe, mentre si allungava sul corpo della vittima per liberare l'altra mano. "Deve prenderlo", lo avvisò.

"Non se ne parla neanche."

"E chi lo fa, allora?"

Ma Eppstadt non lo stava ascoltando. Aveva sentito un rumore dietro le spalle, e voltatosi si era trovato davanti un bambino mostruoso, nudo e deforme. Il ragazzino era apparso da chissà dove e ora lo stava fissando.

"Abbiamo visite", riferì a Joe, che stava ancora tentando di liberare la seconda mano.

Eppstadt si girò nuovamente verso il mostro e notò che si era avvicinato di qualche passo. Ora riusciva a vederlo chiaramente. Nella sua mappa genetica doveva esserci una componente caprina. Le gambe arcuate erano ricoperte da una pelliccia marroncina e gli occhi erano verdognoli. Sotto la protuberanza della pancia spuntava un enorme pene in erezione che risultava sproporzionato rispetto al resto del corpo. Il bambino ci giocherellava mentre stava a guardarli.

"Perché lo tiri giù?" chiese a Joe, e, non ricevendo alcuna risposta, rivolse la stessa domanda a Eppstadt.

"Perché sta male", fu tutto quello che Eppstadt riuscì a dire, sebbene la frase fosse inadeguata a descrivere l'orrore delle torture infiitte all'uomo.

"È proprio così che mia madre vuole che sia", disse il ragazzo capra.

"Tua madre?"

"Lilith", rispose quello sillabando il nome. "È la regina dell'inferno, e io sono suo figlio."

"Se tu sei suo figlio", ripeté Eppstadt, cercando di guadagnare tempo e di farsi venire in mente il modo migliore di rapportarsi a quello scherzo di natura, "allora lei, be'... sì, sarebbe tua madre."

"E lo ha messo lassù perché potessi vederlo!" proseguì il ragazzo capra. La cappella del suo uccello dondolava, seguendo il ritmo della testa che si alzava e si abbassava per accompagnare le parole irate.

E più si infuriava, più si palesava la sua natura ibrida. Il labbro leporino gli impediva di pronunciare gli insulti in modo comprensibile, e il naso, costituito da due semplici fessure umide in mezzo alla faccia, grondava di muco. Gli occhi erano leggermente strabici, e anche i denti, una volta scoperti, si rivelarono storti in parecchi punti. Per farla breve era una creatura abominevole. L'unica parte anatomica ereditata senza subire mutamenti orrendi era quel mostruoso membro che ora, avendo perso parte del suo vigore, gli penzolava tra le gambe pelose come una mazza di plastica.

"Lo dirò a mia madre che siete stati voi", sibilò picchiettando un indice tozzo in direzione di Eppstadt. "Quell'uomo è un crinimale."

"Un crinimale?" ripeté Eppstadt con un sorrisetto sprezzante. L'idiota

non era neanche in grado di pronunciare correttamente la parola.

"Sì", rispose il ragazzo capra, "e deve restare lì fino a quando gli uccelli gli avranno flottuto gli occhi e i cani divorato le intreriora."

"Le interiora."

"Sì, le intreriora!"

"Va bene, hai ragione tu. Le intreriora."

"Voglio che lo lasciate lassù."

Durante quel breve scambio di battute lo sguardo di Eppstadt era stato attratto dal piede sinistro del ragazzo. L'unghia del dito di mezzo (così gli sembrava) non era mai stata tagliata. Assomigliava più a un artiglio che a un'unghia vera e propria. Era nera, e lunga circa quindici o sedici centimetri.

"Con chi diavolo sta parlando?" gridò Joe dalla scala. Le fitte fronde gli impedivano di vedere il ragazzo capra.

"Sembra che l'abbiano messo lassù per punirlo, Joe. Meglio lasciarcelo."

"Chi glielo ha detto?"

Joe scese lungo la scala di un paio di pioli e vide la creatura. "Quello?"

Il ragazzo gli mostrò i denti. Un rivolo di bava scura gli cadde dagli angoli della bocca bagnandogli il petto.

"Penso proprio che ce ne dovremmo andare..." fece Eppstadt.

"Non prima di aver tirato giù questo povero stronzo", rispose Joe, e risalì in cima alla scala. "Che cazzo di mostro!"

"Non sono affari nostri, Joe", disse l'altro. C'era qualcosa di strano, nell'aria, nel modo in cui le nuvole si ammassavano oscurando la luce già debole del sole. Eppstadt ebbe il terribile presentimento di un'imminente catastrofe. Non sapeva cosa fosse quel luogo, né come fosse stato creato e, al momento, neppure gli interessava scoprirlo. Voleva semplicemente andarsene e ritornare al piano di sopra.

"Mi aiuti!" gridò Joe.

Eppstadt si avvicinò alla scala e guardò verso l'alto. L'uomo crocifisso era caduto dall'albero sulla spalla di Joe. Perfino nel suo stato di semicoscienza continuava a supplicare pietà: "Vi prego..." mormorò. "Non intendevo offendervi..."

"Non ha voluto fottersi mia madre", fu la giustificazione che diede il ragazzo capra per quell'atrocità, mentre, a mezzo metro da Eppstadt, osservava Joe che tentava di aiutare il moribondo. Ci fu un'altra raffica di vento che fece spalancare la porta.

"Sta arrivando", disse il ragazzo. "Lo senti questo odore?"

E infatti Eppstadt sentì una puzza talmente pungente da fargli lacrimare gli occhi.

"È lei", proseguì il ragazzo capra. "È Lilith. Lei è così. E anche il suo latte è amaro", spiegò facendo una smorfia. "Mi faceva vomitare. E a me piace tanto ciucciare. Piace tanto!" Al solo parlarne si eccitò, e gli ritornò l'uccello duro. Poi si infilò un dito in bocca e prese a succhiarlo in modo vorace e rumoroso. Fisicamente era senza dubbio un bambino, tranne che per quell'attributo indiscutibilmente da adulti.

"Se fossi in te lo rimetterei dov'era", aggiunse il ragazzo capra passando accanto a Eppstadt e piazzandosi sotto la scala.

Eppstadt sollevò lo sguardo. Il cielo era plumbeo, e quell'odore pungente che secondo il ragazzino doveva essere il fetore di sua madre stava aumentando a ogni nuova folata di vento gelido. Poi si mise a guardare in lontananza per vedere se vi fosse segno di un nuovo arrivo. Ma le strade erano tutte quasi deserte. L'unica persona visibile al momento era un tipo a quattro o cinque chilometri di distanza, che se ne stava lungo disteso con la testa poggiata contro una roccia. Benché non vi fosse niente che lo dimostrasse, Eppstadt era sicuro che fosse morto, con la testa fracassata e il cervello spiaccicato sulla roccia.

Per il resto non vi era traccia di esseri umani.

Nel cielo, invece, una miriade di uccelli lottavano contro le raffiche sempre più violente per tornare a ripararsi nei propri nidi. Gli animali di piccole dimensioni, conigli e simili, saltellavano tra l'erba mossa dal vento, anch'essi in cerca di un rifugio. Eppstadt non era un ragazzo di campagna, ma ne sapeva abbastanza da capire che quando i conigli correvano verso le loro tane era arrivato il momento di mettersi al sicuro anche per gli esseri umani.

"Dobbiamo andar via", disse a Joe. "Abbiamo fatto tutto il possibile."

"No, aspetti!" gli urlò di rimando. Il vento era talmente forte da scuotere anche i rami più grossi. E le foglie secche cadevano tutt'intorno.

"*Perdio, Joe!* Che cazzo hai nella testa?"

Eppstadt salì sul primo piolo della scala e, afferrato Joe alla cintura, iniziò a strattonarlo. "O vieni o me ne vado senza di te."

"Allora vada..." incominciò a dire il ragazzo, ma non ebbe il tempo di finire perché, in quel preciso istante, la scala che reggeva il peso di Eppstadt, di Joe il samaritano e del povero cristo crocifisso, si ruppe. Eppstadt, che era quello più in basso, non subì gravi danni. Cadde di schiena andando a sbattere contro il terreno roccioso su cui cresceva la macchia di

rovi. Balzò immediatamente in piedi per scoprire cosa ne era stato degli altri due. Erano caduti entrambi in mezzo ai rovi, e l'uomo crocifisso era disteso sopra Joe. Solo adesso erano perfettamente visibili tutti i colpi che aveva subito. Oltre alle beccate intorno alle orbite c'erano ferite più profonde sul petto, che non erano certo opera dei corvi. Prima di inchiodarlo all'albero, qualcuno si era divertito a incidergli delle stelline intorno ai capezzoli.

Joe si dibatteva nel tentativo di liberarsi dall'uomo che gli stava sopra, ma tutto quel dimenarsi serviva solo a ricacciarlo ancora più in mezzo ai rovi.

"Mi aiuti", implorò, e allungò il braccio sopra la testa in direzione di Eppstadt. "Presto. Mi sto scorticando vivo!"

Il produttore si avvicinò al cespuglio e stava per afferrargli la mano, quando due delle ferite sul petto del poveretto si aprirono e comparvero le teste scure e piatte di due serpenti, dieci volte più grandi di quello che gli era strisciato fuori dalla bocca. I due rettili si fecero strada insinuando il loro muso zuppo di sangue tra gli strati di carne e grasso, e sgusciarono fuori. Uno si trascinava dietro un mucchio di qualcosa che Eppstadt ritenne fossero uova, sospese in una massa gelatinosa di muco semitrasparente.

Eppstadt si allontanò immediatamente. I serpenti scivolarono uno sull'altro mentre con i piccoli occhi luccicanti setacciavano la zona in cerca di un nuovo posto confortevole in cui trasferirsi.

"Allora mi vuole aiutare o no?" chiese Joe.

Il produttore scosse semplicemente il capo.

"La prego!" piagnucolò Joe. "Mi tiri fuori."

Eppstadt non aveva alcuna intenzione di avvicinarsi un'altra volta ai serpenti, ma il ragazzo capra non aveva di questi timori. Lo spinse da una parte e afferrò la mano di Joe. Anche la forza, come del resto il pene, era sproporzionata rispetto alla corporatura. Con un solo strattone riuscì a tirarlo fuori dai rovi fino al busto. Joe gridò per il dolore; aveva la schiena completamente graffiata dalle spine, che gli si erano conficcate dentro la carne a causa della pressione esercitata dal peso dell'uomo sopra di lui.

"Basta, sta' zitto!" urlò il ragazzo capra sovrastando quei gemiti. Quando emerse dal cespuglio, Joe aveva l'aspetto di un moribondo. Il dolore gli aveva rovesciato lo stomaco, e il vomito gli colava dagli angoli della bocca. In pochi attimi le sue richieste di aiuto si erano trasformate in penosi singhiozzi. Eppstadt non riuscì a intervenire neppure allora, sebbene fosse sconvolto e si sentisse in colpa nei riguardi di Joe (era sceso fin là per aiu-

tarlo, e adesso guarda com'era ridotto). Non se la sentiva proprio, con i serpenti che facevano capolino dal corpo in cui si erano annidati e aspettavano con ansia una nuova vittima.

Ignorando le deboli proteste di Joe, il ragazzo capra lo tirò per il braccio una seconda volta, poi una terza, e fu questa a produrre il miracolo. Joe fu finalmente sbalzato fuori dal cespuglio e atterrò pesantemente sulla schiena straziata. Pur agonizzante, ebbe la forza di sollevarsi e ripiegarsi sullo stomaco. La schiena era quasi nuda; la violenza del gesto del ragazzo capra aveva strappato la camicia. Ora il giovane cameriere se ne stava disteso a faccia in giù e vomitava di nuovo.

"Così impari", disse il piccolo mostro. "A giocare con i crinimali! Ti sta bene!"

Mentre il ragazzo capra rimproverava Joe in quel modo assurdo, Eppstadt si voltò a guardare l'uomo ancora disteso sul letto di spine. I due serpenti erano strisciati sul petto e gli si erano arrotolati intorno al collo. L'uomo era ormai così vicino alla morte da non rendersi minimamente conto di quell'ultima angheria. Giaceva con le orbite vuote, mentre la vita lo abbandonava.

"Lo vedi?" strillò il ragazzo capra. "Tutta colpa tua. Io non ho più il mio giocattolo e intanto il tuo amichetto è morto. Perché ti sei messo in mezzo, eh? Era mio!" Si mise a saltellare infuriato ripetendo: "Mio! Mio!"

E d'un tratto fu sopra la schiena di Joe, dove continuò la sua tarantella calpestando ferite, sangue e spine. "Mio! Mio!"

Non era altro che la scenata di un bambino impertinente. Joe si girò e lo scaraventò giù. Poi provò a rimettersi in piedi. Ma prima che ci fosse riuscito venne nuovamente attaccato dal ragazzo capra, che con il piede continuava a battere il tempo di qualche strana danza.

"*Alzati!*" gli urlò Eppstadt, il quale, pur ignorando le intenzioni di quel ragazzino bestiale, era certo che non fossero buone. "*Fa' presto!*"

Nonostante le sue condizioni, Joe riuscì a levarsi sulle ginocchia, ma nel frattempo il ragazzo capra gli tirò un calcio. Joe si portò la mano al collo e cadde al suolo.

Il piede che l'aveva colpito era quello con l'unghia lunga. A Eppstadt era parso che l'avesse solo sfiorato, ma in realtà quel colpo gli aveva reciso la trachea.

Ora Joe si teneva la gola con entrambe le mani, mentre il sangue gli sgorgava fuori assieme al fiato. Per un attimo si voltò verso Eppstadt: forse sperava che fosse in grado di spiegargli come mai giaceva a terra in un po-

sto di cui non sapeva neppure il nome, mentre l'ultimo respiro gli sfuggiva tra le dita.

Poi quell'espressione di sconcerto svanì, lasciando il posto a uno sguardo vacuo. Le mani scivolarono giù dal collo. I gemiti cessarono e lui si rigirò. Intanto il ragazzo capra aveva continuato a ballare di gioia.

Eppstadt non si mosse. Temeva di attirare l'attenzione dell'assassino. Ma quello sembrava interessato solo a trovarsi un nuovo trastullo, e corse via senza degnare Eppstadt di uno sguardo, lasciandosi dietro il cadavere di Joe disteso in mezzo alla polvere, mentre l'uomo che era venuto a salvarlo restava solo nell'imbrunire.

6

Tammy era entrata senza far rumore, non sapendo cosa l'aspettava dentro la casa. In realtà vi trovò solo Jerry Brahms. L'uomo era nell'ingresso vicino alla tromba delle scale. Le mani gli tremavano e aveva la faccia cadaverica, tranne nei punti in cui si era rappreso il sangue della ferita. Prima che riuscisse ad articolare una sola parola si udirono degli urli.

"Chi c'è là sotto?" gli chiese Tammy.

"Uno che ci siamo portati dietro dalla festa di Maxine. Un cameriere. Ed Eppstadt. E Dio sa chi altri."

"Dov'è Maxine?"

"È fuori. È scappata in giardino quando c'è stato il terremoto. "

Da sotto provenivano altri rumori, poi una folata di vento arrivò fin sulle scale. Tammy sbirciò nell'oscurità. In fondo c'era qualcuno, lungo disteso sul pavimento. La donna si mise a scrutare la figura, che si mosse.

"Aspetta un po'", disse a bassa voce, parlando fra sé e sé. "Ma è Zeffer!"

Proprio così. Era Zeffer. Ed era vivo. Era ricoperto di sangue ma indubbiamente vivo. Tammy si avvicinò alla scala. Lui aveva sentito Tammy pronunciare il suo nome, i suoi occhi luccicanti l'avevano trovata, e adesso la fissavano. Lei cominciò a scendere le scale.

"Se fossi in te non ci andrei..." l'avvertì Brahms.

"Hai ragione", rispose Tammy. "Ma è un mio amico."

Scendendo il secondo gradino alzò la testa a guardare Brahms. Sul viso dell'uomo c'era un'espressione di stupore, che lei non capiva. Era forse perché in quella casa dimenticata da Dio la gente non aveva amici, o perché lei stava scendendo nonostante l'odore di morte di quel vento gelido?

Zeffer stava facendo di tutto per tirarsi su, ma non ne aveva la forza.

"Aspetta", gli gridò lei, "sto arrivando."

Accelerò il passo per raggiungerlo. Arrivata giù in fondo, si sforzò di non guardare in direzione della porta da cui lui era uscito strisciando, ma sentiva il vento che vi sibilava attraverso. Le raffiche le sferzavano il viso, assieme agli spruzzi di pioggia.

"Ascoltami..." bisbigliò Zeffer.

Lei gli si inginocchiò accanto. "Aspetta. Lascia che ti rimetta dritto."

Fece del suo meglio per rovesciarlo sulla schiena, per evitare che lui tenesse la faccia in terra, e riuscì a sollevargli la testa appoggiandosela in grembo. Il corpo, invece, giaceva ancora mezzo attorcigliato, in una posa contorta. Ma lui non sembrava accorgersene. Era ormai al di là della comodità o del disagio. Si trovava in uno stato onirico che preludeva inequivocabilmente alla morte. Era incredibile che avesse resistito così a lungo, considerate le ferite che gli erano state inferte. Forse avrebbe dovuto ringraziare il potere del Paese del Diavolo.

"Allora", disse lei, "cosa stai cercando di dirmi?"

"I cavalieri..." rispose Willem, "stanno venendo a prendersi il figlio del diavolo..."

"I cavalieri?"

"Sì. Gli uomini del duca. Gli uomini di Goga."

Tammy restò un attimo in silenzio, tendendo l'orecchio. Zeffer aveva ragione. Si udiva lo scalpiccio degli zoccoli nel vento. Il rumore pareva pericolosamente vicino.

"Possono uscire di qui?"

"Non lo so. Forse sì." I suoi occhi si chiusero lentamente, e per un attimo lei temette di averlo perso. Ma poco dopo lui li riaprì e tornò a fissarla. Protese le mani verso Tammy, aggrappandosi ormai privo di forze al braccio di lei. "Credo che sia ora di fare entrare i morti, no?" le chiese lui. Parlava con un fil di voce, tanto che subito lei pensò di aver capito male.

"I morti?" domandò.

Lui annuì. "Sì, tutti gli spettri che si aggirano là fuori nel canyon. Vogliono entrare in casa, e noi li abbiamo tenuti fuori per tutti questi anni."

"Sì, ma..."

Lui scosse la testa, come a dire: Non interrompermi, mi resta poco tempo.

"Devi farli entrare", le ripeté.

"Ma c'è qualcosa che li intimorisce", disse Tammy.

"Lo so. La soglia. Ricordi di quando ti ho raccontato del mio ritorno in

Romania?"

"Certo."

"Laggiù trovai uno della confraternita. Un amico di padre Sandru. Mi insegnò un metodo per impedire che i morti varcassero la soglia della casa. Devi solo disfare ciò che io ho fatto. E quelli entreranno. Credimi. Verranno dentro."

"Ma come?" chiese lei. Se restava poco tempo, cosa di cui lui era certo, perché mai sprecar fiato per discutere di una cosa del genere?

"Vai in cucina e prendi un coltello", le disse. "Un coltello robusto, che non ti si spezzi in mano. Poi vai alla porta sul retro e piantalo nella soglia."

"La soglia?"

"Il telaio di legno. Ci sono cinque icone incastonate. Antichi simboli rumeni."

"E io dovrei soltanto rimuoverli?"

"Sì. Appena la soglia sarà stata liberata da quelle icone, i morti saranno pronti a entrare. È da tanto tempo che aspettano di farlo. Hanno avuto molta pazienza." Si concesse un debole sorriso: era felice al pensiero che i defunti invadessero la casa. "Farai questo per me, Tammy?"

"Certo. Se è ciò che vuoi."

"È quello che è giusto fare."

"Allora d'accordo. Lo farò."

"Basta che tu apra una sola porta, loro sapranno trovare la strada per entrare. Credo sia meglio l'entrata sul retro, perché è fatiscente. Sarà più facile liberare la soglia..." S'interruppe. Le labbra contratte si schiusero e mostrarono una smorfia di dolore. La ferita stava facendo sentire i suoi terribili effetti, mentre un nuovo fiotto di sangue gli scorreva tra le dita.

"Non occorre che tu dica altro", lo rassicurò lei. "Resta qui tranquillo. Io vado a cercare aiuto."

"No", la fermò lui.

"Ti serve aiuto."

"*No*", ripeté Zeffer scuotendo la testa. "Mettiti all'opera."

"Sei sicuro?"

"Sì, è più importante."

"D'accordo, io..."

Stava per mormorargli qualche altra parola di conforto quando si accorse che lui aveva smesso di respirare. I suoi occhi erano aperti, e sembravano ancora animati da un guizzo di vitalità, ma la vita se n'era andata.

Non ne restava più. L'esistenza lunga e dolorosa di Willem Zeffer si era

conclusa.

Al piano di sopra, Jerry alzò lo sguardo quando vide aprirsi la porta della camera da letto da cui uscì Todd.

"Eccomi qui, Jerry", disse lui mentre cominciava a scendere le scale. "Sei ferito?"

"Sono caduto durante il terremoto."

"Dobbiamo uscire e trovare Maxine."

"Davvero?"

"Si è persa là fuori. E Sawyer è morto. Ho paura che se nessuno la trova..."

"Ho sentito le urla", disse Jerry in tono assente, come se avesse perso ogni interesse al dramma che si stava inscenando tutt'intorno a lui.

"Chi altri c'è qui?" gli domandò Todd.

"Eppstadt è di sotto con un ragazzino che ha raccattato alla festa..."

"Sì, l'ho visto. È uno degli ultimi acquisti di Maxine?"

"No, è solo un cameriere", rispose Jerry.

Todd tenne lo sguardo basso per il resto del percorso. C'era un cadavere in fondo alle scale, e un'altra persona, una donna, china su di lui ad accarezzargli il volto. Gli stava chiudendo gli occhi con un gesto di estrema delicatezza. Poi la donna sollevò lo sguardo verso il piano di sopra.

"Ciao, Todd", disse lei.

"Ciao, Tammy."

"Credevo fossi affogato."

"Mi spiace deluderti." Cominciò a scendere le scale verso di lei, che distolse lo sguardo tornando a fissare il cadavere.

"Hai visto Eppstadt?" le domandò quando l'ebbe raggiunta.

"Vuoi dire quel figlio di puttana dello studio cinematografico?"

"Già, quel figlio di puttana."

"Sì, l'ho visto." Tammy lanciò uno sguardo a Todd. Aveva gli occhi pieni di lacrime, ma non voleva piangere davanti a lui. Non dopo quello che era successo sulla spiaggia. Aveva calpestato i suoi sentimenti. E adesso lei non avrebbe dimostrato la propria vulnerabilità, se ci fosse riuscita.

"Dov'è andato?" le chiese Todd, come se ci fosse molto da scegliere.

Lei fece un cenno con il capo indicando la porta del Paese del Diavolo.

"È andato là, immagino. Non ho visto. Me l'ha detto Jerry."

"Quanto tempo fa?"

"Non lo so", rispose lei, "e francamente adesso non mi interessa."

Todd posò una mano sulla spalla di Tammy e le disse: "Mi dispiace. È un brutto momento. Non sono mai stato molto bravo a esprimere i miei sentimenti".

"Con questo vuoi dire che ti dispiace davvero?"

"S-sì", replicò lui, faticando a pronunciare la parola, che suonò più come un grugnito che come una scusa. Lei scrollò impercettibilmente le spalle per togliersi di dosso la mano di lui, cosa che Todd fece prontamente. Tammy avrebbe voluto dirgli un'infinità di cose, ma non erano né il luogo né il momento adatto.

Lui capì. Lei non dovette neppure voltarsi per sapere che se n'era andato. Udì i suoi passi che si allontanavano lungo il corridoio. Solo dopo dieci o quindici secondi si decise ad alzare lo sguardo, mentre lui stava già varcando la soglia.

Improvvisamente le lacrime che aveva ricacciato a fatica presero a sgorgare, in un caotico groviglio di sentimenti che lottavano per venire a galla: il sollievo per la salvezza di Todd, il dolore per la morte di Zeffer, la rabbia per l'incapacità di Todd di esprimere i sentimenti nei suoi confronti se non tramite qualche grugnito. Non capiva quanto male le stava facendo?

"Tieni."

La voce alle sue spalle era quella di Jerry Brahms. Le stava offrendo un fazzoletto pulito e stirato. Un gesto molto antiquato, ma in quel momento lei lo apprezzò moltissimo. "Per chi stai piangendo?"

Lei si asciugò le lacrime.

"Se è per Todd", continuò lui, "io non mi preoccuperei. Sopravvivrà a tutto questo e dimenticherà tutti noi. È fatto così."

"Lo pensi davvero?"

"Ne sono certo."

Tammy si soffiò il naso.

"Che cosa ti ha detto?" chiese Jerry.

"Voleva sapere di Eppstadt."

"Non dicevo Todd. Zeffer."

"Ah. Lui... mi ha chiesto di fare una cosa."

Non era sicura di voler confidare a Jerry la richiesta di Zeffer. Quello era un mondo in cui le reciproche fedeltà delle persone erano terribilmente complicate. Supponiamo che Jerry, per una malriposta lealtà nei confronti di Katya, avesse tentato di fermarla? Era una possibilità molto realistica. E allora, come diavolo faceva a sbarazzarsi di lui in modo da poter andare al piano di sopra ed eseguire il suo compito?

Le si presentò una soluzione ovvia, anche se si trattava di giocare con il fuoco. Se si avvicinava alla porta del Paese del Diavolo, probabilmente Jerry l'avrebbe seguita. Lei sapeva che quel posto aveva uno strano modo di catturare l'attenzione di chi si avvicinava, e se lui se ne fosse rimasto lì per un tempo sufficiente, Tammy avrebbe potuto sgattaiolare in cucina, prendere un coltello, andare alla soglia e sbrigare il lavoro.

Il piano non era il più attraente (più restava alla larga da quella porta, meglio si sentiva), ma non aveva alternative. E doveva agire alla svelta.

Senza dire una parola si alzò in piedi e si avviò lungo il corridoio diretta a quella porta. Il vento le andò incontro per accoglierla, come un ospite impaziente che non vedeva l'ora di stringerla tra le braccia e invitarla a entrare. Non ebbe neppure bisogno di sollevare lo sguardo oltre la spalla per capire che Jerry la stava seguendo. Le stava dicendo qualcosa, standole dietro di un passo.

"Non credo che dovresti andare avanti", le consigliò.

"Perché? Voglio solo vedere cosa c'è qui dentro. Tutti ne parlano. Devo essere l'unica a non averci mai guardato dentro."

Mentre parlava capì che in quell'affermazione c'era più verità di quanto lei stessa volesse ammettere. Ovvio che volesse vedere. La sua piccola macchinazione per catturare l'attenzione di Jerry le dava anche l'opportunità di appagare la propria curiosità. Altro che torbide fedeltà! Anche lei aveva le sue trame oscure da perseguire. Per qualche sua ragione, aveva già inconsciamente programmato di dare un'occhiata a quell'altro mondo.

"Non è bene stare a guardare troppo là dentro", la ammonì Jerry.

"Lo so", rispose Tammy, come a volerlo mettere alla prova. "Ci sono già stata. Ma un'altra sbirciatina non mi farà male, no? Vero?"

Era arrivata davanti alla porta, e senza più discutere con Brahms la aprì con una spinta, e osservò il paesaggio che le si apriva dinanzi agli occhi, quegli stessi occhi che un attimo prima erano pieni di lacrime. Si scorgeva tutto in modo nitido e perfetto. Ed era bello. Non perse tempo a discutere la questione con la propria coscienza, con Brahms o con Dio. Oltrepassò la soglia e s'incamminò dove Todd s'era avviato soltanto un minuto prima.

7

Per Todd non fu difficile trovare Eppstadt. A differenza della sua prima visita a questo piccolo angolo di inferno, stavolta, una volta dato agli occhi il tempo di abituarsi all'elaborata finzione che le mattonelle creavano per

lui, tutto partì molto più facilmente. Guardò attraverso la porta ed eccolo lì, quel mondo, in tutta la sua gloria, dallo spettacolo dell'eclissi fino al singolo filo d'erba sotto le dita dei suoi piedi, sul quale camminava un piccolo scarabeo.

E torreggiante in mezzo a tutto questo, intonato all'ambiente come un'erezione in pieno Vaticano, stava Eppstadt. Aveva avuto indubbiamente qualche problema durante la sua permanenza in quel luogo. L'individuo, che veniva spesso citato come "l'uomo più elegante di Los Angeles", adesso sembrava uno che avesse un disperato bisogno del sarto. Aveva la camicia strappata e abbondantemente macchiata di qualcosa che sembrava sangue, il volto era madido di sudore e i capelli, che si aggiustava ossessivamente sopra la zona pelata (dove il trapianto capillare non aveva attecchito), erano caduti in avanti, mettendo a nudo un pezzo di scalpo roseo e lucido, e formando una ridicola frangetta.

"Tu!" gridò, puntando il dito dritto su Todd. "Tu, pazzo fottuto che non sei altro! L'hai fatto apposta! E adesso delle persone sono morte, Pickett. Persone reali. Sono morte a causa dei tuoi stupidi giochetti."

"Ehi, ehi, calma. Chi è morto?"

"Oh, come se te ne importasse qualcosa! Tu ci hai ingannato tutti e hai fatto sì che ti seguissimo in questa... in questa... *oscenità*..."

Mentre Eppstadt sbraitava Todd si guardava attorno. Oscenità? Lui non ne vedeva. Dalla breve visita che aveva fatto a quel luogo aveva ricavato impressioni del tutto diverse. Si era sentito ammaliato, era stato terrorizzato al punto di temere che il cuore gli esplodesse, si era assurdamente eccitato ed era stato vicino alla morte più di quanto avesse mai voluto. Ma oscenità? No. Il Paese del Diavolo era semplicemente una versione più all'avanguardia del paese dello sballo.

"Se non ti piace", disse a Eppstadt, "perché diavolo sei venuto qui?"

"Per aiutare Joe. E adesso lui è morto."

"Cosa gli è successo?"

Eppstadt si guardò dietro le spalle, abbassando la voce fino a un sussurro. "C'è un bambino, qui in giro. Solo che non è un bambino. È una capra."

"Quindi è il figlio del diavolo?"

"Non cominciare con quelle stronzate sul diavolo. Non ho mai fatto film del genere..."

"Questo non è un film, Eppstadt."

"No, hai ragione. Non è un film. È fottuta..."

"Oscenità. Sì, l'hai già detto."

"Come puoi essere così tranquillo?" chiese Eppstadt, facendo un passo verso Todd. "Ho appena visto una persona fatta a fette."

"Cosa?"

"È stato il ragazzo capra. Ha appena tagliato la gola a Joe. Ed è colpa tua."

La camminata di Eppstadt si era fatta più veloce. Si stava preparando a fare una stupidaggine, Todd lo intuiva; il suo terrore si era trasformato in potenziale violenza. E anche se c'erano state delle volte (per esempio quel pranzo, di tanto tempo fa, a base di ottimo tonno) in cui Todd avrebbe voluto prenderlo a pugni, quello non era né il momento né il luogo.

"Vuoi vedere cos'hai combinato?" gli chiese Eppstadt.

"Non ci tengo particolarmente."

"Be', invece lo vedrai."

Afferrò Todd per la maglietta.

"Lasciami andare, Eppstadt."

Eppstadt lo ignorò. Si girò e si tirò dietro Todd, in preda a un miscuglio esplosivo di paura e di rabbia che rendevano impossibile ogni resistenza. Todd non ci provò nemmeno. Katya gli aveva dato una lezione su come ci si doveva comportare in quel luogo. Dovevi restare calmo, altrimenti attiravi l'attenzione. E c'era qualcosa nel modo in cui il vento sembrava soffiare da tutti i lati insieme, qualcosa nel modo in cui l'erba fremeva ai suoi piedi e gli alberi si agitavano come nubi temporalesche, che gli fece pensare che non fosse solo Eppstadt a essere agitato. Era tutto quel mondo dipinto, a essere in subbuglio.

I cani da caccia, ormai, probabilmente li avevano fiutati, e il duca era in cammino.

"Darti una calmata", disse Todd. "Non voglio lottare con te. Se vuoi farmi vedere una cosa, verrò. Ma smettila di tirarmi, va bene?"

Eppstadt lo lasciò andare. Il labbro inferiore gli tremava, come se stesse per scoppiare a piangere, il che, per Todd, valeva il prezzo del biglietto d'ingresso.

"Tu seguimi", gridò Eppstadt, "e io ti mostrerò una cosa."

"Abbassa la voce. Ci sono persone qui intorno che non vorresti avere alle calcagna."

"Ne ho già incontrata una", commentò il produttore, dirigendosi verso un gruppetto di alberi. "E non voglio rivedere mai più una cosa del genere."

"Allora usciamo di qui."

"No. Voglio che tu veda. Voglio che tu ti assuma tutta la responsabilità di ciò che è accaduto qui."

"Non l'ho mica creato io, questo posto", protestò Todd.

"Ma tu sapevi che c'era. Tu e la tua amante. Sto ricomponendo il quadro adesso. Non preoccuparti. Ho capito tutto."

"Non ne sono così sicuro."

Eppstadt adesso esaminava il terreno, camminando in modo più cauto, come se avesse paura di pestare qualcosa.

"Cosa stai cercando?"

Eppstadt gli lanciò un'occhiata. "Joe", rispose. E poi, riportando lo sguardo a terra, indicò: "Là".

"Cosa?"

"Ecco. Vai a guardare. Vai."

"Chi era?" chiese Todd, fissando il corpo mutilato nella polvere, con la gola squarciata.

"Si chiamava Joe non so come, ed era uno dei camerieri della festa di Maxine. È tutto quello che so."

"E il ragazzo capra gli ha fatto questo?"

"Già."

"Perché, per l'amor di Dio?"

"Per divertirsi, immagino."

Todd si passò sul viso una mano madida di sudore. "Va bene. Adesso l'ho visto. Possiamo uscire di qui e cercare Maxine?"

"Maxine?"

"Sì. È uscita con Sawyer e..."

"Lo so."

"E adesso Sawyer è morto."

"Cristo. Ci stanno schiacciando come mosche. Chi l'ha ucciso?"

"Un... animale. Solo che era un tipo di animale che non avevo mai visto prima."

"D'accordo, andiamo. Ma ascoltami, Pickett. Se usciamo vivi da qui, dovrai rispondere a un sacco di domande, cazzo."

"Oh, come se tu non dovessi!"

"Io? Cosa c'entro io con tutto questo?"

"Adesso te lo dico."

"Ti ascolto."

"Io non sarei qui, e non ci sareste neanche tu né Maxine né nessun altro stronzo..." Lanciò un'occhiata al cadavere di Joe. "Se tu non avessi fatto

quella scenata sulla spiaggia. O meglio, se proprio vogliamo puntualizzare, che ne dici di una certa conversazione che abbiamo avuto, in cui tu mi hai consigliato di farmi sistemare la faccia?"

"Oh, quella."

"Sì, quella."

"Mi sono sbagliato. Non avresti mai dovuto farlo. È stata un'idea infelice."

"Quella era la mia vita. La mia carne e..." Si bloccò, perché dal sottobosco era uscito qualcosa: una bestia che assomigliava vagamente a una lucertola, ma più corta, più tozza, e con la schiena che terminava, anziché in una coda serpentina, in una escrescenza fatta di due o trecento pallidi bulbi tumorali. Stava puntando dritta sui resti di Joe.

"No, no, no", disse tranquillo Eppstadt. Poi, all'improvviso, correndo verso la creatura come sarebbe corso verso un cane che venisse ad annusare il suo cancello, gridò: "Vattene! Per l'amor di Dio, vattene!"

La lucertola guardò in direzione di Eppstadt con un solo occhio giallo e blu, per nulla turbata, e tornò ad annusare il collo squarciato. Lambì la ferita con la lingua.

"*Oh, Gesù. Oh, Gesù*", ansimò Eppstadt.

Raccolse un sasso e lo lanciò, colpendogli la pelle coriacea. Di nuovo, il freddo sguardo da rettile, e questa volta la creatura aprì la bocca ed emise un fischio minaccioso.

Todd afferrò Eppstadt, cingendolo da dietro con le braccia, per impedirgli di continuare a stuzzicare la bestia. Capiva che erano fortunati, se si interessava tanto ai resti di Joe, altrimenti si sarebbe interessata a loro.

La lucertola distolse nuovamente lo sguardo da Eppstadt, e cominciò a lacerare la carne intorno al collo di Joe: mentre ne staccava un boccone, la testa di Joe veniva sbattuta avanti e indietro.

Eppstadt non cercava più di liberarsi, perciò Todd allentò un po' la presa, e a quel punto il produttore si voltò e lo fronteggiò, colpendolo alla spalla con la nocca della mano.

"Avresti dovuto esserci tu, lì!" esclamò, facendo seguire al primo colpo un secondo, con il doppio della forza.

Todd lo lasciò sbraitare. Dietro alle spalle di Eppstadt, vide la lucertola che tornava nel sottobosco da cui era uscita, trascinando con sé i resti del cameriere Joe.

"Mi hai sentito, Pickett?"

"Sì, ti ho sentito", rispose Todd stancamente.

"Ecco cosa dovresti essere: cibo per lucertole. *Cibo! Per! Lucertole!*" I colpi erano sempre più rapidi e più forti. Era solo questione di tempo, e Todd avrebbe reagito: lo sapevano entrambi. Lo sapevano e lo volevano. Basta con le insinuazioni, basta con gli avvocati; ci voleva solo una bella scazzottata nel fango.

"Bene", si arrese Todd, dando uno schiaffo provocatorio a Eppstadt per puro divertimento. "Ho capito." Lo colpì di nuovo, più forte. "Vuoi fare a botte?" Con un terzo colpo, ancora più forte, gli ruppe il labbro, che cominciò a sanguinare.

Poi, all'improvviso, i due stavano lottando. Non si scambiavano colpi precisi, come accadeva nei film: erano legati insieme in un'accozzaglia di prese e calci; anni di rabbia e di competizione che si sfogavano in pochi caotici secondi. Se avessero cercato per tutta la vita, non avrebbero potuto scegliere un luogo né un momento meno adatto per sfogare il loro rancore personale; ma qui non si trattava di prendere decisioni sensate. Si trattava solo di buttare a terra l'altro figlio di puttana. In realtà a terra ci caddero entrambi, dato che lottavano su un terreno fangoso. I piedi scivolarono e i due andarono giù, stretti l'uno all'altro, come due ragazzini.

Tammy li vide cadere.

"Oh, no", disse tra sé e sé. "Non qui. Non fatelo qui."

"Se fossi in te non mi avvicinerei", le consigliò Brahms.

"Be', tu non sei me", ribatté Tammy, e senza aspettare risposta si avviò con decisione sul terreno irregolare, verso i due che lottavano nel fango. Sopra la sua testa sentiva versi di uccelli, e mentre camminava alzò lo sguardo al cielo. Era uno spettacolo bellissimo, e per un attimo i suoi pensieri furono interamente assorbiti dalla volta celeste e dal sole parzialmente oscurato. L'oscurità del cielo visibile tra le nuvole era abbastanza profonda da mostrare le stelle più luminose, disposte su uno sfondo vellutato.

Quando abbassò lo sguardo su Eppstadt e Todd, fisicamente era quasi impossibile distinguere l'uno dall'altro, abbondantemente ricoperti di fango com'erano entrambi. Ma si capiva ugualmente chi fosse Eppstadt. Era quello che stava scaricando su Todd un fiume di parole senza interruzione. Il senso generale del discorso era che Todd era un figlio di puttana stupido, strapagato e privo di talento. Inoltre, quando tutta questa follia fosse finita, Eppstadt si sarebbe preoccupato di far sapere a tutti che con la sua arroganza Todd aveva causato la morte di un certo numero di persone innocenti.

Mentre Tammy si avvicinava alla scena della lotta, si rendeva conto che non sarebbe finita né presto né facilmente. Nessuno dei due si sarebbe convinto a smettere; la loro rabbia era montata troppo. Lei poteva solo sperare che si stancassero in fretta, prima di attirare un'attenzione indesiderata.

Ma sembravano esserci poche speranze che ciò accadesse. Anche se adesso combattevano di nuovo in piedi, in un ambiente così scivoloso era sempre più difficile che un colpo andasse a segno. Alla fine Eppstadt vacillò, e rotolò nel fango. Cercò di rialzarsi, armeggiando con le nocche che scivolavano nella melma, ma prima che ci riuscisse Todd gli saltò addosso e gli si mise a cavalcioni, stringendogli le mani alla gola. Il produttore non aveva più la forza di lottare. Poteva solo ansimare e scuotere il capo.

"Testa di cazzo", lo insultò Todd. "Non sarebbe successo niente... se tu... avessi fatto il mio cazzo di film."

Eppstadt aveva ripreso abbastanza energia da riuscire a parlare. "Non ti metterei in un film neanche se ne andasse della mia vita."

A quel punto, Tammy rivelò la sua presenza. "Todd!"

Fu Eppstadt che alzò gli occhi per primo. "Oh, Gesù", disse. "La culona. In effetti, mancavi solo tu."

Tammy non era in vena di lunghi discorsi. "Lascia quel figlio di puttana nel fango, Todd", disse, "e andiamocene via di qui."

Todd sorrise sotto la sua maschera di fango; un sorriso a duemila volt. "Con vero piacere."

Si alzò in piedi e si incamminò. Eppstadt si mise goffamente in ginocchio. Aveva perso nel fango una delle sue scarpe italiane, e cominciò a cercarla. In effetti quella era volata lontano, nella melma, vicino al punto in cui si trovava Tammy.

"Stai cercando questa?" gli chiese lei.

"Sì", lui la guardò in cagnesco, facendo segno con la mano di tirargliela.

Tammy lanciò la scarpa nei cespugli spinosi.

"Troia."

"Checca."

"No. Sono un sacco di cose ma non sono frocio. Giusto, Brahms?"

"Non mi faccia parlare di questo", disse Jerry. "Voglio solo che ce ne andiamo via tutti di qui."

"Stiamo arrivando, Jerry!" gridò Todd, senza guardarlo. "Tu vai avanti e portati Tammy."

"Non vado senza di te."

"Oh, com'è commovente", commentò Eppstadt. "La grassona è leale sino

alla fine, anche se non ha la minima speranza di ricavarci una scopata."

Tammy aveva tenuto sotto controllo la rabbia limitandosi a lanciare nei rovi la scarpa italiana, ma adesso esplose, sfogando tutta la sua furia contro Eppstadt e la gente come lui. Il signor Onnipotente che pensava che le fan grasse valessero meno della merda!

"Sei uno schifoso!" gli urlò. "Brutto pezzo di escremento senza pisello!"

Mentre gridava gli si avvicinava minacciosamente, ma, dopo la lotta con Todd, l'ultima cosa che Eppstadt voleva era che quella donna gli mettesse le mani addosso.

"Tienila lontana da me, Jerry", pregò, alzando le mani con il palmo in fuori. E intanto indietreggiava verso gli alberi. "Jerry? Mi hai sentito?"

"Lascialo perdere, Tammy."

"Be', è uno schifoso."

"E dille di coprirsi", rincarò Eppstadt. "La vista della sua cellulite mi fa venire il vomito."

Jerry aveva afferrato il braccio di Tammy.

Fortunatamente per lui, lei aveva perso interesse per questa battaglia ai punti. Stava osservando infatti un gruppo di cavalieri che percorrevano una strada tortuosa che alla fine li avrebbe portati, capì subito, proprio nel punto in cui stavano loro. "Todd..." mormorò.

"Sì, ho visto."

"Abbiamo visite."

Il duca Goga, ovviamente, con il suo seguito.

Avevano ancora un sacco di tempo per raggiungere la porta, pensò Tammy. I cacciatori si trovavano a una certa distanza, e sembrava non si fossero ancora accorti degli intrusi. Jerry si stava già dirigendo verso l'uscita. Todd aveva trovato dell'acqua pulita per lavarsi le ferite, ma avrebbe potuto sbrigarsi in pochi secondi.

Eppstadt faceva eccezione. Si era inoltrato nel boschetto di rovi per recuperare la sua scarpa italiana, e in quel momento qualcosa si era mosso in mezzo alla massa di rami spinosi alla sua sinistra.

Smise di cercare la scarpa e scrutò nell'ombra. Qualsiasi cosa fosse, sembrava essere rimasta intrappolata lì in mezzo, perché si scuoteva. Poi emise una specie di gemito e si scosse di nuovo, questa volta più violentemente. La manovra comunque funzionò. Libera dai rami, la cosa balzò allo scoperto. Era il ragazzo capra. Cominciò a togliersi le spine dalla pelle, e il dolore lo faceva piagnucolare.

Eppstadt aveva visto nell'incontro precedente di che cos'era capace quel-

la creatura, e non voleva attirare l'attenzione della bestia. Lasciò perdere la scarpa e fìsso la porta. Jerry Brahms aveva ragione: era ora che se ne andassero.

Il ragazzo capra aveva smesso di piangere, e per qualche motivo si era messo a fissare Tammy. O, più precisamente, i suoi seni. Non era possibile equivocare quello sguardo; non fingeva di guardare da un'altra parte. Fissava amorevolmente la parte superiore del tronco di Tammy, e si leccava le labbra.

Tammy aveva sentito i lamenti del ragazzo, e lo stava fissando. E anche Todd.

"Andiamo, Tammy", la esortò Todd.

Lei spostò lo sguardo dal ragazzo ai cacciatori che si stavano avvicinando. Sicuramente anche loro avevano udito i gemiti, perché avevano aumentato la velocità e si stavano avvicinando al galoppo.

Tammy tornò a guardare il figlio di Lucifero in tutta la sua gloria caprina. Le sue lacrime si erano asciugate, adesso, e lui era meno interessato a staccarsi le spine dalla carne. Tammy vide che lo avevano ferito; dei rivoletti di sangue rosso scuro gli correvano giù per le gambe uscendo dai punti in cui era stato trafitto. C'era un punto che sembrava particolarmente sensibile, nel profondo dell'inguine. Lui trafficò ancora un po' per togliere la spina, ma mentre lo faceva non staccò mai gli occhi dagli oggetti della sua attuale devozione. Non guardò neanche i cavalieri, anche se doveva averli sentiti avvicinare. Ovviamente sapeva come ingannarli. Lo faceva da secoli. Aveva un labirinto di nascondigli in cui infilarsi.

Tammy alzò lo sguardo al cielo, alla luna bloccata nella sua posizione innaturale davanti al sole. Poi osservò il paesaggio intorno a sé, mezzo illuminato dalla luce velata dalle nuvole: la strada e i cavalieri che si avvicinavano, l'ammasso di ciottoli su cui stava Todd, che si era tolto la maglietta lacera e faceva il possibile per pulirsi il viso con l'acqua pulita.

Il ragazzo capra se ne sarebbe andato tra un attimo, Tammy lo sapeva. E quando se ne fosse andato, la caccia, come le aveva detto Zeffer, sarebbe continuata nello stesso modo stanco in cui andava avanti da secoli.

Forse era arrivato il momento di porre fine a quella storia, una volta per tutte: era il momento di vedere se la piccola Tammy Lauper di Sacramento riusciva a consegnare il figlio del diavolo al duca, che avrebbe allora potuto restituirlo alla madre e porre fine a quella lunga e interminabile caccia.

Conosceva un solo modo, per poter attuare il suo proposito. Un modo disperato, ma non perse tempo a metterlo in atto. Si slacciò la camicia lo-

gora, partendo dall'alto. Dal momento in cui le sue dita toccarono il primo bottone, sentì su di sé tutta l'attenzione del ragazzo capra, che smise di togliersi le spine dalla carne e rimase a guardare.

"Ti piacciono?" gli chiese lei con un tono di voce così basso che era sicura che nessuno avrebbe sentito.

Ma il ragazzo capra la sentì, e lei lo sapeva. Lui aveva le orecchie di un animale.

Come risposta annuì, molto lentamente, in modo quasi reverenziale.

Rimanevano solo due bottoni. Due bottoni, e la sua camicia si sarebbe aperta, e lui avrebbe visto lo spettacolo, sciorinato davanti ai suoi occhi. Tammy si fermò. Lui emise un brontolio gutturale. Il sorriso gli svanì all'improvviso dalla faccia. Forse lei lo stava solo immaginando, ma le sembrò di vedere un bagliore di fuoco nei suoi occhi.

Smise di stuzzicarlo e posò di nuovo le mani sul primo dei due bottoni rimasti. Lui la ricompensò con un sorriso, che mostrò un dettaglio che lei non aveva ancora notato: i denti, pur essendo piccoli, erano estremamente affilati. Aveva il sorriso di un piranha. Sentì letteralmente la pelle intorno ai capezzoli irrigidirsi al pensiero che quegli aghi vi si avvicinassero.

Lanciò una rapida occhiata in direzione dei cavalieri, che nel frattempo erano però spariti dalla visuale. La strada che li stava portando lì aveva svoltato dentro una distesa di pini. Tornò a guardare il ragazzo capra. Lui batteva il piede sinistro, la cui appendice terminava con un'unghia non inferiore a quella di un rapace. Era solo chiaramente un po' preoccupato per la vicinanza del duca e dei suoi uomini: non voleva essere preso. Ma altrettanto chiaramente non se ne sarebbe andato. Non ancora; voleva prima vedere cosa Tammy avesse da offrire.

Puntò la mano verso di lei, e indicò dondolando lievemente l'indice. "Fammi vedere", biascicò.

Lei gli sorrise, ma non obbedì.

"Fammi vedere", ripeté lui.

Lei continuò a sorridergli, calcolando nel frattempo quanti passi di distanza c'erano tra loro, se gli fosse venuto in mente di correre. Le sarebbe stato addosso in cinque passi, pensò. Quattro, se andava veloce.

Tolse dall'asola uno dei due bottoni. La camicia si apri, mostrando il capezzolo sinistro. Le venne in mente, all'improvviso, un caldo giorno d'estate quando aveva quattordici anni; si era infilata nella stanza dei suoi genitori a metà pomeriggio, e aveva fatto lo spogliarello davanti allo specchio. Aveva più cose di cui vantarsi di tutte le altre ragazze della sua classe. Seni

più grandi, e peli in mezzo alle gambe. La sua vita sarebbe stata molto più felice se i seni avessero smesso di crescerle allora. Invece continuarono a farlo. Quando aveva quindici anni era come una giovane Shelley Winters; e la situazione aveva continuato a peggiorare.

Strano come andavano le cose. Era come se qualcosa che per lei era diventato motivo di vergogna, adesso, all'improvviso, si riscattasse. Fece scivolare le dita sull'ultimo bottone, sapendo che lo sguardo del ragazzo capra le avrebbe seguite, e lei avrebbe avuto una possibilità, per quanto esile, di guardare dietro di lui e vedere se i cavalieri fossero usciti dalla foresta.

Brutte notizie. Non c'era traccia del duca e dei suoi uomini. Che avessero preso una svolta sbagliata nella foresta? Certamente no. Di sicuro conoscevano l'intero territorio, dopo tutti quegli anni passati a cavalcarlo.

"Fammi vedere le tue tette", chiese il ragazzo capra.

Mentre parlava alzò la gamba sinistra e colpì una pietra con l'artiglio da rapace. Una scintilla incandescente si levò da quel punto e atterrò su un ciuffo d'erba verde, dove accese una fiamma. C'era troppo poco combustibile perché la fiamma bruciasse a lungo, ma nei cinque o sei secondi che ci vollero perché la scintilla accendesse il fuoco e questo si spegnesse, Tammy udì i cavalli del duca, e con la coda dell'occhio li vide spuntare fra gli alberi.

Il ragazzo capra strinse gli occhi fino a renderli fessure dorate. Gli angoli della sua bocca si piegarono all'ingiù, mostrando la fila inferiore di denti mostruosi.

"Fammi vedere", ripeté.

Non si sarebbe lasciato prendere in giro oltre. Voleva vedere che cosa lei aveva, e voleva vederlo subito.

Lei non finse che la vicinanza dei cavalieri non le interessasse. A che scopo? Erano tutti dentro a questo gioco ridicolo, compreso il ragazzo capra. Lui abbassò un po' la testa, il che avrebbe dovuto essere un chiaro segnale per Tammy di ciò che stava per accadere; ma lei era troppo impegnata a pensare a quanto ci avrebbe messo il duca a scendere da cavallo per rendersi conto che il figlio del diavolo le stava correndo incontro. E quando se ne accorse lui era già a metà strada, e, tra i suoi seni nudi e le mani, la bocca, i denti della creatura non c'era altro che una preghiera.

Temendo il peggio, Todd lanciò un grido, e cominciò a correre sulla terra fangosa e sporca di sangue per cercare in ogni modo di impedire al ragazzo capra di attaccare Tammy. Ma prima che lui potesse raggiungerla, Tammy aveva preso in mano la situazione. Aveva slacciato l'ultimo dei sei bottoni, e la camicia si era aperta, scoprendole i seni. Quella vista bloccò letteralmente il figlio del diavolo. Il ragazzo aprì la bocca, e sbavò.

Tammy fu abbastanza accorta da non respingere quel segno di adorazione, per quanto rozzo. Invece aprì le braccia, in un gesto di invito. Todd avrebbe scommesso che fosse una pazzia. Il ragazzo capra non era un tipo sentimentale. Voleva giocare duro. Ma se Todd avesse scommesso, avrebbe perso.

Il figlio del diavolo cadde in ginocchio, ridendo. Poi strisciò, proprio così, strisciò tra le braccia di Tammy. Le sue mani si diressero avide su uno dei seni, e lui tenne davanti agli occhi la pesante bolla di carne, in un momento di adorazione. Aveva la bocca scivolosa e bagnata; la saliva luccicava sui suoi denti terribili.

"Dio, ti prego..." mormorò Todd.

Nei trentaquattro anni di vita di Tammy questa era con molta probabilità la sensazione più strana che avesse avuto: sentire attorno al suo capezzolo sinistro la bocca del figlio del diavolo. C'era stato un momento, quando lui aveva chiuso la bocca intorno a lei, in cui le era balenato in mente che avrebbe dovuto aver paura, giacché con un morso, se avesse voluto, il ragazzo capra avrebbe potuto farle una mastectomia istantanea. Ma lei sapeva che non l'avrebbe fatto. Lui era innamorato dei suoi seni. Li adorò, invece, in modo tutto personale. Anche se la bocca era stretta intorno alla carne, Tammy non avvertì neanche il minimo solletico di quei denti affilati. Sospettava infatti che li avesse in qualche modo inguainati, come un serpente inguaina le proprie zanne, perché lui succhiava e succhiava e tutto ciò che lei avvertiva era un guizzo di piacere accompagnato da un leggero senso di colpa, mentre il risucchio portava tutto il sangue al capezzolo, e alla carne circostante, sensibilizzando la zona.

Poi, come se tutto questo non fosse un quadretto abbastanza tranquillo e domestico, il figlio del diavolo chiuse gli occhi, con le manine grasse strinsero la fonte della sua gioia, e Tammy lo cullò dolcemente tra le braccia.

Goga cercava il figlio di Lilith da diversi secoli, sotto un cielo che, sebbene a volte nuvoloso e a volte sereno, mostrava sempre il sole eclissato. Non aveva idea di quanto fosse durata la sua prigionia nel Paese del Dia-

volo; la sua mente aveva perso da molto tempo, ormai, la concezione dello scorrere del tempo. Lui e i suoi uomini avevano trascorso i secoli in una specie di stato di fuga. A volte, quando si riposavano e mangiavano ciò che avevano cacciato, un coniglio, o un cervo, o un maiale selvatico, parlavano di ciò che era successo quel giorno a caccia, e di dove si trovavano in quel momento. Secondo il duca quello non era affatto un luogo reale, ma una specie di sogno che stava facendo il diavolo, e loro vi erano intrappolati. Come spiegare altrimenti le bizzarre limitazioni della loro condizione? Le stesse navi che si dirigevano in eterno verso l'orizzonte, le stesse strade percorse dalle stesse bestie; lo stesso sole nello stesso cielo, semioscurato dalla stessa luna nera?

Ma negli ultimi giorni, se si poteva dire che in quel luogo esistessero davvero il giorno e la notte, si erano palesati dei segni di cambiamento in ciò che, sino ad allora, era stato un luogo praticamente immutabile. C'erano sempre stati degli stranieri che andavano e venivano (intrappolati, congetturava il duca filosofeggiando, nello stesso sogno infernale in cui si erano ritrovati lui e i suoi uomini). Ma, mentre in passato i visitatori avevano prodotto pochi effetti o nessuno sul mondo in cui vagavano, nell'ultimo periodo gli intrusi non erano stati altrettanto ingenui né fortunati. Parecchi di loro erano deceduti nella regione intorno alla foresta.

E adesso, come se tutto ciò non fosse abbastanza strano, un nuovo spettacolo, ben più strano di tutto ciò che l'aveva preceduto.

Seduta a lato di una strada, ad allattare l'oggetto della loro lunga ricerca come se fosse un normale bambino, c'era una donna con i seni nudi.

Il duca smontò da cavallo a pochi metri da dove Tammy sedeva nella polvere, a cullare tra le braccia il ragazzo capra. I suoi luogotenenti erano scesi a loro volta a una certa distanza, e si stavano avvicinando con circospezione alla donna, le spade sguainate.

Tammy vide tutto, ma non ne diede segno, non disse una parola né mosse un dito, per paura di far capire al bambino felice che il suo stato idilliaco stava per finire.

Con molta cautela, il duca si avvicinò alla donna e al bambino, facendo cenno ai propri uomini di assumere la posizione finale. Uno dei cavalieri aveva portato con sé una scatola di legno, chiaramente costruita da lui stesso, e adesso l'aveva posizionata dietro la coppia.

Il ragazzo capra non aprì gli occhi, ma staccò la bocca dal seno di Tammy abbastanza a lungo per dire: "Non dovete strisciare tutti qua intor-

no in quel modo. So cosa state facendo". Appena ebbe parlato il suo interesse per gli uomini del duca svanì, e lui tornò ad accarezzare l'abbondante carne che aveva davanti. "Bello", disse a Tammy. "Le tue tette hanno dei nomi?"

"Nomi? Veramente, no."

"Oh, dovrebbero. Sono splendide." Le baciò, prima la sinistra, poi la destra, poi di nuovo la sinistra, con baci più teneri e affezionati. "Posso dargli dei nomi io?" Pose la domanda con grande delicatezza, soppesando le parole. Era chiaro che l'ultima cosa che voleva era offenderla.

"Certo."

"Posso? Oh, grazie. Questa che ho succhiato sarà Helena, e chiamerò quest'altra Beatrice." Guardò Tammy, incorniciata dai suoi seni. "E tu? Chi sei?"

"Tammy."

"Solo Tammy?"

"Tammy Jayne Lauper."

"Io sono Qwaftzefoni", dichiarò il ragazzo capra. "Sei impegnata con qualcuno, Tammy?"

"Lo ero, credo, in un certo senso."

"Con chi?"

"Con mio marito Arnie."

"Lui non ti apprezza?"

"No."

Il ragazzo capra cominciò a leccare Helena e Beatrice, di nuovo grandi lappate bramose che fecero fremere Tammy di piacere.

"Niente bambini?" chiese mentre leccava.

"No. Arnie non può..."

"Ma tu potresti, Tammy." Aveva appoggiato la testa sui suoi cuscini. "Credimi, io me ne intendo, di queste cose. Tu sei fertile quanto il Nilo. Appena resterai incinta queste belle mammelle diventeranno macchine da latte. E i tuoi figli saranno forti e sani, con un cuore forte e sano, come te." Infine, aprì leggermente gli occhi, guardando prima il viso di Tammy, e poi lanciando un'occhiata alla gabbia. "Allora, qual è la tua opinione?"

"Su cosa?"

"Devo arrendermi, o lasciare che la caccia continui?"

"Cosa succederà se ti arrendi?"

"Andrò a casa. Con mia madre, Lilith. Di nuovo all'inferno."

"Non è lì che dovresti essere?"

"Sì, credo. Ma tu come ti sentiresti se ti dicessi che devi tornare da Arnie?"

"Oh, no..."

"Allora capisci", commentò, passando il palmo della sua mano sui globi lisci, poi poggiandovi la testa in mezzo, con il mento nell'incavo. "A volte bisogna solo andarsene, almeno per un po'. Ma sai, adesso che sto qui, penso che forse sia ora di arrendersi. Scappo da anni. Non ho mai permesso a nessuno di toccarmi. Tranne che a te." La sua voce, già bassa, era diventata un sussurro appena udibile, quasi un fischio. "Sono molto vicini adesso?" chiese.

"Sì", rispose lei. "Molto vicini."

Giocherellò con il suo capezzolo indurito. "Se mi arrendo, cosa succederà?"

"Penso che lasceremo tutti questo paese, in un modo o nell'altro."

"E... secondo te... sarebbe un'idea tanto cattiva?"

"No", rispose lei. "Penso che sarebbe un'idea molto buona."

"E loro non mi faranno del male?"

"Non te ne faranno."

"Me lo prometti?"

Lei lo guardò negli occhi, castani cerchiati d'oro. "Ti prometto che non ti faranno del male."

"Bene", disse lui, alzando le braccia a mettendole intorno al collo di Tammy. "È ora di porre fine a tutto questo. Ma prima tu devi baciarmi."

"E chi lo dice?"

"Lo dico io."

Tammy baciò quelle labbra grigiastre, e mentre lo faceva, lui sgusciò via dalle sue braccia, come se fosse stato ricoperto di burro, con un salto che lo portò a più di un metro sopra la testa di lei.

"*Prindeti-l!*" gridò il duca.

I suoi uomini non sarebbero arrivati tanto vicini alla loro preda per poi farsela sfuggire di nuovo. Afferrarono il bambino chi per un braccio, chi per una gamba, e lo portarono nella cassa di legno, mentre lui emetteva suoni striduli, più simili a quelli di un maiale che di una capra.

Prima che riuscissero a rinchiuderlo, però, Eppstadt sbraitò: "Dove andate con quella cosa?".

"Lo stanno portando via", spiegò Todd.

"Oh, no. Assolutamente no. Io l'ho visto commettere un omicidio. Lo voglio vedere davanti a un tribunale."

Si avviò verso i due uomini che avevano afferrato la creatura. Il duca, con la spada sguainata, si frappose d'un lampo tra loro.

Nel frattempo intervenne nella discussione Tammy, prima ancora di essersi riallacciata la camicia. "Non interferire", intimò a Eppstadt. "Manderai tutto a puttane."

"Sei pazza? Be', certo, perché me lo domando? Certo che sei pazza. A farti succhiare a quel modo da quella creatura. Donna oscena."

"Avanti!" Todd incitò gli uomini a imprigionare il ragazzino, aiutandosi con la mimica per farsi capire.

E così fu. Mentre il duca ed Eppstadt rimanevano a distanza di spada, i suoi uomini misero il ragazzo capra nella gabbia che aveva le sbarre decorate da iconcine di ferro, fissate al legno con dei chiodi. Qualsiasi cosa significassero, funzionavano. Anche se Qwaftzefoni era abbastanza forte da distruggere la gabbia non appoggiò neanche le mani sulle sbarre, ma sedette passivamente nella sua piccola prigione, in attesa della successiva fase di quel processo.

Il duca impartì una nuova serie di ordini, e gli uomini posero la gabbia su uno dei cavalli, cominciando ad assicurarla.

Mentre l'operazione andava avanti il duca fece un discorso breve, ma evidentemente sincero, a Tammy, ringraziandola, pensò lei, per la parte che aveva avuto in quella pericolosa impresa. Nel frattempo teneva un occhio su Eppstadt, pronto a levare la spada se l'uomo avesse tentato di interferire. Anche Eppstadt era consapevole che il duca faceva sul serio, pur non capendo lo scambio di battute, perché teneva le mani alzate e la bocca chiusa.

Todd, nel frattempo, stava guardando il cielo. Si era verificato un leggero cambiamento nella sua configurazione, a quanto pareva. La luna si stava spostando lentamente dal sole.

All'improvviso, uno degli uomini del duca lanciò un grido. Il ragazzo capra aveva trovato un punto in cui la sua mano e il suo braccio potevano passare attraverso le sbarre senza toccare le icone, e, approfittando di un momento di distrazione, si era sporto e stava affondando la mano dalle corte dita nella carne intorno all'occhio del cavaliere. La teneva stretta, abbastanza da scuotere l'uomo avanti e indietro come fosse un pupazzo. Dalla ferita sgorgava il sangue, che colava sul palmo della mano del ragazzo capra e sul viso della sua vittima.

Il cavallo su cui era stata posta la gabbia si rizzò per la paura, e la gabbia, che non era ancora stata ben fissata alla sella, cadde. La creatura non

lasciò andare la vittima: si aggrappò al suo viso mentre la gabbia si schiantava al suolo. Non si aprì, come senz'altro aveva sperato il ragazzo capra, e in un impeto di frustrazione egli cominciò a strappare la carne dell'uomo ancora più in profondità.

Il duca fu rapido. In due passi fu sul posto e con una sola mossa della spada staccò dal polso la mano del ragazzo capra. La creatura lanciò un gemito acuto e stridulo.

Tammy, che aveva osservato tutta la scena terrificata e incredula (come poteva quel mostro crudele essere la stessa creatura fanciullesca che le aveva succhiato i seni pochi attimi prima?), adesso si coprì le orecchie per non udire i lamenti di entrambe le vittime, uomo e ragazzo. Anche se non sentiva più le grida di dolore, non riusciva a distogliere lo sguardo dalla scena: il cacciatore, caduto in ginocchio con la mano del bambino ancora attaccata alla faccia come un parassita ripugnante; il ragazzo capra nella gabbia, che si tamponava il moncherino con l'altra mano; il duca, che ripuliva la lama dal sangue...

Ci fu un breve istante di calma in cui i singhiozzi del ragazzo capra diminuirono e l'uomo ferito, dopo essersi staccato il dito incastrato nella carne, si coprì la ferita con un panno, per rallentare l'emorragia.

La calma non durò più di venti secondi. Fu rotta da un suono proveniente dalla terra, un rumore di macina, come se nel sottosuolo si stesse muovendo una macchina fatta di pietra e ferro.

"Che diavolo è questo?" borbottò Jerry.

Gli occhi di Tammy erano fissi sulla gabbia e sul suo contenuto. Il ragazzo capra aveva smesso di lamentarsi, e stava guardando tra le sbarre con la bocca mollemente aperta. Sapeva perfettamente cosa stava succedendo.

"Terremoto?" chiese Eppstadt.

"No", rispose Tammy, leggendo lo sguardo del ragazzo capra. "*Lilith.*"

PARTE NONA
La regina dell'inferno

1

La terra si aprì come se stesse per partorire una fantastica primavera: dal terreno sbucavano decine di migliaia di polloni rossi, sottili come aghi. Nella terra germogliante si formò poi una crepa a forma di *V,* ogni lato del-

la quale era lungo circa sei metri, con il vertice a non più di un metro di distanza dal punto in cui si trovava la gabbia del ragazzo capra.

L'incessante vibrazione dell'immenso macchinario aumentò, e presto apparve chiaro quale fosse lo scopo di quel meccanismo: si aprì infatti un'apertura nel suolo, che assomigliava alla parte superiore del muso di un enorme rettile. I germogli rossi continuarono a crescere, in dimensione e numero, specialmente intorno al bordo dell'apertura; e a un certo punto, raggiunta ormai una lunghezza di trenta centimetri o più, produssero una miriade di fiorellini color porpora, quasi neri, che emanavano un profumo sconosciuto a tutti i presenti (con l'eccezione di Qwaftzefoni, ovviamente). Era pungente come quello di una spezia, ma a nessun cuoco sarebbe mai passato per la mente di utilizzare quella pianta per cucinare: l'odore, come presumibilmente il sapore, era così intenso che avrebbe coperto l'aroma anche del piatto più robusto. La potenza di quell'afrore provocò a tutti una leggera nausea. Eppstadt, che aveva lo stomaco più debole di tutti, addirittura vomitò.

Quando ebbe finito di vomitare, la pianta aveva ormai raggiunto il culmine del suo straordinario ciclo di crescita. I piccoli fiori nerastri stavano marcendo, e i petali stavano perdendo il colore. E proprio allora, in questa atmosfera autunnale, l'odore della pianta cambiò. Quello che fino a un attimo prima era stato un fetore quasi insopportabile, per effetto del processo di marcescenza subì una trasformazione che eliminò completamente i miasmi nauseabondi.

Rimase un effluvio che in qualche modo entrava in sintonia con le anime dei presenti, e riportava loro alla mente un dolce ricordo: qualcosa che avevano perduto, che avevano sacrificato o che il tempo o le circostanze avevano loro sottratto. Eppure, sebbene i corpi fossero stretti nell'abbraccio di queste sensazioni, non sarebbero riusciti a definirle con esattezza. L'odore era troppo insinuante per essere associato a un ricordo particolare. Quando la bocca dell'inferno si fu aperta, e Lilith in persona fu uscita dalle sue lunghe e nitide ombre, la sua flora aveva incantato le anime dei presenti. Tutto ciò che essi videro da quel momento in poi, tutto ciò che dissero e che fecero fu deformato dagli incantamenti sensoriali prodotti dal profumo di quello strano giardino.

Era bella? Be', forse sì. Anche Lilith - modellata com'era dalla gradevolezza del profumo, quasi che il suo stesso corpo fosse intagliato nel fumo odoroso - appariva bella; anche se a un esame più obiettivo il suo viso risultava curiosamente simile, per colore e struttura, ai fiori che erano così

rapidamente appassiti.

Un'analoga valutazione, meno trasognata, avrebbe definito la sua voce non musicale, e il suo vestito, a dispetto della foggia e dell'incredibile lavorazione (composta da miriadi di motivi lineari sottili e arcani ricamati a mano), appariva più la testimonianza di un'ossessione, forse persino di una follia, che non una dimostrazione di bellezza.

Anche ammettendo che non potremo mai avere un resoconto affidabile su quell'apparizione di Lilith, la moglie del diavolo, ci sono tuttavia alcune cose di lei che si possono affermare con sicurezza. Tanto per cominciare, era felice. Rideva con una gioia quasi indecente alla vista del proprio figlio in gabbia, anche se vedeva chiaramente che era stato privato di una mano. E i suoi modi con il duca furono assolutamente squisiti.

"Avete sofferto grandemente per il crimine perpetrato contro la mia famiglia", disse in un inglese aulico che, per un qualche suo arcano miracolo, il duca comprendeva. "Avete idea di quanti anni sono passati da quando avete dato inizio alla caccia a questo mio figlio idiota?" Puntò il dito sulla creatura in gabbia, che cominciò a gemere e a lamentarsi, finché la madre lo zittì, colpendo le sbarre.

Il duca rispose che no, non lo sapeva.

"Bene, forse è meglio che non lo sappiate", replicò Lilith. "Ma ciò che dovreste sapere, perché determinerà gli avvenimenti che avranno luogo dopo che avrò riportato a casa questo mio demonietto, è che la durata naturale della vostra vita, i settant'anni più o meno che erano a voi destinati, si sono esauriti secoli fa."

Il duca sembrò dapprima perplesso da quell'affermazione, poi atterrito, quando si rese conto delle conseguenze di ciò che Lilith gli stava dicendo: lui e i suoi uomini avevano celato le proprie vite in una caccia infruttuosa, inseguendo un bambino che era cresciuto forse due anni nel periodo dell'inseguimento.

"Mio padre?" chiese il duca. "Mio fratello?"

"Tutti morti", rispose Lilith, facendo mostra di avere una certa compassione. "Tutto ciò che conoscevate e ricordavate è ormai sparito."

L'espressione del duca non mutò, ma gli occhi gli si riempirono di lacrime, che poi gli colarono lungo le guance.

"Voi uomini e le vostre cacce!" continuò Lilith, sembrando addossare al sesso maschile una colpa ancora maggiore. "Se voi tutti non ve ne foste andati in giro a uccidere esseri viventi, cervi e cinghiali, vi sareste potuti sposare, avreste potuto vivere e amare. Ma", e scrollò le spalle, "noi se-

guiamo i nostri istinti, non è vero? E i vostri istinti vi hanno portati qui. Proprio sull'orlo della vostra tomba."

Gli stava dicendo, a quanto pareva, che aveva esaurito la sua vita e che la sua unica ricompensa per tutti i sacrifici di quella caccia sarebbe stata la morte: pura, semplice e priva di conforto.

"Consegnatemi mio figlio, dunque", ordinò Lilith. "Così potremo concludere questa orribile faccenda."

Fu allora che Eppstadt riprese la parola. Aveva un sorrisetto compiaciuto dipinto sul viso, e il motivo era semplice: quest'ultimo spettacolo (la terra che si era aperta, i fiori, il profumo che giocava con i ricordi) l'aveva finalmente convinto che una delle prime spiegazioni che aveva dato fosse la più plausibile. Si trovava disteso nella casa da qualche parte, in stato di incoscienza, (probabilmente era stato colpito da un oggetto caduto durante il terremoto) e tutta quell'assurda scena era solo un delirio che accadeva nella sua mente. Molto raramente in sogno si era sentito tanto ostinato; per la verità sognava di rado, o almeno era raro che si ricordasse dei sogni che faceva. Ma ora che aveva sotto controllo questa assurdità, non voleva lasciarsela sfuggire. Negoziatore come sempre, si fece avanti e allungò la mano per impedire al duca di passare il bambino alla madre.

"Non ti consiglio di farlo; non ancora", lo mise in guardia, senza essere sicuro che l'uomo lo capisse, anche se il suo gesto era abbastanza eloquente. "Nel momento in cui consegnerai il marmocchio, sarai morto. Capisci?"

"Non farlo, Eppstadt", gli consigliò Todd.

"Perché no? È solo un sogno..."

"Non è un sogno", intervenne Jerry. "È reale. Tutto qui è..."

"Oh, Cristo, Brahms, chiudi il becco. Sai cosa farò quando avrò finito con questa faccenda? Ti prenderò a calci in culo, frocio." Sorrise, ovviamente molto compiaciuto di essere così politicamente scorretto.

"Te ne pentirai", insistette Todd. "Jerry ha ragione."

"Come fa ad avere ragione?" chiese Eppstadt, con la voce che grondava disprezzo. "Guarda questo posto! Come può essere reale tutta questa idiozia? Sta succedendo tutto nella mia testa! E magari tu pensavi, ci scommetterei, che io fossi ottuso come i manager delle scuole di economia!"

"Eppstadt", cercò di convincerlo Todd. "Non sta succedendo nella tua testa."

Eppstadt fece il raglio che viene fatto sentire nei quiz a premi per commentare le risposte sbagliate. Era molto compiaciuto della nuova visione della situazione che aveva adottato. "Sbagliato, tesoro. Cazzo! Sbagliato,

proprio sbagliato. Posso dire una cosa, visto che abbiamo un attimo? Dato che si tratta del mio sogno del cazzo, la dirò comunque. Sei un attore terribile. Cioè, guardavamo le riprese della giornata alla Paramount e morivamo dal ridere, cazzo, c'erano delle sequenze che proprio ci facevano morire. Avevamo le lacrime agli occhi dal ridere, mentre tu ti sforzavi di apparire commovente."

"Sei un gran bastardo."

"Sì, è vero. E tu sei plurimiliardario perché io ho convinto un branco di perdenti che non saprebbero distinguere una stupida decisione commerciale dal loro buco del culo a pagarti una quantità di denaro oscena solo per mostrare gli attributi che Dio ti ha donato." Si rivolse a Lilith, che era rimasta a osservare questo sfogo come se si divertisse alle piroette di un vecchio cane. "Spiacente. Ho nominato quella parola che comincia con la D. Probabilmente non andate d'accordo."

"Dio?" chiese Lilith. "No. *Vado perfettamente d'accordo con Dio.*"

Eppstadt stava per ribattere piccato, ma Lilith lo ignorò.

La moglie del diavolo emise un fischio ritmato, e dalla gola oscura della terra uscirono due donne, calve e a seni nudi. Alla vista dei loro visi e dei loro seni, o forse alla vista di entrambe le cose, il ragazzo nella gabbia cominciò ad agitarsi di nuovo, a lamentarsi e a vociare.

"Questa è dunque la fine", disse Lilith al duca. "Me lo porto via. Avete ancora qualcosa da dire?"

Il duca scosse la testa e alzò la spada, puntandola in direzione di Eppstadt per convincerlo a starsene alla larga. Eppstadt non diede segno di volersi spostare, finché la punta della spada non colpì la sua camicia imbrattata di fango. Allora il produttore guaì e indietreggiò, per evitare che la situazione degenerasse.

"Le ha fatto male, eh?" chiese Jerry.

"Chiudi quella cazzo di bocca", sbottò Eppstadt.

Però non fece altri tentativi di intromettersi nello scambio tra Lilith e il duca. La gabbia fu aperta, e Lilith allungò la mano all'interno, afferrando il figlio, monco di una mano, per le palle e il cazzo.

"Prendetelo, signore", ordinò alle donne, e con un gesto del tutto privo di amore materno lo scagliò tra le braccia delle serve, che lo presero in mezzo e lo condussero giù per il pendio, nelle tenebre.

"Finisce qui", disse Lilith al duca.

Girò sui tacchi, afferrando il vestito follemente decorato e alzandolo per evitare che le intralciasse il passo. Poi si voltò a guardare gli umani. "Ave-

te figli?" chiese al duca.

Lui scosse la testa.

"Allora giacerete con coloro che vennero prima di voi, ma non con quelli che vennero dopo. È un bene. Sarebbe triste per voi incontrare i vostri figli nella tomba, stanotte." Piegò la testa. "Addio, dunque, mio signore. Mi sembra che vi siate guadagnato il riposo."

Aveva detto tutto quel che aveva da dire, e si avviò di nuovo, ma Eppstadt non aveva ancora finito.

"Sei brava", commentò. "Cioè, hai dell'autentica *gravitas*. Non la vedo tanto spesso. E sei anche bella. Sai, di solito una donna possiede una sola di queste due qualità. O tette o cervello. Ma tu le hai tutte e due. Quasi quasi vorrei che questo non fosse un sogno."

Lilith gli lanciò un'occhiata che avrebbe fatto fuggire uomini più saggi. Ma Eppstadt, che si credeva ancora padrone del suo sogno, non si sarebbe lasciato intimidire da nessuno degli attori.

"Ti ho già vista, da qualche parte?" le chiese. "Sì, vero? Sto cercando di ricordarmi dove."

"Oh, non farlo", mormorò Todd.

"Non farlo cosa?" domandò Eppstadt.

"Non giocare. Non qui. Non ora."

"Questo è il mio secchiello. Ci gioco, se mi va. E il resto di voi può anche togliersi dalle palle! Mi riferisco a te, finocchio, e a lei." Indicò Tammy. "E a te, Pickett. Fuori! Via! Vi voglio fuori!"

Chissà perché, Todd guardò Lilith per chiederle il permesso di andarsene. Lei annuì, prima a Todd, poi a Tammy, e infine a Jerry.

"Sei sicuro di non voler fare una bella uscita anche tu?" chiese Todd a Eppstadt.

"Ma vaffanculo."

Jerry aveva già voltato le spalle alla bocca dell'inferno, e si stava dirigendo verso la porta. Anche Tammy si era girata, ma si era fermata, attirata dalla vista del duca e dei suoi due uomini, che giacevano a terra sul limitare del bosco. Come ci fossero arrivati, quale istinto li avesse portati a distendersi in quel modo, per lei era un mistero.

I loro corpi erano già in uno stato di avanzata decomposizione, anche se gli uomini erano ancora vivi e stavano guardando il cielo in lento cambiamento, con il viso privo di ogni traccia di risentimento, di bisogno o di dolore. Sembravano perfettamente rassegnati alla morte, come se, dopo tutti quegli anni intrappolati in un cerchio che non potevano spezzare, fossero

felici di abbandonarlo. Così giacevano, con i vermi alle narici, gli scarafaggi nelle orecchie e la vista che annegava in una pozza di putredine.

Tammy non rimase a guardare sino alla fine. Non era coraggiosa fino a quel punto. Distolse lo sguardo e seguì Jerry in direzione della porta.

Quando gli fu accanto, lui mormorò: "Guarda".

"Ho visto."

"No, non là", spiegò Jerry. "Quello è uno spettacolo troppo triste per parlarne. In cielo. L'eclissi è quasi finita."

2

E così era.

Il sole era ormai scoperto per metà, e a ogni istante il paesaggio, che per gran parte degli ultimi quattrocento anni era stato così scarsamente illuminato, si rischiarava sempre più. Le nubi più soffici, quelle più sensibili al calore, erano già evaporate. Ora i cumuli erano in diminuzione, e mostravano un banco d'azzurro in cui risplendevano gruppi di stelle cadenti, come per celebrare la fine della caccia. Le bestie più coraggiose di questo straordinario paesaggio, creature che avevano vissuto bene in quel perpetuo crepuscolo ma erano curiose di vedere che cambiamenti avrebbe portato il sole, si avventuravano fuori dalle tane e dalle caverne e osservavano a occhi socchiusi lo spettacolo sopra di loro. Un leone dotato di ali abbastanza forti da sollevarlo in volo si alzò dal suo seggio imperiale tra i rami di una quercia di Noè, come per sfidare il sole in persona. Fu subito vinto dall'incandescenza che riempiva il cielo e ricadde a terra, perdendo penne grandi come spade.

Jerry capì subito la situazione. "Adesso tutto cambierà molto in fretta", ipotizzò.

In tutto il paesaggio si percepiva indubbiamente un senso di panico. Le specie che avevano imparato a prosperare nella fioca luce argentea erano terrorizzate, temendo che ciò che il sole diffondeva, luce o calore che fosse, le avrebbe condotte alla rovina. In ogni angolo di questo mondo dipinto le creature si agitavano freneticamente, lottando per conquistarsi una fetta d'ombra, anche la più esigua. Non era stato abbattuto solo il leone. Diversi stormi d'uccelli in volo, confusi dall'improvviso bagliore, furono colti dal panico e scesero a terra gracchiando sbalorditi. Nelle strade, i cani selvatici impazzivano per il calore, e si azzannavano alla gola accecati dalla rabbia; l'aria si stava di colpo popolando di una miriade di moscerini e libellule,

che si alzavano in volo dall'erba in sciami tanto numerosi da far pensare che fossero nati tutti in quell'istante, dalle uova schiuse a causa dell'improvviso aumento di temperatura. E dove c'erano le mosche, ovviamente, c'erano anche i cacciatori di mosche. I roditori balzarono fuori dall'erba per nutrirsi dell'improvvisa abbondanza. Lucertole e serpenti strisciarono dalle pietre.

Era una trasformazione straordinaria. Nei quattro o cinque minuti trascorsi da quando il bambino era stato restituito a sua madre e la maledizione del duca era stata annullata, il paesaggio che Goga e i suoi uomini avevano percorso a cavallo era andato incontro a una rapida metamorfosi: mentre la carne e le ossa degli sventurati cacciatori si confondevano con la terra paludosa in cui si erano distesi a morire, il paesaggio si popolava di stelle cadenti e leoni cadenti, l'aria si riempiva del palpitare di miriadi di libellule e dei latrati di migliaia di cani accecati dal sole; gli alberi fiorivano all'improvviso, con germogli talmente grassi e pieni di frutti da esplodere come piccole bombe, sicché una bufera di petali riempiva l'aria di profumo.

E, nello stesso momento in cui le libellule si alzavano in volo e gli alberi fiorivano, la morte prese un milione di gole, e con grida e strilli e folli assalti la Mietitrice reclamò tanto il cane comune quanto le bestie fantastiche che Lilith aveva creato per fare della caccia un'esperienza ancora più tormentosa per le sue vittime. Il pollo che aveva deposto uova piene di serpenti fu divorato dalla propria nidiata, a causa della sua stupidità. Una lucertola, con una libellula che ancora le si dibatteva in bocca, fu afferrata da una bestia che solo Lilith avrebbe potuto inventare: il suo dorso era un inverecondo omaggio alla fica, dalla sua splendida testa a forma di labbra fino all'enorme occhio dorato sepolto nelle sue profondità, come un ovulo opulento.

Migliaia e migliaia di testimoni non avrebbero potuto catalogare ciò che accadde in quei momenti nel Paese del Diavolo. Un esercito di cronisti non sarebbe riuscito a raccogliere un quarto delle sue storie; gli eventi si succedevano troppo in fretta: nascite, morti, e la follia, che riempiva i sensi fino a sommergerli.

Sulla porta, Tammy ebbe il tempo di domandarsi se l'Eden non fosse stato così. Non la mano calma di un placido creatore che si muoveva sul prato variegato del paradiso e dove passava lasciava il leone e l'agnello e tutte le altre specie, ma piuttosto questo: il sole acceso da un cuoco impaziente, che portasse in vita le creature e le friggesse in un carnevale frenetico e

sfavillante, in cui le bestie più mirabili erano inadatte a sopravvivere al calore, così come le creazioni più infime. La bellezza non aveva importanza, nell'eccitazione del momento; né importava la poesia o l'intelletto. C'era solo un guazzabuglio di cose che sorgevano e decadevano senza criterio né considerazione; gli esseri più incantevoli che morivano prima di avere il tempo di parlare, mentre sciami di mosche scendevano a farcire delle loro uova le creature precocemente imputridite.

Non c'era da meravigliarsi che Lilith avesse detto di proposito di andare perfettamente d'accordo con Dio. Non era forse stata lei la sua prima creazione femminile, la moglie destinata ad Adamo, che Yahweh aveva rifiutato? Suo il primo grembo, suo il primo ovulo, suo il primo sangue versato nel dolore a causa di un uomo.

Tammy, adesso che era ricca di questa nuova consapevolezza, tentò di scorgere la donna per l'ultima volta.

Ma tra il punto in cui si trovava lei e quello in cui era la regina dell'inferno l'aria era ormai un labirinto di petali, mosche, uccelli, semi, squame e fiocchi, cotti e decomposti dal sole. Lilith era fuori vista, e Tammy sapeva che, se fosse stata fortunata, non avrebbe mai più avuto modo di guardare negli occhi di quella donna.

3

Al piano superiore, nel grande letto della stanza padronale, Katya si era svegliata da uno dei sonni più ristoratori che avesse fatto da anni. Nessun incubo, né sogni. Solo un profondo senso di benessere al pensiero di avere finalmente trovato l'uomo con cui condividere gli anni, nell'intimità del canyon.

Ma un attimo dopo questa beata sensazione era già svanita. Il posto accanto al suo era freddo e vuoto, e lei udiva delle voci, voci di estranei, in casa. Che ci fossero delle persone in cucina o in sala da pranzo era già una cosa abbastanza grave, ma lei sapeva istintivamente da dove venivano quelle voci. Erano al piano di sotto, in *quella* stanza, e, visto che Todd non era lì, doveva essere con loro. Il pensiero non la confortò.

Katya comprendeva fin troppo bene il richiamo che esercitava quel posto. Ed esso non faceva favoritismi. Abbindolava con la stessa eloquenza il genio e lo stupido, l'intellettuale e il sensuale. L'aveva visto accadere già moltissime volte. Dio solo sapeva quanti pasticci le aveva creato nel corso degli anni. L'aveva mantenuta bella, l'aveva mantenuta forte. Ma per lei

stare in quella stanza era soltanto una questione di cosmesi: lavava via gli anni. Anche se quello forse era realmente il Paese del Diavolo, lei non dava un grande valore metafisico al luogo. Era il suo salone di bellezza, niente di più. E se adesso c'erano delle persone lì dentro, a usufruire di quella porzione di perfezione che andava diminuendo, allora lei voleva che se ne uscissero fuori! *Fuori!*

Si alzò e cominciò a vestirsi, ripensando intanto agli eventi della sera precedente. C 'era solo una persona di sua conoscenza che poteva avere allontanato Todd da lei: Tammy, la troia che glielo aveva portato via l'ultima volta. Per qualche motivo Todd si sentiva legato a Tammy. Non c'era niente di male in questo, in linea di principio. Dimostrava che lui aveva un cuore. Ma da adesso in poi quella donna non aveva più posto nel disegno di Katya. Era servita a uno scopo secondario, e adesso era ora che si levasse di torno.

Ormai vestita, Katya andò allo specchio. Il sonno le aveva fatto bene. C'era una lucentezza nei suoi occhi che non possedeva da anni. Poteva persino azzardare un sorriso.

Era spiacevole, pensò mentre usciva nel corridoio, ma all'inizio di ogni cosa questo genere di sfide non mancavano mai. Niente, comunque, si sarebbe messo tra lei e il suo paradiso. Zeffer ci aveva provato, e Zeffer era morto. Anche questa donna probabilmente ci avrebbe provato, ma avrebbe fatto la stessa fine. E, se le cose fossero andate davvero bene, il colpo mortale sarebbe stato sferrato da Todd. Ciò avrebbe reso tutto perfetto: se lui avesse trovato l'arma e l'avesse eliminata. Era essenziale far capire a Todd che tutti quelli che mettevano in pericolo il suo piccolo paradiso sarebbero stati uccisi. E non c'era niente di meglio per cementare una relazione che spargere del sangue insieme.

Eppstadt aveva messo in fuga Pickett, la donna e Brahms; ma era rimasto ancora un po' a tormentare la strana femmina che aveva rievocato dai propri ricordi.

Non gli accadeva spesso di imbattersi in una donna della quale rispettava l'intelligenza. Una volta la Columbia era stata diretta da una così, una certa Dawn Steel, ed Eppstadt aveva sempre apprezzato le loro discussioni. Ma era morta di cancro al cervello, assurdamente giovane, e quella perdita l'aveva rattristato. In realtà, c'erano un paio di attrici che avevano la capacità di mantenere viva la sua attenzione per più di una frase: Jamie Lee Curtis era sorprendentemente acuta, e valeva la pena passare un po' di

tempo con Susan Sarandon e Jodie Foster; ma per la maggior parte, le attrici lui le considerava poco più che corpi. Quindi, si era già chiesto, dove aveva trovato la materia prima per questa fantasia barocca di nome Lilith? Non si trattava solo della bellezza o dell'eloquenza di quella donna, ma di tutto il mondo assurdo che la circondava, come un musical della MGM creato da Hieronymus Bosch.

"Cos'hai da guardare?" gli chiese Lilith. Aveva iniziato da un pezzo la sua lenta discesa nel mondo sotterraneo, ma ora, accortasi dello sguardo di Eppstadt, si era fermata e si era girata a guardarlo di nuovo.

"Te", rispose lui seccamente.

"Be', non farlo."

Così dicendo, si girò nuovamente e continuò a scendere sottoterra.

"Aspetta!" gridò lui. "Voglio parlarti."

Afferrò l'orlo del suo strascico. "Non mi hai sentito? Ho detto *aspetta.*"

Se sul viso di Lilith c'era stata qualche traccia di indulgenza, adesso era scomparsa; lo squadrò freddamente.

"Aspetta?" ripeté in tono raggelante. "Cosa ti fa pensare che io voglia obbedire ai tuoi ordini?"

Mentre parlava gettò un'occhiata ai piedi di Eppstadt, e lui avvertì un movimento sotto al tallone. *Strano,* pensò. Si fece da parte, e scoprì che davanti alla bocca dell'inferno era spuntata una nuova messe di germogli. Questa volta, però, erano piantati più densamente rispetto a prima, e crescevano solo nelle sue immediate vicinanze.

"Che cos'è?" chiese.

Avvertì alle caviglie le prime punture di spine; in effetti, poco più di un'irritazione. Ma quando alzò la gamba e staccò i polloni da sotto la pelle, l'operazione fu dolorosa. Gridò di dolore. Saltellando su un piede, sollevò la gamba dei pantaloni. Intorno alla caviglia c'erano una dozzina di piccole ferite nei punti in cui i germogli erano entrati nella pelle, e stavano tutte sanguinando.

"'Fanculo", sbottò Eppstadt.

In quel sogno, adesso, non c'era più nulla di divertente. Voleva che finisse. Intanto sentiva i germogli che gli penetravano nell'altra gamba. Non aveva intenzione di ripetere l'errore, così calpestò l'area in cui crescevano i polloni con il piede ferito, mentre sollevava in fretta l'altra gamba del pantalone per esaminare il danno. Sembrava impossibile, ma i germogli si erano già fatti strada attraverso i muscoli del polpaccio. Poteva vederne la traiettoria attraverso la pelle; i viticci si facevano sempre più prepotenti a

mano a mano che salivano; scavavano sempre di più, e stavano formando una rete nella sua carne. Ne afferrò uno dalla caviglia, nel punto in cui era penetrato nella pelle. Non era più spesso di una treccina di capelli, ma si contorceva tra il pollice e l'indice della sua mano come se fosse ben deciso a salire e a crescere ancora. Cercò di tirarlo via, ma una fitta di dolore gli percorse la gamba, seguendo la via del germoglio, che aveva quasi raggiunto il ginocchio.

Adesso Eppstadt aveva gli occhi pieni di lacrime di dolore. Guardò Lilith, strizzando gli occhi per vederla meglio. Lei lo stava ancora osservando.

"Va bene", disse lui. "Ho capito."

Lei non rispose.

"Fallo smettere", la implorò.

Lilith sembrò pensarci su un attimo, mordendosi leggermente il labbro inferiore mentre valutava la possibilità. Intanto guardava l'altro piede di Eppstadt. Le piante che erano cresciute sotto al suo tallone erano state sostituite da nuovi germogli, che erano alti già circa un metro e mezzo e lo penetravano di nuovo.

"Oh, Dio, no", piagnucolò Eppstadt, riportando lo sguardo sul viso della sua tormentatrice. "Ti prego. Mi sono sbagliato." Riusciva a parlare a malapena, tanto era intollerabile il dolore. "Fallo smettere!"

Anche con la vista annebbiata, poté vedere la risposta alla sua supplica. Lilith stava scuotendo la testa.

"*Accidenti a te!*" gridò. "Ho commesso un errore del cazzo! Ho detto che mi dispiace. Dovrebbe bastare."

Qualcosa si aprì proprio sopra al suo ginocchio. Eppstadt strappò la gamba del pantalone, e per il dolore lacerò il tessuto con una tale forza da aprirlo fino all'inguine. Dalla carne del ginocchio stavano sbocciando dei fiori: sei o sette fiorellini, che emanavano un odore così pungente da dargli le vertigini. Alzò gli occhi per l'ultima volta sulla donna che gli aveva fatto questo, sperando di riuscire a dire qualcosa che la impietosisse. Ma chiaramente lei aveva già deciso come sarebbe andata a finire. Gli aveva voltato le spalle, e stava continuando la sua discesa nel mondo sotterraneo.

Eppstadt avvertì nelle gambe una nuova serie di eruzioni, che salivano dal ginocchio fino all'inguine. Il grande e pallido muscolo della coscia era diventato un vero e proprio giardino nel quale erano già sbocciati più di venti fiori. Dai punti in cui erano usciti scorreva il sangue, che fluiva sul retro della gamba inzuppando i pantaloni a brandelli. L'odore di tutti quei

fiori gli stava facendo perdere i sensi. Barcollò all'indietro, e cadde disteso sui germogli che lo attendevano, come un letto di morte che lo accoglieva, serenamente, in un abbraccio fatale.

"Cosa diavolo è successo a Eppstadt?" chiese Todd guardandosi indietro.

La luce del giorno aveva steso un velo di foschia tra la bocca dell'inferno e la porta che conduceva all'interno della casa. Era impossibile capire nei dettagli la condizione in cui si trovava Eppstadt. Tutto ciò che riuscivano a vedere era l'uomo che, chissà per quale motivo, stava disteso sulla schiena tra i fiori.

"Qualche istante fa pensavo che fosse nei guai", disse Jerry. "Sembrava che stesse gridando."

"Adesso non sta gridando", commentò Tammy. "Sembra che stia facendo un sonnellino."

"Che pazzo..." borbottò Todd.

"Be', io dico di lasciarlo stare", propose Jerry. "Se vuole restare lì, sono affari suoi."

Gli altri due non commentarono.

"Dopo di te", disse Jerry, facendosi da parte per permettere a Tammy di varcare la soglia. Poi la seguì, con Todd alle calcagna.

Todd guardò per l'ultima volta il paesaggio in trasformazione. Le navi erano sparite dall'orizzonte, come se il vento lungamente atteso fosse finalmente arrivato a gonfiar loro le vele, avviandole a nuove destinazioni. Il piccolo gruppo di case accanto al fiume, con i due ponti, era stato cancellato dalla luce, e anche la forma serpeggiante del fiume si stava estinguendo. Anche se aveva dubitato della storia che Katya gli aveva raccontato, adesso invece sembrava proprio la verità. Quella era stata una prigione creata per trattenere il duca. E adesso che la caccia era finita e che il figlio del diavolo era stato restituito, il luogo non aveva più ragione di esistere.

Il tempo se lo stava riprendendo. Il calore di quel sole fasullo lo stava disfacendo, immagine per immagine, pezzo per pezzo.

"Eppstadt?" gridò Todd. "Arrivi?"

Ma l'uomo nell'erba alta non si mosse, così Todd lo lasciò perdere. Eppstadt era sempre stato uno che faceva quello che voleva, e che gli altri pensassero quello che volevano.

Steso a terra, Eppstadt udì il richiamo di Todd, e pensò di rispondere, ma

non poteva più muoversi. Diversi germogli gli erano entrati nella base del cranio, forandogli la colonna vertebrale, e lui era paralizzato.

Il fogliame si spingeva nel suo cervello, cancellandogli i ricordi a mano a mano che saliva, ma non aveva ancora rimosso tutti i brandelli della sua intelligenza. Eppstadt si rese conto che era la fine. Riusciva a sentire i germogli che cominciavano a insinuarglisi in fondo alla gola, e una presenza pruriginosa dietro agli occhi, dove quelli stavano per spuntare e fiorire, ma gli importava molto meno di quanto si sarebbe aspettato se si fosse immaginato la scena seduto nel suo ufficio.

Non era il tipo di morte che aveva avuto in mente quando ci aveva pensato, ma neanche la sua vita era stata come lui se l'era aspettata. Avrebbe voluto dipingere, da ragazzo. Ma non aveva il benché minimo talento. Un professore della scuola d'arte gli aveva detto di non aver mai conosciuto un uomo con meno senso estetico di lui. Cosa avrebbero pensato, adesso, quei critici che l'avevano condannato tanto duramente, se fossero stati lì a vedere? Non avrebbero detto che stava morendo in un bel modo, con la testa piena di germogli e di colore e gli occhi...

Non finì mai quel pensiero.

Uno dei fiori di Lilith gli sbocciò dentro il cranio, e un'improvvisa, massiccia emorragia uccise tutti i pensieri che Eppstadt stava facendo o che avrebbe mai fatto.

Indifferenti alla sua morte, le piante continuarono a spingersi attraverso la sua carne, fiorendo di continuo, fino a che anche da vicino Eppstadt fu quasi irriconoscibile: solo una forma nella terra, un tronco, forse, in cui i fiori erano cresciuti con particolare vigore, affamati del sole che ora stava splendendo così luminoso.

4

Tammy capì che si preparavano guai fin dal momento in cui vide Katya. La donna sorrideva loro con aria beata, ma non c'erano né calore né accoglienza nel suo sguardo; solo rabbia e sospetto.

"Cos'è successo?" chiese Katya, sforzandosi di sembrare tranquilla.

"È finita", le disse Todd, salendo le scale, con la mano tesa verso di lei nel tentativo di calmarla. Senza dubbio anche lui leggeva i segnali nello sguardo della donna, e non si fidava di ciò che vedeva.

"Avanti", disse, poggiandole il palmo della mano sulla vita nel tentativo di farle cambiare direzione.

"No", replicò Katya, passandogli accanto dolcemente e intenzionata a scendere le scale. "Voglio vedere."

"Non c'è niente da vedere", commentò Jerry.

Katya non si preoccupò di addolcire la propria espressione per Brahms. Lui era il suo servo, né più né meno. "Cosa intendi dire con 'non c'è niente da vedere'?"

"È tutto scomparso", spiegò lui, in tono malinconico, come se le stesse dando la notizia di una morte.

"Non può essere vero", sbottò Katya, spingendosi oltre Jerry e Tammy e dirigendosi giù per le scale. "La caccia va avanti all'infinito. Come potrebbe mai Goga catturare il figlio del diavolo?" Giunta alla fine delle scale si girò, e gridò con voce stridula: "*Come potrebbe mai un uomo catturare il figlio del diavolo?*"

"Non è stato un uomo", intervenne Tammy. "Sono stata io."

Il viso di Katya era il ritratto dell'incredulità. Se l'idea che un uomo potesse porre fine alla caccia era già di per sé ridicola, quella che l'avesse fatto una donna, e specialmente una che lei disprezzava tanto apertamente, andava al di là della ragione.

"Non è possibile", sentenziò, lasciando le scale e imboccando il corridoio.

Adesso era fuori dalla visuale di Tammy; ma tutti poterono sentire i piedi scalzi di Katya sul pavimento, e la maniglia della porta che veniva girata...

"*No!*"

La parola fu quasi un grido.

Jerry prese Tammy per il gomito. "Credo che dovresti andar via di qui..."

"*No! No! No!*"

"... quella stanza era il motivo per cui lei rimaneva giovane."

Adesso i conti tornavano, pensò Tammy.

Ecco perché Jerry l'aveva detto come se stesse dando la notizia di una morte: era il decesso di Katya che stava annunciando. Cosa ne sarebbe stato di lei, senza la sua camera di eterna giovinezza? Se si fosse trattato di un film, probabilmente Katya sarebbe riapparsa nel corridoio zoppicando, con il peso degli anni sulle spalle, il corpo incrinato e curvo, la bellezza che appassiva.

Ma questo non era un film. La donna che riapparve in fondo alle scale non mostrava segni di indebolimento né di sfioritura; non ancora, almeno.

"*Quella troia!*" gridò, indicando Tammy. "La voglio morta. Todd? Mi hai sentito? La voglio morta!"

Tammy guardò su per le scale nel punto in cui si trovava Todd. Era impossibile decifrare la sua espressione.

Intanto Katya continuava a gridare: "Ha rovinato tutto! Tutto!"

"Doveva finire, prima o poi", disse Todd.

Mentre Todd parlava, Tammy sentiva sul braccio la pressione della mano di Jerry, che le suggeriva implicitamente di salire le scale finché c'era tempo. Non aspettò un'altra sollecitazione. Cominciò a salire, con gli occhi fissi sul viso di Todd. Cosa stava pensando?

Guardami, lo implorava dentro di sé. *Sono io, la tua Tammy. Guardami.*

Lui non lo fece, e questo era un brutto segno. Gli sarebbe stato più facile obbedire a Katya se non avesse pensato a Tammy come a un essere umano; senza guardarla negli occhi, senza vedere la sua paura.

"*Non lasciarla andare!*" gridò Katya.

Continuava a salire le scale lentamente, con passo tranquillo.

Todd se ne stava lì, e, per una volta, Tammy fu felice della sua passività. Gli passò accanto senza essere fermata, e proseguì diretta verso la cima dealle scale.

"*Todd!*"

Il grido veniva da Jerry, non da Katya. Tammy si voltò a guardare. Per qualche motivo, Todd lo aveva afferrato, e gli stava impedendo di seguire Tammy.

Dalla sua espressione, era chiaro che Jerry sapeva di essere nei guai. Lottò per liberarsi da Todd, ma era molto più debole dell'altro.

"Mi sono presa cura di te, non è vero?" chiese Katya a Jerry. "Quando non avevi un amico al mondo, io ero lì per te, ricordi? E adesso tu permetti che accada questo..."

"Non è stata colpa mia. Non ho potuto impedirlo."

Adesso Katya era proprio davanti a lui, con il palmo della mano premuto contro il suo petto. Non sembrava esercitare alcuna pressione, ma la forza della mano era sufficiente a schiacciarlo contro il muro.

"Non è stata colpa tua?" chiese Katya incredula. "Avresti potuto ucciderla. Questo avrebbe fatto finire la sua interferenza."

"Ucciderla?" domandò Jerry, terrorizzato alla sola idea, come se fino a quel momento non avesse capito che la posta in gioco era così alta, e che la prospettiva di un omicidio, accidentale, inevitabile, fosse così vicina. Forse, più di tutto, non riusciva a capacitarsi del fatto che la donna di cui lui si

era chiaramente innamorato, si mostrasse adesso fredda come la regina dell'inferno.

"Brutto impostore!" gridò Katya, mettendo la mano sulla testa di Jerry e strappandogli i capelli attaccati allo scalpo. Tirò, e le rimase in mano un lembo di pelle. Sul viso di Jerry colò il sangue.

"Gesù, Katya", disse Todd. "Non c'è bisogno..."

"*Non c'è bisogno di cosa?*" esplose lei, con quel viso perfetto nella furia, quelle splendide ossa, quella squisita simmetria, che nella rabbia si esprimevano come non mai. "Non c'è bisogno di *punirlo?* Lui sa quello che ha fatto."

Tirò via il lembo di capelli e pelle e colpì Jerry sul viso. Tammy aveva già assistito a questo genere di crudeltà da parte di Katya; l'ultima volta il bersaglio ne era stato Zeffer. E, proprio come Zeffer, Jerry sembrava quasi paralizzato da tanta furia, privo della forza necessaria a difendersi dall'attacco.

Ma Tammy non aveva intenzione di restare a guardare mentre lui veniva quasi ammazzato come Zeffer, anche se per qualche contorto motivo Brahms sembrava pronto ad accettare quel destino.

"Ma lo sai che sei patetica?" disse quindi a Katya. "Prendere a botte un vecchio! *Patetica.* Lui non ha fatto niente. Sono stata io. Ho fatto tutto io. Diglielo, Todd."

"Non è stata colpa di Jerry, e neanche di Tammy."

"È stata colpa tua, allora?" chiese Katya, posando il suo sguardo acceso d'odio su Todd.

Mentre parlava premette la mano sul viso di Jerry e lo spinse. Lui allungò le braccia per non ruzzolare giù per le scale, ma non c'era niente a cui aggrapparsi. Così cadde, a testa in giù.

Tammy si sporse dalla tromba delle scale. Jerry era accasciato alla base: respirava ancora, ma sembrava aver perso conoscenza. Le era quasi grata. Meglio che Katya l'avesse messo fuori gioco, e se la prendesse con lei. Lei poteva ancora scappare; poteva ancora difendersi. E di certo non si sarebbe lasciata ipnotizzare dallo sguardo di quella troia.

Non aspettò che Katya iniziasse a darle la caccia. Lasciò la balaustra e si diresse in cucina.

"È pazza."

Era Todd. L'aveva seguita, scuotendo la testa. "Devi andartene!" disse a Tammy.

"Fermala!" strillò Katya. Se la prendeva comoda, evidentemente, nel sa-

lire le scale, convinta anche in quel momento di avere la situazione sotto controllo. "Todd? Mi hai sentito? Prendila!"

"Cosa sei, il suo cane?" chiese Tammy. "È così che ti ha ridotto?"

"Vattene e basta", rispose Todd. "Lei è tutto ciò che mi rimane."

"Ucciderà anche te, se le andrà di farlo", ribatté Tammy. "Tu lo sai."

"Non dire così", l'implorò Todd. "Io devo stare con lei. Se non lo faccio, cosa mi rimane? Tu c'eri, alla festa! Hai sentito quello che hanno detto. È tutto finito, per me. Non mi rimane niente, tranne lei. Lei mi ama, Tammy."

"No, non è vero."

"Sì."

"No! Ti sta solo usando. Questo non è amore."

"Chi diavolo sei tu per dire..."

"... una come tante. Una meglio di tante, quando si tratta di te. Gli anni che ho sprecato a pensarti..."

"Sprecato?"

"Sì, sprecato. Volevo che tu mi amassi. Ma tu non l'hai fatto. Adesso tu vuoi che lei ti ami. E lei non lo farà. Mai. È incapace di amare."

Quella considerazione lo ferì. Lo ferì perché lui le credeva, per quanto non volesse. Ma era la verità. Tammy lo sapeva, e anche Todd, a giudicare dai suoi occhi disperati, che in quel momento si spostarono sulla finestra. Studiarono il vetro per un qualche istante.

"Credi che siano ancora là fuori?" le chiese Todd.

"Cosa? I morti? Sì..."

Anche mentre stava parlando, Tammy pensava all'ultima richiesta di Zeffer. La follia del Paese del Diavolo gliel'aveva fatta passare di mente.

"E se io conoscessi un modo per farli entrare in casa?" azzardò Tammy.

"È possibile?"

"È possibile", confermò lei cautamente.

Todd tornò sulla porta che aveva appena oltrepassato. "Come?" le chiese, abbassando la voce.

Tammy non sapeva ancora se fidarsi di lui. Non voleva dirgli tutto, nel caso che lui stesse ancora dalla parte di Katya. Ma, d'altra parte, aveva bisogno del suo aiuto.

"È una cosa che mi ha detto una persona", spiegò Tammy. Avrebbe voluto credere che lui stesse dalla sua parte, ma non ne era affatto sicura.

Katya lo stava chiamando di nuovo dalle scale. "Todd? L'hai presa?"

"Chiudi la porta", disse Tammy. "Tienila lontana." Cominciò a cercare

in cucina. In quale cassetto stavano i coltelli? Un buon coltello robusto da bistecca. No, meglio un coltello con la lama spessa, di quelli per tritare. Qualcosa che non si rompesse sotto pressione.

"Todd?" La voce di Katya sembrava provenire dal corridoio.

"Chiudi la porta", ripeté Tammy. "Ti prego."

Todd lanciò un'occhiata in direzione di Katya. Poi, finalmente, chiuse la porta.

Tammy udì la donna che chiedeva: "Che cosa stai facendo?"

"Va tutto bene!" le rispose Todd.

Tammy cominciò a frugare nei cassetti, il più in fretta possibile. Sembrava che ce ne fossero dozzine. Voleva pellicola di alluminio o buste di plastica? No. Cucchiai e mestoli? No. Coltelli? C'erano dei coltelli, ma erano troppo fragili per l'uso che doveva farne. Aveva bisogno di una lama in grado di scavare nel legno. Se non fosse riuscita a togliere le icone dalla soglia, i fantasmi sarebbero rimasti fuori.

"Todd! Fammi entrare!"

"Devi andartene", disse Todd a Tammy.

"Non finché non ho preso un..."

Finalmente! Un coltello! Il nono cassetto che aprì conteneva una miriade di coltelli: grandi, piccoli, medi. Sapendo di avere solo pochi secondi prima dell'arrivo di Katya, Tammy ne prese una manciata, cinque o sei, e tornò nel corridoio.

Mentre raggiungeva la porta, udì la voce di Katya provenire dall'altra parte della stanza.

"Pensi di riuscire a salvarti con quelli?"

Tammy guardò dietro di sé. Katya aveva aperto la porta, aveva spinto da parte Todd e procedeva a mani alzate, pronta ad afferrarla alla gola.

Todd le si precipitò davanti, per frapporsi tra le due donne.

"Ehi, un attimo", disse. "Calmiamoci. Nessuno farà del male a nessuno."

Katya sembrò ascoltarlo. La sua furia si placò. "D'accordo", mormorò, guardando Todd con gli occhi spalancati. "Tu cosa suggerisci?"

Tammy non si fidava affatto di questa sceneggiata; ma ciò le diede il tempo di indietreggiare verso la porta. Quando la raggiunse, uno dei coltelli che aveva preso le scivolò di mano. Si piegò per raccoglierlo e così facendo perse tutti gli altri. Imprecò mentre i coltelli si spargevano in ogni direzione sulle mattonelle levigate.

"Raccoglili, Todd", ordinò Katya.

"Dopo", rispose Todd, sempre in tono calmo.

Per tutta risposta Katya lo colpì duramente sul viso già ferito, facendolo sanguinare. "Voglio che tu li raccolga."

Lui la fissò per un attimo. Poi, con molta calma, le afferrò la mano e disse: "Non farlo".

"Vuoi restituirmi il colpo? Avanti. Se è quello che vuoi, fallo! No, non vuoi? Sei troppo debole. Tutti così, voi uomini. *Troppo deboli.*"

E come per dimostrare la sua affermazione, si divincolò dalla presa di Todd e lo superò, dirigendosi verso Tammy.

Di fronte alla scelta fra attendere qualche secondo per vedere se Todd fosse venuto in suo soccorso o fuggire finché poteva, Tammy raccolse il primo coltello che le capitò (e che non aveva né la lama più grande né più robusta), e fuggì verso la porta.

Katya la inseguì; Tammy inciampò nell'alzarsi, e Katya l'avrebbe probabilmente raggiunta, se Todd non avesse finalmente trovato il coraggio di bloccarla, cingendola con le braccia da dietro e tenendola stretta.

"Bene!" strillò a Tammy. "Scappa!"

Tammy non aveva bisogno di farselo dire due volte. Corse fuori nel corridoio e chiuse la porta dietro di sé. C'era una serratura, ma purtroppo senza chiave.

Percorse con lo sguardo il corridoio, fino alla porta sul retro. Era provvista di un pannello di vetro. Il vetro non era perfetto, ma era abbastanza trasparente per permetterle di vedere le sagome dei fantasmi che volevano entrare in casa, raccolti come un branco di cani affamati. Riusciva a sentire lo strano e fioco mormorto che emettevano: le loro parole erano come oggetti usati tante volte da aver perso tutta la loro forma.

Sapevano forse che lei stava cercando di farli entrare? Era per questo motivo che il loro mormorio si era fatto un po' più pressante quando lei aprì la porta, e lo sguardo argenteo dei loro occhi si era illuminato leggermente?

"Aspettate", disse loro. "Lo farò, ma dovete aspettare."

Udì un rumore alle sue spalle, proveniente dalla cucina. Sicuramente Katya stava cercando di convincere Todd ad andare a prenderla, probabilmente a ucciderla. Tammy non riusciva a distinguere le parole, il che era probabilmente un bene. Non poteva permettersi di cedere al panico più di quanto già non facesse, altrimenti avrebbe rovinato tutto.

Si guardò alle spalle, per vedere se Katya era già nel corridoio, poi si piegò sulle ginocchia e osservò la soglia. Il legno era consumato dal tempo, e il marciume vi era penetrato dentro ammorbidendolo. Fece scorrere

le dita su tutta la lunghezza della soglia, rimuovendo la sporcizia. Si sentiva un leggero odore di vomito, ma Tammy pensò che fosse dovuto al marciume. Per tutta la lunghezza della soglia, a intervalli di otto o dieci centimetri, c'erano dei segnali di metallo, simili a chiodi con teste grandi ed elaborate, piantati nel legno. Scavò intorno a uno di essi con l'unghia dell'indice. Sembrava infilato molto saldamente. Ma era senza dubbio sulla strada giusta, perché, non appena iniziò ad armeggiare con quei chiodi, il mormorio dei fantasmi divenne quasi reverenziale, adorante.

Alzò gli occhi a guardarli. La luce che emettevano si era fatta più brillante, o forse avevano socchiuso gli occhi. Sì, era quello: avevano socchiuso gli occhi per vedere meglio quello che lei stava facendo.

"È questo, vero?"

Risposero nel solo modo che potevano: piombarono in un silenzio perfetto. Non volevano rischiare di mettere a repentaglio l'operazione con il benché minimo suono.

C'erano cinque icone piantate nella soglia: quella di mezzo era leggermente più grande delle altre quattro, ed era costituita da un cerchio con due "braccia" di forma irregolare che si dipartivano da esso, poste a mezzogiorno e a ore sette.

Tammy infilò il coltello al centro del simbolo. "Bene", disse dolcemente, "esci."

Il legno era talmente tarlato che si sbriciolò sotto la punta del coltello. Lo affondò di più, rivelando parti dell'icona che erano ancora pulite. Essa emanava una leggera iridescenza madreperlacea. Con aumentata fiducia, continuò a scavare finché non ebbe tolto il legno dai bordi dell'icona. Poi mise la punta del coltello sotto il bordo e cercò di sollevarlo. Con sua grande delusione, l'icona non si mosse neanche un po'.

"Accidenti", mormorò.

Armeggiò un altro po', poi si ricordò di un vecchio adagio che si diceva a scuola prima di ogni esame: "Se non riesci a rispondere alla prima domanda, non sprecare tempo. Passa a quella successiva".

E così fece. Si spostò a sinistra e cominciò a colpire il legno intorno alla prima icona della fila. Per lo meno in quel punto la soglia era ancora più marcia che al cèntro, e il legno saltò via in grosse schegge.

Adesso dalla cucina provenivano delle grida, ma lei le ignorò. Continuò a scavare. Volarono via altre schegge. Tammy fu certa, all'improvviso, che ce l'avrebbe fatta. Spinse il coltello sotto il bordo dell'icona. Percepì un attimo di resistenza, poi la pressione della lama su un nervo della mano le

mandò una fitta di dolore lungo il braccio. Gridò. E nello stesso istante l'icona saltò via dal legno atterrando sulle mattonelle esterne.

All'improvviso in mezzo al baccano proveniente dalla cucina le parole divennero distinguibili. Tammy udì Todd che diceva: "*Non farlo*".

Era un tono di voce che non gli aveva mai sentito prima, neanche nei film. Todd aveva paura. Qualcosa che Katya stava facendo, o stava per fare, lo spaventava. Non era un pensiero molto confortante.

Senza perdere tempo a guardarsi dietro le spalle, si spostò in fretta all'altra estremità della soglia e cominciò ad armeggiare. Sebbene ci fosse molta luce tra gli alberi, aveva freddo. Un brivido le percorse la spina dorsale e un altro le scapole, come se qualcuno le avesse disegnato sulla pelle una croce fredda. I denti le battevano léggermente.

Ma ebbe ancora fortuna. Il legno intorno all'icona venne via in tre o quattro grossi pezzi. Lei spinse il coltello sotto l'oggetto più che poté e fece leva. La cosa si spostò all'istante, e in quel mentre lei sentì lungo il braccio la stessa fitta che aveva avvertito prima. In quel momento comprese che non era un nervo che era stato colpito, ma una scossa di energia che emanava dal metallo mentre usciva dal legno. Era così doloroso che per un attimo lasciò il coltello per massaggiarsi la mano. Le dita stavano perdendo sensibilità.

Alzò lo sguardo sui suoi silenziosi testimoni. "Sì, lo so", disse. "Sbrigati. Lo so."

Raccolse di nuovo il coltello, e si spostò a sinistra. In quel punto dal legno erano già uscite delle lunghe schegge, quindi un po' del lavoro era già fatto. E adesso aveva acquisito una tecnica. Cercò con la lama un punto debole vicino al metallo, poi estrasse qualche altro pezzo di legno e alla fine procedette all'estrazione. La terza icona fu la più facile, tranne che il dolore, stavolta, fu ancora più atroce. Le corse su fino all'articolazione della spalla e al collo. La mano cominciava a essere così intorpidita da diventare insensibile. C'erano ancora due icone da rimuovere. Poteva farcela.

D'istinto tornò all'icona centrale, pensando che questa volta avrebbe avuto più fortuna. Ma fu una perdita di tempo. Quella dannata cosa era sempre inamovibile. Procedette a destra, allora, e tolse la seconda delle due icone restanti. Il legno era vulnerabile proprio come dall'altra parte, ma i muscoli indolenziti di Tammy non erano più forti come qualche minuto prima. Usò entrambe le mani per far leva con il coltello, ma con la sinistra non era tanto abile, e l'operazione migliorò la potenza solo di poco. Ansimava, sopraffatta dalla frustrazione.

Lanciò un'occhiata ai fantasmi, come se la loro bramosia di entrare potesse darle forza. Con sorpresa scoprì che uno di loro si era fatto avanti, e si era accucciato per esaminare una delle icone. Adesso che non era più allineata alle altre, sembrava non avere più potere, come una parola maledetta resa inoffensiva dopo che le era stata tolta una lettera. L'uomo le era così vicino che Tammy avrebbe potuto toccarlo, se avesse alzato una mano.

Con grande calma, il morto parlò.

"La troia sta arrivando", annunciò.

Tammy guardò dietro di sé. Non c'era ancora nessuno, nel corridoio alle sue spalle, e dalla cucina non proveniva alcun suono. Ma lei non dubitava che ciò che aveva detto l'uomo fosse vero.

Impose alle proprie mani di afferrare il coltello più saldamente, ed esse sembrarono obbedire, solo un po'. Spinse la lama più in profondità nel legno e l'icona si spostò. Torse il braccio e avvertì ciò che ormai era diventata una sensazione familiare: la scossa proveniente dall'oggetto metallico. Questa volta le passò attraverso entrambe le mani. L'icona fu sputata fuori dal legno, e cadde sulle mattonelle girando come una trottola.

Ma Tammy aveva poco da rallegrarsi. La mano era ormai così debole che il coltello le sfuggì e cadde a terra tra le sue ginocchia. La mano destra aveva ormai perso ogni sensibilità, e la sinistra non le sarebbe servita a molto per rimuovere l'ultima icona.

D'altronde che scelta le rimaneva? Raccolse comunque il coltello con la sinistra, e, usando il polso destro intorpidito, lo posizionò sul buco che aveva scavato intorno all'icona centrale. Forse, se avesse semplicemente agitato la punta della lama lì intorno quanto bastava, avrebbe localizzato un punto debole. Si sporse in avanti, per aiutarsi con il peso del corpo.

"Avanti", mormorò, "figlio di puttana... vieni dalla mamma."

Udì un rumore alle sue spalle. Un rumore ovattato. Un gemito.

Si voltò a guardare, temendo il peggio; infatti, proprio del peggio si trattava.

Todd aveva girato attorno allo stipite della porta, venendo dalla cucina, e si teneva la mano premuta sul basso ventre. Fra le dita gli scorreva del sangue, che aveva già inzuppato, e copiosamente, i pantaloni.

"Mi ha pugnalato", mormorò lui, quasi incredulo. Teneva gli occhi fissi su Tammy, come se non avesse neppure il coraggio di esaminare il danno subito. "Oh, Gesù, mi ha pugnalato!"

Si chinò in avanti, e per un attimo Tammy pensò che sarebbe semplicemente caduto a terra. Ma Todd allungò la mano e afferrò i bordi di una del-

le quattro nicchie scavate nelle pareti del corridoio.

"Devi andartene di qui", disse a Tammy.

Lei si alzò in piedi, pronta ad aiutarlo, ma lui l'allontanò con un gesto della mano.

"Vattene! Prima che lei..."

Arrivi, avrebbe voluto dire. Ma non ce ne fu bisogno. Katya era già lì, sbucata da dietro l'angolo, con il coltello in mano sporco di sangue. Todd si girò per fronteggiarla.

Katya si muoveva con la sua solita andatura tranquilla, come se per recitare l'ultimo atto di questa tragedia ci fosse tutto il tempo del mondo.

Todd cercò nella nicchia e trovò una vecchia brocca. Il suo corpo impediva a Katya di vedere quel che stava facendo, ma anche se se ne fosse accorta, pensò Tammy, la donna avrebbe avanzato comunque. Aveva il coltello, dopotutto. E aveva anche la certezza che Todd non avesse più nessun luogo dove andare, nessun posto dove cadere, se non, alla fine, tra le sue braccia e sul suo coltello. Ecco cosa annunciava l'andatura indifferente di Katya: si aspettava che Todd morisse nel suo abbraccio.

Todd afferrò la brocca, si girò e la fece roteare in aria. Essa colpì la spalla di Katya e andò in frantumi, facendole volare sul viso cocci di ceramica.

L'impatto fu sufficiente a farla sbattere contro il muro, e il coltello le sfuggì di mano, ma lo sforzo aveva consumato la maggior parte dell'energia di Todd, che incespicò nel corridoio, con le braccia tese in avanti, e cadde contro la parete opposta.

Aveva il viso livido, i denti serrati, le palpebre appesantite dal dolore.

"Falli entrare", mormorò a Tammy. "Cosa aspetti. *Falli. Entrare.*"

All'altra estremità del corridoio, Tammy avvertì lo sguardo di Katya fisso su di sé. Un frammento di ceramica le aveva tagliato la pelle sotto l'occhio; una sola goccia di sangue era scesa sulla sua guancia perfetta. Lei non si era neppure preoccupata di asciugarla. Si era solo inginocchiata e aveva raccolto il coltello con noncuranza.

Anche nel caos dei suoi pensieri, Tammy aveva chiara la simmetria della situazione. Due donne, ognuna con un coltello. E tra loro, morente, l'uomo che avevano amato; o che avevano creduto di amare.

Quando si parlava d'amore, come di tanto in tanto accadeva, la madre di Tammy aveva un modo di dire che le piaceva ripetere: "Finirà tutto in lacrime".

Be', era proprio così. E il bello doveva ancora venire, senza dubbio. Il bello e il brutto.

Distolse lo sguardo da Katya, raccolse il coltello con la mano sinistra e con la destra lo portò sul legno già intaccato intorno all'icona centrale.

Si mise di nuovo al lavoro, in ginocchio, con tutto il proprio peso. Girò il coltello a sinistra. Qualche piccola scheggia saltò via. Lo girò di nuovo, stavolta a destra, desiderando come niente al mondo quella fitta di dolore nelle ossa. Adesso riusciva a vedere la parte più profonda dell'icona, conficcata nel legno. Vide che arrivava più in fondo delle altre. Ecco perché non voleva uscire. Non era solo più larga, era anche più lunga.

Lanciò un'occhiata ai fantasmi. Loro non si erano persi nulla di ciò che stava accadendo nel corridoio. Con gli occhi come fessure, si erano avvicinati tutti alla soglia, sfidandone le conseguenze.

Dietro di loro, Todd chiamò: "Tammy?"

Stava scivolando lungo il muro, gli occhi fissi su di lei. Katya l'aveva evidentemente ferito di nuovo, ma non si era fermata a finirlo. Continuava ad avanzare, guardando Tammy.

Finirà tutto in lacrime... si ripeté mentalmente Tammy, poi tornò un'altra volta alla sfida dell'icona centrale.

Di nuovo, spostò il suo peso sul coltello, usando la sinistra indebolita e la destra intirizzita per rigirare la lama nel solco sotto il bordo metallico.

Altre due o tre schegge saltarono via.

"*Avanti*", pregò. "*Ti prego, Dio. Muoviti.*"

Adesso Katya era proprio dietro di lei. Ne avvertiva la presenza alle spalle. E ovviamente Tammy era un bersaglio perfetto, in quel momento, ma non ci poteva fare niente, perché doveva continuare a insistere, a spingere, a sperare che quella dannata cosa...

Si muoveva!

Guardò l'icona, e sì, grazie a Dio, era uscita dal legno un altro po'. Non molto, ma un movimento era un movimento.

Girò il coltello di nuovo, usando la poca forza che le rimaneva nella mano sinistra. E improvvisamente dall'icona uscì la scossa, con una forza tale che la respinse, la gettò lontano e la fece atterrare proprio di fronte a Katya, deposta davanti a lei come un agnello sacrificale.

Il dolore alle mani e alle braccia era talmente forte, stavolta, che ebbe difficoltà a restare cosciente.

Katya incombeva su di lei con il coltello in mano. Dalla periferia del suo campo visivo si irradiavano delle macchie scure. Ma Tammy resistette con la forza di volontà, determinata a non giacere lì, passiva, mentre Katya si piegava su di lei e le tagliava la gola.

"Brutta puttana", sibilò Katya, alzando il coltello. Afferrò Tammy per i capelli, tirandole indietro la testa per scoprirle la gola.

Ma, prima che potesse assestare il colpo, la sua attenzione fu attratta da qualcos'altro. Sembrava che fino a quel momento Katya non si fosse resa conto che tutte le sue difese erano state infrante.

"Gesù Cristo", mormorò.

Debole com'era, Tammy era ancora capace di avvertire un po' di soddisfazione nel vedere lo sguardo di Katya passare dall'intento omicida allo stupore e poi, improvvisamente, alla paura.

"Che cos'hai fatto?" mormorò.

Tammy non aveva l'energia né lo spirito per risponderle a tono. Ma non ce n'era bisogno. Adesso gli eventi avrebbero parlato da soli.

La porta era aperta e la soglia liberata.

Dopo anni di frustrazione ed esilio, gli ospiti di Katya, a lungo rifiutati, stavano tornando per ricongiungersi ai misteri del Paese del Diavolo.

PARTE DECIMA
E i morti entrarono

1

All'inizio entrarono in silenzio e con cautela, come se sospettassero che Katya avesse messo una trappola per catturarli, una volta che fossero penetrati in casa. Ma non appena i primi quattro o cinque ebbero superato la soglia senza problemi, e apparve chiaro che non c'erano trappole, il loro silenzio si trasformò in un orrendo strepito di trionfo, e la cautela si trasformò in un goffo torrente di spiriti disperati, che lottavano per entrare tutti insieme.

Sebbene Tammy fosse ancora in stato di semincoscienza, ebbe la presenza di spirito di rannicchiarsi in posizione fetale, per proteggersi il viso dai piedi di coloro che entravano.

C'erano talmente tanti spettri, e la porta per cui cercavano di passare era talmente stretta, che presto tra la folla si accese l'impazienza. Le discussioni si trasformarono in scontri fisici, e i più forti spingevano da parte i più deboli per conquistare la prima posizione sulla tromba delle scale, per essere i primi ad attraversare la porta che li avrebbe condotti al Paese del Diavolo. Tammy si copriva il viso con le mani, ma tra le dita vide Katya che protestava vanamente contro l'invasione. Gridò qualcosa, ma le parole

si persero nel frastuono del trionfo e delle liti. Un attimo dopo l'onda degli esiliati si gettò contro di lei e la trascinò via. Mentre scompariva, Tammy la sentì ancora strepitare: non erano parole che le uscivano di bocca, ma un grido, un grido furioso.

Erano nel suo palazzo di sogno...

Le creature che una volta erano state i suoi amici, i suoi begli amici, le divinità virili e splendide di una perduta Età dell'Oro, ridotti dalla fame e dalla disperazione a rifiuti di umanità, viscidi e cenciosi, adesso la stavano portando via.

I rumori che emettevano entrando (e continuavano a venire dentro, senza sosta) erano tra i più angoscianti che Tammy avesse mai udito.

Grida da macello e gemiti da lazzaretto, schiamazzi e imprecazioni più simili al baccano della cella di un manicomio che a quello di un gruppo di persone che un tempo erano state civili e sofisticate.

Alla fine, comunque, il baccano diminuì e poi cessò, e non ci furono più piedi che la calpestavano.

La processione dei morti aveva oltrepassato la soglia, percorso il corridoio ed era entrata in casa. C'erano voluti forse cinque minuti, per far entrare tutti. Adesso erano spariti. Il corridoio era deserto, fatta eccezione per Tammy e Todd.

Tammy attese un altro istante o due prima di raccogliere le forze per distendere gli arti contratti e rotolare su se stessa. Mentre lo faceva ringraziò prima di tutto sua madre, che era stata una gran seccatura (soprattutto negli ultimi anni), ma che, avendo una costituzione di un cavallo, l'aveva trasmessa alla figlia per via ereditaria. La maggior parte delle donne che conosceva non sarebbero sopravvissute ai brutali attacchi fisici e alle violazioni che avevano costellato le sue avventure negli ultimi giorni. Ma, grazie a mamma, ce l'aveva fatta.

Fissò lo sguardo su Todd, che evidentemente era sopravvissuto sia all'attacco di Katya sia alla marea degli spettri.

Se ne stava seduto, accasciato contro il muro in fondo al corridoio, a fissare la nicchia da cui aveva preso la vecchia brocca. Aveva il respiro irregolare, ma almeno era ancora vivo. Se fosse riuscita a trascinarlo in macchina, il tragitto da li a Cedars-Sinai non era lungo.

Strisciò verso di lui. Todd non stava facendo nulla per tamponarsi le ferite (Katya l'aveva colpito almeno due volte, forse anche tre), e il sangue gli usciva copioso. La vide arrivare con la coda dell'occhio. Lentamente, girò la testa verso di lei. "Li hai fatti entrare", le disse.

"Sì. Li ho fatti entrare."

"Tu... Avevi già progettato tutto?"

"Non proprio. È stata un'idea di Zeffer."

Adesso che tutto era chiaro Todd emise un lungo, flebile lamento. Zeffer, il primo esule dal palazzo di sogno; Zeffer, che era stato il cane fedele di quella dea puttana, alla fine ne era stato il distruttore. E Tammy, l'agente di quella distruzione.

"Allora eravate d'accordo", commentò Todd.

"Te ne parlerò più tardi. Adesso dobbiamo uscire di qui."

Lui scosse la testa debolmente. "Non credo... che andrò da nessuna parte, per un po'." Poi, dopo un breve silenzio, riprese: "Voleva uccidermi. E temo... che ci sia riuscita. Sapeva che alla fine sarei stato dalla tua parte. E che l'avrei tradita".

"Non l'hai tradita..."

"Invece sì. Sapevo che l'ultima cosa che voleva Katya era che gli spettri entrassero in casa." Scosse la testa, chiuse gli occhi. "Ma dovevo farlo. Era la cosa giusta." Aprì di nuovo gli occhi, e guardò il proprio sangue. "E anche che lei mi abbia ucciso, anche questo era giusto."

"Cristo, no..."

"È tutto... finito... come doveva finire."

"Non dire così", mormorò Tammy. "Non è ancora finita." Si mise in ginocchio, poi afferrò il bordo di una delle nicchie e si alzò in piedi. Le mani stavano riprendendo la sensibilità. Adesso sentiva solo un formicolio, come se le fossero rimaste bloccate sotto il corpo mentre dormiva.

Udì un rumore di passi che veniva da fuori, si girò e vide Maxine che saliva barcollando i gradini del giardino, in uno stato di confusione totale. In qualsiasi altra circostanza, Tammy avrebbe trovato divertente quello spettacolo: i vestiti di Maxine erano strappati, il viso era graffiato e sporco. Ma adesso lei era solo un'altra vittima: di Katya, della casa, del canyon.

"Mio Dio", sussurrò, vedendo Todd lì seduto in una pozza di sangue che si raccoglieva sul pavimento. "Cosa diavolo è successo?"

"Katya..." commentò Tammy. Era l'unica spiegazione che avesse la forza di dare. Una volta varcata la soglia, Maxine chiuse a chiave la porta, con mani tremanti.

"Ci sono delle cose, là fuori..."

"Sì, lo so."

"Hanno ucciso Sawyer."

Per un attimo parve che Maxine stesse per scoppiare a piangere, ma ri-

cacciò indietro le lacrime e percorse il corridoio, con un'espressione che passò dal pianto allo choc.

"Aspetta un attimo..." disse. "Quello è *Todd?*"

È veramente così irriconoscibile? pensò Tammy. Evidentemente sì. Nelle ore trascorse da quando Maxine l'aveva visto, Todd era stato sottoposto a ogni genere di percosse. Da parte del mare, di Eppstadt, di Katya. Adesso sembrava un pugile che avesse sostenuto venti round con un uomo di forza doppia rispetto alla sua: aveva gli occhi gonfi, il labbro inferiore tumefatto e ingrossato, e il viso era una massa di colori, di lividi vecchi e nuovi, di tagli vecchi e nuovi, tutti imbrattati di fango secco.

Osservandolo di nuovo con lo sguardo inorridito di Maxine, Tammy si rese conto che se avesse mostrato li suo povero viso distrutto a mille membri della Società degli estimatori di Todd Pickett, nessuno di loro lo avrebbe riconosciuto; compresa lei, probabilmente. Quanto in basso erano caduti, gli dei e i loro ammiratori!

"Dobbiamo far arrivare un'ambulanza", disse Maxine. Si piegò per parlare a Todd. "Chiamo un'ambulanza."

"No", rispose lui debolmente, alzando la mano. "Resta qui con me."

Maxine guardò Tammy, che annuì: allora prese la mano di Todd.

"Che fine ha fatto Eppstadt?" chiese Maxine.

"L'ultima volta che l'ho visto era all'inferno", rispose Tammy.

Le dava una certa soddisfazione poter pronunciare quella frase, anche se non sapeva dire con sicurezza cosa fosse esattamente capitato oltre quella porta, al piano di sotto. Ma qualsiasi cosa fosse stata, era reale. I seni le pizzicavano ancora, dopo i succhiamenti del ragazzo capra.

"E la donna? Katya?"

"Non so dove sia andata. Ma mi piacerebbe scoprirlo, se stai qui tu a occuparti di Todd."

Todd disse la sua, in modo un po' goffo. "Stai... attenta."

Mentre parlava alzò la mano libera verso Tammy. Era impossibile interpretare l'espressione del suo viso, ma il fatto che temesse per lei era piuttosto eloquente. E anche Tammy aveva paura; aveva paura che, se non avesse trovato una scusa per andarsene subito, sarebbe rimasta lì a guardarlo morire.

Gli strinse le dita, e lui le restituì la stretta. "Va bene", sussurrò Todd. "Meglio andare a vedere. Quella troia."

Tammy annuì, e si avviò per il corridoio. Mentre camminava udì Maxine comporre il 911 sul suo cellulare, che evidentemente era sopravvissuto

al traumatico viaggio nella natura selvaggia dietro la casa.

Dal centro della casa proveniva un terribile frastuono. Sembrava che fosse stato liberato un uragano e che si muovesse da una stanza all'altra, crescendo di pari passo con la frustrazione che gli montava dentro.

Tammy andò alla tromba delle scale e rimase lì ferma per qualche minuto, abbandonandosi alle lacrime. Perché no? Perché diavolo no? Quale pazzo non avrebbe pianto, dopo che aveva squarciato il velo e aveva visto quello che si nascondeva dietro: i morti, i quasi morti, il dolore che avvolgeva ogni maledetta cosa?

Non stava piangendo solo per Todd. Versava una lacrima anche per tutti quelli che conosceva. Una lacrima per Arnie, che una notte le aveva raccontato di quando aveva otto anni e suo nonno Otis, quando era ubriaco, gli bruciava le nocche con le sigarette così "per divertirsi", e le aveva detto che era un bene che non avessero avuto figli, perché lui aveva paura di fare la sua stessa fine.

Una lacrima per i morti, che avevano atteso fuori in quel folle rifugio per tanto tempo, aspettando di poter varcare la soglia, e adesso che erano nella casa non erano felici, perché ciò che erano venuti a cercare era svanito. Proveniva da loro il frastuono, lei lo sapeva: era la loro furia che girava per la casa, la loro frustrazione che aumentava a ogni giro.

Una lacrima per Todd e per tutte le persone imperfette che lo avevano amato perché pensavano che lui fosse fatto di una sostanza più pura della loro. Per tutti quelli che lo adoravano e che gli avevano mandato messaggi tramite lei, pregandolo solo di scrivere loro un biglietto, di alzare il telefono, di dire loro che lui sapeva che esistevano.

Anche lei era stata una di quelle persone, una volta.

In un certo senso era stata la peggiore, in realtà, perché, nonostante fosse molto vicina a capire come funzionasse quella città grottesca, e sapendo che era un ricettacolo di inganni e stupidità, invece di volgere le spalle a tutto ciò, di bruciare le foto di Todd e di farsi una vita che valesse la pena di essere vissuta, aveva permesso a se stessa di diventare una propagatrice della Grande Menzogna. In parte l'aveva fatto perché la faceva sentire importante, ma più ancora perché voleva che Todd fosse una cosa reale, un sogno fatto realtà, un sogno vivo nello stesso mondo imperfetto in cui viveva lei, ma migliore di quello sporco mondo deludente. E avendo deciso di fare di lui il suo idolo, doveva continuare a crederci perché, una volta che lui avesse perso la sua aura di perfezione, non ci sarebbe rimasto altro

in cui credere.

"Tutto finirà in lacrime", soleva dire sua madre, e Tammy aveva disprezzato quella donna per la sua mancanza di fede; per la sua cinica certezza che tutte le cose finissero nel dolore. Ma alla fin fine aveva avuto ragione lei. Tammy se ne stava lì, in mezzo alle rovine scricchiolanti e furenti di quella terribile verità: con il viso rigato di lacrime, lacrime versate per tutto ciò che aveva avuto modo di conoscere.

Si asciugò gli occhi, e scrutò il buio giù per la tromba delle scale. L'ultima volta che aveva guardato in quella direzione aveva visto Jerry accasciato lì in fondo, un'altra vittima di Katya. Ma adesso lui non c'era. Non voleva chiamarlo. Rischiava di attirare l'attenzione di Katya, se lei fosse stata nei paraggi; e Tammy ne aveva abbastanza di quella donna non per una, ma per diverse vite.

Scese prudentemente i gradini, tenendosi alla balaustra con entrambe le mani. Il legno risuonava sotto le sue mani, scosso dal baccano dei morti.

A circa metà strada sentì una folata d'aria gelida che saliva dalla tromba delle scale, e un secondo dopo vide un flusso di forme che tornava indietro dal corridoio che conduceva al Paese del Diavolo. Gli spettri, o, almeno, alcuni, stavano tornando da dove erano venuti.

Tammy lasciò la balaustra e si gettò contro il muro, mentre un gruppo di fantasmi risaliva le scale ruggendo.

"*Scomparso...*" sentì dire uno di loro, in un triste gemito "*... scomparso.*"

Altri spiriti stavano uscendo dal Paese del Diavolo, tutti ugualmente furiosi e incolleriti. Uno di loro cominciò a scavare a mani nude nel pavimento alla base delle scale, attaccando le assi con tale violenza da romperle. Poi le spezzò, cercando evidentemente ciò che era già perduto.

Tammy rimase incollata al muro, e in questo modo scese tutti i gradini, per vedere se riusciva a localizzare Jerry. Il corpo di Zeffer era stato spinto da parte dal passaggio degli spettri, e giaceva a faccia in giù nell'angolo della tromba delle scale. Guardando nell'altra direzione vide che la porta del Paese del Diavolo si apriva e chiudeva, sbattendo con tale violenza che la sua struttura si era incrinata. Così anche l'intonaco soprastante. Il lampadario si era staccato dal soffitto e penzolava, insieme con un pezzo d'intonaco, attaccato solo a un filo scoperto, descrivendo nell'aria una figura a forma di otto.

Tammy non avrebbe voluto avventurarsi vicino alla porta che sbatteva più di quanto già non fosse, ma, visto che aveva lasciato a Maxine la responsabilità di occuparsi di Todd, sapeva che adesso proteggere Jerry spet-

tava a lei.

I fantasmi non le avrebbero fatto nulla, sperava, se se ne fosse tenuta alla larga. Lei non aveva fatto loro alcun male. Anzi, sarebbe potuta essere la loro eroina. Ma, nell'attuale stato di frustrazione, non era sicura che fossero in grado di distinguere tra chi stava dalla loro parte e chi no. Volevano soltanto sapere dove fosse finito il paradiso che tanto avevano atteso. Molti erano evidentemente convinti che fosse stato spostato da qualche altra parte della casa per ingannarli: ecco il motivo per cui stavano facendo a pezzi il pavimento e colpendo i muri. Era lì, da qualche parte, e gli spettri avrebbero raso al suolo la casa finché non l'avessero trovato.

Due di questi invasati emersero dalla stanza con il viso acceso dall'ira, e si affrettarono su per le scale passandole accanto senza quasi vederla. Tammy attese finché non furono scomparsi, poi raggiunse la porta. Con la luce che danzava turbinosamente sopra di lei, percorrere il corridoio era come andare in giostra. Chiuse gli occhi per recuperare l'equilibrio almeno un momento, poi li riaprì e, senza aspettare che la porta smettesse di sbattere, la spalancò con forza ed entrò nello spazio che era stato una volta il Paese del Diavolo.

Maxine aveva avuto modo di mentire molte volte a Todd, nel corso della loro vita lavorativa, ma la bugia più grossa gliela disse il giorno in cui gli annunciò che non avrebbe più lavorato per lui, quando buttò lì che gli aerei erano pieni di gente come e meglio di lui. L'immagine di orde di potenziali Todd Pickett che aspettavano solo di essere scelti tra i giovanotti di belle speranze che ogni ora arrivavano all'aeroporto di Los Angeles non era stata solo una crudeltà, ma anche una sciocchezza. È vero, in ogni gruppo ce n'era sempre qualcuno di bell'aspetto, a volte anche qualcuno veramente bello. E ogni tanto, anche se di rado, qualche bellezza possedeva anche un innato talento. Ma pochissimi di quelli che arrivavano a Hollywood sperando di suonare alla porta giusta avevano ciò che possedeva il giovane Todd, quel genere di fascino naturale di cui un'intera generazione, uomini e donne, avrebbe potuto innamorarsi. Lui era stato la cosa più rara di tutte: un oggetto di desiderio universale.

Ovviamente non ci voleva molto a rovinare una simile purezza. Ma Todd era stato fortunato. Anche se in privato spesso era stato acido, invidioso e sprezzante, Maxine era riuscita a nascondere i suoi difetti agli ammiratori. L'immagine di Todd era rimasta assolutamente vicina alla perfezione. Il suo unico nemico era il tempo.

E anch'esso, in realtà, non avrebbe avuto importanza, se Todd avesse accettato di portarne il peso senza vergogna. Guardate Paul Newman, praticamente venerato a settant'anni. Sarebbe stato lo stesso per Todd. La gente avrebbe continuato ad amarlo mentre invecchiava nel modo in cui amavano certe canzoni: perché lui era parte di loro.

Maxine avrebbe potuto dirgli tutto questo là, sulla spiaggia, se fosse riuscita a ingoiare il boccone amaro. Le sue parole avrebbero persino potuto persuaderlo a non andare in acqua con Katya. E quanto dolore si sarebbe evitato!

Ma lei era stata stupida e aveva mentito. E adesso erano alla fine, e cosa aveva prodotto la loro bella guerriglia? Be', molte cose che lei avrebbe preferito non sperimentare mai. Starsene fuori in giardino con i fantasmi, tanto per cominciare, era più di quanto il suo equilibrio potesse sopportare. E vedere Sawyer dilaniato in quel modo era un orrore che non sarebbe mai riuscita a dimenticare. E poi, farsi strada in mezzo al sottobosco con alcuni dei carnefici di Sawyer alle calcagna che la fiutavano come cani in calore e lei la puttana di turno... Non c'erano parole per descrivere l'orrore.

E, infine, questo. Tornare in casa e trovare Todd quasi morto come se nulla fosse, con il viso coperto di ferite e il corpo straziato. I soccorsi stavano arrivando, ma anche se il canyon fosse stato facile da trovare, e ovviamente non era così, lei non sperava che arrivassero in tempo per aiutarlo.

Todd emise un suono, battendo le palpebre.

"Mi senti, Todd? Sta arrivando un'ambulanza."

Per un attimo i suoi occhi si aprirono un po' di più, e sembrò che stesse facendo uno sforzo per concentrarsi sul viso che aveva di fronte.

"Sono *Maxine*", gli disse lei. "Ti ricordi di me?"

Dall'espressione degli occhi Todd non sembrava riconoscerla. La sua respirazione, che era diventata sempre più stentata, era ormai talmente lieve che Maxine riusciva a malapena a vedere l'alzarsi e l'abbassarsi del suo petto.

Lei piegò la testa verso quella di lui, e gli parlò dolcemente all'orecchio, come se si rivolgesse a un bambino.

"Ti prego, non te ne andare", mormorò. "Sei forte. Non devi morire qui, se non vuoi."

Todd aprì leggermente la bocca; il suo alito aveva un odore metallico, come se avesse appena ingoiato una manciata di penny. Maxine pensò che volesse dirle qualcosa, e portò l'orecchio alle sue labbra. La bocca di Todd

continuò a muoversi, ma non ne uscì alcun suono, tranne i gorgoglii prodotti dalla gola e dalla lingua. Lei rimase in quella posizione per circa mezzo minuto, sperando di udire qualcosa, ma la schiena le faceva male, quindi si rimise a sedere.

Nei quindici secondi di tempo che impiegò ad alzarsi e a mettersi a sedere, Todd morì.

Fu solo quando Maxine cominciò a parlargli e a ripetere il suo nome, nella speranza di ottenere risposta, che si rese conto che ogni traccia di vita l'aveva ormai abbandonato.

Con grande dolcezza pose la mano sul viso martoriato di Todd, e gli toccò la guancia. Molte volte, nel corso degli anni, aveva notato sul set che i truccatori gli avevano fatto dei lividi o delle ferite che sembravano grottescamente realistiche. Ma erano sempre state "ferite da film"; per quanto sanguinanti, e per quanto inferte con sua grande sofferenza, non ne sfiguravano mai la fisionomia. Il Todd Pickett che il pubblico era venuto a vedere, con gli occhi verde azzurro, i folti capelli neri e i lineamenti perfetti, il suo sorriso, tutto ciò era intatto.

Ma quello che giaceva adesso sotto i suoi occhi era uno spettacolo totalmente diverso. Dopo che Maxine gli chiuse gli occhi, non rimase niente del Todd Pickett che il mondo aveva amato.

Si districò da sotto il suo cadavere con difficoltà. Le seccava abbandonare il corpo lì accasciato nel corridoio in modo così indecoroso, ma non sapeva cos'altro fare. Doveva trovare Tammy, Jerry e una vodka, non necessariamente in questo ordine. Comunque, pensò, a che importava a Todd di dove si trovava? Era andato, magari in un posto migliore del resto dei fantasmi che vagavano per quella dannata casa.

Il pensiero di quegli esseri, della loro innegabile presenza, di cui lei era stata testimone solo pochi minuti prima, le fece accelerare il battito cardiaco. Se i morti vivevano dopo la loro dipartita, ciò significava che adesso lo spirito di Todd si librava nei paraggi prima di decidere dove dirigersi?

Sentì le guance avvampare a quella consapevolezza, e si chiese se nei pochi minuti seguiti alla sua morte lei avesse fatto qualcosa di imbarazzante che Todd avesse potuto vedere. Aveva detto qualcosa di stupido; o aveva scoreggiato, per il panico?

Si sentì una sciocca, ma sapeva che non sarebbe riuscita a fare un passo senza parlare, quindi disse: "Todd? Sei qui?"

Poi attese, guardandosi intorno.

Una mosca era entrata dal cortile sul retro, dove la porta era ancora aper-

ta, e adesso si era posata sul sangue raccoltosi tra le gambe di Todd, a succhiare avidamente.

Maxine si piegò e la scacciò. L'insetto si alzò in volo volteggiando, come intontito dalla ricchezza del banchetto che stava lì sotto. Maxine cercò di schiacciarlo con il dorso della mano e, con sua sorpresa, lo colpì. La mosca cadde sulla schiena, emettendo un ronzio che improvvisamente sembrava assurdo, mentre sbandava sulle mattonelle accanto al corpo di Todd.

Se Maxine fosse stata un po' più incline alla teoria, avrebbe forse esitato a uccidere l'insetto. Ma nella sua vita non c'era mai stato spazio per la metafisica, e anche se aveva sentito dire che in certe culture una mosca trovata accanto a un cadavere doveva essere trattata con rispetto, perché poteva portare l'anima del defunto, quel genere di possibilità era molto lontana dal suo modo di pensare.

Schiacciò con il piede la mosca riversa a pancia in su senza un attimo di esitazione, e si diresse verso la cucina.

2

La stanza ricoperta di piastrelle era caliginosa quando Tammy vi entrò. Anche se ora i muri erano piuttosto solidi - Tammy riusciva a vedere l'intonaco tra le mattonelle, e le crepe sulla loro superficie - una foschia densa e fredda rendeva difficile la respirazione, e ancora più difficile vedere a distanza.

L'aria aveva un odore di rancido, come quello di una muffa molto forte. Evidentemente una delle illusioni che la stanza era capace di creare era quella olfattiva. L'ultima volta che Tammy vi era entrata aleggiava un profumo di vegetazione, l'odore della pioggia sulle foglie, un sentore di terra umida e l'odore pungente di letame lasciato da uno dei cavalli del duca. Ma evidentemente tutto ciò aveva mascherato il vero odore di quel luogo, che in realtà era quell'asfissiante puzza di funghi.

Avanzò con prudenza, temendo di incontrare nella nebbia, all'improvviso, qualcuno che non le desse il tempo sufficiente per fuggire. Di quando in quando sentiva di nuovo gli spettri; le loro grida e i loro lamenti si udivano attraverso l'aria nebbiosa, e per Tammy era difficile valutarne la distanza. Per stare sul sicuro procurò di non perdere di vista la parete alla sua sinistra, tenendola come punto di riferimento.

Il posto era ormai solo una pallida ombra di quella potente illusione che

era stata. Il paesaggio, che una volta era sembrato così reale, adesso era ridotto a pure sagome, e neppure ben chiare. In alcuni punti esse si erano deteriorate fino ad assumere forme astratte, in altri erano scomparse completamente. Ma c'erano delle zone in cui ancora si vedevano ampie distese di pittura intatta, in cui Tammy poteva distinguere l'intera struttura visiva di un dipinto. In un punto c'erano ciuffi d'erba e fiorellini bianchi che, spuntando dal fondo delle pareti, si estendevano sulla terra, creando l'illusione che il visitatore stesse camminando su un terreno fertile. In un altro erano stati disseminati rocce e ciottoli, alcuni perforati da arbusti ambiziosi che avevano deposto i propri semi all'interno delle loro crepe. E, più in lontananza, qua e là Tammy riusciva a distinguere brandelli di bosco e di foresta, vie e fiumi che una volta erano stati attraversati da nuvole in modo ben più convincente, in cui bestie avevano cacciato e in cui uomini erano vissuti e morti.

I colori di tutti questi frammenti del Paese del Diavolo erano sbiaditi, inutile dirlo, bruciati dal sole privato del suo velo di nubi. Tutta la ricchezza della rappresentazione, tutti i dettagli dell'opera pittorica erano ormai perduti. Ciò che rimaneva era semplice quanto i tratti di un libro da disegno per bambini.

Di tanto in tanto, mentre camminava, la nebbia si faceva un po' meno densa sopra di lei, e Tammy intravedeva il soffitto. Era proprio nello stesso stato delle pareti e del pavimento. I contorni delle nubi erano ancora visibili, ma senza la pennellata e il colore che dessero loro vita sembravano ancora più astratte del paesaggio: solo forme prive di significato.

Soltanto il sole, la cui comparsa aveva dato inizio al processo di distruzione, manteneva una qualche parvenza di vita. La luce che diffondeva, comunque, era malata, quasi troppo intensa per durare a lungo, e quel sole sarebbe presto stato consumato dalla sua stessa febbre.

E Tammy continuava a camminare, con il muro alla sua sinistra, certa che sarebbe presto arrivata all'angolo della stanza. Ma il viaggio andava avanti, un passo dietro l'altro, con suo grande stupore. La stanza doveva essere stata davvero enorme, come si era vantato Zeffer. Ricordava l'orgoglio sul viso dell'uomo mentre descriveva come l'avevano costruita. Come le mattonelle fossero state numerate in modo da poter essere collocate nel giusto ordine in cui lui le aveva trovate. Solo ora che gli inganni della stanza erano stati ormai rimossi, Tammy capiva il motivo del suo orgoglio. Il risultato ottenuto era stato notevole. Assurdo, ma notevole.

Alla fine la parete descrisse un angolo, allontanandosi da lei, e questo

rappresentava una sorpresa. Tammy cominciò a chiedersi se questa ricerca non stesse diventando eccessivamente temeraria. Fino a dove avrebbe dovuto esplorare, tenendosi vicina al muro per sicurezza ma allontanandosi sempre più dalla porta? Avrebbe dovuto correre il rischio di addentrarsi nella nebbia buia e indistinta, confidando nel suo senso dell'orientamento per tornare da dov'era venuta? No, non era un'idea molto saggia. Optò per una soluzione più prudente. Fece dietrofront, cosicché il muro che era stato alla sua sinistra ora era alla sua destra, e tornò da dove era venuta. L'unica concessione che fece al rischio fu quella di avventurarsi a circa sei o sette metri dal muro, portandosi al limite della zona visibile, data la densità della foschia. In questo modo proseguì a tentoni per la strada da cui era venuta.

Il viaggio di ritorno non fu privo di eventi, come era stato quello di andata. Aveva fatto quattro o cinque passi dal punto in cui aveva invertito la marcia, quando udì il vocio chiassoso degli spettri, e dalla nebbia ne sbucò una massa: era un gruppo stretto nella propria afflizione, quasi fuso, sembrava, in un unico essere rabbioso. I loro visi erano amareggiati: bocche ardenti e piegate all'ingiù, freddi occhi azzurri, come quelli luminosi dei pesci abissali.

Sulla soglia non aveva avuto paura di loro, ma adesso era terrorizzata. Non perché avrebbero potuto vederla, riconoscerla e incolparla della propria disperazione, ma perché avrebbero potuto trascinarla via con loro. Mentre si avvicinavano, istintivamente si gettò a terra: essi la oltrepassarono, e, dopo il loro passaggio, Tammy vide che le mattonelle che avevano calpestato si erano rotte.

Rimase schiacciata a terra, mentre la nebbia le si addensava intorno, e temette che potessero tornare.

Grazie a Dio non tornarono; ma era chiaro comunque che quello non era un luogo sicuro. Tammy udiva altri gruppi di spettri che si aggiravano nella nebbia, annunciati dal terrificante baccano. La foschia, pensò, aveva impedito di capire subito che quel luogo era ormai solo un'ombra di ciò che era stato. Ecco perché alcuni continuavano a cercare, sperando che la forza di cui si erano nutriti ai bei vecchi tempi fosse ancora lì, da qualche parte. Ovviamente, non c'era; e la notizia si stava diffondendo a poco a poco, e tutti i gruppi in giro per la stanza lentamente coglievano la tremenda verità. E appena c'erano arrivati, impazzivano di rabbia.

"Tammy?"

La donna alzò lo sguardo. Vicino a terra la nebbia era un po' più rada, e

lei riusciva a vedere circa due volte più lontano di quando stava in piedi. E lì, al limite della sua visuale, disteso a terra come lei (e probabilmente per lo stesso motivo) c'era Jerry Brahms.

"Oh, grazie a Dio..."

L'uomo aveva sul volto una macchia scura, che Tammy pensò fosse sangue. Per il resto, sembrava a posto. Jerry strisciò verso di lei sul ventre, come un soldato sotto il fuoco. Mentre Tammy gli si avvicinava vide che la macchia era effettivamente sangue, che era uscito dal lembo di pelle del cranio che Katya gli aveva staccato. Quando lui la raggiunse le strinse la mano.

"Mia cara, grazie a Dio sei ancora viva. Temevo il peggio, davvero. Qualcuno ha fatto entrare gli spettri."

"Sono stata io."

"E perché, in nome di Dio?"

"Perché me lo ha chiesto Todd", rispose Tammy. Non era proprio la verità, ovviamente, ma in quel momento poteva bastare.

"Dov'è Todd?"

Tammy distolse lo sguardo da Jerry, solo per un istante. Non ebbe bisogno di fare altro.

"Oh, Dio, no. Non il mio Todd."

"Lo ha pugnalato lei..."

"Katya lo ha pugnalato? Perché?"

"È troppo complicato..."

"Be', me lo spiegherai più tardi, allora. Dov'è Katya, adesso?"

"Credo che sia qui, da qualche parte."

"Allora perché sei venuta di sotto?"

"Tu cosa credi? A cercarti."

"Oh, dolcezza..." Le strinse forte la mano.

"Adesso possiamo andare, per favore?" chiese lei.

"Sai come arrivare alla porta?"

Tammy si guardò indietro. Il muro da cui si era allontanata era ancora visibile. "Sì, credo di sì. Torniamo al muro. Giriamo a destra, e poi lo seguiamo finché non arriviamo alla porta, che dovrebbe essere a sinistra."

"Ti sei organizzata."

"Spero di non sbagliare", disse Tammy. Cominciò ad alzarsi in piedi. Jerry tentò di persuaderla a tornare a terra.

"Sono troppo grossa per strisciare a quel modo", spiegò Tammy.

Jerry annuì. "E sai una cosa? Io sono troppo vecchio", aggiunse. "E se

lei ci vede, tanto vale, no?"

Si alzò in piedi, e insieme si diressero verso la relativa sicurezza offerta dal muro. I rumori provenivano da tutte le direzioni. Alcuni erano costituiti dalle grida, ormai familiari, di frustrazione dei fantasmi; altri erano rumori sempre crescenti di distruzione. Gli spettri stavano sfogando la propria ira facendo a pezzi la stanza. Tammy li udiva mentre tentavano di svellere i muri, facendo crollare pile di mattonelle. E dopo lo schianto acuto delle mattonelle che andavano in frantumi, si udì un frastuono più profondo di travi di legno che venivano spezzate, un'asse strappata dall'altra con lo stridere di chiodi divelti dal legno.

Tammy e Jerry rimasero vicini al muro; ma l'aria si stava velocemente riempiendo di particelle di polvere, il che suggeriva che la distruzione si stava avvicinando. Era impossibile dire da quale direzione: forse da tutte.

"Posso?" chiese Tammy, insinuando la sua mano in quella di Jerry.

"Ben volentieri."

La porta era ormai in vista, e anche se il baccano era ormai insostenibile, Tammy osava sperare che con un po' di fortuna avrebbero potuto uscirne vivi.

Non appena quel pensiero le ebbe attraversato la mente, sulla nebbia vicino a loro si abbatté una massiccia perturbazione, talmente potente che la nebbia stessa si divise in due come un velo squarciato.

Tammy trascinò indietro Jerry di due o tre passi, non di più.

Perché in quel mentre gli spettri sbucarono fuori dalla nebbia così aperta, e si lanciarono sul muro, intorno alla porta. Attaccarono la parete e il muro soprastante con tale forza che parte del soffitto sopra la porta crollò a terra. Da ogni parte volavano pezzi di mattonelle, schegge di legno e intonaco. Tammy e Jerry si voltarono, riparandosi il viso. Un fuoco di sbarramento di schegge trafisse le loro schiene.

Quando il rumore della demolizione cessò e Tammy si voltò a guardare, la nebbia era stata sostituita da una nube d'intonaco. Lei respirò e la polvere le entrò in gola, facendola tossire tra le lacrime. Jerry era in condizioni anche peggiori.

Tammy sputò una boccata di fuliggine bianca, e si asciugò gli occhi con il dorso della mano. Non era la cosa più intelligente da fare. Sentì le particelle di intonaco strisciarle tra le iridi e le palpebre, e le lacrime le invasero nuovamente gli occhi. Mentre si asciugava sentì che Jerry le afferrava il braccio, stringendola talmente forte che lei smise di tossire, e per pulirsi gli occhi fece uscire le lacrime, battendo le palpebre. Poi si voltò a guardare

Jerry.

Gli spettri che avevano demolito il muro adesso stavano distruggendone la struttura interna messa a nudo, riducendola in pezzi. Ma non era la scena di distruzione ciò che Jerry stava osservando. Stava guardando dietro di sé, verso il centro della stanza.

"Ha sempre saputo come entrare in scena", mormorò.

Tammy seguì il suo sguardo.

I drappi di foschia stavano cominciando lentamente a richiudersi. Ma in mezzo a essi, come una diva che si prepari a prendere posto al centro del palcoscenico, e armata, per questa scena finale, dello stesso coltello con cui aveva pugnalato Todd, avanzava Katya Lupi.

3

"Salve, Tammy", disse Katya. "Immagino che tu pensassi di uscire viva di qui. Be', non sarà così. Spiacente di deluderti."

"Quando è troppo è troppo, Katya", commentò Jerry, facendo del proprio meglio per apparire autorevole.

"Se dici così sembra che tu non mi conosca bene, e questo non è vero, no, Jerry?" ribatté Katya. "Il troppo non è mai stato troppo, per me." Guardò Tammy. "Ti ha detto che ho preso la sua verginità? No? Non te l'ha detto. Era un tredicenne triste, con un cazzo grande più o meno così." Agitò il mignolo. "Esagero, Jerry?"

Continuò in tono sempre più cupo, e Jerry non parlò. "Dopo tutto quello che ho fatto per te, tu sei sempre pronto a strisciar via, lasciandomi sola. È quello che voi uomini fate sempre, no? Fuggite."

"No, non Todd", ribatté Tammy. "Todd voleva fidarsi di te."

"Chiudi il becco. Tu non potrai mai capire cosa c'era tra noi." Puntò il coltello insanguinato verso Jerry. "Ma tu no. Tu capivi. Tu sapevi com'ero stata abbandonata in passato."

Questa era una gran scena, pensò Tammy; non c'erano dubbi. E lei la stava recitando con il massimo impegno, come se alla fine potesse essere assolta da tutto ciò che aveva fatto in nome del sesso femminile sedotto e abbandonato.

"Sei patetica!" gridò Tammy. "Perché non fai qualcosa di utile con quel coltello e non ti tagli quei polsi di merda?"

"Oh, no. Questa non è la fine per me", rispose Katya in tono calmo. "Questa è la fine per Jerry. E per te..." Puntò il coltello in direzione di

Tammy. "Sicuramente le vostre vite miserabili sono arrivate al capolinea. Ma la mia no. Io sono sempre stata un camaleonte. Non è così, Jerry? Da un film all'altro, non cambiavo?" Lui non rispose, ma Katya insistette su quel punto, come se cercasse proprio una conferma. "*Be', non è forse vero?*" ribadì. "Concedimi almeno questo."

"Sì..." rispose Jerry, come per zittirla.

"E quindi cambierò di nuovo. Andrò nel mondo e sarò una persona nuova. *C'è tutta una nuova vita che attende di essere vissuta!*"

"Ma neanche per idea", sbottò Tammy.

"Cosa?"

"Lascia perdere, Tammy", la fermò Jerry.

"Perché? Avrà anche l'aria di una che vale un milione di dollari, ma rimane sempre l'istriona vecchia e stantia che è sempre stata. Sai una cosa? Io adoro i film. Anche quelli muti. Come *Giglio Infranto.* Adoro *Giglio Infranto.* Mi commuove ancora. C'è un'anima, in quel film. C'è della verità. Ma i tuoi... filmetti?" rise, scuotendo la testa. "Sono morti. Vedi, ecco il paradosso. Mary Pickford è morta, e anche Fairbanks e Barrymore. Sono tutti morti. Ma continuano a vivere perché hanno fatto ridere e piangere la gente. E tu invece? Sei viva, e la merda che hai fatto non vale un soldo bucato."

"Non è vero", ribatté Katya. "Jerry, diglielo."

"Sì, Jerry", incalzò Tammy, placida. "Diglielo."

"La verità è che non sei rimasta famosa quanto mi sarei..,"

"Basta con le bugie", lo interruppe Tammy dura. Guardò Katya. "Nessuno sa chi cazzo sei."

Katya guardò Tammy per un istante, e poi tornò a guardare Jerry, che scosse la testa.

"Se lo sapessero", continuò Tammy, "non pensi che qualcuno ti avrebbe riconosciuta, quando sei venuta a prendere Todd?"

Katya abbassò lo sguardo sul pavimento distrutto. Stava assolutamente immobile, fatta eccezione per la mano destra che stava saggiando il peso del coltello con indolenza. Quando alzò gli occhi, aveva un sorriso raggiante dipinto sul volto.

"Bene. Basta con le recriminazioni. Abbiamo detto le nostre cattiverie. Adesso è tempo di cominciare a perdonare", disse.

Tammy la guardò incredula. Quante facce aveva, quella donna? "Qui non c'è niente da perdonare", sentenziò.

"*Vuoi chiudere il becco?*" sbottò Katya, passandosi la mano sulla fronte.

Il sorriso era scomparso per un attimo, e aveva lasciato il posto a un vuoto terribile. Come se le maschere, per quante ce ne fossero, nascondessero il nulla.

Ma poi tornò a sorridere in modo un po' più incerto, e guardò Jerry.

"Ho bisogno del tuo aiuto", gli disse. "Del tuo aiuto e del tuo perdono. Ti prego." Aprì le braccia. "Jerry... in nome dei vecchi tempi. Ti ho dato una vita. Non è vero? Stare qui con me, non era una cosa per cui valeva la pena di vivere?"

Jerry ci mise molto a rispondere. Alla fine disse: "Odori di morte, Katya".

"Ti prego, Jerry. Non essere crudele. Sì, ho fatto del male a molte persone. Me ne rendo conto. E mi dispiace esserci stata costretta. Ma sono stata presa in trappola fin dall'inizio. Cosa potevo fare? Fu Zeffer a portare la caccia in questa casa, non io. Io non ne sapevo nulla. Come posso esserne accusata?"

"Credo che *loro* ti accusino", rispose Jerry, indicando con la testa, al di là di Katya, la nebbia che adesso era immobile, o, meglio, ciò che essa nascondeva.

A un certo punto del dialogo, gli spettri avevano smesso di demolire la casa, e si erano momentaneamente calmati per ascoltare le giustificazioni di Katya. Molti di loro, che prima erano allacciati l'uno all'altro, si erano separati e avevano assistito alla recita della donna avvolti dalla nebbia.

"Erano tuoi ospiti", disse Jerry a Katya. "Alcuni erano grandi attori."

"Se erano così grandi, perché si sono intossicati tanto facilmente?"

"Anche tu l'hai fatto", le ricordò lui.

"Ma la stanza era *mia.* Loro erano solo di passaggio. Sì, qualcuno era una conoscenza occasionale. Qualcuno anche un amante occasionale. Ma una volta morti? Non erano più nulla."

"Sapevo che alla fine l'avresti detto", commentò Tammy. "Puttana egoista."

"*Gesù*", sbottò Katya. "Tu hai parlato anche troppo."

Alzò il coltello e si gettò su Tammy. Le avrebbe affondato la lama nel cuore in pochi secondi, ma prima che potesse raggiungere il bersaglio qualcuno uscì dalla nebbia, e le colpì la mano per farle cadere l'arma, che rotolò a terra; Katya fu veloce. Si piegò e lo raccolse, voltandosi a guardare la figura che si era messa sul suo cammino.

Lui aveva aperto le braccia, come per presentarsi ufficialmente a Katya.

"Rudy?" chiese lei.

L'uomo davanti a lei piegò la testa luccicante.

"Katya", rispose.

Tammy non riusciva a vedere il suo viso, ma pensò che quelle sillabe nascondessero un grande dolore; se quel dolore fosse per Katya o per se stesso, chi poteva dirlo?

Appena lui ebbe finito di parlare, da un'altra parte vicino alla porta qualcuno la chiamò. Questa seconda voce era più violenta di quella di Valentino; nascondeva più rabbia che malinconia. "Ti ricordi di me?" chiese. "Di Doug Fairbanks?"

Katya si girò. "Doug? Non mi ero accorta che ci fossi anche tu."

"E io?" chiese una terza voce, questa volta femminile.

"Clara?" domandò Katya.

"Certo."

La donna che aveva parlato avanzava verso Katya, con passo molto sicuro. Era l'ombra di ciò che era stata, ma Tammy avrebbe riconosciuto comunque il viso di Clara Bow. Le sue labbra carnose. Le sopracciglia alte e arcuate. Gli occhi grandi, una volta pieni di brio innocente. Ma in quel momento erano in fiamme.

Katya guardò dietro di sé. "Ti prego, Clara", mormorò. "Non ti avvicinare così tanto."

"Perché dovrebbe importarti quanto mi avvicino?" chiese Clara Bow.

"Già", intervenne una quarta voce, "tu non hai colpe, ricordi?"

"E comunque", disse una quinta voce, "noi non siamo nulla."

"Nulla", ripeterono una sesta e una settima voce.

Katya si girò, tirando ampi fendenti con il coltello. Nonostante ciò, mancò diversi bersagli. I fantasmi erano troppo veloci per lei; anche in preda alla collera, lei era troppo lenta per loro. Inoltre, pensò Tammy, che male avrebbe mai potuto fare un coltello da cucina a quelle creature? Sì, erano entità fisiche, non c'era dubbio. Ma, per quanto lei poteva capire, erano presenze spiritiche fatte di etere e di ricordi. Quelle persone non potevano morire. Erano già morte da tanto, tanto tempo.

E adesso si stavano raccogliendo in gran numero, avendo evidentemente rinunciato a cercare il Paese del Diavolo.

Quello era scomparso; e ne erano prova i tratti sulle pareti di quella stanza mesta, che andavano scomparendo. L'unica soddisfazione che rimaneva loro, se quella era la parola adatta, era punire la donna che li aveva tenuti fuori, nel suo canyon senza gioia, per così tante stagioni, aggrappati alla speranza che un giorno avrebbero di nuovo avuto il permesso di entrare in

casa per soddisfare la loro brama e placare la loro dipendenza.

Katya era ben conscia di essere soverchiata dal loro numero, e di avere ben poche speranze. Pur continuando a brandire il coltello, alzò le mani in un vago gesto di resa.

I morti non parvero quasi curarsene. Adesso, di fronte alla donna che un tempo era stata loro amica, quei visi pallidi, che avevano sempre avuto un aspetto impersonale, erano frammenti riuniti di individualità dimenticate. Era come una stanza piena di pazienti affetti dal morbo di Alzheimer, che si riprendevano alla presenza della persona che sapevano bene di aver perduto: se stessi. Gli occhi, che erano stati poco più di luci nelle loro teste, assunsero una forma e un colore specifico. Le bocche, che erano state semplici fessure, assunsero connotati sensuali.

Tammy pensava che nessuna di quelle riconfigurazioni facesse piacere a Katya. Discretamente, afferrò il dorso della manica di Jerry e lo fece allontanare dalle immediate vicinanze di Katya.

Appena in tempo.

Un istante dopo, uno dei fantasmi uscì di gran carriera dalla foschia e afferrò Katya. Tammy non vide il volto dell'assalitore, ma udì un grido gutturale che gli sfuggì mentre girava il suo prigioniero in direzione della nebbia.

Katya lottò, ma le sue mani erano immobilizzate dietro di sé, e, nonostante la sua forza poderosa, la creatura era più potente.

"*Vaffanculo, Ramon!*" gridò Katya.

Fece un secondo tentativo di sciogliersi dalla presa di Navarro, e con grande energia riuscì a liberare un braccio, quello che brandiva il coltello. Poi pugnalò selvaggiamente l'uomo che l'aveva tenuta stretta: Ramon Navarro. Il coltello gli penetrò nel fianco, e lì rimase conficcato.

Prima che lei potesse recuperarlo lui le aveva riafferrato il braccio libero e l'aveva bloccato di nuovo. Anche se lui la teneva molto stretta, Katya continuò a lottare e a imprecare, passando dall'inglese al rumeno. Poi, dopo circa trenta secondi di imprecazioni, si arrese del tutto e tacque.

Per un attimo Tammy pensò che Navarro l'avesse uccisa, tanto il suo silenzio fu totale e improvviso. Ma, come sempre accadeva in quella casa, la verità non era così semplice.

La cortina di nebbia si mosse, come se venti diversi l'avessero trafitta nello stesso momento. E poi, come una troupe di attori che appaiono per l'inchino finale, il resto degli spettri cominciò a emergere dalla nebbia; quattro, cinque, sei, sette, otto, dieci, dodici...

I loro occhi erano puntati su Katya, tutti quanti su Katya.

Allora lei cominciò ad agitarsi con grande energia, con movimenti caotici e spaventati, simili a quelli di un animale in trappola. Con grande sorpresa di Tammy, Navarro la lasciò andare. Lei si girò verso di lui, immediatamente, cercando di afferrare il coltello che gli spuntava ancora dal fianco. Ma prima che potesse prenderlo, lui allungò il braccio e afferrò Katya per il vestito. Poi tirò, strappando la stoffa rosa chiaro e mettendole a nudo i seni.

Lo sguardo di Katya cambiò, e la sua furia sembrò placarsi. Navarro si piegò in avanti e spinse il viso tra i suoi seni.

Katya emise una risatina, sicuramente finta, ma che poteva passare per autentica. Lui rispose leccandole la pelle perfetta tra i seni fino alla gola, bagnandola fino a farla luccicare. I suoi capezzoli, che si erano eretti al tocco di lui, erano duri. Katya socchiuse gli occhi, mormorando qualcosa in rumeno; parole di piacere, a giudicare dal tono. Incoraggiato, l'uomo mosse la bocca dalla gola al suo seno sinistro, e nel far questo le fece scivolare le mani tra le gambe, e la sollevò. I fantasmi ancora raccolti dietro di lei alzarono la testa, osservando l'elevazione di Katya.

Adesso lei stava ridendo davvero, con la testa abbandonata all'indietro. Navarro non la leccava più, stava usando tutta la propria forza per sollevarla, sempre più in alto, finché Katya e le sue risate e i suoi seni lucidi non furono sopra la testa di lui.

Katya aprì gli occhi. Il sorriso scomparve all'improvviso dal suo volto, quando capì cosa aveva fatto Navarro. Parlò di nuovo in rumeno, ma questa volta non erano parole di compiacimento. E non ebbe neppure tempo di parlare molto, perché Navarro la gettò in pasto alla folla raccolta tutt'attorno.

Per un lungo istante Katya sembrò pendere nello spazio aperto tra le braccia di chi l'aveva scagliata e le mani di quelli che erano impazienti di accoglierla.

Poi cadde.

Giù, giù, tra le loro braccia aperte; giù, per essere afferrata dai suoi pazienti amici morti che avevano atteso così a lungo di poter godere di nuovo della sua ospitalità, ed erano stati così amaramente delusi.

Alla fine, dopo tutti quegli anni, tutte le sue crudeltà, tutti i suoi raggiri, tutta la sua indifferenza, lei era nelle loro mani.

Mentre gli spettri posavano le mani fredde sulla sua carne, gridò; strillò come una ragazzina che veniva violentata. I fantasmi ignorarono le sue

proteste, come lei aveva ignorato le loro nel corso degli anni.

Le tirarono i capelli, glieli strapparono dalla radice. Lacerarono la sua pelle dolce e levigata, che non mostrava i segni del tempo. Le staccarono i capezzoli a morsi, le strapparono le labbra della vagina, come brandelli di carne tenera, e le infilarono i pezzi giù per la gola, per zittirla.

La morte non li aveva ingentiliti. Il tempo non li aveva ammansiti. Anni di permanenza nel canyon, i Santa Ana in una stagione, la pioggia in un'altra, il caldo asfissiante in un'altra ancora: tutto ciò non li aveva resi più buoni.

La tiravano come se fosse una bambolina perfetta ricevuta in dono, e che adesso si contendevano. Il problema era che lei non era stata progettata per un trattamento così rude. Si lacerò troppo in fretta.

In pochi secondi ciò che una volta era stata Katya Lupi era un rudere: le ruppero le braccia rivelando le ossa; le strapparono il sesso e la sua fessura, privata delle labbra, le arrivava fino allo stomaco. Aveva sputato le labbra e adesso tentava di gridare i loro nomi, per ottenere un po' di pietà.

Ma loro non avevano da darle nessuna pietà.

Avevano progettato questo martirio da anni; e ognuno recitava la propria orrenda parte. Qualcuno infilò le dita sotto la superfìcie della sua pelle e la tirò via, pezzo a pezzo, lasciando solo il rosa delle sue palpebre in una massa di muscoli rossi. Altri due spettri (donne, che lavoravano insieme con grande affiatamento) le staccarono i seni dall'osso, ed essi penzolarono come sacchi di grasso, mentre il sangue si riversava dalle ferite prodotte dalla rimozione dei capezzoli.

E poi, prima forse di quanto loro avessero voluto o si fossero aspettati, il corpo di Katya cedette.

Le grida cessarono. La danza di morte cessò.

Penzolò tra le loro braccia, come qualcosa che un tempo aveva avuto senso e che non l'avrebbe avuto mai più.

Solo per assicurarsi che non ci fosse più niente in lei con cui divertirsi, Virginia Maple, che era stata la seconda vittima dell'ecatombe di star cominciata con la morte di Rodolfo Valentino, mise la mano dentro alla bocca della morta, e con la forza che la morte e l'odio le avevano dato, estrasse una manciata di cervello, che gettò sulla parete di mattonelle.

Esso sbatté schizzando sulle piastrelle, restandovi appiccicato per un attimo prima di scivolare a terra. Nel frattempo qualcun altro le aveva infilato le mani nell'utero e le aveva estratto le interiora, come i fazzoletti colorati di un mago che escono l'uno dopo l'altro (giallo, viola, rosso, marro-

ne): i rotoli delle sue budella, del suo stomaco, e tutto il resto, con brandelli di tessuto e di grasso ancora attaccati.

Tammy vide tutto.

Era molto di più di quanto avrebbe voluto vedere; ma non era meno di ciò che la sua vista potesse sopportare. Non distolse lo sguardo una sola volta, anche se a ogni istante si diceva che avrebbe dovuto farlo, perché adesso quello spettacolo era ormai pura atrocità. Non c'era niente da vedere, e nulla di cui andare orgogliosi per averlo visto.

Ma quando finì, e i fantasmi trascinarono i resti sventrati di Katya nella nebbia, per usarli per uno scopo grottesco che la loro rabbia ancora esigeva, Tammy seppe almeno che quella troia era finalmente morta. Espresse quel pensiero, e ovviamente Jerry, che non era mai il tipo che addolciva la pillola se non in casi di vera necessità, rispose: "Le cose non sono mai come si pensa, a Coldheart Canyon. Vedremo se è morta davvero".

Quando tornarono al piano di sopra, Maxine era in cucina, accovacciata in un angolo con un'espressione cupa dipinta sul viso. Sembrava estremamente stanca, come se il peso degli ultimi eventi le avesse rubato quindici anni di vita. Non dava segno di alzarsi, così Jerry si mise carponi e cominciò a parlarle con calma.

Alla fine Maxine parlò. Voleva scendere al piano di sotto ad aiutarli, disse tra le lacrime, ma poi erano cominciati i rumori, quei terribili rumori, e non ci era più riuscita. Continuò per un po' a ripetere quell'affermazione, girando su se stessa.

"Perché non provi a farla alzare?" suggerì Tammy a Jerry. Poi andò a rendere omaggio a Todd.

Il ragazzo d'oro giaceva dov'era caduto, più o meno; aveva un'aria abbastanza serena. Gli occhi chiusi, la bocca aperta, il sangue che risplendeva sul pavimento intorno alla sua testa.

Durante i primi anni della sua infatuazione, Tammy aveva fatto dei sogni in cui lo toccava. Non c'era niente di sessuale, in quei gesti; o almeno, niente di esplicitamente sessuale. Tammy si trovava in una stanza normalissima e lui le diceva: "Va bene, vieni qui, puoi toccarmi". Ecco in cosa consistevano quei sogni.

Si era sempre risvegliata con un profondo *struggimento* nel cuore: uno struggimento nel trovare conferma dell'esistenza di Todd anche nel mondo reale, al solo pensiero che un giorno avrebbe avuto la possibilità di toccarlo. Per il solo fatto di sapere che lui non era solo un gioco di luci, ma una

persona reale, in carne e ossa.

E adesso eccola lì con lui, e avrebbe potuto toccarlo finché voleva, ma niente al mondo avrebbe potuto persuaderla a farlo.

Ciò che lei cercava in quel tocco era ormai svanito. Lui era morto, e ciò che rimaneva, proprio come aveva visto nella stanza al piano di sotto (giallo, viola, rosso), non meritava la sua attenzione.

Distolse lo sguardo dal cadavere, combattendo con l'istinto di dirgli addio, e, alla fine, incapace di resistere, glielo disse comunque. Poi tornò in cucina dove scoprì che Jerry era riuscito a fare alzare in piedi Maxine e stava adesso frugando nel frigorifero in cerca di qualcosa di fresco da darle da bere.

"Temo che ci sia solo della birra", disse. "Oh, no, un momento. C'è del latte. Vuoi del latte?"

"Latte", rispose lei, e i suoi occhi si illuminarono improvvisamente, come quelli di un bambino. "Sì. Un bicchiere di latte."

Jerry riempì con cura un bicchiere fino all'orlo, e lei lo bevve, guardando fuori dalla finestra mentre lo ingoiava. "Appena sei pronta", la sollecitò Jerry, "dovremmo andare. Va bene?" Maxine, bevendo, annuì.

Si udì del baccano provenire dal piano di sotto, che faceva pensare che i fantasmi si stessero dedicando a nuovi malanni. Nessuno voleva trovarsi nei paraggi quando, stanchi di darsi da fare di sotto, avessero deciso di salire.

"Eppstadt?" chiese Maxine, che evidentemente il latte aveva un po' rimesso in sesto. "Che fine ha fatto Eppstadt?"

"Te l'ho detto", le ricordò Tammy.

"Oh, sì. È morto, vero?"

"Sì."

"E il cameriere?"

"Joe?"

"Sì, Joe."

"È morto anche lui."

Ci fu un lungo silenzio tra loro, mentre Maxine vuotava il bicchiere, e Tammy ebbe il tempo di immaginare tristemente i corpi sparsi per la casa. Todd era nel corridoio, Sawyer nel giardino, Joe il cameriere ed Eppstadt nelle viscere della casa; e Katya? In molti luoghi, ormai.

"Dovremmo essere contenti", disse Jerry.

"Per cosa?" volle sapere Maxine.

"Per esserne usciti vivi."

"Saremo contenti quando vedremo Sunset Boulevard", disse lei, tirando fuori un po' della vecchia Maxine, "non prima."

Mentre se ne andavano il rumore nella casa stava ancora aumentando, e quando Tammy si voltò a guardare, vide che sopra la porta principale c'era una crepa, larga cinque o sei centimetri, che si apriva a zig zag fino alla grondaia, come il dardo di un fulmine nero.

Salirono nella macchina di Tammy, e discesero la collina. Maxine crollò a metà della discesa, e cominciò a piangere come una fontana, cosa che Tammy non era disposta a sopportare.

"Ssh", disse, in tono metà gentile e metà aspro. "Basta, capito? È finita, Maxine. È finita."

Naturalmente, non era proprio la verità. Tammy tornò con la mente alle creature che aveva incontrato nel canyon durante la notte; i bambini. Che ne sarebbe stato di loro? E quali altri miracoli perversi aveva operato il Paese del Diavolo sulle anatomie di quelli che vi si erano avventurati? Si domandò anche se lei o Jerry, che in quel luogo empio avevano passato un bel po' di tempo, avrebbero portato i segni della loro permanenza li. Avrebbe dovuto stare all'erta, almeno per un po'.

Erano ormai in fondo alla collina.

"Dobbiamo andare a raccontare tutto alla polizia", disse Tammy. "Tutti insieme."

"Adesso?" chiese Maxine. "Io non ce la faccio."

"Dobbiamo, Maxine. Ci sono dei corpi, lassù. Non vorremo che ci accusino di omicidio."

"Penseranno che siamo tutti matti", commentò Maxine.

"Be', la cosa si può risolvere facilmente", disse Jerry. "Li porteremo quassù, e vedranno con i loro occhi. Cambieranno idea."

"E se pensassero che i colpevoli siamo noi?" chiese Maxine. "Alla gente piace puntare il dito contro qualcuno, in questa maledetta città."

"Be', contro di noi non potranno puntare nessun dito", ribatté Tammy. "Spiegheremo tutto."

"Spiegare?" domandò Maxine. "Come diavolo faremo a *spiegare?*"

"Cominceremo dall'inizio e andremo avanti sino alla fine. Non abbiamo nulla da nascondere."

"Non la finiranno più", commentò Maxine. "Adesso Todd è morto, e la stampa ci starà addosso. Tireranno fuori tutte le storie più sordide sul suo conto, vere o no che siano. Stamperanno ogni genere di schifezza che galleggia nella fogna. Durerà mesi. E tu pensi che in mezzo a tutto questo sta-

ranno ad ascoltare la verità? Scordatelo. Sarà un circo."

"Tu non devi far parte del circo", disse Jerry. "Nessuno di noi deve. Possiamo semplicemente dire di no e andarcene. Che scrivano tutto quello che vogliono. Tanto lo faranno comunque."

"È vero", sospirò Maxine. "Io volevo solo cercare di proteggere la sua reputazione."

"Forse se l'avessi protetto un po' meglio quand'era ancora vivo, adesso non saremmo in questo pasticcio", sbottò Tammy. Vide l'immagine di Maxine riflessa nello specchietto; aveva gli angoli della bocca piegati all'ingiù per il dolore. "Scusa", mormorò. "Forse ho esagerato un po'."

"No", rispose Maxine. "Io l'ho abbandonato. Aveva bisogno di me e io me ne sono andata dalla parte opposta. *Mea culpa.*"

"Cosa significa?"

"Sono responsabile?" si chiese Maxine. "Ebbene, sì, lo sono. Non pensare che non lo sappia."

Questa risposta pose fine alla discussione. Proseguirono in silenzio finché non raggiunsero Langley Road, che voltando li portò in Doheny Drive, e infine in Sunset Boulevard.

Era un incrocio trafficato, i semafori erano lenti. Dovettero attendere tre turni, avvicinandosi alla marea del traffico; ma erano felici di stare seduti in macchina e di veder passare gli autobus e le biciclette dei fattorini e le Rolls Royce di Beverly Hills. La vita continuava, insomma, come sempre. Gente che andava a est, gente che andava a ovest, tutti ignari del fatto che, a poca distanza da quel luogo chiassoso e luminoso, nella montagna della Città degli Angeli c'era un crepaccio abbastanza profondo da nascondere miracoli.

PARTE UNDICESIMA
L'ultima caccia

1

Le notizie, come le forme di vita, si dividono in ordini, classi e generi. Ciò significa che le cose degne di nota per la copertina di *Variety* (gli incassi degli ultimi quattro film di Todd Pickett, il fatto che la sua agente Maxine Frizelle fosse presente al momento della sua morte, alcuni brevi dettagli sulla storia della casa nel canyon), non erano le stesse che figuravano sulla copertina del *LA Times* (il fatto che fu trovato più di un corpo, il

che suggeriva una vaga connessione con gli orrori del delitto Manson; un breve sommario della carriera di Todd; e, in altre parti del giornale, un necrologio, e anche un sincero, per quanto sbrigativo, apprezzamento del contributo di Pickett al cinema); nulla di tutto ciò, d'altronde, fu invece considerato adatto dal *National Enquirer,* che pubblicò invece un'edizione speciale incentrata sulle morti di Todd, Gary Eppstadt e - per dirla con le parole del giornale - "*le sfortunate vittime senza nome trascinate nella stessa spirale di decadenza e morte che finiva per inghiottire tutti i potenti di Hollywood*", gonfiando poi il tutto con il ricorso ai vecchi luoghi comuni: la Hollywood stregata, le tragiche morti dei giovani e belli - Marilyn, James Dean, Jayne Mansfield - "*anime dannate che hanno pagato alla fama il prezzo estremo!*" Ma tutta questa paccottiglia diventava giornalismo di alto livello se paragonato a quello uscito sul *Globe,* i cui giornalisti toccarono veramente il fondo; eppure, in mezzo alle innumerevoli e roboanti assurdità inventate durante le riunioni di redazione, la testata pubblicò alcune informazioni che paradossalmente si avvicinavano alla verità dei fatti più di qualsiasi altro articolo apparso su altri quotidiani o riviste. Ma, dato il bassissimo standard di attendibilità del giornale (i redattori del *Globe* considerarono "notizie" delle fotografie rozzamente manipolate di piramidi sospese sul Pentagono), la pubblicazione dei reportage impedì che le parti più veritiere della storia fossero riprese dai concorrenti. Associati a quel giornale, i fatti vennero in qualche modo inquinati. Se usciva sul *Globe,* come faceva a essere vero?

Gli unici elementi della vicenda che apparivano in tutti i servizi erano quelli legati ai casi incontrovertibili di morte a Hollywood.

Tutti erano d'accordo sul fatto che Todd Pickett si trovasse ormai in una spirale discendente. Sulle cause si poteva discutere, non certo sul fatto che lui non fosse ormai più L'uomo più bello del mondo (copertina di *People,* gennaio 1993) oppure La star maschile di maggior successo dell'anno *(Sho West,* per cinque anni consecutivi). In quell'eterno gioco dell'oca che era Hollywood, Todd Pickett era arrivato al top. Se fosse sopravvissuto, da quel momento in poi sarebbe potuto solo scendere.

C'era in effetti un'opinione condivisa da molti, secondo la quale morendo giovane - anche se di morte violenta - Todd aveva compiuto la migliore mossa della sua vita, per quanto riguarda la carriera. Era scomparso quando le cose gli andavano ancora relativamente bene, e il modo in cui l'aveva fatto gli assicurava che il suo nome non sarebbe mai stato dimenticato.

"*Per i fan di Todd Pickett in tutto il mondo*", scriveva *Variety,* "*con le*

tragiche notizie di oggi cala il sipario su una carriera di divo piena di momenti di gloria e di pura magia cinematografica. Ma ci devono essere anche molti suoi ammiratori che provano sollievo, perché il loro eroe non potrà mai più deluderli. La sua spettacolare serie di successi (tutti prodotti da Keever Smotherman, deceduto meno di un anno fa all'età di quarantuno anni), volgeva ormai al termine. Tutto ciò che rimaneva era lo spettacolo triste, e purtroppo molto comune, di una grande stella che si era eclissata. "

2

Quella parola Tammy ormai la vedeva ovunque: *eclissato.* Si nascondeva dentro frasi apparentemente innocenti, aspettando di mettersi a giocare con la sua mente. Appena la vedeva, tornava all'istante nel Paese del Diavolo, a fissare la forma di quella luna nera che oscurava la faccia del sole. Sentiva il vento soffiarle sul viso. Udiva il rumore degli zoccoli dei cavalli, o, peggio ancora, il lamento di Qwaftzefoni.

Quando questo accadeva, doveva smettere di leggere l'articolo in cui si era celata quell'insidiosa parola, e concentrare la propria attenzione sul mondo reale: la stanza in cui stava seduta, ciò che si vedeva dalla finestra, il peso della carne sulle ossa.

Naturalmente quella parola non era l'unica trappola. Nonostante fosse tornata alla casa di Elverta Road e avesse tentato coraggiosamente di riprendere il ritmo della vita normale che per breve tempo aveva abbandonato sapeva che ci sarebbe voluto parecchio tempo perché svanisse l'effetto di quei brutti momenti. Aveva visto troppo; e i fili di ciò che aveva visto si erano intrecciati intimamente con il mondo al quale aveva fatto ritorno. Anche se aveva messo via tutti gli oggetti legati a Todd (e ce n'erano parecchi), portandoli nella grande stanza da letto con il resto della collezione, lontano dagli occhi non voleva dire lontano dal cuore. Sapeva che tutta quella roba sarebbe stata sempre un problema, per lei, che prima o poi avrebbe dovuto affrontare sino in fondo; e la prospettiva le pesava.

E, intanto, era rimasta sola. Dopo solo tre settimane da quando era tornata a Sacramento, Arnie le aveva annunciato che sarebbe andato a vivere con Maureen Ginnis, una bionda ossigenata che lavorava come fattorina negli uffici aeroportuali della FedEx. In un certo senso, Tammy era contenta. Conosceva un po' Maureen, e la considerava una brava donna, con la quale Arnie si sarebbe trovato meglio di quanto non fosse mai stato con

lei. E avere la casa tutta per sé, sapere che alzandosi al mattino non avrebbe dovuto vedere nessuno, né parlare con nessuno se non ne aveva voglia, le rendeva più facile sopportare la pazzia che sentiva fremere dentro di sé, perché non era obbligata a nasconderla. Ormai c'erano dei giorni, a volte anche quattro o cinque di fila, in cui era di umore così depresso, provava una tale apatia che non riusciva neppure a tenere gli occhi aperti; altri in cui accendeva la televisione e qualche stupido gioco a premi la faceva strillare come una bambina. In quei casi era libera di staccare il telefono, chiudere a chiave le porte, tirare le tende e comportarsi come una pazza.

Un paio di settimane dopo la partenza di Arnie si buscò un brutto raffreddore, e riempì l'armadietto di medicinali da banco contro l'influenza, la congestione e la tosse. Di solito quella roba la intontiva così tanto che evitava di prenderla, ma, data la sua attuale situazione, non le importava molto di sentirsi in stato semicomatoso. Si imbottì di sciroppi panacea multicolori come liquori francesi, poi andò a letto a metà pomeriggio, per sudare e cacciar via le tossine. Fu una pessima mossa. Si svegliò verso l'una del mattino dopo aver sognato di essere stata a letto con il ragazzo capra attaccato al seno, che succhiava rumorosamente. Sentiva l'odore carnoso e dolce del suo latte che colava dall'angolo della bocca pelosa di lui, e sentiva il lungo artiglio della sua zampa aggrapparsi al piumino mentre si agitava in un godimento animalesco.

Con la strana logica dei sogni, aveva detto a Qwaftzefoni, molto sensatamente, di avere la febbre, e gli aveva chiesto di smettere. Era riuscita a strapparselo di dosso con una certa difficoltà, ma solo per scoprire che lui le teneva la mano, con l'unghia affilata del pollice premuta forte contro la vena pulsante del polso, come se minacciasse di tagliargliela da un momento all'altro. Poi il ragazzo aveva guidato il palmo della mano di lei verso il basso, in quella zona viscida sotto la curva dello stomaco in cui il cazzo prodigiosamente venato sporgeva dalle pieghe di grasso infantile. Lungo il lato posteriore dell'asta di lui lei sentì una fila di minuscoli oggetti.

"Sono perle nere", le spiegò, prima che lei potesse fare la domanda. "Aumenteranno il tuo piacere."

Nel sogno febbricitante, non aveva quasi neanche avuto il tempo di realizzare ciò che il piccolo bastardo le stava proponendo che lui già le montava sopra, e le mungeva il seno che sprizzava latte mentre lei gridava inutilmente. Nel caldo infernale della stanza, il latte che usciva irrancidiva in un battibaleno, inacidendo sulle lenzuola, che puzzavano come se fossero

state immerse nel vomito. Il lezzo la circondava con un peso quasi fisico, come se stesse per soffocarla.

Aveva pregato il ragazzo capra di lasciarla stare, ma quello le teneva stretta la mano come in una tenaglia, e lei aveva paura che le avrebbe spezzato le ossa se non avesse obbedito. Così aveva preso in mano il suo arnese periato e aveva cominciato a scuoterlo.

"Vuoi sbrigartela in fretta?" le aveva detto lui.

"Sì..." aveva singhiozzato Tammy, sperando che Qwaftzefoni l'avrebbe lasciata andare. Gli uomini comunque sapevano farlo meglio delle donne. Arnie aveva sempre arricciato il naso all'offerta di una sega. "Non ti riesce mai bene. Preferirei farmela da solo." Ma qui non c'era modo di uscirne facilmente.

"Allora stai ferma!" aveva detto il ragazzo-capra, tirandosi su ma tenendo sempre la presa sul seno zampillante, per sostituire la masturbazione forzata con un gioco ancora più volgare. Adesso stava a cavalcioni sulla testa di lei, e le sue gambe tozze erano però abbastanza lunghe da consentirgli di tenere la fessura del culo una decina di centimetri sopra il naso di lei. I peli ispidi delle sue gambe le pungevano il viso. Diventavano più spessi nella zona delle natiche, che lui aveva da tempo rinunciato a pulire. L'odore le dava il voltastomaco.

"Apri la bocca. Tira fuori la lingua."

Non lo sopportava più. Allungò la mano e gli afferrò le palle, cacciando via quel piccolo stronzo, che rotolò sul letto zuppo di latte. Allora gli sollevò la coda e iniziò a sculacciarlo di santa ragione con il palmo della mano, come una madre che sgrida un figlio mostruoso. Lui iniziò a piangere e a defecare, e il solco delle natiche gli si riempì di escrementi, che se avesse potuto le avrebbe scaricato in faccia. A lei non importava nulla di sporcarsi le mani. Continuò a colpirlo, finché le lacrime si trasformarono in singhiozzi.

No, non era Qwaftzefoni che singhiozzava, era lei.

Aprì gli occhi battendo le palpebre. La febbre era scesa, e Tammy era da sola in un letto madido di sudore, ma dall'odore confortante. L'orrore idiota che aveva riportato indietro dal Paese del Diavolo era sparito, assieme a merda, peli e tutto quanto.

Si alzò dal letto e gettò tutti i medicinali nello scarico del gabinetto, decidendo di farsi passare l'influenza da sola. Era già abbastanza pazza di suo senza doversi aiutare con le medicine.

3

"Jerry."

"Tammy, cara. Che cosa ti è successo? Mi chiedevo quando avresti chiamato."

"Avresti potuto chiamarmi tu."

"Be', a essere sincero", rispose Jerry, "non volevo darti fastidio. A differenza di me, tu hai una vita da vivere."

"Insomma... Arnie mi ha lasciato, lo sai?"

"Oh, quanto mi dispiace."

"Non ti devi dispiacere. È stato meglio per tutti e due."

"Dici sul serio?"

"Sì, dico sul serio. Non eravamo fatti l'uno per l'altra. Ci abbiamo solo messo troppo tempo a scoprirlo. E tu, cosa mi racconti?"

"Be', da quando abbiamo fatto notizia, ho ricevuto più inviti a cena del solito, e in posti di lusso. La gente è curiosa. Mi danno da mangiare e da bere, poi, senza parere, mi fanno delle domande. A me non dà fastidio, sul serio. Ho incontrato un sacco di persone, soprattutto giovanotti, che nutrono un interesse un po' morboso per quello che è successo nel canyon, e cercano di farlo passare per un interesse nei miei confronti. Io sto al gioco. Tanto, perché no? Alla mia età, non si discute più. Gli interessi sono interessi."

"E cosa gli racconti?"

"Oh, qualcosa, ma a spizzichi e bocconi. Ormai capisco a occhio cosa posso dire, e a chi. Sai, quelli che mi chiedono *raccontami tutto* sono quelli che sbavano quando comincio a dirgli..."

"Tutto?"

"No. Tutto mai. Non ne ho incontrato ancora uno a cui si possa raccontare tutto."

"E come risponde la gente?"

"Di solito ha voglia di sentire particolari piuttosto piccanti. Se mi cercano, in primo luogo è perché sanno già qualcosa. Avranno sentito qualche voce, qualche pettegolezzo. E questo tiene viva la conversazione. Ma ora dimmi di te... Hai parlato con qualcuno delle nostre avventure?"

"No."

"Con nessuno?"

"No, davvero."

"Dovresti farlo, sai. Non puoi tenerti tutto dentro. Non ti fa bene."

"Jerry, io vivo a Rio Linda, Sacramento, non a Hollywood. Se cominciassi a raccontare in giro che sono andata nel Paese del Diavolo, probabilmente i miei vicini non mi rivolgerebbero più la parola."

"E cosa te ne importa? Sii sincera."

"Be', probabilmente non me ne importa niente."

"E di Rooney che ne è stato?"

"Chi?" Tammy si accigliò.

"Rooney. Il detective che ci interrogò, ti ricordi? Ci fece un sacco di domande."

"Si chiamava Rooney? Credevo Peltzer."

"No, quello è uno degli avvocati di Maxine. Lester Peltzer."

"Ah, sì. Allora Peltzer è un avvocato. E Rooney chi è?"

"Non l'hai più sentito? È il detective del Dipartimento di Polizia di Beverly Hills, il primo che ha parlato con noi. Stai controllando i messaggi sulla segreteria?"

Lei non l'aveva fatto, ma rispose di sì lo stesso.

"Strano", disse Jerry. "Perché mi avrà telefonato sei o sette volte, chiedendomi con insistenza altri particolari. L'ho richiamato al Dipartimento, e sai cosa mi hanno detto? Che si è licenziato due settimane fa."

"E allora perché ti chiama?"

"Credo che quel figlio di puttana stia scrivendo un libro."

"Su quello che è successo a noi?"

"Lo scopriremo quando lo pubblicheranno."

"E può farlo?"

"Forse modificherà i nomi. Non lo so."

"Ma è la *nostra* storia. Non può andare in giro a raccontarla come se niente fosse."

"Forse dovremmo parlarne con Peltzer, tutti quanti; magari vedere se lo si può fermare."

"Oh, Dio", mormorò Tammy. "La vita era più semplice, prima."

"Stai passando un brutto periodo?" chiese Jerry.

"Sì, bruttino. Macché, cosa dico? Sto passando un periodo orribile. Faccio incubi terrificanti."

"È solo questo? Sogni? Oppure c'è dell'altro?"

Tammy si fermò a pensare un attimo prima di rispondere, domandandosi se facesse bene a parlargli dei suoi problemi. Ma a cosa sarebbe servito? Anche se avevano attraversato l'inferno insieme, non lo conosceva così bene. Forse anche lui aveva in mente di scrivere un libro. Perciò disse:

"Ma no, tutto considerato, sto abbastanza bene".

"Questa è una bella cosa", considerò Jerry, che sembrava sinceramente contento. "Hanno smesso di assillarti, i giornalisti?"

"A volte ne arriva ancora qualcuno, ma ho fatto installare una spia alla porta d'ingresso, e se quello che bussa assomiglia a un giornalista non apro."

"Purché tu non ti senta reclusa a casa tua."

"Oh, Signore! Ma no", mentì lei.

"Bene."

"Bene... devo lasciarti. Ho un milione di cose da..."

"Un'ultima cosa."

"Sì."

"Ti sembrerà un po' strano."

"Be', dimmelo."

"Volevo parlartene. Solo... per l'esperienza che abbiamo passato insieme, così."

"Ti ascolto."

"Sai, non abbiamo mai discusso veramente di quanto ci è successo in quella casa."

"No. Be', pensavo che sapessimo tutti..."

"Veramente non mi riferivo a ciò che è successo *a tutti.* Intendevo a me e a te, giù in quella stanza. Sai che c'era un grande *potere,* nelle piastrelle. Le visite al Paese del Diavolo avevano mantenuto Katya in condizioni perfette per tutti quegli anni."

"Dove vuoi arrivare?"

"Come ti dicevo, ti sembrerà strano, ma credo che ormai ci siamo abituati, no?" Trasse un grande respiro. "Vedi, io avevo il cancro alla prostata, non operabile. I dottori mi avevano dato nove mesi di vita. Questo a dicembre dell'anno scorso. La vigilia di Natale, per la verità."

"Dio, Jerry! Mi dispiace tanto."

"No, Tammy, non hai capito. Ho detto che *avevo* un tumore."

"Che cosa?"

"È sparito."

"Completamente?"

"Non ce n'è più traccia. Sparito. I dottori non riescono a crederci. Hanno ripetuto gli esami cinque volte per essere assolutamente sicuri. E ora - finalmente - lo sono. Il tumore di Jerry Brahms è sparito, e secondo loro è una cosa che semplicemente non può succedere. Mai."

"Ma è successo."

"È successo."

"E tu pensi che in qualche modo c'entri con il fatto che siamo stati in quella stanza?"

"Mettiamola così: io sono entrato in quella casa con un tumore maligno, e quando sono uscito il tumore era sparito. Che cosa si può dire di un fatto del genere? È una coincidenza o un miracolo?"

"E tu pensi che sia un miracolo?"

"Sai una cosa?" Fece una pausa. "Adesso ti sembrerò veramente pazzo, ma preferisco considerarlo come l'ultimo dono che mi ha fatto Katya."

"Non mi sembrava il tipo da fare regali."

"Tu hai solo visto il suo lato oscuro, Tammy. Ma ne aveva anche un altro. Credo che questo succeda sempre, no? C'è sempre un po' di luce, nell'oscurità, da qualche parte."

"C'è?" mormorò Tammy. "Io la sto ancora cercando."

4

Tammy avrebbe voluto disperatamente credere di avere ricevuto in dono qualcosa dal viaggio a Coldheart Canyon, oltre ai germi della pazzia. Non le serviva niente di tanto portentoso come la guarigione dal tumore che era capitata a Jerry, le bastava qualche segno più modesto, per dimostrare a se stessa che, nonostante le morti e le sofferenze a cui aveva assistito, ne aveva ricavato qualcosa di buono.

In ogni momento della giornata i suoi pensieri giravano intorno all'esperienza che aveva vissuto, in cerca di un qualche segno di speranza. Non miracoli, solo speranza. Una luce nell'oscurità; una ragione per vivere. Ma più cercava e più assurda sembrava diventare la sua ricerca.

Il buon senso le suggeriva di uscir fuori, nel mondo, e di provare a vivere di nuovo una vita normale. Poteva magari iscriversi a qualche associazione femminile, o anche cercare di trovarsi un amante... qualsiasi cosa che la distogliesse da quella fissazione; che gliela togliesse dalla testa e la riportasse a pensare in modo normale. Purtroppo trovava sempre qualche ragione per escludere le cose troppo avventurose, di qualsiasi tipo. Come se il tempo passato nel canyon le avesse consumato tutta la riserva di predisposizione all'avventura. I suoi viaggi nel pericoloso territorio al di là della soglia di casa diventarono sempre meno frequenti. Non appena saliva in macchina iniziava a essere presa dal panico, e la sensazione di panico

aumentava talmente che, giunta alla fine dell'isolato, molto spesso doveva tornare subito a casa. Andare al mercato era diventato impossibile. Iniziò a ordinare i generi alimentari di prima necessità per telefono, e quando arrivava la spesa faceva in modo che lo scambio con il ragazzo delle consegne durasse il meno possibile. Prendeva semplicemente la sua spesa, consegnava il denaro e richiudeva la porta, e spesso neanche aspettava il resto.

Si rese conto che questo comportamento le stava creando una brutta fama nel quartiere. Più di una volta, occhieggiando da dietro le tendine, aveva visto delle persone che sostavano fuori da casa sua, sul marciapiede o ferme in auto, che puntavano il dito o guardavano. Era diventata, credeva, l'eccentrica del posto, la donna che aveva fatto ritorno dal mondo selvaggio di Hollywood in uno stato di confusione mentale.

Tutto questo naturalmente si aggiungeva alla sua ansia crescente, mescolandosi con un pizzico di paranoia. Se apriva la porta al ragazzo delle consegne e per caso notava qualcuno fuori sul viale, si convinceva subito che il passante la stesse spiando. Di notte udiva rumori sul tetto, e si svegliò più di una volta pensando che fosse uno dei *niños* di Katya che aveva trovato la strada di Rio Linda e si stava arrampicando sull'edera, nel tentativo di arrivare alla sua finestra.

Nei momenti di normalità (che diventavano sempre meno), sapeva che erano tutte stupidaggini. Ma il fatto che la normalità fosse ridotta a dei momenti implicava che si stava lentamente arrendendo alla pazzia. Per Jerry Brahms andava benissimo parlare del potere della stanza che lo aveva guarito dal cancro (forse era anche vero; non escludeva affatto quella possibilità), ma per lei era come se quello che le era stato donato nel Paese del Diavolo, qualsiasi cosa fosse, stesse agendo sulla sua mente e non sul suo corpo: e non era nulla di neanche lontanamente curativo. Anzi, tutto il contrario. Stava distruggendo il suo legame con la realtà, pezzo dopo pezzo. Certi giorni, al risveglio, i sogni le restavano attaccati come pezzi di garza. Passava metà delle giornate in uno stato di semintontimento, entrava nelle stanze senza sapere perché c'era entrata, poi uscendo si ricordava il motivo, e poi non appena si voltava per rientrare l'aveva dimenticato di nuovo. Era costantemente esausta. Le palpebre le pesavano come piombo. Una volta si ritrovò inginocchiata nel bagno a sfregare le piastrelle con le mani nude e l'Ajax, nel tentativo di cancellare dei disegni filiformi di un certo paese che aveva creato durante un sogno a occhi aperti. In un'altra occasione era entrata in cucina, aveva trovato il rubinetto aperto e nel lavandino una forma che assomigliava a un animale investito da una mac-

china: la pelle aggricciata, due file di denti affilati tra le nere labbra coriacee. La forza dell'acqua calda fece girare lentamente il cadavere, mostrandole la testa rotta di qualcosa che aveva già visto nel canyon, o in uno dei sogni che vi erano ambientati, di un'oscenità indicibile.

Chiuse il rubinetto. Dalla bocca di quella cosa si alzò del vapore, come un ultimo respiro. Poi si sciolse, pelo, denti e tutto il resto, e scomparve giù nello scarico del lavandino.

"Mmm", fece a se stessa, senza restare impressionata più di tanto da quel brutto spettacolo. Se l'era sempre immaginata più drammatica, la pazzia. Ancora una volta il cinema si era sbagliato. Non c'era nessuna grandezza, nessuna raffinata follia. Solo un mucchio di denti e di pelo sporco nel lavandino di cucina.

Detto questo, lei sapeva che il proprio stato mentale stava peggiorando sempre più. Doveva assolutamente fare qualcosa, e in fretta, o il viaggio che aveva intrapreso l'avrebbe completamente sottratta a se stessa. Si sarebbe trasformata in una cosa con lo sguardo perso, seduta al tavolo della cucina, totalmente cancellata dalla banalità.

5

Mentre Jerry ringraziava per la sua nuova vita, e Tammy cercava di venire a patti con la macabra illusione del suo lavandino, Maxine si trovava in una condizione mentale del tutto diversa. Considerato quello che le era successo, i danni che aveva riportato erano eccezionalmente lievi. Dopo una settimana, fisicamente era pronta a rientrare in ufficio e a riprendere il lavoro. Ma le telefonate che ricevette non erano di lavoro: la gente la chiamava per fare delle chiacchierate che cominciavano con garbate domande e finivano ben presto in interrogatori. A Hollywood tutti volevano sapere quello che era successo nella casa di Coldheart Canyon.

Lei in realtà non aveva nessuna voglia di raccontare la sua storia a nessuno, neanche agli amici più cari. Se una si fosse messa a raccontare di fantasmi e di stanze piastrellate che aprivano la visione di un altro mondo, sarebbe subito diventata oggetto di dileggio. Ma qualcosa doveva dire, altrimenti avrebbe cominciato a farsi ancora più nemici di quelli che già aveva. Quindi si inventò una versione dei fatti che escludesse gli elementi soprannaturali. Nella versione censurata, Todd in effetti si era nascosto per via dell'intervento di chirurgia plastica al viso (non aveva più senso mentire su quel punto: l'aveva ammesso lui stesso alla festa), e in quella casa

qualcuno l'aveva braccato e poi - purtroppo - assassinato. La maggior parte delle persone con cui parlava accettava questa versione purgata, almeno in sua presenza. Ma le poche fonti fedeli che ancora le restavano in città le riferivano ben altre cose. Ognuno aveva la sua versione di ciò che era accaduto nel canyon (ce n'erano di tutti i tipi, dalla più assurda alla più plausibile), e la diffondeva liberamente. Ma qualsiasi fosse la versione della storia - dal delitto misterioso al racconto di fantasmi - avevano tutte un punto in comune: il cattivo era Maxine.

Era colpa sua se il suo povero cliente era finito in quella casa stregata, dal momento che lei sapeva che era stregata; era colpa sua se non l'aveva avvertito che la sua amica più cara era un'assassina (questa versione era stata lanciata dall'*Enquirer,* e come assassino richiedeva un'altra star. L'*Enquirer,* naturalmente, sosteneva di sapere chi era stato, e che presto sarebbe stato in grado di rivelare il nome del colpevole. Quello che già dicevano era che Maxine Frizelle sapeva del piano contro la vita di Todd, solo che non l'aveva preso sul serio). In breve, era stata lei la causa della morte di Todd. E nulla di quello che lei potesse dire o fare, a quel che sembrava, poteva far cambiare idea alla gente. Stavano venendo fuori anni e anni di risentimento accumulato nei suoi confronti, e i suoi nemici elaboravano una versione dopo l'altra di ciò che era accaduto nel canyon, ognuna meno favorevole a Maxine della precedente.

Alla fine si arrese, e smise di cercare di convincere il prossimo. La gente avrebbe comunque creduto a ciò che voleva. Ventidue anni di lavoro nell'ambiente glielo avevano insegnato. A volte si riusciva a indirizzare l'opinione pubblica, ma in fin dei conti, se quelli non volevano comprare ciò che gli stavi vendendo, non compravano, e tu potevi urlare fino a sgolarti senza cavare un ragno dal buco.

Dopo alcuni giorni di sforzi infruttuosi, Maxine si disinteressò dei pettegolezzi che la riguardavano e si concentrò sul lavoro, cercando di trovare qualche nuovo talento. Adesso era un'agente senza clienti importanti, perciò, nell'ambiente, non c'era motivo di rispondere alle sue telefonate, tanto più che non stava al gioco e non voleva offrire nessuno scoop su quello che un sensitivo, assunto dalla Fox Channel per andare in giro nel canyon, aveva definito "l'immobile più stregato di tutta Hollywood".

In altre parole, tutti sapevano che c'era sotto qualcosa, molto più di quello che si era raccontato, ed era solo questione di tempo prima che qualcuno si decidesse a parlare.

Quel qualcuno fu Patrick Rooney, il detective del Dipartimento di Poli-

zia di Beverly Hills che inizialmente aveva lavorato al caso Pickett. All'età di cinquantotto anni era molto vicino alla pensione, e la vita che gli si prospettava non era affatto invitante, con una pensione media da poliziotto. Non aveva un tenore di vita da nababbo, ma aveva le spese che hanno tutti: gli alimenti, un mutuo, le rate dell'auto (possedeva tre automobili, uno dei pochi lussi che si era concesso), e in più un bar ben fornito e l'abitudine di fumare tra le quaranta e le cinquanta sigarette al giorno. Una volta che avesse lasciato il lavoro, aveva già calcolato che il suo livello di vita sarebbe precipitato in modo sostanziale.

Ma ora la risposta a tutti i suoi problemi gli era cascata dal cielo, come un dono di Dio. La storia gli era stata raccontata una prima volta da quella Lauper, e poi da Maxine Frizelle. Anche se i loro resoconti erano quantomeno bizzarri, per usare un eufemismo, doveva ammettere però che non si contraddicevano affatto l'uno con l'altro. In quel canyon era successo qualcosa di strano, e se questo qualcosa fosse tutto vero, o vero solo a metà, non aveva nessuna importanza. Quello che a Rooney interessava era solo che la gente adora questo genere di storie. C'era da guadagnarci sopra abbastanza per rendere parecchio più confortevole la sua pensione.

Cominciò a farsi di nascosto delle copie degli interrogatori, e le portò fuori dall'ufficio rilegate come se fossero libri. Non era difficile: se chiedeva la copia di un documento per studiare un particolare aspetto del caso, nessuno poteva avere niente da dire. In poco tempo si era portato a casa undici raccoglitori gonfi di materiale sul caso "canyon": sufficienti per cominciare a confrontare i documenti e a scrivere qualcosa.

Ma aveva bisogno di un punto di vista che non fosse il suo. Dopotutto, lui non era al centro di tutta la storia: era soltanto un osservatore, arrivato lì quando il dramma si era già consumato. Quello che gli serviva per il libro era un personaggio interno, intorno a cui costruire tutta la storia. Decise di contattare Maxine Frizelle.

"Lei vuol fare cosa?"

"Ho intenzione di scrivere un libro sugli eventi di Coldheart Canyon, come tutti continuano a chiamarlo. E speravo di poterla coinvolgere. Il suo punto di vista, signorina Frizelle, renderebbe il libro molto più solido."

"Tutto quello che avevo da dire gliel'ho già detto, ispettore."

"Aspetti, *aspetti!*" disse Rooney. "Prima di sbattermi il telefono in faccia, ci pensi. Da quanto tempo era suo cliente, Todd Pickett?"

"Da undici anni."

"Allora pensi che questo può essere un modo per regolare i conti una volta per tutte. Il buono, il brutto e il cattivo."

"Se dovessi mai scegliere di regolare i conti, signor Rooney, non sceglierei per coautore uno sbirro."

"Oh, ma io non scriverei nulla, lo farei fare a uno scrittore fantasma."

"Allora qualcosa mi sfugge, Rooney", commentò Maxine facendo appello al tono di voce più sferzante che aveva. "Quale sarebbe il suo contributo a questo progetto, di preciso?"

"La mia esperienza di quasi quarant'anni al Dipartimento di Polizia di Los Angeles. Ho lavorato sul caso Manson..."

"Questo non ha nulla a che vedere con Manson. Non è neanche lontanamente..."

"Vuol lasciarmi finire? Non sto dicendo che i due casi sono identici. Ma ci sono lo stesso molte analogie. Abbiamo la morte violenta di alcuni personaggi di spicco di Hollywood, tutti in qualche modo collegati all'occulto."

"Todd non ha mai avuto niente a che fare con quel genere di cose. E su questo la autorizzo a citarmi."

"Be', in quella casa qualcuno lo era. Ho copie delle fotografie di ogni centimetro di quel posto. Su tutte le porte sono inchiodati dei simboli esoterici, lo sapeva? E all'incirca nel momento in cui moriva il signor Pickett, dalla zona intorno alla porta sul retro sono stati rimossi diversi di quei simboli, probabilmente originari dell'Europa dell'est. Il responsabile potrebbe essere stato lui. Ha qualche commento da fare su questo?"

"Sì. È assurdo. E se lei cerca di collegare Todd a una qualsiasi di queste cose si troverà in guai seri."

"È un rischio che sono disposto a correre. Ma scriverò questo libro, signorina Frizelle, con o senza il suo aiuto."

"Dubito che possa farlo, Rooney. Lei ha ottenuto quelle informazioni perché era un poliziotto. Non le può usare a fini di lucro."

"Non sarei il primo e non sarò l'ultimo", replicò lui. "Francamente, non vedo quale sia il problema, a meno che lei non stesse già pensando di fare una cosa del genere per conto suo. È così? Sto forse intralciando i suoi piani?"

"Non ho alcuna intenzione di scrivere la mia versione degli eventi."

"E allora mi aiuti a scrivere la mia", cercò di convincerla Rooney, con un tono di grande ragionevolezza. "Se è questo che le interessa, le riconoscerò una parte degli utili. Che ne dice del cinque per cento?"

"Non renda le cose peggiori di quanto già non siano. Io non voglio i suoi dannati soldi. Ma, per l'amor di Dio, abbia un po' di decenza. Todd è morto... con tante altre persone. Non è il momento di pensare a come farci su dei soldi."

"Le giuro che non lo attaccherò. La reputazione del suo ex cliente è al sicuro, con me. Va bene, ho saputo che si drogava. Molta coca, mi dicono, soprattutto quando lavorava con Smotherman. E poi l'intervento di chirurgia plastica. Anche qui, nessun problema. È chiaro che dovrò parlarne, ma non lo metterò in cattiva luce, glielo prometto."

"E perché diavolo dovrei credere alle sue promesse, Rooney?"

Ci fu un breve silenzio.

"Questo vuol dire no?" disse il poliziotto alla fine.

"Sì. È un no chiaro e tondo."

"Va bene, poi non venga a dirmi che io non gliel'ho chiesto."

"E per la cronaca, signor Rooney, mi lasci aggiungere una cosa: se ha veramente intenzione di provare a scrivere il libro, faccia pure. Le prometto che si troverà talmente tanti avvocati su per il culo che penserà ci stiano facendo dei figli."

"Molto fine. Una vera signora."

"Nessuno mi ha mai scambiato per una signora, Rooney. E adesso faccia il piacere di liberarmi la linea. Devo chiamare il mio avvocato."

6

La telefonata di Rooney lasciò Maxine in uno stato di agitazione. Si mise in contatto con il suo avvocato, Lester Peltzer, come aveva detto, e organizzò una riunione con vari altri avvocati della città che stimava, così da poter trarre giovamento dall'opinione di ciascuno di essi (opinione, va da sé, costosissima). Sfortunatamente, furono tutti d'accordo su un unico punto: lei non aveva la benché minima speranza di fermare Rooney nell'esecuzione del suo piano. Una volta che il libro fosse scritto e pronto per la pubblicazione, allora la situazione sarebbe stata diversa, osservò uno dei legali. Se lui scriveva qualcosa di diffamatorio, potevano citarlo in giudizio, e se fosse apparso chiaro che aveva avuto accesso agli archivi della Polizia, allora gli Affari Interni del Dipartimento avrebbero potuto irritarsi, e portare il caso in tribunale. Ma non era affatto sicuro. Il Dipartimento di Polizia di Los Angeles aveva una pessima fama, quando si trattava di vigilare su se stesso.

"Quindi, adesso come adesso, è libero di dire quello che vuole?" chiese Maxine infuriata. "Anche per far soldi?"

"È la costituzione", fece notare uno degli avvocati.

"Non è contro la legge", intervenne l'avvocato di Maxine per sdrammatizzare. "Anche tu hai guadagnato un bel po' di soldi, in questi anni."

"Ma non ho *mentito* per guadagnarli, Lester."

"D'accordo, Maxine, non farti salire la pressione. Sto solo dicendo che siamo in America. Vìviamo e moriamo tutti guidati dalla legge di Mammona." Inspirò profondamente, poi assunse il suo tono più razionale. "Maxine, domandati se vale la pena perdere tanto tempo e farti tanto sangue marcio. Porteresti in tribunale questa persona per un libro che non resterà sugli scaffali più di due o tre mesi. Peggio, intentandogli causa rischi di fargli più pubblicità di quella che avrebbe se tu non facessi nulla. Solleverai un caso, e tutti compreranno quel dannato libro. L'ho visto succedere tante volte..."

"Quindi dovrei lasciarlo fare?" borbottò Maxine. "Lasciargli scrivere della merda su Todd..."

"Aspetta, aspetta", la interruppe Lester. "Intanto, non sai se scriverà della merda. Magari avrà rispetto. Todd era un attore molto popolare. Per un certo periodo è stato un'icona dell'America."

"Anche Elvis lo era", osservò Maxine. "E questo non ha impedito a un figlio di puttana di tirar fuori tutti i suoi più piccoli sporchi segreti. Lo so, ho letto il libro."

"E allora di che cosa hai paura?"

"Che la stessa cosa succeda a Todd. La gente scriverà stronzate, e alla fin della fiera saranno quelle, a essere ricordate, non il suo lavoro."

Di solito Lester aveva la risposta pronta, ma questa osservazione lo zittì. Alla fine disse: "E va bene, voglio farti una domanda. Pensi che ci sia qualcosa di quello che sa Rooney - dei fatti, intendo - che alla lunga potrebbero davvero distruggere la reputazione di Todd?"

"Sì, certo. Penso che..."

"No", disse Lester. "Per favore... sta' zitta. Al momento penso che sia meglio per tutti che io non lo sappia."

"D'accordo."

"Andiamocene a casa e pensiamoci su, Maxine. E fallo anche tu. Capisco la tua preoccupazione. Hai un'eredità che vuoi proteggere. Ora, credo che la domanda sia: assolvi meglio a questo compito se attiri l'attenzione su Rooney con un processo, oppure se lo lasci pubblicare e che sia danna-

to?"

La frase attirò l'attenzione di Maxine. L'aveva già sentita, naturalmente. Ma adesso aveva una nuova gravità, un nuovo significato. Immaginò Rooney che pubblicava il libro, e poi la sua anima che veniva trascinata nel Paese del Diavolo per pagarne le conseguenze.

"Pubblicare e che sia dannato?" ripeté. "Sai cosa ti dico? È una cosa che potrebbe andarmi bene."

Era da quattro giorni che Tammy non vedeva anima viva, neanche in televisione; e neppure la sentiva. I Jackson, i suoi vicini di casa, erano partiti per un lungo weekend il giovedì precedente. Era stata una partenza rumorosa, con i bambini che urlavano e le portiere dell'auto che sbattevano. Adesso era domenica. La strada era sempre silenziosa, di domenica, ma quel giorno era più silenziosa del solito. Non si sentiva neanche il ronzio di un tagliaerba. Era come se il mondo esterno fosse sparito.

Rimaneva seduta al buio, e lasciava che le immagini si rigirassero nella sua testa come panni sporchi in lavatrice, in continuazione, in un'acqua sporca, grigiastra e densa; la follia che aveva visto, udito e odorato, continuava a ossessionarla. Il guaio era che più quelle immagini giravano, più sporca diventava la lavatrice, come se l'acqua da grigia diventasse a poco a poco nera, e ora, mentre si alzava per andare in bagno, o per salire le scale, lo sentiva scrosciare all'orecchio, il sudiciume di quei terribili ricordi che le oscuravano la testa, uno dopo l'altro.

Quindi è così che ci si sente quando si diventa pazzi, pensò. Stare seduta al buio, ad ascoltare il silenzio mentre i pensieri si agitano nella testa, qualche volta andare in cucina, fissare il frigorifero finché non si è visto tutto quello che c'è dentro, le cose marcite e quelle che non sono marcite, e poi richiuderlo senza pulire; andare al piano di sopra e lavare il pavimento del bagno, poi andare a letto e dormire dieci, dodici, quattordici ore di fila, senza neanche svegliarsi per svuotare la vescica. Era questo. E se non finiva presto, lei sarebbe diventata per sempre una parte della pazzia; solo un altro straccio che gira nell'oscurità, indistinguibile dalle cose che aveva indossato.

E poi di nuovo e sempre così...

Squillò il telefono. Il rumore era così forte che fece un balzo dalla sedia in cui stava seduta e scoppiò in lacrime. Assurdo, mettersi a piangere per un telefono che squilla all'improvviso! Ma le lacrime scorrevano, anche se lei si sentiva ridicola in tutti i casi, che piangesse o no.

Da un po' di tempo aveva staccato la segreteria (c'erano troppi messaggi, quasi tutti di giornalisti), quindi il telefono continuava a squillare. Alla fine sollevò il ricevitore, più per far cessare il rumore che per il desiderio di parlare. In effetti non voleva parlare con nessuno. Era pronta ad alzare e rimettere immediatamente giù, ma dall'altra parte le arrivò la voce di una donna che pronunciava il suo nome. Esitò per un attimo. Incerta, appoggiò il ricevitore all'orecchio.

"Tammy, ci sei?" disse la voce. Ma lei non ruppe il silenzio. "So che c'è qualcuno in linea", disse di nuovo la donna. "Mi volete solo dire se questa è la casa di Tammy Lauper?"

"No", rispose Tammy, sorpresa dal suono della propria voce quando finalmente uscì. Poi mise giù la cornetta.

Avrebbe suonato di nuovo, lo sapeva. Era Maxine Frizelle, e quella non era un tipo che si arrendeva facilmente.

Tammy fissò il telefono, cercando di non farlo suonare con la forza di volontà. Per alcuni secondi si convinse di avercela fatta. Poi quello riprese a squillare.

"Vai via", disse Tammy, senza sollevare il ricevitore. Le sillabe suonavano come ghiaia scossa in un setaccio a maglie larghe. Il telefono continuò a squillare. "Per favore, vai via", ordinò.

Chiuse gli occhi e cercò di pensare all'ordine in cui avrebbe dovuto disporre le parole se avesse tirato su il telefono per parlare con Maxine, ma la sua mente era un tale casino! Era meglio non parlare: nelle sue risposte sarebbe uscito solo il buio che si agitava nella lavatrice della sua testa.

L'unica cosa da fare era aspettare un attimo, per l'amor di Dio! Prima o poi il telefono avrebbe smesso di suonare. Forse ancora cinque squilli. Forse quattro, forse tre...

All'ultimo momento, dal profondo scattò un istinto di autoconservazione: allungò la mano e tirò su la cornetta.

"Pronto", disse.

"Tammy? Sei tu, non è vero?"

"Sì, Maxine, sono io."

"Dio santo, hai una voce terribile. Stai male?"

"Ho avuto una brutta influenza. Non mi è ancora passata."

"Sei stata tu a rispondere, quando ho chiamato due minuti fa? Ho chiamato due minuti fa. Eri tu, non è vero?"

"Sì, ero io. Mi dispiace. Mi ero appena svegliata, e, come ti ho detto, sono stata male..,"

"Be', si sente", disse Maxine con il suo solito tono sbrigativo. "Devo parlarti urgentemente."

"Non oggi. Non posso. Mi dispiace, Maxine."

"È una cosa che non si può rimandare, Tammy. Tutto quello che devi fare è ascoltare. L'influenza mica ti ha resa sorda, no?"

Questa frase provocò in Tammy un sorriso silenzioso, il primo da giorni. La solita Maxine: delicata come una macchina schiacciasassi. "E va bene", cedette, "ti ascolto."

Si sorprese di quanto fosse facile parlare, una volta cominciato. E parlare con Maxine era confortante, in fondo. Tutto quello che doveva fare, l'aveva detto lei, era ascoltare.

"Ti ricordi quello stronzo di Rooney?"

"Vagamente."

"Non mi sembri molto sicura. Era il detective con cui abbiamo parlato la prima volta che siamo andati alla Polizia. Te lo ricordi, ora? Faccia rotonda, calvo... si metteva troppa colonia."

Per qualche strano motivo fu il ricordo della colonia, disgustosamente dolce, a farle tornare alla mente il poliziotto.

"Adesso ricordo", disse.

"Be', mi ha assillata di telefonate. Ti ha chiamata?"

"No."

"Figlio di puttana."

"Perché è un figlio di puttana?"

"Perché quella testa di cazzo mi ha messa in agitazione, proprio quando stavo cominciando a rimettermi in sesto."

Con una certa sorpresa, Tammy colse una buona dose di disperazione nella voce di Maxine. Sapeva cosa significava, perché era l'eco della stessa identica cosa che sentiva dentro se stessa, notte e giorno, nella veglia e nei sogni. Che avesse qualcosa in comune con questa donna, che per anni aveva disprezzato? Era a dir poco sorprendente.

"Cosa voleva quel figlio di puttana?" si trovò a chiedere. Un'altra sorpresa. La sua bocca riusciva a emettere le parole in ordine, perfettamente sensate, e senza fatica.

"Sostiene che sta scrivendo un libro. Ti rendi conto che faccia tosta ha, quel verme?"

"Sai, in effetti lo sapevo già."

"Allora ha parlato anche con te."

"No, non lui, me l'ha detto Jerry Brahms." La conversazione con Jerry le

tornò alla memoria da un luogo lontano, come se fosse avvenuta diversi mesi prima.

"Oh, bene", fece Maxine, "allora sei aggiornata. Ho messo insieme un mucchio di avvocati per scoprire se può fare una cosa del genere, e salta fuori... indovina che cosa? Che può farlo. Può scrivere tutto quel cavolo che vuole su di noi. Possiamo citarlo in giudizio, naturalmente, ma quello gli farà avere solo..."

"... più pubblicità."

"È esattamente quello che mi ha detto Peltzer. Ha detto che il libro rimarrà in libreria al massimo due o tre mesi, e poi cadrà nel dimenticatoio."

"Probabilmente ha ragione. A ogni modo, da me Rooney non avrà nessun aiuto."

"Questo naturalmente non lo fermerà."

"Lo so", disse Tammy, "ma francamente..."

"Non te ne frega niente."

"Infatti."

Ci fu una pausa. Sembrava che la conversazione fosse finita; poi, con molta calma, Maxine aggiunse: "Hai mai pensato di ritornare nel canyon?"

Ci fu una seconda pausa, lunga il doppio, il triplo della prima, e alla fine, improvvisamente, Tammy si ritrovò a rispondere: "Ma certo".

Assomigliava più a un'ammissione di colpevolezza che a una risposta diretta. E, per giunta, non era una cosa a cui Tammy avesse pensato coscientemente prima di quel momento. Ma da qualche parte, in fondo alla sua mente agitata, lei aveva davvero contemplato l'idea di ritornare alla casa.

"Anch'io", confessò Maxine. "Mi rendo conto che è ridicolo. Dopo tutto quello che è successo là."

"Sì... è ridicolo."

"Eppure sento che è come avere..."

"Dei conti in sospeso", suggerì Tammy.

"Sì, è così. Gesù, perché non ho avuto il coraggio di chiamarti prima? Lo sapevo che avresti capito. Dei conti in sospeso. È proprio questo."

Improvvisamente Tammy vide con chiarezza qual era la sostanza di questo scambio di opinioni. Lei non era l'unica a passarsela male. Succedeva anche a Maxine. Proprio lei, Maxine, che aveva sempre colpito Tammy come una delle donne più capaci, più sicure di sé e meno impressionabili d'America. Era una cosa profondamente rassicurante.

"Il problema è", proseguì l'agente, "che non voglio andarci da sola."

"Io non so se sono pronta a farlo."

"Neanche io. Ma, a pensarci, più rimandiamo e peggio è. E già adesso è dura, no?"

"Sì..." ammise Tammy, lasciando finalmente che la disperazione scorresse nelle sue parole. "È peggio che dura. È terribile, Maxine. È proprio... non si può descrivere a parole."

"A sentirti sembri come me", mormorò Maxine. "Vedo l'analista quattro volte la settimana e bevo come una spugna, ma non serve a nulla."

"Io mi limito a evitare tutti quanti."

"E questo aiuta?"

"Non proprio."

"Quindi siamo entrambe messe male. Cosa facciamo? Mi rendo conto che non siamo per nulla simili, Tammy. Dio solo sa quanto posso essere stronza. Poi quando ho incontrato Katya - quando ho visto che genere di donna potevo diventare - mi sono spaventata. Ho pensato: *Cazzo, quella potrei essere io.*"

"Lo stavi proteggendo. Sai, in un certo senso, lo stavamo facendo tutt'e due."

"Suppongo di sì. La domanda è: questa missione è finita o c'è ancora da fare qualcosa?"

Tammy emise un leggero gemito. "Vuoi dire la stessa cosa che penso io?" mormorò.

"Dipende da quello che pensi che io voglia dire."

"Tu pensi che sia ancora lassù nel canyon? Perduto?"

"Cristo, non lo so. Tutto quello che so è che non riesco a togliermelo dalla testa." Fece un lungo respiro, poi lasciò uscire tutta l'amara verità. "Per qualche stupido motivo penso che abbia ancora bisogno di noi."

"Non dire questo."

"Forse non di *noi*", si corresse Maxine. "Forse solo di te. Ci teneva molto a te, sai?"

"Se con questo cerchi di convincermi a tornare nel canyon, non funzionerà."

"Devo dedurne che non lo farai?"

"Non ho detto questo."

"E allora deciditi, in un modo o nell'altro", la incalzò Maxine, mostrando un filo d'impazienza che fino a quel momento era stato assente dal dialogo. "Vuoi venire con me o no?"

Adesso la conversazione stava un po' stancando Tammy. Erano settimane che non parlava con nessuno così a lungo, e la chiacchierata, per quanto

benvenuta, stava iniziando a pesarle.

Voleva tornare al canyon o no? La domanda era abbastanza semplice. Ma la risposta era un campo minato. Da un lato, non riusciva a pensare a un solo posto al mondo dove sarebbe tornata meno volentieri. Era felicissima quando se n'era andata, con Maxine e Jerry, come se fosse scampata per un pelo a una sentenza di morte. Che senso avrebbe avuto, in nome di Dio, tornarci ora?

Ma d'altro canto c'era il problema che lei stessa aveva sollevato: quello dei conti in sospeso. Se davvero c'era qualcosa che era rimasto incompiuto, allora era meglio andare e portarlo a termine. Nelle ultime settimane aveva nascosto a se stessa questa consapevolezza, rimuginando in continuazione le sue paure, cercando di far finta che fosse tutto finito. Ma Maxine era venuta a vedere il bluff. Forse erano venute tutte e due a vedere i propri reciproci bluff: insieme avevano ammesso ciò che da sole non avrebbero mai confessato.

"Va bene", disse finalmente.

"Va bene cosa?"

"Verrò con te."

Maxine tirò un sospiro di sollievo. "Che Dio sia lodato! Avevo paura che tu non ce l'avresti fatta e che sarei dovuta andare da sola."

"E quando pensavi di farlo?"

"Domani è troppo presto?" disse Maxine. "Se vieni da me in ufficio, possiamo partire da lì."

"Chiederai anche a Jerry di accompagnarci?"

"Se n'è andato", rispose Maxine.

"Jerry è morto?"

"No, è andato a Key West. Ha venduto l'appartamento e si è trasferito, tutto in una settimana. La vita è troppo breve, ha detto."

"Quindi siamo solo noi due."

"Siamo solo noi due. E quello che eventualmente troveremo lassù."

7

Nelle dodici ore successive il proposito di Tammy vacillò più di una volta. Ebbe la tentazione di chiamare Maxine per dirle che non sarebbe andata a Los Angeles, ma il coraggio, anche se debole, non l'abbandonò. In effetti Tammy arrivò venti minuti prima dell'ora dell'appuntamento, trovando Maxine in un insolito disordine, i capelli spettinati, il viso senza fard né

rossetto.

Grazie al canyon era dimagrita, forse di sei o sette chili. Anche Tammy, del resto. Non tutto il male viene per nuocere.

"Hai un aspetto migliore di quello che mi ero immaginata sentendoti", la accolse Maxine. "All'inizio pensavo che tu stessi morendo."

"L'ho pensato anch'io, qualche volta."

"È stato così terribile?"

"Mi sono chiusa in casa. Non parlavo con nessuno. Tu hai parlato con qualcuno?"

"Ci ho provato. Ma la gente voleva sapere solo i particolari morbosi. Ti dirò: molte persone che credevo amiche con questa storia hanno gettato la maschera. E gente che credevo veramente interessata a Todd, si è rivelata stupida in un modo che non riesci neanche a immaginare. Chiedevano: 'C'è stato molto sangue?' Cose del genere."

"Forse ho fatto bene a tapparmi in casa e a non parlare con nessuno."

"A me almeno è servito per capire meglio le persone. Si divertono tutti a parlare della morte, basta che non sia la loro."

Mentre chiacchieravano Tammy diede un'occhiata all'ufficio. Era molto buio, e molto maschile: mobili europei antichi, tappeti persiani. Sulle pareti, fotografie di Maxine in compagnia di gente potente e famosa: Maxine e Todd alle prime di parecchi suoi film, Maxine con Clinton e Gore a una raccolta di fondi per i democratici, quando il presidente aveva ancora un po' di colore sui capelli e una reputazione da perdere; Maxine con una serie di superstar, alcune delle quali nel frattempo cadute dal firmamento: Cruise, Van Damme, Costner, Demi Moore, Michael Douglas (con una faccia molto triste, chissà perché), Mel Gibson, Anjelica Huston, Denzel Washington e Bette Midler. E sul buffet, in cornici d'argento Art Nouveau, le fotografie che per lei erano evidentemente le più importanti. Una in particolare balzò all'occhio di Tammy: c'era Todd a fianco di una donna molto acida e molto anziana, che fumava con ostentazione una sigaretta.

"Quella è Bette Davis?"

"Cinque mesi prima di morire. Il suo agente era Lew Wasserman, il mio primo capo."

"Pensi che sia mai stata al canyon?"

"No, non credo che il fantasma di Bette sia lassù. Lei aveva un giro tutto suo... come le grandi dive, d'altronde. Ed erano più o meno reciprocamente esclusivi. Tirando a indovinare, molti degli amici di Katya avevano un interesse per l'occulto, per esempio Valentino. È questo che all'inizio li avrà

condotti lassù. Probabilmente lei li ha introdotti a poco a poco, e con cautela. Forse ha iniziato con i tarocchi, oppure con una tavola *ouija,* quella per le sedute spiritiche. Poi avrà cercato di capire chi ci stava solo così per il gusto del brivido, e chi invece era disposto a spingersi più in là."

"Astuta."

"Oh, sì, lo era. Era l'astuzia, la sua dote fondamentale. Proprio al centro di questa città di *uomini,* dove tutte le case cinematografiche erano dirette da maschi, lei aveva un piccolo dominio tutto suo, e Dio solo sa quante persone aveva legato al suo mignolo."

"Sembra quasi che tu un po' l'ammiri."

"Certo. Insomma, aveva rotto con qualsiasi convenzione: niente responsabilità, nessun impegno, e non gliene importava un cazzo. Sapeva bene quello su cui poteva contare. Possedeva qualcosa che faceva sentire le persone più forti, più sexy. Non c'è da stupirsi che quel qualcosa lo volessero tutto per sé."

"Ma alla fine qualcuno diventò pazzo. Anche quelli che pensavano di potercela fare."

"Mi sembra che abbia agito su tutti, in un modo o nell'altro. Voglio dire: guarda noi. L'abbiamo solo assaggiato, e non ci è andata molto bene."

"Sinceramente, credevo che sarei finita in manicomio."

"Avresti dovuto chiamarmi. Avremmo potuto confrontare le nostre esperienze."

"La mia mente continuava a girare su se stessa. Non aveva più senso niente. Ero pronta a farla finita."

"Non voglio sentirti parlare così", la rimproverò Maxine. "Resta il fatto che sei qui. Sei sopravvissuta. Siamo sopravvissute entrambe, e adesso dobbiamo compiere quest'ultimo gesto."

"E se arriviamo lassù e non troviamo nulla?"

"Allora ce ne andremo e continueremo a fare la nostra vita. Ci dimenticheremo di aver mai sentito il nome di Coldheart Canyon."

"Non credo che ci siano molte possibilità di riuscirci."

"Francamente, non lo credo neanch'io."

Faceva caldo. Nella valle, a mezzogiorno il termometro segnava quaranta gradi, una temperatura ben superiore alla media stagionale, e c'era la probabilità che durante la giornata aumentasse ancora di un paio di gradi. Sulla superstrada 10 c'era una coda di una decina di chilometri, tutte auto che cercavano di raggiungere Raging Water, un parco con scivoli acquatici

che sembrava particolarmente rinfrescante, in una giornata del genere: bastava riuscire ad arrivarci.

Più tardi quel pomeriggio, quasi per fare da contraltare all'incendio alla Warner's, scoppiò un altro piccolo incendio in un magazzino di Burbank che era stato trasformato in ministudio per realizzare film porno. Quando finalmente, paralizzati dal traffico, arrivarono i pompieri, c'erano già cinque morti: un cameraman e i membri di un *ménage à trois,* la cui versatilità veniva immortalata proprio quel pomeriggio, assieme al pelo pubico del protagonista maschile, tutti carbonizzati. C'era pochissimo vento, quindi l'odore nauseante di carne arrostita e di silicio ristagnò nell'aria per parecchie ore.

Nel canyon, anche se quel particolare odore quel giorno non era riuscito ad arrivare fin lì, la situazione non era affatto migliore. In effetti sembrava che nelle settimane successive alla sua improvvisa notorietà quel posto fosse diventato un deposito di odori nauseanti di tutti i tipi, come se il marciume che aveva al suo centro attirasse l'odore di tutti gli orrori della città messa a dura prova dal caldo. Ogni discarica non svuotata che nascondesse qualcosa di rilevante per la giustizia; ogni appartamento inabitabile, ogni garage chiuso dove era morto qualcuno (accidentalmente o per mano propria) e non era ancora stato scoperto; ogni mucchio di fiori avvizziti raccolti sulle nuove tombe di Forest Lawn e del cimitero di Hollywood Memorial, ammucchiati a imputridire in un angolo con le fascette contenenti messaggi di cordoglio; tutto questo trovava la via per il canyon, si attaccava alle piante un tempo rigogliose e le piegava come una maledizione lanciata dall'aria stessa.

"È così maledettamente tranquillo", osservò Tammy scendendo dalla macchina di Maxine, davanti a quello che una volta era stato il palazzo dei sogni di Katya Lupi.

Fra gli alberi canticchiavano alcuni uccellini, ma nei loro gorgheggi non c'era molto entusiasmo. Faceva troppo caldo, per fare musica. Gli uccellini stessi se ne restavano sotto quel po' d'ombra che riuscivano a trovare sotto le foglie, immobili. L'unica eccezione erano i falchi, che cavalcavano le ondate di calore che salivano dal canyon con le ali immobili, e i corvi, che si addensavano in stormi, si inseguivano l'un l'altro e poi scendevano in picchiata per posarsi in file litigiose sulle alte mura che circondavano la casa.

Quanto al palazzo dei sogni, era in pessime condizioni. I danni causati

dagli spettri alla grande camera sulla quale poggiava la villa avevano ridotto la struttura in uno stato pietoso. Il rivestimento della facciata un tempo sfarzosa, con le bellissime piastrelle marocchine, non solo era crepato da un capo all'altro, ma in più punti era anche caduto, mettendo a nudo il canniccio e il legno. La massiccia porta - che Tammy credeva fosse appartenuta a un vecchio film con Errol Flynn - si era spaccata in tre punti. La serratura di metallo, grande e in stile medievale come il resto della struttura, era stata portata via da un ladro, che l'aveva tagliata con la sega elettrica, e aveva anche tentato, senza evidentemente riuscirvi, di staccare gli antichi cardini.

Tammy e Maxine si infilarono in mezzo alla massa di detriti che si era raccolta dietro la porta. La torretta in cui entrarono era ancora intatta, sino alla volta dove erano dipinti i visi, un tempo famosi, che guardavano verso il basso. Ma lo stucco sul quale erano stati dipinti gli affreschi adesso era venato di crepe, e parti del disegno erano cadute, tanto che la volta sembrava un puzzle incompleto. A terra c'erano le parti mancanti: frammenti della spalla di Mary Pickford e il sorriso losco di Lon Chaney Senior.

"È stato il terremoto?" si chiese Maxine, guardando verso l'alto della torre. C'erano dei punti in cui si era sfasciata tutta la struttura della torre, non solo lo strato più interno, quello dipinto, ma anche le tegole, così che si vedeva il cielo della California.

"Mi sembra strano: questa casa è sopravvissuta senza danni a decenni di terremoti, e poi sarebbe praticamente andata a pezzi per una scossa di grado 6.9?"

"Sì, è strano", concordò Maxine.

"Forse sono stati i fantasmi."

"Veramente? Sono arrivati fin lassù?" disse, indicando verso la volta.

"Scommetterei che sono arrivati *dappertutto.* Erano abbastanza nervosetti."

Tammy entrò in cucina, e la sua teoria si rivelò corretta. Tutto era stato fatto a pezzi da cima a fondo: scaffali divelti, coltelli e posate buttati fuori dai cassetti e sparsi in giro. Piatti rotti, padelle sbattute sui piani piastrellati fino a spaccarli. Il cibo era stato tolto dal frigorifero e dal congelatore, lasciati entrambi aperti, frutta marcia e bistecche crude sparse tutto intorno, bottiglie di birra rotte e cartoni di latte andato a male. Tutto ciò che si poteva distruggere era stato distrutto. I rubinetti erano stati strappati e l'acqua scorreva ancora dai tubi aperti, riempiendo il lavandino intasato e riversandosi sul pavimento.

Ma tutto questo era niente. I fantasmi avevano lavorato anche sulla struttura, e avevano avuto la forza soprannaturale di causare danni più profondi. Nel soffitto erano stati prodotti dei buchi irregolari che avevano messo a nudo le travi di supporto, alcune delle quali, grazie a un massiccio sforzo della squadra di demolizione fantasma, erano state addirittura tirate fuori dalla facciata, dove sporgevano come grandi ossa rotte.

Tammy attraversò a guado l'acqua sporca, arrivò alla seconda porta e l'aprì. La precedeva un'onda schiumosa, che arrivava fino al corridoio in cui era morto Todd. Lì era molto più buio che in cucina. Allungò istintivamente la mano e accese la luce. Ci fu un improvviso schiocco, e un lampo nella parete. Le luci si accesero, lampeggiarono per un attimo, poi si spensero. Dopo un momento, nella parete si sentì un altro rumore, e da un impianto collocato più avanti lungo il muro uscì una cascata di scintille. Tammy pensò di provare a staccare il contatore, ma viste le circostanze, non sembrava un'idea molto intelligente: stava in piedi in un centimetro d'acqua con l'elettricità che crepitava nelle pareti. Meglio lasciar perdere.

L'unica ragione per cui era tornata, era per accertarsi se il posto in cui era giaciuto Todd fosse stato ripulito. Ma in effetti quel posto non era stato toccato. L'acqua proveniente dalla cucina non aveva raggiunto il punto dove lui era morto, e perciò le pozze di sangue uscite dal suo corpo si erano ormai seccate, lasciando delle macchie scure sul pavimento. C'erano anche altre macchie, lì vicino, a cui era meglio non pensare.

Passate le macchie di sangue, in fondo al corridoio c'era la porta sul retro e la soglia da cui lei aveva tolto le icone. Le si contorsero ancora i nervi sulle punte delle dita, ripensando a quei momenti terribili, mentre sentiva Todd e Katya che litigavano in cucina e i fantasmi che aspettavano, adirati ma silenziosi, in attesa del loro momento. Le batté più forte il cuore pensando a quanto vicina era stata a perdere la partita, proprio in quel luogo.

Qualcosa le si spezzò sotto la suola, e lei fece un passo di lato: sul pavimento c'era una delle icone. Si chinò a raccoglierla. Se la mise in tasca come ricordo: la forza posseduta dall'oggetto era ormai svanita. Nel farlo scorse un corpo che giaceva all'esterno, all'ombra delle strelitzie.

"Maxine!" gridò, improvvisamente allarmata.

"Arrivo."

"Stai attenta. Non toccare gli interruttori della luce."

Appena udì i passi di Maxine che attraversavano sciaguattando la cucina, si azzardò a uscire dalla casa. Lì dietro l'odore della vegetazione era pungente; le vennero in mente quelle parti buie e paludose del canyon do-

ve aveva quasi perso la vita, durante il suo viaggio notturno. Sembrava che la palude si fosse avvicinata strisciando alla casa; dalla parete crescevano funghi e muffe, e le piastrelle messicane erano scivolose per le alghe che vi erano cresciute.

"Cosa c'è che non va?" chiese Maxine.

"Quello." Tammy indicò il corpo che giaceva a faccia in giù in mezzo a un gruppo di funghi particolarmente rigoglioso. Tammy pensò che forse l'uomo aveva cercato di cibarsene, ed era morto per avvelenamento.

"Aiutami a girarlo", disse Tammy.

"No, grazie", rispose Maxine. "Non posso proprio avvicinarmi di più."

Senza scoraggiarsi, Tammy s'inginocchiò accanto al corpo, infilando le dita nel solco umido e appiccicoso tra il corpo e le piastrelle su cui giaceva. Il cadavere era freddo. Lo sollevò di qualche centimetro, sporgendosi per cercare di vedere meglio il morto: ma i lineamenti non si riuscivano ancora a scorgere. Fu costretta a rivoltare il cadavere completamente. Fece forza e girò il corpo sul fianco. Dal ventre gonfio e marcio uscirono rivoli di larve bianche. Lasciò che il cadavere completasse il giro, e si adagiasse sul terreno cadendo sulla schiena.

Non solo non era un uomo, non era neanche, a essere precisi, un essere umano: era uno di quelli che Zeffer aveva chiamato i bambini, le unioni ibride fra spettri e animali. Questa era stata una femmina: in parte coyote, in parte dea del sesso. Aveva sei seni, che le venivano dalla componente bestiale, ma due erano ormai diventati gelatina. I quattro che rimanevano, invece, erano pieni come quelli di un'attricetta, aggiungendo un tocco di surrealismo a questa scena peraltro repellente. La testa della creatura era un ammasso di vita verminosa, a eccezione, non si sa perché, delle labbra, che erano rimaste integre, grandi e turgide.

"Chi è?" gridò Maxine da dentro la casa.

"È solo un animale", rispose Tammy. "Una specie di animale. Gli spettri si scopavano gli animali. E a volte gli animali si scopavano gli spettri. E venivano fuori queste *cose,* i bambini."

Evidentemente Maxine non era a conoscenza di questo piccolo dettaglio, poiché sul suo viso comparve un'espressione di disgusto.

"Gesù! Questo posto non smette di..." Terminò la frase scuotendo il capo.

Tammy si pulì le mani sui jeans ed esplorò con lo sguardo i gradini che portavano al giardino.

"Ce ne sono degli altri, quaggiù", disse, rivolgendosi a Maxine.

"Degli altri?"

Quando la curiosità di Maxine aveva vinto la repulsione e lei aveva raggiunto il primo corpo, Tammy si era già portata al secondo, al terzo, al quarto, e poi a un gruppo di altri quattro, tutti distesi sui gradini che portavano al prato, e tutti più o meno nella stessa posizione, a faccia in giù, come se fossero semplicemente caduti in avanti. La scena era triste eppure curiosa, perché c'erano tante specie di animali diversi: grandi e piccoli, in carne e ossuti, scuri o a strisce o a macchie.

"Sembra di essere a Jonestown", commentò Maxine osservando quello spettacolo penoso.

Non era un'osservazione così lontana dal vero. Il modo in cui tutti i corpi erano caduti nell'erba, alcuni da soli, altri in gruppo, come se si fossero tenuti per mano aspettando il momento fatale, faceva senz'altro pensare a un suicidio di massa. Se i corpi fossero stati esposti direttamente al sole, il fetore sarebbe stato nauseante. Ma sotto la densa cappa di vegetazione l'aria era fresca; l'odore era più simile a quello di cavoli marci, anziché al tanfo rivoltante di carne in putrefazione.

"Perché ci sono così poche mosche?"

Tammy ci pensò su per un attimo. "Non ne ho idea. Intanto non erano proprio vivi, o sbaglio? I loro padri erano spettri, le loro madri animali. Oppure il contrario. Non credo fossero carne e sangue allo stesso modo in cui lo siamo io e te."

"Questo comunque non spiega come mai sono venuti qui a morire in questo modo."

"Forse lo stesso potere che scorreva in Katya e negli spettri scorreva anche in loro", ipotizzò Tammy. "E una volta spento quello..."

"Fecero ritorno alla casa e morirono?"

"Proprio così."

"E i morti?" chiese Maxine. "Tutta quella gente. Dove sono finiti?"

"Non avevano nulla che li trattenesse qui", rispose Tammy.

"Quindi forse vagano per la città?" disse Maxine. "Non è un pensiero molto rassicurante."

Mentre Maxine parlava, Tammy raccolse delle grosse foglie dalla giungla circostante, poi tornò ai corpi, e si piegò per appoggiarle con delicatezza sui loro volti.

Maxine la osservò con un misto di incomprensione e di stupefatto rispetto. A lei non sarebbe mai e poi mai venuto in mente di fare una cosa del genere. Ma mentre osservava Tammy compiere il rito, provò per quella

donna uno slancio di puro affetto. Dopo tutto quello che aveva passato, eccola qui che riusciva a trovare dentro di sé la forza di pensare a qualcosa che non fosse il proprio immediato benessere. A modo suo era una persona eccezionale, senza dubbio.

"Hai finito?" chiese Maxine, mentre Tammy stava completando la sua triste cerimonia.

"Quasi", rispose lei. Chinò il capo. "Conosci qualche preghiera?"

"Una volta ne sapevo, ma..." Maxine alzò le spalle, allargando le mani.

"Allora mi inventerò qualcosa", disse Tammy.

"Ti lascio sola", disse l'agente voltandosi per andar via.

"No", la fermò Tammy. "Per favore. Vorrei che tu restassi con me finché non ho finito."

"Sei sicura?"

"Per favore."

"Va bene", accondiscese Maxine.

Tammy chinò il capo. E dopo qualche momento di riflessione, cominciò. "Signore", disse. "Non conosco il motivo per cui queste creature sono nate, o perché sono morte..." Scosse il capo come disperata, se fosse per le parole che non trovava o per la situazione che stava tentando di descrivere, Maxine non sapeva dire; forse per entrambe le cose. "Siamo in presenza della morte, e in questi casi prima di tutto ci chiediamo, la morte ci costringe a chiederci, perché siamo vivi. Ebbene, quello che voglio dire, credo, è che queste cose non hanno chiesto di essere vive. Sono nate sventurate. E sventurate sono vissute. E ora non ci sono più. E vorrei pregarti, Signore, di prenderti cura di loro in modo speciale. Sono vissute senza nessuna speranza di felicità, ma forse tu, nell'aldilà, puoi dare loro qualche gioia. È tutto. Amen."

Maxine tentò di rispondere con un *Amen,* ma in quel momento si rese conto che quelle semplici, esitanti parole le avevano fatto venire le lacrime agli occhi.

Tammy le mise un braccio intorno alle spalle. "Va tutto bene", sussurrò.

"Non so neanch'io perché sto piangendo", balbettò Maxine, lasciando ricadere la testa contro la spalla di Tammy in preda ai singhiozzi. "È la prima volta che piango così, che piango *davvero,* Dio solo sa da quanto tempo."

"Fa bene piangere. Sfogati."

"Fa bene piangere?" disse Maxine, riprendendosi un po' e soffiandosi il naso. "Sono sempre stata diffidente, quando qualcuno mi diceva che pian-

gere fa bene."

"Ma è vero. Fidati."

"Sai, Tammy, forse nessuno te l'ha mai detto, ma sei una donna veramente eccezionale."

"Dici sul serio? È gentile da parte tua. Arnie non me l'ha mai detto."

"Allora Arnie era uno stupido", replicò Maxine, recuperando un po' del suo mordente.

"Adesso sei pronta a rientrare?" chiese Tammy, un po' imbarazzata da quel complimento.

"Sì, credo di sì."

Risalirono gli scalini in mezzo ai morti. In quel mentre, un pensiero attraversò la mente di Maxine; coprendo i volti dei morti con le foglie e recitando per loro una preghiera, Tammy aveva portato nel regno senz'amore di Katya Lupi l'idea del perdono. Probabilmente era la prima volta in tre quarti di secolo che l'argomento veniva sollevato, in quel posto. Katya non era sembrata molto propensa al perdono. Se sbagliavi contro di lei, dovevi soffrire per sempre.

"A che cosa pensi?" domandò Tammy.

"A questo posto." Maxine sollevò lo sguardo verso la casa, e si voltò a comprendere nello sguardo anche il resto del canyon. "Forse i giornali avevano ragione."

"Su cosa?"

"Lo sai: la proprietà più dannata di tutta Hollywood."

"Stronzate", fece Tammy.

"Non credi che quella stanza giù di sotto fosse stata costruita dal diavolo, o da sua moglie?"

"Non voglio sapere chi l'ha costruita", rispose Tammy. "Ma so chi l'ha *nutrita;* chi l'ha fatta diventare importante. Sono state delle persone. Come te e me. Legate da una dipendenza a questo posto."

"E sensato."

"I luoghi non possono essere buoni o cattivi", spiegò Tammy. "Solo le persone lo sono. Almeno, io la penso così."

"È per caso questo che ti ha fatta stare meglio? Quello che hai fatto là fuori?"

Tammy sorrise. "Era un po' una pazzia, vero?"

"Per niente."

"Sai, mi ha fatto sentire meglio. Molto meglio. Quelle povere creature erano senza speranza."

"Allora adesso possiamo andare a cercare Todd?" chiese Maxine.

"E se non lo troviamo entro..." Tammy controllò l'orologio "... diciamo, quindici minuti, lasciamo perdere? D'accordo?"

"D'accordo."

"Dove vuoi cercare, per cominciare?" chiese Tammy.

"Nella camera da letto principale", rispose Maxine. "Quando le cose andavano male, di solito saliva in camera e si chiudeva a chiave."

"È buffo, Arnie faceva la stessa cosa."

"Non mi hai mai raccontato nulla di tuo marito", osservò Maxine, facendo strada attraverso il caos della cucina fino all'ingresso principale.

"Non c'era molto da dire. E ce n'è ancora meno adesso che se n'è andato."

"Pensi che tornerà?"

"Non ne ho idea", replicò Tammy, come se non le importasse molto. "Dipende se la sua nuova donna riesce a sopportarlo o no."

"Mettiamola così: vorresti che tornasse?"

"No. E se cercasse di fare il carino, gli direi di fottersi. Con licenza parlando."

Entrarono dall'ingresso principale. "Vuoi salire tu per prima?" domandò Tammy. "Era tuo amico, o cliente, o che altro." Maxine appariva dubbiosa. "Dai", la incalzò Tammy. "Tu sali di sopra e io proverò al piano di sotto."

"Va bene", disse Maxine, "ma resta a portata di voce."

"Lo farò. E se non troverò niente verrò a cercarti."

Maxine salì le scale due gradini alla volta. "Non voglio passare neanche un minuto in questo canyon, quando farà buio", disse mentre andava.

Osservò Tammy scendere mentre lei saliva, poi, quando la svolta della scala gliela fece perdere di vista, si concentrò sul passaggio che aveva di fronte. Il pianerottolo che stava percorrendo scricchiolava a ogni passo: non c'era dubbio che i danni prodotti dagli spettri lì sopra erano gravissimi come al piano di sotto. Dio solo sa quanto a fondo avevano intaccato l'infrastruttura dell'edificio. Un'altra buona ragione, se mai ce n'era bisogno, per essere fuori di lì il più velocemente possibile. Aveva letto Poe; sapeva che cosa accadeva alle case maledette come quella. Crollavano. Cadevano finalmente preda dei loro peccati e collassavano su se stesse come malati di tumore, seppellendo chiunque fosse abbastanza stupido da trovarsi all'interno quando il tetto iniziava a scricchiolare.

"Tammy!"

"Ti sento."

"Quassù questo posto scricchiola. Scricchiola anche da basso?"

"Oh, sì."

"Allora facciamola breve, va bene?"

"Siamo già d'accordo..."

"Ancora più breve."

Maxine era arrivata alla porta della camera da letto principale. Bussò, la prima volta piano. Poi chiamò Todd. Nessuna risposta, quindi provò a spingere la maniglia. La porta non era chiusa. Provò ad aprirla. La porta grattò sopra della sporcizia sparsa sotto l'orlo; e dietro di essa si sentiva rotolare qualcosa. Mise dentro la testa per controllare. Oltre alla sporcizia, dietro l'uscio c'erano dei sassi, e diversi ammassi di terriccio, alcuni con l'erba attaccata. Sembrava che qualcuno avesse portato su dal giardino un sacco di terriccio che si fosse spaccato proprio dietro la porta.

"Todd?" chiamò di nuovo.

Questa volta ci fu un mugolio di risposta. Maxine entrò.

Le tende erano quasi completamente chiuse, ed escludevano pressoché totalmente la luce del sole. L'aria era stantia, come se nessuno avesse aperto porte o finestre da giorni, ma c'era anche un forte odore di terriccio fresco. Maxine abituò gli occhi all'oscurità, finché non vide una figura seduta sul letto con le ginocchia sollevate sotto quello che sembrava un copriletto scuro. Era Todd: nudo dalla vita in su.

"Ciao, Maxine", la salutò con una voce che non blandiva né minacciava.

"Ciao, Todd."

"Non riuscivi a stare lontana, eh?"

"Con me c'è Tammy", gli comunicò lei, cercando di attribuire la responsabilità all'amica.

"Sì, l'ho sentita. Mi aspettavo che venisse. No. Non ero sicuro, ma pensavo che potesse venire. Era te che non mi aspettavo. Credevo che, una volta morto, tra noi fosse tutto finito. Lontano dagli occhi..."

"Non è così semplice."

"No, vero? Se può esserti di conforto, è così anche per me."

"Pensi a me?"

"A te. A Tammy. Alla vita che avevo. Sicuro. Ci penso in continuazione. Non c'è molto da fare, quassù."

"E allora perché sei qui?"

Todd si mosse sul letto, e cadde sul pavimento un cumulo di terriccio. Quello che lei aveva scambiato per un copriletto, in realtà era una piramide di terriccio umido, accumulata sulla parte bassa del suo corpo. Quando si

era mosso, la piramide era in parte crollata. Lui allungò la mano per tirarsi di nuovo addosso il terriccio, in modo da non farne cadere troppo dal letto.

Maxine notò che il suo corpo non aveva mai avuto un aspetto così bello come in quel momento. Gli addominali perfettamente scolpiti, i pettorali non troppo pesanti ma ben definiti. Anche il viso era guarito. I danni causati dal tempo, dagli stravizi e dai ferri del dottor Burrows erano scomparsi.

"Stai bene", gli disse.

"Non mi sento *bene*", rispose lui.

"No?"

"No. Mi conosci. Non mi piace stare da solo, Maxine. Mi fa impazzire." Adesso non la guardava più, e riordinava il mucchio di terriccio che aveva in grembo. La sua erezione, notò Maxine, sporgeva proprio in mezzo al mucchio.

"Mi sveglio così", disse lui, facendo dondolare con la mano il membro rigido. "Non vuole scendere." Non sembrava né orgoglioso, né troppo infastidito da quel fatto: l'erezione era solo un altro giocattolo, come la terra accumulata sul suo corpo.

"Perché hai portato quassù mezzo giardino?"

"Così, per gioco. Non lo so."

"Sì, che lo sai", replicò Maxine.

"E va bene, lo so. Sono morto, giusto?"

"Sì."

"Lo sapevo", mormorò con il tono cupo di chi stava ricevendo conferma di cattive notizie. "Voglio dire, *sapevo.* Appena mi sono visto allo specchio, e ho visto che non ero più rovinato, ho pensato: *Sono come tutti gli altri nel canyon.* E quindi sono uscito a cercarli."

"Perché?"

"Volevo parlare con qualcuno per capire come funziona la faccenda. Essere morti, ma essere ancora *qui;* avere un corpo; *sostanza.* Volevo conoscere le regole. Ma se n'erano andati tutti." Smise di giocare con se stesso e fissò la luce argentea che filtrava attraverso le tende. "C'erano solo quelle cose..."

"I bambini?"

"Sì. E cadevano come mosche."

"Li abbiamo visti. Stanno tutto intorno alla casa."

"Fottuti schifosi", disse Todd. "So anche perché."

"Perché cosa?"

"Perché sono schiattati."

"Cosa?"

Lui si leccò le labbra e aggrottò le sopracciglia, chiudendo gli occhi. "C'è qualcosa, là fuori, Maxine. Qualcosa che viene di notte." La sua voce aveva perso tutta la forza. "Si siede sul tetto."

"Di che cosa parli?"

"Non lo so cosa sia, ma mi spaventa da morire. Resta seduta sul tetto e risplende."

"Risplende?"

"Sì, risplende, come se fosse un pezzo di sole." Improvvisamente si sforzò di coprire l'erezione, come un ragazzino ossessionato da qualche stupido rituale: due manciate di terriccio, poi altre due, poi altre due, per cercare di nasconderla. Non ci riuscì. La cappella continuava a sporgere, rossa e liscia. "Non voglio che mi veda, Maxine", disse con voce calma. "La cosa sul tetto. Non voglio che mi veda. Le dirai di andarsene?"

Maxine si mise a ridere.

"Non prendermi in giro."

"Non posso farci niente", disse lei. "Guardati. Seduto in mezzo a una saccata di terra col cazzo duro a parlare di una *luce*..."

"Non so neanche che cosa sia", si giustificò Todd. Maxine stava ancora ridendo per l'assurdità della situazione. "Dirò a Tammy di farlo", continuò lui. "Per me lei lo farà. Lo so." Continuava a fissare la fessura di luce che filtrava dalle tende. "Vai e portala qui. Voglio vederla."

"Io sono congedata, allora?"

"No. Puoi rimanere o andartene, come preferisci. Mi hai visto, sto bene."

"Tranne che per la luce."

"Tranne che per la luce. Maxine, non sono pazzo. È qui, c'è davvero."

"Lo so che non sei pazzo", ribatté Maxine.

Lui la guardò dritto in faccia per la prima volta. La luce che aveva fissato fino a quel momento, in qualche modo gli era penettata negli occhi, e ora si rifletteva verso di lei... o forse era solo il modo in cui guardavano tutti gli spettri? Lei pensò che forse era così. Quello sguardo argenteo, al tempo stesso bello e disumano.

"Può essere che tutto questo ce lo stiamo sognando tutti e due", proseguì Todd. "Non per niente questi posti li chiamano *palazzi da sogno.* Voglio dire... Io ero morto, no? Lo so, ero morto. Mi ha ucciso quella puttana..." La voce divenne pesante, mentre ricordava il dolore degli ultimi minuti; non tanto il dolore fisico, forse, quanto quello per Katya che l'aveva attac-

cato, che l'aveva tradito.

"Be', per quello che vale", si scusò Maxine, "mi dispiace."

"Ti dispiace per cosa?"

"Per mille cose. Ma principalmente per averti lasciato in quel momento. È stata Tammy a farmelo notare. Se non me ne fossi andata lasciandoti solo, forse tutto questo non sarebbe successo."

"Ti ha detto questo?" disse Todd con un sorriso.

"Sì, certo."

"Quando qualcosa la colpisce, non te le manda certo a dire."

"Il punto è che aveva ragione."

Il sorriso di Todd scomparve. "È stato il periodo peggiore della mia vita", disse.

"E io l'ho reso ancora peggiore."

"Non fa niente", la perdonò lui. "È tutto finito, ormai."

"È finito davvero?"

"Sì. Veramente. È acqua passata."

"Ero così stanca", si giustificò Maxine.

"Lo so. Stanca di me e di quello che ero diventato, no?"

"Certo."

"Non te ne faccio una colpa. Questa città rovina la gente." Continuava a fissarla con quello sguardo luminoso, ma era chiaro che i suoi pensieri erano altrove. "Dove hai detto che è Tammy?"

"È andata al piano di sotto."

"Andresti a chiamarla, per favore?"

"Adesso dici per favore?" osservò lei sorridendo. "Sei cambiato davvero."

"Sai cosa ti succede quando stai qui abbastanza a lungo?" mormorò Todd, senza riferirsi a nulla in particolare.

"No, che cosa?"

"Iniziano a tornarti in mente degli spezzoni del tuo passato. Almeno a me succede. Sto seduto qui e all'improvviso sogno di essere su una montagna."

"Su una montagna?"

"Mi arrampico per una parete ripida."

"Non può essere un ricordo, Todd. O per lo meno non può essere una montagna vera. Tu hai sempre odiato la montagna!"

Lui distolse lo sguardo da lei e tornò a fissare la lama di luce che filtrava dalle tende. Era chiaro che questa notizia l'aveva messo a disagio, ponendo

in discussione la natura dei suoi ricordi.

"Se non era una vera montagna, allora che cos'era?"

"Era una montagna finta, costruita negli studi della Universal. Era per *The Big Fall.*"

"Un film in cui ho recitato?"

"Un film, un grande film. Non puoi non ricordartelo."

"Sono morto, in quel film?"

"No, non sei morto. Perché me lo chiedi?"

"Ieri notte stavo cercando di ricordare quali film avevo fatto. Continuavo a pensare a cosa sarebbe successo se la luce fosse venuta a prendermi e io avessi dovuto andarmene, e avessi dovuto dirle quali film avevo fatto..." Diede un'occhiata alla parete accanto al letto, dove aveva scarabocchiato in caratteri grandi e confusi una lista di alcuni titoli dei suoi film. Non era completa, ed era forse una prova della sua confusione mentale. Ma neanche i titoli che aveva ricordato erano del tutto giusti. *Gunner* era diventato, per qualche motivo, *Gunman,* e *The Big Fall* semplicemente *Fallen.* Aveva aggiunto anche *Warrior,* alla lista, il che era solo un pio desiderio.

"In quanti dei miei film sono morto?"

"Due."

"Perché solo due? In poche parole."

"Perché eri l'eroe."

"Risposta giusta. E gli eroi non muoiono. Non muoiono *mai,* giusto?"

"Mai non direi. Certe volte è il finale perfetto."

"Per esempio?"

"*Le due città.*"

"Ma quello è un film vecchio. E comunque, non fare la sofistica. Il punto è questo: non m'importa cosa vuole la luce, io sono l'eroe."

"Adesso ho capito dove vuoi arrivare."

"Maxine, *io non me ne vado.*"

"Supponi che ti voglia portare in un posto migliore?"

"Tipo?"

"Non lo so..."

"Dillo. Avanti. Vedi... non riesci neanche a dirlo."

"No, riesco a dirlo. *Il paradiso. L'aldilà.*"

"È lì che credi che voglia che io vada?"

"Non lo so dove vuole che tu vada, Todd."

"E non lo scoprirò, perché non ci andrò mai. Io sono l'eroe. Non sono obbligato ad andare. Giusto?"

Che cosa poteva rispondergli? Ormai lui si era fissato su quest'idea, e non sarebbe stato facile togliergliela.

"Se la metti così", disse Maxine, "suppongo che tu non debba andare in nessun posto, se non vuoi andarci."

Lui mise la caviglia dietro una piccola porzione di terra e la spinse giù dalla sponda del letto. La terra piovve tintinnando sulle assi nude del pavimento.

"Comunque, sono tutte stronzate", disse lui.

"Cosa sono stronzate?"

"Il cinema. Avrei dovuto fare qualcosa di più utile, nella vita. Aveva ragione Donnie."

"Donnie?"

"Sì." Improvvisamente la guardò fisso. "Donnie era reale, non è vero? Era mio fratello. Dimmi che non l'ho sognato."

"No, non l'hai sognato."

"Meno male. È stata la persona migliore che abbia mai incontrato in tutta la mia vita. Scusami, ma lo era proprio."

"Non c'è niente da scusarsi, era tuo fratello. È bello sapere che gli vuoi bene."

"Hmm." Silenzio; un lungo silenzio. Poi: "La vita sarebbe una bella merda se l'avessi solo sognato".

8

In fondo alle scale Tammy scoprì che l'intera struttura soggiacente alla casa - il pavimento un tempo occupato dal Paese del Diavolo - era ormai ridotta a un ammasso di rovine: qua e là erano rimasti solo alcuni pilastri, che presumibilmente erano le uniche cose a impedire che l'edificio crollasse del tutto. Vedendo una situazione così precaria, fu tentata di tornare subito al piano di sopra per avvertire Maxine, poi pensò che probabilmente non c'era nessuna urgenza. Dopo che gli spettri avevano provocato quel disastro la casa era riuscita a restare in piedi per settimane, e non sembrava probabile che crollasse nei prossimi cinque minuti; avrebbe quindi corso il rischio di dare un'occhiata in giro, solo per qualche momento, per cercare di capire tutto quello che era possibile capire di quel mistero prima di voltargli le spalle e andarsene per sempre.

Gli ultimi gradini della scala erano stati divelti dalla furia dei fantasmi, ma proprio sotto agli scalini mancanti c'era un mucchio di detriti, perciò il

salto non era impossibile. L'atterraggio, però, fu maldestro, e Tammy scivolò goffamente giù per la montagnetta di detriti, ferendosi le caviglie e i polpacci sugli angoli delle piastrelle spezzate.

Si allontanò incespicando dal fondo delle scale e si diresse lungo il corridoio, la cui struttura era stranamente ancora in piedi, nonostante le pareti di destra e di sinistra fossero praticamente state demolite e il soffitto fosse crollato, mettendo a nudo una rete di tubi e cavi. Al di là del punto in cui si trovava c'era pochissima luce, che filtrava dall'alto, attraverso la torre. Ma in tutte le direzioni predominava la tenebra. Fece qualche passo allontanandosi dal corridoio, attenta a non inciampare su un altro pezzo di muro caduto, e a non perdere l'orientamento.

Ogni tanto sentiva qualcosa, ai piani superiori, che cigolava o scricchiolava, o da qualche parte nel buio che la circondava veniva il picchiettare dell'intonaco sbriciolato che cadeva. Poi gli scricchiolii o il picchiettare cessavano, e il suo cuore riprendeva a battere normalmente.

Di una cosa era certa: lì sotto non c'erano spettri. Avevano devastato tutto quello che potevano e poi se n'erano andati malinconicamente per la propria strada, lasciando la casa a scricchiolare e ad assestarsi per poi, quando non avrebbe più retto il proprio peso, crollare.

Aveva visto abbastanza. Ripercorse il corridoio e tornò verso le scale, arrampicandosi sui detriti fino a raggiungere il gradino più basso. Quando cominciò a salirla, la scala si mise a oscillare pericolosamente, e Tammy si accorse che in effetti, più in alto, si era staccata di quasi un metro dalla parete, e per così dire galleggiava nel vuoto, un fatto di cui non si era accorta quando era scesa. Salì quindi con molta cautela, e quando ebbe raggiunto il pavimento relativamente più solido in cima alle scale, formulò mentalmente un ringraziamento.

Vide che la porta che dava sulla camera da letto principale era aperta. Un momento dopo ne uscì Maxine, che le chiese di entrare.

"Todd è qui e vuole vederti", spiegò lei.

"Sta bene?" chiese Tammy, e mentre lo diceva si rendeva conto che era una domanda idiota a proposito di un uomo che era stato assassinato di recente.

Maxine le rivolse uno sguardo strano, come per dire che non aveva la più pallida idea di che cosa stesse combinando l'uomo nella camera da letto.

"Dovresti entrare e vedere tu stessa", le rispose.

Mentre si incrociavano sulle scale, Maxine le sussurrò al volo: "Spero

che tu riesca a capirci qualcosa più di me".

"Ciao, Tammy."

Todd era sdraiato nel letto con un mucchio di terriccio che gli copriva la parte inferiore del corpo. C'era terra sul pavimento e anche sulle sue mani.

"Che casino", osservò lei in tono vivace.

"Ho giocato con il fango."

"Posso aprire un po' le tende, o accendere una luce? È davvero lugubre, qua dentro."

"Accendi una luce, se non puoi farne a meno."

Lei andò verso il tavolo nell'angolo e accese una lampada antiquata, facendo molta attenzione, visto quello che le era successo con l'elettricità al piano di sotto. Poi si avvicinò alle tende e guardò attraverso la stretta fessura. Maxine aveva ragione: si stava facendo buio. La parte opposta del canyon era già tra il grigio e il viola, e il colore del cielo aveva perso intensità. Non c'erano ancora stelle, ma nell'angolo nordorientale del canyon stava già sorgendo la luna.

"Non guardare là fuori", disse Todd.

"Perché no?"

"Chiudi le tende e basta. Per favore."

Ma evidentemente lei non fu abbastanza svelta per lui, perché Todd balzò dal letto, scaraventando terra ovunque. Il suo movimento improvviso la sorprese un po'. Non che avesse proprio paura di lui; ma se la morte, come sembrava, enfatizzava le propensioni naturali delle persone, c'erano buone possibilità che da defunto fosse ancora più furioso che da vivo. Le prese di mano la tenda - quasi strappandogliela - e la chiuse del tutto.

"Non voglio vedere quello che c'è la fuori", ringhiò. "E neanche tu lo vuoi."

Lei guardò l'inguine di lui. Come poteva trattenersi dal farlo? Era l'erezione più imponente che avesse mai visto in un uomo: il suo cazzo si muoveva se lui stava fermo, sobbalzando al ritmo del suo polso.

Sarebbe ridicolo non parlarne, pensò lei. Sarebbe come vederlo stare lì con un maiale sotto il braccio, e non fare nessun commento.

"E quello sarebbe in onore di che cosa?" indicando l'asta che pulsava. "Di me?"

"Perché, ti piacerebbe?"

"È tutto sporco di terra."

"Ah, sì." Todd prese in mano il cazzo alla base e cominciò a spazzolare

via la terra dalla cima, torcendolo (in un modo che a lei sembrò doloroso) per rimuovere tutta la terra dai rilievi della cicatrice della circoncisione.

"Credevo che non ti avrei più rivista", disse, mentre lavorava. Lasciò andare il cazzo, che gli sbatté contro la pancia, per poi tornare in posizione eretta. "Stavo cominciando a pensare che il mio unico amico fosse questo", aggiunse. Si diede un buffetto facendo una risatina.

"Mi dispiace", scherzò Tammy. "Finora non stavo abbastanza bene da venire a trovarti."

Todd tornò verso il letto e si sedette sul bordo del materasso. Cadde sul pavimento dell'altra terra. Piegò le braccia, gonfiando i muscoli delle spalle e del petto.

"Sei arrabbiato con me?" gli chiese lei.

"Un po', credo."

"Perché non sono venuta a trovarti?"

"Sì."

"Non sarei stata molto di compagnia. Credevo di stare per impazzire."

"Davvero?" Ora sembrava interessato. "Cosa ti è successo?"

"Mi sono chiusa in casa. Non volevo vedere nessuno. Stavo quasi per uccidermi."

"Oh, merda", esclamò lui. "Non hai nessun motivo per farlo. I brutti momenti sono finiti, Tammy. Adesso puoi andartene e vivere la tua vita."

"Quale vita? Non ho una vita", sospirò lei. "Solo quella stupida casa piena di cimeli di Todd Pickett."

"Potresti vendere tutto."

"Lo farò, credimi. Magari mi concederò una crociera intorno al mondo."

"O meglio ancora, potresti restare qui con me."

"Non credo..."

"Dico sul serio. Resta qui."

"Sei stato giù di sotto?"

"Non di recente, perché?"

"Perché questa casa sta per crollare, Todd. Crollerà molto presto."

"No, non crollerà", affermò lui. "Lo sapevi che ogni giorno ci sono dozzine di piccoli terremoti in California? Be', è vero. E questa casa è ancora in piedi."

"Non resta più nulla del basamento, Todd. Gli ospiti di Katya l'hanno distrutto tutto a furia di scavare."

Lui si girò verso il letto e cominciò a spingere via dalle lenzuola bracciate di terriccio.

"Che cosa stai facendo?"

"Cerco di persuaderti a rimanere", la blandì lui, continuando a spingere via la terra. Quando l'ebbe tolta quasi tutta, tirò fuori il lenzuolo, fece il giro del letto e lanciò gli angoli verso il centro, poi raccolse tutto in un fagotto, lenzuolo e sporcizia. Allontanò il fagotto e salì sul materasso pulito, sedendosi con la testa appoggiata alla testiera e le gambe incrociate. Le sue palle erano tese e lucide. Il suo cazzo era duro come sempre. Le fece una smorfia lasciva.

"Sali a bordo", la invitò.

Questo, pensò lei, era l'invito del secolo. E un tempo, senza dubbio, lei sarebbe svenuta alla sola idea.

"Credo sia meglio che tu ti copra", disse Tammy, mantenendo un tono amichevole ma fermo. "Non hai un paio di pantaloni da metterti?"

"Non vuoi questo?" disse lui, facendo scorrere le dita sulla cappella liscia.

"No. No, grazie."

"È perché sono morto, non è vero?"

Lei non gli rispose. Invece andò nella stanza vicina, quella del guardaroba: l'armadio era enorme, e non era pieno neanche per un decimo. Prese a cercare tra i pantaloni e i jeans appesi sulle grucce, e trovò un paio di vecchi jeans rattoppati. Sembrava che Todd gli fosse affezionato, visto che li aveva fatti riparare tante volte.

Mentre li tirava giù dalla gruccia, sentì un rumore sul tetto, come qualcosa che stesse grattando sopra le tegole spagnole.

"L'hai sentito?" gridò a Todd.

Non ci fu risposta dalla stanza accanto. Portando con sé i jeans tornò in camera da letto. Todd non era più sul letto. Aveva tirato su dal pavimento il lenzuolo sporco e se l'era avvolto precariamente attorno al corpo, con l'effetto di qualcosa di intermedio fra una toga e un sudario. Ora stava a quattro zampe in un angolo della stanza con questo bizzarro costume e gli occhi rivolti al soffitto. Fece cenno a Tammy di avvicinarsi, appoggiando l'indice alle labbra per indicarle di non parlare. Si udirono altri rumori provenienti dal tetto: l'animale che raspava e grattava li sopra, qualunque esso fosse, sembrava avere una mole notevole.

"Che cos'è?" chiese Tammy. "Non è un uccello."

Lui scosse la testa, con gli occhi sempre fissi al soffitto.

"Cos'è allora?"

"Non riesco a vedere cos'è, è troppo brillante."

"Quindi hai guardato?"

"Certo che ho guardato", sussurrò Todd. "Merda, succede sempre. È come se fossero il suo coro."

Si riferiva ai coyote, che dall'altro versante del canyon avevano iniziato un concerto di ululati quasi spaventati. "Ogni volta che appare la luce, partono quei dannati coyote."

Aveva iniziato a tremare. Non per il freddo, pensò Tammy, ma dalla paura. Pensò per un attimo che tutto questo era molto lontano dall'immagine convenzionale della caccia ai fantasmi. Un fantasma nudo e spaventato, e lei che offriva un paio di jeans per coprirlo.

"È venuto qui per me", le rivelò Todd con voce tranquilla. "Tu lo sai."

"Come puoi esserne sicuro?"

"Perché lo sento. Nel petto e nelle palle. La prima volta che è venuto qui è entrato proprio in casa. Io stavo dormendo e mi sveglio con un terribile dolore alle palle. E quello..." puntò giù in mezzo alle sue gambe "... era così duro da farmi male. Ero terrificato. Ma gli urlai di andarsene via, e così infatti è stato. Credo di averlo sorpreso."

"Quante volte è tornato dopo di allora?"

"Sei o sette. No, di più. Nove, dieci.... A volte aspetta nel giardino. A volte si siede sul tetto, come adesso. E una volta era anche nella piscina."

"Non c'è acqua nella piscina."

"Lo so. Rimaneva sdraiato sul fondo, senza muoversi."

"E non riuscivi a vedere nessuna forma in quella cosa?"

"No, nessuna forma. D'altra parte, gli angeli hanno una forma?"

"Un angelo? Pensi che sia un angelo?"

"Sì, ne sono abbastanza sicuro. Sarà venuto a prendermi. È che io sono morto. Ed è per questo che gira qui intorno. E una volta c'era quasi riuscito..."

"Cos'è successo?"

"L'ho guardato. E la mia testa ha iniziato a riempirsi di tutti quei ricordi. Cose a cui non pensavo letteralmente da dieci anni. Donnie e io da bambini. Cincinnati. Nulla d'importante. Solo cose a cui potresti pensare mentre sogni a occhi aperti. E mi ha detto..."

"Aspetta un attimo. Parla? Questa cosa parla?"

"Sì. Parla."

"Di che sesso è?"

"Non lo so. A volte sembra più un maschio..." Si strinse nelle spalle. "Non lo so."

"Scusami, ti ho interrotto. Che cosa ti ha detto?"

"Oh, ha detto: *tutto questo ti sta aspettando.*"

"'Tutto questo', che cosa voleva dire?"

"Tutti i ricordi, presumo. Il mio passato. Persone. Posti. Odori. Sai com'è quando ti svegli da un sogno e quel sogno è stato così vero, così forte, che per la prima mezz'ora tutto il mondo reale sembra poco convincente? Be', è stato così, dopo che ho visto i ricordi. Non c'era nulla che fosse proprio reale."

"E allora perché diavolo continui a combatterlo? Non ti vuole fare del male."

"Perché combatto. Lo vuoi sapere? Perché è una strada a senso unico, Tammy. Se vado con la luce non c'è più ritorno."

"E restare qui, invece, è così fantastico?"

"Adesso non..."

"Dico sul serio."

"Non discutere con me", disse lui. "Ci ho pensato su a lungo. Credimi, non ho pensato ad altro che a questo."

"E allora cosa vuoi fare?"

"Voglio che tu resti qui con me finché quella dannata cosa non se ne va. Non farà altri trucchi, se tu sei qui."

"Vuoi dire farti venire altri ricordi?"

"Sì. Una volta è apparso sul prato con le sembianze di Patricia, mia madre. Sapevo che non era veramente lei, ma quello è un tipo astutissimo. Sai, mi diceva di venire da lei e per qualche istante..."

"Ti ha ingannato?"

"Sì. Non troppo a lungo, ma... sì."

Si sentì bussare alla porta. Todd fece un salto.

"È solo Maxine", lo tranquillizzò Tammy, alzandosi e voltando le spalle a Todd. Lui si aggrappò ai jeans, non perché volesse indossarli, ma per impedire a Tammy di andar via.

"Non rispondere", la implorò. "Per favore, resta qui con me. Ti prego, rimani... per favore."

Lei trattenne il respiro un attimo, ascoltando la presenza sul tetto. Non la si sentiva più. La creatura - o quello che fosse - era semplicemente partita, o era ancora lassù, aspettando il suo momento? Oppure - terza possibilità, plausibile quanto le altre - lei stessa era caduta preda di qualche finta paura che Todd si era creato dal nulla, nel suo confuso stato post mortem? Non poteva darsi che avesse solo sentito degli uccellini che zampettavano sul

tetto, e avesse lasciato lavorare l'immaginazione fino a ricavarne questa frenetica pazzia?

"Mettiti i jeans", gli disse, lasciandoglieli in mano.

"Tammy, ascoltami..."

"Ti sto ascoltando", fece lei, attraversando la camera. "Mettiti i jeans."

Di nuovo colpi alla porta. Questa volta, però, pensò che forse si sbagliava. Forse non era affatto Maxine. Era qualcuno fuori dalla casa che stava battendo sulla porta d'ingresso.

Si avvicinò all'uscio della camera da letto e l'aprì cautamente, appena in tempo per vedere Maxine, al piano di sotto, che indietreggiava nell'ingresso allontanandosi dall'entrata.

"Che cos'è?" sussurrò Tammy. Maxine alzò gli occhi verso di lei; dall'espressione del viso, sembrava che qualcosa l'avesse scombussolata.

"Ho sentito bussare. Sono andata a vedere chi fosse. Tammy, c'era una *luce* là fuori, che brillava attraverso le crepe della porta."

"Allora non sono visioni, le sue", disse Tammy.

Scese le scale per confortare Maxine. E intanto le raccontò quello che Todd le aveva appena detto. "Todd ha detto che c'era qualcosa, là fuori, che lo aspettava. Questa è la frase che ha pronunciato: *lo sta aspettando.* Pare che spesso stia seduta sul tetto." Mise una mano sulla spalla tremante di Maxine. "Stai bene?"

"Ora sì. Mi ero spaventata da morire."

"Quindi non hai aperto la porta?"

"Be', non si può aprire, non ti pare? È scardinata. Ma non offre molta protezione."

"Resta qui."

Così dicendo, Tammy attraversò l'ingresso, scivolò cautamente attraverso la porta rotta, e uscì sulla scalinata d'ingresso.

"Gesù, stai attenta", mormorò Maxine.

"Non c'è niente, qua fuori", disse lei.

"Sei sicura?"

Maxine uscì fuori e si fermò con Tammy sulla scalinata.

Il pomeriggio era ormai svanito; ma era sorta la luna, che diffondeva la sua luce sugli alberi alla destra della porta d'ingresso.

"Be', almeno è una bella serata", commentò Maxine, fissando la luce che filtrava dai rami.

I pensieri di Tammy erano rivolti altrove. Scese le scale, si allontanò un po' dalla casa, poi si voltò, esplorando il tetto con lo sguardo avanti e in-

dietro, in cerca di un segno, uno qualsiasi, della creatura che aveva prodotto i rumori. Per quello che riusciva a vedere, il tetto era completamente deserto.

"Nulla", borbottò tra sé e sé.

Si voltò verso Maxine, che stava ancora osservando la luna. Si spaventò nel vedere che l'amica si era messa a piangere.

"Cosa c'è che non va?" domandò.

Maxine non rispose. Si limitava a fissare inerte l'albero.

Alcune foglie svolazzarono giù dai rami illuminati e, con sua grande sorpresa, la luce iniziò a scendere molto lentamente.

"Cazzo", mormorò Tammy, rendendosi conto che quella non era la luna.

Todd aveva ragione. Lì fuori c'era un essere di qualche tipo, la cui forma esterna consisteva di pura luce, mentre il suo nucleo interno era indistinguibile. Qualsiasi cosa fosse, sembrava possedere degli occhi, perché poteva vederle entrambe chiaramente, Tammy non ne dubitava. Percepiva il suo sguardo su di lei. Neanche tanto su di lei, quanto *dentro* di lei.

Lei era totalmente trasparente per questa cosa; o almeno così si sentiva.

E mentre la passava da parte a parte, lei sentiva accendersi nella mente altre immagini. Le appariva davanti agli occhi la casa di Monarch Street dove era nata, anche se non in modo così vivido da cancellare il mondo in cui si trovava adesso, ma abbastanza forte da coesistere con esso, cosicché nessuna delle due visioni fosse incompatibile con l'altra. La porta della casa di Monarch Street si aprì e sua zia Jessica, la sorella di papà, uscì sul portico. Fra tutte le persone, proprio zia Jessica, a cui non pensava da un sacco di tempo. Jessica, la zia zitella, che sorrideva nel sole e la chiamava dal passato.

Non solo la chiamava, le parlava.

"Tuo papà è alla caserma dei pompieri", le diceva. "Dai, su, Tammy, vieni dentro. Dai, vieni dentro."

Non le era mai piaciuta molto, Jessica, né aveva mai avuto un gran timore neanche di suo padre. Il fatto che zia Jessica fosse lì sul portico non era un fatto eccezionale; era solita venire a cena il martedì, il giovedì e il sabato, e spesso badava a Tammy e ai suoi fratelli quando i loro genitori uscivano per andare al cinema o a ballare, cosa che amavano fare. Neanche la battuta su papà che si trovava alla caserma dei pompieri aveva un'importanza particolare. Papà era sempre alla caserma per un motivo o per l'altro, perché non era solo un pompiere, ma anche il segretario del sindacato, e si batteva come un leone per il miglioramento delle paghe e delle condizioni

di lavoro. Perciò c'erano sempre state riunioni e discussioni, fuori dell'orario di lavoro.

In breve, il ricordo non portava con sé nessun significato particolare, se non il fatto che era un suo ricordo, e che questa creatura - quest'angelo o quello che fosse - in qualche modo le era entrata dentro la testa e lo aveva scatenato. Lo scopo era forse distrarla? Forse, dato che era un ricordo così ovvio. Tammy poteva scivolare nel suo abbraccio senza protestare, perché non evocava né una grande gioia né un grande rimpianto. Era solo il passato, sciorinato lì davanti a lei, e in quel momento era vero.

Pensò a quello che aveva detto Todd, sul fatto che l'angelo gli fosse apparso nelle sembianze di sua madre. Il modo in cui Todd ne aveva parlato aveva fatto sembrare la cosa più sinistra, come se fosse un modo per intrappolare la sua anima.

"Tammy?"

"Sì, lo vedo", disse lei a Maxine.

"Cosa vedi?"

"È solo mia zia Jessica..."

"Be', se fossi in te guarderei da un'altra parte", l'avvisò Maxine. Tammy non capiva perché fosse così importante guardare da un'altra parte.

"Sto bene, sto solo guardando", disse.

Ma Maxine l'aveva presa per il braccio, e glielo stringeva così forte da farle male. Voleva girarsi per dire alla donna di lasciarla andare, ma era più facile a dirsi che a farsi. In effetti l'immagine della casa di legno in Monarch Street l'aveva intrappolata nel suo piccolo *loop,* come uno spezzone di film che continua a ripetersi all'infinito.

La porta si sarebbe aperta, zia Jessica l'avrebbe chiamata e avrebbe pronunciato le sue tre battute: "Tuo papà è alla caserma dei pompieri. Dai, su, Tammy, vieni dentro. Dai, vieni dentro".

Poi l'avrebbe chiamata di nuovo e si sarebbe voltata per rientrare in casa. La porta si sarebbe chiusa. La luce screziata del sole, filtrando attraverso i rami del vecchio platano, sarebbe caduta proprio sulla destra del numero 38 di Monarch Street, e si sarebbe mossa appena per un leggero soffio di vento che passava tra i robusti rami. Dopo un momento, la porta si sarebbe riaperta, e zia Jessica sarebbe riapparsa sul pianerottolo con lo stesso identico sorriso sul viso e le stesse identiche tre battute da ripetere.

"Guarda dall'altra parte", disse di nuovo Maxine, ma questa volta con più insistenza.

L'insistenza arrivò sino a Tammy. *Forse dovrei fare come dice,* pensò,

forse questo spettacolino non è così innocente come sembra. Forse resterò intrappolata in questo loop con la porta e Jessica e le ombre che attraversano il platano, per sempre.

Venne assalita da un lieve attacco di panico. Fece uno sforzo cosciente per distogliere lo sguardo, pensando a quello che le aveva detto Todd. Ma l'occhio della sua mente era rimasto incollato alla scena evocata dall'angelo, e non riusciva a scrollarsela di dosso. Si costrinse a chiudere gli occhi, ma il *loop* era ancora lì, dietro le palpebre. Anzi, in questa situazione esercitava una forza ancora maggiore, perché non aveva nulla con cui competere. Cominciò a tremare.

"Aiutami..." mormorò a Maxine.

Nessuna risposta.

"Maxine?"

Nell'immagine che aveva nella mente c'erano delle perle di luce che brillavano sempre più forte. Nonostante il panico, Tammy sapeva benissimo che cosa significavano. *L'angelo si stava avvicinando.* Stava utilizzando la copertura del *loop* dei ricordi per avvicinarsi sempre di più a lei, finché non si trovò alla sua portata.

"*Maxine!*" gridò. "*Dove diavolo sei?*"

Nella sua mente, la porta verde di Monarch Street si apriva per l'undicesima o dodicesima volta: zia Jessica appariva sorridendo per chiamarla e le parlava...

"*Maxine?*"

"Tuo papà è alla caserma..."

"*Maxine?*"

Se n'era andata; questa era l'amara verità. Vedendo l'angelo avvicinarsi, e non riuscendo a togliere Tammy dal percorso di quell'essere, aveva fatto la cosa più sensata che potesse fare per proteggere se stessa. Aveva battuto in ritirata.

La luce della scena di Monarch Street diventava a ogni istante sempre più splendente. Ne avvertiva l'energia corrosiva sulla pelle. Che cosa le avrebbe fatto la luminescenza dell'angelo se l'avesse toccata? Le avrebbe cotto il midollo nelle ossa? Le avrebbe fatto bollire il sangue? *Oh, Dio del cielo!* Questo non era un gioco: si trattava di vita o di morte. Doveva trovare qualcosa per spezzare il *loop,* prima che la luce del proiettore angelico fosse diventata così rovente da cremarla.

Non avrebbe potuto sperare aiuto da parte di Maxine, questo era chiaro; quindi era rimasto solo Todd. Dov'era l'ultima volta che l'aveva visto? Or-

mai i suoi pensieri erano così caotici che non riusciva più neanche a ricordarlo.

No, *aspetta!* Era al piano di sopra, non è vero? Non riusciva a visualizzarlo (il *loop* era troppo esigente, la lucentezza troppo forte, da far male, da sovrastare nella sua mente ogni altra figura, reale o immaginata), ma lei ricordava che Todd stava nella camera da letto padronale.

Sì, ed era anche nudo. Ricordava anche questo. Todd, lo spettro nudo che si schiaffeggiava il cazzo duro come se fosse un giocattolo indistruttibile. Per un momento, l'immagine di Jessica in cima alla scala sussultò, come se gli ingranaggi fossero rimasti impigliati nella saracinesca per un momento. La sua mente aveva trovato un attrezzo per infilarsi nel meccanismo. In realtà era l'attrezzo di Todd, che gli sobbalzava sull'inguine, prestandole il suo sguardo acuto come una fessura.

Sì! Riusciva quasi a vederlo...

L'immagine sorridente di zia Jessica sussultò per la seconda volta, poi la lucentezza dietro l'immagine iniziò a premere attraverso gli occhi di lei, bruciando le pupille fino a farle scomparire, facendola sembrare per un momento demoniaca.

"Tu-tu-tu-tuo-papaàà-è-è-è-alllaaa-la-la-la... "

La donna si agitava come un pupazzo manipolato da un epilettico. Il *loop* fece un balzo indietro e tornò all'inizio: la zia stava di nuovo chiamando, con la prima sillaba del suo discorso impigliata nella lingua.

Tammy la ignorò. Aveva in mente la bellissima verga di Todd, che era abbastanza forte da spezzare la schiena all'angelo.

"*Vattene*", disse a zia Jessica.

" Tu-tu-tu-o-o..."

"*Ho detto vattene!*"

Eccola finalmente, l'erezione di Todd, chiara come il giorno. Ne fece una valutazione mentale, per rendere più solido il ricordo. Misurava venti centimetri buoni in lunghezza, circonciso, con una leggera inclinazione a sinistra.

La luce dietro zia Jessica divenne accecante, bruciando non solo la figura della donna, ma anche il portico e l'albero. L'immagine della virilità di Todd diventava sempre più nitida, come se le pulsazioni di Tammy la stessero nutrendo di sangue, la gonfiassero, la esaltassero.

Il bagliore dell'angelo le irritava ancora la pelle, ma adesso era lei ad avere la meglio. Altri due o tre secondi, e Monarch Street era completamente sparita, sopraffatta dall'immagine della virilità di Todd.

"*Maxine!*" gridò di nuovo.

Non ci fu risposta. Tammy piegò la testa verso il basso, in modo che, quando avesse aperto gli occhi, avrebbe fissato il terreno e non la luce dell'angelo. Si aspettava quasi di vedere Maxine stesa per terra ai suoi piedi, sopraffatta dal potere del cerchio di luce. Invece no, non c'era nulla sotto di lei, a parte il passaggio che conduceva alla porta d'ingresso.

Fece dietrofront, alzando un po' lo sguardo. La porta d'ingresso era aperta; la luce emessa dall'angelo aveva invaso l'intera scena davanti a lei, togliendole ogni colore e proiettando l'ombra di Tammy contro la parete.

Sentiva la perversa tentazione di voltarsi a guardare, per mettere alla prova ancora una volta l'arma che aveva evocato. Ma si convinse a non fare una sciocchezza del genere, e con passo incerto ripercorse a ritroso il cammino che aveva fatto con Maxine qualche istante prima.

Ancora prima di raggiungere i gradini sentì i gemiti di Maxine. Irritata per essere stata lasciata fuori da sola ad affrontare il nemico, ma sollevata per il fatto che l'agente fosse ancora viva, salì, si chiuse alle spalle la porta crepata meglio che poté, ed entrò nuovamente in casa.

Maxine era seduta sui gradini, tremante.

Al piano di sopra, Todd era appena uscito dalla camera da letto. Aveva indossato i jeans che Tammy gli aveva procurato, e teneva in mano una grossa pistola.

"Non servirà a niente", commentò Tammy, sbattendo la porta dietro di sé.

"Mi dispiace", disse Maxine. "Ti ho lasciato là fuori da sola."

"Ho visto."

"Ti stavo gridando di tornare indietro, ma tu non ti muovevi. E quella cosa si avvicinava sempre di più."

"Vuole me. Non vuole voi due", mormorò Todd.

"Va bene", disse Tammy, fissandogli la patta dei jeans e levando una silenziosa preghiera di ringraziamento all'efficacia del loro contenuto. "Abbiamo due possibilità. O ti consegniamo all'angelo, lasciando che ti porti dovunque ti voglia portare..."

"Oh, Dio, no. Ti prego. Non voglio andare con quella cosa. Preferirei morire."

"Smettila di agitare quella pistola e ascoltami, Todd. Ho detto che abbiamo due possibilità."

"Qual è la seconda?"

"Scappiamo."

9

Non era una possibilità così scontata, date le circostanze.

Dovevano scappare, e, per come la vedeva Tammy, prima lo facevano, meglio era per tutti. L'angelo, presumibilmente, poteva aspettare il momento propizio. Aveva bisogno di nutrirsi? Probabilmente no. Dormiva, oppure si ritirava in un angolino per defecare? Ancora una volta, probabilmente no. Era più probabile che si potesse permettere di tenere sotto sequestro la casa per giorni, settimane, anche mesi, finché le sue vittime non avessero più la forza di giocare d'astuzia o di vincerlo con qualche manovra.

Maxine era andata al bagno degli ospiti per sciacquarsi il viso impolverato. Al suo ritorno non aveva un aspetto molto migliore: era ancora pallida e tremante. Ma nel suo solito modo schietto, con parole semplici e dirette, chiese di verificare se erano tutti d'accordo sul da farsi.

"Vediamo di chiarire le cose", disse. "Quell'affare là fuori è senz'altro un angelo. Insomma, l'agente di qualche potenza divina. Giusto?"

"Sì", rispose Todd. Era seduto in cima alle scale, e alla luce della sala da pranzo, che era l'unica che funzionava, lo si vedeva solo parzialmente.

"E perché è qui? Di preciso. Tanto per saperci regolare."

"Lo sappiamo perché è qui, Maxine", le fece presente Tammy.

"No, no, chiariamola bene questa faccenda. Perché mi sembra che stiamo giocando con il fuoco. Questa cosa, questa luce..."

"*Vuole la mia anima*", disse Todd. "Ti è abbastanza chiaro, adesso?"

"E tu", continuò Maxine, volgendo lo sguardo verso Tammy per vedere come stava reagendo, "stai suggerendo allegramente di cercare di *scappare?*"

"Sì."

"Tu sei pazza."

Prima che Tammy potesse rispondere, Todd supplicò: "Se non ce la facciamo, amen. Ma almeno proviamoci".

"Francamente, mi rendo conto di essere l'unica a pensarla così, ma credo che sia una pazzia bella e buona", replicò Maxine. "Todd, se credi veramente nella tua anima immortale, perché diavolo non lasci che questo agente divino ti venga a prendere?"

"Non sto dicendo che non credo nella mia anima. Ci credo, lo giuro. Ma tu mi conosci: non mi sono mai fidato degli agenti", ridacchiò. "Scherza-

vo! Maxine, prendila sul ridere, era solo una battuta."

Maxine non era affatto divertita.

"Supponi che sia davvero quello che sembra", disse. "Supponi che sia Dio che ci sta guardando. Che sta guardando *te.*"

"Forse lo è, forse non lo è. Questo canyon è sempre stato pieno di inganni e di illusioni."

"E tu cosa pensi che sia?"

"Non ne ho idea. È solo che non mi fido. Preferirei restare qui in giro ancora un po', piuttosto che andarmene con quella cosa."

"*Qui?* Vuoi rimanere in questa discarica? Todd, non resterà in piedi per più di un'altra settimana."

"E allora partirò, andrò in giro per l'America, non so. Ho ancora da vivere. Anche se sono morto."

"E supponi che stiamo dando fastìdio a potenze più in alto di noi?" ribatté Maxine. "Ci hai mai pensato?"

"Intendi dire Dio? Se Dio mi vuole veramente troverà il modo per prendermi. Giusto? Lui è Dio. Ma se non lo fa... se posso svignarmela e divertirmi per qualche anno..."

Maxine lanciò a Tammy uno sguardo preoccupato. "E tu sei d'accordo?"

"Se Todd non se la sente di..."

"Eri tu, là fuori, a recitare delle preghiere."

"Lasciami finire. Se Todd non è convinto di aver vissuto la sua vita sino in fondo, è una scelta sua."

"La verità è che hai avuto tutta la vita che ti era concessa", disse Maxine rivolta a lui. Poi si voltò verso Tammy: "Stiamo parlando con un uomo morto. Qualcosa che non potrebbe succedere al di fuori di Coldheart Canyon".

"Qui le cose sono diverse..." mormorò Todd, ricordando quello che gli aveva detto Katya.

"Dannazione, ci puoi scommettere che lo sono!" esclamò Maxine. "Ma le leggi di questo posto finiscono da qualche parte a nord del Sunset. Ed è solo grazie al potere di questa casa che tu hai l'occasione di giocare questo gioco idiota con Dio."

"Un gioco con Dio", ripeté Tammy, a voce così bassa che Maxine la sentì a stento.

"Cos'hai detto?"

"Stavo dicendo solo: *un gioco con Dio.* Non credevo ti sarebbe mai importato di una cosa del genere. Non sei atea?"

"Una volta, avrei..."

Todd si alzò in piedi. "Sst, silenzio."

Le donne smisero di parlare. Todd alzò lo sguardo verso la volta della torre, con i fori che mostravano il cielo notturno.

"State ferme", disse.

Mentre parlava, la luce si spostò verso la cima della torre, con un movimento misteriosamente morbido e silenzioso. I suoi luminescenti raggi argentei attraversavano i fori del tetto. Scivolarono oltre le pareti come riflettori in cerca di una stella da illuminare. Per un momento l'entità sembrò adagiarsi direttamente sulla punta della torre, e uno dei raggi di luce arrivò sino alla tromba delle scale, esaminando i detriti a terra. Dopo un momento, riprese a muoversi con la stessa glaciale velocità.

Solo quando fu scomparsa completamente qualcuno riprese a parlare.

"Perché non entra e non ti viene a prendere?" si domandò Maxine. "È questo che non riesco a capire. Insomma, è solo un corpo di luce. Può andare dove vuole. Sotto la porta. Giù in quella buca..." indicò verso la torre. "Non è che la casa sia a prova di ladro."

Tammy aveva pensato più o meno la stessa cosa. "Credo che forse questo posto lo renda nervoso", disse. "Questa è la mia teoria, per quello che vale. C'entra... tutto il male che ha visto qui dentro."

"Non credo che gli angeli abbiano paura di niente", ribatté Maxine.

"Allora forse questo posto lo respinge. Voglio dire, forse è come un cane, che annusa le anime. Ha dei sensi molto acuti. Pensa a come deve puzzare questo posto. Specialmente laggiù." Lanciò un'occhiata giù per le scale, dove la luce dell'angelo aveva sostato un attimo prima di ricominciare a muoversi. "Laggiù c'era il Paese del Diavolo. Delle persone hanno sofferto, sono morte in modi orribili. Se io fossi un angelo, me ne starei lontano."

"Se tu fossi un angelo, mia cara", disse Maxine, "Dio avrebbe un sacco di guai."

La battuta strappò una risata a Tammy. "Va bene, avete sentito le mie teorie..."

"Credo che abbiate ragione entrambe", disse Todd. "Se la luce volesse entrare in casa potrebbe farlo. Una volta l'ha fatto, ricordate? Ma credo che tra l'odore di questa casa, e me che non me ne voglio andare, abbia deciso di aspettare. Prima o poi la casa inizierà a cadere a pezzi. Io sarò costretto a uscire, e così mi avrà."

"È per questo che dovremmo prenderlo di sorpresa", disse Tammy. "Do-

vremmo andare ora, quando meno se lo aspetta."

"Tu non sai quello che si aspetta", aggiunse Maxine. "Per quanto ne sai, potrebbe anche sentire ogni dannata parola che pronunciamo."

"Be', io ci voglio provare", tagliò corto Todd, infilando la pistola dentro i pantaloni, canna contro canna. "Se non volete venire, va bene lo stesso. Magari potreste creare un diversivo. Darmi un'occasione per arrivare alla macchina."

"No, verremo", disse Tammy, parlando anche per Maxine, la cui risposta fu un'alzata di spalle, in segno di resa.

"È assurdo", volle però puntualizzare. "Chi mai è sfuggito a un angelo?"

"Come facciamo a saperlo?" disse Todd. "Forse è una cosa che si fa tutti i giorni."

Restarono vicino alla porta ad ascoltare per venti o venticinque minuti, cercando di capire se nei suoi movimenti la luce seguisse uno schema di qualche tipo: in quel lasso di tempo salì sul tetto due volte; fece anche mezzo giro della casa, poi sembrò rinunciare senza motivo. Non emise nessun suono, e non parve mai variare d'intensità. Sembrava che fosse costante e paziente come un cacciatore seduto vicino a una tana, ad aspettare che il suo occupante prima o poi mostri il naso.

Alle nove e un quarto circa, Tammy salì in camera da letto per dare un'occhiata alla via di fuga attraverso il canyon e giù fino a Century City. Era stata anche in cucina a cercare qualcosa da mangiare, secco o in scatola, che fosse sopravvissuto ai fantasmi e al tempo. Molte lattine erano state bucate, per cui il cibo all'interno era andato a male; tuttavia riuscì a mettere insieme qualcosa di commestibile: fagioli in scatola, pesche sciroppate, hot dog in salamoia. Cercando ancora un po', trovò anche un apriscatole e si preparò un piatto dalla composizione piuttosto incongrua, che comunque si portò al piano di sopra, sulla terrazza.

Il canyon era così silenzioso che si sarebbe sentito cadere uno spillo. Se non avesse saputo che lì vicino c'era un agente del Creatore, ne avrebbe avuto conferma dal silenzio incantato di ogni cicala, di ogni coyote, di ogni uccello notturno. Faceva paura stare là fuori, a fissare il canyon oscuro e profondo e le poche stelle visibili in cielo, e ad ascoltare il vuoto del buio. Poteva sentire il rumore della forchetta che batteva contro i suoi denti, il rumore della sua gola mentre ingoiava fagioli e pezzi di hot dog.

"Io adoravo gli hot dog", disse una voce nella stanza buia alle sue spalle. Era Todd. "Sai, cibo normale. Non sono mai riuscito ad abituarmi a cose

più sofisticate."

"Vuoi assaggiare un po' di questo?" chiese lei, guardandosi intorno mentre gli offriva il piatto.

"No, grazie. Non ho più appetito."

"Forse i fantasmi non dovrebbero mangiare."

"Sì, è quello che ho pensato anch'io", rispose lui, uscendo sul balcone. Poi: "Pensi che scopino? Perché se non lo fanno devo trovare un altro modo per far scendere quest'affare". E abbassò lo sguardo sulla protuberanza sotto il telo da bagno.

"Docce fredde."

"Già", borbottò ridacchiando. "Il cerchio si chiude sempre, vero? Hot dog freddi per te. Docce fredde per me. Non cambia mai niente."

"Non lo so", ribatté lei. "Tutto questo per me non è normale. Conversare con - scusa l'espressione - una stella del cinema morta in una casa da un milione di dollari..."

"... con un angelo che sta aspettando sui gradini della porta..."

"Giusto."

Tammy finì il suo pasto raffazzonato e tornò in camera da letto per appoggiare il piatto. In quel mentre sentì Todd che la chiamava a voce molto bassa.

Tornò sul balcone.

"Che cosa c'è?"

"Guarda."

Lei guardò. Un bagliore spiccava nella densa foresta del canyon. Sembrava che la cosa si fosse sistemata nell'inforcatura di un albero.

"Credo che Raffaele si sia annoiato."

"È quello il suo nome? Raffaele?"

"Non lo so. È il solo nome di angelo che conosco. Gli angeli non sono il mio forte. Magari il suo vero nome è Marigold. Ma il punto è che si è allontanato. Dovremmo andarcene adesso che ne abbiamo la possibilità. Potrebbe restare laggiù per poco."

"Giusto. Vado a cercare Maxine."

"Aspetta", la fermò Todd trattenendola per il braccio. "Un'ultima cosa, prima di andare."

"Che cosa?"

"Voglio la tua opinione, sinceramente."

"Su che cosa?"

"Credi che lei abbia ragione? Che io stia rovinando la mia anima immor-

tale cercando di sfuggire a questa cosa?"

"Sai che ci stavo pensando mentre mangiavo? Mia zia Jessica è stata una donna di chiesa per tutta la vita. Andava a sistemare i fiori sull'altare tre volte alla settimana. E mi diceva sempre: *Dio vede tutto.* Quando ero bambina, e lei pensava che ne avessi combinato qualcuna delle mie, mi diceva, agitando il dito: *Dio vede tutto, non puoi nasconderti per sempre da Lui.* Io credo che in questo momento Lui ci senta. Per lo meno zia Jessica la penserebbe così."

"E tu?"

"Chi lo sa? Una volta ci credevo. E suppongo che una piccola parte di me ancora ci creda, che ovunque io sia, qualsiasi cosa io faccia, buona, cattiva o indifferente, lo sguardo del Signore è su di me."

"Quindi..."

"Quindi se Lui non vuole che succeda qualcosa, può impedirlo."

"Allora siamo ritornati alla questione. Se Dio non vuole che io me ne vada da qui farà in modo che così sia."

"Giusto."

Todd consentì che un lieve sorriso aleggiasse sul suo volto. Sembrava un monello di sei anni. "E che cosa pensiamo allora quando vediamo che..." Fece un cenno verso la luce in lontananza. "Non sembra che stia guardando dall'altra parte?"

Adesso Tammy sorrideva.

"Forse", ammise lei. "Forse Dio sta dicendo: ti darò un'ultima occasione. Solo questa."

Todd si piegò in avanti e baciò Tammy sulla guancia. "Mi piace... Solo questa."

"È solo una teoria."

"È tutto ciò di cui ho bisogno in questo momento."

"Allora vuoi andare?"

Lui si fermò un attimo, e studiò la luce, giù nel canyon. L'angelo evidentemente si era fermato per contemplare la bellezza del Creato o per riposare un po'. Qualsiasi fosse il motivo, non si muoveva più.

"Se dobbiamo andare", disse Todd, "questo è il momento. D'accordo?"

"D'accordo."

"Mi vesto."

Trovarono Maxine, che a sua volta aveva trovato una bottiglia di vodka e ne aveva bevuto tre quarti a stomaco vuoto (forse non era una buona idea

visto il suo stato d'animo, ma che importava? Ormai era fatta). Tammy le spiegò quello che lei e Todd avevano visto dal balcone, e le disse che era arrivato il momento di svignarsela. Piacevolmente lubrificata dalla vodka, Maxine era pronta a fuggire; in effetti fu la prima ad arrivare alla porta, con la bottiglia in mano, dichiarando che prima se ne uscivano da quella dannata casa, meglio era per tutti.

Tammy fece strada, tenendo strette nella mano le chiavi della macchina di Maxine, in modo che alle orecchie dell'angelo non arrivasse neanche il minimo rumore. Il canyon era ormai completamente buio. Anche le poche stelle che erano comparse in cielo, ora erano coperte dalle nuvole, come se - pensò - l'angelo le avesse spente. In un'altra notte e in un altro posto un'idea del genere non le avrebbe neppure sfiorato il cervello; ma in questa notte, nel canyon, chi poteva dire che cos'era possibile e che cosa impossibile? Era ridicolo, in un certo senso, immaginare che un angelo fosse in grado di spegnere le stelle con un soffio. Ma non era ugualmente bizzarro essere seguita da un morto che cercava di sfuggire al paradiso? Incidente dopo incidente, meraviglia dopo meraviglia, le sue avventure nel canyon erano passate dall'inverosimile all'assurdo, culminando negli eccessi di quella notte. Prima i fantasmi e i loro bambini; poi il Paese del Diavolo; e ora questo.

Arrivarono al cancello senza problemi; si fermarono un attimo per assicurarsi che la strada fosse libera, poi ripartirono e, sempre senza incidenti, furono in strada. Nessuno fiatava.

Se dall'alto della terrazza il silenzio della natura era sembrato strano, lo era dieci volte di più lì sulla strada, dove di solito si veniva accolti da un coro di cinguettii e di trilli che riempivano la vegetazione. E invece adesso, nulla. Una situazione già strana di per sé diventava ancora più strana. Era come se ogni creatura vivente, dal coyote più feroce alla più minuscola pulce, fosse stata costretta al silenzio e all'immobilità da quell'enorme forza che dimorava in mezzo a loro. Le uniche cose tanto stupide da muoversi erano quei tre esseri che incespicavano nel buio.

Tutto andò bene finché Tammy non mise il piede in una buca e perse l'equilibrio. Todd l'acchiappò al volo con prontezza evitandole di cadere, ma non fu abbastanza svelto da impedirle, mentre scivolava, di emettere un piccolo grido d'allarme. Era il suono più forte che si fosse sentito nel canyon da varie ore; l'eco rimbalzò fino alla parete opposta.

Lei sillabò in silenzio la parola *accidenti;* poi fece un respiro profondo, andò verso la macchina, con l'adrenalina che la rendeva un po' più efficien-

te del solito, e aprì la portiera. La macchina annunciò che c'era una portiera aperta con un irritante pigolio. Ma che diavolo, che importanza poteva avere? Ormai c'erano dentro, e l'angelo stava già di sicuro aguzzando le orecchie.

"Entrate", bisbigliò lei.

Todd salì dietro. Maxine aprì la portiera del passeggero e si infilò all'interno senza molta grazia. Poi sbatté la portiera così forte che il rumore si sentì probabilmente fino a Santa Barbara.

"Scusate", disse dispiaciuta. "La forza dell'abitudine."

Todd si appoggiò in avanti e mise una mano sulla spalla di Tammy.

"Metticela tutta", disse.

"Farò quello che posso", sussurrò lei e inserì la chiave nel quadro.

Mentre dava istruzioni alle sue dita di inserire la chiave, sul canyon apparve la luna. Solo che non era la luna, naturalmente, ma il messaggero di Dio, che usciva dalla meditazione e si arrampicava su una scala silenziosa nell'aria buia sopra le loro teste.

"Cazzo, cazzo, cazzo", esclamò Todd.

La luce si mosse dritta verso la casa, e, forse per via della notte un po' umida e di uno strato di vapore alzatosi dall'oceano, era circondata da un mantello di nebbia. Adesso non era più solo una luce: sembrava una nuvola con un fuoco bianco che bruciava al centro, e si trascinava dietro una coda come una cometa.

Tammy non si fece intimidire. Accese il motore, che si avviò con un ruggito rassicurante.

"Il freno a mano!" gridò Maxine. "Il freno a mano!"

"Fatto", rispose Tammy. Tolse il freno a mano e ingranò la marcia. Poi schiacciò l'acceleratore e partirono.

"Todd!" urlò voltando appena la testa. "Voglio che tu mi tenga d'occhio quel figlio di puttana."

Todd lo stava già facendo, guardando dal finestrino posteriore. "È ancora sopra la casa", riferì. "Forse pensa che siamo ancora dentro."

"Non credo che sia così stupido", disse Maxine.

Tammy portò la macchina sulla strada, prese due grandi curve, e finalmente trovò un punto dove fare inversione. Fu una manovra difficile, in quella strada angusta, con le gomme che stridevano; le ci vollero cinque o sei tentativi, e fece finire il retro dell'auto nei cespugli. Senza scomporsi, Tammy sterzò più volte e accelerò.

Todd si spostò sull'altro lato del sedile, e guardò fuori.

"Uh", disse

"Che succede?"

"Quella dannata cosa non si è ancora mossa."

"Forse non è più interessata a noi", disse Tammy.

Era una vana speranza, naturalmente, e non valeva neanche la pena esprimerla. Ma ogni momento in cui la cosa non desse loro la caccia andava accolto come una benedizione.

"A proposito", continuò Tammy mentre imboccava la prima grande curva a sud della casa, "ho avuto un piccolo assaggio di quello che ti ha fatto quella cosa, Todd..."

"Vuoi dire i ricordi?"

"Sì."

"E ti sei spaventata?"

"No, era una cosa abbastanza banale. Ha un ricordo di mia zia Jessica..."

"*Sta arrivando.*"

"Oh, merda!"

Tammy controllò nello specchietto retrovisore: niente. Si voltò per guardare dietro le spalle: niente.

"Non lo vedo!"

"Ci insegue."

"Non lo vedo!"

Colse nello specchietto lo sguardo di Todd, gli occhi rivolti verso l'alto, e capì dov'era la cosa. L'attimo dopo una luce lampeggiò sulla strada e tutt'intorno alla macchina, come se fosse apparso un elicottero della polizia e li avesse puntati con i riflettori.

Davanti a loro c'era un'altra curva. Tammy l'affrontò a più di cento all'ora, con le gomme che stridevano; per un momento la nuvola oltrepassò la strada, e lei si trovò a guidare nel buio totale. Piombare nel buio così all'improvviso la disorientò, proprio mentre stava affrontando la curva successiva, che distava quindici metri dalla precedente, e la prese così stretta che la fiancata sinistra dell'auto fu graffiata da rami e rametti. Todd fece un sobbalzo.

"Accidenti, ragazza! Sei forte al volante! Perché non me l'hai detto prima?"

"Non me l'hai mai chiesto!" rispose Tammy, riportando l'auto verso il centro della strada.

"Avremmo potuto gareggiare insieme. Ho sempre cercato una donna con la quale poter correre."

Si trovò davanti un'altra curva, stretta come la precedente, ma questa volta Tammy l'affrontò senza problemi. Erano quasi arrivati ai piedi della collina, e per un istante lei pensò che forse sarebbero riusciti a raggiungere Sunset Boulevard senza che il loro inseguitore li prendesse.

"Se ce la facciamo ad arrivare al Sunset", disse, "cosa succede dopo? Credete che quella dannata cosa ci lascerà perdere?"

Non aveva neppure finito di parlare, che la luce ricomparve di fronte a loro. Questa volta non fluttuava nell'aria: era scesa proprio in mezzo alla strada e la ostruiva da una parte all'altra.

Tammy frenò bruscamente con tutte le forze, ma nel frattempo una lama di luce dell'angelo attraversò il parabrezza e arrivò alla sua mente, con il carico di immagini ormai familiare. La strada davanti a lei fu cancellata all'istante, e fu sostituita dalla facciata della casa di Monarch Street. Udì Maxine, da qualche parte alla sua destra, cacciare un urlo di terrore, poi la sentì allungarsi dalla sua parte per strapparle il controllo dell'auto.

Ci fu un breve momento di caos, in cui il panico di Tammy riuscì a vincere il ricordo regalatole dall'angelo, e vide con orrore che l'auto era uscita di strada e stava attraversando ad altissima velocità la fitta macchia tra gli alberi. L'immagine durò soltanto un istante. Poi svanì, gli alberi che si avvicinavano, le mani di Maxine che annaspavano, le sue maledizioni: tutto cancellato.

Tammy si ritrovò in piedi davanti alla porta di casa di zia Jessica, nella luce screziata del sole; sua zia le stava dicendo che papà era alla caserma dei pompieri...

La macchina colpì un albero, il parabrezza andò distrutto, zia Jessica continuava a sorridere. L'auto prese in pieno un altro albero, e un altro ancora, ma Tammy non si accorgeva di niente. Non sentiva gli alberi spezzarsi, né le urla di Maxine. Non sentì neppure il rumore del metallo divelto quando l'auto perse la portiera. Teneva il piede ancora premuto sul freno, ma la macchina non rallentava la sua folle corsa. Alla fine un masso costrinse il veicolo a fermarsi, anche se si catapultò su un fianco.

Nel momento dell'impatto la visione dell'angelo vacillò di nuovo, e Tammy vide il mondo come era realmente: una macchia confusa di alberi che cadevano e di vetri infranti. Vide le proprie braccia stese davanti a sé, le proprie mani con le nocche bianche ancora aggrappate al volante. Vide il sangue sulle dita e poi le foglie secche che entravano dal finestrino rotto; la loro dolcezza, nonostante il caos, le ricordò momenti più tranquilli. Prati tagliati la domenica pomeriggio, l'erba nei capelli dopo che aveva giocato

alla lotta con Sandra Moses, la ragazzina della porta accanto. Spezzoni di ricordi verdi, che le lampeggiavano nella mente, tra lo scompiglio che si vedeva attraverso il parabrezza e l'ultima, breve apparizione di zia Jessica in cima alla scala.

Sapeva che era la fine, perché, mentre la macchina si fermava e Tarnmy si lasciava andare sul sedile, la sua coscienza decise di abbandonare il dolore delle ossa rotte (e ce n'erano molte) e le urla di Maxine (ed erano tante anche quelle), per rifugiarsi nell'ombra rassicurante della casa di zia Jessica.

"Perché non sei venuta quando ti ho chiamato?" domandò la zia. Per quanto fosse gentile, non amava essere disubbidita.

Tammy fissò la donna con i suoi occhi di undicenne, e farfugliò una risposta. Ma nulla di ciò che avrebbe potuto dire a Jessica avrebbe avuto senso, ora. Canyon, macchina, angelo, incidente. Come avrebbe potuto capire?

A ogni modo, zia Jessica non cercava davvero una risposta. Sua nipote era a casa, dove lei voleva che fosse, e questa era l'unica cosa che contava. Tammy entrò nell'ingresso, in questo ricordo marrone e confortevole, e lasciò che la zia chiudesse la porta dietro di lei, così che le urla e i vetri rotti e il mondo rovesciato potessero essere dimenticati per sempre, e lei potesse andare a lavarsi le mani prima di sedersi davanti a un piatto del polpettone speciale di zia Jessica.

10

A Coldheart Canyon era scesa la notte, e anche se non era la stagione dei Santa Ana, il vento che prese a soffiare verso mezzanotte meno un quarto era tiepido, per essere inizio di primavera. Quel vento spazzò via l'odore di gomma bruciata e di benzina versata, e si portò via anche il tanfo del vomito di Maxine. Liberatasi dalla vodka, lei si rese conto di riuscire a ragionare un po' meglio. Con le dita tremanti si slacciò la cintura di sicurezza, cadde dal sedile a cui stava precariamente appesa, e attraverso la portiera aperta scivolò sull'erba.

Rimase lì sdraiata a lungo, alternando il pianto ai rimproveri a se stessa. Fortunatamente - se si può chiamare fortuna - aveva già avuto in precedenza incidenti d'auto, il secondo dei quali era stato sicuramente peggiore di questo. Era accaduto sulla 101, nel pieno del traffico della mattina, aveva coinvolto diciannove veicoli e c'erano stati otto morti (tra cui un passeg-

gero della stessa limousine su cui viaggiava Maxine). Lei aveva riportato la frattura del cranio, la dislocazione di una spalla e problemi alla schiena, che l'avrebbero accompagnata per il resto della vita, come le aveva detto il suo chiropratico.

A meno che non si sbagliasse del tutto, dopo questo capitombolo non si trovava in condizioni così tragiche come in quell'occasione. Era scossa, sì; le girava la testa, stava male ed era un po' isterica, certo. Ma quando finalmente riuscì ad allontanarsi strisciando dall'auto e si alzò in piedi, fu felice di scoprire che poteva stare dritta senza troppi problemi, e che non provava quel dolore acuto che di solito è indizio di una frattura.

"Dovevi avere un angelo che vegliava su di te."

Si voltò per vedere lo spiritoso che aveva parlato. Era Todd. Stava vicino alla macchina, cercando di strappar via la portiera dell'autista.

"Tammy è ancora dentro?" domandò Maxine

"Sì, ho paura di sì."

"Come sta?"

"E come posso saperlo? È troppo buio per vedere qualcosa."

Sì, era proprio buio, fatto che, se non consentiva di verificare le condizioni di Tammy, suggeriva la momentanea assenza del loro inseguitore.

"È ancora qui", disse Todd. "Nel caso tu te lo stessi chiedendo."

"Dove?"

Lui indicò in alto. Maxine seguì il suo dito. La luce dell'angelo illuminava i rami alti di un pino lì vicino. Non era più così stabile come quando stava sopra la casa. In effetti, svolazzava nervosamente, e suggerì a Maxine l'immagine di uno stormo di uccelli luminosi, che si scuotessero le piume dopo un acquazzone, e saltellassero di ramo in ramo in stato di agitazione.

"Ehi, tu!" gridò Maxine alla luce, troppo frustrata e arrabbiata per preoccuparsi delle buone maniere. "Tammy potrebbe morire dissanguata, là dentro. Perché non ci dai una mano?"

"Non credo che sia interessato ad aiutare nessuno a parte me. Ho dovuto pregarlo di lasciare che vi tirassi fuori prima di... capisci... prima che venisse a portarmi via."

"Vuoi dire che gli hai parlato?"

"Sì. Mentre eri svenuta."

"E gli hai promesso..."

"Ho promesso che sarei andato con lui, quando voi due foste state al sicuro. Questo era l'accordo."

"Ah! Hai fatto un accordo con un angelo."

"Dovevo fare qualcosa! È stata la mia stupidità a creare tutto questo pasticcio." Infilò la testa attraverso il finestrino rotto. "Almeno respira ancora. Ma perde anche molto sangue."

Sollevò le mani per mostrarne i palmi a Maxine. Erano zuppi di sangue.

"Oh, Dio."

"Sai una cosa?"

"Cosa?"

"Dovresti andare a cercare aiuto, perché quel figlio di puttana non vuole perdermi di vista. Ce la fai?"

"Se posso camminare? Sì, posso. Posso camminare fino al Sunset?" Respirò profondamente. "Non lo so. Ci proverò."

"Allora d'accordo. Tu vai a cercare qualcuno che aiuti Tammy. E, per amor di Dio, fa' presto. Non credo che possa aspettare ancora per molto. Io resterò qui con lei. Non che abbia molta scelta."

"Un accordo è un accordo."

"Già."

"Hai una sigaretta?"

Todd si alzò in piedi e cercò nelle tasche dei jeans. "Sì." Ne estrasse un pacchetto schiacciato ed esaminò il contenuto. "Due Marlboro Lights. Una per uno."

"Fiammiferi?"

"Non vado mai in giro senza." Si sporse verso Maxine e le diede la sigaretta meglio conservata delle due.

"Accendimela tu", disse lei.

Lui mise in bocca entrambe le sigarette e le accese con una sola fiamma, poi ne passò una a Maxine. "Qualcuno non l'aveva fatto in un film?" chiese.

"Dio, come sei ignorante! Certo. Paul Henreid, in *Perdutamente tua.* Te l'ho fatto vedere."

"Sì, è vero", sorrise Todd. "Ricordo. Le dieci sequenze preferite di Maxine Frizelle."

Lei tirò una boccata dalla sigaretta e s'incamminò sul sentiero tracciato dall'auto attraverso i cespugli per raggiungere la strada.

"Fa' in fretta", la incalzò Todd.

Tammy mangiava il polpettone in silenzio, senza pensare a nulla in particolare. Zia Jessica era impegnata in cucina, e ogni tanto entrava a con-

trollare che Tammy mangiasse anche le verdure. Se il piatto non era ben ripulito, non ci sarebbe stato il dolce. Niente crostata o torta. La zia non era una cuoca provetta, ma sapeva quello che piaceva alla sua nipotina: crostata o torta, preferibilmente con il gelato.

"Diventerai una ragazza grossa", disse a Tammy mentre le portava una fetta di crostata alla pesca con il gelato. "Grossa dappertutto. E questo può far finire nei guai una ragazza: un sacco di guai."

"Sì, zia."

"Specialmente con i ragazzi." Lo so, zia.

"Quindi devi fare molta attenzione. I ragazzi si approfittano delle ragazze grosse, e io non voglio vederti soffrire."

"Non glielo permetterò, zia."

"Bene", rispose zia Jessica, anche se non sembrava molto convinta. Tornò in cucina, lasciando Tammy a gustarsi il dolce.

I primi due bocconi avevano un buon sapore. Li mangiò senza pensare a nulla in particolare. L'orologio ticchettava sul caminetto. Il canarino cinguettava nella gabbia.

Ingoiò il terzo boccone. Per qualche motivo non era buono come i primi due; come se contenesse della frutta andata a male. Portò alla bocca il tovagliolo e sputò fuori tutto, ma il sapore di terriccio e la sensazione granulosa le rimasero sulla lingua e in gola.

Posò il cucchiaio e si mise le dita in bocca.

"Aspetta..." disse qualcuno.

Non era zia Jessica che parlava. Era la voce di un uomo. Un uomo gentile.

"Ho... qualcosa... in bocca..." mormorò, anche se non era sicura con chi stesse parlando.

"Terra", le disse l'uomo. "È solo terra. Riesci a sputarla? Sputa forte."

Diede un'occhiata alla cucina. Zia Jessica era al lavandino, a lavare le pentole. Non avrebbe approvato se Tammy si fosse messa a sputare in casa.

"Dovrei uscire", disse lei.

"Sei già fuori", replicò l'uomo.

Mentre lui parlava lei sentiva la stanza che si deformava - il tavolo, il mobile, la gabbia con il canarino...

"Oh, no... Cosa sta succedendo?"

"Va tutto bene", la rassicurò l'uomo dolcemente.

"Zia!" chiamò lei.

"No, tesoro, non sono tua zia. Sono Todd. Ora sputa. Hai della terra in bocca."

Il mondo si deformò di nuovo, solo che questa volta c'erano le braccia di qualcuno ad accoglierla, e mentre apriva gli occhi vide il volto dell'uomo più bello del mondo che la fissava e le sorrideva.

"Bentornata", la salutò. "Che Dio sia lodato. Credevo di averti persa."

Mentre gli ultimi bocconi della crostata di zia Jessica si scioglievano, Tamrny ricordò dove si trovava e come ci era arrivata. L'angelo sulla strada, gli alberi, la macchina che si rovesciava e la pioggia di vetri rotti.

"Dov'è Maxine?"

"Sta bene. È andata a cercare aiuto. Ma è da un bel po' che è via, perciò ho dovuto tirarti fuori da solo. È stato complicato; ti ho medicato: c'era una cassetta di pronto soccorso nel portabagagli. Sono riuscito a fermare il sangue."

"Stavo mangiando una crostata alla pesca."

"Avevi un'allucinazione, ecco cos'era."

"Solo che c'era dentro della terra." Sputò fino a sentirsi male. Era doloroso farlo. Le faceva male lo stomaco, la testa, dappertutto. Vacillò.

"Ti è andata bene", disse Todd. "Maxine se l'è cavata con qualche graffio."

"Che fortuna!" sospirò lei. "Andavo troppo veloce, e quel dannato angelo mi ha tagliato la strada." Abbassò la voce. "Se n'è andato?"

Todd scosse il capo e le indicò l'albero che ospitava ancora la presenza angelica. L'essere, adesso, era abbastanza calmo. Aveva stabilito un'intesa, e stava aspettando.

"Ho paura che dovrò andare via con lui molto presto", aggiunse Todd. "Gli ho promesso che l'avrei fatto."

"Hai promesso? Non hai cercato di scappare?"

"E come facevo? Tu eri lì dentro, ferita. Non potevo abbandonarti."

"Ma forse saresti riuscito a fuggire."

"Eh, sì. Sai, forse ci sono riuscito."

"Non capisco."

"Oh... non in quel senso. Sono sfuggito al fatto di essere uno stronzo egoista." La fissò negli occhi. "Se non ti avessi incontrata credi che sarebbe venuto a prendermi un angelo? Neanche per idea. Todd Pickett sarebbe andato dritto all'inferno!"

Stava scherzando, naturalmente, ma c'era qualcosa che gli veniva dal cuore. Glielo leggeva negli occhi fissi in quelli di Tammy. "Voglio ringra-

ziarti", le disse, chinandosi a baciarle la guancia. "Forse la prossima volta sarà il nostro turno, che ne dici?"

"Il nostro turno?"

"Sì. Io e te, che nasciamo vicini di casa. E lo sapremo."

"Adesso smettila", lo ammonì lei con gentilezza. Le lacrime le offuscavano la vista, e la cosa non le piaceva. Lui se ne sarebbe andato fra breve, e lei voleva vederlo nitidamente il più a lungo possibile.

Todd alzò lo sguardo. "Oh, oh. Sento arrivare la cavalleria", disse. Anche Tammy riusciva a sentirla. Dai piedi della collina giungeva un ululato di sirene. "Sembra che sia arrivato il momento di uscire di scena", mormorò. Le sirene si facevano sempre più forti. "Accidenti. Devono arrivare così presto?" Anche lui aveva le lacrime agli occhi, adesso. Tammy piangeva. "Merda, Tammy. Non voglio andarmene."

"Sì che lo vuoi", disse lei. Cercò a tentoni la sua mano, e gliela strinse forte. "Te la sei spassata. Lo sai."

"Sì, certo, me la sono goduta."

"Meglio di molti altri."

"È vero."

La luce stava scendendo dall'albero, e per la prima volta - fosse perché l'angelo stava per terminare il suo compito, o perché Tammy stessa era tra la vita e la morte - lei vedeva più chiaramente ciò che c'era nella luce. Non ci fu alcun tentativo di confonderla con i ricordi, adesso: nessuna Monarch Street, nessuna zia Jessica alla porta. Nella luce c'era una forma umana, né maschio né femmina, e per un istante, mentre arrivava dietro a Todd, lei pensò che fosse proprio Todd, o qualche altro viso dei suoi, un viso gentile ed eterno, che nessuna cinepresa avrebbe mai potuto catturare, che nessuna parola avrebbe mai potuto descrivere.

Lui le accarezzò il viso con le dita, poi si alzò in piedi.

"La prossima volta", mormorò.

"Sì."

Poi il suo sorriso, quel sorriso che era il suo marchio di fabbrica e che aveva fatto svenire Tammy la prima volta che l'aveva visto, si offuscò un po'. Non era un segno di tristezza, ma piuttosto l'emergere in Todd di una certa serenità, che in tutti quegli anni il sorriso aveva celato. Adesso non doveva più impegnarsi così tanto. Non doveva più sedurre o piacere.

Lei tentò di catturare il suo sguardo per l'ultima volta - per avere anche adesso un ultimo frammento di lui da conservare. Ma lui ormai si era voltato, e guardava avanti.

Lo udì parlare per l'ultima volta, e in quella voce c'era tanta felicità che Tammy si mise a piangere come una bambina.

"Dempsey?" diceva. "Vieni qui, ragazzo!"

Lei voltò la testa verso la luce, sperando di poterlo vedere ancora una volta, ma così facendo, sentì - o pensò di sentire - l'angelo che pronunciava una parola; una parola lunghissima, come un nastro che si avvolgesse attorno a tutto ciò che lei avesse mai sognato di sapere o di essere. Non era una parola pronunciata ad alta voce, ma bastò a cancellare il rumore delle sirene (e questo fece piacere a Tammy); poi si dileguò verso l'oscurità del canyon.

Ora Tammy sapeva di essere al sicuro nelle mani di chi avrebbe avuto cura di lei, e nelle mani di una persona che le voleva bene: Maxine. Seguì il nastro della parola su per i fianchi di Coldheart Canyon, sfiorando la terra scura.

E mentre la donna e la parola passavano insieme sopra il terreno, le creature del canyon dimenticarono la loro paura. Ricominciarono a fare la loro musica; le cicale nell'erba, gli uccelli notturni sugli alberi; e sulla cresta, i coyote, ululavano a pieni polmoni. Non perché avevano ucciso, ma perché avevano la vita.

EPILOGO
Così, l'amore

1

Senza eccezione, tutti i medici che sfilarono davanti al capezzale di Tammy nelle settimane successive - specialisti delle ossa e specialisti del cranio, gastroenterologi e infermiere vecchio stampo - espressero l'opinione che la donna era "molto fortunata a essere ancora viva". Ma ciò non vuol dire che non ci fossero giorni e notti di dolore, in quella lunghissima convalescenza, molti giorni e molte notti in cui lei si sentiva tutto fuorché fortunata.

Tutto il contrario, invece. A volte, soprattutto di notte, si sentiva così lontana dalla guarigione come lo era stata quando Todd l'aveva tirata fuori per la prima volta dalla macchina. Se no, perché avrebbe sentito tanto dolore? Le somministravano degli antidolorifici, naturalmente, in dosi tali da stordirla, eppure, anche dopo che le avevano dato le pillole o fatto l'iniezione, passato il primo effetto, lei sentiva la sofferenza passeggiare su e

giù, appena al di là del perimetro dei nervi assuefatti, aspettando solo che una fenditura nella parete le consentisse di entrare e di metterla ancora una volta in ginocchio.

Per le prime settantadue ore stette all'unità di cura intensiva di Cedars-Sinai, ma, non appena fu giudicata in grado di essere spostata, la sua compagnia di assicurazioni chiese che fosse trasferita all'ospedale della contea di Los Angeles, dove avrebbe potuto essere assistita a un costo dimezzato. Ovviamente lei non era in grado di far valere le sue ragioni, e quindi sarebbe stata senz'altro trasferita, se non fosse intervenuta Maxine con tutte le sue armi. Maxine era amica intima di diversi membri del consiglio di amministrazione dell'ospedale di Cedars-Sinai, e fu molto esplicita nel promettere che, se qualcuno avesse anche solo *pensato* di trasferire la signora Lauper mentre era ancora in una situazione così delicata, lei avrebbe scatenato contro di loro ogni specie di diavolerie legali. Le autorità dell'ospedale capirono l'antifona, e Tammy conservò il proprio letto, in una stanza singola, a Cedars-Sinai. Maxine si occupò personalmente che la stanza fosse rifornita ogni giorno di orchidee fresche, e che ogni pomeriggio alle tre le fosse recapitata una torta al cioccolato a tre strati di Lady Jane, a Melrose.

"Voglio che tu ti rimetta in sesto al più presto", disse a Tammy durante una delle prime visite, dopo che la malata era stata dimessa dall'unità di cura intensiva. "Ho una lista di inviti a cena così lunga che ci terrà impegnate tutti i fine settimana almeno per tutto il prossimo anno. Mi ha telefonato Shirley McLaine, e mi ha detto di aver avuto una visione di Todd che passava a miglior vita vestito con un completo blu. Non ho avuto il coraggio di disilludere la povera vecchietta, così le ho detto che era proprio quello il vestito che lui indossava in quel momento. Ma, solo per sapere... com'era vestito, invece?"

"Indossava dei jeans e un'erezione", rispose Tammy. "La maglietta l'aveva fatta a pezzi per fasciarmi." Aveva la voce ancora debole, ma un po' della sua antica musicalità stava cominciando a tornare, giorno dopo giorno.

"Va be', lascerò che sia tu a raccontarglielo. E poi ci sono tutti questi amici di Todd che vogliono conoscerti..."

"Perché?"

"Perché gli ho detto che donna straordinaria sei", spiegò Maxine. "Così farai meglio a ristabilirti sul serio. Appena sarai in grado di muoverti voglio che tu venga a stare da me a Malibu."

"No, è troppo disturbo, per te."

"È proprio quello di cui ho bisogno in questo momento", rispose Maxine, senza nessuna ironia. "Di troppo disturbo. Il momento che smetto di pensare... le cose mi sfuggono di mano."

Fortunatamente, Tammy non aveva questo problema. Oltre alle forti dosi di antidolorifici che continuavano a darle, prendeva anche qualche blando tranquillante. I suoi pensieri erano quasi sempre vaghi; nulla le sembrava proprio reale.

"Lei è una donna di eccezionale resistenza", osservò una mattina scorrendo la cartella clinica il suo dottore, un giovanotto prematuramente calvo di nome Martin Zondel. "Per riprendersi da questo genere di ferite la gente di solito ci mette il doppio del tempo che ci sta mettendo lei."

"Mi sto riprendendo? A me non sembra di riprendermi poi tanto."

"Be', forse riprendersi è una parola troppo impegnativa, ma lei sta andando proprio bene!"

In quel periodo ci furono molte "prime volte". La prima volta che si alzò dal letto per arrivare alla finestra. La prima volta che si alzò dal letto per arrivare alla porta. La prima volta che uscì dalla stanza, anche se si trattò solo di arrivare a vedere gli operai che lavoravano sul terreno accanto, alla costruzione di un altro blocco dell'ospedale destinato alla ricerca. Maxine e Tammy si divertirono anche a fare l'occhiolino agli uomini, per un po'.

"Avrei dovuto sposare un operaio", disse Maxine mentre tornavano in camera. "Hamburger, birra, e il sabato sera una bella scopata. Mi sono sempre creata troppe complicazioni, nella vita."

"Arnie è un operaio. E come amante era un disastro."

"Ah, sì, Arnie. È ora che parliamo di Arnie."

"Che mi devi dire di lui?"

"Be', intanto che è un verme."

"Dimmi qualcosa che già non sappia. Cosa sta combinando?"

"Tieniti forte. Sta vendendo la storia della tua vita."

"E a chi?"

"*A tutti.* Tu adesso fai notizia. Anzi, mi ha chiamata qualcuno dalla Fox per chiedermi se potevo convincerti a dare l'autorizzazione per trasformare la tua vita in un Film della Settimana."

"Spero che tu gli abbia detto di no."

"Be', gli ho detto solo che te ne avrei parlato. Sinceramente, Tammy, magari avresti la possibilità di fare un po' di quattrini. Forse neanche tanto pochi."

"Vendere la storia della mia vita? Mi sembra assurdo. Io non ho nessuna vita che si possa vendere!"

"E invece questi dinosauri non la pensano così. Guarda un po' qua."

Maxine andò a prendere la borsa e ne tirò fuori un fascio di riviste. I soliti sospetti: *The National Enquirer* e *The Star,* più un paio di riviste in ascesa, *People* e *US.* Tammy era ancora troppo indolenzita per piegarsi a tirarle su, così Maxine le sfogliò per lei, soffermandosi sugli articoli più importanti. Alcuni riportavano fotografie di Todd al culmine della fama, spesso accompagnate da didascalie melodrammatiche: *La gloria fu troppa per il più grande rubacuori del mondo?* diceva una; e un'altra: *Il suo ritiro segreto divenne un canyon di morte.* Ma queste frasi erano singolarmente misurate, in confronto a quelle contenute in alcune pagine di *The Globe,* che aveva dedicato all'argomento un intero "*Inserto speciale estraibile, che la vostra famiglia conserverà per generazioni*". Si parlava di *Hollywood infestata;* ovvero, con il solito linguaggio iperbolico della rivista: "*I fantasmi, gli spettri, gli adoratori di Satana e i demoni che hanno fatto di Hollywood il luogo dedicato al diavolo più bizzarro del mondo!*"

Tutti gli articoli erano accompagnati da foto, naturalmente: per la maggior parte foto di Todd, qualcuna anche di Maxine e di Gary Eppstadt, e addirittura - nel caso di *The Enquirer* e *The Globe* - della stessa Tammy. A lei era dedicato in effetti uno degli articoli, aperto da una foto che la ritraeva in modo non troppo lusinghiero; in esso si leggeva che "*sulle ultime ore della super-star Todd Pickett l'ossessiva fan Tammy Jayne Lauper, secondo il marito Arnold, conosce più cose di ogni altro essere vivente, ma non le vuole rivelare. Perché? Perché la Lauper (trentasei anni) era a capo di un culto di magia nera, che coinvolgeva migliaia di fan della star morta in tutto il mondo, i quali stavano tentando di realizzare il controllo mentale del loro idolo: ma nell'esperimento qualcosa è andato storto, con le tragiche conseguenze che sappiamo*".

"Ero indecisa se farti vedere tutto questo o no", disse Maxine. "Almeno finora. Capisco che può farti ribollire il sangue."

"Come possono scrivere queste cose? Si inventano tutto..."

"Ce n'è di peggio, credimi. Non su di te. Ma c'è un articolo su di me che ho dato in mano agli avvocati, e due su Burrows..."

"Davvero?"

"In uno c'è una lista molto lunga dei suoi... come posso chiamarli? I suoi clienti 'meno fortunati'."

"Insomma, Todd non è stato il primo?"

"Evidentemente no. Burrows era molto abile, nel comprare il silenzio della gente. D'altra parte credo che a nessuno faccia piacere che si parli dei loro lifting andati male, non ti pare?"

Maxine raccolse le riviste e le infilò nel cassetto del comodino. "Almeno, ti ho fatto tornare un po' di colore sulla faccia."

"È indignazione", spiegò Tammy. "È divertente leggere tutte quelle sciocchezze, quando fai la fila al supermercato. Ma quando parlano di te, è un altro discorso."

"Allora non te ne porto più?"

"No, no, portale. Voglio vedere quello che dice la gente di me. Ma le mie fotografie, dove le hanno prese? C'è quella dove sembro una barbabietola di centotrenta chili..."

Maxine scoppiò a ridere. "Sei troppo severa con te stessa. Però hai ragione: è imbarazzante. Credo che gliel'abbia data lo stesso che ha scattato la foto. Hai idea di chi sia?"

"E come no? È Arnie. L'ha fatta l'estate scorsa."

"Probabilmente è andato a frugare in mezzo a tutte le foto di famiglia. Ma guarda, non ti devi incazzare. Lui non è né meglio né peggio di tanti altri. Credimi, situazioni così ne ho viste a bizzeffe. Quando c'è da fare un po' di soldi - anche poche centinaia di dollari - la gente tira fuori qualsiasi scusa per giustificare la sua intrusione nella privacy degli altri. Tipo *L'America ha il diritto di sapere la verità,* e stronzate del genere."

"No, non è questo che ha pensato Arnie", disse Tammy. "Arnie ha pensato: *Ho il diritto di farmi un po' di soldi per ripagarmi di aver sopportato tutti questi anni quella cicciona di mia moglie.*"

Questa volta non ci furono risate, solo amarezza.

"Mi dispiace", disse Maxine. "Non avrei dovuto farti vedere quella roba."

"No, hai fatto bene. E non ti devi scusare. In fondo, non sono poi così sorpresa. Ma dimmi cosa dicono di te..."

Maxine fece un sospiro di rassegnazione. "Era una sfruttatrice, sapeva solo abbindolare, non ha mai fatto nulla per Todd ma solo per il suo tornaconto. Cose di questo tipo."

"E a te importa che lo scrivano?"

"È strano. Una volta non mi feriva affatto. Anzi, ci godevo a essere l'incubo peggiore per la gente. Ma questo quando Todd era ancora vivo..." lasciò il pensiero a metà. "A che serve preoccuparsi?" si domandò alla fine, alzandosi. "Non possiamo controllare nulla di questa roba. Loro scriveran-

no quello che vogliono, e la gente crederà quello che vuole credere." Si chinò su Tammy e la baciò sulla guancia. "Stai bene. Il dottor Zondel... si chiama Zondel?"

"Penso di sì."

"Sembra il nome di un vino bianco, di quelli andanti. Be', comunque, lui pensa che tu sia una donna notevole. E io gli ho detto che lo sapevo già."

Tammy le prese la mano. "Grazie di tutto."

"Non c'è niente per cui ringraziare", disse Maxine. "Noi sopravvissuti dobbiamo restare uniti. Ci vediamo domani. E, a proposito, adesso che sei di nuovo padrona di te stessa è bene che tu sappia una cosa. È possibile che gli infermieri e le infermiere comincino a farti delle domande. Per poi vendersi le tue risposte. Perciò non dire nulla. Per quanto la gente sia gentile con te, tu parti sempre dal presupposto che sono falsi come Giuda."

Maxine veniva tutti i giorni, e spesso portava delle nuove riviste. Ma un mercoledì, tre settimane e un giorno dopo che Tammy era tornata alla coscienza, ebbe qualcosa di più pesante da posare sul letto.

"Ti ricordi del nostro Norman Mailer?"

"L'ispettore Rooney?"

"L'ex ispettore Martin Ray Rooney. Quello lì. Guarda, lui ha lavorato come una bestia, il suo editore scandalistico ha capito che si poteva pubblicare, hanno lavorato come delle bestie anche loro, e in meno di tre settimane ecco il libro."

"No!"

"Eccolo qui. In tutto il suo miserevole splendore."

Non era un libro molto grosso - solo duecentonovantasei pagine -, ma quello che gli mancava in lunghezza l'aveva acquistato in virtuosismo. La quarta di copertina lo descriveva come una storia troppo orrenda perché Hollywood la raccontasse. Sulla copertina c'era una foto della casa di Coldheart Canyon, e in sovrimpressione l'immagine di un demonio fiammeggiante sulle nuvole sovrastanti.

"Dice che tu, io e una donna di nome Katya Lupescu eravamo lì insieme. Come le tre streghe di Macbeth."

"Vuoi dire che l'hai già letto tutto?"

"Be', gli ho dato una scorsa. Non è la cosa peggiore che abbia letto. I nostri nomi sono scritti giusti, in genere, ma il resto... Oh, Dio, non so da dove cominciare. È un tremendo miscuglio di miti hollywoodiani, di riferimenti alla faccenda di Manson e di giornalismo d'investigazione fatto da

un deficiente. In fondo, lui è convinto che tutti siano implicati in questa massiccia cospirazione..."

"Per fare che?"

"Be'... è proprio questo il punto. Non sa bene per cosa. Dice solo che Todd l'ha scoperta, e che per questo è stato assassinato. Idem per Joe. E anche per Gary Eppstadt, anche se ovviamente a Hollywood tutti, dico tutti, avrebbero avuto una ragione per ammazzare Gary Eppstadt."

"Non sapevo che i libri si potessero pubblicare così in fretta."

"Be', è proprio un lavoro da scribacchini, raffazzonato. Sarà in libreria entro un mese. Ma Rooney ha preso duecentocinquantamila dollari di anticipo. Ti immagini?"

Tammy prese in mano il libro, che era intitolato *Hell's Canyon, Il canyon del diavolo,* e lo sfogliò.

"Ha intervistato anche Arnie?"

"Non l'ho letto in modo così approfondito, ma il suo nome non l'ho visto."

"Ah, ci sono delle foto", esclamò Tammy, guardando l'inserto di otto pagine in mezzo al libro. Per essere sinceri, bisogna dire che Rooney, o chi per lui, aveva fatto un po' di lavoro di ricerca. Aveva tirato fuori due vecchie foto dall'archivio di qualche appassionato del cinema muto. Una era una foto di Katya Lupi, che indossava un vestito così aderente che sembrava esserle stato dipinto addosso. L'altra era una fotografia molto più informale, che mostrava Katya, Mary Pickford, Douglas Fairbanks, Theda Bara, Ramon Navarro e una schiera di altre celebrità in un picnic all'ombra del palazzo di sogno di Coldheart Canyon. In fondo al mucchio, separato da Katya da diverse file di facce famose e sorridenti, c'era William Zeffer. Tammy chiuse il libro.

"Non vuoi vedere altro?"

"Penso di no. Per oggi, no."

"Stavo pensando... il dottor Zinfandel... " Tammy rise all'errore intenzionale di Maxine "... mi ha detto che sarai fuori di qui in una settimana, dieci giorni al massimo. Non vorrei che tu tornassi a Rio Linda, almeno non adesso. Vorrei che tu venissi a stare con me a Malibu, se quella casa non ti suscita ricordi troppo dolorosi."

Tammy si era preoccupata su come se la sarebbe cavata quando fosse stata dimessa dall'ospedale; perciò quell'offerta arrivava proprio a fagiolo. Le vennero le lacrime agli occhi per il sollievo.

"Oh, Dio", mormorò Maxine, "non avevo capito che tu odiassi quel po-

sto fino a questo punto!"

In mezzo alle lacrime spuntò una risata. "Ma no, che dici, vengo volentieri."

"Ah, bene. Allora manderei Danielle - che è la mia nuova assistente - a Sacramento a prendere le cose che ti servono. Se per te va bene."

"Sarebbe perfetto."

Nove giorni più tardi, Tammy uscì da Cedars-Sinai e Maxine la portò nella casa sulla spiaggia. Di giorno la casa sembrava molto più piccola; e anche più ordinaria, senza le luci che scintillavano sugli alberi e le macchine che arrivavano piene di gente ricca e famosa. O forse era solo che nelle ultime settimane Tammy era arrivata a conoscere Maxine così bene (ed era strano per lei essersi affezionata a questa donna che aveva disprezzato per anni, ed esserne ricambiata), che la casa non le sembrava estranea. Certo, era molto lontana dal suo gusto (ma sarebbe meglio dire dal suo portafoglio), però aveva un'eleganza contenuta, e gli oggetti sugli scaffali erano carini. Seduta nel patio, la seconda o terza sera da che era arrivata, sorseggiando un Virgin Mary, con il vento caldo che soffiava dal Pacifico, Tammy chiese a Maxine se avesse arredato la casa lei stessa, o se avesse fatto fare il lavoro a qualche professionista.

"Eh, mi piacerebbe dire che ho scelto io gli oggetti che vedi in giro, ma non è così: l'ha fatto qualcun altro per me. In effetti i quadri li ha scelti Jerry. Lui ha occhio per l'arte. Ci vuole gente gaia, per questo... non so se mi spiego."

Tammy quasi sputacchiò nel bicchiere.

"Il prossimo fine settimana torna in California, per venire a trovare un amico in ospedale. Così gli ho detto di telefonare. Va bene, no? Se non te la senti, puoi anche non vederlo."

"Ma no, Maxine, va benissimo", replicò Tammy. "Va benissimo, credimi."

2

Il sabato seguente, quando Jerry venne a far loro visita, saltò fuori che Tammy non stava affatto bene. Il dottor Zondel l'aveva avvisata che ci sarebbero stati dei giorni in cui sarebbe stata più debole di altri, e questo era senz'altro uno di quelli. Ma lei non poteva prendersela con nessuno: la colpa era solo sua. Il giorno prima aveva deciso di fare una camminata sulla spiaggia, e dato che il sole era così bello e l'aria così fresca, aveva comple-

tamente perso il senso del tempo. Quella che aveva pensato come una passeggiatila di venti minuti era diventata una gita di un'ora e un quarto, che non solo l'aveva stancata, ma l'aveva lasciata tutta indolenzita nelle ossa e nei muscoli. Di conseguenza, quando il giorno dopo arrivò Jerry, si sentiva fragile e debole, e non era in vena di conversare. Ma non importava, perché Jerry aveva un sacco di cose da raccontare, senza bisogno dell'imbeccata: soprattutto sul suo nuovo stato di salute, improvvisamente migliorato.

"Sto cercando di non esaltarmi troppo, se per caso qualcosa andasse male e il tumore tornasse. Ma non credo che succederà. Mi sento proprio bene. E tu, bimba mia?"

"Ho dei giorni sì e dei giorni no", rispose Tammy.

"Oggi è un giorno no", disse Maxine, facendo il solletico a Tammy sotto il mento per farla sorridere.

"Ma guardati, Maxine. Se non sapessi il contrario, direi che da qualche parte devi avere un gene gay."

Maxine gli rivolse un sorriso acido. "Se così fosse, tu saresti l'ultimo a cui lo direi."

"Perché, vorresti forse insinuare che chiacchiero?"

"Non è un'insinuazione", affermò Maxine con la faccia mortalmente seria. "È un dato di fatto."

"Va bene, su questo argomento terrò la bocca chiusa", promise Jerry con un bagliore malizioso negli occhi. "Ma tu una volta non eri sposata, Tammy?"

"Non ho voglia di parlarne", replicò lei.

"Va bene, cambiamo argomento. Però non posso evitare di vedere quello che vedo. E mi sembra molto affascinante. Gli uomini sono così maiali, poi."

Maxine lo incenerì con un'occhiata. E sotto il trucco, pensò Tammy, stava arrossendo.

"Dicevi che avevi delle foto da farci vedere?" cambiò discorso Maxine.

"L'ho detto? Ah, sì, l'ho detto."

"Foto di cosa?" chiese Tammy, ma la sua mente era interessata all'argomento solo in parte, distratta com'era dallo scambio di battute che c'era appena stato fra Maxine e Jerry. Aveva capito benissimo i sottintesi del discorso di Jerry, e, anche se non l'aveva mai neppure sfiorata l'idea che lei e Maxine stessero mettendo su un nido come una coppia di lesbiche, poteva capire che l'insinuazione avesse qualche plausibilità, almeno per chi vedeva le cose da fuori.

E poi, gli uomini erano davvero dei maiali; per lo meno, la maggior parte di quelli da cui lei aveva avuto la sfortuna di essere attratta.

Intanto Jerry aveva tirato fuori le fotografie, e le aveva passate a Maxine, che stava cominciando a guardarle.

"Oh, Signore..." mormorò lei. E passò le foto a Tammy una per una, dopo averle guardate.

"Le ho scattate con la mia vecchia macchina fotografica, perciò non sono venute molto bene. Ma sono stato lì tutto il giorno, per osservare la cosa dall'inizio alla fine."

La cosa che Jerry aveva osservato e fotografato (anche meglio di quanto suggerisse la sua modestia), era la demolizione da parte dei Lavori pubblici di Los Angeles del palazzo di sogno di Katya Lupi.

"Non sapevo neanche che avessero deciso di buttarlo giù", disse Maxine.

"Be', evidentemente c'è stata una forte opposizione da parte della tua combriccola, Tammy..."

"La mia combriccola?"

"La Società degli estimatori."

"Ah."

"... per conservare il posto e trasformarlo in un tempio dedicato a Todd Pickett. Non ne hai saputo niente?" Tammy scosse il capo. "Ah, ragazza mia, vivi con la testa nella sabbia. C'è stata una petizione per lasciare in piedi la villa, ma le autorità hanno detto di no, che doveva essere demolita. Sembra che fosse diventata insicura dal punto di vista strutturale. Le fondamenta erano tutte andate. Naturalmente noi sappiamo perché, ma nessun altro riusciva a capirlo. Comunque, hanno mandato i bulldozer. Nel giro di sei ore era tutto finito. La demolizione, dico. Poi ci sono volute altre cinque o sei ore per caricare le macerie sui camion e portare via tutto."

"C'era qualcuno, a vedere?" chiese Tammy.

"Sì, qualcuno andava e veniva. Ma non una folla. Non c'erano mai più di venti o trenta persone insieme. E ci tenevano a distanza, molto lontano: ecco perché le foto sono venute così male."

Le due donne avevano finito di guardare le fotografie. Tammy le restituì a Jerry, che disse: "Ecco un altro pezzo della storia di Hollywood ridotto in polvere. Mi fa star male. In questa nostra città c'è così poco che assomigli vagamente a un passato, e quando c'è noi prendiamo un martello e lo buttiamo giù. Che senso ha?"

"Personalmente, sono contenta che non ci sia più", disse Tammy con un filo di voce. Mentre guardava le foto era stata assalita da un'altra ondata di

debolezza, e adesso si sentiva quasi svenire.

"Non mi sembra che tu stia troppo bene", osservò Maxine.

"È perché davvero non mi sento troppo bene. Vi dispiace se vado a stendermi un po'?"

"Niente affatto", disse Jerry.

Tammy gli diede un bacio e si avviò verso la camera da letto.

"Non vai a rincalzarle le coperte, cara?" sentì Jerry dire a Maxine.

"Era proprio quello che volevo fare", replicò Maxine, seguendo Tammy.

"Senti, non dovresti farti abbattere da quello che dice Jerry", le consigliò Maxine una volta che furono in camera da letto e Tammy si fu distesa. Intanto lisciava le pieghe del cuscino sotto la testa di Tammy.

"Lo so."

"Lui non ha cattive intenzioni."

"So anche questo." Guardò Maxine, cercando i suoi occhi grigi. "Senti... tanto per la cronaca..."

"No, Tammy. Non c'è niente da dire, su questo argomento. Tu non hai nessuna inclinazione lesbica."

"No, effettivamente."

"E quanto a me, se anche ce l'avessi... be', non l'ho ancora scoperta. Però, se vuoi saperlo, posso prendermi cura di te per tutto il tempo che tu vorrai. Mi piace la tua compagnia."

"Anche per me è lo stesso."

"Bene. E lasciamo che il mondo creda quello che gli pare."

"Per me va bene."

Tammy fece un debole sorriso, che Maxine le restituì.

"Chi l'avrebbe mai detto?" mormorò Maxine.

Si chinò e posò un bacio leggero sulla guancia di Tammy. "Addormentati, adesso, tesoro. Ti voglio bene."

Quando l'amica se ne fu andata, Tammy stette sotto le lenzuola, ascoltando il ritmo rassicurante della conversazione fra Maxine e Jerry e il rimbombo dell'oceano.

Fra tutti, doveva trovare conforto proprio in Maxine Frizelle. Certo la sua vita aveva preso delle direzioni impreviste.

Ma in qualche modo sembrava giusto. Dopo i lunghi viaggi dell'ultimo periodo, gli inseguimenti e le rivelazioni, i terrori che non si potevano esprimere e quelli che si potevano esprimere sin troppo chiaramente, lei aveva la sensazione che Maxine fosse un po' il suo premio, un risarcimento per aver resistito a quella terribile maledizione.

"Chi l'avrebbe mai detto?" mormorò fra sé e sé.

E con le parole di Maxine sulla bocca, si addormentò.

"Voglio andare a Rio Linda", annunciò Tammy due giorni dopo. Stavano sedute nella loro postazione preferita, fuori nel patio, e nel bicchiere di Tammy stavolta c'era del succo di pomodoro con uno spruzzo di vodka.

"Vuoi tornare a casa?" disse Maxine.

Tammy scosse la testa. "No, no", rispose. Poi, più decisa: "Per l'amor di Dio, no. Quella non è più la mia casa".

"E allora?"

"Be', avevo tutta quella grande collezione di ricordi di Todd Pickett. E vorrei liberarmene. Poi vorrei cominciare a organizzarmi per vendere la casa."

"Vuoi dire che vieni a stare da me?"

"Se non è una decisione troppo precipitosa..."

"Alla nostra età, niente è troppo precipitoso", osservò Maxine. "Ma sei sicura di voler fare tutto tu? Non potresti delegare a qualcuno dei fan?"

"Sì, potrei", rispose Tammy. "Ma mi sentirei meglio se lo facessi io."

"Allora lo faremo insieme."

"Sarà una cosa noiosissima. C'è così tanta roba! E poi Arnie ogni tanto usa ancora la casa, quindi sarà un porcile."

"Non importa. Quando vuoi andare?"

"Il prima possibile. Voglio sbarazzarmi di tutto, e farla finita."

Tammy cercò di mettersi in contatto con Arnie, prima all'aeroporto, poi a casa della sua nuova ragazza, per avvisarlo che veniva in città, ma non riuscì a trovarlo. Una parte di lei era contenta che Maxine l'accompagnasse, perché c'erano tante variabili non del tutto prevedibili, in quel lavoro; ma un'altra parte di lei si sentiva un po' a disagio, a quella prospettiva. Maxine viveva nel lusso. Cos'avrebbe pensato nel vedere quella piccola casa trasandata e zeppa di roba in cui Tammy e Arnie avevano vissuto per quattordici anni la banale farsa del loro matrimonio?

Presero un aereo da Los Angeles la mattina presto, e arrivarono a Sacramento alle nove e mezzo. All'aeroporto li attendeva una berlina con autista, prenotata da Maxine. L'autista si presentò: si chiamava Gerald, ed era a loro disposizione. Volevano andare subito all'indirizzo che gli era stato dato? Tammy guardò Maxine con un'espressione quasi di panico: era giunto il momento fatidico, e all'improvviso le prendeva l'ansia.

"Avanti", la incoraggiò Maxine. "Affrontiamo insieme quest'orrore. A

metà del pomeriggio ce ne saremo liberate."

Arnie non s'era preso il disturbo di falciare l'erba sul prato davanti alla casa, né di sarchiare il terreno attorno ai due cespugli di rose che Tammy aveva cercato di far crescere. I cespugli erano ancora vivi, ma messi male. Le erbacce erano alte quasi quanto loro.

"Naturalmente lui potrebbe aver cambiato la serratura", ipotizzò Tammy mentre si avvicinavano al portone.

"Allora diremo a Gerald di abbatterlo a spallate", disse Maxine, pratica come sempre. "È ancora casa tua, tesoro. Non stiamo facendo niente di illegale."

Ma le chiavi entravano ancora e giravano senza alcun problema nella serratura; e fu immediatamente chiaro, dallo stato in cui era il posto, che dopotutto Arnie non era stato un visitatore così assiduo. Ma il riscaldamento era stato lasciato acceso, perciò in tutte le stanze c'era un caldo asfissiante, malsano, e un forte odore di stantio. In cucina c'era del cibo che era stato lasciato lì ed era andato a male: un hamburger mezzo mangiato, la frutta marcita nella fruttiera, due piatti con la crosta della pizza. La puzza era abbastanza disgustosa, ma Tammy non perse tempo e si mise a pulire la cucina, mentre Maxine andava in giro per la casa ad aprire le finestre e abbassava il riscaldamento. Con il cibo guasto messo nei sacchetti e portato fuori, e il lavandino lavato con il disinfettante per mandare via il tanfo, il posto era un po' più ospitale, ma lei chiarì senza mezzi termini che voleva stare lì il minor tempo possibile, quindi si misero subito al lavoro. Date le dimensioni della collezione, era ovvio che non potevano mettere in ordine e sbarazzarsi di tutto in un giorno solo; Tammy voleva solo raccogliere il materiale personale e bruciarlo o portarlo via. Quanto al resto, avrebbe lasciato che venissero a prenderselo i membri della Società degli estimatori. Ci sarebbero state liti e baruffe per accaparrarsi le cose migliori: ragione di più per non essere lì quando fossero arrivati.

"Non sapevo che avessi così tanta roba", disse Maxine quando cominciarono a dare un'occhiata per le stanze.

"Ah, ero un'ossessiva di prima riga, non c'è dubbio. Ed ero organizzata." Si avvicinò a uno dei classificatori, lo aprì, e vi frugò dentro finché non trovò quello che cercava.

"Cos'è questa roba?" chiese Maxine.

"Lettere che mi spedivi tu. Di solito del tipo 'ho ricevuto ma non ho letto'."

"Ero una stronza, lo so. Cercavo solo di proteggerlo nell'unico modo che conoscevo."

"E funzionava. Non ero mai riuscita ad avvicinarmi a lui. Nessuno ci riusciva."

"Forse, se fossi stata meno paranoica anche lui sarebbe stato meno paranoico. Non avremmo cercato di nasconderlo, e non sarebbe successo..."

Tammy la interruppe. "Basta così", disse. "Facciamo un falò nel giardino sul retro, e facciamola finita."

"Un falò? Per che cosa?"

"Per cose come queste." Esibì la cartella intestata a Maxine Frizelle. "Cose che è meglio che nessuno veda o legga."

"Ce n'è molta, di roba come questa?"

"Abbastanza. Vuoi cominciare ad accendere il fuoco con questa, e io ti porto dell'altra roba?"

"Volentieri. Dove lo accendiamo?"

"Arnie aveva scavato una fossa per il barbecue subito a destra della porta posteriore. Solo che non l'ha mai finita. Potremmo usare quella."

"Perfetto."

Maxine portò fuori le carte, lasciando Tammy a cercare tra i classificatori altre cartelle che, per una ragione o per l'altra, preferiva che la gente non vedesse. Non era molto fiera di quello che in varie circostanze le sue tendenze eccessive l'avevano condotta a dire o a fare; e questa era l'occasione buona per fare un po' di pulizia nel suo passato. A portarla a questa decisione non era tanto il pensiero dei posteri (per quanto sapesse bene di essersi conquistata un posto in una nota a pié di pagina nella storia di Hollywood), quanto il desiderio di sottrarre lettere e appunti per lei non troppo lusinghieri alle mani dei membri della Società, che dopo la sua partenza sarebbero arrivati a giocarsi ai dadi le spoglie del suo archivio.

Quando portò in giardino la prima bracciata di documenti, vide che Maxine aveva già acceso un bel fuoco con le copie delle proprie lettere.

"Hai preso tutto?"

"No, no", rispose Tammy fissando il fuoco. "C'è ancora un sacco di roba." Continuò a fissare. "Sai come pensavo che fossero i fantasmi, prima?" disse. "Fiamme nel sole. Invisibili, ma presenti."

Maxine prese le cartelle dalle braccia di Tammy e le buttò nel fuoco, per alimentarlo.

"Riusciremo mai a ristabilire la verità?" si chiese Tammy ad alta voce.

"In che senso?"

"A scrivere il nostro libro."

"La guida all'aldilà di Lauper e Frizelle?"

"Una cosa del genere."

"Sarebbe solo un'opinione fra le tante", disse Maxine attizzando il fuoco con un bastoncino che aveva raccolto. "Continuerebbero a credere alla loro versione preferita."

"Tu credi?"

"Ne sono certa. Non si può cambiare l'opinione della gente su un argomento come questo. Continueranno a pensarla come sono abituati."

"Vado a prendere dell'altro materiale."

"Gli storici del futuro ci malediranno, per questo, lo sai?"

"È probabile", disse Tammy afferrando al volo un pezzetto di fuliggine nera che saliva a spirale su dal fuoco come un insetto bizzarro. Il frammento carbonizzato le si sbriciolò tra le mani. Lei se le strofinò energicamente l'una contro l'altra per pulirsi. Poi rientrò in casa a procurarsi altro combustibile.

Tre o quattro viaggi furono sufficienti per fare quello che aveva deciso. Adesso stava nella camera da letto grande, dove aveva sempre tenuto tutti i suoi tesori, e ne valutava il contenuto. Poteva soltanto immaginare le battaglie che ci sarebbero state, le risse e le contrattazioni, sulle cose che c'erano in quella camera. Il suo sguardo andò al fondo della stanza, dove - ben nascosto dietro scatole e scatole di foto da film - c'era il più sacro dei suoi tesori: la scatola di fotografie di Todd che lei, e solo lei, possedeva. L'idea che su quelle foto potesse scatenarsi la bagarre, come su tutto il resto che lasciava lì, era intollerabile. Andava bene che i fan litigassero sui giubbotti delle troupe e sugli scarti dei costumi, ma non sulle sue preziose fotografie.

Si fece strada con precauzione in mezzo ai mucchi di cianfrusaglie (le gambe, non del tutto guarite, cominciavano a farle male) fino al nascondiglio del tesoro. Poi infilò la mano dietro i classificatori, e tirò fuori la scatola.

Il resto poteva andare alle fiamme o ai fan, ma questo no, questo l'avrebbe tenuto. Così decisa, mise la scatola sotto il braccio e uscì dalla stanza per andare a vedere come se la cavava la sua fuochista.

"È l'ultima cosa?" chiese Maxine, guardando la scatola piatta sotto il braccio di Tammy.

"No, questa la tengo."

"Davvero? Va bene."

"Sono solo foto di Todd."

Il fuoco divampava vivace; dalla fossa non ancora finita salivano ondate di calore che facevano tremolare l'aria sopra di essa. Mentre fissava il fuoco Tammy aprì la scatola, e d'istinto - per una specie di ripugnanza nei confronti della donna che così spesso era stata ossessionata da quelle immagini - fece saltare il coperchio, poi, con un movimento improvviso e niente affatto premeditato, tirò fuori le stampe e il rullino dei negativi e li gettò in mezzo al fuoco.

"Hai cambiato idea?" le domandò Maxine.

"Già."

Le fiamme stavano già accartocciando la prima fotografia della serie, ma Maxine riusciva ancora a distinguere l'immagine di Todd.

"Era più giovane, allora."

"Sì. Sono state scattate in occasione di *Life Lessons*."

"E i negativi che stai bruciando sono di quelle foto?"

"Non me lo chiedere."

"Devono esserti costati una fortuna. Però era un bell'uomo, certo."

La prima delle fotografie si era consumata. Adesso toccava alla seconda e alla terza.

"Queste erano le ultime, allora?"

"Penso di sì", rispose Tammy. "Sul resto si possono scannare come vogliono."

"Sono proprio a secco. Guardare le fiamme fa venir sete."

"Vuoi che ti porti una coca o una birra?"

"No. Voglio che torniamo in macchina e ce ne andiamo a casa."

"A casa", disse Tammy, sempre guardando il fuoco. La sesta, la settima e l'ottava foto si stavano consumando. Il rullino dei negativi si era già accartocciato in una pallina nera.

"Sì, a casa", ripeté Maxine.

Prese la mano di Tammy e la baciò sul dorso. "Il posto per te."

Adesso era visibile l'ultima delle fotografie che, stando sul fondo della scatola, era stata sinora risparmiata dal calore delle fiamme. Questa era la foto che Tammy aveva sempre guardato più spesso e più intensamente, quella su cui tante volte aveva desiderato che lo sguardo di Todd si spostasse, solo di pochi gradi, perché lui potesse guardarla. Adesso il fuoco l'aveva presa. Pochi secondi, e sarebbe stata ridotta in cenere.

D'improvviso, con lo stesso impeto con cui aveva gettato le foto nel rogo, si chinò e tirò via dal fuoco quest'ultima. Soffiò sulle fiamme che la

stavano consumando, ma questo servì soltanto a ravvivarle.

"Dammi, dammi", disse Maxine, e strappando la foto dalle mani di Tammy la gettò a terra e calpestò le fiamme con i piedi, per spegnerle.

"Un po' tardi, per cambiare idea."

Tammy raccolse la foto, strappando via gli ultimi vermetti di fiamme arancioni che si contorcevano ancora ai suoi bordi. L'immagine si era consumata per tre quarti, e ciò che rimaneva era scurito dal calore e dalla terra impressavi dai piedi di Maxine, ma il viso, le spalle e il petto di Todd erano restati visibili. E gli occhi, naturalmente, solo un secondo prima di incontrare l'obiettivo. Un incontro imminente, ma rimandato per l'eternità.

"Davvero la vuoi tenere?"

"Sì. Se per te non fa nulla. La incorniceremo e troveremo un posto in casa... così ogni tanto lo possiamo salutare."

"Approvato." Maxine si voltò verso la casa. "Vado a telefonare all'aeroporto, per sentire quand'è il prossimo aereo per Los Angeles. Sei pronta ad andare?"

"Fammi solo un fischio."

Tammy guardò l'immagine che teneva in mano. Maxine aveva ragione: l'aveva salvato proprio per il rotto della cuffia. Ma sarebbe arrivato un momento, forse, in cui Maxine e lei avrebbero avuto bisogno del conforto di quel viso; quando non fossero state più giovani, e la vicinanza del suo sguardo avrebbe portato con sé la promessa di una riunione in un altro posto, più gentile.

Alzò gli occhi, per essere sicura che Maxine fosse entrata, poi diede un rapido bacio a quel pezzetto malandato di fotografia. Fatto questo, sorrise all'uomo nella foto, e a se stessa per tutti quegli anni di vana adorazione. Bene, in fondo si era rappacificata anche con quel periodo della sua vita. Si infilò in tasca la foto ed entrò in casa, lasciando il fuoco a esaurirsi nella buca non finita di Arnie.

3

È notte, a Coldheart Canyon, e dal deserto arriva il vento.

Li chiamano i Santa Ana, questi venti. Soffiano dal Mojave; portando inquietudine, a volte, e minacce d'incendi.

Ma stanotte i Santa Ana non sono soffocanti. Stanotte sono balsamici. E portano con sé solo la dolce flagranza dei fiori.

Fanno ondeggiare le giovani palme che crescono spontanee sui fianchi

del canyon, e agitano le file di buganvillee. Sollevano polvere sulla strada che serpeggia per il canyon.

Una volta ogni tanto qualcuno percorre ancora questa strada tortuosa, di solito in cerca di qualche traccia dello scandalo o dell'orrore. Ma la natura, che aborre il vuoto, ha ammantato di rampicanti verdi la profonda buca che segnava il luogo dove sorgeva la casa di Katya Lupi. Così i visitatori, che sono arrivati qua sperando di trovare macchie di sangue o simboli satanici incisi nell'arenaria, scavano un po' in giro sotto il sole cocente, poi rinunciano. Qui non c'è nulla che faccia venire loro la pelle d'oca: solo fiori e libellule. Brontolando e lamentandosi gli uni con gli altri perché è stata tutta una perdita di tempo, tornano alle loro auto noleggiate, litigando su chi sia stato a proporre quell'impresa balorda, e se ne vanno a cercare qualche altra cosa di morboso che possano raccontare, una volta tornati a Tulsa o in New Jersey.

E quando la gente alla fine domanda se sono andati a vedere quel canyon dimenticato da Dio dove è morta tutta quella gente di Hollywood, loro dicono che sì, sono andati a dare un'occhiata, ma che è stata solo una perdita di tempo e di benzina, perché non c'era niente da vedere. Proprio niente.

E così, nel giro di qualche estate, con la gente che arriva e se ne va via delusa, a poco a poco si sparge la voce che Coldheart Canyon è un bidone, e che non vale la pena di andarci.

Così arriva sempre meno gente. E alla fine i turisti smettono di andarci del tutto.

C'è solo un tipo di visitatori che fanno ancora lo sforzo di cercare il luogo su cui Katya Lupi costruì il suo palazzo di sogno, e per questo genere di spettatori il canyon allestisce il suo spettacolo. Arrivano sempre su veicoli costosi, progettati per viaggiare su terreni impervi. Sono equipaggiati con rotoli di mappe geologiche e con attrezzature per la prospezione, e parlano da proprietari, si raccontano come sarebbe bello il canyon con un hotel a cinque stelle costruito là in cima, alto sette, otto piani, con tre piscine e una dozzina di bungalow da cinquemila dollari a notte, tutti sistemati in modo che ognuno abbia un angolino del canyon recintato con una fonte termale tutta per sé, con il profilo del terreno alterato in modo che sembri un mondo dentro un altro mondo; una fuga nel paradiso, a solo due minuti d'auto da Sunset Boulevard.

Naturalmente il canyon ha già sentito tutte queste sciocchezze. E ha promesso a se stesso: *mai più.*

Quando sente questi uomini parlare dei soldi che potrebbero fare sca-

vando e costruendo lì sopra, il canyon perde la pazienza, e comincia a mostrare il suo scontento come solo sanno fare la terra e la roccia a cui la magia nascosta lì in mezzo abbia dato qualcosa di molto simile alla coscienza.

Da principio si limita a dare una lieve scossa al terreno, quanto basta per far precipitare qualche pietra giù per i fianchi del canyon e fracassare i finestrini delle auto parcheggiate sulla strada. Molto spesso basta una scena del genere a far scappare a gambe levate i costruttori. Ma ogni tanto c'è qualcuno che rifiuta di farsi intimidire per così poco, e allora il canyon deve passare a misure più drastiche.

Allora scuote i suoi fianchi sino a far affiorare certe forme orride: i resti mummificati dei figli degli spettri e degli animali che qui si accoppiarono nei giorni oscuri del vergognoso passato del canyon.

La rivelazione è brusca. Quanto basta per dire: *Questo è ancora niente, amico mio. Scava, e rimpiangerai di aver scavato per il resto dei tuoi giorni.*

Lo spettacolo funziona sempre.

Per quanto siano pragmatici, questi uomini avvertono tutt'intorno a sé la gelida presenza del soprannaturale, e d'improvviso non vogliono più saperne di questo posto. Nel panico che li assale non si preoccupano neppure di ripulire dai pezzi di vetro i sedili di cuoio delle loro automobili. Saltano in macchina e se ne vanno in tutta fretta, lasciando le mappe e i disegni degli artisti a decomporsi nella terra, e le loro ambizioni a marcire accanto a essi.

Così il canyon sta in mezzo alla città che si allarga, inviolato. Adesso nessuno lo vuole toccare. Tutto quello che deve fare è solo aspettare; aspettare che qualcuno o qualcosa lo chiami.

Nessuno può dire quando accadrà.

Potrebbe essere di qui a un secolo; ma potrebbe essere anche domani.

Il canyon sa solo questo: che a un certo momento, nel futuro, un sussurro passerà per le sue fenditure e le sue volte, e con un'unica, potente spinta, i canyon e le colline e le pianure sino alla riva del mare si solleveranno, e tutte le torri e le dighe e i palazzi di sogno che vi erano stati costruiti sopra, insieme con i loro costruttori e i loro eredi, precipiteranno nel Pacifico oscuro e profondo.

La terra tremerà per un anno o giù di lì, ricercando una nuova sistemazione. Le scosse continueranno ad agitarla convulsamente. Ma a poco a poco le cose torneranno come erano in un lontano passato. E di nuovo i

Santa Ana soffieranno, e porteranno nel canyon i semi di fiori profumati, e li depositeranno indifferenti nella terra appena smossa.

Dopo qualche settimana di tiepide piogge invernali, la terra nuda si coprirà d'erba e dei germogli di giovani fiori, e spunteranno i primi polloni delle palme e dei bambù. Nei mesi successivi essi fioriranno, trasformando la terra sino a renderla irriconoscibile.

E col tempo sarà come se nessun uomo fosse mai giunto in questo perfetto angolo di mondo e non l'avesse mai chiamato paradiso in terra, non l'avesse mai depredato con le sue fabbriche di sogni; e nel silenzio dorato del pomeriggio si udrà solo il ronzio delle libellule, e il mormorio dei colibrì che passano da un pergolato all'altro cercando un posto dove sorseggiare la dolcezza.

FINE